

B

697,605

DUPL



GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LV.

(1° semestre 1910).

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

VOLUME LV.



TORINO
Casa Editrice
ERMANN0 LOESCHER
1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

FORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

ZIBALDONI AUTOGRAFI

DI

ANGELO POLIZIANO

INEDITI E SCONOSCIUTI NELLA R. BIBLIOTECA DI MONACO

I mss. miscellanei latini 748, 754, 755, 756, 807, che si conservano nella Reale Biblioteca di Monaco, vengono dati come autografi di Pietro Crinito dal Halm e dal Laubmann che nel 1892 compilarono una parte del Catalogo dei codici di quella Biblioteca (1). Dico subito che i due illustri studiosi tedeschi sono caduti in errore: i codd. citati furono sì in possesso del Crinito, come si rileva dall'annotazione autografa: *Petri Crinitti et amicorum* (2), e alcuni contengono veramente scritti di lui; ma tutti, quale più quale meno, sono costituiti nella lor parte essenziale da scritti autografi del Poliziano.

È noto che alla morte del grande umanista, i suoi libri andarono in parte dispersi. Ce lo confermano ad una voce i contemporanei (3): Aldo Manuzio, nella *Prefazione* alle Opere da lui

(1) CAROLUS HALM et GEORGIUS LAUBMANN, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, Monachi, 1892, t. III, parte I.

(2) Quest'indicazione manca nel cod. 807, ma è presumibile che esso pure facesse parte, con gli altri, della biblioteca del Crinito. Su questo umanista fiorentino, degno discepolo del Poliziano, preparo da lungo tempo uno studio bio-bibliografico.

(3) Anche, alcuni anni dopo, Pier Vettori, che poté raccogliere buon numero dei libri del Poliziano (appartennero a lui tra gli altri i cinque mss. di cui si parla), scriveva sopra un Columella: « Libri, eius [Politiani] obitu,

pubblicate in Venezia nel 1498, piangendo la morte dell'amico, ne lamentava la perdita di parecchi scritti, trafugati e gelosamente custoditi da chi mirava ad appropriarsi l'opera del Poliziano o, comunque, servirsene per utile proprio: « O immaturam
« et crudelem mortem, quae maxime saevit in summa ingenia.
« O iacturam semper dolendam, quando multa vir ille scitu dignissima posteris reliquisset, quae fortasse nunquam scientur.
« Sed utinam et secundam Centuriam Miscellaneorum et Epiphillidas et in Tranquillum, in Terentium, in Statium, in Quintilianum ingeniosas et doctas annotationes et alia quam plurima,
« ex quibus vel centum facere Centurias potuisset, habuissemus.
« Prodlissent et illa in publicum, profutura hominibus, quae, ut
« audio, quidam Florentiae occultant ut edant pro suis.... » (1).

E con maggiore sdegno contro i plagari, il Crinito scriveva ad Alessandro Sarti: « Dixi alias tecum quemadmodum Politianus
« alteram Centuriam absolverat, quod ab eo, te prope hortante,
« factum est, qui tantopere suis favebas laboribus. Sed dequeri
« nunc boni iuvenes possunt, quod hoc publicum munus quidam
« privati iuris fecerunt; in eorumque manus devenerit, qui aut
« talia non agnoscant aut, si agnoscant, dissimulent..... Vix me
« comprimo, vix retineo quin studiosos nunc omnes adhorter
« ut, milite collecto, Fidentinos in ipsos et plagarios impetum
« faciant » (2).

Similmente, nel *De honesta disciplina*, l'autore, a proposito di un'emendazione del Poliziano a Plinio: « De hoc a Politiano relatum est et in secunda Centuria; sed eius commentarii magna ex parte ab his retinentur atque occultantur,

« dissipati sunt, paucique e magno numero inveniuntur ». Cfr. A. M. BANDINI, *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle fiorentine Pandette fatte da Angelo Poliziano*, Livorno, 1762, p. LXXV.

(1) A. POLITIANUS, *Opera omnia*, Venetiis, in aedibus A. Romani, 1498.

(2) Questa e un'altra lettera del Crinito ad A. Sarti furono pubblicate nell'*Epistolario* del Poliziano, Lugduni, 1550, apud S. Gryphium, libro XII, pp. 384-85.

« qui meliores literas et antiquitatem impudentissime contem-
« nunt » (1).

E potrei continuare in queste citazioni di testimonianze sincrone, spigolando da vari scrittori.

Se non che è necessario avvertire, che i mss. polizianeschi da me ritrovati non sono quelli di cui il Manuzio e il Crinito lamentano la perdita, e che forse l'autore, di proprio pugno o con l'aiuto di qualche amanuense, aveva preparato per la stampa, in quella forma che avrebbe dovuto essere definitiva. I nostri mss. ci danno una parte di ciò che si conteneva in quei codici, e quasi soltanto come materiale di preparazione; nel loro complesso essi presentano un ammasso quasi informe di note e di appunti di vario genere, dovuti alla mano del Poliziano e che rendono tanto più prezioso il recupero, in quanto ci fanno conoscere ancor meglio l'erudito e ci permettono di sorprenderlo quasi nella sua intimità e in mezzo alle sue letture giornaliere. Sono *excerpta* e riassunti da Livio, da Cicerone, da Seneca, da Isidoro, da Agostino, collazioni e emendazioni di testi, commenti filologici e storici a Terenzio, a Cicerone, a Virgilio, ad Ovidio, appunti di preparazione alle lezioni che egli tenne nello « Studio » fiorentino, scritti sopra argomenti trattati poi nelle *Praelectiones* e nei *Miscellanei*, o che avrebbero dato materia alla « Seconda Centuria »; la collazione delle Pandette eseguita sull'archetipo pisano..... Insomma un tesoro di preziosi appunti (preziosi, quando si riesce a leggerli, il che è sempre difficile e qualche volta impossibile), che nella loro varietà danno un'idea chiara della complessa erudizione del Poliziano. E, ciò che non è meno attraente per noi, una così feconda operosità si svolge quasi sotto i nostri occhi, in modo che, per un certo periodo di tempo, possiamo tener dietro all'autore giorno per giorno, quasi ora per ora, e sempre lo vediamo intento a saziare il suo inestinguibile ardore della sapienza antica.

(1) PETRI CRINITI VIRI DOCTISSIMI, *De honesta disciplina*, Lugduni, apud S. Gryphium, 1543, L. XI, c. 12, p. 184.

Dalla fortunata scoperta avrei voluto trarre maggiori vantaggi; ma le difficoltà da superare erano molte e già troppo avevo abusato della cortesia dei Bibliotecari di Monaco, trattenendo i manoscritti a Firenze; perciò, con la dimostrazione dell'autenticità degli scritti, sarò pago di dare uno *specimen* del contenuto dei codici, augurandomi che altri, con maggior competenza e pazienza, voglia compiere l'opera mia difettosa e affrettata (1).

Cod. 748 (2).

Cartaceo, legato in pergamena, consta di 130 carte numerate e scritte in gran parte dal Crinito. Precede un indice alfabetico: « Index super collectanea »; e a c. 6^a: « Petri Criniti et amicorum ».

Il contenuto è tutto di materia religiosa: vi sono riassunte le lettere pontificali di S. Clemente, Anacleto, Sisto, Igino, Ignazio, Policarpo, il « De historia hierosolymitana » di Egesippo, ecc. Abbondano le didascalie del Crinito, alcune delle quali non prive di interesse. Per es., a c. 58 *b*, dopo il riassunto del libro di Egesippo: « Exscripsi hactenus ego Petrus Crinitus, Idibus februariis, Florentiae, quo tempore Marcellus (3) a secretis Palatii florentini creatus. Ego vero meis subindignissimis laboribus cogitare coepi de professione publicae lectionis; quod aliis diebus commodius (?). Die 15 februarii 1498 ».

Sono del Poliziano le cc. 92 *a*-127 *a* di scrittura corsiva:

92 *a*: « Gregorius episcopus, in principio Cantici canticorum ».

93 *a*: « Origenes, in principio expositionis Cantici canticorum ».

95 *b*: « Gregorii in primo libro super Job ».

96 *a*: « Ex breviliquio Bonaventurae ».

(1) Ringrazio qui pubblicamente i miei maestri, Girolamo Vitelli ed Ermenegildo Pistelli, che, insieme al cav. Carlo Nardini della Bibl. Riccardiana, mi furono larghi di aiuti e di consigli nella compilazione di questo lavoro.

(2) Nella descrizione dei codici diremo quel tanto che è assolutamente indispensabile per lo scopo del nostro lavoro; il che però varrà a completare e a correggere ciò che di essi scrissero il Halm e il Laubmann nel catalogo citato.

(3) È Marcello Virgilio Adriani, dotto nelle lettere latine e greche, che tenne per vari anni la cattedra d'umanità a Firenze. Nel 1498 fu creato primo cancelliere della Repubblica, al posto di Bartolomeo Scala allora morto. Vedi G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1773, vol. I, p. 156.

- 99 b: « Augustini de Doctrina christiana ».
 102 b: « Ex Ugone, de Sacramentis ».
 106 b: « Ex Philone, de Vita Moysis ».
 107 b: « Ex Ugone de S. Victore ».
 110 b: « Ex libro S. Thomae ».
 112 a: « Ex Augustino, de Musica ».
 116 b: « Ex epistola Augustini ad Memorium episcopum ». Quivi, alla fine del riassunto, c. 117 b: « Absolvi ego Angelus Politianus. Die XX mai 1491 hora circiter 14. Florentiae in Divi Pauli ».
 118 b-127 a: « Brevi cenni biografici dei santi Cassiano, Agapito, Andrea... ».

Queste carte del Poliziano portano una numerazione originaria dell'autore; il Crinito le numerò anche posteriormente, unendole ai suoi appunti manoscritti.

Cod. 754.

Cartaceo con coperta in pergamena, di 243 carte quasi tutte scritte dal Poliziano.

È una filza messa insieme alla rinfusa. Il compilatore, per così dire, fu il Crinito che, venuto in possesso degli scritti del maestro, li ordinò, per quanto gli fu possibile, inserendovi anche quelle schede che facevano parte a sè. Le carte 1-152, nelle quali si contiene il commento ai *Fasti* e all'*Epistola* di Saffo, sono legate e formavano in origine un vero e proprio codice; il Crinito vi fece precedere un quaderno non numerato, sulla cui prima pagina scrisse un elenco sommario del contenuto di tutto il ms. Vi si legge anche, di mano più recente: « Petri Criniti manu scripta est haec prima « pagella ». Il resto del quaderno contiene un ampio indice delle cose più notevoli che ricorrono nei due commenti, con l'indicazione delle pagine. Quaderni e fogli sciolti formano l'altra parte del ms. Ne indichiamo il contenuto, avvertendo che sono da attribuire al Poliziano gli scritti di cui si tace l'autore.

- 153 a-154 b (Crinito). Indice del commento alle Bucoliche.
 155 a-184 a: Commento alle Bucoliche.
 184 b-198 b: Appunti filologici sopra le satire di Persio.
 199 a-203 b: Ancora sulle Bucoliche, con brevi note alle Georgiche e al « Rosetum » di Virgilio.
 203 b-212 b: Sull'« Andria » di Terenzio, con una breve storia della Commedia.
 213 a-225: Sopra Svetonio.
 226 a-230 b: (Crinito) « In annotationem Beroaldi », tratto da un codice del Poliziano: « Exscripsi ego Petrus Crinitus, Florentiae, Idibus nov. 1496, ex archetypo Politiani praeceptoris ».
 231 a-232 a: (Crinito). Appunti vari riguardanti specialmente il « Contra

« Academicos », il « De Ordine », ecc. di S. Agostino. Alla fine della c. 232 a, la seguente nota del Crinito: « Exscripsi
« ego Petrus Crinitus, Idibus Nov. 1496, quo tempore Vene-
« torum classis in portu Liburni interiit, partim vero ex classe
« in Florentinorum potestatem devenerat ».

233 a-235 a: Sopra Svetonio.

236: Sopra il « De spectaculis » di Marziale.

237-243 (?): Glossario.

Oltre la numerazione del Poliziano, secondo i raggruppamenti delle carte, come erano in origine, ne abbiamo ancora una del Crinito e un'altra recentissima, tutte e due errate. La conservazione del ms. è pessima: alcuni fogli sono già consunti in varie parti e lacerati.

Cod. 755.

Cartaceo, legato modernamente in cartone e restaurato, consta di 174 carte. Sul *recto* della prima carta, di mano del Crinito: « Quae opera in hoc vo-
« lumine continentur », con la tavola dei vari scritti.

c. 2 (Crinito): « Pinax super Valerio Probo in Vergili commen-
tarium ».

4 a-27 b (Crinito): « Valerii Probi super Bucolica et Georgica com-
« mentariolum ». Alla fine dell'estratto: « Exscripsi hactenus
« ego Petrus Crinitus... pridie nonas oct. 1496 Florentiae, quo
« tempore Petrus Caponis, civis florentinus, ut relatum, Pisis
« est interfectus. Ego vero, in musarum sacris, epistolam
« quoque ad Scalae nostri Apologiam de urbe Florentia ap-
« posui, quod me rogavit. Interea ad Valerium Probum quem
« mox sum integrum perscripturum, cum licebit exemplar
« aliquod invenire in quo opus id inveniam: Vale ».

28 a-38 b (Crinito): Estratti dal commento di Tiberio Claudio Donato sopra l'*Eneide*. Quivi pure, alla fine dello scritto: « Excerpsi
« hactenus ex libris V super Eneide, ego Crinitus, Florentiae,
« idibus octobribus 1496, quo tempore Veneti Pisas urbem sibi
« vindicarunt et imperator in eam dicitur quoque ingressus.
« Nos vero missis curis omnibus, totum (?) bonis studiis cogi-
« tabamus, nam et nunc exit in vulgus Apologia Scalae cum
« duobus nostris epistolis, quae idem probant. Sed ad nostra
« redeundum. Exscripsi haec ex codice vetustissimo in quo
« commentaria talia super libris quinque Aeneidos. Si alios
« collegero, ex eis quoque excerpam, quamvis videatur opera
« ludi; non enim eminet doctus hic scriptor Donatus; quod
« si addivinare licet, putarem alium et ab ipso diversum, qui
« quidem Terentii Comoedias sit interpretatus, et fortasse
« huius est filius dictusque Donatianus, quoniam hic Donati
« filius. Ego Crinitus ».

- 40 a-43 b (Crinito): Dal « De minutiis » del vescovo Albardo (?). Segue la nota: « Exscripsi ego Petrus Crinitus, Florentiae, die 26 « Januarii 1497, Florentiae, quo tempore cum Johanne (?) « ferrariensi fueram qui a secretis Mirandulani principis et « cum eo egeram de impressione librorum Politiani... ».
- 44 a-57 a: « Super Philippicas Ciceronis ». La scrittura non è del Crinito, nè osiamo attribuirle al Poliziano, sebbene non manchino elementi calligrafici che possano giustificare l'ipotesi.
- 59 a-125 (Poliziano): Sopra le Pandette. Le carte furono unite con molto disordine dal rilegatore: di esse alcune contengono una vera collazione, altre la tavola delle rubriche o dei paragrafi dei vari titoli dei libri. Seguiamo l'ordine delle carte:
- 59 a-b *Inc.*: « Nec in iudicio, nec in alio certamine »; *expl.*: « eas manifestari. Data XVII Kal. februar. Iustiniano domino nostro « ter consule ». È l'ultima parte del « De confirmatione Digestorum ».
- 60 a-63 b *Inc.*: « Tanta circa nos »; *expl.*: « ad possidendi libros eorum ». È il principio, non intero, del « De confirmatione ».
- 64 a-94 b: Tavola dei libri XX-L, con l'indicazione dei giureconsulti e delle leggi citate. Le ultime due carte contengono anche una trascrizione frammentaria.
- 95 a-113 a Tavola, come sopra, dei libri IV (titolo 8°), XIX.

Le carte finora esaminate sopra le Pandette ci presentano una scrittura, per così dire, calligrafica.

- 114 a-125 a: Collazione dei libri I-IV (titolo 7°). La scrittura è corsiva, illeggibile. Formavano in origine un tutto a sè, con numerazione propria.
- 126 a-152 b: « Petrei in Politiani Silvam cui titulus Ambra commentarius ».
- Inc.*: « Spicea si Cereris templo suspensa corona (1). Miro ingenio « excogitata similitudo in qua nihil aut desideres aut frustra « positum invenias ».
- Expl.*: « Ideo primaevae (2) dicit ut adolescentiam designet non « autem ipsam iuventam ».

Sono del Poliziano le postille marginali a cc. 136 a e 139 a.

- 153 a-174 b (Poliziano): È un indice sommario della Geografia di Strabone (ll. 3-14).

(1) Cfr. I. DEL LUNGO, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze, Barbera, 1867, p. 335.

(2) *Ibidem*, p. 348, v. 253.

Cod. 756.

Cartaceo, legato in pergamena, di 186 carte numerate. Sul dorso: *Auctores varii*; sulla rivolta: *Apicius*. È quasi tutto scritto dal Crinito, meno le carte 166 a-177 a che sono del Poliziano. Il Crinito riassume o trascrive le opere di medicina di Apuleio, di Cleopatra, di Vindiciano, di Muscione, il « *De re coquinaria* » di Apicio (servendosi di un esemplare del Poliziano), i libri di *Rhetorica* di Fortunaziano, di S. Agostino, di Severiano, i panegirici di Drepanio, Mamertino ecc., le favole di Esopo, il « *De metrica* » di Beda ecc. Abbondano gli annotamenti dello stesso Crinito; per es. a c. 164 a: « *Perscripsi Aesopi has fabulas die 30 junii 1495, cum Fabium privatim interpretarer et quamvis opera magna quidem latina impenderet. Petrus Crinitus, Florentiae* ». E più sotto, con diverso inchiostro: « *Nactus sum codicem perveterem a Cosmo Saxetto, in quo et Arator et Avianus et Prosperus et Beda..... Ego non indignum sum opinatus ex Aviano aliquid percipere, qui Aesopi fabulas in latinum convertit, ne quid instituto operi desit. Die 25 nov. 1500* ».

Di speciale interesse per la vita del Crinito è la nota a c. 185 a, dopo la trascrizione di alcuni versi dell'*Epigrammaton liber* di Prospero (1): « *Non libuit plura excerpere, nam bonum tempus ludicris et nugis collocavi. Ego Petrus Crinitus V Nov. 1500, quo tempore in aede Spiritus Sancti Ciceronem, De Oratore, repetebam, audientibus juvenibus florentinis nobilissimis* ».

Le carte 166-177 del Poliziano contengono estratti (o collazioni?) dagli scritti di Venanzio Fortunato e di Paolino di Nola, e risalgono al gennaio del 1493 (2).

Cod. 807.

Cartaceo, legato in pergamena, consta di 139 carte. Sulla rivolta: *Tzetzes. XX*. È una raccolta di schede e di quaderni quanto mai disparati e per forma e per contenuto. Prevala la scrittura corsiva, caratteristica del Poli-

(1) Cfr. *Chorus Poetarum classicorum duplex*, Lugduni, 1616, t. 2°, pp. 358-59, vv. 911-970.

(2) c. 171 v: « *Florentiae 1493, die 20 januarii, ex libro vetusto Angeli Catonis Archiepiscopi Beneventani* »; c. 177 a: « *Hactenus exscripsi ex antiquissimo codice Paulini nolani episcopi. Erat autem codex ipse Angeli Catonis Archiepiscopi Beneventani. Die 22 januarii, 1493 Florentiae* ».

ziano, alla cui mano è da attribuire tutto il codice, se sono di lui anche le carte 121 a-139 b.

- c. 1 a: « Quae opera in hoc volumine continentur », con l'indice delle materie.
- 7 a-17 a: Estratti dalle « Suasorie » e dalle « Controversie » di Seneca.
- 18 a-20 a: « Ex libro cui titulus υπόμνημα εἰς τὸν ἄγιον τοῦ χριστοῦ « ἀπόστολον ἀνδρέαν... ». « Die XXII Junii 1491 hora XXIII ¹/₂. Venetiis ».
- 20 a-45 a: « Ex Johanne Tzezo grammatico: « Pindarus ait Alcmeona τὸν πᾶν ἰvisse ad Croesum: ipsum iussisse ut caperet quantum fere auri posset... » (1). « Eodem die [29 Junii] hora XXII Venetiis ».
- 45 a-53 a: « Ex commentario Zezis in primum Iliadis: « Aristarchus et 72 grammatici cum ipso sub Pisistrato electi composuerunt Omeri poemata sparsa et eorum dictiones et lectiones exposuerunt. Porphirius et alii παιδιῶδεις καὶ ἀρχαϊκὰς ἀπορίας solverunt » (2).
- 53 b: « Versus duodecim sapientum De XII signis ». Il Poliziano riporta il capoverso e il nome dell'autore:
« Primus adest Aries etc. Julianus ».
« Proditor est Helles etc. Hilasius » (3).
- 54 a: « Distica duodecim sapientum De unda et specula; Distica eorumdem de glaciali aqua; Tristica ipsorum de arcu coeli; Tetrastica de quattuor temporibus anni... ».
- 55 a: « Versus de VII diebus ebdomadae; Versus de VII planetis » (4).
- 55 b: « Versus Prisciani de signis orbis: Ad Boreae partes Arctae « vertuntur et anguis » etc. Segue, fino a c. 57 a, la collazione di una parte dei versi indicati.
- 57 b-59 b: « Ex epistolis Symmachi ».
- 60 a-61 b: Collazione del « De situ totius orbis » di Prisciano.
- 63 a: « Caesurae versuum; divisiones versus heroici ».
- 63 b-66 b: Estratti da Erennio Modestino.
- 67 a-71 b: Estratti da Vittorino, Papiriano e Foca.
- 72 a-75 b: Estratti da Galeno. « Die 7 Junii, hora nona ¹/₂, Bononiae, « 1491 ».
- 75 b-81 a: Estratti dal « De bello gotico » di Procopio.
- 81 b-82 b: « In numismatibus (?) Pandulfi Collenucci ».

(1) Cfr. IOHANNIS TZETZAE *Variarum historiarum liber*, Basilea, 1546, p. 1: περὶ κροίσου.

(2) Cfr. IOH. TZETZAE *In Homeri Iliadem exegesis*, per G. HERMANN, Lipsiae, 1802, p. 125 sgg.

(3) Cfr. BAEHRENS, *Poetae latini minores*, vol. IV, pp. 143-146 e passim.

(4) *Ibidem*, vol. V, p. 350 sgg.

- 83 a: (La carta è invertita). È una breve descrizione del viaggio da Firenze a Bologna, mista di volgare e di latino.
- 84-85: Notizia dei libri conservati in varie biblioteche di Bologna (1).
« Die 9 Junii, Bononiae, hora 9, 1491. Die Jovis ».
- 86 b: « In numismatibus Pandulfi Collenucci; in numismatibus quae
« Minius misit ad nos... ».
- 90 a-91 b: « Pelotti (sic) epigrammata: Pax decet egregios iuvenes:
contraria lis est... ».
- 92 a-94 a: Estratti dai primi tre libri di Livio.
- 95 a-97 a: Trascrizione dell'epigramma greco: « Βίβλον Ἰουστινιάνου
ἀναξ τεχνήσατο », e dell'epistola di Giustiniano a Triboniano: « De conceptione digestorum ».
- 97 a-98 b: Collazione della seconda epistola di Giustiniano: « Omnem
« Reipublicae », e del principio del « De iustitia et iure ».
- 99 a-101 b: Estratti dalla 7ª Suasoria di Seneca.
- 102 a-b: « Livius, libro XXXVIII, De Catone ».
- 102 b-107 b: « Ex oratione Ciceronis, Pro lege Manilia » e « Ex Milo-
« niana ».
- 108 a-120 a: « Excerpta ex Isidoro ». Sono estratti dall'opera « Originum
« sive etymologiarum libri », e si estendono fino alla lettera *g*.
- 121 a-139 b: « Domitii Calderini Veronensis viri excellentissimi in sextum
« P. Vergilii Maronis Aeneidos librum expositio. [Bonis omi-
« nibus] Incipit ». È mutilo in fine e incomincia: « Sic fatur
« lacrymans. Evocationem manium Aegyptii tradiderunt et
« docuerunt, unde Horpheus in Graeciam easdem inferorum
« fabulas deduxit et Homerus undecimum Odysseae librum
« eodem argumento absolvit ».

Questo codice è di una importanza singolare, perchè contiene quelle stesse carte che il Poliziano portava con sé nel viaggio che egli fece da Firenze a Venezia, nel 1491.

In questa rapida rassegna del contenuto dei codici, spesse volte abbiamo fatto il nome del Poliziano, attribuendone a lui ora questa ora quella parte. L'attribuzione non è arbitraria.

Incominciamo dal ms. 807.

A c. 37 b si legge: « *Inveni hoc die 4 Iulii 1491, Venetiis in
« ecclesia canonicorum regularium, quaedam scrutans (?) in
« bibliotheca primo banco a dextra, epistolas quasdam D. Tri-
« buni qui appellabatur severus et clemens (?) et alios habuit*

(1) *In domo domini Hieronymi Bononiensis; in bibliotheca collegii Hispanorum; in sancto Francisco; in sancti Stephani...*

« titulos; quique instituit libertatem Romae; et scribit Petrar-
 « chae: ex quo collegi esse hunc illum cui Petrarcha scripsit
 « illud Spirto gentil che quelle membra reggi etc.: Ang[elus] » (1).

c. 45^a: « Excerpebam, die 8 Iulii 1491 hora circiter 17 Ve-
 « netis, ex libro domini Hermolai Barbari veneti patricii... »;
 e più sotto: « Die VII hora prope 18, 1491, tenui ad baptisma
 « domini Aloisii Barbari patricii veneti filiolum, nomine Cor-
 « nelium Honoratum et Marcellum, in templo sancti Marci
 « Venetis. Ego Policianus ».

c. 53^a: « Absolvi Patavi die VIII Iulii 1491 hora 24^{1/2} in
 « hospitio Crucis. Angelus Politianus. Sabbato, qua die rever-
 « tebamur ego et Picus Venetias ».

c. 53^b: « In nomine domini Iesu Christi: die XI Iulii hora
 « nona Patavi. In libro Manili Astronomicon Petri Leonis in-
 « ventuntur versus illi qui pressi sunt quum Vergilii ita alti
 « stne titulis; quod adnotatu indignum putavi. Angelus Po-
 « litianus ».

c. 66.: « Absolvi die VIII Iunii 1491. Ang[elus] Pol[itianus] ».

Ci limitiamo a queste poche citazioni, sufficienti però a rive-
 larci la mano degli scritti relativi. Gli annotamenti, con l'indi-
 cazione del luogo, dell'anno, dell'ora e talvolta anche delle per-
 sone con le quali l'autore si trovava, sono redatti nella forma
 che ricorre spesso nei libri posseduti e postillati dal Poliziano e
 di cui il Mencke (2) e il Bandini (3) ci riferiscono parecchi
 esempi tratti per lo più da codici fiorentini.

Dai ricordi riferiti e da altri che si leggono in questo ms.
 siamo condotti a Venezia tra il giugno e il luglio del 1491. A
 riprova di questo soggiorno abbiamo un'attestazione sicura del Po-
 liziano, per noi tanto più preziosa, in quanto ci vien data da una
 di quelle solite note con cui il nostro autore contrassegnava le

(1) V. facsimile n. 3.

(2) Cfr. *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani ortu*
Ambrogini, Lipsiae, in officina Gleditschiana, 1736, *passim*.

(3) Cfr. *Ragionamento istorico*, ediz. cit. pp. XLIV-LXX.

opere manoscritte e a stampa che formavano oggetto dei suoi studi. La nota che si legge a carta 31 b, margine a sinistra, di un'antica edizione delle Commedie di Terenzio (1), stampata, senza indicazione di luogo, nel 1475, dice: « *Anno 1491 die 23 Iunii vigilia sancti Iohannis Baptistae, Venetiis, conferre coepti cum vetustissimo codice Petri Bembi veneti patricii Bernardi filii. Ego Ang. Policianus* ».

Siamo cioè al 23 giugno del 1491; e dal cod. 807, c. 18^a, apprendiamo che il 22 giugno (2) l'autore trascriveva da un libro « cui titulus ὑπόμνημα εἰς τὸν ἅγιον τοῦ χριστοῦ ἀπόστολον ἄνδρέαν..... », e che il 29 si trovava, verso sera, in nave con Pico della Mirandola e con Aldobrandino Guidoni, ambasciatore del Duca di Ferrara (3).

Ma ben altro ci dà il *Terenzio* che a pagina 67 porta scritto in margine dal Poliziano: *Hieronymus Savornianus patricius venetus et primarius Fori Iulii et Petrus Bembus*. Sono nomi messi lì quasi a caso, che trovano riscontro nella nota marginale a c. 42 b del nostro ms.: *M. Leonardo Lordani* (sic), *D. Angelo Gabrieli*, *D. Hieronymo Savorniano de Foro Iulii*, *D. Petro Bembo*, *Aldo Manutio*, *Iustiniano*.....

Abbiamo dunque anche qui una lista di nomi scritti in margine, e tra essi il Savorgnano e il Bembo del *Terenzio*.

Del resto, intorno a questo viaggio (4) si conserva una lettera

(1) Si conserva nella Bibl. Nazionale di Firenze; B^o R¹, A. 5, p. 1, n^o 3. Appartenne al Crinito: *Petri Criniti et amicorum*; Πέτρου τοῦ Κρινίτου; e al Vettori: *Petri Victorii κτῆμα καὶ τῶν φίλων*.

(2) « *Die XXII Junii hora 23 1/2, Venetiis* ».

(3) c. 19 b: « *Die 29 Iunii 1491 inter XX et XXI horam, Venetiis inter sanctum Nicolaum de lido idest de litore et Canaliasium vectus navigio cum Pico et Aldobrandino oratore ferrariensi* »; e a c. 20 a: « *Absolvi die 29 Iunii 1491 hora 20 1/2 dum vectarer navigio Venetiis inter sanctum Nicolaum de lio hoc est de litore et Canaliasium una cum Mirandulano meo Pico et Aldobrandino oratore Ducis ferrariensis. Laus Deo* ».

(4) A c. 83 b del ms. 807, il Poliziano, in una prosa mista di volgare e di latino, descrive il suo viaggio da Firenze a Bologna, in compagnia di Pico della Mirandola: ne diamo un saggio: « 1491. Die 3 Iunii a hora 17. — Partimo el conte Iohanne Pico dalla Mirandola et io da Firenze et la sera allog-

dello stesso Poliziano al Magnifico, spedita da Venezia il 20 giugno 1491, nella quale egli dà contezza degli acquisti di libri fatti in quella città e a Padova. La lettera ha per noi molta importanza, perchè accenna a persone e a cose di cui è ricordo nel nostro ms.; e noi la riportiamo per quel tanto che ci riguarda, sebbene abbastanza nota (1).

« Magnifice patrone. Da Ferrara vi scrissi l'ultima. A Padova
« poi trovai alcuni buoni libri: cioè Simplicio *sopra el cielo*, Ales-
« sandro *sopra la Topica*, Giovan Grammatico *sopra le Poste-*
« *riora e gli Elenchi*; li quali non abbiamo in Firenze. Ho tro-
« vato ancora uno scrittore greco in Padova, e fatto il patto a
« tre quinterni di foglio per ducato.

« Maestro Pier Lione mi mostrò e libri suoi: tra li quali trovai
« un M. Manlio astronomo e poeta antiquo, el qual ho recato
« meco a Vinegia, e riscontrolo con uno in forma che io ho
« comprato; è libro che io per me non ne viddi mai più antiqui.
« *Similiter* ha certi quinterni di Galieno *de dogmate Aristotelis*
« *et Hippocratis* in greco (2), del qual ci darà la copia a Padova,
« che si è fatto pur frutto. In Vinegia ho trovato alcuni libri de
« Archimede e di Eron matematici, che a noi mancano, et uno
« Frunuto *de Deis*; et altre cose buone..... La libreria del Niceno
« non abbiamo potuto vedere. Andò al Prencipe messer Aldobran-
« dino Orator del Duca di Ferrara, *in cutus domo habitamus*;
« fugli negato a lettere di scatole. Chiese però questa cosa per

« giamo alla Scarperia. Sabato partimmo da qui, desinamo a Fiorenzuola,
« et arrivamo a Pianoro con acqua et fango assai che sono 32 miglia. Pico
« dixit se invenisse Florentiae in Bibliotheca Sanctae Crucis Aristotelis *Meta*
« *τὰ physica* latina, ubi erat hoc scriptum in principio: Hunc librum He-
« mippus [et] Andronicus in numeratione librorum Aristotelis ignorant... ». Siamo lieti di aver identificato nella Mediceo-Laurenziana (Plut. XII, sin. cod. 7° di S. Croce) la *Metafisica* del Pico. Vedi per la descrizione, A. M. BANDINIUS, *Catalogus codd. latinorum Bibl. Med. Laurentianae*, Florentiae, 1777, t. IV, p. 98.

(1) Cfr., per tacer d'altri: DEL LUNGO, *Op. cit.*, pp. 78-82.

(2) Nota il Del Lungo che il Poliziano volle qui scrivere *de dogmate Platonis et Hippocratis*.

« il conte Giovanni, e non per me; chè mi parve bene di non
 « tentar questo grado col nome vostro. Pur messer Antonio Vin-
 « ciguerra e messer Antonio Pizamanno, uno di quelli due
 « gentil omini filosofi che vennono sconosciuti a Firenze a veder
 « il Conte, et un fratello di messer Zaccheria Barbero son drieto
 « alla traccia di spuntar questa ostinazione: farassi el possibile.
 « Questo è quanto a' libri..... ».

Non abbiamo bisogno di molte parole per rilevare la perfetta coincidenza tra le informazioni che il Poliziano dà al suo Lorenzo e i ricordi del nostro ms. Dell'*Astronomicon* di Manilio, appartenente al medico Pietro Leone, fa cenno la nota citata di carta 53 b; e al Leone apparteneva oltre a un antichissimo codice dei versi dei « Dodici sapienti » e del *De signis orbis* di Prisciano, il *De situ orbis*, che il Poliziano in parte trascrive e in parte collaziona con un testo a stampa (1).

Di Aldobrandino, oratore del Duca di Ferrara a Venezia, si parla nelle note citate di cc. 19 b e 20 a; e in casa del Duca troviamo, il 7 luglio, il Poliziano, intento a prendere ricordo di un antichissimo codice di Giovanni Gabrielli, nel qual codice si contenevano scritti di grammatici latini. Nè manca il *Vincti-guerra*, perchè egli appunto, insieme a un tale Albertino (?) Giorgio, preparava per l'umanista fiorentino una copia del libro del Gabrielli (2).

(1) c. 57 a: *Die XI Iulii 1491 hora 13 1/2 contuli cum libro vetustissimo qui erat Petri Leonis medici singularis, adiutore Petro Mattheo Crotio (?) in officina bibliopolae patavini.* c. 60 a: *Die XI Iulii 1491 hora 16, Patavi contuli Priscianum de situ orbis antiquissimum qui erat Petri Leonis medici excellentissimi cum ipso impresso...* E a c. 61 b, dopo la collazione del *Periegesis* di Prisciano: *Eadem die absolvi post XXI horam Patavi, adiuvante opera Hieronymo... Patavino.*

(2) c. 67 a: *Die VII Iulii hora X 1491, Venetiis in aedibus ferrariensis Ducis. Ex antiquissimo codice in quo erant haec opera.* Seguono i nomi degli autori e i titoli delle opere; e alla fine: *Est autem liber literis viæ legibilibus et implicatis maxime, cuius libri dominus erat Iohannes Gabriellis patricius venetus. Mihi vero facta est copia opera Albertini (?) Georgi veneti patricii et Antonii Chronici Vinciguerri.*

Che se le notizie contenute nella lettera (20 giugno) precedono i ricordi del codice (7 e 11 luglio), ciò deriva dalla cura del Poliziano di informare subito il suo Lorenzo, dopo una rapida visione, dei volumi che avrebbe poi sottoposto a più sicuro esame e a studi più severi.

Degli altri mss., solo il 748 porta la firma autografa del Poliziano. Ivi, a c. 117 *b*, dopo gli estratti del trattato del *De Musica* di S. Agostino, l'autore scrive: *Absolvi ego Angelus Politianus, die XX Mai 1491 hora circiter 14 Florentiae in Divi Pauli* (1).

Fin qui dunque qualsiasi contestazione sarebbe vana, come priva di fondamento l'ipotesi che il Crinito avesse trascritto dagli originali tutto questo materiale; giacchè non solo il Crinito in questi stessi mss. ci dà parecchie pagine autografe, che non lasciano alcun dubbio sulla diversità della scrittura, ma egli non avrebbe tralasciato di avvertircene, come fa, per esempio, a c. 46 *a* del ms. 756: « Petrus Crinitus, Florentiae MCCCCLXXXV..... » « trascripsi..... ab exemplari Angeli Politiani preceptoris, quem » « ipse diligentissime contulerat cum codice alio Nicoli (sic) Perotti » « tunc et aliis. Nos ferme omnia servavimus ut ab archetypo » « quidem haud unguem latum discesserimus »; e a c. 230 *b* del ms. 754: « Excripsi ego Petrus Crinitus Florentiae Idibus Nov. » « 1496 ex archetypo Politiani praeceptoris ».

Stabilita l'autografia di questi scritti, possiamo procedere con maggior sicurezza, avendo un termine *a quo* che ci serve ad un tempo di termine di confronto (2).

(1) Ricordiamo che il Poliziano era priore di S. Paolo. La designazione in *Divi Pauli* troviamo in altre postille autografe; così, per esempio, in un'antica stampa delle « Vite dei Cesari » di Svetonio: « Recognovi... Florentiae... in Divi Pauli »; e in *Plinio*, stampato a Roma nel 1473: « Recognovi XVIII Kal. septembris... 1480 Florentiae, in Divi Pauli » (Cfr. BANDINI, *Op. cit.*, pp. XLIX e LXVII).

(2) Ha detto il DEL LUNGO, *Op. cit.*, *Prefazione*, p. XVIII, che « qualsiasi affermazione sui caratteri grafici di quel tempo è difficilissima e pericolosa, per la strana rassomiglianza che corre fra parecchi, e perchè

Le carte 44-57 del ms. 755 contengono un commento sopra le *Filippiche* di Cicerone, preceduto dal nome autografo (?) del Poliziano. La scrittura è calligrafica, nitida, in lettere grandi e con pochissime abbreviazioni; si potrebbe dubitare dell'autografia, e trattandosi di elementi che non presentano una sicurezza matematica, esprimiamo una semplice ipotesi. Ciò però non esclude che la dissertazione sia del Poliziano, perchè a c. 54 a, a proposito della parola *pacis* del principio della prima *Filippica*, l'autore scrive: « *habitus in statuis pacificator; de quo in Miscellaneis* ». È il solo richiamo alle altre opere del Poliziano, il quale realmente nel cap. XLV dei *Miscellanei* (1) tratta « Qui sit habitus in statuis pacificator deque eo sentire Statium in Prima Sylva ».

Il commento quindi alle *Filippiche* è opera del nostro autore.

Similmente, a carta 216 b segg. del ms. 754 si legge, fra molte incertezze, intorno alle parole di Svetonio: — *Et eadem nave thalamoque pene Ethiopia tenus* — (2), la seguente nota:

« Et vaticanus codex et qui nobis est domesticus et qui Bononiae in Beati Dominici et qui Florentiae in Mediceae familiae Bibliotheca publica sunt et pene omnes quotquot adhuc antiquos videre libros contingit sic habent: « Et eadem nave Thalamego pene Ethiopia tenus » etc. At pro illo *Thalamego* homines omnes etiamque non indoctissimi *Thalamoque* maluerunt. Restituamus ergo Svetonio veram lectionem. Sed ab Athenaeo graeco auctore quaenam fuerit navis *Thalamegos*. Is in libro quinto *Dipnosophiston*. loquitur: Aedificavit autem Ptolomaeus Philopater etiam navem fluvialem, quae Thala-

« d'una medesima mano si hanno bizzarre varietà ». Consentiamo col Del Lungo; ma, quando abbiamo sott'occhio, come ci capita spesso con questi mss., pagine di indiscutibile grafia polizianesca, non è imprudenza affermare che altre pagine, graficamente simili, appartengano alla medesima mano.

(1) A. POLITIANUS, *Opera*, Lugduni, apud Gryphum, 1537; t. I, pp. 586-587.

(2) S. TRANQUILLUS, *Opera et in illa commentarius S. Pitisci*, Leovardiae, 1714, t. I, p. 59; cap. 52 della « Vita di G. Cesare ».

« megos vocabatur. Longitudo illi semis stadium, latitudo quae
 « amplissima (maxima) triginta cubitis; altitudo ipsa cum sug-
 « gestu tabernaculi paulo minor quadraginta cubitis. Figura eius
 « neque longis navibus neque item rotundis adsimilis, sed ex
 « utroque mixta..... ».

I lettori ricorderanno la lettera di Pietro Crinito, in parte da noi riferita, nella quale si accenna ad alcune speciali trattazioni che sarebbero state contenute nella *Seconda Centuria* dei *Miscellanei*; ivi il Crinito, desumendo dalle carte del maestro, così scrive ad Alessandro Sarti intorno alla nave « Thalamegos »:
 « Commodum vero erit si de paucioribus plura suggeram, qui
 « de multis notavi perpauca. De Thalamego igitur nave afferri
 « haec possunt, quemadmodum apud Svetonium Politiani obser-
 « vatione, tum veterum codicum testimonio, quod nec tu ignoras,
 « sic utique legendum in Iulli Caesaris vita: cum Cleopatra Caesar
 « convivia in primam lucem saepe protraxit, et eadem nave Tha-
 « lamego pene Aethiopia tenus Aegyptum penetravit. Haec enim
 « vera et genuina lectio. Caeterum quae navis Thalamegos, qua
 « forma et habitu fuerit, docent ex Graecis permulti..... Athe-
 « naeus quoque in quinto Dipnosophistôn copiosissime..... Aedifi-
 « cavit, inquit Athenaeus, Ptolomaeus Philopater navem etiam
 « fluviale, quae Thalamegos vocabatur; longitudo eius semis
 « stadium, latitudo quae esset amplissima triginta cubitis, alti-
 « tudo ipsa cum suggestu tabernaculi paulo minor quadraginta
 « cubitis..... ».

Com'è chiaro, il Crinito riferisce al Sarti sul contenuto della *Seconda Centuria*, servendosi di quei pochi appunti autografi (1) che avea potuto salvare dalla cupidigia dei plagiarî e che noi ritroviamo in questi manoscritti.

Di non minore importanza è lo scritto di c. 213 a del cod.

(1) Che fossero tali, lo dice esplicitamente egli stesso nelle due lettere citate al Sarti (Cfr. POLITIANUS, *Epistolae*, lib. XII): « Haec igitur Politiani
 « manu inter exchartabula quaedam deprehendimus... »; « ex ipsa stello-
 « graphia »; « subiiciam ex Politiani autographis » ecc.

754, che contiene la prima stesura, con le solite numerose correzioni, della *Prefatto in Svetonti expositionem* (1) e precisamente della parte che riguarda la vita di Svetonio.

« C. Svetonius Tranquillus patrem habuit Svetonium Lenem
« quem ipse ait Othonis Augusti clavium (sic) fuisse ac bello
« etiam ad Bedriacum gesto interfuisse, cum quidem tribunus
« foret legionis tertiae decimae ».

Seguono altre parole con molte cancellature, ma nel margine, come forma definitiva, pare, si legge: « Fuit autem epistolarum
« magister Hadriani principis, cui tamen deinde successorem
« datum ait..... quod se apud ipsius uxorem Sabinam iniussu eius
« familiaris egerat quam reverentia domus aulicae postularet (2).
« Egisse eundem causas ut de epistola Iunioris Plinii colligimus (3).
« Cuius tamen epistolae in recentioribus libris mendosa inscriptio
« est; non enim Svetonio Tranquillo sed Septicio Claro est, qui
« praefectus praetorii apud Hadrianum eundem fuit. Nostrae
« lectioni vetusti astipulantur codices. Flavius Vopiscus emen-
« datissimum vocat hunc et candidissimum scriptorem..... » (4).

Si confronti ora la nostra trascrizione con la citata *Prelezione* a stampa: « C. Svetonio Tranquillo pater fuit Svetonius Lenis,
« Othonis Augusti clavus (sic), et qui bello ad Bebriacum inter-
« fuerit tertiae decimae legionis tribunus. Ipse Tranquillus Adriani
« principis epistolarum magister aliquamdiu fuit, cui tamen suc-
« cessor a principe deinde est datus, quod se apud ipsius uxorem

(1) Cfr. le *Opere*, ediz. cit., t. II, 117-134. — Il Poliziano espose i *Cesari* di Svetonio nel 1490-91, secondo una delle sue autografe testimonianze. Cfr. I. DEL LUNGO, *Florentia*, Firenze, Barbera, 1897, p. 180 e L. DOREZ, *L'hellénisme d'Ange Politien*, t. XV dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, publiés par l'École française de Rome, Roma, 1895, § II.

(2) Il Poliziano aveva scritto *postulabat*, ma poi dette di frego al *bat* e vi aggiunse *ret*.

(3) Fu dato di frego a *colligimus* e sostituito un altro vocabolo indecifrabile.

(4) Siamo costretti a lasciare in tronco la trascrizione, non riuscendo ad una sicura interpretazione, sia per la difficoltà della scrittura che per l'agrovigliamento delle correzioni.

« Sabinam iniussu eius familiaris egerat quam reverentia domus
 « aulicae postulare. Hunc nonnulli inter grammaticos recen-
 « sent ac declamatorem fuisse perhibent; egisse eundem etiam
 « causas, de epistula quadam Plinii colligimus. Cuius tamen in
 « recentioribus libri mendosa est inscriptio; non Svetonio Tran-
 « quillo, sed Septitio Claro qui praefectus praetorii apud Adria-
 « num fuit. Nostrae lectioni vetustissimorum codicum fides adsti-
 « pulabitur..... ».

Le lievi divergenze di forma tra la prima e la seconda reda-
 zione non tolgono nulla al nostro asserto, che cioè in queste
 carte abbiamo, abbozzati e in forma schematica, gran parte degli
 scritti pubblicati poi dal Poliziano. Non solo: il ms. 754 ci fa
 conoscere anche come l'autore procedesse nei suoi lavori, come
 ne preparasse e ne raccogliesse il materiale. La c. 233 *a* con-
 tiene notizie biografiche di Svetonio, tratte da vari scrittori, per
 servire alla breve sintesi che della vita dello storico dei Cesari
 ci avrebbe dato il Poliziano, « multo conquisita labore ».

« De Svetonio. In vita Hadriani apud Spartianum: Septicio Claro
 « praefecto praetorii et Svetonio Tranquillo epistolarum magistro
 « multisque aliis qui apud Sabinam uxorem iniussu eius familia-
 « rius se tunc egerant quam reverentia domus aulicae postulabat,
 « successore dedit (117. Aelius Lampridius in Commodi Vita (139:
 « Eum etiam qui Tranquilli librum, vitam Caligulae continen-
 « tem, legerat, feris obici iussit quia eundem diem natalis ha-
 « buerat quem et Caligulam. Flavius Vopiscus in Vita Probi 251
 « Svetonium enumerat inter eos scriptores qui quae scripserunt
 « non tam diserte quam vere memoriae tradiderunt. Idem 256...
 « Plinius iuvenis epistolam 18 primi libri (11 scribit ad Sve-
 « tonium Tranquillum, quamvis recentes codices mendose nomen
 « habeant Septicii Clari. Idem ad eundem scribit libri V episto-
 « lam 11 (72. Svetonius ipse in Othone (90 cap. 10: Interfuit huic
 « bello pater meus Svetonius Lenus tertiae decimae legionis tri-
 « bunus Augusti Clavius (sic) ».

Tralasciando per ora altri argomenti a sostegno della nostra
 tesi, ci consentano i lettori di soffermarci ancora un poco sul

ms. 754, e precisamente sulle carte 1 *a*-122 *b* che contengono un ampio commento filologico ai *Fasti* di Ovidio.

Il Del Lungo (1) con la scorta dei documenti ci ha dato la serie annuale dei corsi del Poliziano nello Studio fiorentino. Egli assegna le lezioni su Ovidio al 1481-82, fondandosi anzitutto sopra un ricordo autografo dell'autore stesso appiè della collazione d'un *De rustica* di Varrone: « Contuli ego Ang. Politianus ipso
« bacchanaliorum die MCCCCLXXXII, anno altero scilicet nostrae
« publicae professionis, cum ovidianos Fastos..... enarrabamus ».

Di queste lezioni sui *Fasti*, per quanto mi consta, nulla si conosceva: il ms. 754 ce le ha conservate nella loro forma originaria e genuina, così come uscirono dalla penna del Poliziano. Al quale non esitiamo ad attribuire il commento, oltre che per la scrittura, per alcuni dati che esso ci fornisce. Abbiamo detto che le lezioni furono tenute tra l'81 e l'82, e a c. 1 *a* del ms. si legge scritto dalla medesima mano a cui si deve il commento: « Collectanea in enarrationem Fastorum: Kal. novembribus
« MCCCCLXXXI, Florentiae ».

L'attestazione di per sè non darebbe sicuro affidamento; ma diventa preziosa, se la colleghiamo col seguente passo del commento (c. 3 *a*): « Tempus item ipsa Occasio appellatur eo quo
« pacto ab antiquis pingeretur. Haec apud Ausonium in epigram-
« mate quod e graeco est conversum et nos posuimus in *Sylvis*
« exponentes illud..... ». E le *Selve* a cui l'autore accenna sono i *Miscellanei*, di cui il cap. XLIX s'intitola: « Contentio epigram-
« matum graeci Posidippi et latini Ausonii super Occasionis ima-
« ginem ». Quivi è scritto: « Ausonii Poëtae celebre est epi-
« gramma, quo simulacrum describitur Occasionis. Nam sic utique
« Deum quem Graeci Καὶρόν appellant, interpretatus est..... ».

Questo richiamo ai *Miscellanei* è sufficiente a dimostrare l'autenticità di tutto il commento, un vero tesoro di erudizione, quali i commenti del Landino a Virgilio, a Orazio e gli *Excerpta* ma-

(1) *Op. cit.*, p. 176 sgg.

noscritti del Della Fonte, dove l'analisi grammaticale, che spesso devia in una ricerca faticosa di etimologie, di citazioni, di frasi più rivolte a pompa di dottrina che ad utilità vera dei lettori, si mescola alla critica del testo « giudiziosa, positiva, aiutata mirabilmente dal senso dell'arte » (1). E ammessa l'autenticità dell'opera non si può escludere l'autografia. Queste centoventidue carte in 4°, tutte scritte e riempite di note marginali e interlineari in tutti i versi, portano segni sicuri del primo getto di un'opera dovuta alla mano dell'autore che su quelle note, buttate giù alla lesta per proprio uso e per gli immediati bisogni del pubblico insegnamento, spesso tornava per fare le necessarie correzioni e aggiunte, rivelando le peculiarità della sua scrittura che va dal puro calligrafico al più orribile e intricato carattere umanistico.

È vero che il Poliziano era solito servirsi degli scolari e degli amici come amanuensi; ma resta anche a dimostrare se egli si valesse dell'opera altrui per scrivere, diremo, sotto dettatura il primo abbozzo di un'opera o piuttosto per ricopiare, forse per la stampa, il già scritto di proprio pugno. Giacchè non è facile ammettere che siffatti lavori potessero sgorgare facili e spontanei dalla mente dell'autore. E ciò, quand'anche non ci fosse noto il lavoro del Poliziano nel dare forma ai suoi pensieri, come già abbiamo avuto occasione di notare. E ce ne offre ancora una prova il ms. 754 che a c. 192 a, alla fine di uno scritto che s'intitola: « Bucolica poemata carmine pastorali exposita », contiene le solite parole d'occasione che quasi tutti gli insegnanti rivolgono ai giovani al principio come alla fine del loro insegnamento. Fra mille incertezze riusciamo a cogliere qualche frase: « Maximam omnia ad utilitatem vestram, studiosissimi auditores, confecimus..... In hac virgiliana enarratione ita minutissime quaeque diligenter et scrupolose perscrutabimur ut maximum existimemus operae pretium facturos vos qui bonas literas

(1) Cfr. DEL LUNGO, *Florentia*, ediz. cit., p. 112.

« capiatis..... Omnia autem mollita..... quae pueris nutricolae so-
 « lent, vobis offerimus..... Adeste ergo animis et quae a nobis
 « dicentur accipite. Quae enim ego multis vigiliis atque incre-
 « dibili labore paulatim vixque sum consecutus, ea vobis, iuvenes
 « mei universi, accipere atque auferre licuerit. Quod cum erit
 « factum, ego me... gratum vobis existimavero ».

Dove è da notare non solo il bisogno che sentiva il Poliziano di fissare sulla carta anche quei pensieri che in determinate occasioni sorgono spontanei nella mente, ma anche di dar loro una forma eletta, come appare dal ms. nel quale le parole da noi trascritte sono state sottoposte a moltissime correzioni.

In breve: il commento ai *Fasti* nel concetto e nella grafia è opera del Poliziano, come è suo il commento all'*Eroide* di Saffo, che seguita subito dopo, a c. 123 a, col titolo: « Enarratio in Saphis epistolam extremis annuae enarrationis mensibus » (1).

Ghi si avventurasse in questo ginepraio delle carte manoscritte del Poliziano, resterebbe forse meravigliato della scorrettezza ortografica in cui spesso incorre l'autore, e perciò dubbioso dell'autenticità degli scritti, non foss'altro per l'idea troppo comune che i grandi, in qualsiasi contingenza, vadano sempre immuni dagli errori dei piccoli, e nel caso nostro, che il Poliziano non avrebbe tralasciato l'h o il dittongo ecc. nel latino, nè avrebbe alterato la posizione e la natura degli accenti o scambiato le lunghe con le brevi in greco ecc. ecc. Osserviamo che la febbrile attività del Poliziano era tale da giustificare queste e altre mende; scorrendo i nostri mss. noi siamo come sopraffatti dall'operosità (2) di quest'uomo che investiga, cerca, collaziona codici, emenda lezioni, trascrive, riassume opere dei più disparati scrittori e greci e latini. Non faremo perciò le me-

(1) Con questa indicazione possiamo completare le notizie date dal Del Lungo (*Florentia*, p. 177), e cioè che nel 1481-82 il Poliziano lesse e commentò, oltre la *Retorica ad Erennio* e i *Fasti*, l'ottava *Eroide*.

(2) Ricordiamo ai lettori che l'11 luglio del 1491, a Padova, egli trascrive in parte e collaziona un numero considerevole di versi latini, il *De signis orbis* e il *De situ orbis* di Prisciano. Vedi le note a p. 14.

raviglie per aver notato qualche pecca in quest'immenso materiale di erudizione. Qualche volta sonnacchia anche Omero, e avrà sonnacchiato il nostro autore, quando, per citare un esempio, nel commento ai *Fasti*, riportando un frammento di Antimaco, scriveva: « Λέχρις δὲ δρεπάνων τεμνῶν (*sic* = τέμνων) ἀπὸ (*sic* = ἀπο) μήδεα πατρὸς οὐρανοῦ ἀκμονίδεω, λάσιος κρόνος ἀντιτέτυκτο ».

Dopo quello che abbiamo esposto, potremmo far punto; ma i lettori ci perdoneranno se insistiamo ancora sull'autenticità e degli scritti e della grafia, perchè, in casi consimili, se è diritto della critica diffidare, è dovere dello studioso fornire il maggior numero possibile di prove.

È ancora il ms. 754 che ci viene in aiuto. A c. 202a, l'autore, dopo aver accennato all'autenticità virgiliana del poemetto *Rosetum* o *Hortulus*, tratta della quistione se si debba scrivere *Vergiltus* o *Virgilius*. Avvertiamo che qui pure ci troviamo dinanzi a poche righe scritte « currenti calamo » e con moltissime incertezze di espressione.

« P. Virgili Maronis Rosae. In vetustissimis codicibus semper
 « scriptum inveneram *Vergilius* per *e* litteram in prima syl-
 « laba, non *Virgilius*. Itaque diu me fateor dubitasse utrum
 « magis dicendum foret. Cum autem Volsiniis essem, mecumque
 « aliquod viri gnari litterarum, inveni in tabula marmorea, quae
 « in templo est divae Christinae, *Vergili* scriptum per *e* litteram.
 « Idem etiam Romae incisum inveni in marmore. Est praeterea
 « liber admirandae vetustatis in Bibliotheca Pontificia, maiu-
 « sculis exaratus litteris, in quo *Vergilium* semper, nunquam
 « *Vtrgilium* invenimus. Quod nomen non dubitamus ita a vere
 « deductum esse ut earum stellarum quae ab eodem Vergiliae
 « sunt appellatae. Nam qui virga laurea appellatum autumant,
 « nulla profecto..... arte pro imbecilla auctoritate nituntur. Ego
 « de antiqua scriptura antiquissimae cuique maximam fidem
 « habuerim; hoc scilicet meum de re iudicium est, cui etiam
 « nostrae aetatis doctorem hominum auctoritas astipulatur ».

Si noti intanto che l'autore parla in prima persona e cita testi-

monianze risultanti da indagini personali. Di più, è noto che nei *Miscellanei* (1) il Poliziano dedica un capitolo alla questione del nome Vergilio: « Quo argumento dicendum Vergilius non Virgilius », e scrive, in termini press'a poco identici, le stesse notizie dateci dal ms. « Vergilius dicendumne sit an Virgilius, ut nunc
« vulgo loquuntur, hoc est cum vocali secunda an cum tertia potius
« in prima syllaba, video adhuc inter eruditos ambigi. Caeterum
« ut ego Vergilium dicam magis per e, quod iam placere quibusdam per nos etiam doctis incipit, quam Virgilium per i,
« quod vulgo nimis obtinuit, in causa sunt veterrima aliquot monumenta..... Invenies igitur Volsiniis mensam quampiam mar-
« moream, vetustissimis peneque exoletis characteribus intra
« aedem Christinae virginis, quae pro ara est apostoli Petri, ubi
« *Vergili* legitur. Invenies etiam Sutri nomen hoc Vergilius.....
« Idque nos utrinque non sine aliquot arbitris etiam de proximo
« inspeximus. Neque enim antiquarum dumtaxat inspectionum
« auriti testes, sed et oculati esse concupivimus..... Sicuti etiam
« in volumine Maroniano literis maioribus perarato, qui Romae
« in intima Vaticana Bibliotheca mire vetus ostenditur..... Quamvis
« attamen monimenta ista, tanta saeculorum vetustate roborata,
« mihi satis ad praesidium sint, attamen res ipsa quoque astipulatur et ratio. Nam sicuti a vere dictae Vergiliae stellae, sic
« a Vergiliis ipsis vel item a vere proprium hoc nomen crediderim inclinatum potius hercle, quam a virga, quod quidam
« nugantur, laurea... ».

Speciale esame meritano le carte 59-125 del ms. 755; esse ci riportano alle Pandette di Giustiniano e contengono tutte o quasi le emendazioni del Poliziano desunte dall'archetipo pisano, così come si trovano nell'edizione di Venezia, 1486, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana (2).

(1) Cfr. ediz. cit., cap. LXXVII, p. 598.

(2) Plut. XCI, inf. 15-17. Cfr. H. ROSTAGNO, *Indicis codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae supplementum*, in *Studi italiani di filologia classica*, vol. VI, pp. 156-157.

Si crede anche ora da alcuni, e ne espresse esplicitamente il dubbio il Bandini (1), che « il carattere che si osserva in molti « luoghi delle Pandette fusse di Iacopo Modesto, e che il Poliziano « tenesse nel confronto l'archetipo, e che il detto Iacopo e Matteo « Berti scrivessero le varianti sull'edizione stampata ».

Non so su quali argomenti poggi il dubbio del Bandini e dei suoi seguaci; per conto nostro affermiamo che almeno tutte le postille e le emendazioni interlineari e marginali del corpo delle Pandette sono autografe del Poliziano e che queste non furono scritte, sotto la dettatura di lui che teneva sott'occhi l'archetipo, ma copiate da una collazione precedentemente fatta dal nostro autore.

A questa conclusione ci porta l'esame delle carte 114 a-125 a del manoscritto citato, dove la mano del Poliziano si rivela sicura, decisa in quella forma che abbiamo notato altrove, e specialmente nelle carte firmate del codice 807.

Che se la grafia non bastasse per attribuire al Poliziano almeno le carte 114 a-125 a, avremmo a riprova l'attestazione di un contemporaneo del Poliziano che quelle carte vide ed esaminò in casa del Crinito.

Guglielmo Budeo nelle Annotazioni sopra le Pandette (2) scrive: « Cum aliquando apud Petrum Crinitum florentinum essemus, « hominem et comitate et doctrina singulari praeditum, cuius « nunc liber De honesta disciplina aliique suavissimi in manibus « habentur, inter contrectandos nonnullos eius libros, *in quater-* « *nionem incidimus manu Politiani scriptum, in quo annota-* « *tiones pauculae erant, consulta (ut videbatur) obscuritate* « *congestae, ut si forte intercederent, a nullo legi possent. Sic* « enim erat ingenium hominis, pleraeque tamen frigidae scrupolo- « sitatis et contemnendae. Has cum celeri lectione per Criniti « facilitatem saltuatim percurrere nobis licuisset (strati enim

(1) Cfr. *Ragionamento istorico* cit., pp. LV-LVI.

(2) G. BUDAEUS, *Annotationes priores in Pandectas*, Lugduni, apud S. Gryphium, 1551, p. 178.

« fraenatique equi ad vestibulum nos exspectabant, et ille me
 « amicitiae causa ad mansionem primam deductum erat), unum
 « tantum et alterum locum, quae ad hoc nostrum institutum
 « pertinerent, memoriae mandavimus, quorum hic unus erat. Si
 « antea Politianus legebat ex Pandectis Pisanis: « Et quod distat
 « ῥητὸν ἀπὸ διαβολῆς hoc distat fraus », et reliqua. Id est, quod
 « distat dictum a sententia. Sic autem esse ab Ulpiano scriptum
 « facile mihi persuadeo, quandoquidem in antiquo exemplari tria
 « illa verba desunt ».

Il Budeo parla dunque di un piccolo quaderno autografo del Poliziano, di difficilissima lettura, contenente emendazioni e note sul diritto civile, posseduto dal Crinito: di alcune di queste note, « consulta obscuritate congestae », egli, con l'aiuto dell'amico, prende ricordo, e rileva le tre parole greche che mancavano in un antico esemplare delle Pandette.

Anzitutto, il ms. 755 porta scritto a c. 4a: « Petri Criniti et
 « amicorum »; attestazione non dubbia che anche le carte riguardanti le Pandette fossero già in possesso del Crinito, che le unì alle altre del maestro. Le carte 114a-125a, che formano un quaderno, a cui furono aggiunti due fogli (124-125), costituiscono un tutto a sè, come dimostra l'antica numerazione, essendo possibile leggere ancora 1 a c. 114a, 2 a c. 116a, e così di seguito. Nel margine superiore di c. 114a fu scritto: « Emendationes ex
 « Pandectis Pisanis in libris Digestorum »; e finalmente a c. 114b:
 « Ulpianus III ad edictum Fraus = legi fit quod fieri noluit, fieri
 « autem non vetuit; id fit et quod distat ῥητὸν ἀπὸ διαβολῆς
 « hoc distat ».

. Non resta dubbio che siamo dunque in possesso del *Qualernio manu Politiani scriptus* esaminato dal Budeo presso il Crinito; e queste carte ci danno le emendazioni tratte dall'archetipo pisano e scritte separatamente prima di quelle che si leggono nel testo a stampa della Mediceo-Laurenziana. Nè tra le due, diremo, redazioni esiste differenza di sorta: l'una è copia dell'altra. Ne diamo un saggio:

Ms. 755, c. 114 b:

Julianus, Libro quinquagesimo quinto Digestorum = *constituta* sunt; Neratius, Libro III Membranarum. Et ideo; Ulpianus, Libro trigesimo quinto ad edictum. Cum lex; Paulus, Libro 4° ad Plautium. Minime; Celsus, Libro VIII Digestorum. Incivile; Modestus (?), Libro VIII Responsorum. Nulla = *ipsorum commodorum*; Paulus, Libro III Quaestionum. Non; Tertijlianus, Libro I Quaestionum; Paulus, Libro II Ad legem Juliam et Papiam. Sed = *nisi si contrariae sint*; Idem, Libro singulari Ad legem Cinciam. Contra; Ulpianus, Libro III Ad edictum. Fraus = *legi fit ubi quod fieri noluit fieri autem non vetuit id fit et quod distat* ῥητὸν ἀπὸ δια-
voίας, *hoc distat*; Idem, Libro XIII Ad legem Juliam et Papiam. Princeps = *tribuunt* quae ipsi habent; Julianus, Libro LXXXVIII Digestorum. De quibus = *inductum* est = et si qua in re hoc *deficere* tunc quod proximum et consequens = *appareat* = *urbs Roma* utitur = nulla alia ex causa = abrogetur...

Lo scritto si compone di due parti, di aggiunte e di correzioni; e le une e le altre corrispondono a quelle dell'edizione Laurenziana (1).

Ci limitiamo a rilevare le correzioni, perchè più importanti per la nostra dimostrazione e di maggior interesse per la critica.

Ediz., c. 7 b: *introducata*, Pol.: *constituta*; Ediz.: *commodorum ipsorum*, Pol.: *ipsorum commodorum*; Ediz.: *nisi sint contrarie*, Pol.: *nisi contrariae sint*; Ediz.: *Fraus enim legi fit ubi sit id quod fieri voluit fieri autem non vetuit id quod fit; et quod distat hoc distat fraus*, Pol.: dà di frego a « sit » « id » corregge il *v* di « voluit », in *n*, dà di frego a « quod » e aggiunge dopo « distat » le tre parole greche. Ediz., c. 8 a: *tribuit..... ipse*; Pol.: *tribuunt... ipsi*; Ediz.: *introducatur*, Pol.: *inductum*; Ediz.: *defecerit*, Pol.: *deficere*; Ediz.: *apparet*, Pol.: *appareat*; Ediz.: *urbs Romana*, Pol.: *urbs Roma...*

Le conclusioni sono ovvie e, senza riferirci a casi singoli, i lettori possono giudicare da sè dell'importanza di queste carte che ci mettono in immediato contatto col Poliziano e che di lui ci dicono qualche cosa che non troviamo nelle postille, nei ri-

(1) È utile avvertire che nella stampa mancano i nomi dei giuristi e le indicazioni dei libri; il Poliziano, valendosi dell'archetipo pisano, colma le mancanze e corregge il testo stesso per aggiunta di sillabe o per espunzione. Nel ms., oltre all'indicazione dei libri, il Poliziano riporta il principio delle parole, riferite nelle Pandette, dei vari giuristi, per evitare nella trascrizione ogni possibile confusione.

cordi, nelle lettere autografe finora conosciute. Dai mss. ritrovati la figura del Poliziano studioso ed erudito meglio si delinea e si chiarisce per la conoscenza diretta di quei particolari che spesso si suppongono, ma che sfumano sempre, mentre la nostra mente, vinta dalla grandezza del nome e dal mistero che, ad onta di ogni ricostruzione, serba il passato, vaga tra le proprie creazioni e una realtà inafferrabile. Attraverso questi scritti indecifrabili spesso, ripieni di scarabocchi e di cancellature, di frasi e di parole in varia guisa corrette e che rivelano, con le fasi subite dal pensiero, prima di fissarsi in un'espressione definitiva, l'incontentabilità dell'autore nel dare alle proprie idee una forma adeguata e latinamente pura, noi possiamo seguire tutto il lavoro di quella mente mirabile che sapeva assurgere dalla meccanica trascrizione e collazione de' testi, dalla analisi grammaticale e critica, alle più nobili forme d'arte.

CARMINE DI PIERRO.

APPENDICE

I.

Trascrizione dei facsimili (1).

- 1° τῆς κώμης. κῶμαι enim appellantur a Graecis pagi et conventiculae rusticorum, nam iuventus, ut ait Varro, attica, circum vicos ire solita est, et, hoc genus carminis pronuntiare. Quidam a vicis urbanis, qui item graece *comae* dicuntur, vocatam aiunt comoediam. Nam postquam ex agris commigratum est Athenas, ludique sunt instituti, quales Romae compitalicii, ad canendum prodibant; et ab urbana *come* idest *vicinia*, καὶ ὠδή, comoedia dicta est; vel quum τῶν κωμῶν, idest humilium domuum fortunarum in ea comprehenduntur, non ut in tragoedia publicarum et regiarum;

(1) Il lettore che può rendersi conto *de visu* della difficoltà di leggere questa scrittura, mi sarà benevolo, se troverà da correggere in più luoghi questa mia trascrizione.

[illegible][illegible]

I. rursus autem Comedii, variis, generis: Nam aut palliata est, aut Tobata = Palliata
 contra hanc refertur, dicitur a nonnullis Tabernaria. Eius tria sunt genera: Antiqua, Media, Nova.
 Antiqua nominatur: sed in se ipsa non est, quodammodo. Nova, in qua forma est: Cuius est
 apud Latinos habitus: Antiqua vero a se ipsa differt: Nam quodammodo est in se ipsa superioris generis
 et hoc, ut sit etiam illi, videlicet in genere adhibetur. Deinde continetur, ad tria hanc refertur: Antiqua
 admodum, quodammodo Comedii: deinde et multos videlicet et tota Comedii, velut publicis flagellis, animadvertitur.
 Comedii is est, qui per se ipse differt: Antiqua hanc autem, per se ipsam Comedii, non est per se, sed est adhibetur
 differt etiam, differt. Velut a nonnullis differt etiam, quodammodo nominatur etiam in genere adhibetur.
 Inter diffinitas (ad se ipsam) hanc Media vero, a nova, et differt, quodammodo etiam in genere adhibetur.
 Caput est hanc diffinitas (et differt) et hanc autem omnino caput nulli: aut scilicet, et hanc
 ad se ipsam. Velut per se a Nova, multos etiam diffinitur. Tempore virginis: Antiqua, etiam.

Annuaire statistique de la ville de Paris

1890

vel quum ἀπὸ τοῦ κώματος idest a *somno*, quoniam intempesta nocte, cane-
bant, ut supra explicavimus: cum iam homines somno tenebantur. Hac-
tenus de nomine et origine comoediae diximus.

Definitur autem varie et a Graecis quidem nonnullis ita: Κωμῳδία ἐστὶν
ἰδιωτικῶν καὶ πολιτικῶν πραγμάτων ἀκίνδυνος περιοχὴ, hoc est: comoedia
est privatae civilisque fortunae sine periculo vitae comprehensio. Ab aliis
sic: μίμησις πράξεως καθαρωτέρων παθημάτων, συστατικὴ τοῦ βίου διὰ
γέλωτος καὶ ἡδονῆς τῖπουμένη (i. e. τυπουμένη) hoc est: Imitatio rerum
quae affectibus constant mollioribus, repraesentativa vitae, risu et voluptate
figurata. Quidam ita descripserunt: comoedia est fabula versibus constituta,
continens affectum civilium ac privatorum, qua dissertur quid sit in vita
utile, quid contra evitandum. Cicero comoediam esse ait imitationem vitae,
speculum consuetudinis, imaginem veritatis. Livius Andronicus ait: comoe-
diam esse cotidianae vitae speculum. Nec iniuria, nam ut intenti speculo,
veritatis liniamenta facile per imagines colligimus, ita lectione comoe-
diae imitationem vitae consuetudinisque non egerrime animadvertimus.
Euantes (sic) in Commentario Terentii de fabula, hoc est comoedia, sic dicit:
concinna argumento, consuetudine congrua, valens sententiis, grata salibus,
apta metro. Ita scilicet vel definitur comoedia vel describitur.

Comoediae partes. Dividitur autem Comoedia varias in species: nam aut
palliata est aut togata. Palliata graecum habitum refert adque a bello, ut
ait Varro, nuncupata, dicta a nonnullis tabernaria. Eius triplex genus: An-
tiqua, media, nova [Antiqua, nominatim; media, suppresso nomine, insi-
nuanter, taxabat; nova, innocua ferme erat, cuius exempla tria apud latinos
habemus]. Antiqua item a se ipsa differt, nam qui primus Athenas eam in-
venit, Susarion, personas induxit, citra ordinem terminumque ullum, ridiculi
tantum gratia exagitatas [inductas]. Dein Cratinus ad tristitiam retraxit,
utilitatemque adiunxit gratiae comicae; dum in malos invehit, in eosque
comoedia sic, velut publico flagello, animadvertens (?). Ceterum is quoque in-
compositior fuisse dicitur. Aristophanes autem summam veteri comoediae
manum imposuit, eamque artificiosius distinxit adque disposuit. Vetus a
media differt eo tantum, quod in illa nominatim taxantur mali cives, in
hac dissimulato adque suppresso nomine. Media vero a nova eo differt,
quod [in nova veteri] in media [taxantur] capiuntur quidam cives dissi-
mulato (ut diximus) nomine, in nova aut omnino capiuntur nulli, aut servi-
tium et hospites adque mendici. Vetus porro a nova multis nominibus discer-
nitur, tempore, lingua [materia...].

- 2º Digestorum = Idem Libro XV digestorum = Singillatim = In aliqua
causa = Ulpianus Libro I, ad edictum aedilium curulium: Nam ut = Quo-
tiens = est cetera = vel certe. Paulus Libro LIII, ad edictum = ad con-
sequentias. Iulianus Libro XXVII digestorum. In hiis quae contra = Paulus

Libro singulari, de iure singulari = Ius. Celsus, Libro XXVI digestorum: earum tenere = ac = Idem Libro XXVIII digestorum = Idem Libro XXXIII digestorum — Iulianus Libro quinquagesimo quinto digestorum = constituta sunt — Neratius Libro III membranarum. Et ideo = Ulpianus Libro trigesimo quinto ad edictum. Cum lex = Paulus Libro 4° ad Plautium. Minime = Celsus Libro VIII digestorum. Incivile. Modestus Libro VIII responsorum. Nulla = ipsorum commodorum = Paulus Libro III quaestionum. Non = Tertijllianus Libro I quaestionum = Paulus Libro II ad legem Juliam et Papiam. Sed = Nisi si contrariae sint. Idem Libro singulari ad legem Cinciam = Contra. Ulpianus Libro III ad edictum. Fraus = legi fit ubi quod fieri noluit fieri autem non vetuit id fit et quod distat ῥητὸν ἀπὸ διαβολᾶς hoc distat = Idem Libro XIII ad legem Juliam et Papiam. Princeps = tribuunt quae ipsi habent = Iulianus Libro LXXXVIII digestorum. De quibus = inductum est = et si qua in re hoc deficere tunc quod proximum et consequens = appareat = urbs Roma utitur. Nulla alia ex causa = abrogetur = Ulpianus Libro primo de officio proconsulis. Diuturna = Idem Libro III de officio proconsulis = explorandum arbitror = Hermogenianus Libro I. Iuris epitomarum. Sed = conventio non = Paulus Libro VII ad Sabinum. Immo = scripto id. = Idem Libro I quaestionum. Si = in eiusmodi = Callistratus Libro I quaestionum. Nam imperator = iudicaturum = Celsus Libro XXIII digestorum. Quod = Modestinus Libro I regularum. Ulpianus Libro II institutionum = acquirendo = aut in conservando.

- 3° Inveni hoc die 4 Julii 1491 Venetiis in ecclesia canonicorum Regularium quaedam scrutans in bibliotheca primo banco a dextra epistolas quasdam D. Tribuni qui apellabatur (Clemens) severus et clemens et alios habuit titulos: quique instituit libertatem Romae: et scribit petrarchae: ex quo collegi esse hunc illum... cui petrarcha scripsit illud Spirto gentil che quelle membra reggi etc. ANG.

II.

Dal manoscritto 754.

SAGGIO.

- c. 123° Enarratio in Sapphus epistolam extremis annuae enarrationis mensibus 1481.

Consuevere omnes, qui ad alicuius veterum operis enarrationem aggrediuntur, nonnulla prius, tamquam rei totius primordia, incunabula attingere, [unde] quo facillime reliquarum deinceps partium intellectus audientibus conciliaretur. Nam et scriptoris, de quo ageretur, vitam sunt persecuti: quod ea res vel auctoritatem operi comparare, vel ipsam auctoris mentem planius

explicare sit solita, et intentionem, utilitatem, titulum mox ipsius operis, cum ipsa carminis qualitate adque id quod graece γνήσιον, latine autem *legitimum*, *genitum* appellaretur, indagaverunt. Neque vero haec citra rationem facta ab illis citraque egregium consilium intelligimus. Nam qui veterum aliquod monumentum, ignorata intentione, in manus sumpserint, simile quiddam iis perpessuros necesse est, qui, nullo sibi destinato fini, errabundi quidem ac pene caeci, iter ingrediuntur.

Ut igitur sit aliquid quo tendat auditor, et in quo (ut est apud Persium) dirigat arcum, neve passim sequatur corvos testaque lutoque, securus quo pes ferat, ipsum autem ceterum, quem σκοπόν Graeci vocant, Latini *intentionem* aut *scopulum*, quod nomen in Domitiani Vita apud Svetonium est, explanare instituerunt. Sed neque statim amor operis, ipsa percepta intentione, conciliatur, nisi aliquod esse operae praetium intelligamus.

Ipsa porro utilitas haud facile ante sui facit fidem, quam ubi cuius demum auctoris sit liber pro explorato habuerimus; tum enim demum, utile nobis proprium quid esse persuaserimus, cum ab iis, qui de humanis rebus optime sint meriti, emanare illud atque proficisci non dubitamus.

Quod vero ipsa operis intentio intra inscriptionem titulumque ipsum comprehensa, quasi oculis subiicitur ipsis, nec hoc quidem indignum explanantis cura veteres existimaverunt. Postremo quum magna pars poeticae suavitatis ex ipsa carminum voce existit, maxime nos procul dubio poeticorum scriptum voluptate fraudavimus, si ipsam quoque vocem carminis ignoraverimus. Itaque et nos, quasi ab ipsa voce manu ducti summorum omnium vestigiis, quantum in nobis fuerit, insistemus.

Ibidem,
c. 123^b

Quamvis autem hanc elegantissimam epistolam non ipsam, cuius nomini inscribitur, Mitylenaeam Sapphon, sed Sulmonensem Ovidium, poetam ingeniosissimum scripsisse manifestum sit, nos tamen non Ovidii demum sed ipsam Sapphus vitam paucis perstringemus. Huius enim persona, huius stilus sensusque hac epistola ab insigni poeta exprimuntur. Cum multae igitur, tam apud Graecos quam apud nostros, insignes poetica virtute mulieres extiterint, una tamen Sappho haec est, quae inter omnes facile principatum obtineat. Adeoque omnium eius lyrica opera iudicio probata sunt, ut neque Strabo θαυμαστόν τι χρῆμα appellare eam dubitet, neque Plato elegantissimo hoc disticho quasi decimam attribuere Musis dubitaverit: ἐννέα τὰς μούσας φασὶν [μέν] τινες, ὥς ὀλιγῶρος. | Ἦν' ἴδε καὶ Σαπφὼ λεσβόθεν ἡ δεκάτη.

c. 124^b

Scopos autem huius epistolae hic est, uti vel rationibus vel ipsa conquestione peregre agentem Phaonem, quem deperibat, e Sicilia in Lesbon atque in suum complexum revocet.

Utilitas porro huic epistolae multiplex inest; nam et moribus conduxerit, si amatorum perturbationes atque adeo amentium nobis ante oculos ponamus, atque ex aliorum fortuna nobis, quod ex usu fiat, sumamus. Praestat

enim, id quod est apud Terentium, in vitas hominum tamquam speculum aliquod inspicere, quodque elegantissime ait Livius: « hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque reipublicae, quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu quod vites ». Et cum una ex praecipuis oratoriae artis partibus, ea sit quae in suadendo versetur, erit magno profecto usui et hoc elegantissimae suasoriae exemplum intueri. Multo enim facilius exempla quam praecepta ipsa instituere affirmantur. Sed cum in ipsis quoque suasoriis maxime operosum sit eas, quas vocant προσωποποιίας, tractare, in quibus alienae nobis personae decore propriae sint agenda, non alienum et hoc fuerit diligentius inspicere quam examussim quoque ad unguem: poeta hic noster ipsa amatrix Sapphus persona haec suavissima exempla expressit. Est praeterea inter praecipuas oratoris virtutes posse mitiores illos affectus conciliare. At vero haec epistola adeo omni affectuum genere abundat, ut eius artificii poene ipsam formulam rationemque omnem vel hinc accipere possimus.

Transeo nunc ipsam versiculorum voluptatem, transeo elegantiam ac gratiam, sententias, figuras, proprietatem ornatumque ipsum orationis, quae quidem omnia etiam egregie excellenterque in hoc uno supra quam credibile cuique sit, emineant.... In quibus omnibus enucleandis dabimus operam pro virili pactu nostro, ut, si ingenium doctrinamque in nobis sita, at certe studium ipsum diligentiamque non magnopere desideretis.

c. 125^a Titulus porro huiusmodi esto: P. Ovidii Nasonis heroidis Sapphus ad Phaonem epistola.

Esse vero genuinam hanc Ovidii epistolam non autem subditi-
ciam, neque ex ipsius Sapphus poematibus in latinum conversam, ut plerique existimant, cum ipsius dicendi filum indicat, tum vel maxime idem auctor, qui hanc epistolam non pro sua quidem solum agnoscit, sed et inter ceterarum Heroidum argumenta enunciat. Sic enim in *Amoribus* ille: « Quodque tenens strictum Dido miserabilis ensem | dictat et Aoniae Lesbis amica lyrae ». Idemque, paulo post, de Sabino agens:

« Dat votam Phoebo Lesbis amica Lynam ».

Carmen ipsum elegiacum est: de quo genere carminis paulo post diligentius videbimus. Nunc argumentum ipsum totius epistolae paulo si videtur uberius expediamus.

PER IL TESTO

DEL

“CANZONIERE,, DEL PETRARCA

(Continuazione, vedi vol. LIII, pp. 271-296).

128. SON. *Mirando 'l sol de' begli occhi sereno*, vv. 9-14:

Per questi extremi duo contrari et misti,
or con voglie gelate or con accese,
stassi [l'anima mia] così fra misera et felice.
M à pochi lieti et molti penser tristi;
e 'l più si pente de l'ardite imprese:
tal frutto nasce di cotal radice.

Riguardo alla prima terzina, ritengo si possa leggere meglio così:

Per questi extremi duo, contrari et misti,
or con voglie gelate or con accese
stassi; così, fra misera et felice

Il v. 4°, in tutte le edizioni precedenti a questa, si legge così: « *Ma* pochi lieti, ecc. », e quindi non dava nessun senso; ragione per cui il Leopardi, messo colle spalle al muro, suppose che dopo « *ma* » si dovesse sottintendere « *fra* », mentre il Ferrari, per la stessa ragione, vi riteneva sottintese le parole: « sono in me ». La colpa di tutto ciò risale a' primi editori, che non sospettarono neppure — ed era così facile! — che il « *ma* » del Codice si do-

veva sciogliere, come occorre fare un numero infinito di volte, in « m'à ». Modigl. 50: « Come *ma* conciol foco »; 88: « ouel « desio *ma* storto »; 127: « *ma* dilungato »; 133: « Amor *ma* posto »; 134: « Tal *ma* inpregion »; 171: « Giunto *ma* amor »; 177: « Mostrato *ma* »; 352: « amor *ma* roso », ecc., ecc.

Codesta correzione ebbi già a suggerire io, in *Giorn.*, vol. cit., 180-181, ed ora, per la prima volta, essa viene accolta nel testo dal Salvo Cozzo.

In quanto all'ultimo verso del sonetto, questo:

Tal frutto nasce di cotal radice

mi par chiaro che formi un'esclamazione a sè.

129. SON. *Fera stella, se 'l cielo à forza in noi*, vv. 7-8:

... fe' [Laura] la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
CHE con quell'arme risaldar la poi.

Il « che » spiega perchè egli, il poeta, si sia lagnato (« non « abbia taciuto ») con Amore della sua « piaga », cioè de' tormenti che la passione gli procurava. Nel sonetto estravagante *Amor percuote*, v. 3°: « Ma s'e', col piombo, vuol, può risanare », può, cioè, Amore, col piombo dell'arme sua, disamorarlo. E nella Canz. *S'è 'l dissi*, ricorrono le stesse immagini, che spiegano meglio ancora il suo concetto:

... Amor l'aurate sue quadrella
spenda in me tutte, et l'impiombate in lei.

Leggo dunque:

CHE, con quell'arme, risaldar la poi.

130. SON. *Per mezz'i boschi inhospiti et selvaggi*, vv. 6-11:

Et vo cantando, o penser miei non saggi,
lei che 'l ciel non poria lontana farne;
ch' i' l'ò negli occhi; et veder seco parme
donne et donzelle, et sono abeti et faggi.

Parmi [l. parme] d'udir la, udendo i rami et l'òre

et le frondi, et gli augei lagnarsi, et l'acque
mormorando fuggir per l'erba verde.

« Dopo *frondi* — annota il nostro editore — parmi necessaria la virgola omessa dal Mestica e dal Carducci, perchè *lagnarsi* si riferisce esclusivamente agli *augei*, e non pure ai *rami*, alle *ore* e alle *frondi*, come suppone il Mestica ». Il primo a scoprire una tal cosa, che non risulta per niente vera, fu il Castelvetro, a cui il Mestica ebbe solo il torto di non contraddire in modo più reciso. Infatti io credo che non ci sia chi sappia vedere la ragione per la quale il Petrarca possa, sì, adoperare bene il verbo « lagnarsi » parlando d'uccelli, ma non possa farlo, invece, volendo rappresentare al vivo lo stormire sommesso e cupo delle chiome degli alberi mossi dal vento in una foresta. Per contro, quella voce, in tal caso, sembrerà a chiunque quant'altra mai bella e suggestiva. Ma come no? se altrove, parlando dell'aura, la si fa « mormorare » (Son. *L'aura serena*, verso 2°: « *Mormorando* a ferir nel viso viemme ») e fin « sospirare »? (Son. *L'aura e l' verde lauro*, v. 2°: « *Soavemente sospirando* move »). È poi impossibile che, non dico il Petrarca, ma il più rozzo rimatore (e non già un toscano!) d'un secolo qualsiasi, abbia potuto adoperare il verbo « udire » a proposito d'altro che d'un « suono », fosse parola, voce, novella, fatto, motto, ragionamento ecc.; abbia insomma potuto scrivere: « io odo... un « ramo », « odo..... una fronda » per « odo stormire, lamentare, « fischiare, strepere, ecc., un ramo, una fronda » e simili. Infine, anche la euritmica distribuzione delle parti del periodo («... udendo i rami, ecc.... lagnarsi; [udendo] l'acque fuggir ») ci conferma ancora, per altra via, che il Castelvetro, nell'intendere a quel modo questi versi, s'è ingannato del tutto.

In quanto poi al v. 1°, bene fu considerato come una esclamazione parentetica da tutti gli editori, compreso il Carducci; nè dopo « faggi », v. 4°, può mancare un esclamativo, che faccia rilevare lo strano miraggio e il conseguente stupore del poeta, che vede con l'accesa fantasia Laura e le donzelle sue compagne

là dove non ci sono che abeti e faggi! E anche come un'esclamazione ritengo debba esser considerato l'ultimo verso del sonetto, se va spiegato come io ebbi già a proporre qui stesso, *Giornale*, vol. cit., 190.

131. SON. *Mille piagge in un giorno et mille rivi*, vv. 5-8:

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
dove armato fier Marte et non acenna;
quasi senza governo et senza antenna
legno in mar, pien di penser gravi et schivi.

Non « ivi, dove », ma « ivi dove », cominciando da « ivi » la perifrasi con cui s'accenna all'Ardenna, nominata nel verso 2° del sonetto.

Le parole « et non accenna » sono nel Codice staccate dalle precedenti, e chiuse fra due puntini: vanno dunque tra parentesi. Racchiudono infatti un concetto espresso per incidenza. Valendo esse, press'a poco, quest'altre: « e mica scherza! » (si parla di « Marte »), sarebbe opportuno chiuderle con un esclamativo. Io avrei reso tutto così:

Dolce m'è, sol, senz'arme, esser stato ivi
dove armato fier Marte (et non acenna!),
quasi senza governo et senza antenna
legno in mar, pien di penser gravi et schivi.

132. SON. *Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo*, 1-4; 12-14:

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo,
di gelata paura il ten constretto,
et qual sia più fa dubbio a l'intellecto
la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.
.
et del suo lume in cima
chi volar pensa indarno spiega l'ale.

Dopo « intellecto » c'è nel Codice una pausa, che deve esser tradotta da noi con due puntini dichiarativi, necessari al senso,

più tosto che con la virgola, che però non manca nè al Mestica, nè al Ferrari. Anche dopo « pensa » c'è in V¹ una virgola, che l'efficacia delle parole che seguono vuole conservata. Io anzi, avuto riguardo all'enfasi di questi e de' versi precedenti, apporrei all'ultimo un esclamativo.

133. SON. *Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide*, vv. 5-8:

lasso, che fia, se forse ella divide
o per mia colpa o per malvagia sorte,
gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
là dove or m'assicura allor mi sfide?

Dopo « divide » v. 1°; « colpa » v. 2°; « m'assicura » v. 4°, sono nel Codice pause, che vanno conservate. Si darà così alle parole del poeta quel necessario rilievo, che qui è specialmente voluto dalle antitesi. Anche il « forse » del v. 1° chiuderei tra due virgole, onde venga meglio espressa la peritosa incertezza di lui.

134. SON. *Amor, natura et la bella alma humile*, vv. 12-14:

et s' a morte pietà, non stringe 'l freno,
lasso, ben veggio in che stato son queste
vane speranze ond' io viver solia.

« Amore, Natura, Pietà, Morte » sono qui personificate, e vanno quindi con le maiuscole, e così anche debbono riprodursi, queste e simili personificazioni, in tantissimi altri casi. In fondo al verso ultimo, un'evidente esclamazione [di dolore, va il segno relativo, che il Ferrari almeno non omette dopo « lasso ».

135. SON. *Questa fenice de l'aurata piuma*, vv. 2-3:

al suo bel collo candido gentile,
forma senz'arte un sì caro monile,

Così il Salvo Cozzo.

Il Codice :

al suo bel collo | candido | gentile |
 Forma sençarte | un sì caro ecc.

Al v. 11, il Salvo Cozzo:

novo habito et bellezza unica et sola

Il Codice:

novo habito | et belleçça unica et sola

dove la pausa enfatica andava tradotta con un segno esclamativo in fondo al verso.

136. SON. *Se Virgilio et Homero avessin visto*, vv. 13-14:

... et o pur non molesto
 gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzè!

Bene il Mestica ed il Carducci rendono qui l'« o » del v. 1° con « oh », trattandosi d'una evidente interiezione, mentre il Salvo Cozzo non adopera che l'equivoco « o », qui e sempre, per il proposito, qui inopportuno, di rispettare la grafia originaria.

137. SON. *Gtunto Alexandro a la famosa tomba*, vv. 9-14:

Così son le sue sorti a ciascun fisse!
 CHE d'Omero dignissima et d'Orphee
 o del pastor ch'anchor Mantova honora,
 ch'andassen sempre lei sola cantando,
 stella difforme et fato sol qui reo
 commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
 ma forse scema sue lode parlando.

Il Leopardi e il Carducci, seguendo gli editori precedenti, accentano il « che » del v. 2°; il Salvo Cozzo crede invece, col Mestica, che quel « che » sia un pronome riferentesi a Laura, e sia retto da « commise ». Verrebbe così ad essere suo complemento oggetto; ma, per esser ritenuto tale, è, anzi tutto, a molta distanza dal verbo reggente, e ne nascerebbe un costrutto oscu-

rissimo, anzi inafferrabile. Inteso invece quel « che » nel senso di « perocchè », inizierebbe euritmicamente la risposta che è richiesta dalle due quartine precedenti, e che si svolge nell'una e nell'altra terzina: spiegherebbe cioè perchè Laura, a giudizio del poeta, « poco rimbomba », v. 7°, ne' suoi versi. Occorre poi rilevare, che è falso, che al « commise » mancherebbe altrimenti il complemento oggetto. Questo c'è invece, ed è assai più vicino a quel verbo che il Mestica non abbia creduto: è il « lei sola » del verso precedente. Quel verbo, si sa, va completato, con costruzione non insolita al Petrarca, con le parole « che *andassi* lei sola cantando » ivi implicitamente contenute, per la solita, frequentissima ellissi, dal v. 11: « che *andassen* « lei sola cantando ». E poichè manca qui, per difetto originario, non insolito nel Codice, qualche pausa che contribuirebbe alla chiarezza del tratto, propongo di leggere tutto così:

CHÈ, d'Omero dignissima et d'Orpheo,
o del pastor ch' anchor Mantova honora,
ch'andassen sempre lei sola cantando,
stella difforme et fato, sol qui reo,
commise a tal che 'l suo bel nome adora,
ma forse scema sue lode parlando.

138. SON. *Almo sol, quella fronde ch'io sola amo*, vv. 1-4.

Almo sol, quella fronde ch'io sola amo,
tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
verdeggia et senza par, poi che l'addorno
suo male et nostro vide in prima Adamo.

La proposizione « tu prima amasti » è qui, secondo me, una relativa dipendente, coordinata a « ch'io sola amo », in cui è sottinteso, come spesso ne' classici, il « che ». Il poeta, a parte la corrispondenza antitetica per le due preposizioni « *io amo...*, « *tu amasti* », che ne mostra chiaramente la reciproca correlazione, non vuol fermare già l'attenzione del lettore sul fatto che Apollo ha amato Laura-Dafne prima di lui, cosa che non saprei vedere che relazione possa avere col resto nel periodo, ma che

la sua donna, ora che essa è tornata alla sua solita villeggiatura, dopo essere stata ammalata (si ricordi il *corpus morbis exhaustum* del *Segreto*) in quell'aure tanto salutare è divenuta tanto fiorente in salute, che nessuna donna mai può essere comparata con lei per bellezza. Sicchè io leggo:

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
tu prima amasti, or, sola, al bel soggiorno
verdeggia, et senza par poichè ecc.

139. SON. *Passa la nave mia colma d'oblio*, vv. 1-6:

Passa la nave mia colma d'oblio
per aspro mare, a mezza notte, il verno,
enfra Scilla et Caribdi; et al governo
siede 'l Signore, anzi 'l nimico mio.
À ciascun remo un penser pronto et rio, ecc.

Il Salvo Cozzo ha accolto al v. 5° la mia correzione, per cui viene a riconoscersi una voce verbale nell'« a » del Codice, mentre è stata data sempre finora come una preposizione (cfr. *Giornale*, vol. cit., 181). Aggiungo qui che, poichè « penser » è, come più volte altrove, dal poeta personificato, sarà meglio scriverlo con la maiuscola. Non ha però il nuovo editore accolto la mia proposta di ritenere equivalente ad un punto fermo la pausa che c'è nel Codice dopo « verno », e di sciogliere in « È 'n fra » l'« enfra » del v. 3°. Ma il Petrarca scrive ora « in fra »: Modigl. 126: « *in fra* le pietre »; ora « infra ». IBID., 131: « infra la « neve »; mai, per contro, « enfra ». Nell'unico esempio da me scovato, in Modigl. 264: « La mia barchetta poi *chen fra* li scogli « E ritenuta », il « chen » va sciolto evidentemente in « che 'n fra ». L'unico dico, giacchè solo per equivoco il Mestica ne ha additato un altro esempio nel Son. *Vive faville*, v. 14, dove invece si tratta di un « entra », che non fa quindi propriamente al caso nostro. Nè, d'altra parte, può ammettersi che nel nostro sonetto « enfra » sia un errore materiale di scrittura per « infra », giacchè « Enfra » ha anche il Laur., che, come è noto, è indipen-

dente dal nostro Archetipo. Aggiungo poi, che più volte l'« en » del Codice va reso con un « È 'n », come in Modigl. 309: «... et « proval ben chiūque *En* fin a qui, che damor parli o scriva ». Ancora: la frase « essere fra Caribdi e Scilla » è di uso frequente nel Petrarca, specie nelle sue opere latine, e ricorre anche nel Son. *Quella che 'l gioventù*, vv. 12-13: « Et pur *fui* « in dubbio, fra Caribdi et Scilla, Et passai le Sirene in sordo « legno, ecc. ». Oltre dunque che per le ragioni di euritmia sintattica di cui sono indici i verbi « Passa... È... Siede... À... », e quelle, sopra tutto, di stile già addotte (*Giornale* l. c.), anche per queste altre che aggiungo qui, adesso, non esiterei più oltre, per parte mia, a riconoscere nel primo emistichio del v. 3° una determinazione precisa, efficacissima dell'« aspro mare » del verso precedente, e a leggere: « È 'n fra Scilla et Caribdi », dove non è chi non veda quanto il verbo in principio dell'endecasillabo, e del novo periodo, contribuisca alla meravigliosa ipotiposi del poeta.

140. SON. *Sì come eterna vita è veder Dto*, vv. 5-8:

Nè voi [Laura] stessa, com'or, bella vid'io
già mai, se vero al cor l'occhio ridice:
dolce del mio penser *HORA* beatrice,
che vince ogni alta speme, ogni desio.

Pe' versi 12-13 di questo Sonetto, il Salvo Cozzo ha accettato, come già il Mestica, la felicissima correzione del Tobler, *Zu Petr.*, loc. cit., che ha qui restituito il senso là dove mancava affatto. In quanto all'« hora » del v. 3°, che il Tobler medesimo spiega semplicemente nel senso di « momento presente », io mi permetto di dissentire in parte dal dotto romanista. È vero; il Petrarca non adopera mai « hora » nel senso di « aura », ma scrive sempre « ora », ossia « ôra » con allusione più o meno felice e palese al nome di Laura. Ma neppur qui mi persuado, seppure « hora » non fu scritto per distrazione spiegabilissima invece di « ora » = « aura » (e il Petrarca scrive poi anche « ora » e non « hora » in senso temporale; Modigl. 13: « I benedico il loco: el

« tempo et *lora* »), neppur qui mi persuado, ripeto, che egli abbia adoperato quel vocabolo nel significato puro e semplice del noto sostantivo temporale. Chè un « momento presente », che vince ogni alta speme, ogni desio, io non so capire che cosa possa mai essere o voler significare. Ad ogni modo, l'allusione al nome di Laura, Aurecta, Oretta, e forse familiarmente Hôr, non è qui, a' miei occhi almeno, meno evidente, e risulta da ciò che di questa « hora beatrice » si dice le prima e dopo nel sonetto.

Non si è considerato infatti, che tutte e due le quartine del sonetto sono un'unica invocazione a Laura (e ha fatto male il Salvo Cozzo a non distinguerle con virgolette, per ragioni di chiarezza, da' seguenti che contengono una riflessione particolare che il Petrarca fa tra sè) e che messer Francesco comincia dapprima con l'affermare

... me, Donna, il voi veder, felice
fa

e poi aggiunge che Laura medesima è la suprema beatitudine del suo pensiero. Il pensare quindi a cosa che fosse per poco estranea a lei, come è l'ora del tempo, è, lo dirò, cosa impossibile. Ed è per altro chiaro, che dinanzi alle parole:

dolce del mio pensier ora beatrice,
che [la quale aura] vince ecc.

va sottinteso « voi », vocativo; o, meglio, che questi versi formano un'apposizione al « voi » del verso precedente:

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io

così che Laura e la « dolce ôra beatrice del suo pensiero » non possono essere che una e medesima cosa. Al più dunque si può pensare (e mi duole così di dissentire, oltre che dal Tobler, anche dal Mussafia, *Rass. bibl.* cit., cui parve del tutto felice la correzione proposta dal primo di essi) si può pensare, dicevo, ad un uso volutamente equivoco della parola, come il Petrarca

fece per es. con « amar » = « amaro » e « amare »; « sol » = « sole » e « sola », e con altre parole che si prestavano al bisenso. Siccome poi il v. 3° è appositivo al « voi » del v. 1°, io leggerèi tutto:

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
già mai, se vero al cor l'occhio ridice,
dolce del mio penser òRA beatrice,
che vince ogni alta speme, ogni desio!

141. SON. *Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra*, vv. 3-7:

Vedi ben quanta in lei [Laura] dolcezza piove!
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra!
Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
l'abito [: corpo] electo et mai non visto altrove,
che [per cui] dolcemente [essa, Laura] i piedi et gli occhi
[move
per questa di bei colli ombrosa chiostra!

Che qui si trattasse di una serie di esclamazioni, dimostrai io in questo stesso *Giornale*, vol. cit., p. 191, ed è facile vedere quanto ne risulti così vivificato il valore di questi versi, rimasti per secoli, nelle tante edizioni, senz'anima e quasi senza vita, mentre ne hanno tanta! La colpa, in questi e simili casi, risale in parte alla ordinaria omissione dell'uncino, che serve nel Codice a indicare, quando l'indica, sia l'interrogazione sia la interiezione, e più ancora alla poca accortezza di copisti ed editori che col Codice alla mano, di quell'omissione dovevano aver sempre desto il sospetto. E qui colgo l'occasione per dire (e se ne meravigliino gli sciocchi acciarpatori di documenti a buon mercato, che ritengono tanto facile conoscer bene l'uso antico della lingua nostra!) che io non ritengo più, come ebbi già a sostenere, e parve accettabile, che il « che » del v. 7°, riferendosi ad « abito eletto », valga « il quale », ma credo invece che valga: « per cui; per via del quale », come in altri esempi del *Canzoniere* (1). E questo rende ancora più chiari questi versi, ritenuti già tanto oscuri.

(1) Occorre qui appena ricordare che il « che », nella lingua antica, sostituisce il relativo in tutti i casi. Cfr. DIEZ, *Gramm.*, III, p. 380. Dante ne

142. SON. *Pasco la mente d'un sì nobil cibo, vv. 1-9.*

Pasco la mente d'un sì nobil cibo
 ch'ambrosia et nectar non invidio a Giove;
 chè, sol mirando, oblio ne l'alma piove
 d'ogni altro dolce, et Lethe al fondo bibo.

Talor ch'odo dir cose e 'n cor describo
 per che da sospirar sempre ritrovo,
 rapto per man d'Amor, nè so ben dove,
 doppia dolcezza in un volto delibo;
 chè quella voce ecc.

Il Mestica rimette qui, in capo al sonetto, la tradizionale didascalìa: « Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder « Laura e sentirla parlare ». Il Petrarca invece vuol dire che nessuna beatitudine era pari alla sua, quando contemplava Laura nell'atto di cantare. Fra le altre doti a lei par-

offre moltissimi esempi, non sempre a noi perspicui. Ma tali sono, per es., *Inf.*, II, 82: « Ma dimmi la cagione *che* (= per cui) non ti guardi ecc. » e *ibid.*, 101-102: « ... al loco, dov'io era *Che* (= in cui) mi sedea con l'antica « Rachele ». E il Petrarca, *Canz. Spirto gentil*, vv. 29-30: « L'antiche mura « *che* (= per cui) teme et ama Et trema 'l mondo ecc. »; *Son. Come il candido piè*, vv. 12-14: « Di tai quattro faville (et non già sole!) Nasce 'l « gran foco di ch'io vivo et ardo, *Che* (= per il quale) son fatto un augel « notturno al sole »; *Son. Poi che voi et io*, vv. 5-6: « Questa vita terrena « è quasi un prato *Che* (= in cui) 'l serpente, tra' fiori et l'erba, giace »; *Son. Quando giunge*, vv. 6-8: « ... la scacciata parte, Da sè stessa, fuggendo, « arriva in parte *Che* (= in cui) fa vendetta e 'l suo exilio giocondo »; *Sest. Là ver l'aurora*, vv. 1-2: « Là, ver l'aurora *che* (= in cui, quando) « si dolce l'aura, Al tempo novo, suol muovere i fiori ecc. ». Anche in Dante, il non aver rilevato sempre quest'uso arcaico del « che » (come per es., ne' versi del *Purg.*, 121-124:

E tale ha già l'un piè dentro la fossa
Che tosto piangerà quel monastero,
 E tristo [= cosa trista] fia d'avervi avuto possa,
 Perchè suo figlio ecc.

dove « che » vale « per il quale, per opera del quale, per le male opere del quale », come risulta anche meglio da' versi seguenti), dà ancora luogo ad erronee interpretazioni del pensiero qui espresso dal grande poeta.

ticolari, Laura aveva quella rara di cantare al suono della lira in modo meraviglioso (1). E la « doppia dolcezza » del poeta consisteva appunto e nel contemplarla e, insieme, nell'ascoltare il suo canto. Nessuna meraviglia dunque che, poco comprendendo codesto bellissimo sonetto, gli editori lo abbiano interpunto in modo da renderlo tutt'altro che chiaro. Il Petrarca dice letteralmente: « Io mi pasco talvolta di un cibo (cioè la bellezza del « volto di Laura e il suo dolcissimo canto) per cui non invidio « neppur Giove, giacchè basta che io miri Madonna, perchè « l'anima mia oblii ogni cosa terrena; ma io « bevo poi a fondo « Lete (ossia oblio del tutto di esser mortale) allorchè la odo « anche cantare ». Ecco dunque la « doppia dolcezza » che egli prova ad un tempo medesimo, e che nel sonetto, così com'è riprodotto, riesce così malagevole intendere. « Allor », dice concludendo il Petrarca:

ALLOR, INSEME, in men d'un palmo [il viso di Laura] appare
visibilmente, quanto in questa vita

Arte, Ingegno [: arte e intelligenza musicale] et Natura e il Ciel
[po' fare.

In conclusione, è necessario riunire le due quartine in un sol periodo, e interpungere:

Pasco la mente d'un sì nobil cibo
ch'ambrosia et nectar non invidio a Giove,

(1) Infatti, nel Son. *Gratie ch' a pochi*, v. 6°, il Petrarca ricorda di lei « el cantar che ne l'anima si sente (= scende) »; nel Son. *Onde tolse Amor*, vv. 11-12: « quel celeste cantar che mi disface Sì, che m'avanza omai da « disfar poco »; Son. *Dodici donne*, vv. 10-11: « L'aurea mia con suoi santi « atti schivi Sedersi in parte et cantar dolcemente », e nel *Trionfo d. Morte*, l, 167-168: « Chi udirà il parlar di saver pieno E il canto pien d'angelico « diletto ». Cfr. anche cap. V *La notte che seguì*, vv. 148-150: « Ma non « si ruppe almen ogni vel, quando, Soli i tuoi detti (= versi musicati), te « presente, accolsi, Di più non osa il nostro amor, cantando? ». Nè mancano altri accenni più o meno espliciti. Che il Petrarca fosse poi vivissimamente appassionato per la musica, e non fosse egli stesso punto ignaro di quell'arte, non occorre qui ripeterlo.

che sol mirando, oblio ne l'alma piove
 d'ogni altro dolce, et Lete al fondo bibo
 Talor ch'odo dir cose (e 'n cor describo)
 per che [per le quali] da sospirar sempre ritrove:
 Rapto per man d'Amor, nè so ben dove,
 doppia dolcezza in un volto delibo.
 Chè quella voce ecc.

143. SON. *L'aura serena che fra verdi fronde*, vv. 1-4.

L'aura serena che fra verdi fronde
 mormorando a ferir nel volto viemme
 fammi risovenir quand'Amor diemme
 le prime piaghe sì dolci profonde

Per distrazione il Petrarca qui, al v. 4°, stava per scrivere: « sì dolci e profonde ». Infatti in V¹ si vede ancora accennata la parte superiore di una *e*. Ma « profonde » si lega strettamente a « piaghe », mentre « sì dolci » ha il valore di una proposizione relativa. Il Petrarca voleva dunque intendere: « le prime piaghe profonde, che sono sì dolci ». Il resto si può interpunger meglio, e tutto così:

L'aura serena, che, fra verdi fronde
 mormorando, a ferir nel volto viemme,
 fammi risovenir quand'Amor diemme
 le prime piaghe, sì dolci, profonde.

144. SON. *L'aura soave al sole spiega et vibra*, vv. 1-3:

L'aura soave al sole spiega et vibra
 l'auro ch'Amor di sua man fila et tesse
 là da' belli occhi, ecc.

Dopo « tesse », le edizioni, fino al Leopardi e al Mestica, hanno o una virgola o un punto e virgola o due punti, che oscurano il senso. Assai bene fece dunque il Carducci a togliervi ogni segno ortografico, restituendo così il senso a questi versi. Infatti, « là da' begli occhi » vale: « vicino, attorno a' begli occhi », e v'è chiara l'allusione alla bionda chioma di Laura.

145. SON. *O bella man che mi destringi 'l core*, vv. 1-14:

O bella man che mi destringi 'l core
 e 'n poco spatio la mia vita chiudi,
 man ov' ogni arte et tutti loro studi
 poser natura e 'l ciel per farsi honore;
 di cinque perle oriental colore,
 et sol ne le mie piaghe acerbi et crudi,
 diti schietti soavi, a tempo ignudi
 consente [che siate] or voi, per arricchirme, Amore.
 Candido, leggiadretto et caro quanto,
 che copria netto avorio et fresche rose,
 chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess' io del bel velo altrettanto!
 O inconstantia de l'umane cose!
 Pur questo è furto, et vien ch' i' me ne spoglie.

E primo: Non capisco perchè al verso 3° il Salvo Cozzo legga « tutti loro studi » invece di « tutt'i loro studi », mentre poi legge « tutt'i lidi », pag. 206; « tutt'i miei pensieri » p. 327; « mezz'i boschi », p. 180, ecc.

Secondo: A' versi 6-7 è da leggere: « acerbi et crudi diti schietti, soavi, ecc. »; così che gli aggettivi non siano staccati dal sostantivo cui si riferiscono, anzi questo venga a trovarsi, da una parte tra i due aggettivi, diciamo così, di qualità negativa, e, dall'altra, tra quegli altri due seguenti, di qualità positiva.

Terzo: Al v. 8° l'efficacia dell'espressione e la necessità della antitesi vuole si legga « arricchir *me* », di fronte a « ignudi consente or *voi* »; ossia: « Amore consente che ora siate ignudi « voi, per arricchir me ».

Ancora. Come la precedente, anche questa quartina contiene due invocazioni distinte. Vi accenno, perchè bisogna costruire così: « O colore di cinque perle orientali; O voi diti schietti, ecc. », ne' quali casi l'« O » della vocazione è da sottintendere, con uso che nel *Canzoniere* non manca certo di esempi, a cominciare dal 1° verso. Così che, per il tono stesso delle parole del poeta, bisognerà chiudere questa prima parte dell'intero componimento,

che termina con un'evidente esclamazione di giubilo, con il segno della interiezione.

Quarto: La terzina finale merita uno speciale riguardo. Nell'ultimo verso tutte le edizioni moderne, e quasi tutte le antiche, (già spiegano tutte male ad un modo) hanno « ch'i' ». E così infatti da copisti ed editori fu quasi sempre sciolto, e sempre da' più recenti, il « chi » del Codice, che, invece, questa volta andava lasciato tal quale. Così è stata frantesa e sciupata miseramente, come si vedrà meglio appresso, una delle più belle, originali e felicemente rappresentative terzine finali del *Canzoniere*! E oltre che per il « chi », reso assai male per « ch'i' », per più altri equivoci, quanti era difficile pescarne in un verso solo del Petrarca. Infatti, « viene » è stato interpretato stranamente per « conviene », mentre ritiene invece il suo significato ordinario di « procede », « s'avanza », nè può averne proprio alcun altro. « Spoglie », poi, non è già voce del congiuntivo (che dovesse esser ritenuto per tale c'era da scommetterlo!) ma un avanzo della terminazione arcaica regolarissima della 3ª persona dell'indicativo, comune in origine alle tre classi verbali (Nannucci, *Op. cit.*, p. 58; Meyer-Lübke, *Op. cit.*, 390) e di cui perciò si hanno un numero infinito di esempi ne' nostri scrittori più antichi (1). Finalmente « chi » « viene » e « spoglia »; chi viene cioè a riprendere il suo guanto, lasciato per distrazione sull'erba, il guanto di cui il poeta si è impadronito, è naturalmente nessun'altri che Laura. E per accorgersi di tutto questo, bastava dare un'occhiata al V², che ha qui due lezioni del medesimo verso quasi in tutto identiche alla definitiva, e tutt'e due chiarissime ad un modo:

a) Ecco 'l mio sol [Laura], che pur questo [il guanto] mi toglie

b) Ecco chi pur di questo mi dispoglia

(1) La variante del V¹ al v. 11 « leggiadr(e)a spogli(e)a » mostra che il Petrarca voleva evitare la forma arcaica dell'indicativo in *e*: « me ne spoglie », adoperando invece « mi dispoglia », come prima aveva scritto, ma che vi

Ma che dico? Bastava che non fosse sfuggito ciò che ci fa sapere, a questo stesso proposito, il Petrarca medesimo poco appresso, in uno de' tre sonetti che si riferiscono a quest'avventura del guanto. Alludo al Son. *Mia Ventura et Amor*, vv. 5-11:

Nè mi riede a la mente mai quel giorno
che mi fe' ricco et povero in un punto,
ch' i' non sia d'ira et di dolor compunto,
pien di vergogna et d'amoroso scorno.

Chè la mia nobil preda [il guanto] non più stretta
tenni al bisogno, et non fui più costante
contra lo sforzo sol d'un'angioletta? ecc.

Concludiamo. Il Petrarca, forse dopo un colloquio all'aperto con Laura, trova un guanto che essa ha dimenticato sull'erba, e alla « bella man », rimasta perciò ignuda, rivolge la sua apostrofe, vv. 1-11, che termina con lo spuntar d'un altro desiderio: quello di avere il velo di Lei, che le lascerebbe così scoperta anche la faccia, tanto bella. Ma ha finito appena di esprimere fra sè questo suo voto, ed ecco ritornar Laura per richiedergli il guanto. Ed egli è costretto a darglielo, se non vuol essere accusato di ritenere indebitamente cosa che appartiene ad altri, di pieno diritto:

Così avess'io del bel velo altrettanto!...
Oh incostantia de l'umane cose;
pur questo è furto!..... et [:ed ecco che] vien chi me ne spoglie.

146. SON. *Non pur quell'una bella, ignuda mano*, vv. 1-4:

Non pur quell'una bella ignuda mano
che con grave mio danno si riveste,
ma l'altra, et le duo braccia accorte et preste
son a stringere il cor timido et piano.

fu infine costretto, volendo qui introdurre il plurale di « spoglia », ossia « leggiadre spoglie », rimasto poi nel verso.

Bene il Ferrari con il Leopardi:

ma l'altra, et le duo braccia, accorte et preste

Anche dopo « bella » del v. 1° non nuocerebbe una pausa, quantunque non sia nel Codice, dove, ripeto, ne mancano tante, che sono, a dir vero, a dirittura indispensabili.

147. IBID., vv. 5-14:

Lacci Amor mille et nesun tende invano
fra quelle vaghe nove forme honeste,
ch'adornan sì l'alto habito celeste,
ch'aggiunger nol po stil, nè 'ngegno humano:
li occhi sereni et le stellanti ciglia,
la bella bocca angelica, di perle
piena et di rose et di dolci parole,
che fanno altrui tremar di meraviglia:
et la fronte et le chiome, ch' a vederle
di state a mezzo dì vincono il sole.

Il Leopardi, non essendosi reso conto del costrutto sintattico di questi versi, infine al v. 4° sostituì al punto e virgola il punto, e suppose, al solito, che innanzi a « occhi sereni » ecc., si dovesse sottintendere « fra ». Il Mestica sostituì al punto del Leopardi i due punti, e annotò: « Dopo *umano* le stampe hanno il punto fermo, ma non bene. Tutto ciò che segue nelle due terzine non può dar senso da sè: gli *occhi*, la *bocca*, la *fronte*, le *chiome* sono l'enumerazione esplicativa delle *forme* accennate nel secondo verso, sottinteso, innanzi, « cioè » o « vale a dire ».

Il vero è che qui non occorre sottintender nulla. Le parti del corpo di Laura sopra enunciate costituiscono, più tosto che quella della « forma », l'enumerazione di parte de' « mille lacci » che Amor non tende invano. Sarebbe quindi bene legger così questi versi:

... ch'aggiunger nol po stil, nè 'ngegno umano:
li occhi sereni, et le stellanti ciglia,
la bella bocca angelica, di perle
piena et di rose et di dolci parole

che fanno altrui tremar di meraviglia,
et la fronte, et le chiome, ch' a vederle,
di state, a mezzo dì, vincono il sole!

148. SON. *Mia ventura et Amor m'avean sì adorno*, vv. 9-14:

Chè [perchè] la mia nobil preda non più stretta
tenni al bisogno, et non fui più costante
contra lo sforzo sol d'un' angioletta?
o, fuggendo, ale non giunsi a le piante,
per far almen di quella man vendetta
che de li occhi mi trahe lagrime tante?

Queste due terzine in tutte le edizioni precedenti compaiono senza i due segni interrogativi, che stanno ora qui in fine a ciascuna di esse, e che io dimostrai già, in *Giorn.*, vol. cit., 177, indispensabili al senso, che non era possibile altrimenti di cogliere. Invece, quanto arguto e leggiadro era in sè il concetto del poeta! L'errore si deve al fatto che nell'Autografo que' due segni furono anche qui trascurati, e questo bastò perchè nessuno s'accorgesse di quello che occorreva supplirvi nelle varie riproduzioni, manoscritte da prima e poi stampate, per ridare il loro significato a questi versi. E bastava, per avvedersene, appena un po' d'accorgimento in chi avesse avuto qualche pratica del Codice; o almeno qualche notizia della difettosa e capricciosa interpunzione delle antiche scritture in volgare. E neppure. Bastava si fossero almeno tenute assai meglio presenti le circostanze dell'avventura del guanto, quali ci risultano da tutti e tre i sonetti che vi si riferiscono. Si veda, p. es., la chiusa del Son. *O bella man*, v. 14, così come è stata da noi modificata al n. 145 per restituirle il suo vero significato. Bene osserva qui il Salvo Cozzo: « Le due
« terzine costituiscono due interrogazioni diverse; nè s'intende
« come tutti gli espositori abbiano potuto tralasciare infine a
« ciascuna di esse il segno dell'interrogazione, che è necessario
« a presentare i due concetti nel modo voluto dal poeta. Egli
« infatti rimprovera sè stesso, con l'abituale forma retorica, di
« non aver profitto della buona ventura ritenendo il guanto,

« di non essersi mostrato più forte di fronte a Laura, o di non « esser fuggito » col quanto. Noto poi che in fine al v. 4° di codesto Sonetto il Codice ha un esclamativo, che va conservato.

149. SON. *D'un bel, chiaro, solito et vivo ghiaccio*, vv. 9-11:

Ben poria anchor pietà con amor mista,
per sostegno di me, doppia colonna
porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:

Ripeto qui ciò che ebbi già a dire in questa stessa rivista. (*Giornale*, vol. cit., 177). La « doppia colonna » o il « duplice « aiuto » in potenza, sono Amore e Pietà. Dice il Petrarca: « Amore e Pietà, quasi doppia colonna o aiuto o sostegno o riparo « in mio favore, potrebbero ancora assai facilmente interporri « fra la mia anima stanca e il fiero colpo che mi prepara la « Morte ». Questa la spiegazione precisa di codesti versi. Mettere quindi fra due virgole « doppia colonna », o legare queste parole con le seguenti, invece di porre una sola pausa dopo « colonna », per congiungere così le dette parole alle precedenti, è, a mio credere, lasciarle come campate in aria.

150. SON. *Lasso ch'ì ardo et altri non mel crede*, vv. 1-4:

Lasso, ch' i' ardo et altri [Laura] non mel crede:
sì [l si = se lo] crede ogni uom, se non sola colei
ch' è sovr' ogni altra et ch' i' sola vorrei:
ella non par che 'l creda, et sì sel vede.

Le edizioni anteriori a quella del Mestica, salvo qualcuna delle più antiche, p. es., quella del Vellutello, leggono tutte al v. 3° « *che* sovr' ogni altra ». E così anche il Ferrari, e a ragione. Assai bene il Leopardi aveva spiegato questi versi: « La quale « [Laura] più che ogni altra persona, anzi la qual sola io vorrei « che mel credesse ». Ma il Mestica, pur dopo aver riportato questa nota così perspicua, aggiunge: « Io traduco la scrittura « de' codici un po' diversamente, leggendo *Ch'è*, e intendo così: « La quale sta sopra ogni altra donna, e la qual sola vorrei

« che mel credesse » ovvero « vorrei possedere » (*stc!*?). « Se avesse voluta la lezione attribuitagli dalla volgata, il Petrarca avrebbe dovuto dire: *ch'è sovr'ogni altra e che sola vorrei*, e ancora così il secondo *che*, di caso accusativo come « il primo, sarebbe superfluo ».

Secondo me, l'idea che risulta da quel « ch'è sovra ogni altra » mi sembra qui non solo troppo asciutta, ma, peggio ancora, del tutto fuor di luogo, giacchè svingorisce la forza del discorso del poeta, cui è chiaro che preme qui sopra tutto di dire che Laura non crede a' suoi tormenti. Questa è l'idea unica che domina le sue parole: tutti vedono e credono; solo Laura, che a lui premerebbe vedesse e credesse, non s'accorge di nulla! Se il Mestica avesse compreso, come non sfuggì al Leopardi, che il Petrarca, con un'arditezza di stile a lui abituale (1), sottintende in fine al verso in questione la forma verbale « credesse », che s'intende chiaramente si debba aggiungere al « vorrei », chè altrimenti resterebbe in asso; quella forma verbale che si deve ritenere pur sottintesa come risultante dall'unico verbo in ballo, il « credere », tre volte ripetuto: due volte innanzi « crede... crede », vv. 1-2, una dopo « creda » del v. 4*; se avesse il Mestica compreso codesto; invece di venir fuori con quella strana idea di possesso (« vorrei »... possedere!) avrebbe certo qui conservato la lezione tradizionale. Mi passo poi dal far considerare al lettore, che bel verso sarebbe stato quello del Petrarca, conciato come lo avrebbe voluto il Mestica, e quanto chiaro sintatticamente! Ma « sopra ogni altra » vuol qui dire: « a preferenza di ogni altra donna »,

(1) Di queste forti ellissi, di cui il Petrarca con Dante e tutti gli antichi poeti si compiace così spesso, se ne son visti già parecchi esempî, che si potrebbero moltiplicare all'infinito. Ne aggiungo qui altri due perchè assai eloquenti. Canz. *S' i' 'l dissi*, vv. 23-27: « S' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi miei Sol chiaro o sua sorella, Nè donna nè donzella, Ma terribil procella, Qual Pharaone in perseguir li Hebrei » cioè: « qual *vide* Pharaone »; ibid., vv. 41-44: « nè diventi altra, ma pur qual solia Quando più non potei, Che me stesso perdei, Nè più *perder* dovrei », cioè: « qual solia Quando più non potei *perdere* ecc. ». Cfr. anche il n° 137.

e, s'intende, di quante, non poche, a prima vista, leggevano in faccia al Petrarca le sue sofferenze amorose. Concetto che ognun vede quanto sia inerente all'ordine de' pensieri espressi dal poeta, e se contribuisca a dar credito alle sue sofferenze, mentre l'« et » (« et ch'io sola ») serve a correggere il già detto dandogli nuova forza, avendo appunto il valore di « anzi ». E così lo intese il Leopardi medesimo.

Noto di passaggio, anche qui, che in fondo a' versi 1° e 8°, il senso richiede un segno di interiezione. Il Mestica, che ne aggiunse tanti al testo, e fece bene, non so come non ve lo abbia supplito lui.

151. IBID., vv. 9-14:

Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
e i vostri honori in mie rime diffusi,
ne porian infiammar fors' anchor mille;
ch' i' veggio nel penser, dolce mio foco,
fredda una lingua et duo belli occhi chiusi
rimaner dopo noi pien di faville.

« Mille » che cosa ? « Mille donne » dice il Leopardi; « mille anime gentili » il Gesualdo »; « mille che dopo lui verranno » il Daniello; « infinite persone » il Muratori; e così via, fino al « mille altri » del Ferrari.

E qui è necessario trascrivere la chiosa di quest'ultimo: « Perchè io pensando vedo [prevedo] o Laura, dolce mio fuoco, che dopo la morte nostra la mia lingua allor fredda e i due bei vostri occhi allor chiusi rimarranno pieni di faville d'amore da infiammare gli spiriti gentili, che verranno e udranno e leggeranno, ecc. ». È inutile che io dichiaro che non sono qui persuaso. Giacchè io comincio col ritenere che quel « mille » si debba necessariamente riferire ad un sostantivo, che si trovi già espresso a pieno ne' versi del poeta. E questo sostantivo c'è, ed è « rime ». E che « mille » si riferisca a « rime », risulta anche in modo assai chiaro.

Giacchè, altrimenti, non si saprebbe mai a chi si potrebbe ri-

ferire la particella pronominale « ne » (« *ne* poriano infiammar »), mentre s'intende benissimo che si voglia dire: « potrebbero infiammare o suscitare mille altre *di queste rime* ». E se s'intende che il poeta accenni sempre appunto alle sue rime, tutto ci riuscirà nelle sue parole perspicuo e limpido. Egli direbbe dunque a Laura: « Le mie rime che voi non curate, e in cui ho esaltato i vostri meravigliosi doni celesti, mi potrebbero infiammare a scriverne molte altre: potrebbero avere — e le ebbero infatti — molte altre compagne ancora, le quali rime tutte io vedo nel mio pensiero (quando la mia lingua sarà fredda per morte e i vostri begli occhi saranno chiusi per sempre) rimanere al mondo, piene di faville accese, accese cioè del fuoco, in esse sempre vivo, della mia passione ». Queste mie « rime », egli predice, calde come sono della veemenza del mio affetto, dureranno, dopo noi due, ancora per molto. E questo, egli continua, o « dolce mio foco » (e con questo « foco », e non ci s'è badato, stanno in stretta relazione quelle « faville » da esso foco destate), non dovrà valer nulla presso di voi, Laura, a mio favore? Così intendendo, ognun vede quanto il suo concetto stia bene in relazione con tutto il resto e ci si manifesti singolarmente originale. Che i commentatori per contro si siano arrestati al primo uscio, e abbiano pensato invece unicamente agli occhi di Laura, si spiega assai bene. Li ha messi subito fuori di strada il fatto, che il Petrarca chiama molto spesso « faville » « angeliche, dolci, lucide, honeste, amoroze » gli occhi mirabili della sua donna. Ma questi occhi, come mai sarebbero potuti « rimanere belli, ancor chiusi »? « Come avrebbero potuto ritenere in sè stessi, malgrado la morte, moltissime faville del loro splendore », come vorrebbero gl'interpreti? Io non ci arrivo, e neppure si comprenderebbe se fosse stato detto per via della più strampalata delle iperboli. Quel che è certo si è che il Petrarca medesimo, se parla spesso di « faville » alludendo agli occhi di Laura, non meno frequentemente usa questa stessa parola per accennare alla passione del cuor suo. E si capisce, se la paragona tanto spesso al fuoco! Così nel Son. *L'alto signor*, vv. 12-13:

Nè, per duo fonti, sol una favilla
rallenta de l'incendio che m'infiamma

e potrei moltiplicare a piacere gli esempi.

Del resto, questa identica idea delle « faville » sprigionantisi dalle sue rime ancor vivaci dopo la sua morte, gli ha ispirato la chiusa di un altro sonetto: *Dolci tre*, ecc., vv. 5, 9-14, che non sta certo a caso quasi immediatamente dopo questo qui, che lo lumeggia e ne è lumeggiato. Lì dice il Petrarca:

Alma, non ti lagnar.....

.

Forse anchor fia chi sospirando dica,
tinto di dolce invidia: « Assai sostenne
per bellissimo amor quest' [il poeta] al suo tempo! ».

Altri: « Oh fortuna, agli occhi miei nemica;
perchè non la vid' io? Perchè non venne [al mondo]
ella più tardi, over io più per tempo? »

dove è chiaro, che tutto questo rammarico non potrà mai esser suscitato in altri che non sia un suo futuro lettore, nè da altro che non sia la lettura postuma (« al suo tempo ») giusto appunto di codeste sue « rime sparse », alle quali si rapporta, come mi pare di aver dimostrato, anche nell'altro sonetto.

Concludo col proporre di leggerne i versi, su citati, così:

Quest'arder mio di che vi cal sì poco
e i vostri honori in mie rime diffusi,
ne porian infiammar fors'ancor mille,
ch' [le quali mille rime] i' veggio nel [col mio] penser,
[dolce mio foco,
(fredda una lingua et duo belli occhi chiusi)
rimaner dopo noi pien' [: piene] di faville!

ENRICO SICARDI.

(*Continua*).

VARIETÀ

IL PROEMIO DEL "CONVIVIO",

Nel Proemio del *Convivio* (tr. I, c. 1) Dante mostra la ragione e spiega la struttura dell'opera.

Di esso nessuna *fonte* è stata citata; salvo alcune indicazioni, che riporta il Moore, nel suo largo repertorio (1), compresa la prima indicata da Dante stesso; ma nulla di sostanziale, nulla che additi l'origine dei concetti, ond'è informato. Solo il Salvadori (2) indicò una fonte in Remigio Girolami fiorentino, di cui un passo del Prologo, sulla scienza in generale, è riprodotto quasi letteralmente da Dante. Se non che il Cian, nel suo bel lavoro su Vivaldo Belcalzer (3), riepilogando il Prologo della vasta enciclopedia, notò la somiglianza di esso coll'*Antiprologo* del *Fiore d'Italia* di Armannino e con la nostra introduzione del *Convivio*; e in una nota avvertì: « Queste affinità si spiegano col fatto che si tratta di idee comuni sulla scienza in generale e sugli effetti della sua divulgazione, onde viene ad esser forse alquanto diminuita la portata del riscontro rilevato da G. Salvadori, fra un passo del Prologo di Remigio fiorentino e il principio del *Convivio* ».

Ora, io qui non metto in dubbio l'affermazione del prof. Cian, che, in generale, si tratti di idee diventate comuni: dico solo che

(1) *Studies in Dante* (first series), Oxford, Clarendon Press, 1896.

(2) *Scritti vari di filologia* in onore del prof. E. Monaci: G. SALVADORI, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino*, pp. 455-508

(3) *Suppl.* n° 5 a questo *Giornale*, pp. 89-90.

Dante attingeva particolarmente e principalmente i concetti del suo Proemio ad una fonte dottrinale, per lui e per noi, di grande importanza; la quale, come quasi sempre, anche questa volta è il « buono Fra Tommaso d'Aquino ». E la derivazione è certa, perchè ad essa fonte siamo inviati, pur non volendo, dallo stesso Dante, con la citazione iniziale.

Scriva infatti: « Siccome dice il Filosofo nel principio della « prima Filosofia: tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere ». Sappiamo che « prima scienza » si chiama la *Metafisica* (*Conv.* II, 14); e che appunto al principio della *Metafisica* aristotelica allude Dante. Or bene, all'esposizione tomistica dell'opera di Aristotele precede un Proemio: « in quo hanc scientiam « omnium scientiarum communissimam circa maxime universalia « intelligibilia versari ostendit: ex quo tribus nominibus eam « iure appellari concludit, Theologiam scilicet, Metaphysicam, ac « *Primum Philosophiam* »; come appunto la chiama Dante. Il quale cita una sola frase della *Metafisica* aristotelica, che è, come ognun sa, *Omnes homines natura scire desiderant*, nella vecchia e nella nuova *translatio*. Ma Dante segue: « La ragione « di che puote essere, che ciascuna cosa, da provvidenzia di « propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, « acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, « nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al « suo desiderio siamo soggetti ». Questo non segue in Aristotele; ma è bene nel commento di San Tommaso. Il quale, distinte le varie parti della *lectio*, segue: « Proponit igitur primo quod « omnibus hominibus naturaliter desiderium inest ad sciendum. « *Cuius ratio potest esse triplex. Primo quidem, quia una- « quaeque res naturaliter appetit perfectionem sui. Unde et « materia dicitur appetere formam, sicut imperfectum appetit « suam perfectionem. Cum igitur intellectus, a quo homo est id « quod est, in se consideratus sit in potentia omnia, nec in actum « eorum reducatur nisi per scientiam, quia nihil est eorum quae « sunt, ante intelligere, ut dicitur in tertio de Anima: sic naturaliter unusquisque desiderat scientiam sicut materia formam. « Secundo, quia quaelibet res naturalem inclinationem habet ad « suam propriam operationem: sicut calidum ad calefaciendum, « et grave ut deorsum moveatur. Propria autem operatio hominis, « inquantum homo, est intelligere. Per hoc enim ab omnibus « aliis differt. Unde naturaliter desiderium hominis inclinatur ad « intelligendum, et per consequens ad sciendum. Tertio, quia*

« unicuique rei desiderabile est, ut suo principio jungatur; in
 « hoc enim uniuscuiusque perfectio consistit. Unde et motus cir-
 « cularis est perfectissimus, ut probatur octavo Physicorum, quia
 « finem conjungit principio. Substantiis autem separatis, quae
 « sunt principia intellectus humani, et ad quae intellectus hu-
 « manus se habet ut imperfectum ad perfectum, non conjungitur
 « homo nisi per intellectum; unde *et in hoc ultima hominis feli-*
 « *citas consistit*. Et ideo naturaliter homo desiderat scientiam ».

Come si vede, Dante deriva da S. Tommaso la ragione esplica-
 tiva del natural desiderio degli uomini di sapere: se non che, le
 tre ragioni tomistiche riduce ad una, sopprime la seconda e fonde
 in una la prima e la terza, riassumendone anche il concetto; il
 quale non dirò che riesca chiaro, senza il confronto della fonte,
 da cui deriva!

Ancora. Segue Dante: « Veramente da questa nobilissima per-
 « fezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dal-
 « l'uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienza.
 « Dentro dall'uomo possono essere due difetti o impedimenti:
 « l'uno dalla parte del corpo; l'altro dalla parte dell'anima. Dalla
 « parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte,
 « sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro
 « simili. Dalla parte dell'anima è, quando la malizia vince in essa,
 « sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve
 « tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori
 « dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una
 « delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La
 « prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente
 « a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di
 « speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo
 « ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio
 « non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due
 « prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e
 « la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da
 « scusare e di perdono degne; le altre due, avvegnachè l'una
 « più, sono degne di biasimo e d'abbominazione. Manifestamente
 « adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono
 « quelli che all'abito da tutti desiderato possano pervenire, e
 « innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo sempre
 « vivono affamati ».

E tutto questo deriva anche da S. Tommaso! Il quale sog-
 giunge: « Nec obstat si aliqui homines scientiae huic studium

« non impendant; cum frequenter qui finem aliquem desiderant,
 « a prosecutione finis ex aliqua causa retrahantur, vel *propter*
 « *difficultatem perveniendi, vel propter alias occupationes*. Sic
 « etiam licet omnes homines scientiam desiderent, non tamen
 « omnes scientiae studium impendunt, quia ab aliis detinentur,
 « *vel a voluptatibus, vel a necessitatibus vitae praesentis, vel*
 « *etiam propter pigritiam* vitant laborem addiscendi..... Deinde
 « ostendit quod proposuerat, per signum: quia cum sensus ad
 « duo nobis deserviant; scilicet ad cognitionem rerum, et ad uti-
 « litatem vitae; diliguntur a nobis propter se ipsos, inquantum
 « cognoscitivi sunt, et etiam propter hoc, quod utilitatem ad
 « vitam conferunt ».

Ecco qua: le due distinzioni generali tomistiche, « vel propter
 « difficultatem perveniendi, vel propter alias occupationes », sono
 da Dante ripetute in cagioni dentro dall'uomo e in quelle da
 fuori di esso: alle interne egli riferisce la ragione tomistica « vel
 « a voluptatibus », e vi aggiunge il difetto dei sensi, che risulta
 implicito nel commento, anzi in Aristotele stesso, nella necessità
 dei sensi alla cognizione delle cose: a quelle esterne riferisce le
 altre ragioni espressamente indicate da S. Tommaso, « vel a ne-
 « cessitatibus vitae praesentis, vel etiam propter pigritiam », con
 le parole « l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di
 « pigrizia ».

Ma Dante chiarisce le varie ragioni, specialmente queste due
 ultime: poi dà un giudizio di esse; e finalmente ne trae la con-
 seguenza, che per tutte queste ragioni pochi pervengono al fine
 desiderato, innumerevoli, invece, son quelli che ne sono impediti.

Questo non è nel commento tomistico alla *Metafisica*; ma è,
 invece, in un altro libro di S. Tommaso, nella *Summa philoso-
 phica contra Gentiles* (1), che Dante cita (*Conv.* IV, 30) col nome
 di *Contra Gentili*. In quest'opera (lib. I, cap. IV) S. Tommaso di-
 mostra: « Quod divina naturaliter cognita convenienter homi-
 « nibus credenda proponuntur »; e in un primo paragrafo ragiona
 così: « ...Hoc autem de illa primo ostendendum est quae inqui-
 « sitioni rationis pervia esse potest; ne forte alicui videatur, ex
 « quo ratione haberi potest, frustra id supernaturali inspiratione
 « credendum traditum esse. Sequerentur tamen tria inconve-
 « nientia, si huius veritas solummodo rationi inquirenda relin-

(1) Cfr. anche *Summa theol.*, II-II, q. II, a. 4; Boet., *Trin.*, q. III, a. 1, ecc.

« queretur. Unum est, quod paucis hominibus Dei cognitio inesset.
 « A fructu enim studiosae inquisitionis, qui est veritatis inventio,
 « plurimi impediuntur tribus de causis. Quidam siquidem *propter*
 « *complexionis indispositionem*, ex qua multi naturaliter sunt
 « indispositi ad sciendum: unde nullo studio ad hoc pertingere
 « possent ut summum gradum humanae cognitionis attingerent,
 « qui in cognoscendo Deum consistit. Quidam vero *impediuntur*
 « *necessitate rei familiaris*: oportet enim esse inter homines
 « aliquos qui temporalibus administrandis insistant, qui tantum
 « tempus *in otio contemplativae inquisitionis non possent ex-*
 « *pendere*, ut ad summum fastigium humanae inquisitionis per-
 « tingerent, scilicet Dei cognitionem. *Quidam autem impediuntur*
 « *pigritia*: ad cognitionem enim eorum quae de Deo ratio inve-
 « stigare potest, multa praecognoscere oportet... Sic ergo non
 « nisi cum magno labore studii ad praedictae veritatis inquisi-
 « tionem perveniri potest: quem quidem laborem pauci subire
 « volunt pro amore scientiae... ».

E in un secondo paragrafo: « Secundum inconveniens est quod
 « illi qui ad praedictae veritatis cognitionem, vel inventionem
 « pervenirent, vix post longum tempus pertingerent: tum propter
 « huiusmodi veritatis profunditatem, ad quam capiendam per
 « viam rationis non nisi post longum exercitium intellectus hu-
 « manus idoneus invenitur: tum etiam propter multa quae prae-
 « exiguntur, ut dictum est: tum propter hoc quod *tempore*
 « *juventutis, dum diversis motibus passionum anima fluctuat*,
 « non est apta ad tam altae veritatis cognitionem... Remaneret
 « igitur humanum genus, si sola rationis via ad Deum cogno-
 « scendum pateret, in maximis ignorantiae tenebris, cum Dei
 « cognitio, quae homines maxime perfectos, et bonos facit, non
 « nisi quibusdam paucis, et his paucis etiam post temporis lon-
 « gitudinem proveniret ».

Ecco qui chiarite le quattro ragioni dantesche, che abbiamo viste accennate nel commento ad Aristotele: abbiamo chiaramente la *indispositio complexionis*, per cui molti non son disposti ad apprendere, che era implicita nella necessità dei sensi, nel commento: abbiamo i moti delle passioni, nei quali l'anima fluttua, che spiegano l'impedimento delle voluttà: indi la cura familiare e civile (cioè la necessità della vita presente, del commento), la quale tiene gli uomini, sicchè in ozio di speculazione esser non possono (in otio contemplativae inquisitionis non possunt expendere). E finalmente la conclusione, che per tali ragioni la maggior

parte del genere umano rimarrebbe nelle tenebre dell'ignoranza, non potendo occuparsi dello studio della scienza. Ma qui si noti che, mentre S. Tommaso conchiude da ciò: « Salubriter ergo
 « divina providit clementia ut ea etiam quae ratio investigare
 « potest, fide tenenda praeciperet, ut sic omnes de facili possent
 « divinae cognitionis participes esse... »; Dante trae la conseguenza del dovere che si ha di divulgare le cognizioni scientifiche, per erudire gl'ignoranti. Ma è la stessa conseguenza, di facilitar l'alta scienza per chi non può accudire allo studio, quantunque siano diversi il mezzo e lo scopo. Sicchè, come in tal modo S. Tommaso mostra la ragione del suo lavoro e si apre la via a trattar delle cose divine, per chi non può studiarle con la propria ragione; così Dante mostra la ragione del suo libro e si apre la via a divulgar le nozioni di scienza, a bandire un convito di scienza ai poveri affamati. E infatti segue: « Oh beati
 « que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune
 « cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturale
 « mente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui
 « ch'egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza
 « misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veg-
 « giono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè miseri-
 « cordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che
 « sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e
 « sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rfrigera la natural
 « sete che di sopra è nominata ». Nel commento alla *Metafisica* si mette di fronte la cognizione delle bestie a quella dell'uomo; e nel capitolo precedente a quello esaminato della *Summa philosophica* (III) si mette, invece, di fronte la cognizione degli Angeli a quella dell'uomo. Ed ecco qui Dante porre i due antipodi: il pan degli Angeli, la più alta sapienza, e il cibo delle pecore, l'ignoranza bestiale.

Ma qui sorgono delle questioni curiose. La sapienza (sia essa umana o divina, non è ora il caso di esaminare) è detta una volta « pan degli Angeli », un'altra volta « fonte vivo, della cui
 « acqua si rfrigera la natural sete che di sopra è nominata ». E qui opportunamente i commenti citano due passi della *Divina Commedia* (Par. II, 10-12):

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
 Per tempo al pan degli Angeli, del quale
 Vivesi qui, ma non sen vien satollo;

e (*Purg.* XXI, 1-3):

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia...

In questi due luoghi, senza dubbio, come nel *Convivio*, il pan degli Angeli, l'acqua, onde si sazia la sete del sapere, è la sapienza (qui divina). Ma al primo passo lo Scartazzini annota: « *Pan degli Angeli: Panem angelorum manducavit homo.* » « *Psl. LXXVII, 25. Pro quibus angelorum esca nutriti populum tuum, paratum panem de caelo praestitisti illis.* » « *Sap. XVI, 20. Pane degli Angeli* chiamano le Scritture Sacre « la manna caduta dal cielo; il Nostro chiama così la scienza » (e qui cita il passo del *Conv.* in esame). Nelle Scritture Cristo « vien chiamato il pane della vita disceso giù dal Cielo, cfr. *Ioan.* » « *VI, 33, 35, 48, 51, 52.* E sovente il pane è simbolo della parola « di Dio, cfr. *Deut. VIII, 3. Mat. IV, 4. Luc. XIV, 15.* La Sapienza « invita: *Venite, comedite panem meum, Prov. IX, 5. Cibavit illum pane vitae et intellectus, Eccles. XV, 5* ». E al secondo punto, dopo aver citato il passo evangelico del Cristo e la Samaritana, ripete, col Tommaseo: « Per l'acqua della Samaritana « i teologi intendono la Grazia divina; Dante, la verità, prima « ed ultima grazia ». Non la verità, veramente, ma la scienza, la sapienza: or, donde questa interpretazione? Certamente, dal versetto dei *Proverbi* poteva Dante esser mosso a dare al pane il significato della Sapienza; non dai tre luoghi del *Deut.*, *Mat.* e *Luc.*, che cita lo Scartazzini (*non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod egreditur de ore Dei*), ove è appunto l'antitesi fra *pane*, come cibo corporale, e *verbo*, come cibo spirituale. Ma Dante era spinto a dare al *pan degli Angeli*, al *pan del cielo*, non solo il significato simbolico del corpo del Cristo, ma anche quello della sapienza divina, appunto dallo stesso S. Tommaso. Il quale, nel commento al luogo di S. Giovanni, citato dallo Scartazzini (VI, 33-52), dove alla turba dice Gesù: *Amen, amen dico vobis, non Moyses dedit vobis panem de caelo: sed Pater meus dat vobis panem de caelo verum. Panis enim verus est qui de caelo descendit, et dat vitam mundo. Dixerunt ergo ad eum: Domine, semper da nobis panem hunc. Dixit autem eis Iesus: Ego sum panis vitae, etc.*, scrive: « Hic « agitur de adeptione cibi spiritualis: et primo ponitur petitio « ipsius cibi; secundo ponitur expositio, ibi, *Dixit autem eis*

« *Iesus: Ego sum panis vitae*: ubi ostendit modum adeptionis.
 « Sciendum est autem circa primum, quod Iudaei verba Domini
 « carnaliter intelligebant: et ideo quia in desiderio carnalium
 « erant, cibum carnalem petunt a Christo; unde dixerunt ad
 « eum: *Domine, semper da nobis hunc panem*, qui reficiat hoc
 « modo. Et Samaritana verbum de aqua spirituali carnaliter in-
 « telligebat, et indigentia carere volens dixit (supra IV, vers. 15):
 « *Domine, da mihi hanc aquam...* Dixit ergo eis Iesus: *Ego*
 « *sum panis vitae*: nam, sicut supra dictum est, verbum sa-
 « pientiae est specialis cibus mentis, quia eo mens sustentatur;
 « Eccli. XV, 3: *Cibavit illum pane vitae et intellectus...* Item
 « panis corporalis non dat vitam, sed tantum praeexistentem
 « sustentat ad tempus; sed panis spiritualis ita vivificat quod
 « dat vitam: nam anima incipit vivere per hoc quod adhaeret
 « verbo Dei; Ps. XXXV, vers. 10: *Apud te est fons vitae*. Quia
 « ergo omne verbum sapientiae derivatur a Verbo Dei unigenito;
 « Eccli. I, 5: *Fons sapientiae Unigenitus Dei, residens in excelsis*:
 « ideo ipsum Dei Verbum principaliter dicitur panis vitae... ».

Come si vede, S. Tommaso ha occasione, dalle parole di Gesù, di riferirsi all'episodio della Samaritana, ove anche (IV, 13-14), alla risposta di Gesù, annota: « Ostendit autem, quod doctrina sua
 « sit optima aqua, ex hoc quod habet aquae effectum, scilicet
 « quod auferat sitim multo amplius quam aqua ista corporalis... ». E segue a spiegare il senso mistico delle parole del Cristo, attribuendo all'acqua il significato allegorico della sapienza divina. Quindi, è chiaro che, nel commento tomistico, così il pan degli Angeli, come l'acqua offerta da Gesù alla Samaritana, è la sapienza divina; e per eccellenza lo stesso Cristo, che è la sapienza divina personificata (1). Solo è a notare che, fin da principio, come poi nel corso del libro, Dante attribuisce alla sapienza umana colori, dei quali si servirà poi per la sapienza divina nella *Commedia* (2).

E Dante continua la metafora: « E io adunque, che non
 « seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo,
 « a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro

(1) La fusione dei due significati si vede chiara nel principio del c. XXIV, 1-9, del *Paradiso*, ove son riprese, quasi, le idee del passo del *Convivio* in esame.

(2) Cfr. del resto *Tesoro* di B. LATINI, lib. VII, c. XX, ove un passo dei *Proverbi* (v. 15-16) è preso a significar l'insegnamento.

« cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata... ». A questo punto il Moore cita Matteo XV, 27, e Luca XVI, 21. Il punto di S. Luca tratta della parabola di Lazzaro, che cercava di satollarsi delle miche di pane, che cadean dalla mensa del ricco epulone; e benchè da esso derivi l'immagine del povero, che siede ai piedi del ricco, pure non fa al nostro scopo. Utile, invece, è quello di S. Matteo, che si riferisce all'incontro della donna Cananea con Gesù, nella spiegazione allegorica tomistica: « *Non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus. Hoc additur ad probandum humilitatem..., ostendens excellentiam Iudaeorum ad gentes... Iudaei vocabantur filii... quia ipsi instructi erant in mandatis Dei, Ioann. X. Panis est doctrina; Eccli. XIII, 3: Cibavit eos pane vitae et intellectus... At illa dixit, Etiam, Domine: nam et canelli edunt de micis, quae cadunt de mensa dominorum suorum. Hic tangitur mira humilitas mulieris et sapientia...* ». Così Dante mostra la sua modestia, facendo vedere di poter disporre delle sole miche cadute dal banchetto dei sapienti.

Egli, dunque, vuole apprestare ai veri poveri un convito; dal quale, però, vuol tener lontani quelli che da ragioni interne sono impediti allo studio: « E però ad esso non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto: perocchè nè denti, nè lingua ha, nè palato: nè alcuno settatore di vizii; perocchè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi e contrarii, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura familiare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere... ». E la ragion di questa esclusione è proprio nel brano esaminato della *Summa contra Gentiles*; ove è detto che molti per indisposizion di complessione non sono disposti ad apprendere: « *unde nullo studio ad hoc perlingere possent, etc.* »; e per Dante costoro, metaforicamente, non hanno nè denti, nè lingua, nè palato pel pane della scienza! Altri hanno l'anima che fluttua nei moti delle passioni, e quindi « *non est apta ad tam altae veritatis cognitionem, sed in quiete fit prudens, et sciens...* »; e per Dante costoro, metaforicamente, hanno lo stomaco pieno di umori venenosi e contrarii,

sicchè non terrebbe il cibo! Mentre quelli che sono impediti per ragioni esterne, sia da cura familiare e civile, sia da pigrizia, sono atti ad apprendere le cognizioni della scienza, perchè le ragioni dell'impedimento non sono insite all'anima! E poichè ha già detto che di queste due ragioni la prima è da scusare, l'altra da biasimare, egli vuole che al suo convito seggano i primi: e ai loro piedi stiano i pigri, veri Lazzari della scienza! Ma gli uni e gli altri prendano la sua vivanda col pane. E spiega che cosa intenda per vivanda e che per pane: la vivanda sarà nelle quattordici canzoni, che aveano un po' d'ombra d'oscurità; il pane nell'esposizione di esse, « la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente ». Quindi, disporrà la materia in quattordici libri, di cui il testo si comporrà delle canzoni, e l'esposizione sarà la prosa dottrinale, che le spiegherà e chiarirà ampiamente.

Così il timido tentativo di imitar l'« esposizioni » scolastiche, che si mostra nelle « divisioni » della *Vita Nuova* (1), nel *Convivio* si allarga in tutta la sua interezza ad un vero commento espositivo, a mo' delle larghe opere di Alberto Magno e di S. Tommaso.

Ed alla *Vita Nuova* accenna, appunto, in fine di questo Proemio, Dante; per mettere in relazione l'opera della virilità con quella giovanile, alla quale la prima non intende derogare, ma maggiormente giovare con la esposizione di canzoni, che mostrano di fuori altra intenzione da quella vera. Ma a questo punto subentra una questione gravissima, nella quale io non debbo entrare, perchè esorbita dai limiti dello studio delle fonti dottrinali del Proemio del *Convivio*.

ENRICO PROTO.

(1) Cfr. l'articolo del Rajna, *Per le « divisioni » della « Vita nuova »*, in *Strenna dantesca*, anno primo, Firenze, 1902, pp. 111-114.

UNA REDAZIONE TOSCO-VENETA DI UN SERMONE IN RIMA

SUL GIUDIZIO UNIVERSALE

Con la designazione di sermone sul giudizio universale intendo indicare un curioso testo alto-italiano fatto conoscere in un codice del sec. XV da C. Salvioni (1). Nel detto ms., il solo noto sin qui, il componimento ha due titoli: nell'indice generale del volume è indicato come un'esposizione *de le pene de lo inferno e de le gaudie del paradiso*, mentre in capo al testo il titolo suona: *Questo si è de lo finimento del mondo*. Il Salvioni ha riconosciuto nel suo testo la copia di un originale veneto fatta da uno scriba lombardo e ha giustamente scritto (p. 20, n. 3): « all'elemento lombardesco e al veneto s'aggiunga « quant'è nel codice di influenza letteraria; e avremo così un testo « tosko-lombardo-veneto ».

Ora, io posso aggiungere che una redazione veneta, o piuttosto tosko-veneta (che ci conserva, se non l'originale genuino, per lo meno una forma del sermone assai vicina, per quanto spetta alla lingua, all'originale) esiste nel ms. 381 del fondo italiano della R. Bibl. Estense (cart. sec. XV, c. 116^r) (2) con la seguente intestazione: *Qui comenca lo libro de la sentencia che dara el nostro Signore Iheso Christo e ly miracolli che se farano in quello tenppo*. Abbiamo così due mss. e tre diversi titoli per questo nostro componimento, il quale ha per soggetto principale l'estremo giudizio e riveste le forme d'un sermone poetico, come avviene

(1) SALVIONI, *Notizia intorno a un cod. visconteo-sforzesco della Bibl. di S. M. il Re*, per nozze Cipolla-Vittone, 1890. Cfr. *Giornale*, 17, 477.

(2) È lo stesso codice che contiene il « cantare » del Cieco da Rosano, da me primamente indicato in questo *Giornale*, 54, 270, n. 4.

della celebre opera in rima di Pietro da Bescapè (1). Anche questa volta l'autore, che forse non conosceremo mai, non ha dettato egli medesimo il titolo, rimasto così in balia dei copisti; donde viene la necessità di foggiarne uno semplice e conforme alle usanze letterarie del tempo. Come poi io reputo, per le ragioni, che mi faccio ad esporre, che il raffronto dei due mss. dia motivo a qualche utile osservazione, così non credo possan dirsi sprecate le cure da me spese intorno al nuovo testo a penna.

Intanto l'identità dei due componimenti è presto dimostrata, se si accostino ai primi versi della redazione di Torino, studiata dal Salvioni (T), quelli del ms. estense (E):

T	E
Signior per dio or me ascoltadi	[S]ignory per Dio or m'ascholtaty
uuy chi auiti seno e bontade	Ogn'omo ch'a seno e bontade
e uuy done e uuy signori	E vuy done e vuy signory
quili che teme lo creatore	Che temiti el creatore
si me intendi in bona uentura	Si me intenditi in bona ventura
e zaschuna creatura	E caschaduna creatura
che uole auere saluatione	Che volle auere saluacione
chi a seno bonta e discriptione	E bontade e descriçione
bene se de tale hora impensare...	Ben se de talora pensare...

Anche la fine concorda abbastanza significativamente:

T	E
e fare con ello nostra habitanza	E stare con luy in soa abitanza
sempre in gaudio e in alegrezza	In senpiterna e alegrança
in <i>secula seculorum</i> .	Amen.
Deo gratias. Amen.	

E l'ordine della trattazione è il medesimo nelle due redazioni (cioè, dopo un breve prologo, seguono: i quindici segni precursori del gran giorno; la discesa di Cristo per encomiare i buoni, stigmatizzare i rei e pronunciare la sentenza; la descrizione dei gaudi di Gerusalemme celeste e dei tormenti di Babilonia infer-

(1) E. KELLER, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, Frauenfeld, 1901, pp. 33, vv. 25-27: « E clamo marçè al me signiore — Padre Deo e Creatore, — Ke possa dire *sermon* divin... ». Il nostro testo comincia con un'apostrofe agli ascoltatori (*Signior, per dio, or m'ascoltadi*), alla quale si può avvicinare quella del Bescapè contenuta nei vv. 862-865.

nale; la disputa tra padre e figlio per addossarsi vicendevolmente la responsabilità delle colpe commesse; infine la preghiera al padre eterno): se non che il testo estense è di circa duecento versi più breve di quello torinese. Tra l'altro, vi manca un brano assai importante e tale da poter far credere il componimento d'origine pavana o padovana (1):

T

e uuy da Padoua da la citade
che auiti tolto a piu de mille
ali comuni de le uile
e le rey domandasone
che aui metudo in uostra rasone
ali comuni e ali diuisi
uuy li auiti bene scripti in lo uiso.

Il testo torinese parrebbe adunque condurci nel territorio di Padova, e benchè nessun criterio linguistico autorizzi lo studioso, come ha ben visto il Salvioni, ad attribuire il nostro sermone al contado pavano, resta sempre che gli argomenti idiomatici, da soli, non potrebbero bastare ad allontanarci da quella città, così in causa della patina letteraria del testo, come in grazia delle particolari condizioni dei dialetti veneti del sec. XIV e del secolo

(1) Per queste denominazioni, rimanderò anzi tutto all'ASCOLI, *Arch. glott. ital.*, I, p. 420 e dirò anch'io che in genere il pavano (o « lingua rustega padovana ») altro non è che « la favella un giorno comune anche alla città, « che nel contado più a lungo resiste agli influssi innovatori ». Oggidì possiamo aggiungere qualcosa alle parole dell'Ascoli, grazie ai nuovi documenti padovani di recente pubblicati (V. CRESCINI, *Documenti padovani del periodo carrarese*, estr. dagli *Atti del R. Istit. Veneto di scienze, lettere ad arti*, LXXI (1907), pp. 611-623), che vengono ad aggiungersi, insieme alle lettere del '300 (CRESCINI, *Atti del Congr. internaz. di scienze storiche*, IV, sez. III, Roma, 1904, p. 304), ai noti testi editi dal Lovarini (Bologna, 1894). E ciò che possiamo aggiungere si è, a parer mio, che l'ant. dialetto della città doveva tuttavia avere alcune sottili particolarità, talvolta non osservate, quali forse l'*i* e l'*u*, in luogo di *ie* e *uo*. Dico « forse », perchè questo *u*, a ragion d'esempio, trovasi anche in altri testi veneti, la cui patria non è nota, per es., nella traduzione dell'*Imago mundi* di Onorio d'Autun, edita da V. FINZI, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XVII, 490-543; XVIII, 1-73 (*fugo*, *humo*). Interessantissimo poi è un testo del sec. XIV, che farò presto conoscere, in un cod. della Marciana, scritto, pare, nel territorio di Padova. S'intitola: « Seneca a Lucil de forma e institucion moral ».

seguinte, sottomessi all'egemonia di quella aurea « venezianità » che ricopriva e nascondeva sotto una sua speciale vernice i tratti e le caratteristiche delle parlate locali. V'erano sì scrittori, che, per nostra fortuna, s'attenevano al loro dialetto (quale nel secolo XVI Ruzante); ma altri non mancavano, che davan opera ognora a svestire d'ogni carattere dialettale, reputato disadorno, i loro parti letterari, in ciò aiutati dal crescente sviluppo d'una lingua, per così esprimermi, comune (o illustre, che dir si voglia) in cui già contemperavasi, in maggiore o minor misura, l'elemento toscano. Ho sotto gli occhi, a ragion d'esempio, un'interessante poesia, scritta indubbiamente, sullo scorcio del sec. XIV, nel territorio di Padova (1), nella quale si ricercerebbe invano una sola caratteristica del pavano o del padovano. È chiaro che l'autore ha di proposito rivestito il suo testo di una vernice letteraria, che doveva renderlo forse più apprezzato allora, ma certo meno gustoso e interessante oggigiorno. Si tratta di un « motto confetto », come voleva che si dicesse A. da Tempo (2), o di una frottola all'antica, come diremmo noi (3). E poichè questo componimento è del tutto ignorato, parmi prezzo dell'opera farne di ragion pubblica qualche brano.

Incomincia:

Chi vole vedere leça
e sente a questa seça
che tuti modi ameça;

(1) Trovasi in un ms. cart. (lat. 313) della Bibl. Estense, che ci ha conservato la cronaca padovana dei Cortusi, edita dal MURATORI, *R. I. S.*, XII, col. 954 sgg. È scritto da una mano della fine del sec. XIV, in una delle ultime carte, in uno spazio rimasto bianco. Dalle indicazioni, che il codice ha in fine, si desume ch'esso rimase sino al sec. XV, per lo meno, nel territorio padovano, e la mano, che scrisse il nostro testo, può identificarsi, parmi, con quella, a cui si deve la seguente notazione: *Anno d.ni M.º iii. lxxviii die mercurij X mensis septembris orta est lohana filia Bartalomei q. Iohannis Cathani de la Campagnola [nel distretto di Padova] regnante d.no n.ro d.no Francisco de Kararia.*

(2) « Quidam tamen istos motus confectos vulgariter appellant frotolas; « et male dicunt iudicio meo, quia frotolae possent dici verba rusticorum « et aliarum personarum nullam perfectam sententiam continentia ». G. GRION, *Delle rime volgari trattato di Ant. da Tempo*, Bologna, 1869, p. 153.

(3) RENIER, in questo *Giornale*, IX, 301.

Parlando de la fortuna
 se creatura alguna
 vedese turbar la luna,
 lam non se 'nde meraveie,
 Apra i ogli con le çeie
 e veda poste le breie
 a qui erano possente
 per dare de grave spente
 a l'impeto di serpente...

Deve qui nascondersi qualche allusione al biscione dei Visconti (*serpente* v. 12), mentre nei versi dedicati all'instabilità della fortuna si sente qualcosa dei sentimenti dell'autore circa la politica del tempo, per la quale Padova veniva ad essere gettata, come corpo morto, dai Visconti ai Carraresi e viceversa. Chissà che con i seguenti versi:

Talora trova l'engano
 qui sença nulo afano
 sede seguro in scano

l'autore non abbia voluto alludere al tradimento dei Visconti, a danno dei Carraresi, nel 1388 (1), e non abbia anche inteso lanciare una frecciata alla gioiosa Marca (2), in un periodo di calamità pubbliche, con la strofe che segue (vv. 60-62)?

Lì se vende scorpione
 cantinele e cançone.
 Trata tute de bufone (3).

Comunque sia, il testo pur non avendo nessuna caratteristica idiomantica pavana (vi manca persino ogni dittongo di *e* e *o*), è stato scritto sicuramente a Padova o nei dintorni. Ci troveremmo, a giudicare dal ms. torinese, in consimili condizioni anche col nostro sermone, del quale m'importa anzi tutto offrire alcuni

(1) C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, Milano, 1881, pp. 225-226.

(2) La Marca trivigiana è ricordata al v. 59 della nostra frottola.

(3) *Scorpione* era anche detto uno strumento militare (v. SCARABELLI, *Vocab.*, s. v.) e *cantinele* è una voce di gergo veneto che significa « spada ». BOERIO, *Dizionario del dial. veneziano*, p. 96. Ma qui il senso potrebbe essere, per verità, diverso. C'è, in questi versi, qualcosa che mi sfugge.

brani nella redazione estense, che è dovuta senza dubbio a uno scriba veneto (1). Dopo cinquanta versi d'introduzione, arriviamo al dì dell'estrema sentenza:

Quando serà el dì del giudicio
 Molti signy de aparere
 Che çaschaduno porà vedere...
 Lo primo lo mare se de levare
 Quaranta gobiti de pasare:
 Starà in cospeto a tuta çente
 Chi serano vivi ly prexente,
 E altratanto pasarà
 Li py alti monti che serà,
 E serà tuto serato in uno
 E starà drito como un muro.
 L'altro dy desenderà
 C'apona pure se vederà.
 El terço dy el pese parlarà e saltarà
 De sopra el mare e gridarà.
 E questo remore andarà a Dio,
 Che padura, o signore mio!
 Lo quarto dì che vignerà
 L'aqua del mare se bruserà.
 Lo quinto dy si de venire:
 Li arbori tuti si de coprire
 Tuti de sangue ben vermilgy;
 Ben pareano gram maravie.
 Tute l'erbe de li chanpy
 Serano cuverte pure de sangue...

La descrizione di Gerusalemme celeste non giunge naturalmente al grado di bellezza di quella di Giacomino da Verona (2) e le resta anzi di molto inferiore:

Vuy olderiti quy dolcy chanti,
 Che fano ly ançolly con ly santi.

(1) Che l'amanuense sia della stessa regione ove fu scritto il testo, è mostrato anche dal contenuto del ms., il quale ci conserva, tra l'altro, la copia di alcuni statuti e ordinamenti della città di Venezia. Aggiungerò che lo scriba, se non fosse appunto veneziano, potrebbe appartenere ai territori di Verona o Trento o Rovereto, com'è mostrato dagli *-m* per *-n* (*gram* 258, *som* 28^o) e da un plur. *doluri* al v. 263. Tutti criteri che non sono però assoluti.

(2) La si può leggere ora in MONACI, *Crest. ital. dei primi secoli*, II (1897), p. 78.

Vuy trovariti le vie e le strate
 Tute le piace e le contrate
 D'oro e d'argento lavorade...
 Ly alti mury ben fondaty,
 Che fo intorno alle citade,
 Faty a pietre preciosse
 E a pietre assay maraviosse:
 Caschuna de celestialle colore,
 Caschuna rende el so' colore
 Che ve renderà tuta via
 Una alegreça e chortesia.
 Li choredory, che vano avanti,
 Sono fati tuti quanti
 Pure di un bello gentille metallo.
 Ly merli son tuti de crestallo;
 Per caschaduno canto som tre porte,
 Che sono aureate le loro volte
 De margarite e horo fino...

Nella descrizione dei tormenti s'è venuto a intercalare un brano, che ricorda davvicino i ben noti contrasti del morto e del vivo:

Dirà uno barone primamente:
 Oimè, lasso! aimie, dolente!
 Como son gramo in mille guise!
 Due sono ly fasani e le pernise
 E le carne di chaponi,
 Dove façea sy bony bochony?
 E quella del ma[n]ço apeverata
 Che me venia chosy adestrata?
 E ly polastri e le galine
 E l'altre assay salvadicine,
 Che me faceva bom sapore,
 Como s'io fosse l'imperadore?

Infine riporterò il passo sulla disputa tra padre e figlio:

Dise el padre contra el fiollo:
 Per ti sostegno sto perigollo.
 O fiol mio maledeto,
 Como tu m'ay fato gramo e tristo!
 Per rasonare el grande avere
 E 'l grande honore e 'l gram piacere
 E per lasarte gram signore,
 Receverò sto gram dolore.

El to' amore e 'l to' conforto
 Sì m'à condotto a questo porto.
 Non te vorave aver veduto.
 Quando te viti prima in chuna,
 Melgo serebe, per ventura,
 Ch'io t'avesse astrangolato.
 Como malle te viti al mondo nato!
 Respose puoy el fiollo al padre:
 Soço falso e deslialle,
 Ben sa' tu dire el tuo (1) pechato!
 E 'l to' tu voy tenere celato.
 Tu dy ch'ay sto malle per mi,
 E questo credere' avere per ty.
 De radunare per ti dinary
 Non te posivi saciare;
 E anche tanto tu n'avisti
 Che tu anchora ne voristi.
 A Dio signore tu non servisti,
 Nè ly poveri tu non vestisty.
 A li povery bisognossy
 Ga non ge desti may niente:
 Onde el t'è bene a ti investito
 Che tu ne sy chosy ponito;
 Perchè tu ery chosy posente,
 Nesum poteva a ti niente.
 Stesti pure in pechè mortalle,
 Non credisti che Dio l'avesse per malle:
 Questo si è amaistramento
 Che tu me desti nel mio tenpo.
 Non saveva questo chamino,
 Là dove son venù topino.
 Tu me l' a' tosto mostrato
 Ed io l'ò tropo ben provato.
 Tu m'ay bene insignato l'arte;
 Per questo fi chiamato a l'inferno...

Anche nella redazione estense, come già in quella torinese, la lingua non offre al critico nessun appiglio per determinare con esattezza la patria del testo. Do ora alcune prove specifiche, che convalideranno la mia affermazione. Abbiamo da un lato il frangimento di *e* e *o* costante, come in *pte* 108, *pietre* 95, fors'anche *ciello* 142, 146; *fuogo* 91, *fuora* 116; *fuocho*: *luocho* 415, 416

(1) Si corr. *mio*.

e 429, 430, che ci condurrebbe verso Padova, o ci menerebbe a dirittura a Venezia, usato com'è soltanto in sillaba libera; ma d'altro canto la desinenza *-emo* di prima plurale (*seremo* 42, *averemo* 45, ecc.) ci distoglie da Padova, e gli abbondantissimi esempi di metaforesi (*signi* pass., *quilly* 31; *vuy* 3; *viscovi* 421; *voristi* 339, ecc. ecc.) ci consigliano, in ragione appunto del loro numero, ad allontanarci da Venezia (1). I casi come *vermilgy* 76, *maravelga* 112, accanto a *maravie* 77, nulla dicono, e un *py*, per plus, 63, 222, 383 non ha molto maggior valore, perchè fu proprio già al veronese (2) e oggidì lo abbiamo nel contado di Vicenza (3), poi a Bagolino (4) e fors'anche altrove. Se pensiamo poi all'opera di livellamento che può aver compiuta il copista, ci convinceremo maggiormente che le ragioni idiomatiche non sono in questo caso una guida molto fidata. Ma al di fuori della lingua, resta pur sempre un fatto, che può parere, a tutta prima, assai significativo, e cioè la mancanza del brano rivolto a quelli di Padova (*e vuy da Padoua da la citlade*) nel ms. estense. Poichè, se questo brano fosse un'aggiunta propria esclusivamente al testo, che servì di modello al copista del cod. visconteo-sforzesco, non è chi non veda che ogni argomento cadrebbe per ascrivere a Padova l'originale, e il difetto di tratti linguistici pavani o padovani riceverebbe così una spiegazione quanto mai esauriente. Anche qui la questione non si mostra gran fatto chiara, per la ragione che altrettanto è possibile che all'originale del nostro sermone siasi venuto aggiungendo qualcosa, quanto è probabile che qualcosa siasi venuto perdendo. Nel primo caso, il ms. estense ci serberebbe una redazione del testo non soltanto preziosa per la lingua ma anche per il contenuto; nel secondo invece, la nuova redazione dovrebbe considerarsi monca o malconcia, se bene più genuina quanto al colorito idiomatrico, dovuta com'è a un copista veneto. Ci aggiriamo dunque indecisi in un dedalo; ma io credo appunto che da questa indecisione possano trarsi utili

(1) Rimando, per tutto ciò, alle pagine dell'ASCOLI, *Arch. glott.*, I, 420-433 e 448-455. E per i tratti pavani, si veda WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, 1889, pp. 64 e 65.

(2) *Revue des langues romanes*, XLVIII, 495. Si trova in una grammaticetta latino-veronese, conservata a Monaco.

(3) SALVIONI, *Jahresbericht* di K. Vollmöller, I, 122.

(4) ETTMAYER, *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol*, in *Roman. Forschungen*, XIII, 578.

ammaestramenti intorno a quei testi, che per essere esenti di caratteristiche municipali, non permettono che si ascrivano loro confini più ristretti della loro regione. E talvolta, quando gli scribi hanno troppo modificato o distrutto, anche i tratti regionali non servono ad altro che a determinare la patria della copia e non già dell'originale. Buon per noi allora, quando la rima viene in nostro aiuto, il che non è caso molto frequente! Chi avrebbe mai potuto immaginare, a ragion d'esempio, che la vita in rima, su S. Margherita, edita dal Wiese, è d'origine piacentina, a quanto è lecito pensare (1), se l'autore stesso non si fosse fatto conoscere, e se, per buona ventura, un ms. (E), un solo ms., si badi, non rompesse l'uniformità della colorazione lombarda di tutti i codici con un'unica caratteristica del dialetto di Piacenza (2)?

GIULIO BERTONI.

(1) B. WIESE, *Eine alt-lombardische Margarethen-legende*, Halle a. S., 1890, p. 1. Il Frati e il Segarizzi nel loro *Catalogo dei codd. Marciani*, Modena, 1909, I, p. 12, dimenticano di citare la pubblicazione del Wiese.

(2) È costituita dall'indic. pres. di 3ª coniug. in -a. WIESE, *op. cit.*, p. CI e GORRA, *Zeitschr. f. roman. Philologie*, XIV, 157. Cfr. SALVIONI in questo *Giornale*, XXIX, 457.

CURIOSITÀ ARIOSTESCHE

Intorno a un'elegia dell'Ariosto e a un brano del ' Furioso ,

Fra gli episodi dell'*Orlando Furioso*, aggiunti dall'autore nell'ultima edizione, in alcune parti non risalta per troppa naturalezza quello dell'inatteso impedimento alle nozze di Ruggiero con Bradamante. Combattuta fra il dovere di figlia e l'amore potente, ella si lascia andare ad un soliloquio, che vorrebbe ritrarre al vivo il suo stato d'animo traboccante di passione e di rispetto (1); ma Lodovico non riesce a nascondere felicemente lo sforzo che compie, per ricavare da tale contrasto un getto di quella poesia veramente umana che in altri canti suscita nel lettore una profonda commozione. Egli, dimenticando di trovarsi davanti ad una donna che del proprio valore ha dato vittoriosa prova con tanti campioni di guerra, la rappresenta come « una buona figliuola qualunque, che non ha il coraggio di disubbidire alla mamma » (2), e intanto, mentre la passione per Ruggiero la strugge, fa che, in cambio di una rapida e virile risoluzione, si perda in un mar di lamentele, sorrette da retoriche sottigliezze, e da secentesche ripetizioni, che attenuano di molto il carattere di vera e sincera rappresentazione psicologica.

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?

(1) Canto XLIV, 41-47.

(2) RAJNA, *Le Fonti dell'Orlando Furioso* 2, Firenze, Sansoni, 1900, p. 54, che ricorda anche, come imperfezione artistica del personaggio di Bradamante, il C. XXIII, 24: vedi pure il soliloquio del C. XXXIII, 60-64, che sdrucchiola non poco nella retorica.

Deh! qual peccato puote esser sì grievo
 A una donzella, qual biasmo sì rio,
 Come questo sarà, se, non volendo
 Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?
 (c. XLIV, 41)

Su questo tono Bradamante si trascina per altre ottave, cui fa degno riscontro il messaggio d'amore ch'ella invia a Ruggiero

Per una di sue fide cameriere,

sul quale appunto vorremmo un po' intrattenerci (1).

Sono sei stanze colle quali « l'ardita donzella » cerca di assicurare l'amante che nessuna forza al mondo varrà a distoglierla dal suo affetto. Ma anche qui i concetti, per quanto esposti con una energia degna di chi sa maneggiar la spada al pari dei più famosi cavalieri di Carlo Magno, riescono tuttavia un po' stiracchiati: ribattere per 48 versi sempre sul medesimo pensiero senza scivolare nella declamazione e nell'artificio non era una cosa tanto facile anche per il cantore d'Orlando. Il poeta ricorre a immagini forti, a paragoni efficaci, che in sè e per sè riescono a tratteggiare felicemente la fedeltà incrollabile d'un'innamorata, ma qui e per l'episodio e per la particolare fisionomia del personaggio, a me pare che quei paragoni e quelle immagini stieno un po' fuori posto e rimpiccioliscano la grandezza dell'amore e della passione di Bradamante. Chi non ricorda gli scultori versi danteschi

Sta come torre ferma, che non crolla
 Giammai la cima per soffiar de' venti?

Analogo è il concetto che vuole esprimer messer Lodovico, ma quanta minor efficacia nella non breve serie di paragoni e d'immagini a cui egli ricorre!

È nota da un pezzo la stretta relazione che passa fra queste strofe e un'elegia del nostro poeta; il Lavezuola, nelle *Osservazioni sopra l'Orlando Furioso* (2), dice che « tutti questi divi-

(1) Canto XLIV, 61-66: poco differisce nell'intonazione il soliloquio di Ruggiero nel medesimo canto (st. 52-58).

(2) In *Opere di L. A.*, in Venezia, 1730, nella stamperia di Stefano Orlandini, p. 107.

« nissimi concetti, che in queste sei divinissime stanze sono rac-
 « chiusi, furono dall'A. da un suo capitolo, che va in stampa
 « colle sue rime, e che giovinetto compose, trasportati qui, e
 « certo con gran felicità, avendo in questo terreno fruttato
 « meglio che nell'altro ». Parimente il Sansovino (1) nelle anno-
 « tazioni alla poesia osserva: « Questi concetti, e quasi tutti i versi
 « intieri di questo capitolo furon ridotti da lui nel suo *Furioso*,
 « nel canto quarantesimo quarto nella persona della innamorata
 « Bradamante. Là dove egli dipinge la costanza d'un fedele, e
 « vero innamorato ». E così dagli antichi commentatori ai mo-
 « derni (2) tutti concordano nel ritenere il messaggio di Bradamante
 trasportato quasi di sana pianta dall'elegia « Qual son, qual
 sempre fui, tal esser voglio » (3).

Anzi il Rajna, con molta cautela, mise innanzi l'ipotesi che
 l'Ariosto componesse la poesia « precisamente per Bradamante »
 per inserirla, così fatta, nel poema « a quel modo che nei ro-
 « manzi in prosa del ciclo d'Artù si trovano inseriti *lais* e *lettere*
 « in versi » (4). Ma questa ipotesi non regge, perchè, se anche
 nei precedenti romanzi francesi si trovano simili esempi (5), per
 l'unità artistica del *Furioso* non si può ammettere che si pre-
 sentasse sia pur l'idea della mescolanza di ritmi nella mente del
 buon Ludovico, che trattava l'epopea con criteri d'arte ben diversi
 da quelli dei suoi lontani predecessori. Forse l'illustre autore
 delle *Fonti* avrebbe taciuta la sua supposizione, se avesse cono-
 sciuto altre sei ottave che, pur presentando un'altra lezione del
 brano dell'*Orlando*, paiono, come l'elegia, un componimento
 lirico estraneo al poema e nell'origine e nel contenuto. Queste
 stanze furono edite la prima volta da C. Guasti su un ms. ron-

(1) In *Opere di L. A.*, cit., p. 366.

(2) Vedi, p. es., MOLINI in *Poesie varie di L. A.*, Firenze, 1824, p. 735;
 RAJNA, *Le fonti citate*, pp. 592-3; SALZA, *Intorno all'Ariosto minore*, estr.
 della *Miscellanea Mazzoni*, Firenze, 1907, p. 22; PIRAZZOLI, *Sopra due fram-*
menti poetici dell'Ariosto, in questo *Giornale*, 45, 327.

(3) È l'elegia VIII delle *Opere minori di L. A.*, per cura di F. L. Po-
 lidori, t. I, Firenze, succ. Le Monnier, 1894, pp. 227-28.

(4) *Op. cit.*, pp. 592-93.

(5) Il Pirazzoli nell'art. cit. del *Giornale*, 327-28, dove incidentalmente
 parla dell'elegia e delle ottave del *Furioso*, nota che simili esempi non si
 trovano nell'epopea precedente, e che d'altra parte qui non si tratta di un
 « lai nè d'un'epistola, ma d'un messaggio a voce ».

cioniano del 1540 (1); sotto il nome dell'Ariosto si trovano anche in un codice senese (2) con una lezione alquanto diversa; per cui non sarà inopportuno ripubblicarle, anche per averle sott'occhio nelle osservazioni che stiamo per fare (3).

Poche sono le divergenze fra il brano del poema e le stanze dei due mss.; sempre però di tale importanza da presentarcele come una lirica uscita dalla penna del poeta indipendentemente dall'episodio di Bradamante. Esse infatti nè riportano il nome di Ruggiero (nelle ottave dell'*Orlando* ripetuto due volte), nè presentano alcun richiamo al poema, ma svolgono soltanto la solita protesta d'amore in versi piuttosto aspri d'accento e di parole. Chè se non si trova, per mancanza principalmente di lima, quella fluidità melodiosa che si scorge nel brano del *Furioso*, più terso e più studiato, questo però riesce meno rispondente allo stato psicologico della figlia d'Amone (4). Il lamento nel ms. senese è diretto da una donna al suo « signore », mentre nel roncioniano si ha il caso inverso; ma a chi guardi attentamente, la discordanza dei due mss. apparirà solo come un'arbitraria modificazione dovuta al compilatore del codice pratese, perchè nella strofa 4^a egli stesso si tradisce col verso

Quel ch'io v'ho dato a custodir son buona

che coll'aggettivo femminile conferma chiaramente l'esattezza del codice senese (5).

(1) Nel *Propugnatore* di Bologna, a. III (1870), P. I, 416; il codice (il X dei Roncioniani, descritti dal Guasti nel citato periodico) è del sec. XVI, anzi del 1540; a c. 130 v.-131 r., oltre le 6 ottave, si trova anche il madrigale *Quando ogni ben della mia vita ride*, pubblicato dal Carducci nelle *Veglie Letterarie* di Firenze, a. I (26 giugno 1862), p. 144, dal Guasti nel *Propugn.* cit., p. 418 e poi dal Carducci riportato nelle varie edizioni dello studio intorno alle poesie latine dell'Ariosto; vedi il vol. XV, 33 delle *Opere*.

(2) Bibl. Comunale di Siena, cod. segn. J, VI, 41, c. 24 r.-24 v., sul quale, vedi un mio articolo nella *Miscellanea a Vittorio Cian*, Pisa, Mariotti, 1908: *Quattro poesie di L. A.* ed una nota aggiunta all'articolo, pp. 95-112 e 281-82.

(3) Vedi Appendice I.

(4) Cfr. p. es. col *Furioso* i versi 2, 5, 7 della stanza I; 1, 2, 5, 6, della II; i primi 4 della IV e VI, ecc.

(5) Il Guasti non si è accorto di questo errore, perchè dice che le ottave differiscono dal brano del *Furioso* in ciò che « invece che la Donna parli « amorosamente a Ruggiero, un Amante qualunque parla alla sua Donna « così... ».

Ma queste ottave sono di messer Ludovico?

Nessun dubbio è lecito sull'autenticità dell'elegia, perchè, riportata in tutte le edizioni di rime, compresa la prima del Coppa Modenese (1) e un rarissimo opuscolo del Grazia Toscano (2), trovasi manoscritta e con una lezione un po' diversa dalla tradizionale anche in due importanti e autorevoli codici di liriche ariostesche del cinquecento (3). Stabilito questo, per le stanze di cui parliamo, si possono dare due ipotesi: o l'Ariosto passò dall'elegia al *Furioso* per il loro tramite, o qualche amatore di cose ariostee così le ridusse, rimaneggiando il brano dell'*Orlando* e della poesia dopo la pubblicazione. Quest'ultima ipotesi, che a prima vista parrebbe più verosimile, sembra inaccettabile non solo per la concorde attribuzione dei due mss. di Siena e di Prato, provenienti da fonti diverse, ambedue con altri componimenti ariostei, ma anche perchè tale rimaneggiamento avrebbe dovuto avvenire prima del 1540 (data del codice roncioniano), quando cioè l'elegia — per quanto risulta di positivo — non era ancor pubblicata (4). Così, nell'improbabilità che la poesia sia d'altri che di messer Ludovico, resta assai verosimile che egli abbia ridotto l'elegia prima a componimento lirico in ottave, coll'intenzione poi o meno — ciò importa poco — d'inserirla nel poema (5). Nè questo sarebbe dell'Ariosto il primo componimento lirico in ottave, nè l'unico che abbia avuto l'onore di entrare nel poema.

(1) *Le Rime di M. Lodovico Ariosto non piu uiste, et nuouamente stampate à instantia di Jacopo Modanese, cioè è Sonetti, Madrigali, Canzoni, Stanze, Capitoli*, In Vinegia... MDXLVI, c. 35 r.; vedi su questa edizione BONGI in *Annali di Giolito*, II, 26-36.

(2) *Rime Diuerse di molti Eccell. Auttori*. In Venetia. Ad instantia di Alberto di Gratia detto il Thoscano, s. d., c. 4 r., -4 v., dopo l'elegia *O più ch'el giorno a me lucida e chiara*; sul Grazia, vedi BONGI, *Op. cit.*, p. 28.

(3) Codd. ferraresi, n. 64, c. 32 r., n. 365, c. 52 r. (vedi ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara*, Ferrara, 1884, pp. 45, 181).

(4) Dell'opuscolo del Grazia non si conosce la data, ma deve essere del medesimo tempo, o giù di lì, dell'edizione del Coppa; per il ms. senese vedi il mio articolo e per il roncioniano il Guasti e il Carducci nelle opere citate.

(5) Anche il Guasti accenna a questa ipotesi, anzi pubblicò le sei ottave « non solo per certe varianti (*rispetto al Furioso*) che dà il ... codice, ma « perchè non sarebbe difficile che l'Autore medesimo le avesse mandate fuori « in questa forma avanti d'inserirle nel suo poema . . .; nel modo che dette « fuori le terze rime (l'elegia VIII), può aver messi in ottava questi concetti « amorosi prima d'inserirli nel poema ».

Lasciamo pure in disparte le due stanze che un rarissimo libretto attribuisce con altre poesie all'Ariosto (1); ma il frammento III par che sia appunto (come ha cercato di dimostrare con validi argomenti il Pirazzoli) una lirica « che non ebbe al suo nascere « la minima intenzione di suonare la tuba » e soltanto per « un « buon vento » (2) capitò un giorno nel *Furioso* e — ciò che a noi interessa — nell'episodio nuovo di Bradamante. Così accadde — a me sembra — anche del nostro frammento, che per il contenuto e la forma popolare può prendere un buon posto accanto alle copiose ottave d'amore di quel tempo (3).

Coll'elegia o, per esser più esatti, col messaggio di Bradamante si ricongiunge un'altra serie di stanze che paiono attribuite al poeta reggiano.

In un ms. ferrarese dal titolo: *Alcune rime italiane originali di messer Ludovico Ariosto* (4), dopo i fogli contenenti l'elegia in

(1) Sono le due ottave dell'opuscolo rarissimo *Opera venuta nuovamente in luce . . . ad instantia de Bernardino Padovano detto il Maraviglia, l'anno 1546*, fatta conoscere dal Lisio in un articolo *Rarità ariostesche*, inserito nella miscellanea *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1894, pp. 373 sgg.; la 1^a ottava *Se 'l fuoco ch' ho nel petto fusse foco* compare adespota e anepigrafica nel cod. Palatino della Nazionale di Firenze 256, n° XLIII, c. 185 r.; l'altra incomincia *Se il giaccio d'Ida, ove ancor Troia piange*; vedi anche i frammenti I e II dell'ediz. Polidori.

(2) PIRAZZOLI, *Giorn. cit.*, pp. 324-331; il frammento riportato dal Polidori nel vol. I, pp. 145-147, passò, un po' trasformato, nel *Furioso*, canto XLV, 32-39.

(3) Non sarà inopportuno ricordare una serie di trenta ottave anonime, contenute nel raro libretto *Stanze amorose sopra gli horti delle donne, et in lode della menta. La caccia d'amore del Bernia. Quarantadue stanze in materia d'amore nuovamente ritrovate...* Venezia, 1574, che in alcuni dizionari (p. es. del Melzi, del Graesse ecc.) vengono indicate cumulativamente alle dodici del 3° frammento ariostesco, come se tutte e quarantadue fossero di messer Ludovico, al quale certo non disconverrebbero nè per la grazia del verso nè per il loro contenuto d'un sapore tutto ariostesco. Esse però non paiono dell'Ariosto. Vedile mss. con altre cose ariostee in un fascicoletto unito ad una edizione delle *Rime di m. L. A.*, Venezia, 1552, nella Biblioteca di Parma, segn. G G', III. 19.

(4) È un codicetto cartaceo, del sec. XVI, di cc. 8 non numerate, di varia forma, messe insieme dal Barotti (ANTONELLI, *Indice cit.*, p. 21 e G. AGNELLI, *I frammenti autografi dell'O. F.*, Roma, fototipia Danesi, p. 8).

morte di Eleonora d'Aragona (1) e i due sonetti satirici contro Alfonso Trotti (2), si leggono a carte VII e VIII otto stanze sconosciute, che io mi sappia. Le due carte sono più grandi delle altre del fascicoletto, scritte solo nel recto, con una calligrafia diversa da quella dell'elegia e dei sonetti; esse non portano nè in principio nè in fine indicazione dell'autore allo stesso modo della poesia, edita per la prima volta dal Carducci, di sul medesimo codicetto (3).

L'argomento è il seguente (4): un amante, lasciato « per caggion « debbole e frale », non sa rassegnarsi all'abbandono, perciò si rivolge alla donna da prima domandando, anche con epiteti affettuosi, la ragione di tale cambiamento, mostrandole che la fiamma del suo amore

. . . per voi m'arde, e mi flagella,
Mi consuma, mi accora e mi fa tale,
Ch'io bagnerò di pianto ambe le gote
Sino alla morte, e più, se più si puote.

Ma a poco a poco, assumendo un tono aspro e minaccioso, le richiama le numerose promesse fatte, le rimprovera la sua leggerezza, invoca Amore che gli riconduca la ribelle, che risponde con nera ingratitudine alla gloria riportata per i versi dell'amante e alla fermezza del suo affetto; se la crudele poi persisterà in questo ingeneroso disprezzo, oh! certamente non tarderà molto

(1) È l'elegia XVII dell'edizione Polidori, pubblicata per la prima volta nelle *Opere in versi e in prosa, italiane e latine di L. A.*, in Venezia, MDCCXLI, app. Francesco Pitteri, vol. IV, pp. 765 sgg., e non nel 1792, come vorrebbe far credere l'editore delle *Opere di L. A.*, Bassano, 1792; vedi anche SALZA nell'estr. cit., p. 7 n. — L'elegia, che porta nel verso dell'ultima carta l'annotazione: *Ludovicus Ariostus aetatis annorum 19*, riferibile solo a questo componimento, non a tutto il codice, è stata ritenuta autografa, ma pare che tale opinione non regga ad un accurato confronto colla calligrafia dell'Ariosto; così dimostra nei *Frammenti* citati, p. 8, il prof. Agnelli.

(2) Sono i sonetti XXXI-XXXII dell'edizione Polidori, pubblicati anch'essi per la prima volta nel 1741 dal Pitteri.

(3) Fu pubblicata dal Carducci nello studio citato intorno alle poesie latine dell'A. e poi nelle *Opere*, XV, pp. 35-36; incomincia: *Deh, se sempre vi sia piatoso amore.*

(4) Vedi le ottave nella Appendice II.

la vendetta a scendere su di lei per placare così il cuore sdegnato dell'amante. Il contenuto di questo brano esclude, direi quasi in modo assoluto, che esso si possa considerare come un frammento del *Furioso*; queste ottave non si adattano a Bradamante, perchè si parla d'un uomo, non a Ruggiero, perchè in nessuna parte del poema egli si trova in un simile stato d'animo, neppure quando dopo il rifiuto di Amone, è assalito dal dubbio che la sua donna debba posporre il suo affetto alla volontà paterna (1); qui è un dubbio e non certezza e non rimpianto d'un cuore perduto, come nelle stanze del ms. ferrarese; le quali, per quanto a me paia, non si confanno neppure ad altri personaggi dell'*Orlando* (2); per cui è giuocoforza ritenerle come una poesia estranea al poema. Potrebbero così essere un lamento del buon Ludovico, riferibile a qualche violento abbandono, a noi sconosciuto, forse da parte della Benucci (3).

Ma è veramente necessario ritenerle dell'Ariosto, come pare che pensasse chi le unì alle altre quattro poesie, di cui tre portano espressamente il nome dell'autore? Dico *pare*, perchè il Barotti, che era ben pratico del materiale ariostesco, potrebbe aver fatto tutto un fascicolo non tanto nel dubbio che la poesia appartenesse veramente all'Ariosto quanto per la relazione che ha col passo del *Furioso*. E i dubbi, secondo il mio parere, risaltano dal fatto che il Barotti, dando alle stampe dal medesimo codicetto l'elegia XVII e i due sonetti satirici, trascurò (se pur le diverse carte erano già riunite) la pubblicazione della nostra poesia (4). Del resto, ritenendo autentiche queste stanze, si cade

(1) *Orlando Furioso*, XLIV, 52-58.

(2) Vedi p. es. la situazione analoga di Alceste (c. XXXIV, 43), o quella di Rodomonte (XVIII, 34...) etc.: manca in tutto il brano anche il più impercettibile richiamo con un episodio qualsiasi del *Furioso*; purchè non si voglia pensare che Bradamante, sdegnata aspramente con Ruggiero che aveva combattuto contro di lei a favore di Leone, provochi nell'infelice guerriero tale lamento; ma di questa situazione nuova nel poema, se pur è balenata nella mente di m. Ludovico, non è rimasto alcun cenno.

(3) Nella 1^a ottava si parla di « alta impresa »; nella 6^a e 8^a della *fama* che il poeta coi suoi versi ha portato all'*inclito nome* della sua donna: vaghi accenni che si possono riferire alla Benucci come a tante altre donne; così si può dire dei *crin d'oro* che il poeta dice d'aver tante volte cantati.

(4) Procurò l'edizione del Pitteri; nella Biblioteca Com.le di Ferrara si conserva una copia dell'edizione del 1741, tutta corretta e con numerosi

in un'altra difficoltà: l'Ariosto apparirebbe un centonista delle stesse sue poesie. Accettiamo pure col Lisio — non senza una certa cautela — la paternità ariostesca del centone che egli trasse dall'opuscolo del Maraviglia (1), ma sarà ben difficile ammettere che il cantore d'Orlando abbia fatto un misero centone ad una sua ottava, formandone con essa altre otto, ciascuna chiusa da un verso della strofa 61^a del canto XLIV. Per me la poesia è parto di qualche poetastro del sec. XVI, che sull'ottava del poema volle intessere un lamento amoroso. Per qualche passo, come nella strofa 2^a, si può dire che non manchi d'un certo colorito e d'una certa robustezza non indegna dell'Ariosto, ma tutta la poesia e per le reminiscenze dell'*Orlando* e per l'appiccatura dell'ultimo verso, va messa fra le tante fioriture di non gloriose ottave, che dal *Furioso* pullularono nel secolo XVI a delizia del popolo e a compiacimento di poeti da strapazzo.

Siffatte conclusioni (2) trovano esatta conferma in un opuscolo ariostesco, che ci offre un altro caso curioso di centone, fatto sul medesimo argomento e sulla stessa ottava.

Il rarissimo libretto è così intitolato: *Stanze Transmutate dell'Ariosto con vna bellissima Canzone et altre cose pastorale, e con vna copia del concilio generale fatto el primo giorno di Maggio dalla Dea Venere, e dal figliuol Cupido, con tutto il choro delli Dei, ne l'Isola Cittarea mandata al loco sacro delle Sante muse alla cademia sesta de Spiriti gentili. Per Leonardo detto il Furlano, et il Ferrarese compagni. MDXLV* (3).

passi manoscritti del Barotti, che preparava su quella un'altra edizione pit-teriana (1766), la quale porta qualche cosa di nuovo solo nei frammenti in ottave. Vedi il n. 3 dell'*Indice cit.* dell'Antonelli.

(1) Incom.: *Arsi nel mio bel foco un tempo quieto*; vedi LISIO in *Miscell. citata*, pp. 379-380 e 382-84.

(2) Anche l'Agnelli, descrivendo il codice (*Frammenti*, p. 8), mostra di ritenere queste ottave come spurie, per quanto attenui la sua opinione soggiungendo che « forse... derivano da quel bagaglio di Rime dell'Ariosto o « date per sue che primi per le piazze divulgarono i cantimbanchi ».

(3) In 8°, cc. 12 precedute e seguite da carte bianche, in foglio dorato: l'esemplare, più che raro, è posseduto dalla Biblioteca privata Melzi, ora del Marchese Lupo di Soragna, al quale rendo qui pubbliche grazie per le ricerche che gentilmente mi ha permesso di fare nella sua preziosa libreria. L'opuscolo è ricordato nella *Bibliografia dei Romanzi*, pp. 184-85, con un

Di ariostesco, oltre una canzone di dubbia paternità, l'opuscolo (1) comprende due gruppi di ottave: l'uno *Stanze trasmu-*

titolo più breve, con sole 4 carte, mancante forse dei n° 4, 5, 6 della copia melziana (vedi più sotto); su Leonardo di Cividale del Friuli, detto il *Furlano*, e sul Ferrarese, se è o Ippolito o Giulio, vedi BONGI, *Annali*, II, 30 e 31.

(1) Per gli amatori di preziosità ariostee non sarà superfluo conoscere il contenuto dell'opuscolo:

- I, c. 1 v. *Sonetto della bella delle donne secondo il costume dei paesi.*
Chi vol udir della belta terrena

Et da per tutto con denar si sguaza.
- II, c. 2 r.-3 r. *Stanze trasmutate del' Ariosto (8).*
Donne legiadre nel cui vago seno

Chi mirasse tal hor la Donna mia.
- III, c. 3 r.-5 r. *Canzone Pastorale.*
Quando il dì parte, e l'ombra il mondo copre

Di me più lieto o più felice Amore.
- IV, c. 5 r.-6 r. *Stanze sopra una stanza di messer Ludovico Ariosto*
La bella Bradamante che se stessa

Luogo mutai, ne mutaro in eterno.
- V, c. 6 v. *Sonetto in Dialogo nel quale si dimanda del tempo, del loco, della persona de chi è nato Amore e de chi è stato servito circa del morire.*
Quando nascesti Amore? quando la terra

Non? ch'io rinasco mille volte il giorno.
- VI, c. 7. *Incomincia il concilio generale della dea Venere.*

La canzone è la V^a dell'edizione Polidori (pp. 465-68): si noti che qui si trova senza l'espressa attribuzione all'Ariosto: argomento di più per ritenerla apocrifa; v. anche Salza, nell'articolo citato, p. 21 n.; l'ultimo sonetto dal cod. Palat. della Nazion. di Firenze 288 è dato a Parfilo Sassi.

tate dell'Ariosto, un curioso travestimento dell'invettiva che Rodomonte, indignato per l'abbandono di Doralice, lancia contro le donne, nelle quali stanze l'ignoto verseggiatore vuole, colle stesse parole del *Furioso*, dimostrare al sesso gentile quanto

...errasse lontan dal ver sentiero
chi mai di biasmar voi ebbe pensiero (1),

l'altra serie è formata di 8 Stanze sopra una stanza di messer Ludovico Ariosto, quale sono sta (sic) fatte dalla figliuola del Principe di Bissignano chiamata la signora Dianora. Entrambi i gruppi sono due dei tanti esempi che si potrebbero addurre a prova della fortuna e della popolarità dell'*Orlando*, che i nuovi cantatori ammannivano al popolo a brani *trasmutati* e rifatti (2); per noi più importante il secondo gruppo. Questo centone, al pari della poesia del ms. ferrarese, pullulò, come sopra dicemmo, dal canto XLIV e dall'ottava 61^a, la quale coi suoi versi offre anche qui la chiusa a ciascuna stanza; ma l'oscura rimatrice, che noi conosciamo per ciò che ne riferisce il Crescimbeni (3), rifacendo in 64 versi quello che messer Ludovico aveva esposto in 56, ha voluto gareggiare col Poeta nel descriverci non il lamento di questa o quella donna, come avviene nel centone pseudoariosteo, ma proprio quello di Bradamante (4). Cosicchè quell'apparente indipendenza dall'*Orlando* che abbiamo notato nella poesia ferrarese e per la quale a prima vista poteva nascere il sospetto di trovarsi davanti ad una nuova lirica dell'Ariosto, qui scompare del tutto, prendendo il centone l'aspetto d'una seconda redazione del passo del *Furioso*. La poetessa, allettata dal reboante episodio, stuzzicata nel suo estro poetico dal gonfiore luccicante della strofe 61^a, sui versi di questa volle imbastire un'altra ambasciata, facendo a lungo sdilinquire

(1) Cfr. C. XXVII, 117-121.

(2) Vedi *Bibliografia dei Romanzi*, passim.

(3) *Dell'Istoria della Volgar Poesia*, pp. 133-34. È Dianora o Lionora, figlia di Pietro Antonio Sanseverino, Principe di Bisignano e di Giulia Orsina; andò sposa al marchese della Valle Ciciliana, morì in Napoli il 5 maggio 1581. Il Crescimbeni ne fa un elogio sperticato e dice che « attese al culto della Toscana Poesia con incessante studio »; di lei pubblica un sonetto a p. 205.

(4) Vedi Appendice III.

in vaneggiamenti amorosi e in giuramenti solenni la forte guerriera; la quale, appunto come la sua sorella, ricorre alla lettera per dissipare i dubbi tormentosi del suo Ruggiero:

Una letra gli scrisse, acciò per essa
Riconoscesse falso il suo pensiero,
Ed eran tai parole in un bel foglio
Ruggier, qual sempre fui tal' esser voglio.

E seguendo il concetto generale del brano del poema, valendosi anche di altri passi del *Furioso* (1), la nobile rimatrice ci presenta un rifacimento dell'episodio, nel quale, se pur non riesce a liberarsi, per certe stiracchiature di pensiero (2) e a cagione dell'ultimo verso di ciascuna ottava, da una maggior dose di artificio, sa nondimeno cavarsela, specialmente per le prime sei strofe, con discreta disinvoltura: tanto che se per caso le stanze si fossero conosciute solamente anonime e in qualche foglio manoscritto, forse a qualcuno — non è assurdo pensarlo — sarebbe saltato in testa, se non di crederle, almeno di sospettarle un frammento ripudiato del *Furioso*: come appunto è avvenuto alla misera composizione ferrarese, che ha avuto l'onore di essere inserita tra le *Rime originali* del grande Ludovico.

Così l'ambasciata di Bradamante è venuta, a nostra opinione, attraverso l'intermedio adattamento in ottava rima, dall'elegia, la quale, come già vedemmo asserito fin dal Sansovino (3), prestò i versi e i concetti all'*Orlando*. Non è infatti ammissibile che le ottave del poema siano anteriori al capitolo (4), non solo perchè esse compaiono per la prima volta nell'edizione del '32 (5), mentre

(1) Per es. ricorda l'episodio di Merlino, che ha predetto a Bradamante le sue nozze (III, 16...), tutto il passo del canto XLIV, precedente l'ambasciata, così Leone, Carlo Magno ecc.; cfr. st. 8.

(2) Leggi, per es., la str. 6.

(3) Non è dunque il Molini il primo che vide tale relazione, come pare che ritengano il Rajna, p. 592, il Salza, p. 396.

(4) Il Rajna (*Op. cit.*, p. 592) si domanda « quale delle due composizioni « sia anteriore », per quanto creda « più che probabilmente l'elegia ».

(5) Per le variazioni subite dal *Furioso* nelle diverse edizioni del 1516, 21, 32, vedi *Orlando Furioso* di L. A. da Ferrara, secondo la stampa del MDXXI, In Ferrara per Domenico Taddei e Figli. A di XVIII ottobre MDCCCLXXVI, 2 volumi, e il volumetto *O. Furioso* di L. A. etc., dove

le elegie risalgono per lo più a parecchi anni indietro (1), ma anche perchè sarebbe, a parer mio, puerile immaginarsi messer Ludovico che, rimestando il poema come un rimaneggiatore qualsiasi, ne cavi fuori una lirica. E poi nell'artificiosità retorica del messaggio, si sorprende, se non erro, lo studio, direi lo sforzo del poeta per adattarlo e connetterlo al brano precedente. Con quanta maggiore efficacia l'Ariosto non esprime un concetto simile in queste poche parole che Bradamante crede, sognando, di udire dal suo Ruggiero?

. Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar de gli occhi miei (2).

Quei due versi della strofa 60^a

Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere

mi sembrano un mezzuccio un po' sconveniente alla vera arte ariostesca. Secondo il mio parere dunque, senza alcun dubbio, l'elegia è anteriore al poema; non di molto però, come ritiene il Lavezuola (3), perchè, se pensiamo alla incontentabilità artistica dell'Ariosto, al meticoloso lavoro di lima cui sottoponeva i suoi versi (4), è molto difficile che la poesia, se scritta in gioventù, passasse nel poema con tanto poche modificazioni; essa, certamente, non si sarebbe sottratta ad una revisione più sottile e profonda di quello che in realtà non sia avvenuto.

Ma per chi fu scritta? Come nel messaggio di Bradamante,

il Giannini notò tutte le divergenze. Vedi pure DIAZ, *Le correzioni dell'Orlando Furioso*, Napoli, 1900, e la nuova edizione dell'*Orlando*, in corso di stampa, procurata da G. Lisio.

(1) Per la gioventù lirica italiana dell'A. vedi il cit. articolo del Salza.

(2) *Furioso*, XXXIII, 60.

(3) Dice infatti che fu composta da m. Ludovico « giovinetto ».

(4) Vedi ciò che dice il Pigna nella *Vita tratta dai romanzi* (*Opere*, Venezia, Orlandini, 1730) e *Furioso*, III, 4, dove par che l'A. accenni ad una nuova revisione del poema, anche dopo la 3^a edizione.

anche qui è una donna che afferma la irremovibilità del suo amore. La protesta procede assai dignitosa ed efficace nel metro ternario, non privo d'una certa rozzezza ed asperità di suono, d'una certa altisonanza retorica, che in realtà sconviene meno di quanto a primo tratto potrebbe sembrare, a questa manifestazione d'un sentimento forte e insieme gentile; il Petrarca (1) e i lirici latini (2) hanno suggerito qualche immagine, hanno prestato qualche colore; sono, senza dubbio, le solite espressioni che ricorrono nelle liriche amorose, ma ad un amante quali immagini che crede sue non sono già state adoperate da altri? D'altra parte un po' di retorica e un po' d'artificio proviene anche dal fatto che la poesia non deve esprimere i sentimenti individuali del poeta, ma quelli d'una donna; ciò, naturalmente, contribuisce a interporre fra l'immagine e la parola qualcosa che, se non altro, appanna la limpidezza dell'espressione. Che poi questa donna sia Alessandra Benucci non è facile dimostrarlo, perchè pochissime sono le notizie intorno all'amore dell'Ariosto per la vedova di Tito Strozzi (3); ma, se non c'inganniamo, portando, per quel che abbiamo detto, la cronologia del componimento intorno al 1520, esso probabilmente si riferisce all'Alessandra. Da una sua lettera del 1525 ad un parente Strozzi si apprende come nella sua decenne vedovanza ella fosse spesso « subietta a mille iudicii temerari » (4), in gran parte provenienti, senza dubbio, dai suoi rapporti con messer Ludovico. Probabilmente a una di queste malevolenze si riferisce l'elegia *Era candido il corvo, e fatto nero* (5), nella quale il poeta parla appunto in nome d'una donna, che vivacemente cerca di difendere il suo nome e il suo onore, calpestato dalle voci dei maligni. Se questa elegia è fatta per la Benucci non può darsi che essa, o costretta dai parenti o per far tacere

(1) Vedi del Petrarca tutto il sonetto CXLV (edizione Carducci-Ferrari), che nel concetto generale ricorda la nostra elegia; v. anche CCVI, 47 per i vv. 25-30, e L, 66-67 per i vv. 34-36.

(2) Vedi Horat., odi, I, 29; I, 22; Virg., egl. X.

(3) A. VITAL, *Di alcuni documenti riguardanti A. B.*, Conegliano, 1901; G. PARDI, *La moglie dell'Ariosto*, Ferrara, 1901 e le notizie che si ricavano dalle *Lettere di L. A.* pubb. da A. Cappelli, Milano, 1887, *passim*.

(4) Vedi CAPPELLI, *Lettere cit.*, p. 321.

(5) El. IV (ediz. Polidori); vedi il PIRAZZOLI in questo *Giorn.*, vol. XLVIII *Gli amori dell'Ariosto e il suo canzoniere*, pp. 139-40, che ritiene che l'elegia « rifletta un caso vero della vita del poeta ».

i malevoli, mostrandosi per qualche tempo un po' fredda coll'amante, abbia suscitato in lui il sospetto d'un affievolimento d'amore o, addirittura, d'un abbandono? Oppure l'Alessandra, volendo por fine all'irregolarità delle sue relazioni coll'Ariosto, contraendo legittime nozze, non potrebbe aver trovato fiera opposizione nei parenti per causa dei figli o per altro motivo?

Nell'un caso o nell'altro l'elegia sarebbe stata composta dal cantore del *Furioso* per la vedova Strozzi, per ritrarre, dietro preghiera di lei o meno, la fermezza del suo affetto incrollabile e perenne. Comunque sia attendibile questa ipotesi, il capitolo, come effusione lirica d'un cuore appassionato — già lo dicemmo — è una bella poesia, che risalta ancor più nella lezione più corretta dei testi a penna e delle prime edizioni (1). Ma quando per volontà di messer Ludovico essa ebbe la ventura di passare nell'epica per esprimere la passione d'una donna non comune, come Bradamante, allora quello spunto di retorica e d'artificio che appare quasi naturale nella manifestazione impetuosa dell'amore, qui assume un tono più spiccato e meno conveniente al poema e al personaggio, nonostante gli accenni guerreschi agli assalti, ai soldati, alle torri, alle difese. Il Lavezuola e il

(1) P. es. il v. 5 nelle copie a mano e in tutte le edizioni anteriori a quella del Polidori, suona così: *che 'l vento indarno, indarno il flusso « alterno »*, in tal caso il significato, oscuro nella lezione *influsso alterno*, riesce chiarissimo; il v. 20, secondo il cod. ferr. 64, e molte edizioni (1546, 1552, 1557 etc.), va corretto: *Quando nè al mondo il più sicuro regno*, invece di *...nel mondo*, lezione riportata dal cod. ferr. 365 e dalle edizioni moderne, intendendosi allora: *quando al mondo nè re nè imperador possiede il più sicuro regno di questo*: questa interpretazione si deduce anche dal corrispondente passo del *Furioso* (63, 5-6: *So che nè al mondo il più sicuro stato | Di questo, Re nè l'Imperator possiede*) e insieme dal *nè* del v. 21 dell'elegia, che presuppone un'altra negazione per la logica intelligenza del passo; nel v. 25 la maggior parte delle edizioni hanno *essalti* o *esalti* (1552, 1557, 1564, 1741, 1766 etc.), che per antitesi al concetto seguente « o che « mi pona | Insidie » parrebbe più accettabile, ma forse la lezione del Polidori, già data in precedenti edizioni (1546, 1716, 1732 etc.), è da preferirsi, anche per l'accento agli *assalti* che si trova nel *Furioso* (64, 2); infine il v. 37 nelle comuni edizioni non si sa che voglia dire con *essa*, nè a chi si riferisca se alla *donna*, alla *maniera* o alla *forma*; invece i codici ferr. e tutte le edizioni del 500 e del 700 lo portano così modificato: *Di cera egli non è che se ne possa*, riferendosi, come vuole il senso, al *cuore* e così togliendo ogni oscurità; vedi per la conferma il *Furioso* (65, 5).

Sansovino si accordano nel dire che i versi dell'elegia passarono nel *Furioso* « *assai felicemente* » (1); a me pare invece che questa *felicità* formale sia tutta a danno della sincerità e della naturalezza del messaggio. Certamente nel brano dell'*Orlando* il verso è più armonioso, scorre più limpido nella disposizione delle parole e degli accenti, si presenta più agghindato nella scelta delle locuzioni, ma la psicologia erotica è ritratta con maggior spontaneità e naturalezza nelle strofe più rozze dell'elegia che in quelle più studiate e limate del poema (2).

GIUSEPPE FATINI.

APPENDICE

I.

Dal cod. senese J. VI. 41.

c. 24 r.

STANZE DEL' ARIOSTO (1).

Qual' son' qual' senpre fui tal' esser voglio
 fino alla morte, e più se esser si puote,
 O siemi amor benigno, o m'usi orgoglio,
 o me fortuna in basso, o in alto ruote;

(1) Ecco i passi corrispondenti nelle due poesie: *Furioso*, XLIV, 61 = el. 1-9; *Fur.*, 62 = el. 10-15; *Fur.*, 63 = el. 16-24; *Fur.*, 64 = el. 25-33; *Fur.*, 65 = el. 34-43; *Fur.*, 66 = el. 44-49.

(2) Cfr., p. es., coll'ottava 62 i vv. 10-15 dell'elegia; in quella le immagini del diamante e del fiume, divise l'una dall'altra, riescono quasi stiracchiate e fredde di fronte all'efficacia delle stesse immagini nella poesia, sgorgate di seguito, senza interruzione; così cfr. l'ott. 64^a e i vv. 25-33, più espressivi, anche se meno limati.

(1) Mi sono permesso di adattare la grafia del ms. a quella moderna, tanto più che il copista si dimostra incerto e qualche volta grossolanamente inesatto. Noto solamente le divergenze più importanti che presenta la stampa del Guasti (G), e quella comune del *Furioso* (F); del ms. pratese (R) rileverò solo le discordanze col G., che non sieno puramente grafiche.

I, 1, F. Ruggier, qual sempre — 2, G. fino al morte e più s'esser, F. e più, se più si puote, R. fin alla morte — 4, F. in alto o in basso — 5, F. Immobil son di vera fede scoglio — 6, G. el vento 'l mar — 7, G. Che mai, F. Nè giammai — 8, G. Stato... mutirò, F. Luogo. II, 1, F. Scarpello si vedrà di piombo o lima — 2, G. formar... imagin, F. immagini — 3, G. o

I' son di vero amor immobil scoglio,
 che d'ogni intorno il vento e 'l mar perquote
 Nè mai già per bonaccia, nè per verno
 foco (*sic*) mutai, nè mutarò in eterno.

STAN. II.

Si vederà scarpel di piombo, o lima
 formare in varie immagin diamante,
 Prima che 'l colpo di fortuna, e prima
 ch'ira d'amor rompa il mio cor costante;
 Si vederà voltar verso la cima
 degli alpi il fiume torbido, e tonante,
 Che per nuovi accidenti, o buoni, o rej
 faccino altro viaggio i desir miej.

STAN. III.

A voi s. tutto il dominio ho dato
 di me, che forse è più ch'altri non crede,
 So ben ch'a nuovo principe giurato
 di questa non fu mai la miglior fede;
 So che nè al mondo un più sicuro stato
 di questo, Re, nè imperador possiede;
 Non vi bisogna far fossa nè torre
 per dubio ch'altri a voi lo possa torre.

c. 24 v.

STAN. IIII.

Quel ch'io v'ho dato a custodir son' buona,
 non verrà assalto a cui non si resista;

prima, *F.* Che colpo... o prima — 4, *G.* 'l mio cor costante — 5, *F.* E si vedrà tornar verso la cima — 6, *G.* el fiume sonante, *F.* Dell'alpe — 7, *G.* novi accidenti buoni — 8, *G.* faccin... i disir, *F.* i pensier, *R.* disiri.

III. 1, *G.* Madonna a voi tutt'il dominio, *F.* A voi, Ruggier, tutto — 2, *G.* ch'è forse più ch'altri nol — 4, *F.* Non fu di questa mai la maggior — 5, *F.* il più sicuro — 6, *G.* possiede, *R.* di questo Re, nè — 7, *G.* fosse — 8, *G.* ch'altri mi vi possi torre, *F.* a voi lo venga a torre.

IV. 1, *G.* Quel ch'i', *F.* Chè, senza ch'assoldiate altra persona — 3, *F.* Non è ricchezza ad espagnarmi buona — 4, *G.* cuore, *F.* un cor gentile — 5, *F.* Nè nobiltà — 6, *F.* abbagliar suol la vista — 7, *G.* ch' in liev' animo può, *F.* lieve.... può — 8, *G.* Vedrò.... voi, *F.* Vedrò... voi.

V. 1, *G.* havet' — 2, *F.* intagliare — 3, *G.* Se (*leggi si*, dice il Guasti), *F.* Sì — 5, *G.* cuor... cera; e fatt'ho prova — 6, *G.* gli dia (*leggi diè*, dice il Guasti), *F.* diè cento — 7, *G.* scaglia, *F.* scaglia — 8, *G.* Quand'all'imagin, *F.* Quando all'imagin.

VI. 1, *G.* e gemma e ogni, *F.* o gemma ed ogni pietra dura — 2, *G.* da l'intaglio, *F.* che meglio dall'intaglio si difende — 3, *G.* spezerà, *F.* Romper si può, ma — 4, *G.* prenda, ch'una volta, *F.* Prenda, che quella ch'una volta prende — 5, *G.* cuor contrario — 7, *G.* Prim'... tutt' — 8, *G.* poss'intagliar.

Richeza non sarà che a voi prepona,
 nè sì vil prezzo un gentil core aquista,
 Non nobiltà nè alteza di corona
 ch' al sciocho vulgo abagliar fa la vista,
 Non beltà che in leve animo po' assai
 vedo che più di voi (1) mi piaccia mai.

STAN. V.

Non havete a temer ch' in forma nuova
 intagliar il mio cor mai più si possa,
 Sì (2) l'immagine vostra si ritrova
 scolpita in lui ch'esser non può rimossa,
 Che 'l cor non ho di cera è facto prova
 che gli diè mille non ch' una percossa
 Amor prima che scoglio ne levasse
 quando in l'immagin vostra lo ritrasse.

STAN. VI.

Avorio o giemme et ogni cosa dura
 che dallo intaglio meglio si difende
 Si spezarà, ma non ch'altra figura
 che quella prende che (3) una volta prende;
 Non è il mio cor diverso alla natura
 del marmo, o d'altro ch' al ferro contende,
 Prima esser può che tutto amor lo speze
 che lo possa scolpir d'altre belleze.

II.

Cod. ferr. cit. (4).

Qual fiero sdegno a sì gran sdegno mossa
 A sì grand'odio v' ha per qual offesa?
 Per qual cagion da me sete rimossa
 Dalla vostra sì bella et alta impresa?
 Com'esser può ch'un sdegno in voi più possa (5)
 Del grand'amor, ond'erevate accesa?

(1) Il codice dice *noj*, ma è un evidente errore del copista.

(2) Il codice *Se*.

(3) Il codice *prende et una...*

(4) La calligrafia di queste due carte è in alcuni punti quasi illeggibile; anche per questa e la seguente poesia valga la prima osservazione della nota 1ª nella precedente appendice.

(5) Così incomincia il son. VII (*Com'esser può che degnamente lodi*).

Cresca pur sdegno in voi odio, et orgoglio,
Tal son, qual sempre fui, tal esser voglio (1).

È possibil, Cor mio, Vita mia bella (2)
 Ch'abbiate per cagion debole (3) e frale
 L'amor cangiato in odio, e mosso (?) quella
 Dolce fiamma da cui nasce il mio male?
 Quello che per voi m'arde, e mi flagella,
 Mi consuma, m'accora, e mi fa tale,
 Ch'io bagnerò di pianto ambe le gote
Sino alla morte, e più, se più si puote (4).

Io mi credea per certo che dovesse
 Durar sino alla morte l'amor nostro,
 Per quel che già voi mi havevate spesse
 Volte promesso, e a più d'un segno mostro.
 Hora m'accorgo senza cause espresse
 Ch'altrove havete volto il pensier vostro,
 Volta la fè, qual sempre osservar soglio
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio (5).

Posso ben lasso ne dir che sia vero
 Ch'amor di Donna poco tempo dura,
 Che muova facilmente il lor pensiero (6),
 E della data (7) fè poco hanno cura.
 Le mie parole dimostrar vi spero
 Per sin che il corpo in vita, e l'alma dura,
 Che non furono mai sì di fè vuote
O me fortuna in alto, o in basso ruote (8).

Tocca Amor col stral d'oro il duro core
 Col qual toccasti il mio debole (9) e infermo
 Che mille volte il dì renasce, e more,
 E rompa il giaccio duro, acciò più schermo

(1) *Furioso*, XLIV, 61, 1. *Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio*; eleg. VIII. 1. *Qual son, qual sempre...*

(2) *Furioso*, XLIV, 57, 1-2. — « Può esser, vita mia, che non ti doglia — Lasciar il tuo Ruggier... ».

(3) Il ms. *caggion debbole*.

(4) *Furioso*, XLIV, 61, 2.

(5) *Furioso*, XLIV, 61, 3; elegia VIII. 3.

(6) Così della sua Donna l'A. si esprime nell'elegia IX. 27 « Volubil più che al vento arida « fronde »; vedi *Furioso*, XLV, 101, 8.

(7) Il ms. *datta*.

(8) *Furioso*, XLIV, 61, 4; elegia VIII. 2.

(9) Il ms. *debbole*.

Non faccin le fiamelle, e sia l'ardore
 Di tua possanza, come suol, più fermo;
 E fra le grazie, qual io haver soglio
Immobil son di vera fede un scoglio (1).

Non merta l'amor mio, mia pura fede
 Ch'io ho alzato di costei l'inclito nome,
 Riportar aspro premio, empia mercede
 Per cui s'accrescon le dogliose some (2).
 E forte come il Pin, s'al vento siede,
 Che rinnovato ha più di cento chiome,
 Son stato (3) scoglio invero che non scuote
Che d'ogni intorno il vento, e il mar percuote (4)

Donna crudel, crudel posso ben dirti
 Se non ti muove il pianto, e le parole;
 Non convien questo a generosi spirti
 Ch'un cor gentil esser crudel non vuole,
 Qual premio havrò sol . . . (5) di servirti
 Lasso non fui alla tempesta, e al sole
 E vacuo di martir di duolo eterno
Nè già mai per bonaccia, nè per Verno (6).

Se mi farai morir, misera, or come
 Farai che tal fallir vendetta chiama,
 C'ho date all'aure, e all'anelate chiome (7)
 Et alla estrema beltà perpetua fama (8).
 Et te amerò fin all'usate some,
 Febo gentil, che Dafne onora et ama.
 Nè per timor de Cieli, o dell'Inferno
Luoco mutai, nè mutarò in eterno (9).

(1) *Furioso*, XLIV, 61, 5; elegia VIII. 4.

(2) Il ms. *some*?

(3) Il ms. *statto*.

(4) Uguale concetto è espresso in *Furioso*, XLV, 100-101; il verso si trova in XLIV, 61, 6; elegia VIII, 5-6.

(5) È inintelligibile.

(6) *Furioso*, XLIV, 61, 7; elegia VIII. 7.

(7) Il ms. *Ch'odate l'aure et l'anelate...*

(8) Richiama i *crin d'oro*, spessissimo cantati dall'Ariosto nelle sue rime, vedi p. es.: i sonetti VI, XI, XXIII, XXV, XXVI; l'elegia XIII, il mad. I.

(9) *Furioso*, XLIV, 61, 8; elegia VIII, 9; le ultime ottave ricordano anche, lontanamente, il C. XXXII, 37-42; il ms. *mutai... muttarò*. — Ringrazio profondamente il prof. Agnelli, bibliotecario della Civica di Ferrara, che per queste ed altre ricerche mi è stato sempre largo del suo prezioso aiuto.

III.

Stanze sopra una stan | za di messer Ludovico Ariosto, quale
sono sta | fatte dalla figliuola del Principe di Bissi | gnano chia-
mata la signora Dianora.

La bella Bradamante che se stessa
Non tant'amava, quant' il suo Ruggiero,
Veggendol sì dubioso in la promessa
Che l'era per lei fatta d'amor vero,
Una letra gli scrisse, acciò per essa
Riconoscesse falso il suo pensiero,
Et eran tai parole in un bel foglio
Ruggier, qual sempre fui tal'esser voglio (1).

Se sempre ritrovasti in me l'amore
In me la fede immobil e sincera,
Non pensare ritrovarla unqua minore
O vaddi autunno, o passi primavera,
Sol vo' che riguardiamo al nostro honore (2),
Chè, machiati ambidoi d'altra maniera,
Giamai di pianto asciugarei le gote
Fin' alla morte, o più si più si pote.

Non miro, o mio Ruggier, la tua possanza
Fra l'altri cavaglier nè 'l tuo gran merto (3),
Nè di Merlino l'alta rimembranza
Che 'l futuro mio ben mi fece certo (4),
Nè miro tua beltà ch'ogni altra avanza,
Ma sol per osservar ciò ch'io t'ho offerto
Io t'amai sempre, e sempre amar ti voglio
O siam' amar (sic) benigno, o m'usi orgoglio.

Non so per qual cagione a dubitare
Ti sei messo Ruggier de la fe' mia,
Se già perch'io son Donna a te non pare
Che mobile per comun giudicio sia,
Ma mancar potrà prima l'acqua al mare
Che mai promessa a te mancata fia,

(1) Cfr. C. XLIV, 60.

(2) Deve alludere ai propositi di vendetta, enunciati da Ruggiero contro Amone nella str. 54.

(3) La stampa nel tuo...; cfr. str. 49, 5-8 e per il verso 5 della stessa ottava.

(4) Cfr. III, 19.

E le speranze fien d'effetto vote
O me fortun' in alto, o in basso rote (1).

Deh! guarda, mio Ruggier, che sei fregiato
 Di tant'altri trophei, fra tante schiere,
 Non ti mostrar verso chi t'ama ingrato,
 Nè cangiar mai per tempo le bandiere;
 Et io ch'oro disprezzo, regno, e stato
 Senza favor d'altrui vo' sostenere
 Ch'essendo quella istessa ch'esser soglio
Immobil son di vera fede scoglio (2).

Già non mi spiace anchor che del tuo petto
 Tali suspicion venghino e tante,
 Poi ch'il vero amator sempre in sospetto,
 Come lo provo in me, sospetta amante
 Che, pensand'altro amor, v'habbi interdetto (3),
 Qual foglia secha in arbor tremante
 Resto, e qual nave in mar che gir non puote
Che d'ogni intorno il vento e il mar percuote.

Ma che penso, ove sono, a che parl'io?
 Lasciami (4) trasportare a tant'errore?
 Chi serra (*sarà*) mai che turbi il piacer mio?
 Ch'io scioglia il mio col tuo legato core,
 Misera me, non lo consente Iddio
 Ch'altro che l'amor mio sia possessore,
 Perchè non dee mutarsi in sempiterno
Nè giamai per bonacia, nè per verno.

A l'ultimo per farne paragone
 E qual punta mostrar mia spada, o lancia,
 Dico che Ruggier voglio, e non Leone,
 Si ben Carlo volesse, e tutta Francia
 Non potrà far Beatrice e 'l padre Amone
 Ch'altri che 'l mio Ruggier ponghi in bellancia (5),
 Chè non dopo ch' il cor diede in governo
Luogo mutai, nè mutarò in eterno.

(1) Questa strofe è la risposta alle 57 e 58.

(2) Cfr. 63 e 64.

(3) Bradamante parla qui troppo a sangue freddo, perchè possa essere creduta.

(4) Forse *lasciarmi*, mancano nel testo i punti interrogativi.

(5) È in connessione con quanto poi dispone di fare alla strofe 68.

FRANCESCO REDI

E IL PADRE PAOLO SEGNERI

Nel 1828 Domenico Moreni dava alla luce un bel mazzetto di lettere del Menzini e del Filicaia al Redi, traendole da « un vasto e disordinato pelago di scritture... passate, non è guari, per testamentaria disposizione dell'ultimo maschile rampollo della famiglia Redi di Arezzo unitamente a più codici » (1). Passate dove? Questo il Moreni (men padrone della forma di quel che fosse da aspettarsi dalla sua estesa erudizione filologica, procacciata con l'intento bonariamente estetico di addurre esempi di « bello scrivere ») non diceva, lasciando in sospenso l'ampio periodo. Ma, per quel che si può credere, questo « pelago » passò in mano del Pieri, e da esso al libraio Molini, che nel 1838 vendette al Libri, per 450 paoli, 302 lettere autografe del Redi, o, piuttosto, interessanti il Redi (2): e dalla biblioteca del Libri, attraverso quella di Lord Ashburnham, passò in parte alla Laurenziana di Firenze (3), in parte alla Nazionale di Parigi (4). A Parigi sono appunto le lettere del Menzini al Redi: quasi tutte

(1) *Lettere di B. Menzini e del Sen. V. da Filicaia a Fr. Redi*, Firenze, 1828, p. xxiii. — L'ultimo « rampollo » della famiglia Redi era stato Zaverio, m. il 6 marzo 1820.

(2) « Redi lettere 302 autografe, Paoli 450 (moneta fiorentina) ». Così la nota del Molini (« Deve l'Ill.mo sig. Guglielmo Libri a Giuseppe Molini libraio in Firenze »), nel ms. fr. 3277, *Nouvelles acquisitions*, della Biblioteca Nazionale di Parigi, ff. 10, 12. DELISLE, *Notice sur les manuscrits du fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence*, Paris, 1886, p. 9.

(3) Fondo Ashburnham, n° 1032.

(4) Mss. ital. 2034-2036.

quelle pubblicate dal Moreni, e altre poche rimaste inedite (1): e vi sono, tra altre, due lettere di Paolo Segneri, che mi son parse atte a chiarire i rapporti che egli ebbe col medico aretino.

L'amicizia deferente professata dal Redi a molti gesuiti suoi coevi, è nota. Del resto, egli era stato educato in un loro collegio; divenuto uomo di corte, li ebbe compartecipi delle buone grazie di Cosimo III, e, mite per indole e tutto pio, egli stesso ne subiva volentieri l'influenza. E assai cordiali furono i suoi rapporti col p. Serra, col p. Kirker, col p. Gottignes di Bruxelles (2); più ancora col p. Naselli, per mezzo del quale beneficò, come risulta dal suo epistolario (3), i gesuiti di Arezzo con molti doni di libri. Un articolo recente del Bertoldi ha poi illustrato l'amicizia tra il Redi e Daniello Bartoli, attestata da una lettera del 1671 di quest'ultimo (4); mentre lettere dell'altro attestavano l'amicizia sua, più intrinseca e assai duratura, con Paolo Segneri: tutto quel che si potrebbe dire, sotto l'aspetto intellettuale, lo « stato maggiore » della Compagnia di Gesù!

Il Redi e il Segneri, nati questi nel 1624, quegli nel 1626, erano poi quasi coetanei; e per affinità di educazione e di gusti, per la reciproca stima che si dovevano e si professavano, per la lunga consuetudine, non turbata da invidie, contratta alla Corte di Cosimo, eran fatti per intendersi. Spesso li troviamo associati nella loro attività intellettuale: così nel 1682 il Redi lodava al Segneri una canzone di Carlo Maria Maggi (5), e nel 1688 l'uno e l'altro insieme caldeggiavano l'edizione delle rime religiose di lui (6); così il Segneri collaborava, a preghiera del Redi, al vocabolario della Crusca (7), e raccomandava anche l'accademia al Granduca;

(1) Ms. it. 2034, ff. 58-98. Seguono nel ms. altre lettere, pure del Menzini, dirette all'Abate Capellari, all'Abate Francesco del Teglia, di cui alcune successive alla morte del Redi, al quale pure le ritenne tutte dirette il DELISLE, *Catalogue des manuscrits des fonds Libri et Barrois*, Paris, 1888, p. 137. Inedite sono le lettere a ff. 58, 59, 63, e quelle non dirette al Redi.

(2) G. IMBERT, *Fr. Redi uomo di corte e uomo privato*, in *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1895, p. 735.

(3) *Opere* di F. R., Milano, Classici, 1811, VII, p. 350 sgg.

(4) *Tra Daniello Bartoli e Francesco Redi*, in *Rivista d'Italia*, anno X, vol. II, p. 895 sgg. Per la deferenza del R. verso il Kirker, p. 897.

(5) *Opere* cit., V, p. 181.

(6) I. CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, Roma, 1891, I, pp. 264-265.

(7) A. FABRONI, *Vitae italorum doctrina excellentium*, Pisis, 1792, XV, p. 17.

e in ricambio il Redi proponeva agli accademici di citarne le prediche (1).

Ma il Redi era soprattutto, anche pel padre Segneri, un buon medico; amichevole anche in ciò, e, al solito, pieno di buon senso. Al medico si rivolge egli in una lettera del 16 dicembre 1685, inedita nel cit. ms. parigino (2), che ha solo il vantaggio di datare una fastidiosa infermità da cui il poveretto fu afflitto, perchè lo mostra intento ad una cura iniziata fin dal 1681 (3); e che però non riproduco. E al medico, oltre che all'amico, è diretta la lettera che segue:

Ill.mo Sig.^r P.ron Col.mo

Scrissi a S. V. Ill.ma prima di partirmi da Firenze per Siena, ma non ho riscontro alcuno che la mia lettera le sia giunta: ond'io mi dolgo, perchè non vorrei parere di haver mancato a quel sì forte debito che mi strigne di riverirla, di ringraziarla, di adempire tante altre parti a cui son tenuto verso la sua persona. Ora le dò nuove come per favor divino ho dato al mio quaresimale un principio superiore a tutta l'aspettaz.e, sì mia sì d'altri, tanto sono apparso vigoroso di voce, di fiato, e di fianco. Sì che da questo ho concepute ancora buone speranze del rimanente. Osservo interamente le regole che V. S. Ill.ma mi ha prescritte: solo, se le forze si manterranno com'a quest'ora, proseguirò giornalmente la mia carriera. Ho mandata a Firenze direttam.te la prima predica, e per quanto ho di poi veduto converrà che direttamente là mandi ancora queste altre, perchè il P.re D. Ambrogio le possa vedere in tempo, il che non avverrebbe quando io le mandassi prima costì alla ser.ma Granduchessa, com'io pensava di fare. Converrà però che in queste poche prediche che si stamperanno, mentre la Corte seguita a stare in Pisa, V. S. Ill.ma si rimetta al sig. Cionacci. Tanto più che io le ho rivedute molto puntualmente: quanto alla lingua e posta la censura fattane già dal sig. Avv.^o Coltellini, poco altro più di notabile può restarvi. E qui con rassegnare di nuovo a S. V. Ill.ma la mia obbligatissima servitù umiliss.te la riverisco.

di S. V. Ill.ma etc.

Paolo Segneri d. C. di Giesù.

Siena il dì 27 di feb. 1678 (4).

(1) Lettera ad Aless. Segni, in *Opere* cit., VII, pp. 198-200.

(2) Ms. it. 2034, f. 208.

(3) Lettera del Redi al dott. G. Neri, in *Opere* cit., VI, p. 111. Cfr. anche una lettera del Redi al Segneri, d'intonazione confidenziale e scherzosa, senza data, in *Opere*, VIII, pp. 128-131.

(4) Bibl. Naz. di Parigi, ms. cit., f. 207.

Le lettere del Segneri note fin qui hanno quasi esclusivamente carattere ascetico (1), o apologetico (2), o politico (3): da ciò l'interesse di questa, in cui il predicatore parla così candidamente di sè, che è l'unica che si conosca del 1678, l'unica che veda la luce, diretta al Redi. Quando la scriveva, il Segneri non era ancora molto addentro nelle grazie del Granduca (la più antica delle 333 di lui a Cosimo III edite dal Giannini, è del dicembre 1679), e vedeva nel Redi, che sappiamo quanto fosse generoso a questo riguardo, quasi un anello di congiunzione tra sè e la Corte. Nè questo solo, ma anche un prezioso collaboratore nella revisione del Quaresimale: e al suo aiuto per questo riguardo, come all'atto ossequioso di mostrare il manoscritto, prima della stampa, alla Granduchessa Vittoria della Rovere, rinunciava solo pel desiderio di veder presto pubblicato il libro. Perciò il Segneri si fidava all'esame preventivo di un filologo meno autorevole, Agostino Coltellini (4), e alla solerzia di Francesco Cionacci per la correzione delle bozze. Infatti il Redi rispose (e la sua lettera è a stampa (5)), che la Corte si sarebbe trattenuta a Pisa, e di lì a poco sarebbe passata a Livorno; che perciò era opportuno mandar le prediche senz'altro a Firenze, per la doverosa revisione, al Padre Ambrogio; quanto a far procedere materialmente il lavoro di stampa, egli avrebbe pensato, al suo ritorno a Firenze, ad « assistere, e sollecitar con premura, e stare ai fianchi continuamente al sig. Cionacci ».

Ma, o che insorgessero difficoltà; o che il Cionacci, vero poligrafo in troppe cose affaccendato, non sentisse molto i pungoli del Redi; o che il Segneri, mandato in « missione » nell'Emilia (6), tralasciasse di occuparsi della cosa, fatto è che il Quaresimale vide la luce soltanto l'anno dopo, contemporaneamente a Firenze

(1) *Lettere del P. Paolo Segneri*, a cura del P. GIUSEPPE BOERO, Milano, 1851.

(2) P. TACCHI VENTURI, *Lettere inedite di Paolo Segneri, di Cosimo III e di Gius. Agnelli*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1903, p. 127 sgg.

(3) *Lettere inedite di P. Segneri al granduca Cosimo III*, a cura di S. GIANNINI, Firenze, 1857.

(4) Sul quale CARINI, *Op. cit.*, p. 402 sgg.

(5) *Opere cit.*, VIII, pp. 131-133.

(6) G. SACCANI, *La missione del P. Paolo Segneri in Cadelbosco Sopra nel 1678*, Reggio Em., 1891.

e a Venezia (1). Così avrà potuto, come sappiamo dal Fabroni (2), occuparsi il Redi personalmente della revisione; e, cosa più notevole, il libro era dedicato, non alla Granduchessa madre, alla quale, austera e religiosissima, pare pensasse il Segneri nel 1678, ma a Cosimo III, con lettera del 15 aprile 1679. Gli è che il predicatore stava per diventare il consigliere più ascoltato del Granduca; e avrà molto guadagnato sull'animo di lui, non tanto con quell'atto di omaggio, quanto col fascino dell'eloquenza: perchè lo aveva avuto ascoltatore in due quaresime « poco men « che seguite » (3). Cioè, credo, nel 1677 e nel 1679; chè nel 1677 Cosimo III era stato assiduo, come ci attesta una lettera del Cardinal Noris (4), alle prediche di lui a Pisa; e appunto nel 1678, mentre egli predicava a Siena, i serenissimi granduchi sentivano, ancora a Pisa, altre prediche di gusto assai più discutibile, delle quali il Redi, un po' offeso nel suo buon senso d'artista, un po' desideroso di far piacere all'amico suo, narrava, scrivendo al Segneri, qualche gustosa amenità (5).

GIOVANNI FERRETTI.

(1) C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, Bibliographie*, VII, col. 1067.

(2) *Op. cit.*, XV, p. 18.

(3) Così il Segneri stesso, nella dedica al *Quaresimale*, nelle edizioni ricordate.

(4) Riportata in parte dal TIRABOSCHI, *St. d. lett. ital.*, Napoli, 1874, VIII, pag. 337.

(5) Nella lettera cit., in poscritto (*Opere*, VIII, pp. 132-133). In questo stesso poscritto il Redi fa conoscere un altro amico suo gesuita, il padre Giovan Pietro Pinamonte, « indivisibile » del Segneri (cfr. *Civiltà cattolica*, 1902, V, p. 147).

RILEGGENDO LA PRIMA ODE

DI

VINCENZO MONTI

Indico così la *Prosopopea di Pericle*, usurpando, con un troncamento arbitrario ma comodo, il titolo dello studio intorno ad essa condotto da G. Mestica (1).

L'ode del Monti ha certo un bell'impeto lirico, la consueta vivezza, la beata vena (come scrisse il Giordani nel noto e bellissimo, degno *ritratto* di lui) che lo fecero, checchè si possa dire altrimenti, un artista sovrano. Tuttavia non è da meravigliare che in essa si riesca per indagini sottili a rintracciare reminiscenze d'altri numerosi poeti; il Monti era un grande assimilatore, e con quanta felicità e facilità trasformava i materiali mutuati nelle sue creazioni!

Qui oso fare due accostamenti che non trovo nè nello studio del Mestica, nè nel commento pregevolissimo del Bertoldi (2).

Rammento anzi tutto il bel nome del conte reggiano Agostino Paradisi (1736-1783) (3) che, come poeta, incominciò frugoniano,

(1) G. MESTICA, *La prima ode di V. M. in Roma*, in *N. Antologia*, s. III, vol. XXIII, f. XVII (1889, 1 sett.), pp. 39-62.

(2) A. BERTOLDI, *Poesie scelte di V. M.*, ed. Sansoni, 1908. Lascio la scelta e il commento del Vecoli, nell'ediz. Giusti, dalla prefazione spicciativa e, stavo per dire, strana, che vale troppo meno, e del resto non fa i richiami che sono oggetto di questa noterella.

(3) Vedi su lui l'*Elogio* recitato nel « solenne aprimento delle scuole in Reggio d'Emilia 1811, 25 novembre, premesso al I vol. delle sue *Poesie e prose scelte* (Reggio, Fiaccadori, 1827), e in *Opere scelte di Agost. e Giov. Paradisi* », Milano, Silvestri, 1828: autore il poeta reggiano Luigi Cagnoli;

ma poi prese le mosse di là verso l'orazianismo. Un'edizione che cito in nota, riunì le sue rime sacre a quelle del Salandri, proemiatore a sua volta alle odi dell'abate poeta genovese che faceva scuola nel Parmigiano (1). Il Salandri rimase al frugoniano; il Paradisi protestava pure in versi sciolti contro le *Lettere Virgiltiane* (2). Si possono far nostre intorno a lui le parole del Carducci (3): « primo o de' primi potò quella frasconaia [dell'arte « frugoniana], mise in quel frastuono se non una voce di cose, al-
« meno qualche accento di petto ».

TIRABOSCHI, *Bibliot. Moden.*, IV (1783), pp. 33-38, e VI (1786), pp. 157-158; l'*Antologia* di Firenze, 1829 (artic. del Tommaseo), pp. 33, 96, 138-140; il *Poligrafo*, di Milano, a. I, 1811, n. XXXVI, 8 dic., p. 561; e a. II (1812), n. XLIV (1 nov.), p. 699; la prefaz. di A. MAURI al vol. XVIII della *Bibliot. Enciclop. Ital.*, Milano, N. Bettoni, 1833; G. CARDUCCI, *Lirici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, 1871, pp. xvii-xxxiii; GIUS. RICCA SALERNO, *Agost. Paradisi e Gherardo Rangone*, in *N. Antologia*, s. III, a. XXIX (1894), vol. LIII, f. XX (15 ottobre), pp. 605-632. Da rammentare anche l'edizione Davolio (Reggio, 1787) delle *Rime sacre* di Ag. Paradisi e G. Salandri e il to. XIII delle Poesie degli Arcadi. Il Ricca Salerno conosce quasi tutti gli altri scritti qui citati, non quello del Mauri. Questo invece era ben noto al Carducci, che non ebbe ragione di citarlo, ma lo fece suo in parte (cfr. la p. xviii della prefaz. carducciana e la p. xvi della prefaz. del Mauri). Il Carducci usò far suoi giudizi stampati in forma che gli parve per avventura inalterabile. Così quando in Prefazione alle *Lecture del Risorgim. Italiano*, vol. I (Bologna, Zanichelli, 1898) fissò il giudizio su 'l Gravina, fece sua l'espressione del Cesarotti nella lettera con la quale questo mandava il suo ritratto agli Arcadi di Roma inserito in « Festa pastorale celebrata dagli Arcadi nel fausto giorno in cui nella sala del Serbatoio di Roma fu collocata la dipinta Effigie dell'inclito Moronte » (nome arcadico dell'abate Padovano), in Roma, Vescovi e Neri, MDCCLXXXV, propriamente a p. 37: « Un dotto della vostra adunanza, rispettabile per molti titoli, prosator tanto nobile, quanto sgraziato verseggiatore... ». Cito ancora la monografia di GIUSEPPE CAVATORTI su *Agost. Paradisi* (Torino, Clausen, Parte I), di cui il pubblico non ha ancora il termine e che insacca molta materia non tutta scelta nè opportuna, nè bene ordinata, nè tutta bene espressa. Ivi i numeri delle note attendono le note stesse; non può perciò di lì misurarsi a quante fonti abbia attinto; ma la trattazione dà l'impressione d'una gran copia di materiali raccozzati insieme, mss. e inediti. Si sa che di questi il C. pubblicò pure una Bibliografia.

(1) Su 'l Salandri, per altri rispetti, v. CAVATORTI, *Op. cit.*, pp. 37, 41-45.

(2) Vedi CAVATORTI, *Op. cit.*, cap. IV, p. 148 sgg.

(3) Loc. cit., p. xxxi.

Tali accenti risuonano per avventura nell'ode *Urania*, per nozze, che incomincia: *Ed io del canto amica*, e si può intitolare *Prosopopea d'Urania*. Questa fu stampata dal milanese *Poligrafo* nel 1813 (a. III), 14 febbraio (n. VII), pp. 97-100, con l'intitolazione: « Poesia per nozze lucchesi, ode inedita, Urania ». Ma presto, nel n. VIII (21 febbraio, p. 28), una nota di *Errata* avvertiva: « Questa ode è stata detta inedita per isbaglio. Essa fu stampata, sono molti anni, in una Raccolta per nozze, nella quale vari poeti scrissero in nome delle Muse. Al conte Ag. Paradisi toccò Urania ». Una raccolta di prosopopee! Evidentemente era questo uno spediente artistico che piaceva, che era di moda nella temperie del rinnovato classicismo; e continuò a lungo se ancora nel 1813 un oscuro verseggiatore, ma occupato negli *uffici del Regno*, Eutimio Carnevali, pubblicava, compiacendosene il *Poligrafo* (1), un « Omaggio dell'Italia alla Maestà di Napoleone I », dove per prosopopea l'*Italia* parla al *Magno* (2). Così per le Nozze di Telesilla Meonia figlia di Acrone Meonio, cioè di Costanza figlia di V. Monti, « una pleiade dei migliori poeti della Marca e della Romagna » (come li chiamò il Monti stesso), componeva gl'*Inni agli Dei Consenti* (Parma, Bodoni, 1812) che segnano il colmo del classicismo; e per nozze d'un Montecatini di Lucca un'accolta di poeti aveva fatto parlar le Muse in persona prima: tra essi Ag. Paradisi.

De' versi del quale, come inediti o ignoti, il giornale letterario sorto in Milano sotto la protezione del figlio conte Giovanni, il *Poligrafo*, prendeva a dar saggi fin dal n. XLIV (1 nov.) dell'a. II (1812) con la nota: « Le Poesie del conte Ag. Paradisi Reggiano non furono mai pubblicate tutte insieme. Composte, la maggior parte, per alcune particolari occasioni, comparvero sempre stampate o in semplici fogli o in quelle Raccolte che... chiamavano per pochi giorni a sè l'altrui attenzione, e poi se ne dileguava la memoria, e se ne disperdevano gli esemplari. Di qui è derivato che le Poesie del conte P. non siano forse tanto note, quanto si competerebbe alla lor soda e virile bellezza ».

(1) A. III (1813), n. XIII (28 marzo), pp. 202-203: il *Poligrafo* si compiace che ci fossero così buoni poeti negli uffici del Regno!

(2) Vedi « Omaggio dell'Italia alla Maestà di Napoleone I, in febbraio 1813, Capitolo di Eutimio Carnevali, Elettore del Collegio de' dotti, Caposezione presso il Ministero dell'Interno, ecc. », Milano, Pirotta, 1813. V. nella n. 12 anche *Le Muse a Parigi* di Giac. Rovelli.

Ma il Monti, parte importantissima del circolo paradisiaco, conosceva que' versi, e forse fu lui ad avvertire gli amici Lamberti e Lampredi che *Urania* aveva già veduto la luce. Egli di Agostino aveva conosciuto gli *Epitidi* che avevan preceduto il suo *Aristodemo*: ciò era già notato nell'avvertenza dell'edizione reggiana del 1827, e nell'*Elogio* ivi inserito, p. xxxii; e lo confermò B. Zumbini nello studio *Sulle poesie di V. Monti* (1), pur mostrando come questo terzo *Aristodemo* avesse gran debito al primo del secentista Dottori. Ma l'illustre critico cosentino che mise in luce i debiti del Monti al *Paradiso Perduto* del Milton per la *Bellezza dell'Universo* (2), non pensò di confrontare questa cantica con le liriche del Paradisi: con l'ode *La parola di Dio* (3), specie per la strofe 3ª, dove pure è accennata la limitazione del caos, il meraviglioso sorgere, poi, degli animali, la formazione, in fine, dell'uomo; e con l'ode *a Cupido* (4); e finalmente con l'ode di *Urania* dalla strofa 4ª all'8ª inclusa, dov'è detto della supremazia del genere umano in terra ed è esaltato l'umano incivilimento dal primo imeneo al contratto sociale. L'economista, il filosofo fatto poeta, rappresenta con felici immagini le fasi del progresso e chiude in pari modo, con linguaggio poetico e dottrinale insieme: « Me le dilette cure | Richiaman de gli studi alti e sovrani... » Parla Urania, musa anche a quell'Oriani che il Monti chiamò « degli astri indagator sovrano » (5).

Non aveva il Monti presente anche l'esempio della prosopopea paradisiaca per il suo *Pericle*? Certo l'esempio importa almeno a mostrar come fosse tra i poeti studiati dal Monti il gusto di quell'artificio o, vogliam dire, atteggiamento artistico. Certo al

(1) Firenze, Le Monnier, 1886; teatro, p. 52. Cfr. pure CAVATORTI, *Op. cit.*, cap. V, pp. 185-239.

(2) Loc. cit., pp. 28-44. Non sono invece tutte persuasive le rettificazioni che vi fece A. Scrocca, in quanto volle mostrare più frequenti e determinate derivazioni dalle *Giornate del Mondo Creato* del Tasso, benchè certo anche queste dovettero esser presenti al Monti (A. SCROCCA, *Studi sul Monti e sul Manzoni*, Napoli, Pierrò, 1905).

(3) Nell'ediz. Fiaccadori, to. I, p. 15.

(4) Nell'ediz. cit., to. I, p. 81, strofe 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª.

(5) Lì il Monti ebbe presente anche il Savioli che nell'ode « O se di ghiaccio ingombra » indirizzata « al conte A. Bonfidi Malvezzi » disse del Newton:

Padre Neutono indagator severo
Di certe leggi e di sistemi immoti.

Fusignanese tale impostatura piacque assai, poichè l'usò più d'una volta. Così nell'*Amor peregrino*:

Degl'incostanti secoli
 Propagator divino,
 Alle cittadi incognito
 Negletto peregrino,
 Io ti saluto, o tenera
 De' cor conquistatrice:
 Amor son io, ravvisami

e nell'ode *La fecondità*:

Piacere del mondo, origine
 Delle corporee vite,
 Che terra e mar riempiono
 Diverse ed infinite;
 Sospiro e desiderio
 Di giovinette spose,
 Che la speranza pubblica
 Incoronò di rose;
 Bella del Tebro, guardami:
 Fecondità son io.

Questi componimenti appartengono al periodo romano. Ma il Monti ritornò felicemente alla prosopopea con *Le api panacridi in Alvisopoli*, che primeggiano nella poesia fiorita (fiori, a dir proprio, soltanto la musa del Monti) intorno alla culla del re di Roma (1811). Di questa poesia rammento alcuni componimenti in nota (1). L'ode del Monti incomincia:

(1) Il *Poligrafo* incominciava la sua vita (a. I, 1811, n. I, 7 aprile, p. 13) con questo solenne annunzio: « Politica. — Avvenimenti storici. — I voti della Francia e dell'Italia sono adempiuti. Il Re di Roma è apparso al mondo nel mese consecrato dal popolo di Marte a questo dio della guerra e della vittoria, al momento in cui la natura ringiovanita celebra il ritorno della primavera, e nella città divenuta capitale dell'Europa, che fino da Carlo VII non avea veduto nascere nel suo seno alcun figlio de' suoi sovrani ». Per tale occasione fu pubblicato il sonetto di L. Rossi, flagellato da U. Foscolo, e inserito nel *Poligrafo* stesso (a. I, 1811, n. IV, 28 aprile, p. 50): *Tre volte diè* (Egli fece seguire un cantico « Per la solennità dell'augusta

Quest'aureo miele etereo
 Su 'l timo e le viole
 Dell'aprica Alvisopoli
 Colto al levar del sole,
 Noi caste Api Panacridi
 Rechiamo al porporino
 Tuo labbro, augusto pargolo,
 Erede di Quirino.

.

Ma se non in forma di prosopopea, con èmpito lirico simile a quello dell'ode montiana incominciano gli squisiti esametri, di arte virgiliana purissima, di I. Sadoletto, che furono segnalati all'universale ammirazione dal *Laocoonte* del Lessing. Li cito da' « *Carmina Illustrum Poetarum Italarum* » (to. octavus, Florentiae MDCCXXI, ed. Giov. Tartini e S. Franchi), pp. 228 segg., « sotto Iacobi Sadoleti Sac. Rom. Eccl. Cardin. Mutinensis »; titolo « *De Laocoontis statua* ».

L'elegante poeta che toccò alta fama e fortuna nella corte di Leone X e, ad una col Bembo, vi faceva trionfare i bei latini pur nelle scritture ufficiali, cantava un avvenimento d'archeologia, un avvenimento d'arte, il disseppellimento del famoso gruppo, che fu un fausto e importante evento del papato di Giulio II (1506), nell'ultimo stadio della Rinascita: il Monti salutò la scoperta del busto di Pericle, che fu fausto e importante avvenimento del papato di Pio VI. Il Fusignanese, perito assimilatore della bellezza tesaurizzata da altre immaginazioni, che nella latinità aveva fecondato il suo splendido ingegno come il suo quasi conterraneo Ariosto a lui tanto simile nella facilità e scorrevolezza del verso, e che in latino aveva fatte le prime belle prove lodate dal Tommaseo per franchezza, sprezzatura,

cerimonia del battesimo del Re di R. », Milano, Reale Stamperia, 1811). Registro ancora: « Per la nascita del Re di Roma le Muse a Parigi, canti di Giacinto Rovelli vercellese », Vercelli, Ceretti, 1811. — « Per la nascita del Re di Roma », ode saffica di G. Crocco, inserita in *Poligrafo*, a. I (1811), n. V (12 maggio), pp. 81-82. — « Imitazione d'un poemetto latino da presagire la nascita del Re di Roma, di A. Buttura », Parigi, 1811. — « Egeria sul Campidoglio », Cantata di anonimo, Bettoni, Padova, 1811. — « Per la nascita di S. M. il Re di Roma », sonetti di L. Vecchi, Pallavicini, Lodi, 1811. Vi si connettono le Eroidi di Luigi Cagnoli, « Per la festa del 9 giugno 1811, celebrata in Reggio », Reggio, Davolio, 1811.

andare ampio e sicuro al di sopra degli stessi latinisti del Cinquecento, preannunziando il pregio della sua musa italiana (1); il Fusignanese che le scoperte archeologiche del papato Braschi vide e esaltò nella Roma del Winckelmann e di E. Q. Visconti, e le confrontò a quelle del Rinascimento, non potè non aver presenti i versi del Sadoletto, massime i sette esametri d'esordio:

Ecce alto terrore e cumulo, ingentique ruinae
Visceribus iterum reducem longinqua reduxit
Laocoonta dies, aulis regalibus olim
Qui stetit, atque tuos ornabat, Tire, penates:
Divinae simulacrum artis: nec docta vetustas
Nobilius spectabat opus: nunc alta revisit
Exemptum tenebris moenia Romae.

Nessuno riesce a trovar qui reminiscenze dirette: ma chi ha gusto e orecchio, vi sente somiglianza di toni; toni di poesia nobilissima. La quale, se non m'inganno, appare anche più preziosa a chi fa questi accostamenti (2).

ATTILIO BUTTI.

(1) N. TOMMASEO, *Dizionario estetico*, 4^a ristampa, Le Monnier, Firenze, p. 684.

(2) Non ho inteso d'indicare fonti, ma di raccogliere intorno a quell'ode fasci di luce prossima e lontana, e altre notizie e appunti, nel testo e nelle note, che mi pareva opportuno fermare in carta e caricare nel fardello letterario dell'età montiana.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

JULIA CARTWRIGHT (Mrs. ADY). — *Baldassare Castiglione, the perfect Courtier. His life and Letters, 1478-1529.* — London, Murray, 1908 (2 volumi, 8°: I, pp. xxviii-460; II, pp. xii-507).

Confesso subito, apertamente, che non mi sono indotto a parlare di quest'opera senza molte esitazioni e riluttanze; ho dovuto vincere in me certi scrupoli tradizionali, il timore d'aver l'aria del *Cicero pro domo*, di parere scortese verso una donna, e, per giunta, straniera, di non riuscire abbastanza sereno, o, come si dice, obbiettivo. Ma ora che queste resistenze le ho superate, sono lieto d'aver accolto l'invito onorevole rivoltomi dalla Direzione di questa Rivista; anzitutto, perchè la verità deve andare al di sopra d'ogni altra cosa e la critica non ha l'ufficio di guardare al sesso o alla nazionalità, e perchè, se *noblesse oblige*, il suo contrario disobbliga.

Molti studiosi sanno che la signora Cart. da parecchi anni si occupa con molto impegno di cose italiane del nostro Rinascimento; che di esse è una intraprendente divulgatrice presso il pubblico inglese, sotto l'egida d'uno dei principali editori d'oltre Manica, il quale non le suole lesinare alcun mezzo più moderno e attrattivo per far conoscere e figurare e lanciare la sua merce. Ma sanno anche come la detta scrittrice abbia tali abitudini di compilatrice, da permettere di classificarla nella specie di quegli alati che stanno sempre spiando il momento opportuno per gettarsi sulla preda. Giova rammentare i « precedenti ». Anni sono, gli amici Luzio e Renier, dopo lunghe e amorose ricerche di archivio e di biblioteca, su Beatrice d'Este Sforza e sulle sue relazioni con la sorella marchesana di Mantova, pensano un bel giorno di dare alla luce il frutto delle loro fatiche nell'*Archivio storico lombardo*. Ed ecco la Cart. mettere insieme e pubblicare una monografia sulla moglie di Lodovico il Moro (Londra, 1899), tale opera che i due colleghi sopra citati furono costretti ad accusare l'Autrice (*Giornale*, 36, 273-4) d'aver dissimulati i debiti gravissimi che essa aveva contratto verso di loro, e nelle parti principali dell'opera sua d'aver addirittura « saccheggiato » la loro pubblicazione, e la minacciarono di ricorrere alla legge, nel caso che nel libro annunciato sulla Isabella estense avesse osato di comportarsi allo stesso modo. Vane minacce! Il poderoso contributo sulla *Coltura e le relazioni letterarie* della marchesana di Mantova volgeva appena al suo termine

in questo *Giornale*, coronando una serie numerosa di altri saggi documentati che il Luzio ed il Renier le avevan consacrato, ed ecco la grafomane « ghermitrice » d'Albione uscir fuori con due volumi sulla Estense, dopo i quali i due amici l'accusarono esplicitamente di plagio (1) e non paghi di un'abile dichiarazione da essa fatta nel *The Manchester-Guardian*, indussero l'editore Murray ad offrire un risarcimento, sia pure parziale, dei loro diritti di proprietà letteraria danneggiati dalla intraprendenza della sua fornitrice di merce libraria ad uso del « popolo » inglese, com'essa ebbe ad asserire.

Naturalmente, dopo le due principesse estensi, doveva venire la volta del cavaliere mantovano, del « perfect courtier » urbinato, che è tanto in voga fra gli Inglesi; ma è più naturale ancora che la sig. Cart. continuasse nelle sue abitudini e nell'esercizio dei propri istinti, anzi perfezionando ed affinando i metodi fino allora seguiti, con maggior profitto suo e senza rischio del suo benemerito e liberale editore.

Ossequente, come sempre, ai buoni e corretti procedimenti critici, io avevo commesso un'ingenuità grande, imperdonabile, della quale tuttavia non sono pentito, anche se ne risento ora le conseguenze, del resto, per me quasi trascurabili.

Infatti, e in una pubblicazione fatta per le nozze di un amico carissimo, il prof. Carlo Salvioni — il volumetto *Candidature nuziali di B. Castiglione*, tutto intessuto di documenti epistolari inediti (2) — e nel *Dizionario biografico* e nelle note che precedono e accompagnano l'edizione sansoniana del *Cortegiano*, e in articoli e recensioni varie, inserite in questo *Giornale*, avevo creduto dover mio di citare esattamente le fonti alle quali avevo attinto, soprattutto un gruppo di codici vaticani contenenti gran parte del carteggio del Castiglione, rimasti sino allora ignoti agli studiosi (3). Queste pubblicazioni e queste citazioni avevo fatte col proposito, ripetutamente e pubblicamente espresso, di offrire alcuni saggi di quel lavoro complessivo sullo scrittore mantovano che sarebbe uscito da tempo, se a compierlo non mancasse ancora un viaggio in Spagna, o, che è peggio, una paziente esplorazione negli archivî e nelle biblioteche d'oltre Pirenei.

Enorme ingenuità la mia, agli occhi grifagni di una industriale di libri ad uso del « popolo » inglese; chè miss Ady, appena fiutata la preda e gustato l'antipasto di quei ghiotti bocconi, slanciò i suoi copisti a conquistare quei carteggi romani e mantovani che io avevo spogliati tutti e trascritti in gran parte, con sacrificio non lieve di tempo e di danaro. Ma la brava scrittrice, se è pronta nel far bottino, è anche prudente nello sventare i sospetti; onde si guardò bene dal far sapere ai suoi lettori inglesi che io avevo

(1) Su questa storia edificante e sul valore della monografia *Isabella d'Este marchioness of Mantua* rimando a quanto scrissi nell'*Archivio Storico Italiano*, S. V, t. XXXIII, 1^a disp. del 1904.

(2) Annunciato nel *Giornale*, XX, 479.

(3) A onor del vero, debbo dichiarare che ad agevolarmi, molti anni sono, le ricerche di quei codici vaticani del fondo già Valenti Gonzaga, mi sovvenne di sue utili indicazioni il cortese prof. Tommaso Casini.

manifestato più volte il proposito di usufruire quel materiale per una futura monografia (1). Ciò facendo e ciò tacendo, essa — badiamo bene — esercitò un suo diritto, giacchè, se il Castiglione dettò le norme del perfetto cortigiano, non v'ha, ch'io sappia, alcun codice di commercio o alcun galateo letterario che contenga un articolo proibitivo a tale riguardo, e d'altra parte sarebbe ridicolo ammettere le ipoteche in questa materia. Anzi l'egregia donna si mostrò squisitamente gentile — troppo gentile — verso me, forse per disarmarmi. Infatti, e sino dal principio, nella Prefazione, e giunta al termine dell'opera sua (vol. II, p. 447) e nell'*Index* essa mi regala « donnescamente » uno zuccherino, scrivendo che per la mia edizione corretta — dunque neppur commentata — del *Cortigiano* (« correct version (sic) of Castiglione's work from the original ms. in the Laurentian Library ») tutti gli amatori di quel libro devono restarmi profondamente obbligati (« must remain deeply indebted »). Di altri obblighi di lei manco una parola. Quanta sapienza e quanta raffinatezza di arte in quella lode e in questa reticenza!

Vero è per altro che, senza quelle mie segnature dei codici Vaticani e le conseguenti scopiazzature fatte perpetrare dalla Cart. questa avrebbe dovuto restringersi a compilare un volume soltanto, invece di due, ed un volume privo di qualsiasi novità ed interesse. Vero è inoltre che la procacciante signora, se è, come dicevo, un uccello di rapina, non è, vivaddio, un'aquila.

A convincersene, basta aprire il suo libro, il quale è veramente una biografia con lettere, come annunzia il titolo; ma lungi dall'essere fatta, come pretendeva per le precedenti, ad uso del suo « popolo » inglese, non ostante la profusione di fototipie illustrative, tradisce fino dal principio la velleità sua di ostentare grande erudizione e novità e originalità di ricerche, gettando la dotta polvere negli occhi dei suoi lettori profani. Ma non degli studiosi e men che meno degli Italiani! Infatti è più che bastante la grande *Bibliografia* iniziale delle opere o citate o usfruite, destinata evidentemente a edificarli e a stordirli, per dare un'idea della preparazione, della precisione, della magnifica disinvoltura della nostra scrittrice, la quale procede imperterrita nella sua via, noncurante, anzi sprezzante dei salati richiami che io stesso, anni sono, ebbi a farle a proposito della *List of the chief authorities*, che essa aveva mandato innanzi alla monografia su Isabella estense.

E lascio la *Prefazione*, lascio il frontispizio che degnamente la precedono, e annunziano le qualità e le abitudini di questa scrittrice di cose italiane, nonchè castiglionesche. Infatti essa potrebbe addossare al tipografo inglese la colpa di quella scorrezione che deturpa il noto verso ariostesco, citato a modo di epigrafe nel frontispizio, e lo deturpa così nel primo come nel secondo volume (*Vedriamo* invece di *vediamo*); e potrebbe attribuire a difetto di espressione le stupefacenti rivelazioni storiche e critiche della *Prefazione*, fra le quali questa, caratteristica, che i carteggi del Castiglione coi signori di Mantova esistono negli archivi (sic) Gonzaga e che, viceversa, essi for-

(1) Anche gli amici Luzio e Renier in quei saggi sulla *Cultura e le relazioni letter.* (cfr. *Giorn.*, XXXIV, 71, n. 1) che la Cart. ha avuto così bene presenti, avevano annunziato il mio lavoro in preparazione.

mano otto volumi nella Biblioteca di Mantova. Così è chiaro che l'originale esploratrice s'accontentò di far copiare a vanvera dalle tarde e malfide trascrizioni del Negri, invece che frugare o far frugare nelle filze e nelle buste d'archivio! Ma la *Bibliografia* è una vera *olla podrida* impagabile, in cui prevalgono « il troppo e il vano », a gara con l'inesatto. Ad es., tra le fonti manoscritte figura un noto codice vaticano contenente le *Epistolae* niente meno che di Federico d'Urbino; è registrata la corrispondenza da Roma, nell'Archivio Gonzaga, e non quella della Corte urbinata; è citato per pura pompa il codice 18.521 degli Egerton Papers, posseduto dal Museo britannico (che io avevo additato, in una nota alle *Candidature nuziali*), senza che l'A. ne abbia tratto alcun partito, colpa dello scoglio insuperabile della paleografia cachigrafica. Il titolo dell'operetta famosa dell'Albertini diventa: *Opusculum de mirabilibus novae Romae* e naturalmente non si ricorda la parziale ristampa, corredata da una fondamentale introduzione, che di essa fece lo Schmarsow. Ai bibliofili riuscirà una gradita sorpresa il sapere che delle novelle del Bandello esiste un'edizione principe del 1534 (leggi 1554) e, viceversa, che la stampa lemonnieriana del *Cortegiano*, curata dal « Baudi de (sic) Vesme », vide la luce, non nel 1854, ma nel 1856. Anche impariamo il titolo esatto del libro del Bandini, *Il Bibbiena e (sic) il ministro di Stato*, e ci mettiamo in grado di rettificare, insieme col nostro latino, altri titoli di opere famose e rassodare le nostre incerte nozioni bibliografiche (1). Bello, vedere questa straniera, registrando *Bisticci V. De (sic)*, render giustizia al Mai, citando soltanto la sua edizione delle *Vite*, Firenze, 1850; e condurre graziosamente a spasso i suoi poveri lettori inglesi, con questo Baedeker bibliografico, come quando addita loro, per la biografia del Castiglione, il Mazzuchelli, così: *Scrittori, 2 voll.* Non importa che la parte stampata di quest'opera comprenda soltanto le lettere A e B; più sotto essi s'imbattono in *Narducci, Vita inedita del (sic) Baldassarre Castiglione scritta del (sic) Conte G. M. Mazzucchelli*, con un'indicazione che permetterà loro, non dico di perdere, ma di impiegare utilmente parecchio altro tempo. E del tempo avranno a occuparne nella ricerca di un articolo di D. Gnoli su Leone X, frugando nelle annate della *N. Antologia*, invece che in quelle della *Rivista d'Italia*.

Così è da lodare la sig. Cart., la quale, mossa dal desiderio che i suoi lettori prendano dimestichezza col nostro *Giornale*, nel citarlo sotto il mio nome, si è provvidamente arrestata al vol. XVII, con un *etc.*, che li deve invogliare a procedere nello spoglio, sino a scoprire un articolo sopra un

(1) Accanto ai 4 volumi *Epistolarum Familiarum* (sic) del Bembo, citati nell'ediz. del 1582, piace vedere un'altra raccolta dal titolo mirabolante *Epistolarum Familiarum* (sic) *Leonis X*, che viene a sostituirsi a quello consueto dei brevi pontifici rimaneggiati dal Veneziano: *Epistol. Leonis X nomine script.* Comunemente si citava la nota opera di Matteo Castiglione: *De origine, rebus gestis gentis Castillioneas*, nella stampa milanese del 1595; ma la Cart. preferisce l'edizione veneziana del 1616 col titolo da lei ripetutamente riferito in questa forma: *De origine, rebus, gestis gentis Costelloneas*. Similmente veniamo a conoscere il titolo preciso della raccolta biografica di Paolo Giovio: *Biografia illustrium virorum vitae*; e il vero editore delle opere di T. Tasso, nella stampa di Pisa, 1821-32, che fu non il Rosini, ma il Rosmini.

certo codice di rime volgari posseduto dal Castiglione, che essa non cita mai e sembra abbia, in realtà, voluto ignorare, forse per lasciare ai suoi connazionali il piacere della scoperta.

Ma io ho torto di tener presenti solo i letterati inglesi; anche gli italiani devono rimanere edificati sul conto della nostra scrittrice e sulla vastità della sua bibliografia castiglionesca, imbattendosi, verso la fine di questa schidionata, in un grande nome infilzato, quello dello Shakespeare (*Wyndham E., The Poems of Shak.*), accanto ad un *Xenophon, Hellenica, Venezia, 1503!*

Che cosa diventano, al confronto di questa, le bibliografie speciali che il Pastor, ad es., mandò innanzi ai vari volumi della sua *Geschichte*? Ma ad ammirare tutta la messe dei fiori e dei frutti.. esotici, che ci offre questa *Bibliografia*, bisognerebbe percorrere un altro campo, l'*Index* finale, dove è giusto però il riconoscere la parte di benemerenza e di... connivenza che spetta al tipografo, nel renderlo divertente e istruttivo. Non faremo gran caso di leggere, sotto *Aretino*, l'Unico (fatto distinto dall'Accolti), un rinvio *at Paolò*, perchè sotto quest'ultimo vocabolo, che normalmente, nel testo e nei documenti, apparisce nella forma quasi anglica di *Palò*, si cela quel *Palo*, che, com'è noto, era uno dei luoghi di caccia preferiti da Leone X. E neppure ci stupiremo di vedere il conte d'Atri diventato *Arti, Jacopo d', Count of Adria and Pianella*; o *Camaldoli*, divenuto ripetutamente *Calcandoli*, e *Avila* trasformato in *Airla*, e *Chiericati* in *Chiericata*. Si tratta, evidentemente, di tiri birboni del proto inglese, dai quali non seppe guardarsi abbastanza l'A. nella sua furia creativa. Invece rimaniamo sorpresi nell'assistere ad altre metamorfosi, ad es., all'unificazione o allo sdoppiamento o alla promozione di personaggi ben noti, come fra Serafino, che è detto, nell'*Indice*, dall'Aquila, con la qualifica di famoso improvvisatore, e viceversa è additato come autore di versi latini (maccheronici) e quindi fatto tutt'uno col buffone; mentre Giancristoforo romano si sdoppia in un Cristoforo, e il buon Coricio, il Goritz, si trova promosso nientemeno che a cardinale.

Ma tutta l'opera è un giardino amenissimo, voglio dire, ricco di amenità d'ogni sorta e a sorpresa, di molti fiori, al solito esotici, accompagnati da molte spine, onde ci sarebbe da mettere insieme un vero florilegio copioso e interessante, del quale basterà offrire un piccolo saggio, escludendone quelle storpiature che si possono addossare al tipografo (1). Abbondano in tutti i capitoli le notizie storiche e letterarie nuove di zecca. Mentre il Terpandro è fatto romano (I, 78), come l'abate Francesconi (II, 60), il Beazzano di Treviso viene ascritto, un po' tardi, per essere sinceri, al patriziato veneziano (I, 368), e Pietro Ardinghelli ecco presentarsi in veste di segretario dei Gonzaga a Roma (II, 101).

Fra le scoperte più curiose dell'A., è quella dell'esistenza in Milano, al

(1) Tali, Marchetto *Cara*, diventato *Caro* (I, 78), il noto libro del Colonna, trasformato, nel testo (I, 80) e nell'*Index*, in *Hypernotomachia*, e il vescovo di *Trivarico* (I, 325, 368 sg.) e la danza *ros garze*, e l'*Honi soit* della Giarrettiera tradotto in « Possa perir chi pensa altri che bene » (I, 170) e un verso famoso di Dante, doppiamente sfregiato (« Amor ch'a millo amato amor perdona ») in I, 218, ecc.

tempo del Moro, d'una Università, alla quale, manco dire, il C. fu mandato a compiere i suoi studi (I, 10); e la nuova cronologia del *De Cardinalatu* di Paolo Cortese (diventato una rara *Treatise on the Dignity and Office of a Cardinal*), una cui ristampa fu dedicata, secondo la Cart. (I, 79), al duca Guidobaldo, mentre finora si credeva che fosse stato pubblicato la prima e l'unica volta nel 1510, allorquando, cioè, il Montefeltrano era sotterra da due anni. Può stupire il vedere che Lodovico Odasi, l'umanista maestro di Guidobaldo, mai una volta menzionato dall'A., quando il menzionarlo era doveroso, salti fuori, in occasione dei funerali del duca, come un suo « old tutor » (p. 240); ma fa addirittura trasecolare l'apprendere che il *De Ducibus* (sic) del Bembo è scritto « in the lingua volgare » e narrato « in the simplest and most natural way ». Anche se la Cart. ha frainteso la notizia da me data d'una versione in volgare ed inedita, eseguita dall'autore medesimo della sua operetta latina, è chiaro che l'egregia scrittrice inglese non s'è messa in grado di conoscere direttamente nè il testo, florido di cicero-niane eleganze, nè la traduzione!

Sennonchè, all'italianista inglese, conquistatrice tanto inesperta quanto audace della nostra storia e della letteratura nostra, sono capitati alcuni casi che si possono dire traditori. Ad es., essa dall'ordine cronologico della sua storia è portata a rinarrare il ben noto episodio dell'uccisione del Card. Alidosi per mano di Francesco Maria, duca d'Urbino (I, 298-300); peccato però che, ignorando o dimenticando che il C. e i contemporanei solevano designare quel cardinale dal titolo della sua chiesa. col nome di « cardinal di Pavia » trascuri un richiamo — importante e doveroso, in una biografia castiglionesca — ai passi del *Cortegiano* dove lo scrittore accenna a quel personaggio esprimendo, in forma aneddotica indiretta, molto eloquente, i propri sentimenti sul conto di esso. Questa volta le note della mia edizione non valsero ad aprirle gli occhi. Nè abbastanza oculata e prudente si dimostra là dove (I, 332) si spinge con la fantasia sino ad attribuire a Seneca delle *commedie*, che sarebbero state recitate in Mantova, nel 1501, insieme con quelle di Plauto e di Terenzio.

Vero è che, in compenso, essa non manca di offrirci tradotto (I, 333-4) nientemeno che il Prologo della *Calandria*, scritto dal C., mossa anche dal lodevole pensiero di salvarlo dall'oblio, giacchè si tratta, come gli studiosi sanno, d'una rara scrittura « printed in some old editions of the *Calandria* » e che quindi « deserves to be preserved »! Nè manca, naturalmente, di regalare tradotta per disteso ai suoi lettori la famosa lettera del C. sulla rappresentazione della commedia del Bibbiena, lettera che alla sua sensibile fantasia risveglia il ricordo delle rappresentazioni wagneriane di Bayreuth (p. 341).

Ma dinanzi ad un'opera che è fatta in gran parte di passi compilati, parafrasati e tradotti da testi italiani, è più che legittima la curiosità di vedere come l'A. si comporti con essi. Per quanto si sia disposti a riversare molte colpe sul tipografo, vi sono certi casi nei quali il farlo ci sembrerebbe ingiusto; per es., leggendo (I, 219) un verso del Bembo crudelmente conciato così: « Come il gioco *chieda* [= *chiedea*], lasso *aspettar* [= *aspettai*] ». I nostri sospetti spuntano insistenti, quando vediamo il modo arbitrario o

insufficiente onde la traduttrice volge certe espressioni tutt'altro che straordinarie della lingua nostra (1), o, peggio, fraintende la frase italiana (2) o, traducendo ad orecchio, e stingendo via dal testo italiano quanto v'ha di colore speciale, si permette di regola l'arbitrio imperdonabile di riassumere e mutilare quei documenti che pure ha l'aria di riprodurre integralmente tradotti (3).

Temo forte che chi avesse l'agio e la voglia di sottoporre ad un'attenta disamina tutte queste versioni e riduzioni dall'italiano, che formano la parte preponderante nell'opera della sig. Cart., giungerebbe a conclusioni addirittura disastrose.

Prescindendo da tutto questo, è ora di vedere meglio quale sia il carattere, quale il valore effettivo di quest'opera con cui si direbbe che il C. ritorni festeggiato e onorato in quella Inghilterra, dov'erasi recato, ospite per breve tempo, a prendervi le insegne della Giarrettiera pel Duca suo signore.

Secondo le dichiarazioni... diplomatiche fatte dall'A., pei precedenti volumi, è probabile che anche questi debbano essere modesti lavori di divulgazione ad uso del più largo pubblico inglese. Viceversa poi, e con quel deplorabile apparato bibliografico che abbiamo esaminato, e con le note e con le citazioni e con le inserzioni continue di documenti epistolari e con le appendici di lettere inedite, essa sembra sfoggiare con evidente compiacenza un carattere scientifico e critico e grande novità e originalità di ricerche a profitto degli studiosi. In realtà quest'opera è riuscita una mediocrissima compilazione di carattere biografico, esuberante, anzi costipata di saggi epistolari, mediocrissima, soprattutto perchè superficialissima, perchè delle vicende del C., della sua vita è rappresentato, anzi « riferito » solo il lato più esteriore, come in una cronaca biografica, nella quale gli avvenimenti contemporanei, grandi e piccini, hanno larghissima parte, come riempitivo. Per l'A. l'indagine o anche solo la rappresentazione psicologica non esiste. La vita è tutta nei casi esterni e questi sono rinarrati in modo scolorito, secondo la cronologia, come in un continuo *reportage* storico e biografico, mai approfonditi e lumeggiati. Di certi criterî direttivi nell'uso delle fonti, manco l'ombra. Dei fatti l'A. accetta la prima versione che le offre il documento che ha fra mano e riferisce quella soltanto, senza discutere,

(1) Ad es. in una lettera inedita, la cui frase più caratteristica io avevo già riferita in una nota al *Cortegiano*, II, xxxiii, 16 (il che l'A. tace, naturalmente), il C. esprime il sentimento da lui provato nel vedere per la prima volta Roma, con questa esclamazione eloquente: « Gran cosa è Roma! », che nella prosa della Cart. (I, 32) diventa: « is a wonderful place », cioè una frase scolorita da Baedeker. Parimenti, il « grandissimo dispiacere » espresso dal C. in una lettera a Matteo Grignan (*sic.* che per l'A. è *Grigna*) diventa (I, 35) « the greatest dispair ».

(2) In un passo dei *Diarii* il Sanudo, in data del 22 gennaio 1511, narra che il Duca d'Urbino aveva mandato a papa Giulio il C., alla Mirandola, « a dimandar al papa che 'l voleva li cavali [*presi al nemico*] per lui »; e la Cart. gli fa dire (I, 292-3): « and ask his pleasure regarding the movements of the cavalry »! Più grazioso quest'altro caso. In una lettera il C. aveva scritto: « Gli Inglesi *dismontano* i Francesi in grandissimo numero »; e la Cart. traduce: « The English are roting the French horse in large numbers » (I, 354).

(3) Valga l'esempio delle lettere cit. nelle note precedenti. Trattandosi d'una consuetudine dell'A. è superfluo moltiplicare le citazioni.

senza alcun indizio di dubbî possibili. Per essa neppure la critica delle fonti esiste.

Un altro carattere di questo libro, come dei precedenti della sig. Cart., è l'essere un lavoro ininterrotto di tarsia, o, piuttosto, un'opera tutta *farsita* di lettere che l'A. insacca, insacca, insacca con un moto continuo, quasi meccanico, che fa pensare — *absit iniuria verbo* — a quello del salumaio che attende con zelo alla fatica sua. Vi sono capitoli interi formati da una serie di lettere tradotte e ricucite insieme, alla meglio, e in proporzioni tali che non di raro le traduzioni superano di metà l'ampiezza del testo cosiddetto originale, come, per citare qualche esempio, i cap. IX e X del vol. I e il XLI del vol. II. E le lettere si susseguono, s'incalzano con una monotonia desolante, senza note dichiarative in servizio dei lettori inglesi, con quale diletto e profitto di essi, è facile immaginare. Qualche volta le brevi chiose, prese dal Serassi, riescono peggio che inutili. Così in una lettera dalla Spagna, indirizzata al Piperario, nel luglio 1525, il C. avvertiva l'amico d'aver ricevuto « la risposta al Trissino » ed esprimeva il desiderio d'avere anche « la sua grammatica e le *Prose* del Bembo e il Libro d'amore di maestro Lione ». La Cart., non sospettando neppur lontanamente l'importanza grande degli accenni contenuti in questa lettera, s'accontenta di due parole, non sue, di commento, che devono essere come un fascio di luce agli occhi dei lettori inglesi: « A treatise on language by Firenzuola » (vol. II, 259). Nient'altro!

Della originalità delle sue ricerche abbiamo già detto abbastanza, e non vogliamo incrudelire troppo. Ma quello che più d'ogni altra cosa urta ed irrita lo studioso che prenda ad esaminare quest'opera, togliendogli il coraggio di essere indulgente, è l'artificio sistematico onde l'A. suole mascherare i debiti ch'essa ha verso coloro che l'hanno preceduta, per atteggiarsi ad originale ricercatrice di documenti inediti, là dove non è che prodiga fornitrice di lavoro a copisti ed esuberante traduttrice, quando non compila e riassume a suo modo.

Ha adottato una formula caratteristica di citazione, che è come una marca ambigua di fabbrica o un'ingegnosa dichiarazione di provenienza, pensata apposta per far passare il contrabbando... alla dogana di Dover. Di questa formula, che occorre ad ogni piè sospinto, è esempio tipico quello che ci offre sin da principio (I, 45 sgg.), dove l'A. traduce e riassume un gruppo di lettere scambiate fra il duca Guidobaldo e il marchese Francesco Gonzaga, riguardanti il passaggio del C. al servizio del primo e già pubblicate dal Martinati. La Cart. si riserva di citare la fonte soltanto alla fine e la cita in questo modo: « Archivio Gonzaga and Martinati ». Quell'*and* vale un Però! E non c'è pericolo che l'A. menzioni il volume del Luzio e del Renier, *Mantova ed Urbino*, i quali, dopo il Martinati, avevano rinarrato quell'episodio con nuovi ragguagli (pp. 175-6). Ma troppe altre volte questo medesimo volume, fonte inesauribile per l'A., è taciuto quando andava rammentato per primo, come, ad es., nel discorrere delle trattative pel matrimonio di Eleonora Gonzaga col Prefetto di Roma (Francesco Maria della Rovere) e quelle di Madonna Felice della Rovere (I, cap. X). Similmente per la storia delle pratiche matrimoniali del C. (I, cap. XVII), che occupano una dozzina circa di pagine (pp. 253-64), tutto il materiale figura come at-

tinto direttamente da un codice Vaticano, e le mie *Candidature nuziali* non sono ricordate; ben a ragione, dal momento che erano state citate, una volta per sempre, nella *Bibliografia*! Vero è che, a un certo punto, presa da uno scrupolo tardivo, la sig. Cart. le menziona, dicendole, con una espressione anglicamente comoda, « a pamphlet now unfortunately out of print » (p. 272). In compenso, la citazione è soppressa più innanzi, al cap. XXXVI, pp. 410-15, dove si parla del fidanzamento di messer Baldassarre con la Ippolita Torelli.

Lo stesso si dica delle altre pagine, nelle quali è narrata la prima rappresentazione urbinata della *Calandria*, dove per le notizie più nuove l'A. ha l'aria di attingere direttamente al Cod. Vat. Urbin. 490, che cita più volte, mentre il noto articolo del Vernarecci è ricordato solo una volta in principio (I, 330) e col metodo consueto. Come questo, molti altri esempi consimili potremmo additare, se ne valesse la pena.

Invece merita d'essere rilevato un saggio delle singolari disavventure che toccano all'A. allorché, venendole a mancare, per difetto d'informazione, la pista dei suoi predecessori, messa nell'impossibilità di tentare ricerche sue originali, procede spedita e disinvoltata, lasciando da parte i fatti che ignora e la cui esistenza è lontana dal sospettare.

Fra le lacune che si notano per gli anni 1508-9, una ve n'ha riguardante la missione di S. Marino affidata nel febbraio 1509 al C., sulla quale aveva scritto un articolo documentato la sig. Bernardy. Fin qui il male sarebbe relativamente piccolo; il bello — un bello eccezionalmente grottesco — è che un documento nel quale si accenna proprio a questa missione, pubblicò la stessa sig. Cart., ma, ahimè, inserito in *fac-simile* (I, 266-7): una lettera autografa del cavaliere mantovano alla madre, fornitale fotografata, ma non trascritta, dal solito collaboratore e copista romano e quindi rimasta indecifrabile e, a quanto pare, misteriosa alla sua oculata editrice!

Fra i molti punti della biografia castiglionesca che essa tocca, senza recar nuova luce o di fatti o di critica, è quello che riguarda il vescovado d'Avila assegnato da Carlo V al C., pochi giorni prima della morte di quest'ultimo (II, 414-5). La Cart., mentre accoglie, e giustamente, la notizia messa in dubbio da qualcuno, sembra trovare il caso normalissimo e non si pone neppure il quesito come mai il cavaliere mantovano, nuncio pontificio, ma anche padre di famiglia, potesse di punto in bianco esser fatto vescovo. Un giorno le giungerà notizia d'un documento autentico che conferiva al C., sino dai tempi di Leone X, gli ordini minori e quindi il carattere chiericale: cosicchè tutto fa supporre che, se fosse vissuto a lungo come l'amico Pietro Bembo, l'autore del *Cortegiano* avrebbe finito col sedersi accanto a lui nel Sacro Collegio.

Che questa ricerca l'A. non abbia tentato, e neppure abbia provata la curiosità di rintracciare altri documenti importanti, come il testamento del C., si capisce di leggeri, dacchè le mancava la solita traccia e l'opera dei copisti diventava insufficiente e d'altra parte i codici vaticani e le copie dei carteggi mantovani offrivano materia più che bastante per « confezionare » due decorosi volumi.

Ma dunque, mi sento chiedere, nel migliaio di pagine — stampate in quel « corpo » signorilmente e igienicamente cospicuo, onde si dilettono gli

Inglese — non v'è proprio nulla di nuovo e di notevole? Ed io rispondo di sì; chè la novità di questo libro sul C. consiste nel materiale che all'A. hanno fornito i copisti, i quali hanno compiuto l'opera loro sulle indicazioni fornitele *sempre* da altri, ma che essa non ha potuto vagliare e lumeggiare coi mezzi che la critica suggerisce, nè elaborare con gusto e con garbo. Essa è rimasta al di fuori del suo tema, bellissimo. Ancora: nei suoi volumi le molte e, in complesso, accurate illustrazioni bene attestano i moderni progressi della fototipia e la larghezza degli editori inglesi e la passione che l'A. ha sempre dimostrato per questa parte iconografica. Le Appendici, nelle quali essa ha ammucciato senza discernimento i documenti epistolari fatti trascrivere, specialmente dai codici vaticani, e spesso in una forma lombardeggiante, semidialettale, e desolantemente nudi, senza il corredo di note illustrative, non dubito che formeranno oggetto di dilettevole meditazioni e di esercitazioni ermeneutiche da parte dei lettori inglesi.

Nonostante i vizî fondamentali che si sono rilevati, e il brulichio di scorrezioni, e la superficialità organica di quest'opera, il pubblico colto, se non il « popolo », d'Inghilterra potrà accontentarsene. Ma è dovere, sia pure increscioso, della critica italiana il mettere le cose, cioè i libri, al loro posto e classificarli come meritano, avvertendo bene, ad esempio, che questi volumi pretensiosi della sig. Cart. non hanno nulla a che fare coi vecchi del Roscoe e dello Shepherd, nè coi moderni del Symonds, nè coi recentissimi dell'Einstein e del Gardner.

Tuttavia la sig. Cart., che è infaticabile « exploitrice », non deve lasciarsi sfuggire una bella occasione per offrire ai suoi connazionali altri due sfoggiati volumi. Accanto al « perfect courtier » bene figurerebbe nella sua galleria del Rinascimento quella Caterina Sforza, che è l'esemplare più mirabile di « virago » della Rinascita italiana e la cui vita è tutta un interessante romanzo d'avventura, una istoria svariata di rudi amori, anzi di battaglie d'arme e d'amore. Il nostro conte Pasolini le consacrò, è vero, una magnifica monografia, presso che definitiva. Poco male; anzi niente di meglio! La Cart. cerchi di consolidare alquanto la sua conoscenza della lingua italiana e si metta all'opera: potrà così fare ciò che non ha fatto sino ad ora, regalare ai suoi fedeli lettori un'utile versione d'un libro eccellente.

VITTORIO CIAN.

ENEAS SILVIUS PICCOLOMINI. — *Briefwechsel herausgegeben von RUDOLF WOLKAN. I. Abteilung: Briefe aus der Latenzzeit (1431-1445). I. Band: Privathriefe* (Vol. LXI della raccolta *Fontes rerum austriacarum*). — Wien, Hölder, 1909 (8° gr., pp. xxviii-596).

L'edizione del carteggio di E. S. P. curata dal dott. Wolkan, della Biblioteca Universitaria di Vienna, è frutto di una paziente e coscienziosa operosità di molti anni. Già nel 1899 iniziava il W. gli studii preparatorii, de'

quali or fa un lustro, esponeva il metodo, l'estensione ed il risultato complessivo in un succinto ma lucido *Reisebericht* (1). Adesso ci offre la prima parte del suo lavoro, che comprende le lettere private del futuro pontefice e quelle a lui dirette, dai primi passi nella vita militante all'ingresso nel sacerdozio.

Per ciò che concerne le fonti ed il testo di tali documenti, non ho che a riferirmi alla mia rassegna del menzionato *Reisebericht* (2). Aggiungerò qui che nell'introduzione al nostro volume (pp. VII-XXVIII) indica il W. tra le raccolte più importanti di materiale sconosciuto il ms. D. VI. 5 della Biblioteca Comunale senese (non C. V. 30, antica segnatura con cui lo cita) il 47, arm. XV dell'Archivio Segreto della Santa Sede e il 462 della libreria Lobkowitz in Praga. Principale fondamento di questa edizione è però il cod. 12725 della R. Biblioteca di Monaco in Baviera (3); a buon diritto se nelle lettere del P. si debbano considerare « in erster Linie historische Dokumente », giacchè il cod. monacense ne presenta la forma genuina, originale (pp. IX-XIV). Esso è pure il più ricco di quanti se ne conoscono (p. IX).

Il carteggio di E. S. offrendoci ancora « erst in zweiter [Linie] literarische » *« Erzeugnisse eines Humanisten »* (ib.), si deve concedere importanza poco minore al ms. J. VI. 208 (4) della Biblioteca Chigi in Roma, il testo del quale concorda essenzialmente « bis auf geringe Abweichungen » (p. XVI) col monacense. Se non che il Piccolomini lo rivide e corresse di sua mano due volte: la prima in fretta e senza sistema nel 1447, e ne derivarono cambiamenti di pura forma, passati nelle ristampe, almeno nelle più recenti, da quella di Norimberga a quella di Basilea; la seconda assai più tardi, e furono allora modificazioni di forma e di sostanza, accolte nell'edizione principe di Colonia (pp. XIV-XXIV). Rimando alla mia citata rassegna anche per queste modificazioni (5), che il W. discorre esaurientemente a pp. XX-XXIII; modificazioni utili a conoscer meglio in E. S. il letterato e l'uomo, che non ci guadagna affatto; vero documento in un documento, mi si perdoni il bisticcio, e perciò tali da conferire al cod. chigiano un valore inestimabile, in un certo senso superiore a quello del monacense (6).

Raccolto così l'epistolario piccolomineo e fissatone il testo conforme alle norme suggerite da ciò che è stato esposto, il W. lo ha riordinato cronologicamente, sempre con grande amore, talora con lungo studio (pp. XXIV-XXV), e sobriamente annotato, come permetteva l'indole del lavoro (pp. XXVII-XXVIII). Non si è astenuto, quand'era opportuno, dal produrre documenti illustrativi di cose narrate nelle lettere: la relazione del card. legato Giuliano Carvajal

(1) *Die Briefe des E. S. vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl, Reisebericht*, in *Archiv für österreichische Geschichte*, XCIII, II, pp. 351 e segg.

(2) In *Archivio Storico Italiano*, serie V, t. XXXVII, pp. 215 e segg.

(3) Compilato a Vienna dal 1448 al 1446 da Ludovico Scheyter, registratore della Cancelleria aulica, sotto la direzione di E. S. medesimo (pp. XI-XII).

(4) O piuttosto I. VI. 208? *Arch. Stor. Ital.*, loc. cit., p. 215, n. 2

(5) *Ib.*, p. 216.

(6) Così dev'essere inteso quanto ne scrivevo *ib.*, p. 216, forse in maniera che si prestava all'equivoco, dando cioè quasi a credere che siffatta superiorità fosse assoluta.

a Federico, re dei Romani, sulla battaglia di Nissa (3 novembre 1443) fra Polacchi, Magiari e Turchi (pp. 281 e segg., n. b); le note scambiate fra il medesimo sovrano e l'Ungheria nel 1445 per la successione alla corona di S. Stefano (pp. 569 e segg., n. a). Quanto ha dovuto tacere, per non accrescer troppo la mole del libro, ci promette dire in una monografia sull'umanismo in Siena, che sarà certamente la ben venuta.

Su 213 lettere, quante ne contiene il presente volume, trentatrè sono inedite, la 1^a, 4^a-6^a, 8^a-13^a, 15^a, 17^a, 18^a, 20^a-23^a, 26^a, 31^a-33^a, 36^a, 59^a, 64^a, 105^a, 154^a, 159^a, 197^a, 199^a-203^a. Ricordiamo all'attenzione degli studiosi la 8^a-13^a, 15^a, 18^a, 20^a-23^a, 26^a, 31^a-33^a. reliquie preziose della corrispondenza sul Concilio di Basilea (cfr. p. vii); la 4^a, che, osserva il W., del celebre viaggio di E. S. da Piombino a Genova esibisce una descrizione contraddittoria a quanto raccontano in proposito i *Commentarii* (1); la 6^a, interessante descrizione di Genova, in cui lo scrivente manifesta una volta di più la sua magnifica attitudine a dipingere paesi e popoli (p. viii); la 36^a, con la quale Agostino Dati, il più conosciuto degli umanisti senesi, chiede al Piccolomini qualche regola sull'arte epistolare; la 154^a, non tanto per il tratteggio d'ippologia che vi leggiamo, musaico di luoghi di Virgilio, Solino ed Alberto Magno, quanto per la franca professione di viver lieto e libero, ch'è nell'esordio (2) e può tener compagnia alle altre famose, anzi famige-

(1) Infatti, l'ep. 4^a riduce ad un breve vagabondaggio nelle acque sardo-corse le conseguenze della tempesta che, secondo i *Commentarii*, avrebbe spinto la nave del Piccolomini fin sulle coste dell'Africa. Ecco il testo delle due fonti:

Ingentibus iactati procellis [*E. S. ed i suoi compagni di viaggio*] in conspectum Lybiae delati sunt...; quamvis mirabile dictu, et auditu prope incredibile, certum tamen est eos una die, ac nocte ab Italia solventes inter Ilvam et Corsicam in Africam propulsos: rursus mutatis ventis retrovectos inter Corsicam et Sardiniam fluctantes magis quam navigantes ad Italiam reversos portum Veneris appulisse (Pii II, P. M., *Commentarii rerum memorabilium quas temporibus suis contigerunt*. — Romae, MDLXXXIII, pp. 2-3).

Navem igitur ingressi ventorum importunitate Corsicam partemque Sardinie circumvimus nocte non amplius una et summo mane applicuimus ad portum Veneris (W., p. 4).

Dove se ne va lo sbarco in Africa dipinto dal Pinturicchio in un affresco della libreria del Duomo senese? Di tale sbarco, del resto, non è parola neppur nei *Commentarii*, i quali dicono anzi: « timentibus admodum nautis, ne barbaris portibus redderentur » (p. 3); nulla di un approdo in una spiaggia deserta. Nel *De rebus Basileae gestis* (ed. Fea, in *Pius II, P. M., a calumniis vindicatus*... Romae, MDCCCXXIII, p. 31 e segg.) E. S. sostiene solamente di essere stato spinto dalla procella non lontano dall'Africa (« Tanta ventorum rabie vexati sumus, ut « noctem non amplius unam inter Helbam Corsicamque iactati, rursus inter Corsicam et Sardiniam remeantes summo diluculo portum Veneris applicuerimus, nunc scopulos nunc barbaros « formidantes. Nec enim Africam procul habuimus » (p. 48).

(2) « ...Austrie dux, Albertus... anulo... aureo et insigni smaragdo me donavit... Magnum est « mihi hoc donum, ..., nec meis ex digitis unquam exhibit, nisi me forsitan aliquando Glycerius « visitaverit. diliget enim pudicitiam lapis hic et maris atque femine concubitus odit himeneisque « surgitur. credo me castum sicut thogatum putavit Albertus, sed sum poeta non stoicus. accu-

rate (1); la 159^a, che, a proposito dell'acquisto di una Bibbia, illumina sulle misere condizioni del clero in Boemia, ove si narrava « plures presbiterculos « esse, qui libros venales habent et, sicut paupertas facit, non multum eris « exigunt » (p. 443).

Il carteggio privato di E. S. fino al 1445 è dunque, grazie al W., ridotto a miglior lezione, si può sperar definitiva, e discretamente arricchito. Non meritava meno una fonte di tanta importanza storica e letteraria. Essa sta infatti rispetto ai *Commentarii*, per la cognizione della vita e dei tempi del Piccolomini dal 1431 al 1445, come un volume di mole e di sostanza alle poche pagine consacrate nei *Commentarii* medesimi a quell'intervallo (2); è il ritratto vivo di un uomo cui l'esistenza sciolta, aspra ed avventurosa, che conobbe immaturo ed esuberante (3), insegnò una disinvoltura morale e sentimentale cinica talvolta fino alla brutalità (4), ma valse pure a sviluppare l'eletto ingegno, mentre non ne aduggiò l'istintiva serenità dell'animo; è miniera di quadretti e di osservazioni dal vero (5), tracciate con penna spigliata ed elegante, malgrado qualche « miserabile lussuria di epiteti, sinonimi, riempiture, *chevilles* (6)...., comunissimo orpello » degli umanisti (7).

Credo di far cosa grata ad uno studioso accurato come il W. indicandogli alcuni leggeri errori e sviste che gli sono sfuggite. *Pian Castagnari* (p. 1, n. a, lin. 11) dev'esser corretto in *Pian Castagnaio*; *Tedeschi* (ep. 37, p. 112, lin. 2, p. 113, n., lin. 3) in *Tedeschini* o *Todeschini*, qual'era il nome dei congiunti di E. S.; *Ciampolla* (p. 131, n. b) e *Chiapelli* (p. 326, n. e, lin. 3) in *Cipolla* e *Chiappelli*, de' quali si citano rispettivamente la *Storia delle signorie italiane* e la *Vita di Cino da Pistoia*; *Prospero di Colonna* (p. 544, n. 1) in *Prospero Colonna* o se mai *della Colonna* (*de Columna*). Goro Loli o Lolli (ep. 118, pp. 283-284) era non solamente amico, ma cugino di E. S. Alla ep. 34^a (pp. 105-110) è omissa l'asterisco, che suol distinguere il materiale inedito, di cui pur sembra faccia parte, mancando ogni indicazione bibliografica. Così pure non troviamo il consueto sommario avanti alla ep. 177, pp. 523-525. Veri e proprii errori di stampa sono CV. 30 (p. vii, lin. 2) per C. V. 30, antica segnatura, come fu detto, del cod. senese

« sabit me forsitan aliquis, quia quod sum fateor... loquor aperte meque tibi et intus et in cute « cupio notum esse » (W., pp. 395-396). Aggiunge però: « Nulla me tamen, ut Aristotelem ferunt, mulier equitabit nec amor ullius ab officio revocabit » (p. 396). Dunque, *insanire cum ratione*!

(1) Cfr. W., ep. 78, pp. 188-191; ep. 125, p. 295; ep. 158, p. 440.

(2) *Commentarii*, ediz. cit., pp. 2 e segg.

(3) Intorno alle follie di E. S. adolescente, v. Tizio, presso CUGNONI, *Ac. S. P... Opera inedita...*, in *Memorie dei Lincei* (Classe di scienze morali), serie III, vol. VIII, p. 25.

(4) Si vedano oltre la cit. ep. 78, l'ep. 119, p. 287 e quelle 90, p. 207, 165, pp. 452-453, di un turpiloquio non comune.

(5) Basti menzionare le descrizioni di Basilea (W., ep. 16, pp. 28 e segg.; ep. 28, pp. 84 e segg.), di Vienna (id., ep. 27, pp. 80 e segg.), della residenza del vescovo di Passau (id., ep. 155, pp. 424 e segg.).

(6) V. ep. 148, pp. 337-338; ep. 166, p. 466, e, peggio ancora, l'ep. 151, pp. 347-348, 352.

(7) LEOPARDI, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Firenze, 1898-1900, I, p. 169. Il grande recanatese, a dir vero, parla dei classici cinquecentisti.

D. VI. 5; *Bulletino* (p. 1, n. a, lin. 15) per *Bullettino*; *aliarum uxoribus* (p. 8, lin. 27) per *aliorum uxoribus* (1); *dom ini prioribus* (p. 14, lin. 27-28) per *dominis prioribus*; *citationistermini* (p. 22, n. 6) per *citationis termini*; *ad Platonum* (ep. 16, p. 28, lin. 9) per *ad Platonem*; *reuerendissimi* (p. 56, lin. 14) per *reverendissimi*; *imperialisque* (p. 170, lin. 1-2) per *imperialisque*; *hibendi* (p. 189, lin. 24) per *bibendi*; *saturiginem* (p. 348, lin. 2) per *scaturiginem*; *evi nostro* (p. 452, lin. 28) per *evi nostri*; *prebari* (p. 462, lin. 16) per *probari*; *Jndorum* (p. 514, lin. 34) per *Indorum*; *singalaris* (p. 539, lin. 2) per *singularis*; e fors'anche *quod capita* (p. 555, lin. 22) per *quot capita*. È possibile che alcuni di tali errori siano nei mss.; ma bisognava allora, mi sembra, avvertire il lettore nell'apparato critico e correggere nel testo.

Lievi mende che non offuscano il merito di questo volume, degno in tutto del nome illustre di Teodoro von Sickel, alla memoria del quale è sacro. Mi auguro che, come l'epistolario di E. S. ha avuto, già in gran parte, una edizione conforme alle esigenze della dottrina moderna, per opera di uno straniero, in una raccolta straniera, egual fortuna incontrino i *Commentarii* in Italia mercè un italiano.

PAOLO PICCOLOMINI.

Contes licencieux de Constantinople et de l'Asie Mineure, recueillis par JEAN NICOLAÏDÈS. Tome 1^{er} des Contributions au folklore érotique. — Heilbronn [1908] (16°, pp. 380).

Questa raccolta è analoga alla *Kypria* e promette novelle della Guascogna, della Corsica, dell'Alsazia e della Normandia, in cui trionferanno, ben si capisce, i costumi di Afrodite Pandemos e dei seguaci suoi. Nè di tale genere d'indagini alcuno vorrà scandalizzarsi, perchè, lo dico subito anche a costo di recare danno agli editori, la scatologia e la pornografia in esse contenute poco titillamento offrono ai sensi dei lettori abituati alle letture stuzzicanti di Claudine o di Célestine.

Qualche dubbio piuttosto mi si presenta al riguardo della purezza delle fonti dalle quali codesti sessanta *Contes* scaturiscono. Le novelle, che il Nicolaïdès raccolse nell'Asia Minore, possono ritenersi, in parte almeno, immuni da contaminazione europea; lo stesso però non oserei asserire per quelle che l'A. udì nella capitale dell'Impero Ottomano. Costantinopoli appare, di primo acchito, per la sua ubicazione, tramite naturale alle peregrinazioni delle novelle dall'Oriente all'Occidente, ma non vuolsi tacere, e l'A. stesso deve riconoscerlo, ch'ivi s'incrociano, s'aggrovigliano, si confondono le più diverse razze: turchi d'Europa e d'Asia, armeni, greci dell'Arcipelago

(1) Cfr. cod. senese D. VI. 5, c. 13'.

e dell'Asia Minore, slavi, bulgari, inglesi, italiani, francesi e via dicendo. È una mescolanza di burnous e di marsine, di fetz e di cappelli a staio od a cencio, di turbanti e di colbak, di pagliette fiorentine e di panama, più o meno americani. E chi in questo caos può trovare il bandolo della matassa e dire, con qualche sicurezza, che il tale *conte* sia proprio turco, pel fatto solo ch'esso è narrato da bocche maomettane?

Chi sa quanti esemplari delle *Facezie* del Poggio hanno viaggiato il Bosforo nelle tasche d'un commesso viaggiatore o d'un *attaché* d'ambasciata!

Sic stantibus rebus, ripetiamo col De Musset il proverbio « il ne faut « jurer de rien » e per quanto concerne la sicurezza della paternità, supponiamo di trovarci in un ricovero di trovatelli.

Le note comparative che seguono, contenute in modesti limiti, riguardano specialmente i *Contes* dell'Asia Minore, perchè di molte facezie e storielle diffusissime nel *folklore* di tutti i popoli e stampate in infinite raccolte, non credo sia il caso di tenere parola, nè certo parmi opportuno di indagare ora l'origine — per questo basta aver letto il *Decameron* e gli studi che ad esso si riferiscono — delle espressioni di « mettere il diavolo nell'inferno » o « Mosè « in terra promessa », che l'A. ha udito nelle vie di Costantinopoli (1), o d'altre facezie di cotal genere.

VII. *La confession*. Ricorda la CXC delle *Facezie* del Poggio e fu dall'A. raccolta a Lesbo.

XII. *Conte de Kardamyla. Pour faire un patriarche*, simile al *Conte* LVII, *Les trois pèlerins* udito a Indgé-Sou ossia nell'antica Cesarea. È la nota storiella di colui che si vanta, date speciali condizioni, produttore sicuro di preti, di vescovi, di patriarchi, di cardinali e all'occorrenza pure di pontefici. Certo marito, della razza di messer Nicia, ode, riferisce alla moglie, combina il prezzo, il modo e il tempo, poscia intervenendo improvvisamente, crede d'avere spinto l'ingannatore a fargli dono, pel nascituro, della massima dignità ecclesiastica. Sostanzialmente è la facezia poggiana CLX e leggesi pure nel *Decam.*, IV, 2, in Martin Le Franc (*Le chevalier des dames*, v. Rom. XVI, p. 404), nel *Novellino* di Masuccio Salernitano, nelle *Cent Nouvelles Nouvelles*, nel Fortini, nel Malespini ecc. (2).

XVI. *Conte de Kardamyla (Chios). Le marchand d'huile qui se fait cocu*. Il valentuomo trascura la propria moglie, per corteggiare altra donna. Costei finge consentire e si fa sostituire dalla moglie del mercante, in certo appuntamento misterioso e tenebroso. Ne consegue che il marito, non riconoscendo la propria donna e sazio delle reiterate prove d'amore, che gli si richiedono, invita un servo a continuare l'opera sua. Il giorno seguente, la moglie offre al marito sette bicchieri di rakhi, spiegandone il significato ed il marito allibisce e raccomanda il silenzio.

Subito ricorre alla mente il *fableau* del *Meunier d'Arleux* e una infinità

(1) *Contes* I e XLVIII. Per talune novelle ch'io non commento rinvio alle *Kleinere Schriften* del Köhler, ed. Bolte.

(2) Cfr. il mio *Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo*, Roma, 1895, p. 16.

di riproduzioni d'ogni tempo e luogo (1); due facezie poggiane però mi sembrano qui, direttamente o indirettamente, ispiratrici o ispirate, la XXVI, *Vir sibi cornua promovens* e la XLI, *De quinque ova*.

XIX. *Conte d'Andrinople. L'anneau magique*. Ha la proprietà di far crescere a dismisura quello che non occorre dire, sicchè certa suocera finisce col provarne spavento.

Sostanzialmente è il *fableau* dell'*Anel qui faisoit les... grands et roides*. Ricordo, fra i molti esemplari, il XXV° dei Proverbi di Cinzio delli Fabrizi, la 39ª nov. del *Grand Parangon*, le redazioni della *Kruptadia* (1, 32, IV, p. 202) ecc.

XX. *Conte de Kardamyla. La fille du pope*. È conquistata da certo giovane che, per raggiungere il proprio intento, si camuffa da donna gravida e chiede al sacerdote l'ospitalità, per una notte.

Leggesi nel Sacchetti (nov. XXVIII), collo stesso particolare dell'equivoco della ragazza che grida: « è maschio ». Nel *Novellino* di Masuccio (novella XIIª) s'ha pure una finta vedova. Nell'Arienti (nov. LV) si segue la lezione del Sacchetti. Si vedano anche il XXXIX dei *Comptes du monde aventureux*, il Firenzuola, il Nelli ecc. (cfr. il mio *Contributo*, p. 123). Di travestimenti di uomini in donne, per imprese erotiche, discorrono pure numerose commedie nostre e straniere.

Fra le prime, ricordo la *Cameriera* del Secchi, l'*Amor costante* del Piccolomini, la *Polifila* e l'*Olivetta* del Lanci e la *Fantesca* del Parabosco.

XXI. *Conte ture de Constantinople. Le dragon et le laboureur*. La moglie di questo spaventa il drago, mostrandogli quella che il Rabelais chiama, *solution de continuité*.

Per simili tiri al diavolo o ad altri spiriti maligni, cfr. la nov. XXXIII del *Grand Parangon* ed il relativo commento nel citato *Contributo*, p. 99.

XXXII. *Conte des environs de Rodosto. A l'endroit et à l'envers*. Svolge letteralmente il tema della CLVI facezia poggiana *Repensa merces*. Si confrontino le conclusioni:

« Tum uxor: Contristetur illam Deus quae tam fuit amens ut id notum
« fecisset matri. Quid enim opus erat, ut matri vestrum concubitum referret?
« Me quidem noster famulus amplius centies cognovit, neque ullum verbum
« a me innotuit matri ».

« Tu as bien fait de ne pas épouser cette sottie! dit-elle. Raconte-t-on
« ces histoires-là à sa mère! Ainsi, notre domestique a couché plus de cin-
« quante fois avec moi; me suis-je amusée à en faire confidence à mes
« parents? ».

È pure l'argomento della VIIIª delle *Cent Nouv. Nouv.*, che leggesi anche in Hagen, *Gesamtabenteuer* 11, nella *Krupt.* (IV, p. 812), nel Fortini, nel Domenichi, nel Malespini ecc. Vedi le *Cent Nouvelles Nouvelles*, tesi di laurea di Walther Küchler (Chemnitz und Leipzig, 1906), e pei riscontri sfug-

(1) Vedi la novella 206 del Sacchetti, la 2ª del Mambriano, la 9ª delle *Cent Nouv. Nouv.*, l'8ª dell'*Heptaméron*, la 6ª dei *Comptes du monde aventureux* e via dicendo. Cfr. *Contributo* cit., pp. 14-15, e Rua, ivi indicato. Vedi pure LETTERIO DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, pp. 279 sgg.

giti al Kùchler, quello che io aggiunti in questo *Giorn.* (*Note poggiane*, in volume XLIV, p. 117) e a proposito d'una farsa francese medievale: *Sermon joyeux d'ung fiancé qui emprunte ung pain sur la fournée*, le mie *Études sur le théâtre comique français du moyen âge*, in *Studi di filologia romanza*, fasc. 25^a, p. 238.

XXXIII. *Conte de Constantinople. La femme en couche*. Il motto è troppo osceno per riferirlo; basti osservare che leggesi, senza alcuna modificazione, nella fac. CLXXX del Poggio.

XXXIV. *Conte de Constantinople. Le trou dans la planche*. È la facezia CLXIX del Poggio, eguale in ogni particolare e narrata pure dalle *Cent Nouv. Nouv.* (76^a), dal Sercambi (3^a) e da molti altri.

XXXV. *Conte de Constantinople. Le chauve et la jeune fille*. Identico alla CCLVI^a facezia del Poggio, con questa sola differenza che l'autore italiano parla di due ragazze e il narratore turco d'una sola.

XXXVI. *Conte de Chios. Comme notre âne*. È l'*Aselli priapus* del Poggio e la 80^a delle *Cent Nouv. Nouv.*

XXXIX. *Conte de Smyrne. La femme qui en a un à louer*. È identico alla V^a delle facezie poggiane, con riproduzione del dialogo, poco edificante, fra il marito ed il curato.

XLI. *Conte de Smyrne. Celui qui en abat douze d'un seul coup*. Protagonista è un calzolaio che portava per impresa il succitato motto. La moglie di un giudice lo ferma, per dirgli: « Je gagerais bien vingt livres que vous ne pouvez m'en abatre douze sans vous y reprendre! ». La scommessa è accettata, però sorgono contestazioni delicatissime pel dodicesimo colpo. Al marito, che entra, viene sottoposta la questione, ed il giudice, udita la narrazione molto figurata del calzolaio, sentenzia in favore di lui.

Discorsi di codesti argomenti nella *Revue des études Rabelaisiennes* (an. III, 1905, n° 2; *Rabelais et Honoré de Balzac*) commentando il *conte drolatique*: « Comment feut basti le chasteau d'Azay ».

Vedi pure la LXII delle *Cent Nouv. Nouv.*, gli *Arrest d'Amour* di Martial d'Auvergne (*Arrest sur le different d'un cordan* ecc.), il XLVII dei *contes* del *Grand Parangon* e nella *Kruptadia*, *Jean quatorze-coups* e *Le pari du mari* (mio *Contributo*, p. 104).

XLII. *Conte de Chios. Sermon d'un curé*, che trovava così grave colpa l'adulterio da dichiarare: « j'aimerais mieux dépuceler une douzaine de vierges que de commettre péché de luxure avec la plus sale des femmes mariées de toute notre île ».

È la XLIII^a delle facezie poggiane, identica anche nel particolare delle approvazioni degli uditori.

XLIV. *Conte de Chios. La sainte-relique de Saint-Cyriaque*, ossia i calzoni d'un sacerdote libertino, che si gabellano, ad un marito di buona pasta, per reliquie di santo, dotate di speciale virtù fecondativa.

La CCXXXI fac. del Poggio, pur narrando lo stesso fatto, presenta parecchie differenze. Per le note comparative, rinvio al commento del Bédier al *fableau Les braies au cordelier*, al XXVIII^o dei *Comptes du monde aventureux* ed a quello ch'io aggiungo, a proposito della *Farce nouvelle de frère Guillebert* (*Études* citate, p. 251).

XLV. *Conte de Chios. Celui qui en avoit deux* o che almeno lo faceva credere alla sua giovane sposa. La richiesta di questa e la salace storiella leggesi, salvo un leggero cambiamento, nella LXI^a delle facezie poggiane.

XLVI. *Conte de Syra. Après le manger le boire.* Siamo sempre con giovani sposi e si tratta di linguaggio figurato sì, ma non difficile a comprendersi.

I *fableaux* della *Dame qui aveine demandait pour Morel sa provende avoir* e della *Pucele qui abevra le polain* trattano, a un dipresso, lo stesso argomento, riprodotto poi da molti novellatori.

XLVII. *Conte de Syra. Les chaussures.* Una moglie lussuriosa impone al marito di andarle a comprare certe scarpe ed intanto accoglie in casa uno dei molti suoi amanti. Il marito, tornando all'improvviso, e scorgendo certo agitarsi di cattivo augurio « Si c'est ainsi, esclama, que tu te pro-
« mènes, tu n'useras pas beaucoup de souliers ».

Leggesi nelle facezie del Poggio *Quomodo calceis parcat* (n° LXV), nel Pontano, nel Domenichi ecc., nonchè nelle *Fourberies de Si Djeh'a* (anteriori al XIV secolo), di cui già discorsi in questo *Giornale*, 44, 117 sgg.

XLIX. *Conte de Césarée (Asie-Mineure). Le pope, le juge et le riche marchand.* È la storia della moglie fedele che d'accordo col marito sfrutta i suoi corteggiatori.

Ne parlai lungamente commentando il *Fableau de Constant du Hansel* nella *Romania* (XXXII vol., 1903) ed esaminandone parecchi esemplari orientali ed occidentali.

Per la minaccia dell'evirazione dell'amante che si finge statua, ricorderò il *fableau: Le prestre crucifié* e le riproduzioni infinite di tale avventura (XX° del *Grand Parangon*, LXXIII° del Morlini, LXXXIV del Sacchetti, la VIII n. f. 3 dello Straparola, *Krupt.* I, 227 sgg. ecc. Vedi pure Letterio di Francia, *Op. cit.* pp. 253-255).

L. *Conte de Rodosto. Le marchand de bon sens.* Certa serva sciocca ne commette d'ogni colore, dà a un intrigante, il quale dice di chiamarsi Noël, i pesci che il padrone metteva in serbo per Natale e si fa poi insegnare, dallo stesso compare, in quale modo s'acquisti il *bon sens*.

Le varie parti, di cui si compone codesto racconto, furono da me studiate in *Aus alten Novellen und Legenden*, alle quali rinvio (*Betrug durch falschen Namen*, in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, 1905).

LI. *Conte de Samos. Le doigt malade.* È la facezia del Poggio, *Digitum tumor*, riprodotta anche dalle *Cent. Nouv. Nouv.*, n° 95 (cfr. mio *Contributo*, p. 57).

LIII. *Conte de Chios. Le mois de mai.* « Un riche propriétaire, qui
« avait de belles vignes à Chios, demandait un jour à son fermier en quel
« mois il avait le plus de besogne.

« Pour les autres années, je n'y ai pas fait attention, lui répondit-il. Mais
« pour cette année, je puis vous assurer que c'est au mois de mai. C'est
« la saison où les champs et les vignes ne vous donnent pas de repos. Il faut
« surveiller les ânes qui vous feraient des mulets de partout; ma femme

« est exigeante et la vôtre aurait voulu que je fusse toute la journée à la « baiser » ».

Più brevemente la stessa facezia è narrata dal Poggio (n° CXLV) e dall'autore dei *Comptes du monde adventureux* (nov. III).

LIV. *Conte de Rodosto. La femme chauve*, la quale, per coprirsi il capo, si scopre qualche altra cosa.

Si legge parimenti nel Poggio (fac. CXXXVI), senza notevoli differenze.

LVIII. *Conte turc de Constantinople. Le philosophe*. Costui aveva notato, in certo suo libro, quante astuzie di donne conosceva, ma trascurata ne aveva una che certa araba gli insegna a proprie spese.

Trovasi, con identità di particolari, nei *Mélanges de littérature orientale del Cardonne* (La Haye, 1788, p. 13). Una donna, udendo la suesposta vanteria del filosofo, giura di persuaderlo che di quel libro s'hanno ancora da scrivere parecchie pagine e comincia con occhiate, con sospiri ed altro a far andare in solluchero il preteso savio. Poi quando i ferri si scaldano, l'astuta femmina finge un gran timore del marito, di cui s'odono risuonare i passi e vuole che il filosofo si nasconda in un cassone, che essa poi chiude, a doppio giro di chiave. « La femme va au devant de « son mari, et lui sert à diner: sur la fin du repas, voyant son époux « de belle humeur: Il faut, lui dit-elle, que je vous conte une aventure « bien singulière. Et elle expose le tout. Le mari se fâche. La rusée, « feignant beaucoup d'effroi, lui montra le coffre et lui présenta la clef. « Comme le jaloux se disposait à l'ouvrir, la femme lui dit, vous avez perdu « le pari » ».

Fra i due sposi c'era l'accordo di nulla ricevere l'uno dall'altro; nel racconto di Costantinopoli invece la scommessa è così esposta dalla moglie, che disarmata, ridendo, il marito inferocito: « Oubliez-vous que nous avons « fait un pari? N'est-il pas convenu que celui qui le premier recevra de « l'autre quelque chose sans dire « Cicogne! » perdra une piastre? ». Così il dabben uomo esce tranquillo di casa ed al filosofo, tratto dalla cassa più morto che vivo, l'astuta comare consiglia di tener nota anche di questo tiro.

LIX. *Conte Arménien entendu à Constantinople. Le bassin d'épreuve*. Si compone di due elementi principali:

1°. Certa moglie è sorpresa dal suocero (qui il suocero è re), addormentata fra le braccia dell'amante. Pian piano, il suocero toglie alla nuora l'anello nuziale, così potrà una buona volta persuadere il figliuolo, cui le grazie della sposa hanno fatto perdere il lume della ragione. La principessa però si desta subito, s'accorge della sottrazione, licenzia il galante e va a ritrovare il marito, che dorme tranquillamente nella sua stanza, invitandolo a passeggiare con lei « au chant du rossignol ». Avviene quello che lei vuole che avvenga e quando il padre racconta al figlio l'avventura e fa vedere l'anello, il figlio ride e protesta che quell'amante era proprio lui e nessun altro.

2°. Il vecchio re esige allora che la nuora si sottoponga all'« épreuve « du bassin ». Questo « bassin était une grande pièce d'eau. Celui ou celle, « qui faisait un faux serment, coulait à pic dans le bassin, dès qu'on l'y « plongeait » ».

La principessa non si confonde neppur per questo. Essa invita l'amante a travestirsi da pezzente e fingendosi pazzo ad abbracciarla, in mezzo alla via. Così giunta dinanzi alla vasca: « Je jure, dit-elle, que nul autre que mon mari et le pauvre malheureux de tout à l'heure ne m'a pris dans ses bras ». Le acque fatali rispettano la bella e il suocero si persuade che il meglio per lui è di lasciar correre.

Nel *Tuti Nameh* s'ha un esemplare esatto della prima parte del nostro racconto (1), unica differenza notevole è quella dello stato dei personaggi:

« Un jour, dit le perroquet, la femme d'un petit marchand s'étant assise sur la terrasse de sa maison, fut aperçue par un jeune homme, qui en devint subitement épris (La donna gli concede un appuntamento, nel giardino). La femme quitta doucement son lit, vint le trouver, s'assit avec lui sous l'arbre, et s'endormit enfin dans ses bras.

« Il arriva que le père du mari se rappela en ce moment même qu'il avait négligé une affaire pressante, s'habilla et sortit de la maison. Sa surprise fut extrême en voyant la femme de son fils endormie auprès d'un étranger. Il ôta doucement les anneaux qui étaient aux jambes de sa belle-fille, se promettant de la faire punir dès que le matin serait venu.

« La femme ne dormait pas si bien qu'elle n'eût vu le danger auquel elle était exposée. Dès que le vieillard fut éloigné, elle renvoya le jeune homme, et retournant auprès de son mari, elle l'éveilla et lui dit: « Il fait trop chaud dans la maison; venez, allons nous reposer sous l'arbre. En peu d'instant elle fut, avec son mari, à la même place, où tout à l'heure elle était avec son jeune amant.

« Le mari s'endormit » e quello che avvenne è già noto ai nostri lettori. Lo stesso argomento ispirò, come è noto, l'autrice dell'*Heptaméron* (nov. V).

Il *conte arménien*, nei suoi due principali argomenti costitutivi, trovasi poi, integralmente, esposto nei *Mille e un giorno* (ed. di Pétis de la Croix, in *Panthéon littéraire*, Parigi, 1838, p. 651 sgg.). Il traduttore dichiara di averlo tratto dal *Megemona-Hikaïat* « recueil turc. Bibl. du Roi, n. 149 ». In codesta versione i personaggi riprendono il loro grado principesco. Dopo che il sultano è stato gabbato dalla nuora, nel modo suesposto, pensa di ricorrere a una prova ritenuta infallibile, per convincere il figlio dell'infedeltà della moglie. « On admirait à Agra un bassin mystérieux, construit par des sages, qui y avaient fait venir l'eau sous la conjonction de certaines planètes. La vertu de cette eau consistait à éprouver tous les mensonges. Une femme soupçonnée jurait qu'elle avait été fidèle, et était précipitée dans le bassin d'épreuve: si elle jurait faux, elle tombait à l'instant au fond; si elle disait vrai, elle surnageait sur l'eau. Le beau-père irrité cita sa bru à cette épreuve... (la femme alors) fit dire à celui, dont elle avait été la conquête, de contrefaire l'insensé et de se précipiter dans ses bras, au moment où elle serait prête à subir l'épreuve fatale ». Così avviene e la donna si salva dal terribile cimento. Il suocero finisce col per-

(1) Mi giovo, in mancanza d'altri, del testo seguente: *Les trente-cinq contes d'un perroquet*, trad. par M.me Marie d'Heures, Paris, 1826, XIII conte.

suadersi che le donne ne sanno una di più del diavolo, solita conclusione di codesti racconti.

Nei *Contes et légendes arabes* raccolti da René Basset (Parigi, 1897, p. 250), s'ha un'altra riproduzione della seconda parte della nostra storiella. Una moglie fa le fusa torte al marito; questi ne sospetta e vuole metterla alla prova. « Or il y avait chez les Israélites une montagne par laquelle on jurait et devant laquelle on déférait les procès..... Personne ne s'y parjurait sans mourir. Oui, dit la femme, je jurerai quand tu voudras ». Partito il marito, la donna informa l'amante di quanto l'attende ed aggiunge: « Demain matin, tu revêtiras un costume d'ânier, tu prendras un âne et tu t'assiéras à la porte de la ville. Quand je passerai avec mon mari, je te dirai: Est-ce que ton âne est à louer? réponds moi: Oui; puis avance-toi ». Così vien fatto e la donna, nello scendere dal giumento, « découvrit tous ses charmes secrètes. Elle injuria l'ânier, étendit la main vers la montagne, la toucha et jura que personne ne l'avait touchée ni ne l'avait vue, sauf son mari et le jeune homme ». È tradizione questa assai diffusa in Algeria e ne raccolsero esemplari il Villot nei *Mœurs, coutumes et institutions des indigènes de l'Algérie*, Constantine, 1871, p. 209, il De Lorrail nei *Contes arabes*, da lui editi ad Algeri, nel 1880 (p. 45) e il Bourde nell'opera *A travers l'Algérie* (Parigi, 1880, p. 340).

La stessa avventura, per gelosia del re Marco, capita ad Isotta, e Tristano si finge pazzo e l'abbraccia, salvandola così da uno spergiuro. Chi volesse conoscere un po' più addentro i misteri di codeste prove della virtù femminile, legga il commento di Pio Rajna alla tazza incantata del *Furioso*, alla quale s'ispirava poi il La Fontaine in una novella ed in una commedia.

Al ricordo di tanti telesmi della femminile virtù, studiati dal De Ménil, dal Dunlop, dal Köhler, dal Comparetti e da altri valentuomini, n'aggiungerò uno ch'io leggo nell'*Abrégé des merveilles*, volto in francese dal barone Carra de Vaux (*Actes de la Société philologique*, T. XXVI, 1898, 256).

Fra l'altre meraviglie, il re Menkâous « fit aussi l'image, en cuivre doré, d'un oiseau aux ailes éployées, que l'on plaça sur une colonne, au milieu de la ville. Tout homme ou femme, coupable d'adultère, qui passait devant cette image, était forcé d'avouer son crime ».

PIETRO TOLDO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

EMIL LORENZ. — *Die Kastellantin von Vergi in der Literatur Frankreichs, Italiens, der Niederlande, Englands und Deutschlands.* — Halle a. S., Kaemmerer, 1909 (8°, pp. 156).

Esiste un antico ed elegante poemetto francese di 958 ottonari, in cui è narrato quanto segue.

Viveva in un castello non lontano da quello dei duchi di Borgogna una dama gentile e bella, la castellana di Vergi, nipote del duca. Essa era maritata; ma amava passionatamente un cavaliere, che a sua volta passionatamente la ricambiava d'affetto. I due amanti si trovavano spesso insieme ed era fra loro messaggio d'amore un cagnolino ammaestrato, il quale avvertiva il cavaliere quando era tempo ch'egli accedesse alle stanze della castellana. Le cose andavano a questo modo, come nel migliore dei mondi cavallereschi, allorchè accadde che la duchessa di Borgogna, trattando col cavaliere, s'invaghisce perdutamente di lui e in modo non dubbio glielo facesse intendere. Il cavaliere, trattenuto dall'altro impegno, dichiarò alla duchessa ch'egli non sarebbe mai stato sleale verso il suo signore; di che la duchessa fu adiratissima e giurò di vendicarsi. Ella si lagnò col duca d'essere stata oltraggiata nell'onore da quel cavaliere. Il duca ne mosse a lui aspra rampogna, minacciandolo acerbamente; sicchè il cavaliere, posto nel bivio di apparire ingiustamente perfido o di tradire il segreto giurato alla donna sua, s'attenne a quest'ultimo partito e confessò il suo amore per la castellana di Vergi e il modo come ai due amanti veniva fatto di trovarsi impunemente insieme. Vuole il duca averne la riprova nei fatti, ed il cavaliere consente a farlo assistere, nascosto dietro un albero del parco, alla venuta del cagnolino ammaestrato ed al successivo abboccamento notturno con la dama di Vergi. Il duca, persuaso, promette il silenzio; ma non può resistere alle lagrime astute ed alle carezze della moglie, e le svela ciò che ha veduto. La duchessa, sempre più inviperita, nella festa di corte, che segue poco appresso, felicità in pubblico l'odiata rivale pel fedele amico ch'ella possiede ed ironicamente allude alla sua valentia nell'ammaestrare i cagnolini. Confusa e angosciata, la dama di Vergi si ritira in una stanza solitaria del castello, ove si abbandona alla disperazione pel suo amore tradito, pel segreto svelato, per la mancanza di fede dell'uomo ch'essa solo amava sulla terra, ed è tanto il suo cordoglio che ne muore. Il cavaliere,

saputo l'iniquo tratto della duchessa, trova la sua dama morta e si punisce della propria indiscrezione togliendosi la vita sulla spoglia di lei. Il duca, conosciuta tutta l'infamia della moglie, la investe furioso e la uccide; egli stesso, tormentato dai rimorsi, prende la croce, va in Terrasanta, diviene Templare, nè di lui si sa più novella.

Questo il racconto antico, che per la semplicità amabile e per la gentilezza della psicologia piacque a giudici competentissimi, tantochè G. Raynaud ebbe a dirne: « Les auteurs modernes n'offrent rien de supérieur à ce « délicieux roman, comme analyse du cœur humain et comme étude de « psychologie amoureuse » (1). E G. Paris: « c'est déjà presque le roman « moderne, sauf quelque exagération à la fin » (2). Il poemetto fu pubblicato la prima volta dal Méon nel vol. IV dei *Fabliaux et contes* (1808) su tre manoscritti. Il Raynaud lo ristampava criticamente nel vol. XXI della *Romania*, conoscendone quindici testi a penna, dei quali otto antichi. E premise alla stampa una densa e meditata introduzione, in cui studiò la cronologia, il fondo storico, la fortuna del poemetto. Ora il Lorenz s'è proposto di correggere e completare i dati critici del Raynaud. Sarebbe ingiusto il dire che egli non vi sia in parte riuscito; ma con quel fare alquanto farraginoso che è proprio a non pochi tedeschi, e che contrasta tanto con la nitida esposizione latina, in cui eccellono i migliori tra i francesi. Il Lorenz sa molte cose ed ha fatto opera meritoria; ma avremmo desiderato che distinguesse meglio, nella sua trattazione, ciò che è essenziale da quanto è accessorio e non mettesse tutto quanto insieme così a rifascio.

L'antico poemetto francese, di cui il L. offre una coscienziosa versione in prosa tedesca, sarebbe stato scritto, secondo il Raynaud, tra il 1282 ed il 1288. La principale ragione su cui egli si fonda è nel ravvisarvi personaggi storici: si tratterebbe di un fatto scandaloso seguito realmente alla corte di Borgogna fra il 1267 ed il 1272; l'eroina protagonista (cioè la castellana di Vergi) sarebbe Laure de Lorraine; il duca di Borgogna Ugo IV e la vendicativa duchessa non altri che la sua seconda moglie Beatrice di Champagne. Tale identificazione, che fu confermata nel 1894 dallo storico dei duchi di Borgogna Ernesto Petit, non piace al L., che la combatte (pp. 108-112); ma veramente egli non sa contrapporre nulla di più convincente. Ha miglior giuoco quando batte in breccia la fantastica costruzione del Landau, che ci vede sotto nientemeno che il mito di Amore e di Psiche ed arzigogola intorno alle varie novelle sul segreto d'amore tradito, sorretto in codesti voli dall'autorità d'un demopsicologo scandinavo, lo Ahlström (pp. 113-115). Codeste interpretazioni mitiche hanno ormai fatto il loro tempo.

Se non che, il motivo per cui dell'opuscolo del L. si discorre in queste pagine è la fortuna che il fatto pietoso della castellana di Vergi ebbe nella penisola nostra. Saltiamo dunque, a piè pari, le molte notizie che il L. sa darci intorno alle elaborazioni francesi, le quali si successero, in

(1) *Romania*, XXI (1892), p. 151.

(2) *La litt. française au moyen-âge*³, Paris, 1905, p. 115.

prosa ed in rima, per un paio di secoli; non ci occupiamo dei rifacimenti flammingshi, che furono i più antichi, assorgendo sino al 1315; nè teniamo conto delle traduzioni, più o meno fedeli, pullulate in Inghilterra ed in Germania, ove prevalse la notorietà che al poemetto francese diede il Le Grand: veniamo, invece, senz'altro, all'Italia.

Rispetto all'Italia, il L. ha potuto offrire alcune considerazioni nuove e buone. Aveva già il Raynaud rilevato il fatto che nel *Decam.* III, 10 « Dioneo » e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Guiglielmo e della dama « del Vergiù », e vi aveva scorto la castellana nostra accostata a quel Guglielmo Guardastagno del *Decam.* IV, 9, che è, notoriamente, la più famosa elaborazione della leggenda del castellano di Couci, o del cuore mangiato. Errore. Il « messer Guiglielmo » è invece altra cosa. Esso appartiene ad un poemetto italiano in ottave, che il Raynaud non conobbe, la *Storia della donna del Verziere e di messer Guglielmo*, serbata in un ms. Riccardiano, che il Bongi pubblicò nel 1867. Di questo poemetto, evidentemente anteriore al *Decameron* (se non nella redazione giunta sino a noi, in una precedente), discorre il L., confrontandolo con l'originale francese (pp. 34 sgg.). Il fatto che nel poemetto italiano, rammentandosi le morti tragiche motivate dall'amore, a Piramo e Tisbe è accostata Francesca da Rimini, mostra che il componimento è posteriore alla diffusione dell'*Inferno*.

Una seconda fase della diffusione del tema fra noi è determinata dalla novella del Bandello che è VI nella P. IV. Qui, alla maniera bandelliana, tutto s'allarga e si precisa. La Borgogna resta pur sempre il teatro della tragedia, ma il cavaliere amante vi acquista il nome di Carlo Valdrio, e la castellana, trasmutata in « dama del Verziere », essendo pur sempre « carnale nipote » del duca, è vedova e con Carlo sposata clandestinamente (pp. 69 sgg.). Già da molto tempo i cultori di novellistica osservarono gli stretti rapporti di quel racconto del Bandello con la settantesima novella dell'*Heptaméron* di Margherita di Navarra, ma generalmente s'era creduto che il Bandello traducesse Margherita, opinione stimata certa dal Raynaud (*Rom.*, XXI, 160-161). Infatti la P. IV del Bandello vide la luce nel 1573; quindi egli avrebbe potuto benissimo giovare della prima edizione dell'*Heptaméron*, che è del 1559. Ma il L. molto bene fa considerare che nella dedicatoria ad Antonia del Balzo il Bandello precisa come e quando egli conobbe quel racconto, per via d'un « gentiluomo Borgognone » e aggiunge: « acciò di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai, « per distenderlo poi diffusamente, come ne avessi la opportunità » (1). Appare perciò manifesto che il racconto del Bandello è indipendente da quello di Margherita. Suppone il L. « dass Margarete die Novelle Bandellos in « einer Abschrift als Vorlage benutzt und nach Gutdünken mehr oder « weniger genau wiedergegeben hat » (p. 74). Ignorò il L. che questa sua ipotesi era stata propugnata, or sono già quasi tre lustri, dal Toldo, con

(1) Rispetto al tempo in cui questo sarebbe accaduto il L. (p. 75) concorda col MORELLINI (*Matteo Bandello novellatore lombardo*, Sondrio, 1900, p. 173), che non conosce. Entrambi pongono l'anno 1518.

ampia motivazione (1). Ma io dubito che tanto il Toldo quanto il L. non abbiano ragione e che si tratti di un ampliamento dell'antico favolello francese, diffuso in Francia oralmente e pervenuto, indipendentemente, all'orecchio tanto del vivace domenicano lombardo come dell'austera principessa francese (2). A ogni modo, nella forma datagli dal Bandello e da Margherita la narrazione fu largamente diffusa in Francia e fuori.

Finalmente s'ebbe una terza fase, di cui il L. tratta in una nutrita appendice al suo lavoro (pp. 117 sgg.). Quivi l'antico fatto amoroso si contamina con quello del castellano di Couci, e la protagonista diventa Gabrielle de Vergy. Di questo tardo periodo, che s'inizia nel sec. XVIII ed ha alla testa il romanzo di mademoiselle de Lussan uscito nel 1733, discorre il L. con gran copia di fatti, parecchi tra i quali nuovi. Nuova è, tra l'altre, la considerazione data alle elaborazioni melodrammatiche italiane. Furono parecchie (pp. 129-130) e due di esse ebbero l'onore d'essere trattate musicalmente da un Mercadante e da un Donizetti. A questa forma drammatica contribuì il fatto che prima Carlo Gozzi e poi Elisabetta Caminer Turra aveano tradotto in italiano la tragedia che sul triste caso di Gabriella di Vergy compose nel 1770 in Francia il Belloy. Tanta può essere la tenacia a traverso i secoli, nella fantasia umana, d'un pietoso avvenimento passionale!

R.

E. RODOCANACHI. — *Boccace, poète, conteur, moraliste, homme politique.* — Paris, Librairie Hachette, 1908 (8°, pp. iv-252).

A quella fortuna del Boccaccio in Francia, che i recenti lodevolissimi studi dell'Hauvette cominciano a mostrare esservi stata ben altrimenti maggiore e per estensione e per continuità che non quella di Dante, il presente libro del R. non aggiunge che nel senso negativo. A volerlo giudicare secondo quegli elementi di giudizio che esso ce ne porge, si è costretti a tacciarlo di mistificazione, perchè esso ci si presenta con un apparato di propositi, di riproduzioni, di bibliografia, ai quali non corrisponde in nessuna maniera il contenuto: non per i propositi, perchè il libro si svolge indipendentemente da quelli; non per le riproduzioni, perchè è evidente che l'autore non ha letto o visto i documenti pur splendidamente riprodotti; non per la bibliografia, perchè è certo che di non pochi libri citati egli conosce poco più della copertina.

Cominciamo dai propositi. « L'objet de cet ouvrage — si dice nell'*Introduction*, p. I — est surtout d'étudier Boccace dans ses œuvres. Elles sont

(1) *Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo*, Roma, 1895, pp. 63 sg.

(2) È questa, su per giù, l'opinione d'un gran giudice, G. PARIS, in quell'articolo su *La nouvelle française au XV et XVI siècle*, che fu occasionato dal volume suggestivo del Toldo e che egli inserì nel *Journal des savants* del maggio-giugno 1895. Vi s'attenne anche CR. GAROSCI, *Margherita di Navarra*, Torino, 1908, pp. 141-42.

« nombreuses, car il écrivit sans relâche depuis sa vingtième année jusqu'à son dernier moment, et il s'y peint au vif, car il éprouva toujours le besoin de s'épancher, de s'expliquer, de s'analyser ». E sta bene. Ma che un autore si sfoghi e si manifesti nelle sue opere (escluse, naturalmente, quelle di carattere lirico o espressamente autobiografiche, che hanno per l'appunto quello scopo) può intendersi in due modi: o che egli rappresenti ed esprima ne' suoi personaggi sentimenti e vicende proprie; o che egli trasfonda nell'opera sua, qualunque essa sia e indipendentemente da allusioni a fatti e sentimenti specifici, la parte più caratteristica dell'anima propria. Per cui il lavoro del critico che si proponga di studiare un autore nelle sue opere, consisterà, pel primo caso, nel dare il giusto rilievo e valore ai brani autobiografici, e sarà, dunque, essenzialmente biografico; pel secondo, nel rintracciare ed esporre sistematicamente i sentimenti e le idee, e sarà, dunque, essenzialmente psicologico. Orbene, il R. non compie nè l'uno nè l'altro lavoro.

Vero è che il R. potrebbe dirci, ma, si noti, si guarda bene dal dirlo per non togliere d'importanza al suo libro davanti agli occhi del pubblico grosso, che il primo di quei due lavori, ossia l'interpretazione dei brani autobiografici di cui il Boccaccio sparge le sue opere a piene mani, era stato troppo bene compiuto dal Crescini nel suo notissimo *Contributo*, perchè fosse necessario rimettersi. E se questo dicesse, non ci sarebbe niente da potergli rispondere; e bisognerebbe che ci limitassimo a dire che, per questo riguardo, egli non fa se non riassumere, quando gli torna opportuno, quelle che ormai tutti credono essere pagine autobiografiche delle opere boccaccesche, così come altri potrebbe darci il breve transunto di documenti, sulla cui autenticità e sincerità nessuno avesse il diritto di sollevare un dubbio; e che, dunque, il lettore invano cercherebbe nel R. qualche novità rispetto all'episodio di Idalagos nel *Filocolo* (pp. 3, 7, 13), o a quello di Caleone nell'*Ameto* (pp. 13, 72), o all'allegoria dello smergo pure nel *Filocolo* (pp. 37-38), o al cenno sull'avarizia del padre nell'*Amorosa Visione* (p. 5).

Ma ammesso che il R. non potesse, per questo rispetto, se non calcare le orme del Crescini, era però suo sacrosanto obbligo di compiere il secondo dei due lavori che venivano ad essere compresi nel suo proposito, così solennemente enunciato, a meno di non considerar questo come completamente mancato. E si noti che il R. insiste specialmente, ben s'intende nella sua citata *Introduction*, sul fatto che il B. riversa tutto l'animo suo nelle sue opere, e sulla necessità di studiarle appunto per rintracciarvi l'evoluzione psicologica del loro autore. « On peut suivre de point en point et très exactement dans ses écrits la genèse et le développement de ses sentiments, l'évolution de son caractère, la crise morale qui l'amena, vers la cinquantaine, à se jeter dans la dévotion et à abandonner la poésie et le genre amoureux ». E più avanti: « Même dans ces ouvrages [d'histoire, de mythologie et de géographie], qui semblent favoriser si peu les confidences, il se livre tout entier, il donne son sentiment sur tout, en sorte que son œuvre est une confession continue d'autant plus franche qu'elle est souvent inconsciente, une autobiographie psychologique d'une rare précision ». Ma queste parole sono una lunga promessa coll'attendere corto.

Del *Filocolo* è dato il puro e semplice sunto (pp. 35-42); di quel gioiello letterario che è il *Filostrato*, il quale ha inoltre un'importanza così capitale per delinearci lo stato d'animo del Boccaccio in uno speciale momento di quel quinquennio nel quale egli inutilmente attese che Fiammetta ricambiasse il suo amore ardente, solo il sommario del capitolo, in cui il R. ne parla, ci dice che il B. « y raconte sa douleur », perchè nel testo del capitolo stesso, dopo un breve sunto (pp. 44-50), l'autore si contenta di dirci che « dans ce poème, il n'arrive rien; et c'est pourtant une histoire...; « parce qu'il est le tableau d'un conflit de passions ». Quanto alla *Teseide*, il R., dopo avere accennato che in essa il B. « ne cache pas du tout que « son dessein est de raconter ses propres amours », ne fa il sunto (pp. 54-61), partecipandoci in fine questa meravigliosa scoperta: « la *métaphysique du « roman* » (?; anche nell'*Introduction*, III, il R. fa del Boccaccio « un inter-« prête de la nature et du monde *métaphysique* ») « est empruntée à Dante ». Dell'*Ameto* si sbriga in due paginette (71-72); mentre si dilunga nel fare il sunto dell'*Amorosa Visione* (73-80), limitandosi, però, come giudizio, a dire che le terzine di essa « sonnent clair et n'ont plus rien de la pompe « *prolixes des précédents poèmes* ». Della *Fiammetta*, che è un vero e proprio romanzo psicologico, la cui discussione e disamina incombeva quindi in modo speciale al R. collo scopo ch'egli s'era proposto, egli dà invece un sunto brevissimo (82-83); e lo strombazzato esame psicologico si riduce a tradurre l'ultima frase dell'apostrofe finale di Fiammetta al suo libro, nella quale la disillusa amante esprime la speranza che le donne, grazie ad esso, divengano più sagge e sappiano meglio sottrarsi agl'inganni degli uomini, e a sentenziare, rispetto al Boccaccio, che « si son langage est parfois osé, « on ne saurait nier que ses conseils ne soient pas le plus souvent très « *sages* ». Con la frase immediatamente seguente: « C'est le même esprit « qui inspire le *Ninfale* », si sbriga di quest'altra, che è fra le più importanti e graziose opere del Boccaccio; poichè, fattone il solito sunto (84-88), si contenta di tradurre qualcuna delle strofe finali di esso in esaltazione d'amore.

E il *Decamerone*? Il capolavoro del Boccaccio non rientra, secondo il R., nel quadro di chi, come lui, si proponga studiare messer Giovanni nelle sue opere; perchè, sentenzia il R. nella solita *Introduction*, « la seule de ses « *œuvres dans laquelle il ne se montre guère et la seule ou généralement « on le cherche, c'est le *Décameron* »; mentre nel sommario del capitolo, che riguarda quest'opera (p. 103), proclama che essa « est une œuvre im-« *personnelle* », e nel capitolo stesso (ivi) che essa « est, de toutes les œuvres « de Boccace, celle dans laquelle il se livre le moins ». Leggendo una così mirabolante affermazione, una sola cosa si può dire, ed è che il R., davanti alla maggior fatica, così d'informazione come di critica, occorrente per studiare il capolavoro boccaccesco, si sia sentite venir meno le già molto deboli forze, ed abbia escogitato quel pretesto per esimersi dal fare quell'esame psicologico del *Decamerone*, che se incombe a chiunque si accinga a scrivere un libro complessivo sul Boccaccio, è, quasi direi, necessità inevitabile per chi si proponga lo scopo del R. Dio mi guardi dal rilevare quanto di manchevole c'è in questo miserrimo capitolo (103-120, ossia 16 paginette, delle*

quali le ultime 3, dico *tre*, dedicate alla fortuna del *Decam.*: onde si deve almeno riconoscere al R. una buona dose di coraggio e di faccia tosta); mi sia lecito, però, rispetto alla presunta impersonalità del *Decamerone*, di sostenerne invece e recisamente la personalità, così nel senso che il Boccaccio v'abbia messo alcun che delle proprie vicende e stato d'animo, al qual riguardo siamo leciti di rimandare il R. alla mia *Giovinezza di G. B.*, p. 106, come nel senso che il Boccaccio v'abbia trasfuso tutta l'anima sua nel sentimento, nelle opinioni, nella concezione del mondo e della vita, e a questo riguardo il R. potrà ricorrere, poichè tanto gli resta da imparare, a qualcuno degli ottimi manuali di storia letteraria che vanno per le mani dei nostri scolari.

Ma basti di quest'argomento; e veniamo alle riproduzioni, che son la parte meglio riuscita del libro del R. Senonchè, dicevo, è lecito dubitare se l'A. v'abbia pur posto l'occhio sopra. La quarta di esse: *Boccace en chaire* tratta dal cod. Laurenziano, XXXIV, 49 del *Carmen Bucolicum* del Boccaccio, rappresenta costui, come sa ognuno che abbia avuto tra mano quel codice, nell'atto di spiegare ai frati Agostiniani di Santo Spirito le sue egloghe; nella qual rappresentazione, però, è a vedere non la riproduzione d'un fatto realmente accaduto, ma, come devo dire?, la traduzione in linee figurative, di quella spiegazione che il Boccaccio fa in una sua lettera all'agostiniano Martino da Signa dell'allegoria riposta delle sue egloghe. Orbene, questa tavola ha, nel volume del R., il suo posto dove si parla della lettura di Dante fatta dal Boccaccio in Santo Stefano (tra le pp. 220 e 221), come se ce ne potesse dare un'idea, senza por mente, oltre a tutto il resto, che dal sonetto *Se Dante piange*, conosciuto nelle sue linee sostanziali anche dal R. (p. 221), gli uditori della Lettura ci appaiono come « ingrati meccanici « nimici D'ogni leggiadro e caro adoperare », quindi come tutt'altre persone da quei dottissimi frati agostiniani che nella miniatura laurenziana stanno ascoltando il Boccaccio; quei dottissimi frati, che di lì a non molto si raduneranno intorno a Luigi Marsili, e poi intorno a Evangelista da Pisa e Girolamo da Napoli, formando la prima Accademia vera e propria del Rinascimento. Più madornale però è il granchio preso a proposito della tavola sesta (pp. 236-27) riprodotte il testamento del Boccaccio, il quale, così nella *Table des Gravures* (p. 247) come a piè di pagina, è chiamato « Testament AUTOGRAPHE de Boccace ». C'è da fare svenir di gioia il più duro ed arcigno dei boccacisti. Ma ahimè! il fatto è che il R. o non si è dato cura o non ha saputo leggere il documento riprodotto, perchè in calce ad esso in caratteri facilissimi a decifrarsi c'è scritto dalla stessa mano del resto: « Ego Tinellus filius olim ser Bonasere da Pasignano civis florentinus « Imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus predictis omnibus « dum agerentur interfui et ea rogatus scripsi et publicavi ». Altro che autografo del Boccaccio!

Ed ora due parole sulla bibliografia. Anche qui, Dio mi guardi dal rilevare le stupefacenti lacune della sua informazione, tanto più riprovevoli, ora che esiste la bibliografia boccacesca del Traversari col suo minutissimo indice per materie. Vero è ch'egli la cita a p. 240; ma è solo per non venir meno

al suo metodo di gettar la polvere negli occhi ai gonzi, ossia, in questo caso, di citar libri, senza poi servirsene.

A questo proposito, chi si divertisse a distinguere, potrebbe notare, che ci son dei libri, dei quali il R. ha tagliato qua e là qualche pagina spingendo lo sguardo sullo stampato: dei libri, invece, dei quali egli non conosce addirittura che la copertina. Alla prima categoria appartiene, per esempio, la mia *Giovinetta di G. B.*, che il R. cita parecchie volte senza sproporitare, ma dalla quale egli non estrae tutto quello che avrebbe potuto (e qui mi si risparmi ogni citazione); e nemmeno quello che avrebbe dovuto per rispetto al suo scopo, ossia l'ordinamento psicologico del canzoniere boccaccesco, del qual canzoniere, anzi, come raccolta, il R. par che ignori l'esistenza. Alla seconda categoria appartiene, per esempio, l'opuscolo di Crescentino Giannini, *Il ritrovo delle novellatrici del Decamerone*, Firenze, 1893, che il R. cita a p. 106, n. 1, insieme ad altri lavori che discutono la questione dell'ubicazione della villa dove si svolge la scena del *Decamerone*. Ma quell'opuscolo non tratta niente affatto di quest'argomento; poichè esso non è se non una brevissima descrizione della villa Palmieri di cui l'autore afferma, di passata e senza discuterci sopra, che fu la sede dei novellatori del *Decamerone*, seguita da un elogio sperticato della regina Vittoria d'Inghilterra, e ciò in occasione del soggiorno in quella villa principesca appunto della detta Regina, alla quale l'opuscolo è dedicato con un'epigrafe che riempie di sè tutta la prima pagina di esso. E sarebbe crudele l'insistere.

Basterebbe questo per pronunciare sul libro del R. il più severo giudizio che si possa dare su un'opera letteraria; che, cioè, ad esso manca ogni benchè minimo valore, ed è un monumento di stupefacente leggerezza e superficialità. E ciò non solo nelle linee principali dell'opera, ma anche nei più piccoli particolari (1). Dei quali basti portar due esempi. Della frase della V. N.: « Ecce Deus fortior me » ecc. è così enunciata la fonte: « Vita Nuova, sonnet II » (p. 26). A p. 80 il R., terminato il sunto dell'*Amorosa Visione*, continua: « L'A. V. ayant été achevée avant la fin de l'année 1342, ce ne sont pas les *Triumphes* de Pétrarque, composés en 1343, qui ont inspiré... Boccace..... Et ce fut sans doute Giotto qui en suggéra l'invention ». Inutile, quasi, notare che i *Trionfi* furon cominciati a comporre nel 1353; e che Giotto fu a Napoli dal 1329 al 1332, donde dovrebbe almeno dirsi che ben poco efficace fu la sua ispirazione, se il B. aspettò che gli stesse in corpo quasi in incubazione circa dieci anni prima di dar frutto. Ma forse il R. ignorava la data precisa del soggiorno napoletano di Giotto, e fece anche qui l'orecchiante.

A. D. T.

(1) Circa la erronea riproduzione dei nomi propri (per es.: *HORRIS* che il R. scrive quasi sempre *De HORRIS*, 92, n. 3, 98, n. 2, 101, n. 1 ecc.), e circa gli sbagli nell'adoperare e citare traduzioni francesi delle opere boccacesche v. la giustamente severa recensione dell'Hauvette, in *Revue critique d'histoire de la littérature*, XLII [1908], pp. 169-171.

GIOVANNI MELODIA. — *Studi sulle rime del Petrarca.* — Catania, N. Giannotta, 1909 (16°, pp. XII-187).

L'excellente et indéfectible commentateur de la *Vita Nuova* de Dante, revient aujourd'hui à ses premiers amours, les études Pétrarquesques. Il nous communique le résultat de son examen attentif sur un assez grand nombre de passages des 119 premiers poèmes italiens de Pétrarque. L'heure est venue, dit-il, de proposer une explication définitive des passages obscurs, qui restent encore nombreux, malgré tant de tentatives accumulées dans le passé. Hier il n'était pas possible de raisonner absolument, faute d'un texte fixe et bien assuré. Les critiques même de la pure esthétique et qui dédaignent le modeste travail de l'érudit, sont bien obligés de reconnaître que quelque chose est changé depuis que nous possédons ce texte. Il y a quelques années à peine que nous l'avons. Il présente toutes les garanties désirables, puisqu'il provient d'un original; mais il n'en exige pas moins encore une étude précise, car certaines lectures restent forcément discutables, comme par exemple dans ce passage, à la fin de la Canzone *Sì è debile*, où l'original *Vat. lat.* 3195 donne le groupement de lettres: « o duom »; Sicardi veut le résoudre en: « o d'uom », et Melodia, bien plus heureusement, en: « od uom » (p. 26). — A côté de ces questions de lecture, restent à décider, plus nombreuses encore et non moins importantes, des questions de ponctuation. On sait combien c'est entreprise difficile que la ponctuation des textes médiévaux. C'est un sujet sur lequel F. Novati exposait encore récemment des idées neuves et originales (1). M. me paraît fort judicieux dans les diverses questions de ce genre qu'il a traitées.

Il ne l'est pas moins dans ses discussions grammaticales et logiques. Il fixe le sens de certains mots, alors que ce sens est douteux ou a varié à travers les âges. Je citerai une bonne dissertation sur *leggiadro*, à laquelle, peut-être, j'eusse aimé voir ajouter un court *excursus* étymologique (p. 1). De pareils examens éclairent bien des points. Mais le commentateur ne s'en tient pas là; il recherche aussi le sens général et l'intention de plusieurs passages, de poèmes entiers, et même de groupes de poèmes. Et, en plusieurs occasions, il a toute raison de se vanter d'avoir contribué à la solution de véritables énigmes. Son livre d'ailleurs ne prétend pas offrir un commentaire suivi. Il a abordé seulement, l'un après l'autre, les points où il lui a semblé qu'il y avait une nouvelle et bonne explication à proposer, une ancienne et mauvaise à écarter. On devine avec quelle excellente information érudite il s'acquitte de cette tâche. Je le louerai d'abord d'une qualité particulière, qui est l'absolue courtoisie de sa controverse, et ensuite d'une qualité générale, la grande lucidité de son raisonnement. La tournure de son esprit le porte vers les explications les plus simples et naturelles: il est rare que ce ne soient pas les meilleures. Il observe que la plupart des erreurs et des contre-sens est venue de ce que les difficultés du

(1) *Di una « Ars punctandi » erroneamente attribuita a F. Petrarca*, Milano, 1909 (estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di sc. e lett.*, Serie II, vol. XLII).

texte étaient abordées isolément trop souvent, et sans la lumière du contexte, sans une continuelle comparaison avec l'ensemble de l'œuvre. C'est qu'il y a un ordre et une suite voulue dans les *Rime* de Pétrarque; c'est là une vérité que je me réjouis fort de voir aujourd'hui partout reconnue. Il faut donc chercher, et ne pas se lasser de chercher, dans le *Canzoniere*, des groupes de poèmes, des sortes de *chapitres*, si je puis dire.

Dans le livre de M., je recommande spécialement à l'attention, parce qu'ils m'ont suggéré à moi-même les réflexions les plus neuves, les passages suivants :

P. 29. Un commentaire très clair du Sonnet *Io temo sì*, ne me laisse aucun doute sur ce fait que le Sonnet n'est pas adressé à Madonna Laura. Les critiques précédents (dont je suis, hélas!) éprouvent quelque confusion à ne s'en être pas plus tôt persuadés. Ce n'est pas que le sens communément accepté soit véritablement, comme le voulait Carducci, « un discorrer da Truffaldino », ni encore moins, comme M. l'ajoute gaiement, « un discorrer da pazzo »; mais il faut bien avouer que c'est un *amphigouri*, tel, que le *Canzoniere*, qui en contient bon nombre, n'en contient aucun de cette force. Tout au contraire, si l'on adopte le sens que jadis avait entrevu l'ancien commentateur Fausto da Longiano, qu'a préféré Carducci et tout récemment Chiaradia, et que M. appuie de solides raisons, tout devient limpide. Cela est si vrai, qu'après avoir lu M. et convaincu de ses bonnes raisons, je me laisserais entraîner volontiers beaucoup plus loin que lui, et ne craindrais pas maintenant de proposer un destinataire pour le sonnet, et de discuter une date. Tout d'abord je constate que c'est un sonnet écrit à l'occasion d'un retour à Avignon (ou Vaucluse) et après un long voyage. Il doit être adressé à un grand personnage, auquel il parle avec le pluriel de courtoisie, *voi* (1), et qui a sur lui une autorité. En effet P. reconnaît qu'il lui doit sa foi, « fede », et se croit obligé à fournir des excuses, lorsqu'il s'est trop longtemps absenté d'Avignon sans son autorisation. Il lui parle donc comme à son Seigneur, mais en même temps avec une certaine familiarité. Un seul personnage me paraît répondre à la définition: c'est le cardinal Giovanni Colonna. Plus d'un trait dans l'Épistolaire nous convainc que P., au temps de ses relations suivies avec les Colonna, était soumis pour ses allées et venues de quelque importance, à la volonté de son grand patron. Voici donc quelles seraient les circonstances: P. est de retour à Avignon après un de ces voyages qu'il aimait tant à prolonger. Au retour il reçoit des reproches du cardinal. Il s'excuse galamment en vers. — Dès lors on peut ainsi résumer le sonnet: S'il a été, dit-il, si long à revenir voir le cardinal, il a une excellente et poétique excuse, c'est la peur que lui font les « beaux yeux », et la nécessité où il est de les fuir. Les deux quatrains exposent cette peur et ces fuites. — Dans les tercets il s'adresse directement à son Seigneur, pour faire application à la circonstance de l'excuse qu'il vient de formuler en façon générale. Et il lui dit ceci: je reconnais ma faute « fallir », mais vous voyez que je puis arguer d'une excuse légitime. Et il

(1) Sur le « voi » et son emploi cfr. COCHIN, *Chronologie du Canzoniere*, p. 76 sgg.

ajoute, pour donner encore plus de force à son raisonnement: si je suis revenu, alors que j'avais, pour motiver mon absence, une pareille excuse, vous y verrez, monseigneur, la preuve de ma fidélité « *fede mia* ».

Si l'on demande maintenant à quel voyage et à quel retour cette excuse sentimentale a pu s'appliquer, je répondrai, bien entendu, que je n'en puis avoir aucune certitude, mais que je puis cependant observer ce qui suit: il ne peut guère s'agir des deux premiers voyages, 1330 et 1333, dans lesquels P. voyagea absolument sous les ordres des Colonna, et d'ailleurs le sonnet même suppose au moins deux voyages comme antérieurs, puisqu'il parle de *plusieurs* fuites précédemment tentées pour fuir le danger des beaux yeux. On pourrait considérer le voyage de 1337, que P. prolongea assez longtemps peut-être après ses séjours à Capranica et à Rome, puisque c'est à ce voyage que l'on a donné comme terminaison le tour toujours problématique par l'Espagne. Ce qui pourrait donner force à l'hypothèse de 1337, c'est que P., dans son recueil, a placé le sonnet auprès des poèmes exécutés à Capranica ou à Rome, ou à l'occasion de ce voyage. Mais on sait qu'en pareille matière une raison chronologique n'a qu'une valeur relative. Aussi je crois qu'il ne faudrait pas fixer son choix ferme sur le voyage de 1337. Il resterait à considérer les deux voyages de 1341 et de 1343, que l'on ne peut pas écarter *de plano*. Celui de 1343 notamment fut particulièrement prolongé, et il aurait justifié toutes les plaintes du cardinal, si déjà, je le soupçonne, les relations de P. et des Colonna n'étaient alors bien relâchées, et bien voisines de la finale rupture. Aussi, j'aurais quelque tendance à examiner spécialement le voyage de 1341, celui du Couronnement. En effet il nous fournit cette circonstance que nous voyons positivement P. prolonger l'absence au delà du terme convenu, et *s'en excuser* auprès du cardinal. Ayant quitté Avignon le 16 février, après s'être arrêté à Naples, puis à Rome, nous le trouvons en mai à Parme, d'où il écrit, le 23, au cardinal (1), qu'il s'est laissé retenir par les instances des Correggio, qui sont des amis de son patron. Il a toutefois l'intention de revenir à Avignon pour l'hiver: « *hyemis initio me videbis* ». Mais en même temps qu'il l'annonce, il s'excuse d'avance, laissant prévoir la possibilité d'un retour plus tardif: « *nisi... fortunae serius placuerit* ». Puis il a, dans la même phrase, corrigé ce que cette prévision pouvait avoir de déplacé, en affirmant au cardinal sa soumission à ses ordres: « *vel tibi citius...* ». Ce petit passage m'a toujours semblé plein de révélations sur la nature des relations de P. et du cardinal. En fait, après la lettre qui annonçait comme probable un retour au début de l'hiver, on remarque que le milieu de l'hiver trouve encore le poète en Italie (5 janvier 1342, — *Fam.* IV, 12 — 31 janvier 1342, — *Var.* 57). Je ne vois rien qui prouve qu'il fût rentré avant mars ou avril (2). En résumé je

(1) *Fam.*, IV, 9.

(2) J'ajoute que la petite interversion chronologique qui aurait reporté un sonnet de 1342 auprès de ceux de 1337 n'aurait rien d'inexplicable, puisque c'est un sonnet destiné à un membre de la famille Colonna, comme tous ceux qui furent écrits à Capranica ou à Rome. Il est venu là par sa destination de famille.

demande, sans préciser plus que de raison, s'il n'y a pas lieu de proposer un rapprochement entre la lettre *Fam.* IV, 9 et le sonnet sur lequel M. vient de rappeler très justement l'attention.

P. 31. C'est à bon droit que M. signale comme un des plus intéressants résultats de son étude le lien établi, non pour la première fois, mais avec toute la force d'un raisonnement logique, entre les trois sonnets: *Quando dal proprio*, — *Ma poi che*, — *Il figliuol*. Il semblait à plusieurs critiques qu'il y avait entre eux une contradiction. Elle disparaît. Le ressort de la chose, le voici: à la fin du troisième de ces sonnets, au premier vers du second tercet, les mots « lui medesmo » étaient admis généralement comme représentant « il viso » de Madonna Laura, dont il est question au tercet précédent. Or il faut reconnaître que « lui medesmo » représente Apollon « il figliuol di Latona », sujet du sonnet tout entier. Et peu importe que l'expression « begli occhi » généralement réservée à Laura, appartienne ici au soleil; puisque le poète fait pleurer Apollon, il lui doit bien des yeux, lesquels ne peuvent être autres que beaux. M. fait d'ailleurs observer que si Laura, et non Apollon, était ici le personnage pleurant, cela créerait une contradiction bien peu admissible pour le goût délicat de P. avec le sonnet suivant (*Que' che 'n Tessaglia*), lequel d'ailleurs n'est pas sans quelque lien de sens avec les trois sonnets que nous examinons. Voici comment, après avoir lu M., j'aperçois, pour les trois sonnets, un sens général: 1. Laura s'absente. Il tonne, il neige, il pleut; la terre pleure; le soleil se cache. — 2. Laura revient. Il fait beau. La vue de la belle dame dissipe les larmes du soleil (les nuages et la pluie). — Voilà ce qui arrive toutes les fois que Laura part de la campagne à la ville et que Laura revient de la ville à la campagne. Mais *quid*, si son retour est annoncé, puis retardé? C'est le sujet, bien corrélatif, du troisième sonnet. — 3. Neuf jours de suite le soleil a jeté un regard vers la terre. Laura n'est pas revenue. Le soleil ne sait que faire; il en perd la tête. Après chaque éclaircie, il se remet à pleurer. Le temps à averses dure indéfiniment.

C'est très clair. Je propose à M. un seul amendement à sa juste interprétation, et cet amendement ne fait que compléter le sens qu'il a établi: dans le premier sonnet l'expression « altrove » ne pourrait-elle avoir rapport au « ci » du vers précédent, et ne peut-on pas comprendre ceci: le soleil reste loin de nous (*ci sta lontano*), parce qu'il voit que son amie est ailleurs que nous ne sommes. Le soleil nous montre bonne figure quand Madame est chez nous, mauvaise quand elle est ailleurs que chez nous, variable quand on ne sait si elle vient ou non. Telle est bien la pensée des trois poèmes. Ce sont, si je puis dire, des sonnets météorologiques, des sonnets sur la pluie et le beau temps, symbolisant des absences et des présences de Laura. L'occasion de ces petits poèmes fugitifs a dû être celle-ci: par un de ces rapprochements, que la plus vague coïncidence peut fournir à l'imagination, P. établit un parallélisme entre les allées et venues de sa dame et le temps qu'il fait dans la campagne des environs de Vaucluse.

P. 170. L'admirable *Canzone* « Una donna più bella » est exposée avec une vue d'ensemble fort logique, qui en dissipe les obscurités, et me semble la rattacher mieux que jamais au Couronnement de 1341. La comparaison

avec la phrase de la première des *Familiares* est lumineuse (« virtutem fama... consequitur »). Toute la *Canzone* n'est qu'un développement poétique de cette phrase. Je partage l'avis de M. au sujet de l'expression « faticosa empresa », qui désigne tout l'ensemble de l'effort du penseur, et non telle ou telle de ses œuvres. H. Co.

ANGELO SOLERTI. — *Rime disperse di Francesco Petrarca.* — Firenze, Sansoni, 1909 (16°, pp. xxxvi-321).

La curiosità di conoscere quelle poesie, che Messer Francesco escluse dal suo *Canzoniere*, era viva nel pubblico ai tempi suoi, e rimase nei secoli appresso, come dimostrano la tradizione manoscritta e le stampe. Le prime stampe, ancora riguardeose e quasi paurose d'offendere il magnifico poeta, s'accontentarono di dare qualcosellina, facendo di molte cerimonie; poi via via la suppellettile s'accrebbe, ed anche i più timidi non esitarono a strappare i veli, che parevano nascondere un nuovo e troppo spesso deforme Petrarca. Queste nudità si solevano e si sogliono scoprire in occasione di nozze, cosa anche questa che nei Campi Elisi avrà procurato e procurerà sempre una vereconda ira nel cuore del Cigno di Valchiusa; che si siano però destinate, in generale, siffatte rime ad opuscoli d'occasione, si spiega in parte colla poca fiducia che gli Editori in esse riponevano, in parte col desiderio, col bisogno direi, di non pronunziarsi in materia così malagevole. Coraggiosa opera tentarono, ciascuno per conto suo, e quasi ad un tempo, il Carbone ed il Ferrato, giudiziosi entrambi, il secondo dei quali, per sua fortuna, riuscì anche a valersi delle fatiche dell'altro (1874), ma si tratta pur sempre di lavori sussidiari, poveri di critica e d'informazione.

Dopo d'allora non si fece più nulla che in qualche modo dimostrasse intenti critici, e nulla o quasi nulla venne fuori, che meriti fede, se ne toglia quei preziosissimi abbozzi casanatensi, che destarono un grido unanime di lieta sorpresa. Mentre più d'un valentuomo spendeva le sue fatiche intorno a soggetti assai meno vitali, nessuno osava accostarsi a questa mole di rime petrarchesche, che attendeva il suo raccoglitore, il suo critico. Come, del resto, affrontarla? Quante sono le biblioteche italiane che vantino cataloghi buoni e completi? E in materia di antiche rime, dove attingere, se non al volume del povero Bilancioni? Che, messosi in tempi ben più difficili ad un lavoro colossale, fece, senza dubbio, quanto umanamente era possibile, ma che ormai, se visse, sarebbe in grado di triplicare, per ciò che concerne l'informazione, di rettificare in mille luoghi.

Sicchè, almeno sino ad un certo segno, l'esitazione è giustificata.

Il Solerti, uomo di forte volontà, assunse il grave peso di pubblicare le disperse del Petrarca, e già il lavoro era innanzi quando la morte immaturamente lo colpì, ond'è che il libro vede la luce postumo, per le cure generose

d'un amico. Di far opera definitiva egli non s'illuse, e neppure n'ebbe l'intento, ma pensò colle sue fatiche di agevolare ad altri il compito, di risparmiargli numerose ricerche. Raccolse quindi molte tavole di mss., molte indicazioni di stampe. Tra le tavole, quella del Parm. 1081, andava, trattandosi d'un cod. di qualche importanza, alquanto più vigilata, ponendo mente al posto che i componimenti occupano, avvertendo quando l'attribuzione al Petrarca sia di mano antica, e quando di mano seriore, e facendoci sapere quali fossero quelle « sode ragioni intrinseche od estrinseche » che l'hanno persuaso a tralasciare questo o quel componimento. Non parlerò di quelle dei due di Oxford! Se il Mortara nel suo elegante catalogo dei Canoniciiani dispose i capiversi per ordine alfabetico, come lasciarsi indurre a credere che nei mss. le cose stessero così? In questo modo il S. ci ha involontariamente privati d'un magnifico mezzo di studio, ci ha privati di conoscere le relazioni di questi due codd. cogli altri conosciuti, e quando, come dice il Mortara, l'uno di essi appartenga veramente al sec. XIV, ognuno vede quanto dolorosa sia la privazione.

Il che mi suggerisce un altro appunto. Poichè il S. intese di disporre le rime in ordine alla loro maggiore o minore autenticità, era ben naturale che per determinarla, o ad ogni modo per formarsi intorno a ciò un concetto, se non sicuro, approssimativo, si dovesse incominciare da una buona valutazione delle fonti: e come questa viene a mancare, e come per questo rispetto non si dà nemmeno al lettore il mezzo di far per conto suo, come la scelta è arbitraria, così imperfetti sono i sussidi per continuarla e perfezionarla.

In compenso, la bibliografia delle stampe, che sinora non si possedeva, in grazia di quest'ultimo ricercatore si ha quasi completa: se ancor qui egli avesse distinto le originali dalle derivate, il suo contributo avrebbe nuovi titoli alla nostra riconoscenza. È del pari ricchissima l'informazione del materiale manoscritto e ben rare le inesattezze, che registro, per rendere al lettore più comodo l'uso del libro. La canz. *L'ora ch'ogni animal perde disdegno* (p. 23) non è nel Maruc. C. 52, ma C. 152; il son. *Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi* (p. 157), il Ricc. 1100 (cioè R₁) non l'attribuisce a Landozzo degli Albizzi, bensì a Matteo di L. d. A.; il son. *Non nacque mai disio dolce e soave* (p. 236) è nel Casanat. cit., a c. 54 B, non 611; il son. *O pien d'affanni mondo cieco e vile* (p. 240) si trova anche nel Laur. Gadd. 198 (non 190); il son. *Quando, donna, da prima io rimirai* (p. 248) non è contenuto nell'Ambros. C. 25 sup., ma nel C. 35 sup.; a p. 295 chiamasi *madrigale* la canz. *Io vorria prima stare in mezzo un fango*; a p. 318 s'identifica il son. LVII, *Così potrei io viver senza amore, Come vivere il pesce in secca terra* (p. 150), con quello che leggesi anonimo nel Chig. L, VIII, 305, mentre la somiglianza non va oltre il capoverso (1). Nella stessa pag., circa il son. *Levasi il sol talvolta in oriente* (p. 170) s'avverte che « è anche nel cod. Riccard. 1100, c. 52 v., ov'è attribuito ad Antonio da Ferrara

(1) *Propugnatore*, XI¹, 308: *Così potre' viver sença amore, Come la sua donna torre a Mocho*, ecc.

« e incomincia con la var. *lassuso* invece di *talvolta* », lasciandosi ancora ingannare dall'affinità del principio (1).

Le rime edite sono in piccolissima parte conservate in autografi od in apografi; le rimanenti in copie più o meno tarde, in generale del sec. XV. Queste ultime il Solerti, quando erano solo in un ms., riproduceva dal cod. tentando qualche correzione, quando i mss. erano parecchi si serviva di questo o di quello, senza indicare che saltuariamente le varianti degli altri, senza neppure lasciarci intendere quale fosse quello tenuto a base, anzi nemmeno s'egli s'appoggiasse piuttosto ad un cod. o ad una stampa. Ne consegue che, per quanto riguarda i testi, quest'ultima edizione ha solo un valore effettivo quando essi siano conservati in un sol ms., ovvero quando un sol ms. era noto all'Editore. E questa è una conseguenza del difetto sopra ricordato, chè, non conoscendosi il valore dei codd., tornava impossibile un criterio per la valutazione delle varianti.

Ma il libro, anche cogli errori metodici che ho riscontrato, potrà rendere notevoli servigi. Mentre alcuni tenteranno nuove e felici interpretazioni, altri con giudizi d'arte, o metrici, o storicamente desunti dal contenuto, s'opporranno a che l'una o l'altra rima si assegni al Petrarca, ovvero ci daranno il diritto di attribuirgliela (2), più d'uno lavorerà sulle fonti additate, o andrà in traccia di nuove. Sicchè al piccolo ed elegante volumetto spetterà il merito d'aver ridestato delle energie, d'aver richiamato l'attenzione sopra un argomento nuovo e vitale.

S. DEB.

(1) Ricc. 1100, c. 52 (63) A:

SONETTO DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA.

Levasi il sol (1) *lassuso* inn-oriente
 E fassi a nostri passi scorta e ducie,
 E per diversi gradi si conduce
 Tanto che giungie chiaro a l'occidente.
 E quando avien (2) per alchuno accidente
 Che nuvola trasmezzi la suo luce,
 Non però men (3) sprendor da-llui si sducie,
 Ma-ssenpre in suo vigor riman possente.
 Così fa l'un che 'n Dio sempre si fida
 Vertude in suo poder tuttor seguendo,
 Pure a bon porto la suo vita guida.
 E-see fortuna ria el va percotendo,
 Non si lamenta con lagnose strida,
 Ma riman forte, in pacie sofferendo.

(2) Del numerosi appunti, che m'avvenne di mettere insieme leggendo questo libro, ne riferisco uno solo, parendomi di molto interesse. Il magnifico ed originale son. del Canzoniere *Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi*, tanto ammirato dal Bembo e dal Tasso, prende le mosse dal dispereo *S'avessi al petto mio fermati schermi | Di pietra, qual men può dura tagliarse*, ecc. (p. 199), ed è condotto sulle stesse rime, evitando, salvo una volta, di ripetere le medesime parole-rima.

(1) ms. *sole*.

(2) ms. *avieno*.

(3) ms. *meno*.

ACHILLE RATTI. — *Vita di Bonacosa da Beccalòe (1352-1381) ed una lettera spirituale a Bianca Visconti di Savoia in volgare illustre alto-italiano.* — Milano, Tipografia pont. ed arciv. S. Giuseppe, 1909 (8° picc., pp. LII-106).

Con la pubblicazione della « Vita » di Bonacosa da Beccalòe (1352-1381) tratta dal ms. riccardiano 1399 (sec. XIV ex. o XV in.), il dr. A. Ratti ha reso un grande servizio agli studi dialettali dell'alta Italia nell'età di mezzo. Questa vita, edita dal Ratti da par suo, è accompagnata nella stampa da una breve lettera spirituale (anche questa in volgare e contenuta nel medesimo codice riccardiano) indirizzata a Bianca di Aymone di Savoia, moglie di Galeazzo II Visconti e madre di Gian Galeazzo (1). Autore della lettera potrebbe bene essere, come fondatamente pensa il Ratti (pp. LI-LII), il Padre Bonifacio Bottighella pavese dell'ordine degli Agostiniani, morto in Lodi nel 1404, confessore ed esecutore testamentario (1387) della Duchessa Bianca. — Anonimo è invece lo scrittore del testo più importante, la « leggenda » cioè di Bonacosa: di lui sappiamo soltanto che fu direttore spirituale e confessore straordinario della gentildonna, di cui ci ha lasciato la vita, e fu persona colta, come è mostrato dai diversi ricordi biblici e patristici, opportunamente messi in evidenza e studiati dal Ratti con molta competenza. Io credo che non sarebbe troppo ardito affermare che l'autore della vita e della lettera siano una sola persona, non tanto per lo stile, quanto per il genere di lingua adoperato, che si palesa come volgare illustre alto-italiano, con elementi indubbiamente pavesi. Ognun sa che difficile cosa è risalire alla lingua dell'autore, attraverso le nuove forme, che spesso introduce in un testo il copista; ma qui ci troviamo dinanzi a un caso speciale, così delineato dal Ratti: « i nostri testi, se non autografi, sono però, nella forma in cui li leggiamo, contemporanei o quasi ai fatti ed alle persone, alle quali si riferiscono. Quanto ciò importi dal punto di vista storico, non è chi non veda; ma non importa meno dal punto di vista filologico. Rimane con ciò assicurato, per lo meno, che il testo, che noi leggiamo, è tal quale l'autore lo ha dettato, mentre non ha avuto nè il tempo, nè, per conseguenza, la possibilità di subire non solamente quei più o meno leggeri ritocchi, che ogni testo patisce, passando di copia in copia... ma anche quelle più gravi e più profonde modificazioni, che... sogliono prodursi dal più o meno deliberato e ricercato adattamento a forme ed abitudini di linguaggio più o meno discoste dalle originarie » (p. xviii). Il Ratti non è adunque incline ad ammettere che il cod. sia autografo, crede anzi che sia una copia, a giudicare dalla costante e regolare grafia (p. xx); sicchè resta pur sempre permesso il dubbio circa la fedeltà della riproduzione dei tratti linguistici originari nei testi, che ci stanno sott'occhio. Comunque, ciò che mi pare si possa dire con quasi assoluta certezza, a malgrado della patina illustre del

(1) Alla stampa è aggiunta la riproduzione della prima carta del ms. Noto che il cod. non ha (l. 6) *medesima*, ma *medesma*; non ha (l. 12) *scriuerle*, ma *scriuerale*, e infine (l. 19) non ha *acostumata*, ma *acostumaa*.

testo, si è che la lingua del manoscritto riccardiano è *pavese*. E poichè il R. ha lasciato che altri si occupi dei tratti caratteristici dei suoi testi, dopo aver fatte alcune sagge considerazioni generali intorno al loro dettato, penso non sia per essere discaro ch'io mi provi qui ad avvalorare di qualche dato di fatto la mia asserzione.

Certamente il nostro scrittore s'è sforzato anch'esso, come purtroppo sempre avveniva, di ripulire la sua lingua di quelle caratteristiche regionali e municipali, che doveano facilmente venirgli sulla punta della penna e ch'egli faceva scomparire latinizzando alquanto le sue forme; così, per il nesso *ce* non ha mai adoperato la risoluzione dialettale (1), salvo in un caso, che ci richiama alla Lombardia: *benegio* (p. 41, l. 25), *benegia* (due volte, p. 41, ll. 5, 2), che stanno per « benedetto » e « benedetta » e mostrano il *é* regionale, espresso, a seconda dei vari testi lombardi, da *chi*, *ghi*, e *gi*. Da questo tratto non discorda, benchè non sia propria alla sola Lombardia ma percorra anche, a ragion d'esempio, l'Emilia, la risoluzione di *-c 'l-* per il suono palatale. Abbiamo infatti: *pedogi* (p. 26), *oghi* (pp. 15, 33, 71, 75), *pareghie* (p. 23), ecc., con la solita grafia.

Ma i tratti, che ci permettono di fissare Pavia, come patria del nostro manoscritto o per lo meno della lingua del nostro manoscritto, sono i seguenti (2):

1°) La prima pers. plurale ind. pres. *somo* (essere) a p. 18, l. 10, a cui il R. aggiunge, non a proposito, un *sic*. È questo il solo caso di quella forma di 1^a plurale in *-ómo*, messa in evidenza dal Salvioni tra le caratteristiche pavesi, ed è prezioso perchè può stare per una serie d'altri esemplari. Anche nella Vita di S. Margherita, che appartiene alla letteratura franco-italiana, pure essendo scritta in pavese (3), abbiamo un solo *somo* v. 589, accanto alle forme, *lassemo*, *dighemo*, ecc.

2°) Le forme *seghe* (sete), che ricorre due volte, a p. 37 (*che molto accendeuan l'ardor de la soa seghe*) e a p. 60 (*comme non auerae ela grande seghe de desiderio*). Il *t* intervocalico è qui caduto, passando per *-d-*, ed è stato sostituito dalla gutturale *g*, come negli esemplari pavesi raccolti dal Salvioni, *spaghe*, *nugo*, *prega* (pietra), ecc. A questo proposito, mi occorre citare nella nostra vita la forma *faua* (sovenza *faua*) a p. 59, l. 18, accanto a *fiada* pass., perchè *-u-* deve aver lo stesso valore che il *v* di *vava* per *vaga* in antichi testi alto-italiani (4). Così, meritano un cenno per la stessa ragione, le forme *abandonaua* per *abandonaga* (p. 79, l. 10) e *abraxaua* per *abraxaga* (p. 81, l. 8), cioè *abandonata* e *abraxata*. La finale *-ata* è data nei nostri testi da *-ada*, *-aa* e una sol volta da *-a* (p. 90, l. 14).

3°) La 3^a plur. di voci sdrucchiole esce spesso in *-an(o)*, a qualunque coniugazione appartenga il verbo, p. es. *tenano*, *vivano*, p. 91; *pertenano*,

(1) Ha sempre scritto, cioè, *facto*, *dicto* ecc.

(2) Tengo naturalmente sott'occhio l'importante studio del SALVIONI, *Dell'antico dialetto pavese*, in *Bollett. della Società pavese di storia patria*, II (1902), pp. 193 sgg.

(3) Cfr. questo *Giornale*, LI, p. 207.

(4) Si veda il mio *Laudario di Modena* (n° XX dei *Beihefte zur Zeitschrift f. romanische Philologie*), Halle, 1909, p. xxviii.

p. 62; *recurrano*, *andano*, p. 20; ecc. Cfr. Salvioni, *Dell'antico dial. pavese* cit., p. 28 [216].

Tralascio di indicare altri tratti, che non possono essere considerati come municipalismi; ma non mancherò di notare alcune forme, che sono davvero assai interessanti. Più d'una volta trovasi un *nemà* (se non che), p. es. p. 32, o *nimà*, p. 7, l. 4, che dovrà andare con l'a. ital. *nomà* studiato dal Flechia, *Arch. glott.*, VIII, 372-3 e poscia dal Salvioni, *Arch. cit.*, XII, 211 (1). Avuto riguardo a ciò, potremo correggere il passo: *meser Domenedeo meo, in chi uoy tu repozarti? Ne ma in my*, in «...*repozarti nemà in my?*».

Abbiamo anche un *omicha* (*dì*), che a torto il R. muta in *omia*, mentre va conservato, perchè ricorre più volte in testi lombardi anche sotto forma di *omincha*, e si cfr. il valtell. *menchedi*, ogni giorno, giorno di lavoro, su cui *Arch. glott.*, XIV, 418.

Infine ricorderò la risoluzione di *plu-* per *pi-* in *pizor* pass., p. es. p. 31, che è uno dei fenomeni non meno interessanti dei nostri testi, e non lascerò di notare la forma *fuia* = fu, p. 19, l. 21 e p. 69, l. 22 (2).

La stampa, dovuta alle cure del R., non poteva non riuscire diligente e fedele. Registro tuttavia qui, in fine, qualche appunto: a p. 22, l. 3 si legge *mesfin che* (fino a che), mentre a p. 55, l. 22 si legge *inesfin* (così a p. XXX e XXXII dell'introduzione); a p. 4, l. 3 *adouraua* dovrà conservarsi per quanto a me paia che il cod. abbia *adonraua* (3); a p. 27, l. 14 *sir* sarà da mutarsi in *fir* (*astrecta*); a p. 34, l. 11 *mae*, non *ma e*, con epitesi di *e*; a p. 35, l. 17 si tolga la virgola dopo *ancora*; a p. 42, l. 24 si legga *acomenzava de bullire*, come ha poi visto lo stesso autore p. XXXVIII; p. 87, l. 18, si legga *l'd* (*illac ubi*); a p. 89, ll. 1-2 il testo è corrotto in seguito, pare, a un errore di stampa; p. 105, l. 18, leggere *deuì* (4).

G. B.

(1) Vedi anche GARTNER, *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XVI, 334.

(2) Non voglio neppur tacere che abbiamo caduta di *l* in *figlioa*, p. 61 e *l* in *r* in *colpeuer*, p. 59, l. 12. Si ha -a nella 1ª sing. *proferissa*, p. 75, l. 15.

(3) Questa parola figura nella carta riprodotta dal R. in principio al volume.

(4) Questo cenno critico trovavasi già in tipografia (era, anzi, già stato composto) quando apparve un'importante recensione del libro del Ratti, dovuta alla penna di C. SALVIONI, *Arch. stor. lombardo*, XXXVI (1909), pp. 226-238. Il S. ha proposto parecchi utili emendamenti ai testi e ha naturalmente riconosciuti e indicati i tratti caratteristici pavesi, ai quali ha fatto qualche aggiunta. E cioè: nell'ordine lessicale, *asca* 55, col senso ben noto di «oltre, all'infuori», non ha «esempi antichi, se non da Pavia, e i nomi dei dì della settimana (*lunes* dì 12, *martis* dì, id., ecc.) acquistano anch'essi valore probativo, essendo l'antico dial. di Pavia di tipo pedemontano (-monferrino)». Anche a *compia*, compieta, 46, 105 risponde il piem. *compia*. È portato poi il S. a far minore assegnamento sulla forma isolata *somo*, che ritorna anche in Bescapè, ed ha potuto interpretare alcuni vocaboli, che realmente danno da pensare, come *acrisositas* 5, curiosità, e *aguglada* 85 nel senso di «discorso lungo» come una gugliata. In genere, come lo studioso vedrà, questo nostro cenno, pubblicato tale quale fu mandato alla Direzione, s'incentra, in vari punti, con le osservazioni del S.; e ciò avviene, inutile dirlo, con soddisfazione dell'autore.

BERTHOLD FENIGSTEIN. — *Leonardo Giustiniani (1383?-1446)*. Dissertazione di dottorato in Zurigo. — Halle a. S., Ehrhardt Karras, 1909 (8°, pp. VII-150).

Buona, non v'ha dubbio, l'idea di ricostruire la vita e analizzare le opere di L. Giustiniani. Tutti ricordano la soave freschezza di alcuni suoi strambotti e di alcune sue canzonette (le sue laude sono, in confronto, una ben povera cosa (1)) e tutti sanno ch'egli va ascritto fra i migliori cultori della musa volgare all'alba del sec. XV; sicchè un lavoro complessivo, che mirasse a coordinare i dati, talora malcerti, della sua vita e insieme ricercasse e illustrasse il valore dell'umanista e del poeta, non poteva non essere nel desiderio di ognuno. Il terreno, del resto, era preparato sopra tutto dagli studi del D'Ancona, del Wiese e dell'Ortolani, e anche un poco dal lavoretto, assai infelice per vero, della sig.na Baroncelli (*Giorn.*, 51, 405-406).

Il F. non è stato forse avaro di cure intorno al suo soggetto, e talora gli è avvenuto di recare qualche non ispregevole contributo di osservazioni su questo o quel punto della vita e dell'opera del suo autore; ma assai spesso è caduto in lungaggini e discussioni false o nocive o, per lo meno, inutili. Se la distribuzione delle parti del suo studio gli è riuscita abbastanza chiara e lodevole, non altrettanto può dirsi del modo come i singoli capitoli sono stati svolti e del giudizio che intorno a ciascun lavoro, dovuto o attribuito al Giustiniani, è stato portato.

Il F. trova (e molto probabilmente ha ragione) che la data della nascita del Giustiniani, sin qui accettata « senza discussione » dagli storici (2), cioè il 1388, non s'accorda con le altre notizie biografiche del suo autore (3) e propone il 1383 (meglio il 1382) (4). Studia poscia le relazioni del nostro poeta con gli amici (pp. 20-26) e infine lo considera come umanista (pp. 30-69) e come verseggiatore in volgare. Quest'ultima è la parte più debole del suo

(1) E povere sono le osservazioni che il F. vi fa intorno (pp. 124-129). Forse la sola cosa da mettere bene in evidenza e da studiare (ciò che il F. non fa) era il carattere soggettivo di esse, di fronte alla produzione laudistica, in genere, del secondo periodo; carattere soggettivo più pronunciato nel Giustiniani che in altri.

(2) « Senza discussione » dice realmente il F. (p. 5), ma non è esatto. Il Rossi, *Quattr.*, p. 144, osserva che la nascita ha avuto luogo « circa il 1388 » e nella nuova ediz. del Gaspari (p. 173) scrive: « verso il 1388 ». Il F. non cita il Rossi, mentre le linee, che questi dedica nel suo *Quattrocento* al Giustiniani, sono forse ciò che di meglio è stato scritto sul valore del nostro letterato.

(3) La data 1388 è quella fissata dall'Agostini (1752), ma è tutt'altro che sicura. Il G. condusse in moglie Lucrezia da Mula nel 1405 (Litta); suo padre morì quando la sua compagna aveva appena 23 o 24 anni, e il suo maggior fratello, Lorenzo, nacque nel 1380. Per accettare il 1388, bisognerebbe ammettere che la madre del Nostro si fosse sposata non dopo il quindicesimo anno d'età e ch'egli medesimo fosse passato a nozze a diciassette anni. Il G. ebbe due fratelli, Lorenzo e Marco, e due sorelle, che finirono, pare, in un chiostro. Per mio conto, propongo queste date, fiducioso di avvicinarmi molto alla verità: Lorenzo (1380), Marco (1381), *Leonardo* (1382). Le sorelle dovettero nascere fra il 1383 e il 1385. Così, la madre sarebbe stata impalmata da Bernardo Giustiniani a 19 anni. Secondo Fra Paolino (*Arch. ven.*, XXXI, 33), le donne non dovevano sposarsi prima di aver toccato il diciottesimo anno.

(4) Si veda la nota precedente.

lavoro. Lasciando in disparte alcune troppo ardite affermazioni (arditissima quella che basti soltanto « leggere » i 24 strambotti fatti conoscere dall'Ortolani e « confrontarli eventualmente » — sono sue parole — con gli altri componimenti volgari per vederne la falsa attribuzione (1)) e omettendo di segnalare altre non poche e non leggere mende, io noto alcuni errori grossolani, che fanno davvero meraviglia in una dissertazione di dottorato. A proposito della *Leandreide* e dei poeti provenzali ricordati da Arn. de Maroill (c. VIII), non è assolutamente permesso di scrivere: « Als Quelle dafür « könnten die Vite des Ugo di S. Cesario gedient haben. Freilich ist zu « bemerken, dass dieser seine Vite erst um a. 1435 schrieb ». Intanto la *Leandreide* fu scritta, quasi con certezza, fra il 1420 e il 1429 (2), e poi non è lecito ignorare che Ugo di S. Cesari è un'invenzione del Nostredame, il quale ne derivò il nome, come usava, per via d'un anagramma, dalla patria del poeta Uc de Saint Circ (prima metà del sec. XIII), cioè da Caersi (Quercy). E non si capisce come il F. possa commettere tali errori, quand'egli cita nella pagina seguente (p. 76) lo studio del Renier sui brani in lingua d'oc del *Dittamondo* e della *Leandreide* (in questo *Giornale*, 25, 311). A p. 29, scorrendosi dell'umanismo a Venezia sino a tempo del G., si comincia ad affermare... che i Romani capivano e parlavano il greco prima delle guerre puniche, per passare poi a toccare della diffusione di quella lingua durante l'età imperiale e il periodo del Cristianesimo. Tutto ciò per arrivare a

(1) La questione è assai più complessa. Cfr. ORTOLANI, *Studio riassuntivo sullo strambotto*, Feltre, 1898. Certamente l'esame stilistico è di somma importanza, ma bisognava farlo, e non è lecito cavarsela con poche parole (p. 86, n. 1): « Es genügt die 27 strambotti und die 24 strambotti gleich hintereinander zu lesen oder event. noch G.'s Canzonette zu vergleichen und « jedem muss die Verschiedenheit der künstlerischen Ausführung und vor Allem der durchaus « verschiedenen Bilder, des ganz andern Tones auffallen ».

(2) Questa data 1429, come *terminus ad quem* (Lorenzo Monaci † 1429 è ricordato come vivente), pare sicura ed è accettata dallo stesso F., il quale si mostra indeciso circa l'attribuzione del poema al Giustiniani, ma pare propenda per il no. Per me, il gran problema sta pur sempre nei versi provenzali. Chi poteva, nella prima metà del sec. XV, scrivere in provenzale una serie così estesa di terzine e parlare, con tale competenza, di poeti occitanici? Io non conosco che un solo cultore veneto di provenzale a quel tempo, e questi è il possessore del così detto codice occitanico estense (D), maestro Pietro da Ceneda. Su di esso si veda ora il mio *Ramertino Buealelli*, Dresden, 1908, p. 16. Maestro Pietro possedette anche il Florilegio di Ferrarino, che unì alla restante parte del ms., e qua e là lasciò qualche traccia nel codice di sue correzioni (almeno mi è parso di riconoscere la sua mano). Visse (com'è mostrato dai caratteri della sua sottoscrizione) tra la fine del sec. XIV e il principio del secolo seguente. Naturalmente, sopra dati così incerti non si può concludere nulla; ma non è improbabile che le nuove ricerche sull'autore della *Leandreide* debbano essere dirette in un senso diverso da quello tenutosi sin qui. Si noti che nel secolo XV più che il provenzale era conosciuto in Italia il francese, mentre l'autore del nostro poema aveva un'informazione estesa e sicura della lirica di Provenza. Il RENIER, *Giorn.*, XXV, 311, ha supposto, com'è noto, ch'egli avesse a sua disposizione un codice perduto di poesie provenzali. Può darsi: ciò che è certo (e il Renier non ha mancato di fare questa osservazione) si è che ebbe tra mano alcuni materiali non giunti sino a noi, ma forse noti, in parte, all'Equicola. L'autore della *Leandreide* fu adunque un collettore di poesie occitaniche e se anche non vogliamo arrivare sino all'ingegnosa congettura (possibilissima del resto) del Renier, bisognerà ammettere, in ogni modo, che l'autore del poema sia stato qualche addottrinato (e su ciò credo che nessuno possa sollevare dubbio) o qualche « maestro », che è quanto dire cultore di grammatica e di studi.

Eman. Crisolora! A p. 120 si giunge a dire che « uno dei meriti del Carducci » è stato quello di aver chiaramente detto (indovinate che cosa?) che non si sa quasi nulla intorno alla musica nel sec. XIV! (1).

Ebbene: non ostanti queste e altrettali gravissime mende, non dirò che la tesi del F. sia del tutto inutile. Essa contiene alcune interessanti pagine sulle relazioni del Nostro con G. da Barzizza, Ciriaco d'Ancona e altri, e ha un capitolo intero sulle « canzonette » che mostra nell'autore la capacità di fare e di fare bene. E, certo, se la sua dissertazione fosse stata sfrontata, rimaneggiata, ripulita, gli studiosi potrebbero rallegrarsi della comparsa di questo nuovo lavoro, che, così com'è, troppi desideri lascia insoddisfatti.

G. R.

GIOVANNI TRACCONAGLIA. — *Contributo allo studio dell'italianismo in Francia. Henri Estienne e gli italianismi.* — Lodi, Dell'Avo, 1907 (8°, pp. 198).

EMILIO TRACCONAGLIA. — *Pistoie et la France au moyen-âge. Première partie: relations commerciales.* — Modène, Ferraguti, 1909 (8°, pp. 39).

Sono pubblicazioni di due fratelli passati dall'Accademia scientifico-letteraria di Milano alla Università di Grenoble e che si sono dedicati *toto corde* allo studio della lingua e della letteratura francese. Malgrado taluni difetti di forma (2) e di metodo e qualche lacuna di coltura, il loro tentativo merita, a mio credere, una parola d'elogio ed offre affidamento di cose migliori.

Il primo, che ha pure pubblicato in tedesco certe ricerche sulle affinità del Kleist col Goethe (*Kleists persönliches und litterarisches Verhältnis zu*

(1) Proprio così! Si senta: « ich halte es für ein Verdienst Carducci's (*Op.*, VIII, p. 299 ff.) « bestimmt ausgesprochen zu haben, dass man über die Musik des Trecento (und man kann auch hinzufügen: des Quattrocento I. Hälfte) fast nichts weiss ». Ecco un merito, che il Carducci non si sarebbe mai sognato di avere! E poi, dopo le ricerche del Wolf e del Riemann, questa affermazione è erronea. Altre (come dire?) ingenuità non mancano: p. es., a p. 59, parlando dell'ottava classica e della sua forma, c'era proprio bisogno di aggiungere « d. h. 6 Elfsilbner mit gekreuztem und 2 Elfsilbner mit gepaartem Reim »? A p. 139, a proposito di *ayguana* (sirena), si cita il Mussafia, mentre la parola ha tutta una storia. Vedi ora LEVI, *Franc. di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde*, Firenze, 1908, p. 360 (ove è da correggere « Schmeller » in « Schneller »).

(2) Veda per es. il sig. Giovanni d'evitare certe espressioni singolari e costruzioni errate, come: « tutta la nobiltà si slancia in Italia » (p. 11). « Animato da patrio orgoglio, lavorò a tutt'uomo, « perchè la Francia cessasse d'essere tributaria all'Italia per ciò che fosse dell'opere classiche » (p. 22). « Henri . . . trovò fra le sue occupazioni letterarie perfino qualche spazio di tempo per « investigare i misteri attraenti delle scienze » (p. 24). « L'invasione degli italianismi doveva off- « fendere il suo patriottismo, come quella che metteva a repentaglio l'originalità e, soprattutto, « la purezza della lingua, al cui onore aveva affidato tutta l'emanazione del sentimento della « patria » (p. 54). Corregga anche gli svarioni tipografici.

Goethe, Lodi, Dell'Avo, s. d.), considera, in questo *Contributo*, lo sviluppo dell'italianismo in Francia, poscia l'opera in generale di Henri Estienne, infine, e in modo particolareggiato, i *Deux dialogues du nouveau langage françois, italianisé, et autrement desguizé*, che videro per la prima volta la luce nel 1578, ed offre una minuta analisi dell'influsso che la lingua nostra potè esercitare su quella di Francia.

Tratteggiare in poche pagine l'influsso del pensiero italiano in Francia è impresa difficilissima nè parmi sia il caso di qui rilevare le mende di vario genere di codesta parte del *Contributo*. Dovrei rinviare, ad ogni pagina, agli studi del Vianey, dell'Hauvette e d'altri valentuomini di Francia, nonchè all'opera magistrale che su Dante e la Francia scrisse il nostro Farinelli. Noto solo, *en passant*, come non possa dirsi, in modo così assoluto, essere « il Rinascimento francese conseguenza del Rinascimento italiano » e che le buone notizie raccolte dal Tracconaglia sulla *École lyonnaise* avrebbero potuto confortarsi, non foss'altro in semplice nota, colle indagini recenti di taluni critici, quelle, per es., in parte manchevoli, di Albert Baur (*Maurice Scève et la Renaissance lyonnaise*, Paris, Champion, 1906), rivedute e accresciute oggi in un articolo del Becker (cfr. *Zeitschrift für vergleich. Literaturgeschichte*, 1908). Nè capisco perchè il T., che pur rammenta scritti ormai fuori corso, come quello del Rathery (*Influence de l'Italie sur les lettres françaises*, Paris, 1853), dimentichi poi, fra gli altri, gli studi di Darmesteter e Hatzfeld sul XVI sec., nonchè quelli del Burckhardt e dello Spingarn ed una tesi di H. Dieterle (*Henri Estienne*, laurea a Strasburgo, 1895), che contiene buone notizie sul suo autore. Anche il Larivey e i numerosi imitatori francesi del teatro e della novella d'Italia potevano fornirgli preziosi confronti lessicali, e ricordando gli assalti mossi all'italianismo dal Jodelle, dal Du Bellay e dal Ronsard la mente dell'A. poteva rivolgersi, per un momento, alle ispirazioni, di vario genere, che codesti scrittori trassero dalla Penisola e di cui oggi fa testimonianza un'opera meritoria del Vianey.

Ed è pure d'ispirazione italiana quell'*Apologie pour Hérodote* dell'Estienne, su cui il Tracconaglia sorvola troppo rapidamente, perchè a dimostrare quanto infondate fossero le ire dello scrittore francese, giovava ricordare come all'arte nostra egli attingesse la propria coltura e forse le sue pagine migliori.

E dopo tali riserve, plaudo di buon animo allo studio di grammatica storica che l'A. ci offre, con certa sicurezza d'informazione, non comune ai nostri docenti di lingue straniere.

Forse talvolta egli si lascia prender la mano dal desiderio di vedere dovunque italianismi e può dubitarsi s'egli abbia ragione, quando sostiene, p. es., che il passaggio del dittongo *oi* (*oué*) ad *e* sia dovuto ad influsso nostro e quando discorre dei cambiamenti del maschile in femminile, in modo troppo incerto e sommario. Un'attenta lettura dell'opera del Nyrop, gli gioverà non meno di quella del Thurot.

In più modesto campo, il fratello Emilio c'intrattiene dei commercianti pistoiesi che vissero in Francia, prendendo le mosse dal 1150, quando ai mercati di Champagne, di Nîmes, di Avignone, di Bar-sur-Aube, di Lagny e di Provins accorrevano i nostri esportando i drappi di Lucca e di Firenze,

i tessuti di Venezia, l'oro e l'argento filato di Milano e le sete e le gemme dell'Oriente. « Il movimento commerciale che per tal guisa gl'italiani crearono in Francia — dice il Monaci in un discorso che il T. ha il torto di non conoscere (1) — pervenne a tale sviluppo da non parere comparabile se non all'odierno degl'inglesi; ...nelle loro mani restò quasi esclusivamente per parecchi anni anche l'amministrazione delle finanze francesi; essi battevano la moneta, essi ricevevano le decime e le imposte a Parigi e spesso anche nelle province; essi erano incaricati della percezione dei dazi nello principali fiere. »

Alle notizie date dal Davidsohn, dal Piton, dal Bourquelot, dal Desjardins, ecc., altre aggiunge il T. giovandosi convenientemente delle ricerche che negli archivi toscani fece il Berti ed alle quali ci sarebbe piaciuto che l'A. avesse arrecato un contributo originale. Il commercio dei Pistoiesi in Francia raggiunse il massimo sviluppo verso il finire del XIII sec., e durante un lungo periodo il nome di questa città appare di frequente nei trattati con la Francia. A Pistoia eransi venute formando, su solide basi, corporazioni di mercanti rette da un capitano, « consul mercatorum », personaggio di molto conto e che vegliava particolarmente all'integrità dei privilegi della società da lui rappresentata e spesso discuteva e concludeva affari con principi stranieri. Fra tali corporazioni distinguevasi quella dei Chiarenti; un Bonino Chiarenti si stabilisce a Parigi nel 1300, e un Giovanni, di codesto casato, firma un contratto, nella stessa città, l'anno 1293.

Notevoli pure, ma in grado minore, sono la società degli Ammannati, che aveva parecchie succursali a Parigi nelle vie de la Kalendre, de la Bouffetterie e delle Fèves, sino dalla fine del XIII sec., e quella dei Panciatichi, nome divenuto illustre per varie ragioni (cfr. al riguardo l'opera del Passerini). I Panciatichi erano sopra tutto banchieri ed in questo genere di traffico dovevano accordarsi coi Fiorentini e con i *lombards* anche per quanto si riferisce all'usura. « L'usure, osserva il T., les a poussés à ce commerce plus « que toute autre chose et ce n'est pas à tort si les marchands italiens, qui « figurent le plus souvent comme prêteurs à gros intérêts, y compris les « Pistoïens, ont été pris en haine et accablés de mépris ». E l'A., seguendo le informazioni attinte al Bourquelot, ricorda come i loro prestiti raggiungessero sovente il frutto del 50 %. « La charité », diceva l'Harpagon del Molière. « nous oblige à faire plaisir aux personnes, lorsque nous le pouvons. »

Vuolsi però notare, quale circostanza attenuante, che i mercanti italiani in Francia erano tenuti a pagare gravissime imposte, gli « étaux », il « tonlieu », i diritti di fiera, d'abitazione, d'entrata, d'uscita, ecc. e quel « droit sur les « italiens » inventato dai re di Francia sino dal finire del XIII sec., perchè pare ormai certo che nell'arte delle imposte i nostri fratelli d'oltr'Alpe abbiano lungamente contestato agli italiani quella supremazia, che ora pare alfine appartenerci *sans conteste*.
P. T.

(1) ERNESTO MONACI, *Gli italiani in Francia durante il medio evo*, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1895.

POMPEO MOLMENTI. — *G. B. Tiepolo, la sua vita e le sue opere.* — Milano, Hoepli, 1909 (4°, pp. xiv-352, con 80 tavole fuori testo e 350 illustrazioni).

ALDO RAVÀ. — *Pietro Longhi.* — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1909 (8° gr., pp. 156, con 156 illustrazioni, 3 tavole e 5 bicromie).

« Come la figura del Bernini domina in Italia il Seicento, così quella del Tiepolo il Settecento ». Son le parole con che il Molmenti chiude il suo libro (p. 343), ed è appunto questa la ragione per cui stimiamo opportuno il concedere ad esso qualche pagina, come già usammo col *Bernini* del compianto Frascchetti (*Giorn.*, 35, 431). Artisti così significativi e rappresentativi non debbono essere trascurati dalla storia delle lettere, che è tanta parte della storia della civiltà.

Abbiam ripreso in mano lo studio che al Tiepolo dedicò il Molmenti or è un quarto di secolo (1), e di fronte a quelle paginette, che non raggiungon le cento, compresa l'appendice documentale, e attestano informazione così limitata, ci siam sentiti inorgoglit, non solamente per i progressi grandi fatti dal perseverante, elegante e benemeritissimo illustratore della vita veneziana, ma anche per quelli della produzione editoria italiana, che ormai non patisce rivali. Per quel che spetta all'illustrazione grafica, infatti, il *Tiepolo* edito dallo Hoepli è uno dei più ricchi ed accurati prodotti che siano usciti dalle nostre officine (2). Per ciò che riguarda il testo, è ammirevole la copia delle indicazioni raccolte dal dotto A., tanto maggiormente apprezzabili in quanto che le opere a fresco e quelle murali non a fresco del Tiepolo sono disperse in palagi e ville e chiese disparatissime e talora remote, e le sue opere di cavalletto (e non quelle sole) trovansi per lo più all'estero, in collezioni private, non facili a visitarsi. Se anche l'indagine fu agevolata da libri pregevoli sul pittore veneziano, come sono specialmente quelli del De Chennevières e del Modern, al Molmenti non vuolsi lesinare la lode per la cura industrie ch'ei pose nel veder tutto, possibilmente, con gli occhi propri, nel verificare ed integrare quanto altri asserirono, nel rintracciare ed identificare opere ignote o malnote. L'altro volume, gemello a questo, sul Carpaccio (cfr. *Giorn.*, 47, 473), ove ebbe parte il povero Ludwig, è certamente migliore in quanto a critica, anzi può dirsi, se mal non ci apponiamo, definitivo. Questo sul Tiepolo definitivo non è: molto v'è ancora da scandagliare rispetto alla cronologia, alle attribuzioni, all'esame stilistico; il volume è, nel suo complesso, descrittivo più che critico, e molte tracce serba di provvisorietà. Ma è giusto riflettere che l'opera del Carpaccio è immensamente più circoscritta di quella del Tiepolo e

(1) *Il Carpaccio e il Tiepolo*, Torino, Roux e Favale, 1885.

(2) Non vuolsi, peraltro, dissimulare che a voler studiare con profitto l'arte del Tiepolo sarebbe stato assai utile l'abbondare maggiormente nella riproduzione dei particolari più significativi degli affreschi. Le fotografie grandiose d'insieme servono poco allo studio artistico, ma solo valgono a rappresentare nella sua interezza il concepimento pittorico.

che gli studi sull'arte nostra del Quattrocento sono già avanzati d'assai, mentre quelli sul periodo del decadimento possono dirsi ancora bambini.

Quel pennello audacissimo ha della decadenza il fare esuberante e scomposto, i cui antecedenti vanno ricercati nel sec. XVII. Avrà ragione il M. di contestare al Ricci che le prime mosse alla maniera del Tiepolo si trovino già nel Correggio ed a volerle invece rinchiuse nell'ambito della scuola veneta (p. 291); avrà ragione specialmente nell'insistere su Paolo Veronese come sul suo predecessore remoto e nel ravvisare un predecessore prossimo in quel soffitto pesante, ma arditamente scorciato, che nella chiesa di S. Pantaleone in Venezia dipinse G. A. Fumiani, oscuro pittore della fine del Seicento (v. p. 4). Ma se è tutta sua nel Tiepolo la larghezza della ideazione, l'agilità della pennellatura, la genialità degli aggruppamenti, la disinvoltura nel postare prospetticamente le scene, la sapienza mirabile nel disporre i colori armonicamente; son tutte del suo secolo la teatralità, l'esteriorità, la decoratività. Non mai era accaduto che riuscisse così grande un pittore decorativo: eppure fondamentalmente il Tiepolo è un pittore decorativo, che ha presentimenti singolarissimi di modernità. Quando la fretta non lo spinge troppo, egli sa essere, non solo disegnatore accurato, ma artista di sentimento: parecchi esempi se ne potrebbero addurre; ma io ho sempre d'innanzi alla memoria quel *Martirio di Sant'Agata* del museo di Berlino, in cui la santa trovò una espressione così ineffabile di strazio insieme e di rassegnazione grandiosa, come poche volte s'è visto nell'arte decadente. Anche il M. ha certa predilezione per quella tela, che riproduce in una bella tavola (1).

Giambattista Tiepolo era uomo che sentiva la dignità della vita ed avea aperto l'animo a nobiltà e gentilezza; il che non nuoce mai. Nato nel 1696, fu discepolo di Gregorio Lazzarini, sposò nel 1719 una sorella del pittore Francesco Guardi, che gli procurò nove figli, due dei quali riuscirono pittori non volgari. La facilità non comune nel disegnare e la felicità nel colorire diedero ben presto al *Tiepoletto* (così fu chiamato per distinguerlo dalla famiglia patrizia dei Tiepolo) fama che varcò le lagune, sicchè fu chiamato a Vicenza, a Verona, a Udine, a Milano per dipingervi chiese o palazzi. Poi andò a Würzburg ed in Spagna: fu anzi a Madrid, che il 27 marzo 1770 si chiuse repentinamente la sua vita laboriosa.

Nella produzione sconfinata di quel fecondissimo decoratore e pittore, allato ai soggetti sacri prendon posto le rappresentazioni simboliche e mitologiche, di quel simbolismo e di quella mitologia che sentiva la gente raffinata del Settecento. Le volte frescate arditamente nelle ville e nei saloni palazzeschi, sia per la qualità dell'invenzione, sia pel tono dei colori, sia per molti piccoli particolari nelle figure e nella decorazione, sembrano lavorate a bella posta per curvarsi sul capo degli eleganti cavalieri impar-

(1) Presso la p. 280. Tra le pitture di maggior sentimento sono da rammentare il San Patrizio del museo di Padova (p. 110), la Santa Tecla di Este (p. 111), il Miracolo di S. Antonio a Milano (p. 112), il Martirio di S. Giovanni vescovo (p. 132) nel duomo di Bergamo. La passionalità nel Tiepolo meriterebbe uno studio a parte.

ruccati e delle damine in guardinfante. Non ritengono già della loro mollezza ignava; ma rappresentano la parte migliore della loro anima, certo desiderio di fantasticare, certa tendenza al largo, al sereno, al mosso, all'avventuroso, certa sete di bellezza e di fasto, d'ornamento e di ghiribizzo. Vedansi le apoteosi che il Tiepolo tante volte dipinse con sfoggio di amorini volanti, di ninfe danzanti sulle nubi, di carri trascinati per aria, di pancie di cavalli: l'apoteosi d'un poeta nel palazzo Rezzonico; il trionfo delle arti nel soffitto di casa Archinti; la corsa del sole nel soffitto del palazzo Clerici; il trionfo d'Ercole nel soffitto del palazzo veronese dei Canossa; l'apoteosi della famiglia Pisani in una volta della villa Pisani a Strà; l'Olimpo ed Apollo che conduce la sposa a Federico Barbarossa nel palazzo già vescovile di Würzburg; l'immane trionfo della monarchia spagnuola nel palazzo reale di Madrid. Curiosi, nei concepimenti mitologici, quelli in cui ha parte il Tempo: il Genio che fuga il Tempo, in un gran tondo di quel palazzo Labia ove il Tiepolo lasciò di sè così solenni vestigi; il Tempo che scopre la Verità nella villa vicentina dei Loschi; il Tempo che rapisce la Bellezza in un quadro a olio ch'è ora nel palazzo Willy Blumenthal a Parigi. In questo, come in altro, si direbbe di risentire una continua eco del Petrarca, i cui *Trionfi* poterono sull'arte nostra cotanto. — Fra i non pochi soggetti classici, meritano in ispecie d'essere rilevati in questo luogo quelli desunti da Omero e da Virgilio, che si possono osservare nella villa Valmarana a S. Sebastiano presso Vicenza. Ivi ne son pure di ariosteschi e di tasseschi: Angelica che cura le ferite di Medoro, Ruggero che libera Angelica e scene dell'episodio di Armida. Il soggetto di Rinaldo ed Armida era caro al Tiepolo: egli lo dipinse anche a Würzburg ed in alcune tele che andarono di recente ad ornare la galleria di Brera (vedi pagine 140 a 143).

Talvolta, ma ben di rado e quasi per trastullo, il Tiepolo abbandonò i grandi temi seri o fantastici, e si diede a copiare dalla realtà della vita scenette piazzaiole o carnevalesche, maschere e mascherate, episodietti rustici (cfr. pp. 202 a 205, 210-11, 219). Son lavorini accurati, che ci fanno intendere quanto alto avrebbe poggiato il pittore se si fosse maggiormente occupato di quella che si chiamò poi pittura di *genere*. Alla « molle anima » leggiadra del Settecento quella pittura soddisfaceva, e trovò diffatti interpreti tipici. Fra costoro fu il maggiore certamente Pietro Longhi, vissuto tranquillo a Venezia per 83 anni, dal 1702 al 1785. Un contemporaneo, Gaspare Gozzi, lo accoppiò al Tiepolo, mostrando in che valessero i due artisti contemporanei e pure così diversi (1). Quando il Longhi volle rappresentare a fresco nel palazzo Sagredo una grandiosa scena mitologica, di quelle che piacevano tanto al Tiepolo, non vi riuscì, ed ebbe il buon senso d'accorgersene e di darsi tutto alla più modesta rappresentazione della vita domestica, ch'era più conforme alle sue attitudini. Divenne, come dice il Ravà, che ha composto su di lui un buon libretto, « il cronista della società veneziana del Settecento » (p. 38). Pittore grande non è davvero;

(1) Vedi la *Gazzetta Veneta* del 13 agosto 1760.

ma è buon osservatore e festoso descrittore. Scenette sorprese sulle piazze, per le vie e nelle case borghesi e popolane, ovvero nei caffè, o al ridotto formano la sua delizia. V'è in quest'arte qualcosa del pettegoloismo veneziano, come nelle commedie del Goldoni. Giovanni Morelli chiamò infatti il Longhi « Goldoni della pittura ». Alcuni suoi quadri sono da tempo conosciutissimi e riprodotti più volte; ma finora non s'era avuta una raccolta così copiosa di cose sue come quella che il Ravà ci presenta. Nel testo, onde la correda, non manca qualche lume di nuovi documenti. Nè manca del tutto la critica. Con giusto criterio (a noi sembra) il R. respinge l'ipotesi d'influssi stranieri sull'arte del Longhi, e col Morelli la ritien derivata da Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnoletto. Scettico è il R. rispetto all'assegnazione a Pietro Longhi di molti ritratti: egli crede che siano quasi tutti di mano del figliuol suo Alessandro. Resta, pertanto, al Longhi il vanto di aver narrata col pennello la cronaca domestica della sua Venezia, mentre il Tiepolo ne ornava principescamente i palazzi e le chiese. Quei due figli genuini del secolo XVIII meritano di essere accostati, e dal letterato, a cui stia a cuore di conoscere intera la temperie di quel secolo, studiati.

R.

ANTONIO SANTALENA. — *Giornali veneziani nel Settecento.*

Seconda edizione. — Venezia, Istituto Veneto di arti grafiche, 1909 (16°, pp. 80 con *facsimili*).

Pare ormai assodato che a Venezia, prima che altrove, si debbano ricercare le più antiche tracce di veri e propri giornali; ed è certo che i giornali veneziani, specialmente del sec. XVIII, offrono un singolare interesse letterario e bibliografico. Venezia fu indubbiamente nel Settecento uno de' maggiori e migliori centri di vita giornalistica; nè v'è da meravigliarsi, chi pensi al grande numero di stampatori e di librai, che la città vantò allora, al particolar carattere del giornalismo del tempo, e a quel rigoglioso movimento intellettuale, che fece allora di Venezia la meta preferita dei dotti italiani e stranieri.

Onde ebbe certo una felice idea il comm. Santalena nell'offrire al XII Congresso Internazionale della Stampa, che si tenne a Berlino nel settembre del 1908, « una idea dei giornali veneziani del secolo XVIII, riproducendoli « nella loro forma originale e dando una breve illustrazione di essi », con questa operetta sontuosa, che parrebbe già, dal frontespizio, alla sua seconda edizione, dopo pochi mesi dalla prima (1): operetta sontuosa, in carta a mano, con ben venti facciate di *fac-simili* assai ben riusciti, i quali occupano la metà delle ottanta pagine di cui il volumetto si compone. Senonchè

(1) Ma veramente pare che sia solo la copertina ch'esca in seconda edizione, perchè il frontespizio interno porta ancora la data del 1908.

il lettore facilmente comprende che quaranta pagine possono appena, se pure, essere sufficienti a dare, con brevi illustrazioni, una pallida idea del giornalismo veneziano del sec. XVIII.

Certo, troppo brevi le une e troppo pallida l'altra per gli studiosi che, all'annuncio di questa pubblicazione, avevan sperato di leggere finalmente una succosa sì, ma completa, storia della stampa periodica veneziana del Settecento, che ancora, pur troppo, si attende. Ma se l'intento del S. fu quello soltanto a cui ho accennato, non si può negare ch'egli l'abbia almeno in parte raggiunto; chè più di una idea assai pallida del giornalismo del passato nè può nè pretende d'avere chi, sia pure fra i migliori, vive la vita febbrile del giornale moderno e ha, per vezzo e per tradizione, il fastidio delle ricerche erudite e delle indagini pazienti. Figurarsi se gli odierni giornalisti, raccolti al Congresso di Berlino, non si saran potuti dire, più che soddisfatti, sazi addirittura, delle notizie che il S. ha pensato di offrir loro! Nessuno di essi infatti, ch'io mi sappia, s'è dato minimamente la briga di parlarne nel suo giornale e diffondere così la conoscenza di una pubblicazione che li riguarda tanto da vicino!

Della quale però, come ho già accennato, non potran dirsi certo soddisfatti gli studiosi. Perchè, se di ben ventisette giornali, vari per natura, per periodicità, per materia, il S. si occupa, ora parlandone abbastanza ampiamente, ora accontentandosi semplicemente di far cenno del titolo senza più; di altrettanti, per lo meno, avrebbe pur potuto parlare, e fra questi di alcuni, la cui importanza fu tale nel sec. XVIII, che tacerne non è lecito in opera dettata con lo scopo che sappiamo.

Dopo un breve cenno sui famosi *avvisi* o *gazzette*, per cui Venezia fu rinomata nei secoli XVI e XVII, il S. accenna al *Giornale dei Letterati d'Italia* dello Zeno, sorto nel 1710, e non nel 1718 come il S. dice (p. 14) (1), e scende giù lungo il secolo, attraverso i giornali del Gozzi, fino alla *Gazzetta Veneta Privilegiata*, che sorse il 4 settembre 1799, quando già il rigore del nuovo governo aveva spazzati via tutti i giornali nati con la rivoluzione e calmati tutti i bollori e tutti gli entusiasmi.

Vero è che di alcuni di essi, come, ad esempio, dei giornali del Gozzi, e specialmente della *Gazzetta Veneta*, il S. discorre abbastanza ampiamente, data l'economia generale del lavoro (pp. 19-40); ma non mostra, d'altra parte, di conoscere quanto si è già scritto in proposito, e nemmeno quello studietto di Gemma Zambler (2), che a qualche cosa gli avrebbe pur potuto servire. Ma la preparazione bibliografica in questo opuscolo appare, pur troppo, molto misera, tanto che non mi sembra neppure il caso di darne degli esempi; e questo, intendiamoci bene, non lo dico già solo perchè il S. non abbia fatto neppure cenno di quel mio giovanile lavoro su *Il giornalismo letterario*

(1) In verità, il S. non dà esempio di molta esattezza cronologica, sicchè, fra l'altro, fa nascere Gaspare Gozzi nel 1715, anzichè nel 1718 (p. 19), e il *Gran Giornale d'Europa* nel 1726, anzichè nel 1725 (p. 14), e la *Gazzetta Veneta* il 6, anzichè l'8 febbraio 1760 (p. 19).

(2) *Gaspare Gozzi e i suoi Giornali*, in *Ateneo Veneto*, an. XIX-XX; cfr. questo *Giornale*, XXXII, 229.

in Italia (1), di cui sono io il primo a riconoscere lo scarso valore, ma che pur tuttavia, o io m'inganno, avrebbe pure potuto in qualche cosa giovare all'illustratore del giornalismo veneziano.

Giacchè, tra l'altro, non mi persuade molto, giudicando, si capisce, da studioso, il metodo che il S. ha voluto seguire per giungere al suo scopo. Evidentemente egli vuol presentare all'attenzione dei lettori quei giornali che riflettono, com'egli osserva a proposito del *Nuovo Postiglione* ossia *Novelle del Mondo*, « la vita politica e cittadina di Venezia » (p. 66). Ora, a parte il titolo del suo opuscolo, per cui mi sembra inopportuno ed ingiusto l'ostracismo ch'egli ha dato ai giornali letterari, che furono tanta e così nobile parte del giornalismo veneziano; a parte la considerazione che l'epiteto di *letterario*, riferito ai giornali del secolo XVIII, ha significato molto ampio, come ho altrove dimostrato (2), e riguarda ogni ramo dello scibile, sicchè non è raro il caso di trovare anche in cosiffatti giornali notizie come quelle che pare importino di più al S.; a parte, ripeto, tutto ciò, a me sembra che sia proprio il caso di domandare: e allora, perchè ricordare il *Giornale dei Letterati d'Italia*, e il *Gran Giornale d'Europa*, e il *Foglio per le Donne*, e altri periodici consimili, che appartengono alla storia del giornalismo letterario; e non far neppur cenno dei *Magazzini*, compilati a imitazione degli omonimi fogli inglesi; e del *Giornale Enciclopedico* (1774) pubblicato da Domenico ed Elisabetta Caminer; e del *Mercurio d'Italia, storico, politico e letterario* (1796 sg.), fondato da Giuseppe Compagnoni e diretto dal Rubbi; e infine, tanto per accennare a qualche altro giornale, che sia più strettamente letterario, delle *Novelle della Repubblica letteraria* (1729 sgg.) e della *Minerva ossia Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* (1762 sgg.), dei quali fu anima il p. Angelo Calogerà; e, non foss'altro, di quella barettiana *Frusta letteraria*, che, soppressa, com'è noto, nel suo secondo anno di vita, e pare anche per ragioni politiche, così ferocemente e ingiustamente inferì contro il teatro goldoniano, lodato ed esaltato, come pure il S. ricorda (p. 34), dalla *Gazzetta Veneta* del Gozzi? Queste, ripeto, a me sembrano, in verità, omissioni inopportune ed ingiuste.

Ci dia dunque il S., che appare così innamorato del suo soggetto e che per molte ragioni lo potrebbe meglio di altri, una storia più ampia e più completa del giornalismo della sua Venezia, limitandosi magari, se così gli piace, nel solo campo, già di per sè stesso ben vasto, della vita politica e cittadina. Questo suo saggio, come ho già detto, può bastare, e non ne dubito, « ai rappresentanti di quanto vi è di più evoluto nella stampa monodiale » (p. 7); ma non basta agli studiosi, nei quali esso ha suscitato più forte il desiderio d'una buona monografia, che possa degnamente colmare una grave lacuna nella storia della vita e della civiltà veneziana del Settecento.

L. P.

(1) Torino, Loescher, 1894.

(2) Ibid., pp. 7 sgg.

VINCENZO MICELI. — *Il sentimento del dovere nel carattere di Don Abbondio.* — Piacenza, Società editrice pontremolese, 1909 (16°, pp. 264).

ANGELO CUSTÒDERO. — *Questioni manzoniane.* — Melfi, tip. Insabato, 1909 (8° gr., pp. 174).

Lo studio del Miceli non è propriamente letterario, sebbene si riferisca ad una creatura dell'immaginazione; lo studio del Miceli è opera di psicologo e di moralista. L'A. s'è proposto d'investigare il sentimento del dovere a traverso la concezione di un grande scrittore: lo scrutò dapprima nell'*Innominato* (1); lo scruta oggi nella figura manzoniana che sta moralmente agli antipodi dell'*Innominato*, in Don Abbondio. Egli fa, dunque, cosa alquanto diversa da quella che praticarono con tanta finezza sul più celebre dei curati il De Sanctis ed il Graf.

Determina il M. ciò che è il carattere di Don Abbondio: carattere deciso, perchè è carattere semplice; carattere emotivo, in cui operano « con una « potenza straordinaria, solo i sentimenti di una data categoria, cioè sentimenti di paura nelle loro varie gradazioni » (p. 22). Ad un carattere semplice come quello la paura cronica non appare già una debolezza, ma una virtù, la forma più logica della prudenza (p. 34), ed è perciò che in Don Abbondio non si può produrre il fatto del pentimento (cfr. pp. 247-48). Ora, in un carattere siffatto, quale sarà il sentimento del dovere? Sarà conforme alle credenze che trovano adito in quella coscienza: « le credenze « alle superiorità di ordine materiale », vale a dire « quelle che possono « dispiegare più forza, possono fare più male e minacciare maggiormente « la pelle » (p. 48). In altri termini, « i suoi giudizi etici, le sue valutazioni, « s'ispirano a criterii più o meno influenzati dal sentimento di rispetto verso « il più forte » (p. 50). Le idealità etiche non possono adempiere liberamente al loro compito in quell'anima pusilla: « la paura le relega spesso in un « posto subordinato e quasi in un angolo, da cui di tanto in tanto emanano « come delle irradiazioni, che avvolgono quella coscienza ad intervalli, per « essere poi tosto ricacciate in quel canto » (p. 63). Le idealità etiche in quella coscienza d'uomo fondamentalmente non cattivo, operano solo « ad « intervalli, quando, cioè, l'influenza della paura è meno viva o ha cessato « del tutto » (p. 66). A voler concludere diremo che « il sentimento del dovere esiste in quella coscienza in uno stato di compressione, di una compressione che ora lo riduce, ora lo annichila, ora lo sforma; ciò non toglie « che esso possa di tanto in tanto mostrarsi, quantunque in forma più o meno « imperfetta, quando la compressione diminuisce o quasi vien meno. Ma « siccome non può mai venir meno del tutto, quel sentimento non può mai

(1) *Il sentimento del dovere nella conversione dell'Innominato*, Palermo, Reber, 1908. Precedono in questo volumetto tre capitoli in cui il M. esamina il sentimento del dovere in teoria. Poi considera l'*Innominato* come tipo volitivo, per approdare quindi ad un esame esauriente, dal punto di vista etico e da quello psicologico, della conversione di esso. Ma anche in questa parte l'A. digredisce più volte per far valere le sue vedute teoretiche.

« assumere un grado elevato di energia e di purezza » (pp. 75-76). La coscienza di Don Abbondio non può dirsi immorale, ma è invece, sotto la pressione della paura, *amorale* (pp. 109 e 118).

La dimostrazione di ciò segue in una serie di capitoli, in cui sono minutamente analizzati gli atti del travagliato prete in tutti gli episodi del romanzo in cui ha parte, dall'incontro con i bravi sino alla notizia della morte di Don Rodrigo. Il migliore di questi capitoli è quello sul colloquio col cardinal Borromeo, che il M. esamina nella sua mirabile evidenza e delicatezza psicologica, facendo risaltare il contrasto che vi si palesa tra « la morale « della paura e quella del dovere ». Belle osservazioni psicologiche leggonsi pure nel capitolo sul passaggio dei lanzichenecchi e sono calzantissime le ragioni qui addotte per spiegare come avvenga che allora, rifugiato nel castello dell'Innominato, Don Abbondio non senta la noia (pp. 220-21). In genere il libro, se anche sia talora prolisso e ripeta spesso certe dizioni filosofiche che sanno di formula, si legge con interesse. È scritto vivacemente, se non sempre del tutto correttamente (1): è espositivo anziché critico (2), ed ha il solo difetto di non tenere alcun conto della prima stesura del romanzo, quale è a noi noto per via dei cosiddetti *Brani inediti*, mentre anche per indagini del genere di questa del M. può essere assai istruttivo il confronto della redazione definitiva con quella che sgorgò dapprima dalla penna del grande milanese.

Critico invece vuol essere, e lo è ad oltranza, il Custòdero. È persona d'innegabile ingegno, che ha il solo torto d'abusare dell'acume onde lo ha provveduto madre natura per seguire una maniera di critica che non possiamo persuaderci sia utile, se non come semplice esercitazione dialettica. Egli pubblicò anni sono un volumetto di *Appunti sui Promessi Sposi* (3), che dignitosamente difende ora contro le molte ed alquanto vivaci accuse mossegli da Paolo Bellezza in *La cultura* del 1° maggio 1907. In realtà, a parer nostro, una sola, e gravissima, è la censura che si può e si deve far valere contro l'A. di quelli *Appunti*, la assoluta insussistenza del punto di vista da cui considera il romanzo. Dice egli nella prefazione a quel volumetto, e ripete ora a p. 148 delle *Questioni*, che volle « vedere fino a che « punto [il M.] sia riuscito a dare a un'opera di fantasia i caratteri propri « di un'opera... della natura »; intese, insomma, di esaminare « quali in- « trinseche inverosimiglianze e difficoltà » si potessero cogliere nei *Promessi Sposi* se si considerassero come « storia autentica ». E movendo da

(1) Son tuttavia scorrezioni rare e forse dovute a vizi ture regionali. Vedi a pag. 79: « Quando « don Abbondio si avvide che i due bravi *stessero* ad aspettar proprio lui »; ed a p. 255: « Sic- « come uno andava a dormirvi di giorno e l'altro di notte, così non conoscevano l'uno dell'altro ».

(2) Rispetto all'*universalità* del tipo di Don Abbondio ci sarebbe da dire ben più e ben meglio di quel poco che è accennato a p. 268. Il tipo di Don Abbondio non è solamente universale perchè ce lo dà la natura e perchè ognuno può vedervi i tratti di qualche pauroso di sua conoscenza, ma perchè tutti noi, in qualche momento della vita, siamo stati dei Don Abbondii, o lo siamo, o lo saremo. Il Manzoni stesso ci mise qualcosa dell'animo suo. Un carattere è veramente *universale* quando ha tratti d'una universalità siffatta. Così sono universali Amleto, Don Chisciotte e pochi altri.

(3) Trani, tip. Vecchi, 1906.

questo preconconcetto, a cui gli parve d'essere invitato dal Manzoni medesimo in certo periodo d'una lettera al Fauriel del 3 nov. 1821, ebbe buon giuoco nel rilevare a dozzine le incongruenze, le reticenze, le disattenzioni, gli errori, le inverosimiglianze nell'opera manzoniana. Il Bellezza, da quel fervido manzonista che è, prese a difendere il Manzoni; ma la difesa vera e giusta è, se non erro, una sola, di carattere teorico. Creda o non creda l'artista di scrivere conformandosi al vero, sta il fatto che l'opera d'arte non ubbidisce alla logica, o per lo meno ubbidisce ad una logica diversa da quella della vita, sicchè il volerla ricondurre alla logica della vita è occupazione oziosa se non dannosa. Non ho bisogno di svolgere questo concetto dopochè lo ha dimostrato da par suo, in un libro eccellente, il Fraccaroli. Chi crede questo vedrà che buona parte degli *Appunti* del Custòdero è destinata a cadere senza lasciar traccia; ed è peccato, perchè in quel libretto v'è davvero molta acutezza d'ingegno, e sia pure d'ingegno alquanto curialesco (1).

Le *Questioni* non sono davvero grandi questioni: basti il dire che originariamente era questa una recensione a quelli *Studi manzoniani* di Francesco Lo Parco, di cui i nostri lettori sanno il tenuissimo valore (cfr. *Giornale*, 53, 159-160). Il C. vuol difendere contro il Lo Parco il suo maestro F. D'Ovidio, pel quale nutre ammirazione sconfinata e davvero commovente (cfr. p. 99). E a tale scopo s'attarda in questioncelle minime; e nella canzonatura, quasi continua, del suo contraddittore riesce non di rado efficace. Le pagine più solide di questa polemicuccia sono quelle in cui il C. adduce nuovi argomenti calzanti per dimostrare che certa frase di Gertrude nei *Brani inediti* non ha nulla a che vedere con l'esempio di Pisistrato nel *Purgatorio* (pp. 11 sgg.) (2). Ma per buona ventura, nei due ultimi studi la

(1) Meglio spesso è quell'acume nell'opuscolo del Custòdero, *Brevi appunti sul Giorno del Parini*, Trani, tip. Vecchi, 1907. Quivi si leggono sull'arte pariniana in genere e sull'ironia pariniana in ispecie osservazioni non trascurabili. Ed esse valgono anche quando non si consenta nella tesi dell'A., che è di difendere il giudizio del De Sanctis contro lo Zanella, vale a dire di provare la pesantezza del *Giorno*. La qual pesantezza sarebbe dal Parini stata provocata volutamente pel sentimento stesso di fastidio che voleva far nascere contro i suoi protagonisti. « Da una parte, il « genere descrittivo che non permette se non di scorcio l'azione e la vivacità drammatica, l'indirizzò didascalico che concentra il discorso in un sol personaggio, che per di più, e nello stesso « tempo, qui è l'autore medesimo, è argomento per sè stesso futile e incapace di interessarci propriamente o lungamente; d'altra parte, caratteri antipatici, perseguitati senza interruzione da una « ironia spietata, un ambiente di uomini disfatti e senza midollo, di una vita senza scopo, senza « un'idea nella mente e senza un sentimento nel cuore, la perfezione inarrivabile della forma, « studiata, ricercata, limata, raffinata, con costrutti inversi, sintassi latineggiante, ricchezza e « profusione d'ornati, sminuzzamento e particolareggiamento nella descrizione di ogni più meschina « occupazione, con la stessa serietà che se si trattasse delle imprese guerresche di Alessandro « Magno; tutto questo, se per un verso affatica il lettore per la piena comprensione estetica, « per l'altro gli procura un senso di insoddisfazione, di scontentezza, di disgusto morale che era « nei fini dell'autore ». Ciò è detto bene e può essere in gran parte vero.

(2) Il Lo Parco (*Studi manzoniani*, p. 34) afferma che quella gran trovata dell'accostamento a Pisistrato era, prima che ne fosse egli il Colombo, sfuggita a tutti. *Pardon!* Non foss'altro, l'aveva messa fuori senza veruna pretesa quattro anni prima, in un giornale non clandestino, l'umile sottoscritto. Cfr. oggi *Rivista*, *Segni critici*, p. 148. Del resto nel *Candelaio*, at. II, sc. 6, il Barra dice a Lucia: « Dunque, cor mio, tu vuoi ch'io mora? e perchè vuoi ch'io mora, « perchè ti amo? che farai, dunque ad un che t'odia, o vita mia? » (p. 76 ediz. Spampanato). Sta a vedere che anche per quel luogo s'abbia da pensare a Pisistrato!

recensione gonfiata ad opuscolo trova esplicazione più generale e proficua. S'intitolano questi due studi: *Pro e contro fra Galdino e Sulla morte di Don Rodrigo*. Nel secondo è trattato con felice intuito e delicato senso d'arte il quesito se nello intendimento del Manzoni Rodrigo sia destinato alla salvezza eterna ovvero alla dannazione. È anche questo un problema nel quale fa d'uopo argomentare il pensiero dello scrittore « oltre i confini « dello scritto » (p. 67); ma gli elementi che il critico vi adopera ed i ragionamenti che fa intorno ad essi sono valutabili. Il confronto tra la morte di quel ribaldo nella prima stesura e nel romanzo definitivo è fatto con buon accorgimento; lo riconosciamo tanto più di buon grado in quanto che non possiamo per nulla accordarci con l'A. nel trovare (come, del resto, trova anche il D'Ovidio) che la morte sul cavallaccio sfrenato fosse cosa brutta (pp. 79 e 81) (1). Brutta no davvero; ma poco manzoniana. E ci è pur cosa gratissima il convenire interamente col C. in ciò che dice sui *Brani inediti* e sulla loro importanza per meglio conoscere e valutare intimamente il romanzo. Di ciò parla in una lunga parentesi (pp. 81 a 102), di cui vorremmo raccomandare la lettura al Miceli.

R.

ROSOLINO GUASTALLA. — *Poesie di Giuseppe Giusti scelte e commentate ad uso delle scuole secondarie.* — Livorno, Giusti, 1910 [ma 1909] (16°, pp. x-265).

Ottimo indizio delle migliorate condizioni delle nostre scuole, almeno nel riguardo dei libri di testo e della cultura degli insegnanti, ai quali per lo più son dovuti, è che il nostro *Giornale* sia indotto a fare frequenti eccezioni alla regola impostasi di non parlare di libri scolastici: molti dei testi che vanno per le mani dei giovani di liceo son degni d'esser presi in considerazione anche dagli studiosi maturi: fra gli altri quello di cui ci accingiamo a parlare.

Lo scopo principale di questa edizione è stato di mettere al corrente (come si dice) il commento delle migliori poesie giustiane coi risultati della critica recente, dopo i « vari ed ottimi studi di Ferdinando Martini sul Poeta di « Monsummano » e specialmente dopo la nuova edizione, dovuta al Martini stesso, dell'Epistolario. Questo scopo è stato raggiunto pienamente dall'A., che mostra un'ampia e sicura conoscenza non solo dei lavori del M., ma altresì delle edizioni antiche e moderne, dei commenti anteriori e di tutto quello che si è scritto intorno al suo P. La scelta larga e giudiziosa, in cui le poesie son disposte per ordine cronologico, mostra come il Guast. non abbia mirato soltanto a far conoscere ai giovani il meglio della produzione,

(1) L'idea di quella morte disperata di forsennato oramai è certo che il Manzoni la ricavò scussa dalla *Relazione* del Borromeo o più probabilmente dalla storia del Ripamonti, sua gran fonte confessata. Vedi TOMMASINI-MATTIUCCI in *Rass. bibl. della lett. ital.*, XVII, 257.

ma anche a mostrarne loro la varietà negli argomenti e nelle forme; infatti si comincia col son. *Poiché m'è tolto saziar la brama*, che è uno di quelli con cui il P. « pagò il noviziato » al Petrarca e si trovan poi nel corso del volume, intramezzate alle satiriche, le poesie liriche, sempre secondo l'ordine della cronologia.

Ogni componimento, commentato a piè di pagina con note storiche e filologiche, è seguito da un'illustrazione critica d'indole più generale, in cui son riferiti passi dell'Epistolario e d'altre opere che servano a chiarir l'intento dei versi e sono discusse allusioni e toccate questioni che abbiano attinenza con essi: segue una breve nota metrica. Del modo di commentare tenuto dal Guast. si può essere più o meno contenti, secondo il criterio su cui si fonda il giudizio. A me sembra, considerandolo rispetto alle persone a cui specialmente è destinato, che sia un po' deficiente nella parte filologica ed estetica, in confronto di quel che offre nella parte storica, la quale è in generale accuratissima e talvolta può anche sembrar sovrabbondante. Di rado si trovano osservazioni che inducano il giovane a riflettere sull'efficacia di qualche frase o costrutto, o che lo aiutino a rendersi ragione della bellezza o della bruttezza di qualche passo, e invano egli cercherebbe nelle note alla *Terra dei Morti*, per citare solo qualcuno dei molti esempi che si potrebbero addurre, che cosa sia

il pensiero abbrunato
d'un panno mortuario

che vaga

. . . di testa in testa
ai miseri defunti,

e perché il Manzoni sia detto

seppellito
coi morti in libreria;

e che cosa voglian dire nel *Re Travicello* i versi:

un popolo pieno
di tante fortune
può farne di meno
del senso comune . . .

Ma l'andare a cercar deficienze che possono esserci o non esserci, a seconda della maggiore o minor cultura ed intelligenza degli scolari e che in ogni modo possono esser compensate dalle spiegazioni dell'insegnante, come il pescar nel testo (es. a p. 140 « Delle *paterne* vittime le spoglie » invece che « Delle *fraterne* v. le sp. ») o nelle note qualche svista o qualche interpretazione erronea o discutibile può parer pedanteria e ci porterebbe troppo per le lunghe.

I riscontri con altri poeti italiani e stranieri sono, se non sempre nuovi, giusti per la maggior parte ed utili, sebbene quanto agli ultimi possa sembrare inopportuno, data la scarsa conoscenza che ancora si ha purtroppo nelle nostre scuole delle lingue moderne, citare il *Paradiso perduto* nel testo inglese (p. 180).

Sulla parte più propriamente critica delle illustrazioni finali avrei da fare

qualche osservazione; ma mi contenterò, per non abusare dell'ospitalità del *Giornale*, di accennare alla cosa che mi sembra più notevole. Si sa ormai qual valore abbiano le proteste del Giusti di non aver mai preso di mira nelle sue poesie persone determinate, ma non per questo bisogna poi negar loro ogni fede: a me sembra che il Guast. esageri un po' in questo senso, e come inclinerebbe a riconoscere il Pellico nel Padre *** della *Rassegnazione* e si mostra quasi dispiacente di non poter indicare con precisione l'Eccellenza del *Sant'Ambrogio*, così s'affanna a introdurre nuovi dati cronologici per sostenere contro il Martini e il Cian, che nel *Giovinetto* s'abbia a riconoscere G. B. Giorgini. Ora, ogni tentativo di spostare la cronologia è vano: la composizione del *Giovinetto* è da fissarsi con sicurezza al novembre 1845, perché questa data si legge in un autografo della Nazionale sotto il titolo ed è confermata da una lettera al Capponi del 24 novembre di quell'anno, nella quale il P. diceva all'amico d'esser lì lì per chiudere questa poesia (*Epist.* II, 347). Ad elaborazioni anteriori non mi pare che sia il caso di pensare, perché il G. scriveva al Manzoni, nel gennaio 1846: « ...ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno » (*Epist.* II, 383), con le quali parole non poteva alludere che al *Giovinetto*. Quanto al riconoscere un accenno alla nostra poesia in una lettera al Montanelli del 1837, sul che si fonda tutta la nuova cronologia del Guastalla, mi pare che, tenuto conto specialmente delle esplicite dichiarazioni in contrario riferite qui sopra, bisogni andar molto cauti, anche perché l'affermazione del Giusti di avere abbozzato burlando una poesia sullo stesso soggetto del *Giovane* del suo amico, è un po' troppo generica e può riferirsi a qualche altra composizione del N. e forse anche a qualche cosa che egli abbozzò o pensò di fare e poi piantò lì, senza andare avanti. Riguardo all'allusione all'Alberti, notiamo anzitutto che il Martini non « è d'avviso, come afferma recisamente il Guast., che nel *Giovinetto* si nasconda Luigi Alberti », ma dice soltanto nella nota alla lett. 248 (non 284) dell'*Epistolario*, che « il Poeta da que' fatui dolori [che l'Alb. esprimeva in certe lettere] trasse il tipo immortale del *Giovinetto* », e ripete in una lettera inserita nel *Giornale d'Italia* del 10 aprile 1908, spezzando un'altra lancia contro l'allusione al Giorgini: « il tipo del misero ecc... fu Luigi Alberti ». Con che credo che resti aperto il campo ad una spiegazione più larga, per la quale si possa credere che il P., lungi da ogni stizza personale, ritraesse satireggiando nei suoi versi uno stato di coscienza comune allora a molti giovani, non esclusi quelli che, come appunto il Giorg. e il Lamb., dettero poi prova nobilissima dell'animo loro sui campi di battaglia. Se ci teniamo a questa spiegazione, che è confermata anche dalle riferite parole del G. nella citata lettera al Manzoni, appar chiara la vanità delle discussioni che si fanno sulla cronologia coll'intento di scoprire l'allusione ad uno o ad un altro, poiché i *diciott'anni* di essa e della lettera al Manzoni possono intendersi in generale come indicanti l'età giovanile, che comprende tanto i 15 dell'Alberti e i 19 del Giorgini nel '37 secondo la cronologia del Guast., quanto i 23 del primo e i 27 del secondo e i 20 e i 22 di qualunque altro nel '45, secondo quella più giusta del Martini.

Pl. C.

TULLO MASSARANI. — *Una nobile vita.* Carteggio inedito scelto, ordinato e postillato da RAFFAELLO BARBIERA. Due volumi. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1909 (16°, pp. XVIII-510 e 534).

Quella di Tullo Massarani mi sembrò sempre, se non una fama usurpata, almeno una fama gonfiata; ed ebbi a dirlo schiettamente a proposito della più estesa e comprensiva opera sua, la voluminosa e povera *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*, che fu accolta con troppo favore da troppa parte della stampa anche seria (1). Siccome egli teneva grandemente alle cose sue, dispose morendo che tutte fossero raccolte in una grande edizione postuma e ne commise la cura ad amici suoi più o meno giovani, quali Raffaello Barbiera, Giulio Natali ed Augusto Serena. Al Barbiera fu affidato l'epistolario e sembra che anche rispetto ad esso il Massarani medesimo indicasse quali lettere gli piaceva che fossero edite. Delle lettere proprie, infatti, egli teneva la trascrizione nel copialettere e quelle a lui indirizzate conservava gelosamente. Il Barbiera pubblicò le lettere che gli sembrarono più significanti, dell'una e dell'altra categoria. E fece opera pietosa e non certo inutile, se anche non si possa convenire con lui che questo di Tullo Massarani sia « uno dei più notevoli epistolarii d'Italia » (I, XIV). Certa diligenza amorosa fu posta puranco nell'annotare il carteggio; ma le note avremmo desiderate più obiettive, senza lodi e senza biasimi, di cui non possiamo intendere l'opportunità in questo luogo (2).

Quel diletterantismo che il Massarani non avrebbe voluto gli fosse ascritto, neppure nell'opera sua di pittore (I, 295), è invece la caratteristica costante di tutta la sua attività intellettuale, larga ma non profonda nè molto concludente. A prescindere da ciò, è stretto dovere l'ammettere che fu la sua, come ben qualificò il Barbiera, *una nobile vita*, una vita spesa nelle occupazioni più alte ed elette, incline alla beneficenza, tenace nelle amicizie, sollecita in tutti i modi del bene della patria. Nato in Mantova il 4 febbraio 1826 e morto a Milano il 3 agosto 1905, il Massarani ebbe funestata la non breve sua esistenza da non pochi malori, che gli impedirono di prendere parte viva e costante alla politica, e dal gennaio 1898, in cui ebbe il

(1) Cfr. questo *Giornale*, XXXIX, 438. È, tuttavia, giustizia il riconoscere che quell'opera fu scritta quando il M. era già vecchio ed infermo. Vedi nel *Carteggio*, II, 157, 190, 371, 384, 418-19, 422, 434.

(2) Anche l'esattezza lascia a desiderare. Di alcuni trascorsi il B. fece ammenda negli *errata* dei due volumi; ma altri rimasero senza correzione. Così non è oramai più lecito parlare del tradimento del Castellazzo (I, 9) senza citare il documento esplicito che lo condanna nella 2ª ediz. dei *Martiri di Belfiore* del Luzio; Stefano Grosso morì a *Celle* e non a *Cellere* Ligure (I, 175); Aschaffenburg appartiene dal 1814 alla Baviera, ma in nessun caso alla *Francia Bassa*, come il B. scrive in I, 105, sì bene alla *Bassa Franconia*; è ben poco esatto dire A. D'Ancona « autore delle *Sacre Rappresentazioni* » (I, 486); non s'intende perchè e come Enrico Panzacchi sia fatto appartenere alla scuola di Luigi Carrer (II, 7 e 109); se il Podesti morì a 95 anni non poteva esser nato nel 1810 e spirato nel 1895 (II, 251), ecc. Il testo delle lettere ci lasciò, qua e colà, qualche dubbio; ma non possiamo far verifiche. È certo, però, che il M., praticissimo di tedesco, non scrisse *verkunst* per « venduto » (I, 101), ma *verkauft*. A pp. 100-103 del vol. I due lettere dell'agosto 1869 seguono ad una del settembre.

primo attacco emiplegico, lo forzarono a star molto in casa (1). Conservò sempre acceso nell'anima l'interesse per le cose pubbliche e fu un liberale dei più decisi, costanti e larghi d'idee. L'epistolario giova specialmente a confermarci in questa opinione. In politica, come nel resto, non è certo un pensatore d'idee vaste ed originali, ma è veramente libero di pensiero, non intransigente, facile all'entusiasmo per ogni impresa nobile e per ogni atto generoso. Alienissimo dagli intrighi di corridoio, che purtroppo costituiscono tanta parte della politichetta che fanno i nostri onorevoli, egli amava la rettitudine e l'accortezza nell'amministrazione, la tutela della libertà più largamente intesa nella politica. Sebbene tollerantissimo in fatto ad idee religiose (2), non inclinava a certi connubii opportunistici coi reazionari, che oggi son venuti in moda (cfr. I, 142), e fino agli ultimi suoi anni reputò utile il divorzio, che gli pareva « un naturale corollario del matrimonio civile » (II, 479). Cresciuto in mezzo ad uomini della Destra parlamentare, che ebbero arditezze e benemerienze civili singolarissime (3), non esitò a procurarsi dispiaceri di ogni genere per sostenere la candidatura milanese di Cesare Correnti, dopo la sconfitta politica del marzo 1876 considerato dalla Destra come un fedifrago (4). Non ingiustamente fu chiamato da un giornalista « la personalità più conciliante fra le illustrazioni milanesi » (II, 53). Plaudì al monumento che i liberali romani vollero elevato a Giordano Bruno, riflettendo che « senza la libertà filosofica nemmeno la libertà politica si sarebbe mai conseguita » (II, 108). La secolarizzazione del giuramento giudiziario lo trovò fautore convinto (I, 143 sgg.).

In questo epistolario, oltrechè patrocinare riforme amministrative d'ogni genere (5), lo vediamo pensare a leggi d'interesse sociale (cfr. I, 129). Ed egli ne traeva il primo impulso dalle inondazioni del Mantovano, che procurarono danni enormi al suo vistoso patrimonio. Incurante dell'utile proprio, sovvenne largamente i poveri coloni danneggiati e pensò al modo di

(1) A. Serena scrisse del M. la più sicura e minuta biografia, corredandola di una bibliografia degli scritti di lui, in testa alla ristampa postuma degli *Studi di politica e storia*, Firenze, Le Monnier, 1906. Cfr. ora anche D'ACQUA-BACCI, *Manuale*, VI, 56 sgg.

(2) Uscito da famiglia israelita, non aveva simpatia pel sionismo (II, 504) e credeva che i semiti d'Italia dovessero far di tutto per assimilarsi con gli altri cittadini (II, 196 e 231). Era in cordiali rapporti con ecclesiastici, come Stefano Grosso, e non esitava a mandare quattrini ad un curato pel restauro d'una chiesa (II, 227). Con David Norsa, suo maestro, conservò relazione inalterabilmente tenera, sebbene egli divenisse, di ebreo, cattolico fervente. Le lettere a lui dirette sono bell'indizio d'animo elevato. Non va dimenticato che il M., se non fu tra i primi a conoscere e a valutare (cfr. *Giorn.*, L, 452), fu tra i primi a studiare criticamente Arrigo Heine, che tra gli israeliti non aveva certo buona reputazione.

(3) Di ciò gl'italiani d'oggi non si debbono dimenticare. Leggasi il recentissimo volume di S. SPAVENTA, *La politica della Destra*, Bari, Laterza, 1910, che il Croce procurò.

(4) Cfr. specialmente I, 265, 278, 280, 293, 407, ecc. e le lettere che gli scrissero uomini autorevoli del partito. Il M. aveva cominciato mazziniano (cfr. II, 274), e fu ammiratore del Cattaneo, sebbene non ne seguisse gli ideali politici. Costante amicizia mantenne con lo Zanardelli.

(5) Ed era amministrazione la sua che non voleva restringersi grettamente ai bilanci, ma mirava più in alto. Vedasi la bella lettera del 1867 al ministro Coppino sul riordinamento delle Accademie di belle arti (I, 63), ove sono considerazioni che non han perduto neppure oggi il loro valore.

lenire con provvide leggi siffatte sciagure. Quantunque non fosse strabocchevolmente dovizioso, come era generalmente reputato (il suo avere non oltrepassava di molto il milione e mezzo), egli era nel far bene altrui d'una larghezza straordinaria, se anche non cieca nè squilibrata. È notabile, a questo proposito, l'altezza del suo sentire quando con la complicità d'un servo, in cui aveva fiducia, gli furono rubate care memorie famigliari pel valore di circa quaranta mila lire (cfr. I, 212 n., 220, 222, 224). Altrettanto notabile l'affettuosa premura con che volle venire in soccorso all'amico Carlo Tenca, allorchè questi ebbe la disgrazia di perdere, in età avanzata, quasi tutti i suoi risparmi (I, 296 agg.) (1).

L'epistolario serba memorie molte dell'amicizia cordiale che al Tenca, editore e scrittore benemerito del *Crepuscolo*, legava il Massarani. Di quella amicizia è frutto cospicuo il bel volume che il nostro mantovano dettò sul Tenca, indubbiamente la miglior opera sua, e poi la silloge, ch'egli curò, degli scritti del Tenca medesimo. Il culto per l'amicizia in lui, che non ebbe amori veementi (2), fu eccezionalmente fervido. È noto quanto operò per accarezzare la fama di Cesare Correnti, di Eugenio Camerini, di Bernardino Zendrini e di parecchi altri amici suoi (3). L'epistolario vale ad attestarci la dimestichezza che lo teneva avvinto a parecchi altri valentuomini. Segnaliamo qui i principali tra gli studiosi e letterati, che carteggiarono secolui: Michele Amari, Pasquale Villari, Bernardino Zendrini, l'Aleardi, il Dall'Ongaro, Alessandro Arnaboldi, Gaetano Trezza, Giulio Carcano, G. Revere, Giovanni De Castro, Enrico Panzacchi, Vittorio Bersezio, Gaspare Finali, Gaetano Negri e molti e molti altri italiani; tra gli stranieri coltivò specialmente la relazione con Ernesto Renan e con Paolo Heyse. Col Carducci non potea avere buon sangue (4); tuttavia il Carducci a lui si rivolse per ottenere il permesso di studiare il codice trivulziano del Pistoia (II, 9-17) (5) e per chiedergli sussidio di denaro allorchè fu divisata la nuova

(1) Il fatto è anche rammentato in MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Firenze, 1907, pp. 419-420. È la terza edizione del libro. In quell'opera la forma è alquanto inamidata e poco scorrevole. Nel carteggio, in una lettera all'Amari (II, 44), lo riconosce il M. medesimo. Anche nelle lettere della giovinezza, del resto, persino in quelle alla madre, egli è compassato ed impacciato. Si vien sciogliendo lo stile poco per volta, e nella piena virilità scrive spedito e spesso anche arguto.

(2) Vivissimi furono in lui gli affetti famigliari, ma nel carteggio se ne hanno pochi documenti. Non condusse mai moglie. Dell'affetto grande che ebbe per una modella, che pigliò marito e morì giovane, parlano parecchie fra queste lettere (I, 211, 252, 307, 323, 353; II, 44, 183); ma non appare se quella fosse mai una vera passione. La conversazione femminile, massime nei tardi anni, gli piaceva. Vedi II, 332.

(3) Sarà da vedere su ciò, oltrechè singole opere, il volume *Illustri e cari estinti* dell'edizione postuma.

(4) Ne parla pur sempre con certa deferente mitezza (II, 22-23); pur biasimando (II, 243) la sua incoerenza.

(5) Il piccolo carteggio è del 1886, ed il Carducci dovette rilevare la notizia dell'esistenza di quel codice, prima ignoto, da questo *Giornale*, V, 320, giacchè non aveva ancora veduto il catalogo del Porro. Strano che il principe Trivulzio, quando io ottenni nel giugno 1886 da lui le maggiori agevolezze per copiare quel testo a penna, che stampai nel 1887, nulla mi dicesse delle pratiche prima fatte dal Carducci.

edizione muratoriana (1). Di informazioni letterarie non è, del resto, ricco quest'epistolario. Sia qui notato ciò che vi si dice di Giannina Milli (I, 17-18, 56, 58) e della presenza del Longfellow a Milano nel 1868 (I, 90-92) (2). Non trascurabili sono i giudizi sui *Malavoglia* del Verga e su *Malombra* del Fogazzaro (I, 372 e 373). Del rimanente, in fatto a critica letteraria il M. non è forte qui come in nessuna sua opera a stampa; nell'ultimo decennio, fosse l'età o la malattia, si abbandonò anche in riguardo alle lettere a quella querimoniosità senile, di cui dà tanti saggi nel parlar di politica. Ai progressi reali fatti dalla critica fra noi egli era chiuso, come era chiuso alla visione dei vantaggi che potevano derivare alla Nazione dall'orientamento democratico e da quella gran forza morale che può essere costituita dalle collettività organizzate. R.

RUDOLF EUCKEN. — *La visione della vita nei grandi pensatori.*

Traduzione di PIERO MARTINETTI. — Torino, Bocca, 1909
(8° gr., pp. VII-546).

È con un senso amaro di tristezza che il lettore italiano chiude questo volume. È vissuto insieme con i più grandi eroi del pensiero, ha illuminato il suo spirito alla luce che irradia da loro, l'ha riscaldato alla fiamma del sentimento che li nutrì nello sforzo magnanimo « d'innalzare un edificio spirituale nel regno umano, conquistare alla nostra esistenza un'anima ed una ragione », ma ora che sta per entrare anch'egli nella patria dello spirito e vivere la sua nuova vita, un dubbio penoso lo arresta sulla soglia. Ha egli diritto di varcarla, quando i suoi concittadini non hanno fatto quasi nulla per aprirgli la via?

Il libro è scritto da un tedesco per tedeschi, e s'è venuto allargando e correggendo nelle successive edizioni: in questa settima « è stato introdotto un breve capitolo intorno a Dante », e « la trattazione del secolo XIX », prima limitata alla vita tedesca, « in corrispondenza all'indirizzo generale del libro è stata estesa al movimento di tutto il mondo civile ». Ma la pagina su Dante, se non è indegna dell'uomo che l'ha scritta, non ci fa punto conoscere che particolar visione della vita abbia avuto il nostro poeta, e il capitolo sul secolo decimonono, se discorre del positivismo inglese e del francese, della reazione che contro il realismo d'ogni parte s'è levata, non fa per contro una parola di alcun movimento dello spirito italiano, di alcun pensatore italiano. L'Italia è rimasta fuori dalla comunione del pensiero eu-

(1) Il M., sebbene fosse ormai ridotto « un mero tronco pensante », accondiscese alla richiesta. Vedi II, 501-2.

(2) Sarebbe interessante il conoscere qualcosa di più su certa nipote del poeta Meli, caduta in miseria fino a dover mendicare per le vie, a favor della quale nel 1864 si ricorreva all'appoggio generoso del Massarani. Cfr. I, 41.

ropeo, il nuovo ideale di vita che gli uomini si vengono faticosamente conquistando, non è frutto maturato nel nostro giardino!

Leggendo alcune pagine del filosofo tedesco par di sorprendere a volte la sua parentela spirituale con Giuseppe Mazzini — la critica che move alle grettezze materialistiche del socialismo fa pensare alla critica del nostro, e se nel ravvicinamento alcun vantaggio è, certo è per lo scrittore che animò il suo pensiero di tutto il suo sentimento, lo visse intero dentro di sé e nella realtà esteriore lo rappresentò in una forma che ha ancora e avrà in eterno virtù di commozione e di penetrazione sul lettore. Ma Giuseppe Mazzini non ha posto nel libro dell'Eucken, come non l'ha Giacomo Leopardi. La originalità della loro concezione non li salva dall'ignoranza dotta d'un erudito che ha formato il suo spirito in Germania, e se ciascuno di essi potrebbe con egual diritto del Goethe ripetere: « chi è riuscito a penetrare i *nostri* scritti e l'essere *nostro*, dovrà confessare che ne avrà ricevuto una certa maggior libertà interiore », tutto ciò poco importa quando essi hanno commesso lo sproposito e si sono arbitrati di scrivere in italiano. Così sono stati castigati il Machiavelli e il Vico, ed è gran che se si faccia il nome di Galileo. Giordano Bruno e Tommaso d'Aquino sono i soli pensatori italiani cui si accenna, insieme con Dante, in un volume di cinquecento e quarantasei pagine; ma essi anche provvidero meglio alla propria fama scrivendo in latino, cioè in una lingua internazionale. Ora nessuno nega che la nostra letteratura è stata sempre povera di vita interiore, nè si può mai aver grado abbastanza a coloro che si sono in questi ultimi anni proposto di rinsanguare l'esausto nostro pensiero: non così povera però che un libro sulla visione della vita nei grandi scrittori italiani non possa riuscire un assai bello e assai curioso libro, rivelatore di molti lembi ignoti dello spirito nostro, rivendicatore di alcune sue particolari concezioni, da lungo tempo etichettate ormai come merce straniera.

A chi lo farà, il libro dell'Eucken sarà però sempre luce e guida. Libro organicamente pensato, rivissuto in gran parte dallo spirito che l'ha pensato, e, pur con le sue asprezze formali, con le sue molte difficoltà, capace di determinare nuove correnti di pensiero in chi lo legga. L'Eucken è cristiano e idealista, ma coteste due qualità non impacciano il suo spirito, non gli impediscono di giudicare con serenità di ogni forma differente dalla sua. Certo l'ideale cui misura gli altri è il suo, che sta a rappresentare la vetta più alta, se non inaccessibile, cui lo spirito si possa di collo in collo sublimare: ma il temperamento dello scrittore è essenzialmente temperamento di storico, onde in ogni fatto egli sa sorprendere il progresso che esso segna o la progressività cui accenna rispetto al precedente, e tutti gli formano come la grande scala dell'ascensione umana. Giudica severo ogni volta gli par di sorprendere in una concezione filosofica il difetto più grave d'una vita spirituale: l'impotenza creatrice; guarda con simpatia, se non anche si commove per ogni forma che sorga a buon punto a salvare i valori dello spirito che minacciava di pericolare, e risvegliando energie nuove ridia all'uomo grandezza ed eccellenza, alla vita serietà e soprattutto, e per ciò stesso anzi, interiorità.

Perciò egli è cristiano; e crede profondamente che ognuno il quale abbia

virtù di liberare il nucleo imperituro della dottrina di Gesù dal particolare rivestimento storico nel quale necessariamente essa si manifesta, questi finirà con avvicinarsi sempre più a lui. Necessari, supremamente necessari i nuovi sforzi verso una nuova forma di Cristianesimo più attivo ed universale, ma la persona di Gesù rimarrà sempre la pietra angolare del nuovo edificio, sempre a Gesù gli uomini ripeteranno le parole che disse a lui Simon Pietro: Signore, a chi ne andremo noi? Tu hai parole di vita eterna.

Anche il Rinascimento trova nel critico un benevolo apprezzatore: non lo conosce a fondo e la meditazione sua viene in gran parte dal Burckhardt, ma egli sente bene come anche nell'intuizione estetica della natura e nella creazione d'un rapporto spirituale con questa, che il medio evo per gran parte non conobbe, si conteneva un arricchimento considerevole della vita. Nè alcuno certo lo vorrà contraddire quando afferma che la mancanza di forza morale, non la riforma o la controriforma impedì al Rinascimento « di porsi a capo del movimento moderno ». Per fresca e magnifica che gli possa parere la vita del Rinascimento, si sente che l'Eucken è però attratto verso la concezione più seria e più densa di contenuto che della vita stessa ebbe il posteriore razionalismo: persino il Locke, ch'è in fondo l'uomo della mediocrità, trova grazia presso di lui, per quel tanto di virilità che scopre nel suo pensiero. Nulla invece egli crede di poter ammirare nel Montaigne; figurarsi se avesse conosciuto alcuni nostri scrittori del cinquecento!

Gli è che soprattutto a lui par dannosa quell'arte raffinata che trasforma l'esistenza in un gioco amabile, quella facilità gioconda nel sottomettere i problemi ultimi della nostra vita spirituale alla variazione del gusto collettivo, della moda o del capriccio: raffinatezza e facilità che non sono se non il primo passo verso la frivolezza imprudente e pericolosa. Quando una leggiera filosofia scettico-epicurea decide non soltanto sopra le cose della terra, ma anche sui problemi dell'eternità, il popolo ond'essa è uscita o che l'ha fatta propria s'avvia verso la decadenza o verso il suicidio.

Ma fu disgrazia non del popolo francese soltanto, sì — e più forse — dell'italiano; e se il dotto tedesco avesse letto le profonde considerazioni fatte a tal proposito da Francesco De-Sanctis avrebbe dato a lui un posto notevole nel suo libro, ne avrebbe fatto proprie le pagine più belle. Perchè una delle grandezze del critico italiano è appunto questa, di aver valutata sempre la visione della vita che nella varietà dei tempi ebbero i suoi concittadini, d'averne studiati gli effetti sulla letteratura, d'aver cercato con i suoi libri quello stesso che cerca ora con il suo così nobilmente il filosofo tedesco. Ed è appunto anche per questo sforzo di ridar un contenuto serio alla vita, di cercar la leva a sollevare il mondo non fuori ma dentro di noi, che i libri di lui sono ancor oggi freschi e vivi d'interesse come quando e più di quando furono scritti.

Gli uomini grandi quando si alzano sulle vette supreme dello spirito si spogliano di ogni preoccupazione del momento e giudicano *sub specie aeternitatis*; così l'Eucken, nell'ultima parte della sua grande opera, quando s'incontra con il movimento sociale moderno non si fa caporale di nessun re, sbirro di nessun interesse, ma lo giudica soltanto per i suoi valori morali.

Egli non può consentire che il problema morale venga riguardato come un corollario soltanto del sociale, e il problema della felicità risolto dalla promessa d'un'esistenza larga e sicura; ma sente d'altra parte la bellezza d'un moto che ha per iscopo di non limitare l'elevazione spirituale della vita ad una cerchia ristretta di eletti, sì la vuole estesa, per quanto è possibile, a tutte le creature umane. « Con questa tendenza e con le altre sue molteplici eccitazioni — conchiude bene l'Eucken — il realismo [onde deriva il presente movimento sociale] serve in ultimo all'avvento d'un idealismo più verace e più profondo ». E poichè cotesta azione è ancora lontana, purtroppo molto lontana, è ad augurare che il libro da cui irradia tanta luce di spiritualità trovi anche fra noi la fortuna ch'ebbe fra il popolo per cui specialmente fu scritto.

I difetti per rispetto alla storia e alla coltura nostra abbiamo notato liberamente; ma i problemi ch'esso tratta hanno sempre affaticato e affaticano la coscienza universale, le osservazioni ch'esso vagheggia danno ansia e tormento a tutte le anime che si alzano più su dalla materia bruta. Per questo se n'è fatto cenno in questo *Giornale*, storico certo, ma appunto per ciò bene persuaso che la vita umana non riceve senz'altro il proprio contenuto dal movimento della storia; materiato — non è dubbio — essenzialmente di fatti, ma appunto per ciò convinto che gli eruditi, se non si accontentino d'essere folla ma vogliano penetrare i fatti, hanno prima ad essere essi stessi illuminati e penetrati dalle esperienze e dai risultati del lavoro secolare dello spirito alla conquista della propria altezza.

U. C.

ANNUNZI ANALITICI.

MAURICE PALÉOLOGUE. — *Dante, essai sur son caractère et son génie.* — Paris, Plon, 1909 [Simpatico libricciuolo divulgativo, scritto con buon criterio, con lucidità, con gusto, dopo una solida preparazione. È forse il miglior saggio del genere, non paragonabile al romanzo pretensionoso messo insieme da P. Gauthiez (cfr. *Giorn.*, 53, 129); migliore degli altri molti libretti congeneri che si ebbero in Italia, in Germania e in Inghilterra, nei quali o fa difetto l'informazione, o l'ingegno, o l'arte. Il volumetto del P. ha indole più specialmente psicologica: in cinque sezioni distinte esso studia nell'Alighieri l'uomo, il politico, il credente, il poeta, l'erudito. Tutto in breve, senza rinvii d'erudizione dantesca, salvo quelli agli scritti stessi del poeta; ma tutto in modo assestato e ragionevole. Naturalmente, per poter far questo, il P. ha dovuto procedere affermando e non discutendo: tuttavia nei particolari veramente controversi egli manifesta i suoi dubbi. Spiace la troppa sicurezza nell'asserire che Dante studiò a Parigi (p. 243); ma il critico concede che è « incertaine » la « biographie intime du poète » (p. 22), va cauto nel giudicare degli amori, non crede all'interpretazione letterale della *Vita Nova* (pp. 51 e 55), dubita che Beatrice si chiamasse veramente Beatrice (p. 56), esclude che sia la Portinari nei Bardi (p. 60). Il carattere della politica dan-

tesca è rappresentato bene, se anche alla tradizione sia in questa parte molto ligio il P. Nel parlar del credente, è elegante ciò che scrive sull'atteggiamento di quello spirito di fronte alle grandi correnti medievali, la francescana e la domenicana. Dell'anticlericalismo di Dante si meraviglia forse un po' troppo (pp. 159 e 164); ma dice assai bene che « l'auteur de la « *Divine Comédie* est le premier qui ait compris la valeur esthétique des « croyances catholiques et quelle admirable matière elles offrent à l'imagination d'un artiste » (p. 168). Equilibrato e sobrio il capitolo sull'erudito; ben fatto, sebbene forse fin troppo stringato, il capitolo sul poeta. Il profano che legge il volumetto con attenzione riesce a farsi del carattere e del valore di Dante un'idea esatta e quasi in tutto adeguata. Ciò non è dir poco].

GIUSEPPE CERRINA. — *Il sentimento della natura nell'opera di Angelo Poliziano*. Saggio critico. — Dogliani, tip. Casarico, 1909 [Volendo fare uno studio sul sentimento della natura nel Poliziano, lo avrei ordinato così. Anzitutto avrei cercato di distinguere accuratamente ciò che è, nel grande poeta, frutto di osservazione spontanea, da quello che deriva, nel grande umanista, dall'imitazione dei classici. Poi mi sarei industriato di far vedere i casi in cui l'osservazione degli oggetti e fenomeni naturali s'è approfondita nell'anima dell'uomo della Rinascita, eccitando il suo sentimento. Il Cerrina, invece, ha tenuto altra via. Egli scrive una prefazione, troppo lunga per il caso presente, sul sentimento della natura in genere, in cui giudica inadeguati e monchi i lavori del Biese e del Laprade, senza sostituire ad essi nessun avviamento di ricerca proficua: quindi viene a trattare il suo tema specifico, e lo fa, convien riconoscerlo, con amore ed intelligenza, ma a mo' d'inventario, senza prefiggersi di seguire un metodo rigoroso. Il costrutto che se ne ricava non sembra molto sicuro. Mentre a p. 44 è detto: « la concezione che del mondo esteriore ha mess. A. P. è essenzialmente decorativa »; a p. 100 leggiamo che il suo amore per le cose naturali « si addentra nella cosa amata, l'analizza, la sviscera, la descrive in tutta la sua minuta bellezza e ciò malgrado conserva un alito fresco di vita e di gioventù, quale al Pol. derivarono e l'arte dei suoi tempi e la bellezza degli antichi Greci ch'egli vedeva riflessa nelle opere letterarie ». Le due osservazioni sembrano contraddirsi; ma forse è apparenza. In realtà, nella poesia del Poliziano v'è una parte della rappresentazione della realtà esteriore che ha carattere decorativo ed un'altra parte che ha rispondenza nel sentimento intimo del poeta. Lodevoli sono i frequenti richiami del giovane critico alla pittura del tempo. Non trascura l'A. di considerare se le descrizioni polizianesche abbiano influito sulla *Venere* e sulla *Primavera* del Botticelli (pp. 54-56 e 63) ed è molto incline ad affermarlo, mentre gli sembrano eccessive le riserve del Supino (*Sandro Botticelli*, Modena, 1909, pp. 16-18 e 46). Per la *Venere*, forse, può aver ragione; ma la concezione della *Primavera* botticelliana è così complessa, che non ci riesce di vedere come il poeta (anche dissipata ogni difficoltà cronologica) potesse ispirarla].

F. DE MARINIS. — *Per la storia della biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*. — Firenze, tip. Aldina, 1909 [Quel bibliografo esperto che è il De Marinis riuscì a scovare nella Biblioteca Nazionale di Parigi un documento rimasto ignoto al Mazzatinti allorchè studiò con tanta cura la for-

mazione e gli incrementi della biblioteca dei re d'Aragona, facendone poi un libro che fu recensito in questo *Giornale*, 30, 310. Il documento è « l'inventario di gioie, libri e manoscritti dati in pegno dal re Ferdinando a Battista Pandolfini, per 15000 ducati ricevuti insieme ad altri 23000... il 19 gennaio 1481 ». Il prestito, pel quale si vincolava il gettito di certe dogane del Regno, era fatto, dice il documento, « per potere subvenire a le nostre urgentissime necessitate che de presente occurrano maxime per la invasione del Turco contro lo nostro Regno et subditi ». Scomparsi gli inventari più antichi, questo che ci rimane è singolarmente prezioso. Non tutta la biblioteca dovette essere data in malleveria: le opere impegnate sono 245, delle quali 46 a stampa. Le indicazioni sommariæ del documento ci fan vedere che la maggior parte di quei libri apparteneva alla classicità ovvero alla maggiore ed alla minore letteratura cristiana del medioevo, ed erano con predilezione ricercate le opere storiche e filosofiche. Abbastanza largamente v'è rappresentata la letteratura umanistica, coi nomi del Pontano, del massimo tra i Filelfo, di Matteo Palmieri, di Lorenzo Valla, di Giannozzo Manetti, di Francesco Barbaro, del Bessarione, del Facio, di Francesco Aretino, di Giorgio Merula e di qualche altro. Tutt'altro che difficile sarebbe la illustrazione del documento, per la quale si dovrebbe valersi delle identificazioni di codici già praticate con fortuna dal Mazzatinti, a cui sono da aggiungere quelle del Pèrcopo nella *Rass. crit. della lett. italiana*, II, 120. Cfr. pure *Romania*, XXVI, 579].

VINCENZO DE FABRIZIO. — *Frà Roberto Caracciolo*. — Lecce, tip. Spacciante, 1909 [Estratto dal vol. IV della *Rivista storica salentina*. Il Torraca, in un luogo del suo articolo sul celebre predicatore quattrocentista (n. 1425; † 1495) frate Roberto da Lecce (unico studio informato a criteri moderni che sin qui s'avesse intorno a lui), scrive: « Non sarebbe molto difficile sostituire una narrazione breve e uniforme a' brani di cronisti e di biografi, che ho cucito insieme fin qui. Ma ho preferito lavorare a mosaico, perchè in quelli si sente, o io m'inganno, viva l'impressione di frate Roberto e quasi l'eco della commozione profonda ch'egli sapeva destare » (*Studi di storia lett. napoletana*, Livorno, 1884, p. 179). La narrazione seguita di quella vita piena di successi oratori ce la dà ora il De F.; ma sostanzialmente non aggiunge gran che a ciò che il Torraca aveva raccolto, e solo introduce nel corso della narrazione gli aneddoti, che il suo predecessore, trattandosi di materia in gran parte tradizionale e poco veritiera, aveva relegati in fine. Delle orazioni latine, che si riducono a vere tracce per prediche (p. 27), si spiccia in breve. Tratta invece estesamente del *Quaresimale* in volgare, dandone curiose spigolature, investigandone i fonti sacri e profani, tenendo conto in ispecie di ciò che rileva alla storia del costume, giacchè quello « più che un libro ascetico è un fedele specchio della vita del Quattrocento ». Sul valore delle prediche volgari ritorna poi nella conclusione, ove le mette brevemente a confronto con quelle di San Bernardino da Siena, del quale il Caracciolo fu imitatore, e determina in che quel quaresimale si accordi con la tecnica dell'oratoria sacra del tempo. La novità maggiore del saggio presente è peraltro la considerazione dello *Specchio della Fede*, libro dedicato da frà Roberto ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, nel 1490. Sono

45 sermoni sulle questioni capitali della fede cristiana, scritti in volgare. Anche qui il De F. segnala quanto può interessare alle idee del tempo e alla storia. Singolare è l'atteggiamento che il frate francescano assume di fronte ai concetti umanistici, ai quali or cede or si ribella. Vieppiù singolare ciò che dice degli ebrei (pp. 61 sgg.) e di Maometto. Lo stesso De F. ha già illustrato la sua biografia di Maometto nel nostro *Giornale*, 49, 299. È pur segnalabile il modo suo di combattere le opinioni di Dante nel *De monarchia* (p. 63). Non esita a scrivere tondo così: « È una pacia a credere « quello che dice Dante nella sua *Monarchia*, contro la quale fôro le sententie e sono di tanti huomini più docti, più savi e più sancti che non « fo lui »].

SIEGFRIED VON ARX. — *Giovanni Sabadino degli Arienti und seine Porrettane*. — Erlangen, Junge, 1909 [Tesi di laurea presentata alla Facoltà filosofica di Friburgo elvetico; frutto di lunghe e ben condotte ricerche, nonché di scuola seria, che si palesa nel metodo irreprensibile. Si può ben dire che con questo lavoro le nostre cognizioni intorno all'Arienti ed alla principale fra le opere sue di non poco si avvantaggiano e si precisano. Sulla vita e sulle relazioni personali di lui s'era già scritto parecchio e da parecchi in Italia, sicchè all'A. rimase solo il compito di mettere insieme, ordinare, integrare quelle notizie. La principale integrazione provenne dalle opere minori di Sabadino, che l'A. rintracciò ed esplorò con cura perseverante in varie biblioteche, non tutte agevoli. Le tre tavole con cui adornò l'opuscolo riproducono la prima facciata dell'autografo delle *Porrettane*, che costituisce l'attuale ms. Palat. 503 della Nazionale di Firenze, il frontispizio miniato caratteristico del codicetto della *Storia di Piramo e Tisbe*, che è a Dresda, e quello, tutto incorniciato di *imprese*, dell'*Hymeneo*, che si trova nella biblioteca Landau. L'appendice, oltrechè varie lettere e talune novelle delle *Porrettane* desunte dall'autografo, riproduce saggi di parecchie fra le opere minori. L'esplorazione di codeste opere ribadisce l'opinione che già prima ci eravamo formati dello scrittore bolognese: ingegno vivace senza profondità, dottrina più farraginosa che digesta e profonda, qualità artistiche meschine, curiosità molta e attitudine di relatore, quale suol oggi richiedersi in un valente *reporter*; quindi egli riusciva particolarmente gradito nelle corti e piaceva ai gran signori ed alle nobilissime dame, ai quali ed alle quali dedicò le opere sue. Fra queste le più importanti, le *Porrettane*, han trovato ora nell'A. uno studioso minuto e coscienziosissimo. Il giudizio complessivo ch'egli dà di quella raccolta di novelle è conforme a verità e a buona critica. Per la storia del costume cortigiano nel sec. XV esse hanno un certo valore; ma sono, in fatto ad arte, ben povera cosa. Sebbene l'Arienti s'inspirasse talora al Sacchetti, talaltra forse al Poggio (non so perchè l'A. denomini costantemente *Fazezie* le *Facezie*, pp. 68, 72, 102), il suo gran modello, che si risente anche in alcune delle opere minori, fu il Boccaccio. Ma l'imitazione del Boccaccio rimase, più che altro, esteriore: non avendone per nulla la genialità di osservatore e di scrittore, Sabadino riuscì monotono, pesante, turgido, incolore. I fatti, qua e là raccolti, volle richiamare alla società bolognese del tempo, e l'illustrazione storica che l'A. ci dà dei molti personaggi menzionati nelle novelle è una delle particolarità

migliori di questa laboriosa monografia, tanto più che un indice alfabetico finale rende facile la ricerca. Che veramente, come l'A. sospetta a p. 104, quella tal comitiva si trovasse raccolta proprio nel 1475 ai bagni della Porretta, non stimo necessario l'ammettere: l'Arienti deve aver fatto, su per giù, quello che praticarono il Castiglione nel *Cortegiano* e il Bembo negli *Asolani*; si valse di certa libertà nel raccogliere i suoi personaggi, senza venir meno alla verosimiglianza usuale di quei convegni bolognesi. Per questa parte le *Porrettane* sono un che di mezzo fra il Boccaccio e il Bandello. Sostiene l'A., contro critici precedenti, che nel novellatore bolognese l'elemento tradizionale è più largo e cospicuo di quanto finora si era disposti ad ammettere (v. p. 32); ma, a dir vero, l'esame particolareggiato che fa di quei 61 racconti non sembra riesca, per questo lato, molto convincente. Nella stessa tabella finale di p. 102 n. egli non può indicare come « sicuramente tradizionali nel complesso o nei particolari » se non una ventina di racconti, ed anche su alcuno di questi avrei i miei dubbi da accampare. Motivi di tradizionalità sicurissima io non vedo che in queste novelle delle *Porrettane*: n° 2, moglie, sorpresa in adulterio dal marito, che riesce con un'astuzia a dissimulare la sua colpa e a far fuggire l'amante; n° 19, il creditore gabbato; n° 22, amanti che si ritrovano dopo una lunga separazione, il tema della bella Maghelona; n. 26, la ganza sostituita; n° 30, il marito libertino, che trova libertina la moglie; n° 36 e 52, il marito costretto ad assistere all'adulterio della moglie; n° 37 e 39, preti incontinenti puniti; n° 41, il citrullo a cui si dà ad intendere ch'egli è morto; n° 45, il contadino burlato dalla moglie, origine orientale; n° 55, l'amante travestito da femmina. Curioso è trovare la novella fratesca delle castagne calde (n° 46), chiaramente indicata in due stanze del *Morgante* (p. 85). Ma di spunti leggendari, attinti alla tradizione orale, ve ne sono nelle *Porrettane* non pochi: solo il novellatore ebbe la massima cura di dissimularli il più possibile, di variarli, di dare loro certo colorito storico, come se si trattasse di casi realmente accaduti al tale o al tale altro personaggio contemporaneo. L'opera di composizione è in lui, più che artistica, storieggiante. L'Arx, del resto, non s'è lasciato fuorviare dal suo preconcelto. Le *Porrettane* trovarono in lui il primo studioso che veramente ne sviscerasse il contenuto e ne mettesse in luce le particolarità più ragguardevoli. Altri comparatisti di novelle potranno discutere su certe provenienze ed analogie; ma all'indagatore svizzero, che in giovine età mostra d'avere così famigliari le cose nostre del Rinascimento, non va lesinata la lode].

Chartularium Studii Bononiensis, vol. I. — Bologna, 1909 [Amplissimo è il disegno di questo *Chartularium* e, secondo il disegno, ottimo il metodo cui la Commissione per la storia dell'Università di Bologna intende attenersi nel pubblicarlo. Vi saranno compresi non soltanto tutti i documenti che direttamente riguardano gli ordini dello Studio e la vita o le azioni dei dottori e degli scolari, ma anche quelli che allo Studio o ai dottori o agli scolari accennano sia pur di lontano e per incidenza; i primi, trascritti integralmente, gli altri, riferiti per via di accuratissimi registi; tutti accompagnati, ove accada, da schiarimenti e indicazioni bibliografiche. Questo ingente materiale archivistico non sarà disposto in un'unica serie cronologica;

ma, come meglio conviene ad una raccolta, che non può attendere d'essere compiuta per cominciare a venire in luce e che anzi nessuno potrà mai dire chiusa definitivamente, sarà ordinato per provenienze o fondi, entro a ciascuno dei quali si rispetteranno le ragioni del tempo. A costituire poi l'unica serie cronologica provvederanno gli indici alla fine di ciascun volume e dell'opera. Limiti alla ricerca, le origini dello Studio da una parte, l'anno 1500 dall'altra. Di questo *Chartularium* è stato pubblicato il primo volume quasi insieme col primo degli *Studi e memorie dell'Università di Bologna* (vedi *Giornale*, 54, 287). Così l'idea messa innanzi da Emilio Costa nella ricorrenza del terzo centenario dalla morte di Ulisse Aldrovandi e accolta col più grande favore dalle Autorità accademiche e municipali, comincia a dar frutti; e l'inizio dell'attuazione è tale che se ne possono trarre i migliori auspici per il compimento dell'impresa grandiosa. Quando nella lunga fila dei volumi del *Chartularium* e degli *Studi* la più antica delle Università si troverà ad avere riunito l'archivio dei primi quattro secoli della sua storia, le vicende de' suoi interni ordinamenti, la varia fortuna delle sue cattedre, le alternative di fioriture magnifiche e di passeggiere decadenze potranno essere narrate con la sicurezza che viene dai documenti o dalle induzioni sapientemente costrutte su questi, e luce ne verrà altresì alla storia della cultura non pure italiana, ma europea. Intanto nei documenti che formano il primo volume del *Chartularium*, raccolti dai dottori Luigi Nardi ed Emilio Orioli nei registri *Grosso* e *Nuovo*, cioè nelle due sillogi ufficiali degli atti del Comune bolognese, nei *Processi e sentenze* e negli archivi di due monasteri, anche lo studioso dei fatti che hanno più stretta attinenza colla storia delle lettere, può spigolare nomi e notizie di qualche interesse. Per non dire del ben noto giuramento di maestro Bene da Firenze (n. XXXV), di tre altre carte (nn. XXX, XXXI, LI) nelle quali compare il nome di un Guido Fava notaio, diverso, par bene, dal dettatore (vedi Torraca, nella *Rassegna critica della lett. ital.*, X, 102 sg.), e di quel testamento (n. CXCVIII) già pubblicato dal Livi, di cui fu testimonio, il 13 agosto 1327, un « d. Petrus quondam domini Dantis de Florentia » (cfr. *Bollettino d. Società dant.*, N. S., XV, 157), scorrendo rapidamente il volume poderoso ci siamo imbattuti (doc. CXLIV) nei due frati godenti immortalati dall'Alighieri nel collegio degli ipocriti tristi, e già l'un dessi, Loderingo, avevamo incontrato dianzi (doc. CXIII), procuratore nel 1252 di certi banditi che avevano interposto appello per la cancellazione del bando; abbiamo trovato testimonio d'una vendita di terreni nel 1269 un Pietro de' Crescenzi (doc. CLXIII), che potrà essere il famoso scrittore d'agricoltura; e in quel « magistro Zono quondam Romei de Florentia scolari Bononie », che fu presente alla stesura di due atti, l'uno del 3 dicembre 1318, l'altro del 18 gennaio 1319 (documenti CXCLII-III), rispettivamente di locazione e di donazione di alcuni terreni posseduti da un maestro Tranchedo « de partibus Romanis », abbiamo riconosciuto senza dubbio d'errore l'« ignorante », l'« inettissimo » commentatore di Virgilio e di Lucano, ricordato e così severamente giudicato da Benvenuto da Imola e dal Salutati. I due documenti bolognesi dimostrano che non andava molto lontano dal vero il Novati, quando rinfrescando non ha guari la memoria del grammatico fiorentino, congetturava che egli « fosse

« fiorito sugli ultimi del secolo decimoterzo o sugli inizi del decimoquarto » (*Il Libro e la Stampa*, II, 175). V. R.].

WILLY PIETZSCH. — *Apostolo Zeno in seiner Abhängigkeit von der französischen Tragödie*. — Leipzig, Seele, 1907 [Di questa tesi di laurea, presentata all'Università di Lipsia, parliamo tardi perchè solo ora ci pervenne. Se il dr. Pietzsch ha bene indagato, essa è la più eloquente conferma della candida probità letteraria dello Zeno. Questi ha detto di essersi spesso giovato degli « autori tragici francesi »; ma ha soggiunto: « posso però dire che il « maggior numero dei miei drammi è di mia invenzione e del tutto miei ». La dissertazione del P. lo dimostra. Sino al *Mitridate* compreso, ricorre lo Zeno spesse volte alla drammatica francese; poi « beruhen seine Melodramen « meist auf eigener Erfindung mit Benutzung und Zugrundlegung der alten « griechischen und römischen Geschichtsquellen » (p. 115). Nè la coscienza del dotto veneziano rimase paga a questo: essa volle anche indicare specificamente a quale fonte attingesse. Il lavoro presente, guidato da quelli accenni, ha lo scopo di stabilire confronti e di mostrare in che cosa consista l'imitazione, che in pochi casi solamente può dirsi servile. Ne risulta che i tragici francesi più imitati sono quelli del sec. XVII: al Rotrou è attinto il *Venceslao*; al Quinault ed a Tommaso Corneille l'*Astarto*, l'*Antioco*, il *Costantino*, la *Nitocri*; al Racine l'*Ifigenia in Aulide*, l'*Andromaca*, il *Gioaz*. Ma l'onesto Apostolo ricorse pure a qualche dramma del sec. XVIII: così pel *Mitridate* si valse di Houdar de la Motte e pel *Sesostri* del La Grange-Chancel. In una breve appendice il P. commenta la confessione dello Zeno d'aver ricavato il suo *Faramondo* dal voluminoso romanzo secentesco omonimo del La Calprenède. Egli mostra che quel dramma è « eine ziemlich freie Dramatisierung einiger Episoden des zweiten Bandes « des französischen Romans » (p. 114). Da quanto è detto sin qui si può intendere che lo studio del P. è modesto quanto diligente. Giova credergli sulla parola allorchè afferma che negli altri melodrammi zeniani non v'ha traccia d'imitazione francese; e se ciò è vero, la storia letteraria dovrà tener conto di questo dato, massime considerando che il teatro tragico italiano del sec. XVIII (come mostrò il Bertana in quel notevolissimo scritto che formò il 4° suppl. del presente *Giornale*) è in gran parte esemplato sul teatro francese. Il P. sta attaccatissimo al suo tema, nè si permette giudizi che di molto lo oltrepassino. Come fra noi di recente il Pistorelli (v. *Giorn.*, 25, 160), egli valuta lo Zeno « als den eigentlichen Begründer « des italienischen Melodramas » (p. 2), cioè quale il riformatore di quella forma letteraria, decaduta nel sec. XVII. Si servì pel testo dell'edizione gozziana in dieci volumi, uscita nel 1744; i melodrammi inediti dello Zeno, che sono nella Marciana, e di cui il Pistorelli ci informò nella *Rivista musicale* (cfr. *Giorn.*, 28, 279), non conobbe. Non sempre irreprensibile fu nella correttezza dei brani italiani che riprodusse].

GABRIANO COGO. — *Vincenzo Cuoco*. Note e documenti. — Napoli, tip. Jovene, 1902 [Utilissimo complemento ai molteplici studi in questi ultimi anni apparsi sull'insigne scrittore molisano, del Ruggieri, del Romano, dell'Ottone, del Butti e del Gentile. Fondato principalmente sulle carte cuochiane da poco tempo entrate nella Nazionale di Napoli, questo libro consta

di una stringata biografia, corredata da una serie copiosissima di note, e da un gruppo di lettere inedite e altri documenti inediti o rari, atti a illustrare la vita e l'attività letteraria del Cuoco. Nella biografia sono completate e rettificata le notizie già raccolte dai precedenti studiosi, dopo i vecchi biografhi G. Pepe e M. D'Ayala; ma l'A. s'intrattiene particolarmente a studiare, sulla scorta dei nuovi documenti, la compilazione, in gran parte dovuta al C., delle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, pubblicate col nome del conte L. Lizzoli nel 1802, e i frammenti inediti della *Statistica della repubblica italiana*, incominciata dal C. nello stesso anno 1802, ma non potuta condurre a termine. Importanti assai le note diligentissime a questa prima parte del libro: nelle quali sono raccolte e vagliate una gran quantità di notizie bio-bibliografiche su molti personaggi, che s'incontrano nella biografia del C.; come Giuseppe Zurlo, Nicola Vivenzio, G. M. Galanti, Antonio Belpulsi, Flaminio Massa, Ermenegildo Pini, Giuseppe Gautieri di Novara, Pietro Moscati, G. R. Carli, V. M. Giovenazzi, Luigi Rossi, G. B. Giusti, Giuseppe Bossi, A. Raineri, ecc. E nelle stesse note son riferite altre lettere inedite dello stesso Cuoco, o di altri al Cuoco: come del Cesarotti (p. 94), di V. Monti (p. 101), di G. Giusti (pp. 97, 100), dell'editore Francesco Sonzogno (p. 111), del consigliere segretario di Stato, nel Regno d'Italia, L. Vaccari (113-4), del Moscati, direttore generale della P. I. nel Regno stesso. E v'è corretto, sugli autografi, il testo di tutte quelle già pubblicate dal Ruggieri, ora anch'esse conservate nella Nazionale di Napoli. Per la nuova luce che i nuovi documenti recano alla biografia cuochiana, e per alcune piccole osservazioni, cui dà luogo questa pregevole pubblicazione del Cogo, vedi la recensione che ne ha fatta il Gentile nell'*Arch. stor. napol.*, an. XXXIV (1909), pp. 587-92].

La Toscana alla fine del Granducato. Conferenze. — Firenze, Barbèra, 1909 [Promosse dal Circolo Filologico fiorentino, queste nove conferenze si mantengono sino ad un certo punto entro i limiti che il titolo complessivo indica; ma nell'insieme valgono a rappresentare ciò che la Toscana era, politicamente ed intellettualmente, sotto il governo dei Lorenese e nei primi tempi dell'annessione al Piemonte. In breve ne riassume i risultati Piero Barbèra nella introduzione; mentre scorrendo di *Gino Capponi*, i suoi tempi e i suoi amici riduce con garbo sotto brevità quello che scrisse sul soggetto, in un noto volume, Marco Tabarrini. All'unificazione d'Italia il concorso della Toscana fu contributo d'importanza capitalissima: ben lo dimostra qui il compianto Domenico Zanichelli col discorso su *Bettino Ricassoli e l'azione politica unitaria*, che è elevato e denso, dovuto a persona esperta nelle discipline politiche e però usa, non già a raccogliere aneddoti, ma a trarre conclusioni dalla considerazione matura dei fatti. Non può dirsi che così avvenga nelle altre conferenze: non in quella di Giovanni Rosadi su *Giovanni Carmignani e gli avvocati letterati del suo tempo*, che ha solo pregio in quanto schizza la figura del Carmignani criminalista e letterato, ma nel resto affoga le molte, e talora non ovvie, notizie, in un mare di ciarle e di spiritosaggini avvocatesche, d'inopportuni confronti col presente, d'asserzioni avventate ed inesatte, come è l'affermare che « l'opera romana del Diritto era ed è... fonte perenne di letteratura » (p. 92) e che

quello scimunito grafomane di Mario Filelfo fu « grecista sicuro » (p. 91; lo confonde forse col padre?); non nella scialba esposizione di Arturo Linaker, *G. P. Vieusseux e la stampa cooperatrice del Risorgimento*, che non fa se non ridire su per giù, senza colorito e senza rilievo, quello che sul giornalismo politico toscano raccolse Giovanni Sforza e sul giornalismo non politico altri; non nella diceria su *F. D. Guerrazzi e la Democrazia toscana* di Adolfo Mangini, pregevole in quanto muove da persona esperitissima nel soggetto, ricca di informazioni private e recondite, ma pressochè inconcludente come rappresentazione dell'atteggiamento peculiare assunto in Toscana dalla democrazia, e senza novità di rilievo nel tratteggiare il carattere dell'ardente agitatore livornese. Migliori le conferenze sullo stato delle scienze, delle arti e delle lettere, segnatamente quella di Giovanni Giovannozzi intorno *Il movimento scientifico in Toscana dal 1814 al 1859*, d'onde chiaramente appare che i Lorenesi protessero le scienze molto più di quello che l'Austria desiderasse; e l'altra di Orazio Bacci su *Giosuè Carducci e gli « Amici pedanti »*, vale a dire quei quattro classicisti nemici della piccineria toscana, del pettegoloismo toscano, della frivolezza molle toscana e del romanticheggiare fastidioso, che risposero ai nomi di G. Carducci, G. Chiarini, G. T. Gargani, O. Targioni Tozzetti. Valendosi di carteggi carducciani inediti, massime col Del Lungo, che fu uno dei non pochi amici di quei « pedanti », il Bacci non rievoca male quel gruppo ed i suoi intendimenti; ma troppo si dilunga nell'accumular nomi, e s'inganna a partito se crede che questo suo scritto sia cosa di molto diversa dall'« aneddoteggiare » (p. 236), che troppi già usarono su Enotrio Romano. La difficoltà del tema, non prima tentato, dovrà renderci indulgenti verso Giulio Urbini, che nel discorrere delle *Arti belle* riuscì pallido e scucito, solo elevandosi alquanto nel suo dire allorchè tracciò le vicende della scoltura toscana, nobilmente rappresentata da Pietro Tenerani, Lorenzo Bartolini, Giovanni Duprè, Giovanni Cecioni; ed ancor più dovrà farci perdonare ad Arnaldo Bonaventura se nel tracciare *La vita musicale in Toscana nel sec. XIX* si ridusse, più che ad altro, ad una gran congerie di nomi e di fatterelli. Agevole è accorgersi, peraltro, qui pure che della storia della musica il Bonaventura è studioso serio: le pagine consacrate ai canti patriottici musicati in Toscana son veramente pregevoli. — I difetti del libro, del resto, si debbono specialmente al fatto che un libro appunto s'è voluto fare di conferenze, le quali erano indirizzate all'audizione e non alla lettura. L'intento divulgativo, a cui tendeva il comitato promotore, è raggiunto; ma, poichè s'è creduto bene di pubblicare codeste dicerie, è ovvio che il lettore vi trovi troppe cose a lui note e troppo scarsa soddisfazione nei riferimenti di quelle che a lui sarebbero ignote o poco note. Tutta la storia, civile ed intellettuale, del sec. XIX, massime quella posteriore al 1848, è ancora da indagare e da scrivere. Quando sarà coscienziosamente indagata e sapientemente scritta, potrà crescervi sopra la fungaia delle conferenze].

LUIGI SETTEMBRINI. — *Dialoghi*, a cura di Francesco Torraca. — Napoli, Società commerciale libraria, 1909 [Il Torraca ha fatto conoscere, con premurosa cura di discepolo, i parecchi scritti rimasti inediti del Settembrini, ne ha raccolto l'epistolario, ha ridotto per le scuole le *Ricordanze*. Ora

pubblica per la prima volta gli undici dialoghi, uno solo dei quali era stampato nel *Giornale napolet. di filosofia e lettere* del 1875. In questi dialoghi appare manifesto il pensiero del Settembrini, non solo anticlericale, non solo anticattolico, ma financo anticristiano (v. pp. 151-153). Essi hanno del luciano e del leopardiano insieme; ma senza la profonda e tagliente ironia di Luciano e senza la vigoria dialettica del Recanatese. Discutono i più gravi problemi dell'essere; ma la discussione finisce inevitabilmente in una specie di monologo, perchè il Settembrini non dubita, egli è sicuro nel suo razionalismo tutto negativo. È sicuro che Dio è creazione dell'uomo, come sostiene nel dialogo *Quid est?*; è sicuro che il peccato originale è la conquista della « facoltà di ragionare » (p. 37), e via dicendo. Torna spesso sulla Trinità, di cui s'è formato un'idea tutta simbolica: il Padre è il Pensiero, il Figlio è la Parola, lo Spirito Santo è l'Azione (pp. 89-90); e su questo concetto riposa tutto il curioso dialogo *Il consiglio dei tre*, ove le tre persone della Trinità discutono fra loro di filosofia. Il dialogo più nutrito è quello su *Le origini*, di cui si hanno nel volume due redazioni: tratta della prima apparizione dell'uomo e dei problemi più ardui che ad essa si riconnettono. Sebbene il Settembrini appaia così contrario alle religioni positive attuali, egli pur manifesta grande interesse pel fenomeno della religiosità ed anela ad una religione naturalistica e razionale, che sia sorgente di alti pensieri morali (p. 8). Esce alquanto dal tema metafisico consueto il dialogo che s'intitola *I funerali del Manzoni*. Quivi discutono le ombre del Manzoni e del Leopardi, ed il Manzoni si persuade « che quel che chiamano l'altro mondo è una bolla di sapone ». Il Leopardi vi narra quella tale storiella dei pesci regalati dal Ranieri al parroco di S. Vitale perchè concedesse che l'amico suo fosse tumulato nell'atrio della sua chiesa (pp. 66-67; cfr. *Giornale*, 54, 454). Scrittore spigliato e semplicemente elegante riesce anche in questi componimenti il Settembrini; ma anche qui egli è più artista che scienziato. Il pensiero è povero, sicchè il nuovo libro indurrebbe a ripetere ciò che scrisse di recente il Croce (*La critica*, VII, 339) delineando la figura di quel fervido patriota e grande valentuomo].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

ANCORA LA «BIANCA STOLA» DI UNA «BELLA MAGA» MISTERIOSA (ARIOSTO, ELEGIA XIV, vv. 73-76). — Emilio Bertana, in una comunicazione pubblicata in questo *Giornale*, 53, 445 sg., ha avuto per il mio articolo *Intorno all'Ariosto minore* (1) parole di lode, di che io renderò responsabile la viva amicizia che mi lega al valentissimo studioso. Ma in quelle mie indagini egli ha trovato un punto in cui discorda «assolutamente» da me. Nell'elegia XIV l'Ariosto fa un sentito e poetico elogio di quella Firenze, da cui seppe derivar tanta bellezza e ricchezza d'eloquio nel suo *Furioso*, sia che glie lo insegnasse il soggiorno fattovi più volte e lo studio e il gusto squisito, sia che lo apprendesse con la guida d'Amore dalle labbra soavi di madonna Alessandra Benucci. Di quest'elegia io affermai (2) di ritenere probabile che fosse ispiratrice (almeno per l'accento finale) la bella vedova Strozzi, ma non esclusi assolutamente la possibilità che la donna, a cui in essa si allude, fosse un'altra, fors'anche una donna della fantasia (3).

Le ragioni della mia incertezza erano allora due, e si fondavano su alcuni versi dell'elegia stessa: sui vv. 61-3, ne' quali il poeta dice quanto gli rincresca, nonostante la bellezza del soggiorno fiorentino, di esser lontano da Ferrara:

L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fu compagno e duce;

e sugli ultimi quattro, in cui ci dice che la causa del suo malcontento è una donna a lui cara, lasciata in quella città:

Oltre quei monti, a ripa l'onda vaga
Del re dei fiumi, in bianca e pura stola,
Cantando ferma il sol la bella maga
Che con sua vista può sanarmi sola.

Di questi ultimi versi dissi allora: «Non nascondo però che mi sembra «strano il ritratto, che nei versi riferiti il poeta fa della sua donna, e che «non in tutto mi parrebbe convenirsi alla Benucci» (4). E le ragioni che allora tacqui per brevità, esporrò nel corso di questa comunicazione.

Quanto al verso «E chi a venir mi fu compagno e duce», in esso io

(1) Nella *Miscellanea di studi critici pubblic. in onore di Guido Massoni*, Firenze, tipografia Galileiana, 1907, I, p. 374 segg.

(2) Art. cit., p. 400.

(3) Art. cit., p. 402.

(4) Art. cit., p. 400, n. 4.

avevo veduto accennato un personaggio, da cui l'Ariosto dipendeva, e mi pareva difficile pensar ad altri che al Card. Ippolito d'Este; e siccome con questo principe l'Ariosto non fu più a Firenze, per quel che sappiamo, dopo il 1513, ne seguiva la necessità di considerare come degna d'osservazione l'ipotesi che l'elegia si riferisse a un viaggio anteriore a quell'anno, e però non alludesse alla Benucci. Il Bertana mi obietta che il « compagno e « duce » dell'Ariosto non occorre fosse proprio un signore e padrone, poichè poteva esser anche un amico « che l'avesse amorevolmente trascinato a Firenze e l'avesse persuaso a quel viaggio ». E il viaggio potrebbe quindi esser posteriore all'innamoramento per la Benucci, anzi quello appunto che l'Ariosto fece a Firenze nel 1516. A questa sua ipotesi il Bertana crede diano valido rincalzo gli ultimi versi dell'elegia; la « bianca stola » della donna lasciata a Ferrara richiama, secondo lui, le « bianche bende » dantesche, insegne di vedovanza; sicchè non può pensarsi che alla Benucci, rimasta vedova di Tito di Leonardo Strozzi nel 1515.

Le osservazioni del Bertana mi fanno riedere sull'interpretazione da me data al « compagno e duce » del v. 63, tanto più che il poeta non impreca solo contro chi gli tenne compagnia nel viaggio, ma anche contro « chi fu « cagion ch'ei venne » (v. 62); e stando così le cose, il viaggio può esser ritardato degli anni occorrenti per legittimare l'allusione alla Benucci. Ma non per questo l'ipotesi che la « bella maga » sia madonna Alessandra riesce per me ad imporsi all'altra.

A questo punto convien rilevare la sola allusione storica di qualche valore contenuta nell'elegia: essa è nei vv. 70-2, dove il poeta rivolgendosi a Firenze, dice:

I tuoi Medici, ancor che siano tali,
Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
Non han però rimedio alli miei mali.

Nella memoria *Intorno all'Ariosto minore* io affermai che questa allusione deve riferirsi al tempo in che i Medici ripresero il governo di Firenze, dove tornarono alla fine del 1512 dopo un esilio di diciotto anni; ma quando pensai che la « bella maga » potesse esser altra donna dalla Benucci, della medesima allusione non tenni il conto che dovevo.

In realtà l'Ariosto non poteva parlar dei Medici, se essi non eran tornati in Firenze a ristorarne i danni del governo repubblicano (1); quindi il termine da cui dobbiam partire nel fissar la data dell'elegia è la fine del 1512 o il principio del 1513.

Si ritiene comunemente che l'Ariosto s'innamorasse della Benucci nel giugno del 1513, essendo a Firenze per le feste del Battista. Ma oggi sappiamo di altri due viaggi di messer Lodovico nella città dell'Arno, avvenuti nei primi mesi di quell'anno. Da certi documenti che Gustavo Uzielli ha ritrovati in Firenze (e che sarebbe bene vedessero finalmente la luce) (2) risulta che l'Ariosto era in quella città il 12 febbraio 1513, « incaricato di

(1) Al ritorno dei Medici in Firenze l'Ariosto accennò nella Satira III, vv. 94-6.

(2) Ne dà informazione nell'opuscolo *Ludovico Ariosto e i suoi amori in Firenze*, Firenze, tip. Lapi, 1905, pp. 21 sgg., per nozze Uzielli-Franchetti.

« fare pignoramenti ed altre operazioni consimili insieme a Giovanni di Guidantonio Vespucci in nome di suo cugino Rinaldo degli Ariosti per denari da questo prestati dal (sic) banco di Pier Francesco De' Medici ». Dell'altro viaggio, già noto, Alessandro Luzio richiamò recentemente una testimonianza degna d'esser aggiunta alle precedenti (1). Il 21 marzo 1513 Mario Equicola scriveva da Firenze ad Isabella d'Este Gonzaga, informandola d'esser giunto colà il 15 marzo e d'essere stato ricevuto e alloggiato con gran festa dal Magnifico Giuliano de' Medici, che ospitava anche l'Ariosto: « Comandò (*il Magnifico*) che fusse spogliato ed ordinò che mi fosse data una camera, la quale parata andai ad cena. *M. Ludovico de Ariostis* cenò meco, il quale alloggia lì » (2).

Ad uno di questi due viaggi può riferirsi la poesia di cui parliamo, anche perchè l'allusione ai Medici, indiscutibile, meglio s'intende se fatta quando il loro ritorno era ancora recente.

E a questa ipotesi per me non fa ostacolo la « bianca stola » della « bella maga » misteriosa che andiamo ricercando. Questa *bianca stola*, a mio avviso, non è per nulla segno di lutto, come il Bertana ha creduto: è una veste bianca e nulla ha che fare con le *bianche bende* (*Purgatorio* VIII, 74) della vedova di Nino Visconti, Beatrice d'Este. Un drappo o velo bianco era per le vedove, nel sec. XIII e nel XIV, segno di lutto; ma conviene tener ben presente che questo velo bianco si poneva solo sul capo, mentre l'abito da lutto era nero. Il Casini, nel suo commento dantesco, ad illustrazione delle « bianche bende » cita opportunamente un luogo del *Corbaccio*, dove si dice: « Guarda come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri ». E nel Boccaccio il nero è sempre il colore del lutto, e per uomini e per donne (3). Lo stesso costume durava nel Cinquecento, e dell'uso luttuoso del nero nell'*Orlando Furioso* io ho discorso già altra volta (4). Qui mi basta richiamare un'ottava enigmatica che l'Ariosto introdusse nel suo capolavoro (XLII, 93) e che si ritiene allusiva alla vedova Strozzi. Com'è noto, l'Ariosto nel canto XLII del *Furioso* celebra alcune illustri donne del suo tempo, e alla statua di ciascuna elegge due poeti che ne esaltino le virtù e la beltà.

(1) Vedi tra i documenti editi dal Luzio in appendice alla sua preziosa monografia *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15* (in *Archivio storico lombardo*, Serie IV, fasc. XII, 1906, p. 456). La notizia, avverte il Luzio, era già stata rilevata dal FERRAJOLI, pubblicando *I due felici rivali* di J. NARDI (Roma, 1901, p. xxxviii).

(2) Non credo che il soggiorno fiorentino dell'Ariosto nel marzo 1513 fosse una continuazione di quello del febbraio segnalatoci dall'Uzielli. Le carte estensi ci dicono che il 12 marzo furono date all'Ariosto 36 lire per il viaggio da fare a Firenze e a Roma in occasione dell'elezione di Leone X. Cfr. G. CAMFORI, *Notizie per la vita di Lod. Ariosto*, Firenze, Sansoni, 1896, p. 85 sg., e anche G. BERTONI, in questo *Giornale*, L, p. 412.

(3) Cfr. C. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del Decameron*, Roma, 1898 (estr. dai *Rendiconti d. R. Accademia dei Lincei*), pp. 109 sg. dell'estratto. Nel *Filostrato* Troilo ammira per la prima volta alla festa del Palladio « Griselda piacente Sotto candido velo in bruna vesta » (I, st. 26; e cfr. I, 19, 30, e II, 60).

(4) Trattando delle *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'Orlando Furioso*, in questo *Giornale*, vol. XXXVIII, pp. 354 segg. Cfr. anche C. VECCELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia, Sessa, 1598, f. 21, 77, 103, 204, 236, e MOLMENTI, *La storia di Venezia nella sua privata*, Bergamo, Arti grafiche, II, 1906, pp. 572 segg., 576.

Con le principesse vien da lui posta una donna innominata vestita a lutto, e le è dato un solo poeta, « rozzo ingegno » di che essa non saprà andar lieta. Di questi soli non v'è il nome; ma il poeta, indicato con quei termini di modestia eccessiva, non può esser che l'Ariosto, come i commentatori ritengono, e la donna bellissima non altra che la Benucci. Ed ecco i versi che l'adombrano:

Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

A illustrazione di questa ottava e del costume vedovile in essa indicato, io citai (1) due documenti storici riferentisi a due principesse del Cinquecento che facevan lutto: Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, e Anna d'Alençon vedova di Guglielmo II di Monferrato, la prima tutta vestita di nero, la seconda d'un « manto negro », con « in capo un velo bianco quasi « a uso di suora, cuscito di sotto il mento ». E avrei potuto citare anche un passo della canzone ariostesca *Anima eletta*, in cui il morto Giuliano de' Medici dice alla vedova Filiberta di Savoia:

La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di ginocchi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano

Qui si parla veramente di una vedova; ma ognun vede con quanta sconvenienza, nei versi dell'elegia XIV, l'Ariosto avrebbe rappresentata la Benucci, se l'avesse fatta cantar giocondamente nelle vesti vedovili.

E la conclusione? Dopo le osservazioni fatte e le testimonianze addotte, mi pare che la sicura indicazione, che il Bertana pensava d'aver trovata nella « bianca stola » (2), venga purtroppo a svanire. Quella maga è ben misteriosa: canta come donna innamorata, ma ci tace il suo nome accortamente. Sarà essa la Benucci? Ciò è soltanto probabile (e forse meno che a me già non sembrasse), perchè essa non ci appare vestita a lutto, e soprattutto perchè non è esclusa la possibilità che l'elegia si riferisca al soggiorno fatto dall'Ariosto in Firenze nel febbraio e nel marzo 1513, che ben si concilia con l'allusione ai Medici più addietro rilevata.

ABD-EL-KADER SALZA.

(1) *Intorno all'Ariosto minore*, p. 391, n. 2.

(2) Quanto alla parola *stola*, quasi superfluo mi pare il dire che essa per l'Ariosto non può avere, nel verso di cui discorriamo, altro significato che quello di veste, abito propriamente muliebre. È del resto il suo significato greco e latino. Dante l'usò nel senso più generico di abito talare (*Inferno*, XXIII, 90, *Purgatorio*, XXXII, 81, *Paradiso*, XXV, 95). L'Ariosto la usò nel significato proprio di veste femminile anche nell'*Orlando* (V, 60), dove Ginevra, ricevendo la notizia della supposta morte di Ariodante, ritiratasi nella sua stanza e gittatasi desolata sul letto,

Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto.

Nel senso di inlumento sacerdotale l'Ariosto usò questa parola nella Satira I, v. 115 (edizione Tambara).

AUTORITRATTI IN VERSI. — In questo *Giornale*, 53, 179, Lodovico Frati torna a intrattenersi sugli autoritratti in versi di cui si era precedentemente occupato nel vol. LI, p. 93 e sgg. Non dispiaccia che io all'uopo ricordi che pur l'oscuro letterato e poeta fanese conte P. P. Carrara (in Arcadia *Clarimbo Palladico*) m. il 26 settembre 1759 a 75 anni, ci lasciò il suo proprio ritratto, che prelude quelli famosi dell'Alfieri e del Foscolo, e che ha una punta comica la quale a questi manca:

Son uom di convenevole statura
 Porto perrucca chiara, e spesso storta,
 Non secondo la moda e la lindura
 M'abbiglio che il Corrier Gallico porta;
 Diemmi cerulei gli occhi la natura
 Madre non meno liberal che accorta,
 Pingue sembro, ed aver d'ogni aspra cura
 Grave la fronte, e la mia faccia smorta.
 Ho rado e biondo pel, tratto gioviale
 Sebben, dice talun, che Cato affetto
 Con aria stoica fin di carnevale
 La bocca, il naso ho pur senza difetto
 Mentre l'una sa dir, e bene e male;
 L'altro il castor distinguea dal zibetto.

Il Carrara, che fu famigliarissimo a' massimi letterati del suo tempo, oltre a molti componimenti poetici inediti e a un folto carteggio pure inedito con principi e cardinali e letterati, lasciò un poema in lode di Clemente XI, frammenti di un diario e un volume di sonetti e canzoni (Fano, Leonardi, MDCCLIV) dedicato al pretendente stuardo Giacomo III, a cui scriveva con versi che sembrano ricordati dal Parini nel principio del *Giorno*:

Sire, cui l'almo, antico e regal sangue,
 Che alle tue vene per cent'avi e cento
 Limpidissimo scese...

Scrisse pure la tragedia *Cesare*, in cui imita il Racine e anche il suo amicissimo Antonio Conti, il noto autore di una tragedia sul medesimo soggetto, preceduta da un'epistola in cui è notevole quest'emistichio: *chè sol dei numi è dono*, che sarà ripreso dal Foscolo.

Ma anche questa sua tragedia, come i suoi carmi, con tutte le lodi che ha avute da E. Manfredi, da G. M. Crescimbeni, da D. Lazzarini, da N. Forteguerri, da A. Zeno, da A. M. Salvini e da A. Conti, è una cosa mediocre assai.

Del Carrara già mi occupai, e non brevemente, nella mia monografia storica: *Il cardinale Giulio Alberoni* (Bologna, Zanichelli, 1905) e nel mio studio: *Un'amicizia ignota del cardinale Giulio Alberoni* (*Rivista d'Italia*, maggio 1907).

CAMILLO PARISET.

C R O N A C A

P E R I O D I C I

Alba Pompeia (II, 3-4): V. A. Arullani, *Gherardo Borgogni, sue relazioni con lo Stigliani*, quest'è la prima parte d'un lungo lavoro sul Borgogni, letterato albese fiorito nella seconda metà del sec. XVI; O. Scarzello, *Musa patriottica*, in continuazione, raccolta di rare poesie d'occasione pubblicate nel periodo del nostro risorgimento.

Archivio storico sardo (V, 1-2): A. Lattes, *Per la storia delle università sarde*, alcuni nuovi documenti; M. Branca, *Un manoscritto di Garibaldi del 1881*, versi diretti alla moglie.

Bollettino del Museo civico di Bassano (VI, 3): Lamb. Chiarelli, *Iconografia bassanese*, vi sono presi in considerazione i seguenti uomini di lettere: Lazzaro Bonamico, Francesco Negri, Giuseppe Betussi, G. B. Roberti, Francesca Roberti-Franco, Jacopo Vittorelli, Giuseppe Barbieri, Bartolomeo Gamba, Giuseppe Bombardini.

L'Archiginnasio (IV, 5): Lod. Frati, *La biblioteca della nazione alemanna in Bologna*.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XVIII, 1-3): R. Benini, *Di alcune date riguardanti personaggi danteschi espresse in termini astronomici*, giovandosi dell'almanacco di Profazio fatto conoscere dai padri Boffito e Melzi d'Eril, considera la data della generazione di Beatrice ed indaga altri particolari astronomici riguardanti Cangrande e Cacciaguida.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XXXI, 7-9): *Inventario della casa di una vedova mesolcinense nel Quattrocento*, documento notarile del 1487, che indica gli arredi di una casa rustica.

Le Marche (IX, 1-2): G. Grimaldi, *Tracce di volgare in un volume di fonti per la storia delle Marche*, assai notevole contribuzione di nuovi testi del sec. XII, in cui il nuovo volgare italico fa capolino tra le frasi della bassa latinità; i testi son ricavati dalle carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, tra le quali G. Levi trovò già quel documento del 1193, che pubblicò in *Giorn. di filol. romanza*, I, 234; C. Annibaldi, *Una pagina curiosa di storia eugubina*, descrizione di una festa tenuta in Gubbio al tempo del duca Guidubaldo I, con riferimento di ternari recitati da personaggi simbolici.

Rivista marchigiana illustrata (VI, 2-3): E. Scatassa, *Due processioni del venerdì santo fatte in Urbino negli anni 1669 e 1674*, con rappresentazioni di misteri e recitazione di versi; V. Luce, *La Brunettina di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato*; (VI, 5), C. Lozzi, *Canti, poeti e musicisti patriottici delle Marche*.

Rassegna critica della letteratura italiana (XIV, 7-8): Cirillo Berardi, *La questione della rima e dello sciolto nel sec. XVIII*, miserande paginette, ove si sentenzia, a proposito di critici autorevoli come il Bertana: « la critica non è nè deve essere semplice disseppellimento; bisogna che intorno ai cadaveri componga ghirlande e dica l'inno dell'amore e del dolore »; G. Scopa, *Per alcune ricerche sulle fonti del « Mondo creato » di T. Tasso*, polemica con E. Proto.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (XIII, 15): Gio. Canna, *Sopra una terzina di Dante*, riguarda Ubertino da Casale, a proposito di *Parad.*, XII, 124-126; C. Salvioni, *Note di lingua sarda*.

Bollettino d'arte (III, 9): Gust. Frizzoni, *La leggenda di S. Cristoforo interpretata da Tiziano e dal Monrealese*.

Rivista di letteratura tedesca (III, 5-8): C. Fasola, *Goethe è popolare in Italia?*, con bibliografia; Giac. Barzellotti, *Volfango Goethe in Italia*; C. Bonardi, « *Italy* » di lady Morgan (1821) e « *Italien* » di Enrico Heine (1828-29); U. Chiurlo, *Due versioni tedesche dei « Sepolcri » di Ugo Foscolo*, esamina le traduzioni del carme dovute a G. F. Hilscher ed a Paul Heyse.

Bollettino della Società geografica italiana (X, 10): Romolo Meli, *Sopra alcune vedute prospettiche della città di Narni dei secoli XVII e XVIII*, con pochi cenni sulle notizie stampate intorno questa città in talune opere geografiche della stessa epoca; P. Revelli, *La « Conca d'oro »*, contributo al glossario dei nomi territoriali italiani; (X, 11), Al. Bacchiani, *Giovanni da Verrazzano e le sue scoperte nell'America settentrionale (1524) secondo l'inedito codice Cèllere di Roma*.

La civiltà cattolica (quad. 1424): *Storia del culto alla B. Vergine in Germania durante il medio evo*, sulla comprensiva e dotta opera di Stefano Beissel, edita a Friburgo (Baden) nel 1909; (quad. 1426), *Galileo Galilei e il sistema copernicano secondo una recente pubblicazione*, la quale è quella notevole di Adolfo Müller, *Galileo Galilei und das Kopernikanische Weltsystem*, Freiburg, Herder, 1909. Nel 1909 è uscito in Roma sul Galilei un volume di A. De Gubernatis, risultato di un corso universitario (1).

(1) Cogliamo l'occasione per rammentare che con la fine del 1909 ebbe termine l'edizione nazionale delle *Opere di Galileo Galilei*, cominciata nel 1890. Sono in tutto 20 volumi, l'ultimo dei quali ha una serie di indici, che riassumono la materia contenuta nei 19 volumi precedenti. Nei primi otto volumi sono le opere scientifiche, nel nono le letterarie; dal decimo a tutto il decimottavo va il ricchissimo carteggio (più di 4200 lettere); il decimonono contiene i documenti biografici. Specificata notizia di tutto ciò può trovarsi nel n. 107 (nov. 1909) del *Bollettino delle pubblicazioni italiane* edito dalla Bibliot. Nazionale di Firenze. La quale annuncia che essa possiede un esemplare dell'edizione nazionale « con postille, rettifiche e altre osservazioni fatte dagli editori dopo la stampa » ed insieme « una copia della cospicua serie delle svariate monografie intorno al Galilei (oltre a 160) con le quali il Favaro preparò e accompagnò questa sua grande impresa ». È, infatti, noto che il massimo merito dell'edizione nazionale di Galileo spetta ad

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XXIV, 2): P. Fabbri, *Novelle popolari raccolte sui monti della Romagna toscana*, ve ne sono anche di cavalleresche.

Atene e Roma (XII, 129-130): R. Sabbadini, *Dante e l'Achilleide di Stazio*, ragiona con la consueta dottrina di ciò che sapevano dell'*Achilleide* Dante e il Petrarca; E. Proto, *Dante e i poeti latini*, continuazione di questi riscontri.

Bullettino della Società Dantesca italiana (XVI, 2): A. Farinelli, prendendo occasione dal volumetto del Sulger-Gebing, *Goethe und Dante* (cfr. *Giorn.*, 50, 451), non solo completa le nostre cognizioni sui rapporti spirituali del poeta massimo nostro col poeta massimo germanico, ma anche e più contribuisce dottamente alla storia della familiarità che con Dante ebbero i tedeschi nel periodo romantico.

Bollettino storico piacentino (IV, 5): P. Negri, *Cristina Alessandra di Svezia a Piacenza*.

Nuovo Archivio Veneto (XVIII, 1): Luigia Fresco, *Lettere inedite di Benedetto XIV al card. Angelo Maria Querini (1750)*, da un codice della bibl. arcivescovile di Udine, in continuazione, carteggio di non piccola importanza, in cui si parla spesso di materie erudite; L. G. Péliissier, *Deux lettres inédites de Leopoldo Cicognara*, dirette al pittore Fabre nel 1816 e nel 1823, si conservano a Montpellier.

Rivista abruzzese (XXIV, 9-10): G. Pansa, *Un passo di Pietro Diacono ed un ritmo sulle crociate scritto ad istanza di Berardo di Valva*, indicazioni delle composizioni poetiche sincrone riguardanti la prima crociata; Gen. Ciccone, *Su le chiose dantesche di Lorenzo Filomusi*, in continuazione; D. Ciampoli, *Veturia, poemetto epico di Gabriele Rossetti*, riprodotto dall'autografo inedito.

Fanfulla della domenica (XXXI, 41): G. Stiavelli, *La «Cena d'Alboino re» di G. Prati e la risposta di Riccardo Ceroni*, si osservino le notizie su quest'ultimo verseggiatore, figlio a quel Giulio Ceroni di cui scrisse il Mazzoni (cfr. *Giorn.*, 22, 430), e già bene illustrato dal Trevisan, in una memoria (cfr. *Giorn.*, 25, 164), che lo St. ignorò; (XXXI, 42), E. Proto, *Di una citazione dantesca nella «Vita Nuova» e nel «Convivio»*, sull'uso che Dante fece del commento tomistico ad opere aristoteliche; (XXXI, 43), E. Gianelli, *Il poeta Besenghi degli Ughi*, istriano, fiorito nella prima metà del sec. XIX; (XXXI, 46), O. Bacci, *Scampoli foscoliani*, spigola notizie e giudizi sul Foscolo dai periodici a lui contemporanei; (XXXI, 47), A. Pilot, *Maffio Venier*, letterato veneziano del Cinquecento.

Il Marzocco (XIV, 42): G. Nascimbeni, *La «Secchia» del Tassoni e la «Secchia» dei critici*, in difesa del notevolissimo poema tassoniano; (XIV, 45), F. Tocco, *Una commedia cinquecentesca*, parla del *Candelaio*.

Antonio Favaro, che fu efficacemente sovvenuto da Umberto Marchesini e per la parte letteraria da Isidoro Del Lungo. Questi scrisse di *Galileo letterato* in testa al IX vol. delle *Opere*; scritto riprodotto nel n. 671 della *N. Antologia* e ora nel volume *Patria italiana*, Bologna, 1909. Ritornerà con miglior agio in queste pagine sull'edizione nazionale galileiana il prof. Edmondo Solmi, che ad essa collaborò.

Rivista di Roma (XIII, 19): I. Della Giovanna, *La figura psicopatica di San Francesco d'Assisi*, alcune osservazioni al libro di G. Portigliotti, su cui vedrassi presto il giudizio di un nostro cooperatore.

Rassegna contemporanea (II, 10): Giac. Stiavelli, *Per la storia del giornalismo italiano*, con un saggio di bibliografia; (II, 11), Corrado Ricci, *Il figlio di Cesare Borgia*, del Valentino è conosciuta la figlia naturale, Lucrezia, che fu monaca a Ferrara, ma quasi nulla si sapeva del figliuolo Girolamo, alle cui tristi vicende d'uomo malvagio il R. reca qualche tenue luce; G. Nascimbeni, *Il Tassoni e le donne*, movendo dall'opuscolo di Giorgio Rossi, per cui vedi *Giorn.*, 53, 173, scrive cose degne di nota.

Rassegna pugliese (XXIV, 8-12): S. Daconto, *La poesia patriottica nel '48 in provincia di Bari*; V. Vivaldi, *Per una similitudine tassessa*, combatte l'ipotesi che il Tasso togliesse dal *Cortegiano* la similitudine famosa dell'«egro fanciullo», e ribadisce invece l'idea ch'egli l'avesse da Lucrezio; G. Castellano, *Il moto del pensiero moderno nell'opera di Ben. Croce*.

Rivista d'Italia (XII, 10): A. Ottolini, *Il sentimento religioso del Giusti*; L. Corrado, *Poeti di Romagna*, scorribanda di piccol valore; (XII, 12), V. A. Arullani, *Gian Carlo Passeroni in Germania*; A. Gandiglio, *Alle fonti del Clitumno*, rileva ispirazioni e reminiscenze classiche nella famosa ode; Gius. Morpurgo, *I versi strani*, cerca d'interpretare « il superbo enigma « dantesco del capo di Medusa ».

Rivista ligure (XXXI, 5): O. Varaldo, *Il grande amore di Gabriello Chiabrera*.

La bibliofilia (XI, 7): L. Zambra, *Pamphilia, romanzo italiano inedito del Quattrocento tra i mss. del museo nazionale ungherese in Budapest*, il componimento, che è in prosa con intercalate alcune rime, è anonimo ed imita la *Fiammetta*.

Nuova Antologia (n° 907): G. A. Cesareo, *L'estetica di Franc. De Sanctis*; L. Morandi, *Per Leonardo da Vinci e per la « Gramatica di Lorenzo de' Medici »*, polemica acerba con E. Solmi; Cat. Pigorini-Beri, *Maria Alinda Bonacci-Brunamonti*, un po' reminiscenza, un po' commemorazione; (n° 908), Ersilio Michel, *Un diario inedito di F. D. Guerrazzi*, il diario è serbato nella bibl. Labronica; Ofelia Mazzoni, *L'arte del dire e le similitudini dantesche*; (n° 909), Gasp. Ungarelli, *Il periodo prenapoleonico in Bologna*; (n° 910), Rosol. Guastalla, *Giuseppe Regaldi nel primo centenario della sua nascita*.

La cultura (XXVIII, 21): Sante De Sanctis, *Pazzia e santità*, a proposito del libro di G. Portigliotti su S. Francesco, ma il tema importantissimo ben altro richiederebbe che le quattro chiacchiere di queste quattro colonnine.

Annali del manicomio provinciale di Perugia (II, 3-4): Fr. Marincò, *La neurastenia di Pietro Giordani*.

Bullettino storico pistoiese (XI, 2): N. Quarta, *A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia, con nuovi documenti*, ne parleremo.

Il Giornale d'Italia (4 ott. 1909): A. D'Ancona, *La dittatura del Guerrazzi*; (12 nov. 1909), F. Lo Parco, *Ariano al poeta popolare del Mezzo-*

giorno d'Italia, tratta di Pietro Paolo Parzanese, nato un secolo fa, il dì 11 nov. 1809, e si propone di scrivere su di lui un libro che presenti il Parzanese « vero e completo », al quale scopo dispone di molte sue cose inedite. Egregiamente: purchè il Lo P. si procuri del poeta arianese una cognizione più sicura di quella che sembra avere ora, giacchè proprio nel medesimo *Giornale d'Italia* (11 nov. 1909) egli comunicò come inedito e come opera del Parzanese un « Canto profetico a Roma italiana », che gli esperti riconobbero subito essere di Alessandro Poerio, edito da molto tempo.

Corriere di Reggio (7 nov. 1909): S. Peri, *Ugo Foscolo e il ministro Antonio Veneri*, dà notizia di quel ministro di Napoleone, che fu dal Foscolo stimato come pochi altri uomini del tempo suo.

La Vita (26 ott. 1909): C. Pariset, *Pietro Giordani, il primo giornale politico d'Italia e il generale Federico Torre*, con una letterina inedita del Giordani, la quale si trova in mezzo a molti altri autografi che il gen. Torre regalò alla biblioteca pubblica arcivescovile della sua patria Benevento.

Il Momento (di Rimini; 17 nov. 1909 e sgg.): A. F. Massèra, *I poeti isottei*, saggio di fruttuose ricerche sulla corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta, a complemento di quel che ne disse, nella nota sua opera fondamentale, il Battaglini.

Gazzetta di Foligno (2, 9, 16 ott. 1909): E. Filippini, *L'istituzione dell'Arcadia in Foligno*.

Archivio della R. Società Romana di storia patria (XXXII, 1-2): P. Negri, *Disegni di Cristina di Svezia per un'impresa contro il Regno di Napoli*, importante per la psicologia di Cristina e per la sua conversione.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (serie V, vol. VI): G. Bertoni, *Un nuovo documento volgare modenese del sec. XIV*, memoriale del 1353, estratto dall'Archivio notarile di Modena, che il B. pubblica e studia sistematicamente negli elementi dialettali modenesi; G. Bertoni, *Tre sonetti inediti di G. M. Barbieri*, da un codice privato modenese, da aggiungere a quelli già editi nel 1907. Cfr. *Giornale*, 50, 278.

Il Viandante (I, 19 a 21): Giov. Zibordi, *Il sentimento della campagna nella poesia del Carducci*.

La Favilla (XXVIII, 3): Ricc. Zagaria, *Le satire e gli epigrammi di A. M. d'Elci*, in continuazione.

L'Unione (27 ott. 1909): G. B. Picozzi, *Dante studiato in Francia*.

Il Secolo (22 ott. 1909): E. Melè, *L'anima religiosa di Giosuè Carducci*. A proposito di Ernesto Fallonghi, *La religiosità del Carducci*, per cui è da vedere anche un articolo di D. Oliva nel *Giornale d'Italia*, 11 ott. 1909.

La Rassegna nazionale (16, XI, 1909): Alfr. Poggiolini, *Pedanti d'una volta*, ricerche sulle poesie di Francesco Ruspoli, in continuazione.

La lettura (IX, 12): P. Molmenti, *Alemanno Gambara e Giacomo Casanova*, curioso; A. Novelli, *Il teatro fiorentino da Stenterello a « L'acqua cheta »*.

La critica (VII, 6): Croce, *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX*; B. C., *Lettere di F. De Sanctis a V. Imbriani*.

Rivista d'arte (VI, 3-4): Gir. Mancini, *Il bel S. Giovanni e le feste patronali di Firenze, descritte nel 1475 da Piero Cennini*, largamente illustra una lettera latina del Cennini a Pierino d'Amelia, che si legge nel ms. II, IX, 14 della Nazionale di Firenze. Molte notizie dà su Pietro Cennini, precettore, umanista, calligrafo, e sulla famiglia di lui.

Memorie storiche forogiuliesi (V, 1): V. Crescini, *Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di S. Mammolino*, sul valore tanto discusso di « romana lingua » in quel passo, che ha importanza così ragguardevole tra i testi riguardanti il primitivo uso delle lingue romanze; G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*, termina qui la tavola dell'importantissimo ms., corredata di utili note bibliografiche. Seguono l'indice alfabetico delle rime e quello degli autori. Verrà in avvenire prossimo un'appendice di testi ricavati da quel codice.

L'Ateneo veneto (XXXII, II, 2): A. Pilot, *Le canzoni di Celio Magno (1536-1602) in relazione colla lirica veneta del tempo*, in continuazione.

Bullettino senese di storia patria (XVI, 1): J. Anziani, *La città di S. Caterina*, saggio d'un lavoro sull'influenza delle dottrine domenicane e francescane nel *Dialogo* di Santa Caterina; A. Nannizzi, *I lettori dei Semplici nello Studio senese*.

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (N. S., vol. I): F. Lo Parco, *Scolario-Saba, bibliofilo italiota, vissuto tra l'XI e il XII secolo, e la biblioteca del monastero basiliano del SS. Salvatore di Bordonaro, presso Messina*. Laboriosa monografia, a cui successe un opuscolo (Napoli, Pierro, 1909) su *Niccolò da Reggio, grecista italiota del sec. XIV*. Il Lo P. intende riunire questi due studi in un volume ove tratterà i *Precursori italioti del risorgimento degli studi ellenici*, nel quale si occuperà pure, con nuovi documenti, di Barlaam e di Leonzio Pilato.

Archivio storico lombardo (XXXVI, 23): R. Cessi, *Nuove ricerche su Ognibene Scola*, col sussidio di non pochi nuovi documenti tratta di questo umanista, che nel movimento letterario veneto del primo Quattrocento ha un certo valore. — Negli *Appunti e notizie*, a pp. 257 sgg., è da vedere ciò che il Novati scrive su due epigrammi latini riferiti da Leonardo da Vinci e studiati dal Solmi nelle *Fonti*. Ivi pure, a p. 261, G. Bognetti pubblica una memoria inedita di Carlo Cattaneo sulle ferrovie lombarde.

Quellen und Darstellungen aus der Geschichte des Reformationsjahrhunderts (vol. XI): J. Heep, *Juan de Valdés, seine Religion, sein Werden, seine Bedeutung*. Due capitoli di questo lavoro, riguardanti i rapporti del Valdes con Erasmo e con l'umanesimo, furono stampati come tesi di laurea conseguita a Giessen.

Revue de Hongrie (15 agosto 1909): Alb. de Berzeviczy, *Les fiançailles successives de Béatrice d'Aragon*, estratto dall'opera ungherese annunciata già in questo *Giornale*, 54, 474.

Modern philology (VII, 2): G. L. Hamilton, *Theodulus, a mediaeval textbook*; E. A. Greenlaw, *The influence of Machiavelli on Spenser*, assai notevole; W. Smith, *A comic version of « Romeo and Juliette »*, crede di poter ravvisare l'influsso della leggenda di Giulietta e Romeo, diffusa nel sec. XVI, nello scenario *Li tragici successi*, che è tra quelli di Flaminio Scala.

Bulletin hispanique (XI, 4): A. Morel-Fatio e H. Léonardon, *La « Chronique scandaleuse » d'un bouffon du temps de Charles-Quint*, trattasi di quel don Frances de Zúñiga, di cui già si occuparono il Ranke e Ferdinando Wolf.

Modern language notes (XXIV, 7): F. J. A. Davidson, *The meaning of Vita Nuova*, non crede che quel *nova* valga nè « giovanile » nè « rinnovellata », ma « straordinaria », alludendo al valore mistico del libretto.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XIX, 4): J. Bolte, *Zeugnisse sur Geschichte unserer Kinderspiele*, osservabile.

Journal des débats politiques et littéraires (18 maggio 1909): Pierre de Nolhac, *Quelques souvenirs sur Carducci*.

Revue des deux mondes (LIII, 4): Cam. Bellaigue, *Revue musicale, trouvères et troubadours*, riguarda il recente libro di P. Aubry sulla musica dei troveri e dei trovatori.

La revue de Paris (XVI, 22): E. Bertaux, *La femme et l'art du moyen âge français*.

The quarterly review (n. 421): Paget Toynbee, *The earliest english illustrators of Dante*, con riproduzioni, interessante.

Journal des savants (VII, 10): A. Thomas, *L'argot ancien*, sul libro del Sainéan già da noi annunciato.

Cultura española (n° 15): José de Perolt, *Dos palabras mas sobre las fuentes de las « Noches de invierno »*, sono fonti italiane del sec. XVI.

Annales de l'Université de Grenoble (XX, 3): Th. Rosset, *Le p. Bouhours théoricien du style classique*, esteso e diligente lavoro.

La Revue (XX, 21): Em. Faguet, *Saint François d'Assise*.

Revue germanique (V, 4): C. Pitollet, *La littérature allemande en Italie*.

Stimmen aus Maria-Laach (LXXVII, 1): A. Baumgartner, *Giacomo Leopardi der Dichter des Pessimismus*.

De Gids (luglio 1909): Salverda de Grave, *Nieuwe vertaling van Dante*.

Bulletin italien (IX, 4): G. Finzi, *L'épisode de Capanée, essai d'exégèse dantesque*, traduzione del saggio inserito nel volume *Saggi e conferenze*, p. 221, per cui cfr. *Giorn.*, 50, 455; P. Duhem, *La tradition de Buridan et la science italienne au XVI siècle*, nuovo contributo agli studi vinciani, in continuazione.

Études franciscaines (XXII, 128): P. Fabien, *Le « Stabat Mater Speciosa » de Jacopone da Todi*; (XXII, 130), P. Ubald d'Alençon, *Vie inédite de S. François d'Assise*, da un ms. d'Oxford del sec. XIV, in francese.

Repertorium für Kunstwissenschaft (XXXII, 3): Fritz Burger, *Vitruv und die Renaissance*, si consideri quello che dice di L. B. Alberti.

Revue d'histoire diplomatique (XXIII, 4): J. de Laigue, *Le comte de Froullay ambassadeur de France à Venise et la « monaca da Riva »*, in continuazione, contributo di fatti, che attestano sempre più la straordinaria licenziosità de' costumi nei monasteri veneziani del sec. XVIII.

The american historical review (XIV, 4): Fred. Pijper, *The christian church and slavery in the middle ages*, scritto ragguardevole sulla schiavitù nel medioevo.

Byzantinische Zeitschrift (XVIII, 3-4): P. Maas, G. S. Mercati, S. Gassisi, *Gleichzeitige Hymnen in der byzantinischen Liturgie*, contribuzione preziosa allo studio dell'innologia antichissima.

Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien (cl. st. filos.; CLXIII, 1): A. E. Schönbach, *Ueber Cäsarius von Heisterbach*.

Zeitschrift für Bücherfreunde (N. S., I, 4): K. Schneider, *Die Bibliothek Petrarca und ihre Schicksale*.

Preussische Jahrbücher (ag. 1909): H. Christensen, *Ein Alexanderepos aus der Zeit Barbarossas und sein Verfasser*.

Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen (XXX, 4): W. Bode, *Die Wachsbüste einer Flora im Kaiser-Friedrich-Museum zu Berlin ein Werk des Leonardo da Vinci?*, qualunque possa essere il responso che la critica darà rispetto all'autore del busto, di cui qui è data una bellissima fotografia colorata, resterà sempre notevolissimo il giudizio d'un conoscitore così squisito della plastica italiana come è il Bode. La leggerezza con cui ne giudicano i giornalisti ed i critici giornalisteggianti fa pietà.

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXVI, 10): F. W. E. Roth, *Theodor Spengel, Humanist und Verleger zu Mainz*, è l'umanista che nel 1534 pubblicò a Colonia l'opera apocrifa di G. Boccaccio, *Compendium Romanae Historiae*.

Archiv für slavische Philologie (XXXI, 1-2): K. Strekelj, *Slawisches im friaulischen Wortschatze*, a complemento del maggior lavoro sugli elementi slavi nel Friulano, che lo Str. inserì nel medesimo *Archiv*, XII, 474.

Le Musée belge (XIII, 3-4): L. Delaruelle, *Nicole Bérault*, memoria su questo umanista francese del sec. XVI, che viaggiò in Italia e commentò il Poliziano.

* Cospicua testimonianza di pietà filiale e insieme notevole contributo agli studi israelitici nostrali sono i due volumi degli *Scritti sparsi* di Lelio Della Torre, editi per le cure dei figli avv. Michele ed Eucardio in signorile edizione non venale di trecento esemplari (Padova, Prosperini, 1909,

in-8° grande, pp. 556-494-cxvi). Fu il Della Torre (1805-1870) fra i più insigni ebraicisti italiani del secolo passato, e fu altresì poligrafo di varia e vasta dottrina e di sottile avvedimento critico, e scrisse copiosamente non pure, e con bel decoro, in italiano, ma in francese, in tedesco e in ebraico. Dei molti scritti dei due sostanziosi e ben ordinati volumi additiamo quelli che contengono notizie o accenni riguardanti la storia letteraria italiana o la storia della nostra coltura: *Rivista critica delle opere pubblicate dalla Società letteraria israelitica in Germania*, nelle quali è discorso delle scuole di lingua italiana e di musica istituite dagli Ebrei in Venezia nel secolo XVII e della scrittrice israelita Sara Cobia Sullam, che fu in lunga e intima corrispondenza epistolare con Ansaldo Cebà; *Premier essai d'un glossaire hébreu-italien sur le texte de la Bible* [il *Novo Dizionario ebraico e italiano* dell'eminente rabbino secentista Leone da Modena]; *In qual lingua si predicò in Italia* [s'intende, da' rabbini] *ne' tempi passati?* Sono pur curiose e notevoli le due lettere *Sull'Inferno di Dante fatto ebraico* dal triestino S. Formiggini (I, 271 sgg.). Fra gli scritti ebraici poi vi è una traduzione in questa lingua dell'episodio del conte Ugolino.

* Nel descrivere i codici che vennero man mano aggiunti al Fondo Vaticano durante i pontificati di Pio IX e di Leone XIII (dei quali uscirà presto il catalogo per le stampe), il nostro stimato cooperatore mons. Marco Vattasso s'imbattè in due grossi volumi di lettere del Giordani all'avv. Pietro Brighenti, quasi tutte autografe e inedite. Sono complessivamente 646 e vanno dal 1816 all'anno della morte del Giordani, 1848. Il loro carattere è familiare; ma contengono notizie storiche e letterarie di grande importanza. Degne di speciale menzione sono le lettere in cui si parla del Leopardi, e soprattutto quelle allo stesso Leopardi, scritte in calce ad alcune lettere inviate al Brighenti. Una scelta delle più importanti fra codeste lettere il Vattasso si propone di pubblicare, con le debite illustrazioni, nella serie vaticana degli *Studi e testi*, e sarà questa pubblicazione preziosa. — Al qual proposito aggiungiamo che il medesimo dott. Vattasso ha già da tempo rintracciato l'esemplare dell'edizione Biagioli della *Div. Commedia* annotata in margine dal Monti, di cui parla il Batines nella *Bibliografia dantesca*, II, 275. Anche quelle postille saranno tra non molto poste in luce.

* Nel *Giornale*, 44, 255, parlammo della importantissima pubblicazione di G. Zippel su Gaspare da Verona. Il suo *De gestis Pauli II*, dallo Zippel sapientemente commentato, uscì nel 1904 nella nuova edizione dei *R. I. SS.* Quella pubblicazione è completata ora (Città di Castello, Lapi, 1909) dalla vita di Paolo II scritta da Michele Canensi. Anche questa seconda biografia è corredata dallo Zippel d'un commento eruditissimo, il quale peraltro non raggiunge, per la storia delle lettere, l'importanza dell'altro. Esso è essenzialmente di storia civile; ma vi sono rilevati non pochi particolari notevoli pel costume ed alcuni pure non trascurabili da chi s'interessa alla storia economica dello stato della Chiesa. I cultori dell'umanesimo nostro prendano appunto delle notizie che vi son date sul verseggiatore Filippo Barbarigo e sulla famiglia di lui, sui letterati Jacopo Rizzoni ed Antonio di Bellincione degli Agli, sul poeta Filippo Buonaccorsi da S. Gemignano, sull'accademico Pomponio Leto.

* S'erge nel cuore di Modena il venerando Duomo, a cui sovrasta, grandiosa ed elegante, la celebre Ghirlandina. Chi abbia pur una volta veduto quei due grandiosi monumenti architettonici, non li dimentica. Ond'è che con vivo compiacimento abbiamo constatato la cura amorosa con che la vetusta cattedrale ora s'illustra, traendo profitto dai grandi progressi che han fatto le industrie fotomeccaniche. Mentre si sta preparando un atlante artistico del Duomo di Modena, a cui attende Mario Martinuzzi, abbiamo già sott'occhio l'*Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, a cura di Giulio Bertoni (Modena, Orlandini, fot. editori, 1909). È un volume in formato bislungo di pp. xvi-100 con 79 illustrazioni. Vi sono « raccolti e « riprodotti tutti, o quasi tutti, i caratteri incisi nella cattedrale sino al « principio del sec. XV ». Su quei marmi è scritta la sua storia; ad essi « è « consegnata una parcella d'anima e di vita cittadina ». Nella Parte I dell'*Atlante* sono schierati ed illustrati i pochi e venerandi avanzi epigrafici della cattedrale modenese preesistente all'attuale; nella Parte II s'hanno le iscrizioni del Duomo dal 1099 al 1414; nella Parte III i monumenti epigrafici che dal Duomo furono portati nel museo lapidario; in appendice è ristampata nel testo (a pag. viii sgg. se n'ha un vecchio riassunto italiano) la *Relatio translationis corporis S. Geminiani*, secondo il noto codice O. II. 11 dell'archivio del Capitolo modenese, con le varianti di un ms. di Basilea. Le riproduzioni fotografiche sono ben riuscite. Alcune di esse hanno sculture ad alto rilievo di singolare ingenuità arcaica. Si notino, fra queste, per la loro importanza nel pensiero medievale, la rappresentazione dei mesi ed il famosissimo archivolto della porta della pescheria, interpretato dal Foerster e dal Colfi. Ivi, come si sa, è rappresentata una scena del ciclo brettone con parecchi eroi di quel ciclo, a cavallo, armati. Sotto sono altre figure, fra cui una del cosiddetto « mondo alla rovescia ».

* È terminata postuma, col vol. XV (Roma, Forzani, 1909), la raccolta copiosissima di Carlo Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, di cui più volte avemmo a toccare. È pietà, ora che il raccoglitore è scomparso, non tornarvi sopra con la critica, giacchè non se ne potrebbe dir bene. I volumi, che uscirono in un ventennio, potevano essere ridotti alla metà, e forse ad ancor meno della metà, quando la scelta si fosse fatta con criterio ed il commento, talora amplissimo, con qualche sentore di buon senso. Ma comunque sia, un gran materiale innegabilmente c'è in quei volumi, e lo studioso della fama di Dante non li consulterà mai del tutto inutilmente.

* Alla menzione da noi fatta nel *Giornale*, 54, 292 d'un preziosissimo volume edito dall'Institut d'estudis catalans dobbiamo aggiungere quella dell'*Anuari* dell'Istituto medesimo (an. 1907, ma uscito nella primavera del 1909), che solo con qualche ritardo venne a nostra cognizione. È esso pure un volume magnifico, che ha una sezione di storia dell'arte molto ricca e bene illustrata, ove è segnalabile la memoria di Raimond Caselles, *Origens del Renaixement barceloné*. Seguono una sezione storica, un'altra giuridica e finalmente una letteraria. In quest'ultima è per gli studi nostri interessante la « *Letra de reys costums* » del Petrarca comunicata da E. Moliné y Brasés. Quivi si pubblica per la prima volta, da un ms. madrileno, l'antica

versione catalana dell'epistola del Petrarca « a mossen Nicholau Adzerol », vale a dire a Niccolò degli Acciaiuoli. Notisi pure che in quella sezione Joseph Pijoan fa conoscere *Un nou viatge a Terra Santa en català* del 1323, e J. Manó y Torrents vi studia in una lunga ed erudita memoria *Riambau de Vaqueres en els cançoners catalans*. I provenzalisti non dovranno trascurare questa assai notevole pubblicazione, nella quale occorrono versi inediti di Rambaldo, trovatore tanto legato all'Italia. — Si annuncia come in corso di stampa l'annuario pel 1908, ove saranno studiati, tra l'altro, i mss. catalani di Monaco e dell'Ambrosiana, e si contribuirà dal nostro Guarnerio agli studi su Raimondo Lullo.

* Vogliamo notare un laborioso volumetto di Antonino De Stefano, *La Noble Leçon des Vaudois du Piémont*, Paris, Champion, 1909. È, come si sa, la *Nobla Leisson* il più notevole tra quelli antichi poemetti valdesi di cui ci occupammo nel *Giornale*, 7, 223 (cfr. 20, 339). L'ultima edizione che se ne ebbe fu quella del Montet (Paris, 1888); il Foerster la criticò acerbamente, promettendo di darne una egli medesimo. Questa, come parecchie altre promesse dall'insigne romanista, restò senz'effetto. Oggi il De Stefano ci dà per la prima volta un testo critico del poemetto, condotto sui quattro codici che se ne conoscono, col corredo delle varianti e di note, con un glossario in fine ed una estesa introduzione in capo. Lasciando agli specialisti l'esame del testo, noi possiamo dire con sicurezza che il libro si presenta assai bene, attesta buon criterio filologico ed informazione larghissima. Della *Leisson* sono studiate la versificazione, la lingua, la contenenza dottrinale. Rispetto alla data, il De St. non divide i fallaci entusiasmi per cui anche recentemente alcuni studiosi valdesi eran di nuovo inclinati a riferire il componimento ad età remota: egli crede che sia da assegnare alla fine del XIV o al principio del XV secolo. Rincalzo a tale cronologia potrebbe arrecare l'opuscolo recentissimo di Silvio Pons, *Les poèmes vaudois et les mystères provençaux du XV siècle*, Pinerolo, 1909, che il De St. non poté conoscere per ragione di tempo; ma le magre paginette del Pons dimostrano inadeguatamente l'analogia che a lui pare tanto chiara.

* Tesi di laurea e programmi: P. Seefeld, *Studien über die verschiedenen mittelalterlichen dramatischen Fassungen der Barbara-Legende* (laurea, Greifswald); Werner Heusel, *Die Vögel in der provenzalischen und nord-französischen Lyrik des Mittelalters* (laurea, Königsberg); K. Wilk, *Antonius von Padua, eine Biographie* (laurea, Breslau); Rudolf Klee, *Die « Regula monachorum » Isidors von Sevilla und ihr Verhältnis zu den übrigen abendländischen Mönchsregeln jener Zeit* (progr. ginn., Marburg).

* Recenti pubblicazioni:

RENÉ STUREL. — *Jacques Amynt traducteur des vies parallèles de Plutarque*. — Paris, Champion, 1909 [Dotto volume su quell'umanista francese del Cinquecento, che ha rapporti parecchi con l'Italia e fu anche tra noi, a Venezia ed a Roma].

LUIGI GESSI. — *Accademie e accademici in Cento*. — Bologna, tip. Gagnani, 1909 [Con notizie in parte dedotte da fonti inedite traccia la storia

delle accademie del Sole, della Notte, dell'Aurora, dei Nascenti, dei Rinvi-
goriti, che fiorirono in Cento].

VITTORIO FAINELLI. — *Podestà e ufficiali di Verona dal secondo se-
mestre 1305 al primo semestre 1405.* — Verona, tip. Franchini, 1909
[Questo nutritissimo opuscolo, che è estratto dagli *Atti dell'Accademia di
Verona*, serie IV, vol. IX, non è solo un contributo pregevole alla storia
dell'amministrazione in Italia nel sec. XIV, ma dandoci, su base documen-
tale, un gran numero di nomi di personaggi cospicui stranieri, che esercita-
rono magistrature in Verona, è buon sussidio anche alle ricerche di storia
letteraria di quel secolo. In appendice documenti curiosi, alcuni dei quali
scritti in antico volgare veronese. Pei personaggi lombardi è da vedere, a
rettifica ed a complemento, una pregevole recensione del Novati nell'*Arch.
stor. lombardo*, XXXVI, fasc. 23, p. 219].

M. MANSFIELD. — *The tale of Queen Rosana.* — London, David Nutt,
1909 [Offre tradotta in inglese, in un volumetto elegante, quella *Leggenda
della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola*, che nel 1871 il D'Ancona
pubblicò, su due codici fiorentini, in limitato numero di esemplari. Si con-
fronti pure D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, III, 361. Nell'introduzione
il M. esamina le relazioni di quella storia col *Filocolo* e conseguentemente
pure con la diffusissima leggenda di Florio e Biancofiore].

FRANTZ FUNK-BRENTANO. — *Figaro et ses devanciers.* — Paris, Hachette,
1909 [Il titolo, infelicemente scelto, di questo libro, può far credere che vi
si tratti dei precursori drammatici di Figaro, tra i quali l'Italia ha più d'un
campione, come dimostrò nel 1893 il Toldo (cfr. *Giorn.*, 23, 315). Invece lo
studio del F.-B. riguarda la storia del giornalismo in Francia; è uno dei tre
destinati a chiarire « les organes de l'opinion publique dans l'ancienne France ».
Il primo volume, di cui si ha già la 2ª edizione, considera *Les nouvellistes*,
vale a dire gli informatori orali. Questo secondo illustra le « nouvelles à la
main », di cui, dice l'A., « Beaumarchais a réalisé la synthèse en son im-
mortel *Figaro* ». Codeste « nouvelles » sono i fogli manoscritti d'informa-
zioni, forma rudimentale delle gazzette. Un terzo volume, che si promette,
tratterà *La presse clandestine*].

DONATO CASSINO. — *Sulla determinazione del suicidio nel Werther e
nell'Ortis.* Considerazioni critiche. — Napoli, tip. Morano, 1909 [Esaminato
il contenuto psicologico dei due romanzi, osserva i sentimenti dei protago-
nisti e li « giudica nella determinazione del suicidio ». Troppa roba in così
poche pagine].

GIUSEPPE MORPURGO. — *La poesia religiosa di Jacopo Sannazaro.* —
Ancona, tip. centrale, 1909 [La parte più importante di quest'opuscolo è lo
studio pregevole del *De partu Virginis*, considerato come documento del
pensiero religioso della Rinascita].

FRIEDRICH STIEVE. — *Ezzelino von Romano, eine Biographie.* — Leipzig,
Quelle und Meyer, 1909 [Cfr. *Revue critique*, XLIII, 351].

FERNANDA BONFÀ. — *Luigi Alamanni poeta.* — Mantova, tip. Mon-
dovi, 1909.

H. A. GUERBER. — *Mytes and legends of the middle ages; their origin
and influence on literature and art.* — London, 1909.

HERMANN SCHLAG. — *Das Drama. Wesen, Theorie und Technik des Dramas.* — Essen, Fredebaul u. Koenen, 1909.

UGO DELLA SETA. — *Giuseppe Mazzini pensatore.* — Roma, tip. Forzani, 1909.

MARIA TERESA PORTA. — *Madame de Staël e l'Italia.* — Firenze, F. Gonnelli, 1909 [Con la bibliografia del soggetto].

VITTORIO LUGLI. — *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento.* — Bologna-Modena, Formiggini, 1909.

Leonardo da Vinci. Conferenze fiorentine. — Milano, Treves, 1910 [Autori: Solmi, Reymond, Conti, Spinazzola, Favaro, Bottazzi, Croce, Del Lungo, Péladan, Beltrami. Ne parleremo].

VINCENZO CICCITELLI. — *Sulle opere in prosa di Marco Girolamo Vida.* — Napoli, La biblioteca degli studiosi, 1909.

I Fioretti di San Francesco, con introduzione e commento per cura di Arnaldo Della Torre. — Torino-Roma, Paravia, 1909.

G. B. GERINI. — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimonono.* — Torino-Roma, Paravia, 1910.

EDWARD HUTTON. — *Giovanni Boccaccio, a biographical study.* — London-New York, J. Lane, 1910.

G. CRISTOFORI. — *Giovanni Fioretto ed alcuni suoi scritti inediti.* — Treviso, tip. Turazza, 1909 [Sul Fioretto, letterato cadorino nato nel 1848 e morto nel 1895 in Mantova, ove era preside del Liceo, son qui dati dal Cr. affettuosi cenni biografici, tessuti in gran parte su memorie inedite e su lettere private. Seguono l'elenco dei suoi scritti, pensieri e precetti in prosa, una raccoltina di versi. Son tutte cose finora inedite. Del Fioretto furono nel *Giornale* nostro, 27, 454 apprezzati i *Prolegomeni allo studio della Divina Commedia*; ma l'opera sua più ragguardevole, e che rimane nella critica, è il commento alle poesie del Giusti, che tra il 1875 ed il 1889 ebbe tre edizioni].

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Scritti politici scelti*, con introduzione e commento di Vittorio Osimo. — Milano, Vallardi, 1910.

ADELAIDE COARI. — *Niccolò Tommaseo*, con prefazione di Antonio Fogazzaro. — Milano, Libr. ed. milanese, 1909.

ENR. FONDI. — *La vita e l'opera letteraria del musicista Benedetto Marcello.* — Roma, Modes, 1909.

GIOVANNI RABIZZANI. — *Chateaubriand.* — Lanciano, R. Carabba, 1909 [Libro importante per la storia del romanticismo anche in Italia. Se ne parlerà. Intanto veggasi ciò che ne è detto nel *Marzocco*, XIV, 47 e 48].

GIACOMO BARZELLOTTI. — *Dal Rinascimento al Risorgimento.* Seconda edizione. — Palermo, R. Sandron, 1910 [Della prima edizione fu discorso in questo *Giornale*, 46, 451. La 2^a ediz. ha l'aggiunta di nuovi saggi: su G. Carducci, su G. Mazzini, su Ruggero Bonghi, su Gioacchino Pecci, su Volfango Goethe in Italia].

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

ADRIANO DE' ROSSI

SOMMARIO.

1. La vita di m. Adriano de' Rossi. — 2. Le sue relazioni coi letterati fiorentini del suo tempo, col Boccaccio, col Pucci, con Ser Domenico Silvestri. — 3. Il suo canzoniere. — 4. I tre sonetti a Matteo di Dino Frescobaldi sul « diluvio » del 1333. — 5. I son. sulla venalità dei magistrati e sul suono della campana comunale. — 6. Il commento di Adriano de' Rossi alla *Teseide* del Boccaccio e i rapporti di esso con le glosse più antiche e più recenti, ed. ed inedite della *Teseide*.

Appendice: A. Appendice di documenti: — I. Donazione di una casa a Nicolosa m.^o di Adriano de' Rossi, 1368. — II. Donazione di una casa, fatta da Nicolosa a Banco suo figlio, 1372. — III. Banco Botticini costituisce suo procuratore A. de' Rossi, 1397. — IV. Testamento di Adriano de' Rossi, 1400.

B. Il commento di A. de' Rossi al primo libro della *Teseide* messo a fronte con le glosse del cod. Trivulz. 1017.

I.

In Oltrarno, oltrepassato di poco il Ponte Vecchio, s'apre a sinistra una piccola piazza contornata da alti casamenti e da una chiesetta dall'aspetto modestissimo; nel mezzo v'è una rozza colonna di pietra. Questa colonna è chiamata dal popolo « la colonna de' Rossi »; la piazza e la chiesa sono intitolate da Santa Felicita. La chiesa di Santa Felicita era ben nota anche nel Trecento, prima che vi avesse la prepositura il famoso prete console del Grasso legnaiuolo; infatti quel popolo accoglieva le più cospicue casate fiorentine e i più bei nomi della città, i Rossi, i Silvestri, i Pitti, i Machiavelli. Tutte le famiglie che erano

venute dal contado e che vi avevano tuttavia interessi e relazioni, si stabilivano presso la porta cittadina più prossima alla loro campagna. « E quivi appunto nel popolo di S. Felicita si vede essersi posati e questi di Boccaccio e i Rossi e i Machiavelli, famiglie tutte che a Certaldo avevano beni a confino; imperciocchè nel testamento del Boccaccio si legge ch'egli dispose d'una casa in Certaldo cui *a tt. Fornatinus Andrea D. Benghi de Rubets* e d'un'altra alla quale tornava a iv. il confino delle case *Guidonis Iohannis de Machiavellis* » (1).

Nel Trecento l'aspetto della piazza era assai diverso dall'attuale, poichè la faccia della chiesa guardava il Ponte. La colonna di granito fu eretta nel 1381 e adornata da una croce di pietra tra due palme incrociate. Uno della famiglia de' Rossi, protettrice della chiesa, Amerigo de' Rossi (2), nel 1484 fece togliere quella rozza croce e le sostituì un San Piero Martire di terra cotta, il quale poi, essendosi cogli anni sfrollito e scheggiato, venne abbattuto nel 1722. L'anno dopo sulla medesima colonna fu issato un San Piero Martire nuovo fiammante e fatto di marmo (3).

Sulla piazza di S. Felicita proprio rimpetto alla chiesa avevano le case i Rossi (4); « tuttora sussiste la loro torre in Borgo S. Jacopo » (5).

(1) D. M. MANNI, *Istoria del Decamer. di G. Boccaccio*, Fir., MDCCXXIV, P. I, p. 10.

(2) Del figlio di lui Tribaldo rimangono certe *Ricordanze*, interessanti per la storia della famiglia. Esse formano il cod. Magliab. II. II. 357 (ant. segn. XXIV, 25), cartac. del sec. XV ex., cop. di pergamena, intit.: « Ricordanze o Libro Bianco ». — « Questo libro è di Tribaldo d'Amerigho de' Rossi inel quale farò ricordo dal dì in qua ch'io tolsi donna d'ongni mia importanza e d'ongni ispesa farò mentre che insieme Idio ci presterà vita. A messer Domenedio gli piaccia donarci per sua misericordia buon prencipio e buona fine ».

(3) Cfr. *l'Illustrazione dell'I. e R. Chiesa Parrocchiale di S. Felicita che può servire di Guida all'osservatore* [a cura di G. Balocchi], Firenze, 1828, p. 14.

(4) Cfr. D. VELLUTI, *Cronica di Firenze dall'a. MCCC in circa fino al MCCCLXX*, Firenze, 1731, p. 14.

(5) *Illustrazione dell'I. e R. Chiesa Parr. di S. Felicita* cit., p. 16.

Erano i Rossi una casata ricca e potente che contava antichissime origini, dai Longobardi; oltre le case nel popolo di S. Felicità essi possedevano molti castelli e fortificazioni nel contado, tra Siena e Volterra. Tradizionale era in questa famiglia di magnati la festevolezza e la gaiezza dei costumi; sotto la guida dei Rossi nella famosa festa di S. Giovanni del 1283 s'era condotta nella contrada di S. Felicità quella compagnia dei Bianchi, del cui splendore è ricordo nella cronaca del Villani (1). Erano mille giovani, vestiti tutti a un modo di seta bianca e non intendevano se non a giuochi e a balli di donne e cavalieri « andando per la terra con trombe e diversi stromenti di gioia e allegrezza e stando in conviti insieme e desinare e cene ». Frosone di Arrigo di Boccaccio de' Rossi, padre di Adriano, aveva sposato madonna Soave di messer Giovanni Frescobaldi (2). Chi fosse codesto Giovanni Frescobaldi è difficile dire con sicurezza; probabilmente piuttosto che il cavaliere Giovanni « Chiocciola » figlio di Ghino e fratello di Lambertuccio, egli era quel matto Giovanni di Lambertuccio del quale ci ha dato un vigoroso e robusto ritratto Donato Velluti. « Giovanni, il quale fu figliuolo del detto m. Lambertuccio... fu di comune statura, buon trovatore e sonettiere di forti rime; bello e grande sonatore di chitarra e leuto e vivola; buon maliscalco di cavalli, e tanto v'attese che comperando di detti cavalli e destrieri ed altri di taglie difettuosi e magagnati, vi spese assai del suo in volergli guarire, ove spendea in ciò molto, e di grande parte riusciva male. Ebbe in moglie monna Gemma, figliuola che fu di m. Pigello de' conti da Gangalandi, bella e orrevole donna, ma non molto savia, della quale nacquono più maschi e femine e tra gli altri Pigello e Lippaccio, monna Francesca e la Veronica. Morì di età di più di cinquant'anni, già è degli anni qua-

(1) G. VILLANI, l. VII, cap. 89; cfr. N. ZINGARELLI, *Dante* (collez. Vallardi), p. 79.

(2) Archivio di Stato di Firenze, *Carte Pucciane*, vol. X, n° 14 (Rossi, cart. 1^a).

ranta » (1). Oltre Lippaccio, giovine « informato con membra grandissime » che « andava ritto sulla persona che quasi di dietro faceva arco », « cortese, gagliardo e ardito come un leone », oltre Francesca, accasatasi ne' Tornaquinici, Veronica, morta diciottenne nella pestilenza del 1348, e Pigello, reo figliuolo che sparnazzò il patrimonio coi fanti masnadieri e morì in prigione per debiti, il Velluti ci ricorda, dei figli di messer Giovanni, un Niccolò, un Napoleone e una bastarda, Caterina, moglie di un grande barattiere, la quale poi, rimasta vedova del marito, si ridusse a stare nella casa paterna (2). Ma nè il Velluti, che pure è così bene informato intorno ai figli di messer Giovanni Frescobaldi, nè i documenti ci conservano nessuna memoria di madonna Soave di Ser Giovanni, madre di Adriano de' Rossi.

Quando Adriano nascesse è ben difficile a stabilire, poichè ci

(1) D. VELLUTI, *Cronica*, p. 41. Il Velluti scrisse la sua cronaca dal dicembre 1367 al luglio 1370 (cfr. S. DEBENEDETTI, *Notizie biografiche dei rimatori ital. dei sec. XIII e XIV; Matteo Frescobaldi e la sua famiglia* in questo *Giornale*, 49, 317); quindi Giovanni di Lambertuccio, che era già defunto « e già degli anni quaranta » ai tempi di Donato, deve essere mancato alla famiglia e ai cavalli magagnati intorno al 1337. Il Debenedetti (*Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere nel sec. XIII*, nella *Miscell. di studi critici*, pubbl. in onore di G. Mazzoni, Firenze, 1907, append.) da un certo docum. ricava invece che « i limiti della morte di Giovanni F. devono porsi tra il novembre del 1318 e il gennaio del 1320 ». Se così fosse, Giovanni che « morì in età di più di cinquant'anni » avrebbe dovuto nascere prima del 1268-70. Ma si badi. Lambertuccio Frescobaldi sposò Minga di Dino Ruffoli nel maggio del 1271 (cfr. S. DEBENEDETTI, *Lambertuccio Fresc. cit.*, p. 21); e di questa unione Giovanni fu il terzogenito. Sicchè le date ricavate dai docum. e quelle del Velluti risultano inconciliabili. Allo stato presente delle cose mi pare che le notizie del cronista abbiano ancora maggiore parvenza di verità. Infatti collocando la morte di Giovanni prima del 1320, rimane scompigliata tutta la cronologia delle tenzoni con Ventura Monachi (1290-1348), tanto più se a Giovanni e non a Matteo di Dino attribuiamo il son. *Due forosette, ser Ventura, bionde* (cfr. DEBENEDETTI, *Matteo di Dino Fresc.*, p. 331), che si riferisce, sembra, alla dimora del cancelliere in Pisa nell'occasione dei negoziati per la cessione di Lucca (1341-1342). L'imbroglio cronologico è assai intricato; e bisognerà ristudiare con calma i documenti prima di risolverlo definitivamente.

(2) S. DEBENEDETTI, *Lambertuccio Frescobaldi cit.*, p. 21.

mancano notizie precise. Secondo la testimonianza di un codice assai autorevole, nel novembre del 1333 egli avrebbe mandato al cugino Matteo di Dino Frescobaldi tre sonetti sulla caduta in Arno della statua di Marte, ch'era a capo del Ponte Vecchio. Ponendo mente a ciò, saremmo tentati di collocare l'anno di nascita poco oltre il primo decennio del Trecento; ma d'altra parte ci vieta di discendere troppo cogli anni la data del testamento, che è dell'agosto del 1400. Ben è vero che in quelle casate patriarcali le verdi e fiorenti vecchiezze erano assai comuni, ce ne informa lo stesso Velluti; ma prima di attribuire ai poeti queste decrepitezze disusate dovremo sempre accertarci con cautela che le varie notizie si riferiscano a un solo personaggio e non, come spesso avviene, a due omonimi. Se dunque i tre sonetti per il diluvio del 1333 sono veramente di Adriano de' Rossi, egli dovette scriverli giovanissimo, tutt'al più diciottenne. Essendo nato intorno al 1315, nel 1400, quand'egli dettò il suo testamento, doveva avere un ottantacinque anni. E infatti il notaro ci avverte che il testatore era in quei giorni così affievolito per decrepitezza « quod, quamvis incerta et dubia mortis hora deberit prudentis animo suspecta semper existere, ac licet corporis imminente langhore ipsius magis formidatur eventus ». E più oltre conferma che Adriano era lucido di mente « licet corporis languens ».

Che Adriano abbia avuto così presto, all'alba dei diciott'anni, delle poetiche scalmane, non può meravigliare, se si pensi che per le sue vene scorreva, frammisto al sangue dei giocondi « briganti dell'amore » del 1283, il sangue di Dino Frescobaldi, e che egli era nato e cresciuto in una casa dove la poesia era una tradizione inveterata. Sottile tenzonatore per rima era stato il bisnonno di Adriano, Lambertuccio de' Frescobaldi; poeta vero e grande, e piacevole uomo, e vagheggiatore di donne il fratello del nonno, Dino (1); buon rimatore, anzi « uno dei migliori di

(1) Sulla biogr. di Dino cfr. S. DEBENEDETTI, *Lambertuccio Frescobaldi*, p. 23 n.

quella geniale scuola che seguì immediatamente il primo fiore del dolce stil nuovo » (1) il cugino della madre sua, Matteo di Dino; « buon trovatore e sonettieri di forti rime » il nonno, Giovanni di Lambertuccio.

Dopo i sonetti a Matteo di Dino Frescobaldi intorno al « diluvio » del '33, non ci resta per molti anni nessuna memoria di Adriano, se si ponga per ora da parte l'incerto ricordo di un suo ghiribizzo per una ragazza, racchiuso in un sonetto, e l'amicizia col Pucci. I primi documenti sicuri sono del 1351 e si riferiscono a un'intricata questione d'eredità. In un atto stipulato dal notaro Bonagiunta di Francesco (2) nel popolo di Santo Stefano, alla presenza, tra gli altri, di Corrado Gianfigliuzzi (3), ci si

(1) S. DEBENEDETTI, *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia*, p. 327.

(2) Arch. di Stato di Firenze, Not. Bonagiunta di Francesco, 1348-1356, vol. II, c. 90 B.: « Item eodem anno M. cccli et ind., die xiii mensis junii. Actum. Flor. in populo Sancti Stefani comit. Flor. presentibus S. Piero Nelli pop. S. Felicis in Piaçça, Chorrado olim Chorsi de Giamfiliacçis et Barduccio olim Conchini populi S. Felicis in Piaçça et al. test. ».

(3) « Corrado Gianfigliuzzi, nobile cittadino, liberale e magnifico » è uno dei personaggi della lepida novella di Chichibio (*Decam.*, giorn. VI, nov. 4); un « Curradino de' Gianfigliuzzi », un avaraccio proprietario di un luogo detto il Pantano tra Prato e Pistoia, è protagonista del Nov. CCX del Sacchetti. D. M. MANNI (*Istoria del Decamerone*, P. II, *Della illustrazione istorica del Decam.*, Firenze, 1742, cap. LVII, p. 408) dubita che il personaggio Sacchettiano sia tutt'uno col Boccacesco, ma propende a crederci. È vero che il Sacchetti mette in evidenza la laida avarizia di Curradino, mentre il Boccaccio esalta la liberalità di Corrado; ma l'aneddoto di Chichibio può tenere della spensieratezza giovanile, mentre la novella del Pantano può riferirsi alla vecchiaia, che porta con sè, tra gli altri difetti, l'avarizia. Codesta identificazione pare difficile a L. DI FRANCIA (*Franco Sacchetti novelliere negli Annali della Scuola Norm. di Pisa*, XVI, 283), il quale giudica sommariamente che si tratti « di qualche discendente ». — I documenti, che il D. F. non doveva mancare di consultare, citano un Corrado Gianfigliuzzi figlio di Vanni di Rosso, che probabilmente è il personaggio del Boccaccio, e un Corrado di Corso, al quale certo allude il Sacchetti. Tra i « milites cavallatarum civit. Flor. qui iverunt ad civitatem Pistorii occasione fulciendi castrum Montis Catini » si trova « Rossus Zali pro Currado et Rossellino de Gianfigliuzzis » (ILDEFONSO DA S. LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, XI, 204). Uno dei feditori nella guerra d'Altopascio nel 1325, per il sesto di Borgo era « Curradus Gianni Gianfigliuzzi » (*Delizie*, XII, 264). L'importante doc. cit. dal Manni, pel quale il duca d'Atene fa grazia a Cor-

espone partitamente la faccenda. Rosso e Manente, fratelli e figli di Niccolò di Lucardo del popolo di S. Pancrazio vendettero a Piero di Rustico del pop. di S. Crispino della pieve di S. Pancrazio a Monti e a Jacopo di Nardo Ammanati e a Manfredi di Voglia de' Rossi, del popolo di S. Felicità, un podere nel popolo di S. Maria di Lucardo nel luogo detto « a la fonte ». Manfredi de' Rossi morendo lasciò eredi universali i figli nascituri della propria moglie Tommasa, e, in difetto di questi, Sandro e Jacopo, figli di Arrigo del Boccio per un terzo, per un terzo tre fratelli figli di Lapo di Arrigo, e per l'altro terzo « *Adrianum domini Frosonis de Rubeis..... ut de suo testamento constat manu ser Francisci ser Rossi not.* ». Siccome madonna Tommasa non ebbe più figliuoli, l'eredità cadde sui figli di Arrigo del Boccio, su quelli di Lapo di Arrigo e su Adriano de' Rossi. Intanto morì anche Sandro, figlio di Arrigo del Boccio, erede di una metà del terzo, e gli succedette nei diritti il figlio Dardano. Gli eredi, riunitisi, dichiararono di accettare l'eredità di Manfredi de' Rossi e vendettero i terreni a « *Bartolo olim Chursi domini Ghucci de Adimaribus de Flor.* », che poi essi « *investirono corporalmente* » del possesso con un altro apposito strumento notarile. Con un altro atto per mano del notaio Bonagiunta ciascuno degli eredi prometteva di far partecipe degli affari la propria moglie e di ottenerne la ratifica dei contratti; e infatti subito dopo si legge nelle carte il consenso di Margherita moglie di Dardano e quello di Jacopa moglie di Beraldo. Ecco quello della moglie di Adriano de' Rossi (1) :

« *Eodem anno [1351] et indict., die xuiii mensis junii. Actum in comit. Flor. in populo Sancti Christofani Donnovole present. Ser Nicholao Fran-*

rado di un debito di 195 fior. contratto per una prestanza, ci permette di tracciare questo alberetto: Corrado di Vanni, il personaggio boccaccesco — Corso f. di Currado sposò Lipa di m. Simone Cancellieri da Pistoia; e fu figliuolo di lui quel Currado di Corso Gianfigliazzi, che è cit. nel nostro docum. — Costui è certo il personaggio della *Nov. CCX* del Sacchetti.

(1) Arch. di Stato di Firenze, Not. Bonagiunta di Franc., vol. II, c. 94.

cisci not. de Linari et Mino Ser Francisci populi sancti Petri Scheradii test. etc. Infrascripta domina Nicholosa predicta, uxor dicti Andriani olim Frosonis de Rubeis, habit. omnibus et singulis parabolis et licturis, instrumentis cum consensu dicti Andriani sui viri ibidem presentis et eidem domine Nicholoxe supradicte in omnibus et singulis infrascriptis consentientis et parabolam dantis — Certificatur primo per me Bonagiuntam not. infrascriptum de iure suo ypotec. et maxime de iure quod habet et habere potest in dictis bonis per dotem sui, ut ius est, dictam venditionem factam de dictis bonis dicto Bartolo per dictos Andrianum, Dardanum, Johannem et Jacobum ut sopra constat manu mei not. infrascripti, et omnibus et singulis in dicto instrumento venditionis contentis consensit et parabolam dedit dictamque venditionem et in ea contenta ratificavit et approvavit et omni suo iure quod habet et habere potest vel sibi quomodolibet competunt vel competere possunt in dictis bonis vel eorum partibus vel eorum fructibus modo aliquo et maxime vigore doctis et donat. suarum sponte renumpiavit et renuntiat mihi not. infrascripto pro dicto Bartolo recipiente et stipulante. Quem consensum renunptiationis ratificat et omnia et singula etc. — ».

Madonna Niccolosa moglie di Adriano de' Rossi — secondo ci attestano i doc. I e II — era vedova di Francesco Botticini e figlia di Neri di Manfredi Sassetti. I Sassetti erano una cospicua famiglia che aveva le case nel sesto di S. Pancrazio, nel popolo di S. Pier Bonconsiglio (1); parteggiavano pei Ghibellini ed erano stati compresi nelle condannagioni del 1311 (2). Lo stesso Neri di Manfredi è citato nel *Libro del Chtodo* tra i traditori del Comune e i ribelli alla Parte Guelfa. Niccolosa aveva sposato in prime nozze Francesco Botticini e ne aveva avuto un figliuolo, Banco, e fors'anco due figliuole, quelle due monache che come figlie di Francesco Botticini sono ricordate nel testamento di Adriano de' Rossi: Lena, badessa del monastero di S. Luca in via S. Gallo, e Isabetta, monaca nello stesso monastero.

Banco di Francesco Botticini nacque certamente prima del 1350, poichè nel 1368 stipulava un atto di donazione verso la madre, quindi era già maggiorenne (3). Banco, o meglio, per essere precisi,

(1) *Delizie degli erud. toscani*, XI, 78.

(2) *Ib.*, XI, 70; XI, 140.

(3) Pare che la maggiore età cominciasse a 18 anni.

« Banchus olim Francisci de Botycinis populi S. Felicis in Piaçça de Flor. », il 5 ottobre del 1368 donava alla madre Nicolosa una casa posta nel popolo di S. Felice; e Nicolosa subito ne trasmetteva il possesso al marito Adriano di Frusone de' Rossi (1). Quattro anni più tardi, nel giugno del 1372 (2), Nicolosa si presentava davanti al not. Gherardo d'Andrea e dopo d'essersi scelta per proprio mundualdo il marito Adriano, col consenso di lui, ricambiava al figliuolo Banco la donazione della casa cedendogliene un'altra con pozzo e cortile, situata pur essa nel popolo di S. Felice in Piazza.

Banco continuò sempre nelle eccellenti relazioni col patrigno. Nel 1397 dimorando ad Empoli per certe sue faccende egli dichiarava al notaio suo vero e legittimo procuratore Adriano de' Rossi del pop. di S. Felicita, perchè questi fosse autorizzato a riscuotere in vece sua dal Comune di Firenze i crediti delle prestanze e a trattare con la Signoria « de alia quacumque pecunia dicti comunis occasione cuiuscumque prestantie, prestanzonis, residui vel accatti » (3). Adriano da parte sua contraccambiò di pari affetto il figliastro, al quale lasciò in eredità la metà di tutti i suoi beni mobili ed immobili, più duecento florini sulle rendite di un podere situato nel contado nel popolo di S. Cristofano (4).

(1) Docum. I.

(2) Docum. II. La data della pergamena, 1368, parrebbe contrastare con quella della rogazione dell'atto, 1372. Supponendo un errore di trascrizione, 1372 per 1362, si va incontro a difficoltà insormontabili, perchè col doc. II Nicolosa si assunse a mundualdo il marito e nel doc. I invece appare ancor mancante di mundualdo. Inoltre non torna il conto delle indizioni, poichè nel 1362 l'indiz. era XV e nel 1372 era realmente, come è nel doc., la X; cfr. C. De MAS LATRIES, *Trésor. chronol. d'hist. et de géogr.*, Paris, coll. 531-532. Dunque bisogna rispettare le date del doc. e ammettere che la pergamena ricevesse la data del doc. I.

(3) Docum. III. — Un altro ricordo di Banco Botticini si trova nei protocolli del Not. Gherardo d'Andrea Donati, 1374, c. 26: « 1374, ind. XIII. die septimo mensis decembris, actum Flor. in populo S. Felicit. — Pro quo quidem Bertino et eius precibus et mandatu Banchus Francisci de Botticinis de Flor. extitit in solidum fideiussor... ».

(4) Docum. IV.

Tutto assorto nelle cure famigliari e nell'amministrazione del suo patrimonio, Adriano de' Rossi si tenne lontano dalla vita pubblica; di nessun atto politico di lui ci rimane traccia nelle carte e nelle storie. Soltanto nel 1396, quando era ben vecchio, egli venne estratto a sorte come podestà di Montopoli di Valdarno, in quel di S. Miniato (1). Ma non sappiamo se egli abbia raggiunta la sua residenza o se invece egli abbia potuto ottenere l'esonero da quella carica tutt'altro che leggera per le sue spalle acciaccate di vecchione ottuagenario (2).

Quattro anni dopo, ormai decrepito e presso all'ultimo giorno, Adriano nella sua casa di Santa Felicità, dalla quale non pare che si sia mai dipartito (3), dettava il suo testamento. Sventura-

(1) Arch. di Stato di Firenze, *Registrum Extrinsecorum*, 1385-1406, c. 102 A: « Potest. Montistopoli: Adrianus d.ni Frosonis de Rossis, die XXII maji 1396 ».

Il castello di Montopoli, noto, fu riconquistato nel 1349 da una cavalcata guidata da Stoldo di Giovanni de' Rossi; cfr. E. REPETTI, *Dizion. geografico, fisico, storico della Toscana*, III, Firenze, 1839, p. 593 e segg. Mi rimase inaccessibile l'op.: I. DONATI, *Storia di Montopoli*, Montopoli, 1905, che conosco da una recens. di G. Rondoni nell'*Arch. Stor. Ital.*, vol. XLII, pp. 407-416.

(2) Nessuna notizia sulla podesteria di Adriano de' Rossi si ritrova nell'Archivio, disordinatissimo, di Montopoli. Le ricerche che vi tentò, da me pregato, il conte P. Guicciardini, sindaco del paese (il quale si abbia qui una pubblica attestazione di riconoscenza), riuscirono senza frutto.

(3) Secondo quel che risulta da una certa noterella di un ms. di Aix parrebbe che Adriano abbia abitato per qualche tempo a Roma. Nel *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, premessa una notizia intorno ai codici mss. di cose ital. conservati nelle biblioteche del mezzodì della Francia ed un cenno sulle antichità di quella regione del cav. COSTANZO GAZZERA, Torino, Stamp. Reale, 1838, p. 43, descrivendosi il cod. della *Teseide* della bibl. di Aix, si dice che esso incomincia: — « Roma. In nome di Dio amen. A dì 19 di luglio nel 1394. Adriano de' Rossi inchominciò a scrivere questo libro ». La stessa notizia, tratta dal ROUARD, *Catalogue des mss. de la bibl. des Méjanes*, p. 107, riferisce G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti ital. delle Bibl. di Francia*, vol. III (Indici e Catal. a cura del Min. P. I., V), p. 2. Ma è notizia inesatta. La parola *Roma* è sull'alto della carta e non si riferisce alla nota; infatti tutte le cc. di questo codice recano « au sommet de chaque page du texte, à la place du titre courant, ... un nom de ville italienne: « Roma, Firenze, Pisa, Lucca », ecc. ». Cfr. ALBANÈS, *Catalogue général des manuscrits de la bibl. d'Aix*, Cat. général des mss. des Bibl. Publiques de France, Départ., XVI, 111-112.

tamente di questo atto notarile, così importante per la biografia del rimatore, non ci rimane l'originale, poichè i protocolli del not. Cristofano di Niccolò Bagnozzi non sono più nell'archivio fiorentino; dobbiamo servirci di un estratto fattone per conto del maggiore erede, Banco di Francesco Botticini, conservato in una pergamena dell'archivio degli Olivetani. Adriano lasciava eredi universali per una metà un certo Andrea, del quale non è riferito il cognome, e per l'altra Banco di Francesco Botticini; legava venticinque fiorini d'oro per ciascuna a suor Lena di Francesco Botticini e a suora Isabetta sua sorella, badessa l'una, monaca l'altra nel monastero di S. Luca in via S. Gallo. Legava dieci soldi all'opera di Santa Reparata, e faceva poi molti legati minori che sono omessi nella pergamena che ci sta sott'occhio. Eleggeva la sua sepoltura presso quella degli avi, nella chiesetta di S. Felicità.

Ho sfogliato i *Libri dei morti* di questi anni per accertare la data della morte del rimatore, ma non mi è stato dato di rintracciare mai il suo nome. Nel fascicolo dei beccamorti al tempo di Vito dei Bonagiunti da Patrasso, giudice alla grascia (1), ho trovato questa nota:

« M. CCCC. II, ind. V., die 24 mensis maij — decessit Andreas de Rossis populi S. Felicitatis. sepultus in dicta ecclesia per Meum Tanini Beccamort. ».

L'indicazione della chiesa e la corrispondenza cronologica indurrebbero a supporre che *Andreas* fosse qui per *Andrianus*; ma l'ipotesi, benchè attraente, potrebbe essere erronea (2).

(1) Arch. di Stato di Firenze, vol. dei morti nel 1398-1412, ufficio della grascia, not. Jacobo Bucciarelli di Teramo, c. 4 A.

(2) Bisogna tener presente che erede universale di Adriano, insieme con Banco di Francesco Botticini, fu un Andrea, probabilmente della stessa fam. de' Rossi; cfr. appendice A, doc. IV.

II.

Nella grande quiete della sua lunghissima vita trascorsa in quel guscio di Santa Felicita, Adriano de' Rossi ebbe agio di stringere e di coltivare molteplici relazioni letterarie, che ora, a distanza di tanti secoli, recano un poco della loro viva luce sulla sua scialba figura di pacifico borghese. Adriano era vicino di casa e conoscente del Boccaccio, del quale, vedremo, trascrisse con cura e postillò la *Teseide*. I rapporti del Boccaccio coi Rossi erano quanto mai intimi; la casa fiorentina del Boccaccio era a S. Felicita e l'altra sua casetta in via del Borgo a Certaldo era muro a muro con una di Fornaino di Andrea di Benghi de' Rossi (1). Franco Sacchetti conobbe certamente Adriano e il suo canzoniere, tanto da parafrasarne un sonetto in una delle *Trecento Novelle*; Antonio Pucci gli dedicò uno dei suoi sonetti più spiritosi (2):

Io fui iersera, Adrian, sì charetto
 che 'n verità io non vel potrei dire,
 che mi pareva si volesse fuggire
 con meco insieme la lettiera e 'l letto.
 Abbracciando il piumaccio molto stretto
 e' dissi: « fratel mio, dove vuo' ire! »
 In questo il sonno cominciò a venire
 e tutta notte dormi' con diletto;

(1) Cfr. il testam. definitivo latino del Bocc. in D. M. MANNI, *Istoria del Decam.*, I, 115 e segg. Questo test. (28 agosto 1374) è « actum Florentiae in ecclesia et populo S. Felicitatis » (op. cit., I, 113). — È inutile ch'io rammenti la notissima consolatoria a m. Pino de' Rossi per l'esiglio inflittogli nel 1360.

(2) « Sonetto di Antonio Pucci; mandò ad Adriano de' Rossi » dicono le didascalie del cod. Laur. Red. 184, c. 114. Per il testo mi attengo alla lezione del Volpi, *Rime di trecentisti minori*, p. 87, riprodotta anche da F. FERRI, *La poesia popolare in Ant. Pucci*, Bologna, 1909, p. 191. Il son. si legge con alcune varianti nel cod. chig. L. IV. 131, c. 730 [s.^{uo} di Ant. Pucci]; vatic. barberin. lat. 3999, c. 24 B [c. s.]; B. N. di Firenze, *Conv. Soppressi*, B. 6. 875, c. 26 B. [an.].

e esser mi pareva alla taverna
 là dove Paol vende il buon trebbiano
 che per tal modo molti ne governa.
 E avendo un bicchiere di quel sano
 in su quell'ora che 'l dì si discerna,
 e voi venisti a torlomi di mano.
 Deh, non esser villano,
 poi che stanotte mi togliești il mio;
 vieni a dar ber, chè quello accorda' io.

Vicino di casa, amico e corrispondente per rima di Adriano era quel Domenico Silvestri, del quale abbiamo trovato un figliuolo, Filippo, tra i testimoni alla rogazione del testamento (docum. IV).

Messer Domenico Silvestri, sebbene di umilissima nascita, era dei più cospicui cittadini, tanto da essere annoverato ed esaltato nel *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus* di Filippo Villani: « vir sane plebei ordinis sed patriciis non dico comparandus sed fortasse et praeferendus cum illi obliterando gloriosa suae originis nomina turpiter [vivant]; hic ex umili loco surgens, conatur melioribus ausis domui suae famosa constituere principia » (1). Esercitava pubblicamente il notariato ed aveva uffici in Palagio; fu eletto notaio dei Priori nel 1363 (2) e tenne questa carica fino al 1406 (3); nel 1375 fu nominato « procurator et nuncius spetialis » della Signoria al pontefice Gregorio XI (4); nel 1388 andò a Faenza presso Astorre Manfredi, arbitro tra i

(1) Ph. VILLANI. *Liber* cit. ed. da G. C. GALLETTI, Florentiae, 1847, p. 20. — Cfr. G. CALÒ, *Filippo Villani e il « Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus »*, Rocca S. Casciano, 1904, p. 82.

(2) *Delizie degli eruditi tosc.*, XIV, 51. — Nella lista de' notai del 1365 (cod. Magliab. II. IV, 346, c. 32) è annoverato « Ser Dominicus Silvestri ».

(3) Così il Salvini nelle *Giunte alla « Storia degli scrittori fiorentini del padre Negri »* (cod. Marucell. A. 183), vol. II, p. 155. E infatti troviamo citato il Silvestri come notaio della Signoria nel 1377 (*Delizie*, XIV, 206): nel 1387 (Ser Naldo da Montecatini, *Cron.*, p. 101 e Arch. di Stato di Fir., *Uffici esterni, Tratte*, vol. 183, c. 35), e nel dic. 1406 (*Delizie*, XVIII, 267).

(4) *Delizie*, XIV, 285.

comuni di Bologna e di Firenze, come «sindicus et procurator comunis Flor. super declaratione certorum confinium inter dicta Comunia in partibus et territoriis vallum de Alpibus comitatus Florentie et Petramale de territorio Bononie» (1).

Ser Domenico abitava nel popolo di Santa Felicità nel quartiere di S. Spirito, gonfalone del Nicchio. Aveva sposato monna Selvaggia del Magliata de' Lucardesi (2) e poi, pare (3), in seconde nozze una «monna Scotta» della quale ignoro il casato; ebbe varî figliuoli, uno scemo e tenuto in ferri per sette anni perchè riacquistasse «i sentimenti».

Dell'opera letteraria di Ser Domenico Silvestri, delle epistole, delle egloghe, del libro *De insulis*, dei carmi latini, sarebbe da temerario il trattare ora di volata dacchè ne è annunciata una ampia monografia di Francesco Novati, destinata a far parte di quel volume veramente «Epoche machendes», *I corrispondenti di Coluccio Salutati*, che chiuderà la monumentale edizione dell'epistolario del cancelliere fiorentino (4). Perciò mi atterrò strettamente ai limiti delle relazioni che messer Domenico ebbe con Adriano de' Rossi. A lui, nonostante l'opposizione di un impor-

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Diritti del Comune*, cart. 2: «lodo arbitrale di Astorre Manfredi per la definizione di confini tra Bologna e Firenze in quello di Pietramala, 26 ottobre 1388, ind. XI».

(2) D. VELLUTI, *Cronica di Firenze* cit., p. 15.

(3) Risulta dalla *Portata al catasto* di ser Bartolommeo di Ser Domenico Salvestri (Arch. di Stato di Firenze, Catasto, 1427, Quart. S. Spirito, gonf. Nicchio, pop. S. Felicità, c. 280 e segg.): «Famiglia: — Ser Bartolomeo detto d'anni 42 — Monna Schotta sua madre d'anni 70 — Mona Stella sua donna d'anni 22 — Bonacchorso suo figliuolo d'anni 5 — Chaterina sua figliuola d'anni 4 — Filippa sua figliuola d'anni 2½ — Jo[vanni] suo figliuolo d'anni 1½ — Maddalena sua figliuola di mesi 6 — Domenico d'Angnolo mio nipote d'anni 10 — Filippo d'Angnolo d'anni 7½ — Nanna figliuola d'Angnolo 6½. — Margherita d'Angnolo d'anni 1 — Luigi di Ser Domenico, mio fratello, il quale è d'età d'anni 32 ed è fuori de' suoi sentimenti, òllo tenuto già anni sette inferriato; logora per tre bocche».

(4) Cfr. intanto quello che lo stesso Novati mandò fuori come ghiotta primizia in questo *Giornale*, 10, 417-425, nell'*Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. I, p. 42, p. 321; vol. II, p. 132 e nella *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, vol. XIII, p. 76 e sgg. [Per una novella del Sacchetti].

tante manoscritto, sembra che senza dubbio si debba attribuire questo sonetto diretto al de' Rossi (1):

Io ti ricordo, caro amico fino
che per camino tu porti de' chiovi;

(1) Cod. Laurenz. Rediano 184, c. 138 B [*Sonetto di ser Domenicho Salvestri; mandò a Adriano de' Rossi*]. — Il son. si legge anche in questi due mss.: cod. Chig. L. IV. 131, c. 764 [*S.to di Marchionne*]; B. N. di Firenze, cod. II. X. 57, c. 11 [*anon.*]. Il « Marchionne » del codice chigiano è Marchionne Torrigiani (cod. chig. L. IV. 131, c. 736) o Marchionne Marchionni (cod. chig. L. IV. 131, c. 754), chiamato nelle didascalie premesse dal cod. Laurenz. Rediano 184 agli stessi sonetti riferiti dal chigiano: « Marchionne di Matteo Arrighi ». L'ardua questione verrà distesamente trattata nel mio libro *I poeti borghesi del Trecento*; cfr. per ora il mio vol. *Franc. di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, p. 246. Nel cod. II. X. 57 della B. N., miscell. cart. sec. XV (MAZZATINTI, *Op. cit.*, XII, 47), c. 11, dopo il son. « Io ti ricordo, caro amico fino » segue la risposta: « Amico quando tu sali a cavallo », anonima:

Amico, quando tu sali a cavallo,
per voler(e) cavalcar in alcun lato
in prima guarda se gli è ben ferrato
e se 'l non è, e tu 'l fa ben ferrallo
e con la cingua il fa forte cinguiarlo,
di briglia e sella fa che sia adornato,
e per farti di ciò ben avisato,
pósola (*) e pettoral ben senza fallo.
Troppo per tempo non lo abbeverare,
proffera stalla spesso al tuo ronçino
e quando mangi tu, fallo mangiare
si che ti porti meglio pel camino
in fino a sera; poi all'albergare
buona profenda dangli d'orço fino.

E questo fa contino
e non ti troverai poi inganato
nè non sarai tenuto smemorato;
e ancor sia avisato:
legheral(o) corto e ferreralo in sommo,
e sicuro n'andrai per tutto il mondo.

Nella trascrizione dei testi, sia di questi come di quelli che seguiranno nel corso del lavoro, tolgo sempre le inutili *h* di *charo*, *amicho*, *chamino*, ecc.

(*) Posola è una parte della sella.

portali saldi, non vecchi, ma nuovi
 e lle tanaglie e anco il martellino,
 sicchè se avien che si sferri il ronzino
 abbandonato di ciò non ti truovi
 che, se ssi sferra, talora tu pruovi
 come si va appiè a l'erta, al chino.
 Talora piove e tu vuo' gire in fretta;
 troviti nell'alpe in luogo tale
 che non v' à giente che chiovo rimetta.
 Allor(a) conosci come molto vale
 chi à famiglia di ciò ben corretta
 perchè la bestia non si faccia male.

E se più te ne cale
 Due ferri vecchi non t'escan di mente
 e poi cavalca e va sicuramente.

Ecco la « risposta fa Adriano al detto ser Domenico » (1):

Quando dovessi fare alcun camino
 tu 'nsegni la ferriera si rinnuovi
 se caso fusse che 'l ronzin si schiovi
 si possa riferrare a mio dimino.
 Buon è il ricordo che ffa il tuo latino.
 D'assai più cose inanzi che tu muovi
 fa di fornirti prima, onde ti giovi,
 di camminare, e prima il borsellino,
 di mantel, di cappel di paglia stretta,
 di valigia, di sproni e di stivale,
 di caviciul, di guanti e di spadetto,
 cinghie, sella provedi e llo staffale
 la compagnia sopr'ogni cosa aspetta
 e abbi un fante che tti sia leale.
 Se tempo è di cicale
 da man cavalca e la sera sovente;
 nell'altro tempo il sole è troppo ardente.

(1) Cod. Laurenz. Red. 184, c. 133 B. — Mi permetto di levare le voc. atone finali di ronzino, cavicciule ecc. che i copisti scrivevano, ma i lettori certamente tacevano.

I due sonetti non valgono gran che; pure la rapidità dei trapassi e la scioltezza dei versi indicano che i due rimatori non erano alle loro prime armi. Nella proposta del Silvestri sono assai buoni i versi del « ritornello » e specialmente l'ultimo che si svelle via con uno strappo come il cavaliere che dà di piglio alle redini, sprona, ed è partito. Adriano si sforza di raccogliere nel giro del sonetto caudato, in versi facili e scorrenti che si prestassero a essere studiati a memoria, il ricordo di tutti gli oggetti che occorreivano durante un viaggio a quei tempi: il mantello, il cappello di paglia per le vampe del sollione; le cinghie, lo staffale, il borsellino, dove si teneva il coltello e il temperino, e la valigia per i panni (1), i guanti, la spada. Quanto ai chiodi e ai ferri da cavallo, essi erano indispensabili; vengono ricordati in prima linea da tutti gli scrittori che ci parlarono di viaggi. Un curioso poeta umbro (2), anonimo, rivolgendosi a un amico e chiedendogli notizia di un viaggio a Foligno, domanda prima d'ogni altra cosa:

dimmi s' e' chiovi o fferri fecion fallo
se ssi smagliason gniun di lor dovere
che 'l maniscalco gli avesse a vedere
ched e' ti bisognasse rifferrallo.

(1) La valigia è ricordata molte volte anche da Antonio da Ferrara, grande vagabondo e girovago, e dal poeta perugino Cecco Nuccoli nel son. *Andando per via nova e per via maggio* (cod. vatic. barb. lat. 4036, c. 114; E. MONACI, *Dai poeti antichi perugini*, p. 23). Cecco descrive i preparativi per il viaggio:

...mi folse ed empì mia valigie
poi mi partine e presi mio viaggio.

Intorno ai viaggi nel sec. XIV cfr. S. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*, Firenze, 1868, p. 213 e sgg., e pe' tempi un poco posteriori, L. A. GANDINI, *Viaggi, cavalli e bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*, Bologna, 1892.

(2) Son. « Dimmi, Bighino, se ttu faciesti callo » nel cod. magliab. VII. 1066, c. 32, e nel cod. della B. N. di Napoli, VIII, C. 8, c. 116 [an.]; cfr. A. MIOLA, *Le scritture in volgare della R. Bibl. Naz. di Napoli*, p. 187. — Che il rimatore sia umbro si ricava agevolmente dall'accento a Foligno (« per poter giunger più sano a Fuligno », v. 12) e dalla lingua. Senza dire che il codice napoletano è di provenienza dell'Italia centrale.

III.

Il canzoniere di Adriano de' Rossi, quale ce lo conservano i due codici gemelli — laurenz. rediano 184 e chigiano L. IV. 131 — è di assai modeste proporzioni; lo costituiscono solo dieci sonetti:

1. Acqua nè fuoco nè di gente assedio, *Son.*

Cod. Laurenz. Red. 184, c. 148 A [*Sonetto d'Adriano de' Rossi*];
cod. Chig. L. IV. 131, c. 716 [*So.^{to} sopra la medesima materia*].

Ediz.: S. MORPURGO, *Dieci sonetti storici fiorentini*, per nozze Morpurgo-Levi, Firenze, 1893, son. III.

2. Cara compagna del compagno mio, *Son.*

Laurenz. Red. 184, c. 148 [*Sonetto di lui detto*]; Chig. L. IV. 131, c. 717 [*an.*].

3. De', facciasì cercar finchè si truovi, *Son.*

Laurenz. Red. 184, c. 148 A [*Sonetto d'Adriano detto*]; Chig. L. IV. 131, c. 716 [*Del medes.^o*].

Ediz.: S. MORPURGO, op. cit., son. IV.

4. Il selvaggiume che viene in Firenze, *Son.*

Laurenz. Red. 184, c. 143 B [*Sonetto d'Adriano de' Rossi*]; Chig. L. IV. 131, c. 765 [*So.^{to} di Adriano de' Rossi*]; Laurenz. SS. Annunz. 122, c. 260 [*anon.*]; Laurenz. pl. XC infer. 47, c. 117 [*Sonetto*]; Laurenz. pl. XC super. 89, c. 199 [*sonetto sopra i presenti e avarizia*]; Laurenz. Gadd. CLXI, c. 86 A [*anonimo*] (1); Riccard. 1055, c. 83 [*anep.*]; Magliab. II. IV. 250, c. 152 B [*A. Pucci*]; Maglb. VII, 1145, c. 71 [tra i sonetti del Pucci]; Panciatich. XXV, c. 140 [tra i son. del Burchiello]; Marucell. C. 265, c. 161 B [*anon.*]; Ambros. C. 35 super., c. 398 [*an.*]; Parmense 1081, c. 118 [*sonetto di Antonio Pucci per dimostrare che i presenti*]

(1) Cfr. [E. ALVISI], *Canzonette antiche*, Firenze, Alla libreria Dante, 1884, pag. 54.

fanno del torto ragione]; Laurenz. Aedil. CLXX, c. 213 B; cod. Vatic. Regina 1140, c. 393 A (1).

Ediz.: G. M. CRESCIMBENI, *Commentari*, III, 196 [Adriano de' Rossi]; *Spicilegium Romanum*, to. I., Romae, Typis Collegii Urbani, MDCCCXXXIX, p. 687 [Del medesimo Burchiello]; *Rime di Trecentisti minori* a cura di G. Volpi, Firenze, 1907, p. 218.

5. La inforticchiata barba che ti fai, *Son.*

Red. 184, c. 147 B [sonetto di Adriano de' Rossi]; Chig. L. IV. 131, c. 675 [*S.^{co} fatto per Vieri di mess. Pepo per un che gli rimproverò le fedite che uno de' Frescobaldi gli dette da li Strozzi*].

6. Perchè no è messo Arno nel tamburo, *Son.*

Chig. L. IV. 131, c. 715 [“ Nel 1333 addì 3 di novembre venne un diluvio d'acqua che ruppe tutti i ponti di Firenze salvo che Rubaconte, sì che un galanthuomo mandò a Matteo di Dino di mess. Lambertuccio Frescobaldi questo sonetto e mandonne altri due sopra la proposta materia „].

Ediz.: S. MORPURGO, *Dieci sonetti storici fiorentini*, cit., son. II [Adriano de' Rossi].

7. Quando dovessi fare alcun cammino, *Son.*

Laurenz. Red. 184, c. 138 B [*Risposta che fa Adriano al detto ser Domenico* (2)].

8. Se accordar non sapete medicina, *Son.*

Laurenz. Red. 184, c. 148 A [sonetto d'Adriano de' Rossi].

9. Tre giovan son (larghi) piacenti e saggi, *Son. rinterzato.*

Cod. Maglb. VII. 1040 [Adrianus].

Ediz.: B. WIESE, *Alcune osservazioni alle “ cantilene e ballate „ ed. dal Carducci in questo Giornale*, II, p. 115 e segg.; [E. ALVISI], *Canzonette antiche*, Firenze, 1884, p. 43; P. RAJNA,

(1) Questi due ultimi codici contengono il *Fons Memorabilium Universi* di Domenico Bandini di Arezzo. Il Vaticano Regina fu scritto circa il 1380. — Il son. è citato nella cronaca di Benedetto Dei, quindi si legge anche nei codici che ce la conservano; cfr. L. FRATI, *Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei*, nel *Giorn. stor.*, 4, 197.

(2) Ser Domenico Silvestri; v. più sopra il cap. II.

Una questione d'amore nella *Raccolta di studi critici ded. ad A. d'Ancona*, Firenze, 1901, p. 560 (1).

10. Udito è sempre che si vuol tenere, *Son.*

Cod. Riccard. 683, c. 200 B [*Sonetto per lo suono della campana fatto per Adriano de' Rossi*].

La brigata non è assai numerosa, ma è così arguta e birichina e piena di tanta festevolezza che riesce delle più attraenti. Il verso quasi sempre scorrente e limpido, il periodo semplice e dimesso, la parola argentina, luminosa e poi lo scoppiettio delle arguzie fiorentine, la sveltezza degli scorci e dei trapassi, tutti questi pregi, dei quali probabilmente quel bonario messere Adriano non si rendeva ragione, fanno ancor oggi abbastanza piacevoli alla lettura quei dieci sonetti del Trecento. Ecco ad esempio un quadrettino « di genere » pieno di vivezza e di colore, buttato sulla carta alla brava con quattro pennellate a dritto e a rovescio [2°]:

Cara compagnia del compagno mio,
 la tua compàgnia mi fa pur cilecca
 bontà d'una arrabbiata vecchia secca
 ch'elle pur garre quando vi passo io.
 Ma io ti giuro alla crocie di Dio
 ch'io le dirò villan(i)a come a trecca,
 tanto ch'ella dirà: « Vien qua, Bandecca,
 va alla finestra e stacci a tuo disio ».
 Contenda alla cucina, col malanno,
 (o)della fili, s'ella sa filare,
 o stoppa o lino, o dia a tesser panno;
 vada alla chiesa e oda il predicare,
 non faccia pur come bertuccia a danno,
 ch'uguanno si poss'ella sotterrare!
 E tristo faccia Idio che nn'è dolente
 se del peccato che fa non si pente (2).

(1) Sull'attribuz. di questo son., che pare la fonte d'una delle questioni amorose del IV libro del *Filocolo* del Bocc., cfr. E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde* cit., p. 126. -- A questo sonetto rispose per le rime « Frate Anton da Pisa ».

(2) Al v. 10 il cod.: della fila.

Quando Adriano scrisse questo sonetto non doveva essersi ancora accasato, speriamolo, con la Niccolosa Sassetti; era un giovane vagheggino, amante delle liete avventure. Per strada civettava con una Bandecca, guardata gelosamente dalla vecchiaccia che provoca l'allegria sfuriata di questi versi. Chi fosse quella « Bandecca » è difficile determinare con precisione, perchè quel nome, raccorciamento familiare di « Aldobrandesca » (1), era dei più comuni a Firenze. Senza che usciamo dalle case del poeta a Santa Felicità, ci imbattiamo in una « Bandecca Filippi domini Bernardi militis de Rubeis » (2), e in un'altra Bandecca « siroccchia di messer Ruberto de' Rossi » (3). Sia chi si fosse la Bandecca che correva alla finestra quando vi passava Adriano, è ben riconoscibile invece quell'« arrabbiata vecchia secca » che le « garriva » dietro e brontolava a tutto spiano; ella è la vecchia custode maledetta dal Guinizzelli, da Rustico di Filippo, dall'Angiolieri, dal Sacchetti, via via da tutti i poeti giocosi dei primi secoli (4), contro la quale disferava un altro sonetto, pochi decenni dopo il de' Rossi, un anonimo rimatore (5).

Altro tipo tradizionale della poesia giocosa è il medico, preso di mira dal nostro Adriano nel son. VIII:

S'accordar non sapete medicina,
maestro, è me' che voi facciate rime;
al mio parer(e) più oltre che 'l lattime
vostra scienza guarir non [a]dottrina.

(1) Così gli annotatori della Cronaca di Bonaccorso Pitti, Firenze, 1720, p. 111.

(2) Gabella del 1399.

(3) B. PITTI, *Cronaca*, Firenze, 1720, p. 12. La prima moglie del cronista Goro Dati (nato nel 1363) si chiamava « Bandecca di Bonaccorso setaiuolo »; cfr. G. DATI, *Istoria di Firenze*, Firenze, 1735, pref., p. iv. Nelle *Memorie di casa Strozzi*, 1342, cod. dell'Arch. di Stato di Firenze, fondo Ugoccioni-Strozzi, vol. LXX, c. 19 B, 21 A, trovo cit. « Bandecca moglie di Giovanni di Bonduccio Cambi e figlia che fue di Bindo de' Bisdoncini ».

(4) Sul tipo della vecchia nella poesia giocosa cfr. VITT. CIAN, *Un codice ignoto di rime volgari*, in questo *Giorn.*, 34, 310 e segg.; E. GORRA, *Tra drammi e poemi*, p. 214 e segg.

(5) « Contra vetulam custodem », Son.: « Qual Thisiphone fu mai o qual megera » nel Cod. Vatic. latino 2932, sec. XV, c. 35 A.

Ben è vero ch'intendo ch'all'urina
 conosciete se son pregnie le bime
 e sapete di zucche, di guaime
 confezion far lor ch'è molto fina.
 Tale argomento non abbiate a schifo
 nè tal confezion, pur che 'n Maremma
 n'andante tra lle bime, mastro Grifo,
 che molte se ne scipan per la flema.
 Se ciò proved[e]rete, boto vi fo,
 arricchirete non facendo crema.

La medicina di maestro Porco (*m. Grifo*) non si avvantaggia gran che su quella di Niccolò Povero (1)! La sua scienza non insegna (adottrina) più in là del rimedio al lattime dei bambini; in compenso ha il segreto della «confezione» del fieno e delle zucche per le porcastre selvatiche (*bime*). Dunque il meglio si è che maestro Grifo faccia fagotto e vada in Maremma a guarire i porci flemmatici. In poco tempo ne arricchirà e i poveri malati cittadini ne trarranno un gran sospirone. L'atteggiamento nel quale Adriano coglie maestro Grifo, mentre sta osservando l'orina per conoscere «se son pregne le bime», è tutto convenzionale; quell'immagine si ripete, come attraverso un'infinità di specchi paralleli, in innumerevoli testi di prosa e di poesia di ogni età. Ricordiamo maestro Gabbadeo «addobbato» col vaio nuovo, a cavallo del suo poltracchio, che esamina l'orinale dell'inferma di Torcicoda (2), maestro Mingo che allega Avicenna davanti alle orine della Sandra (3), il medico Cavalca che «all'urina» indovina flutando il grosso malanno del conte di Culagna (4).

(1) Cfr. E. LEVI, *Le paneruzzole di Niccolò Povero* negli *Studi medievali*, III, 1908, p. 89 e segg. Anche un altro rimatore toscano del '400, Francesco Alberti, scrisse un son. su «un medico che ha fatto d'ogni mestiere un po'»; cfr. F. FLAMINI, *La lirica tosc. del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 550.

(2) F. SACCHETTI, *Trecento novelle*, nov. CLV.

(3) A. F. GRAZZINI detto il LASCA, *Le cene*, per cura di G. Verzone, Firenze, 1890, p. 11 (*Cena I*, nov. 1).

(4) A. TASSONI, *La Secchia rapita*, XI, 22. — Il codice Ambros. O. 110

Oscurissimo, perchè denso di troppo rapide allusioni è il son. V, abbuaiato, non rischiarato, dall'ancora più intricata didascalia del codice chigiano :

La 'nforticchiata barba che tti fai
e 'l fiero piglio e la persona grossa
piena di broda, non di polpa o d'ossa,
son le tue membra se ben mirerai.
Tu forte manicator(e) saresti assai
maccheron senza cacio alla riscossa;
sempre staresti a empierti la fossa
del ventraccio gonfiato che ttu ài.
Tu m'ai rimproverato ogni fedita
ch' i' ebbi mai, ma forse penitenzia
ancor ne porterà chi l' à servita.
Ma ttu, che morto a 'Vignon di Provenza
ti vidi, come se' tornato in vita?
Non dico delle cose da Fiorenza
di che porti la lenza
all'occhio, e Dante ancora te ne incarca
là dove dicie dove Agniel si parca.

Il codice chigiano dice che il son. fu fatto « per Vieri di messer Pepo per uno che gli rimproverò le fedite che un de' Frescobaldi gli dette », cioè, sembra, che esso fu composto da Adriano in figura, « a contemplazione » di Vieri e rivolto contro quell' « uno » che gli aveva rinfacciato l'offesa del Frescobaldi. Ma nello stesso Codice, sotto il testo, di mano di un annotatore del sec. XVI, segue la postilla: « *Questi al quale è scritto questo sonetto fo ragion che sta degli Adimari* ». Dunque è più proba-

super., miscell. di versi volg. e lat., sull'ultima carta (c. 94 B) reca una delle solite invettive contro i medici, che inc.:

**Spettabili dottor di medicina
che conoscete da sera a mattina
il mal che Dio vi dia dentro l'urina, ecc.**

e finisce coll'invitarli a confessare che essi non sono che « ciurmadori e speculatori de merda ».

bile che il sonetto sia rivolto non contro l'anonimo ingiuriatore dell'Adimari, ma proprio contro costui, Vieri di messer Pepo, in occasione di certe accuse che correivano in Firenze e sussurate « per uno che gli rimproverò le fedite che uno dei Frescobaldi gli dette ». — L'autorevole postillatore non « faceva ragione » a casaccio, poichè infatti risulta che i nomi Vieri e Pepo erano comunissimi nella casa degli Adimari e dei Cavicciuli, che ne erano un ramo. Ser Pepo degli Adimari è probabilmente quel furibondo donneatore che ci descrive, chi non lo ricorda dei miei lettori?, Rustico di Filippo (1):

Quando ser Pepo vede alcuna potta
egli anitrisce come distriere
e no sta queto, inanza salta e trotta.....
e com Baiardo ad ella si ragrotta... ecc.

Nei *Ricordi* di Lorenzo di ser Tano da Lutiano del Mugello troviamo menzionato all'anno 1376, come creditore di cinquanta fiorini, un Vieri di messer Pepo degli Adimari (2); e poco prima leggiamo un cenno di un Vieri di messer Pepo di Cavicciuli (3). È probabile che i due ricordi si riferiscano allo stesso personaggio, il quale anche negli avvenimenti che seguirono viene chiamato senza differenza ora Cavicciuli ora Adimari, col nome dell'intera famiglia o con quello del ramo al quale apparteneva (4). Durante il tumulto dei Ciompi, il popolo saccheggiò ed

(1) *Le rime di Rustico di Filippo rimat. florent. del sec. XIII*, raccolte e illustr. da V. Federici, Bergamo, 1899 (*Bibl. storica della lett. ital.*, IV), son. 50 e le note a p. 50.

(2) Cfr. G. M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, con la carta geogr. del medesimo aggiuntavi un'antica cronica della nob. fam. de Lutiano creduta di consorteria delli Ubaldini già signori dell'istesso Mugello, Append., *Ricordi di Lorenzo di Ser Tano da Lutiano*, Firenze, MDCCXLVIII, pp. 44-45.

(3) Op. cit., p. 16.

(4) Cfr. le « *Memorie appartenenti alla famiglia Adimari* racc. da ALESSANDRO DI BERNARDO ADIMARI l'anno MDCXII » nelle *Delizie degli eruditi tosc.*, XI, 232, 233, 238, 239 e *passim*. — Anche Benvenuto da Imola nota:

arse il palazzo di Vieri di messer Pepo de' Cavicciuli (1) in via Larga, non lontano dal monastero di S. Marco. Dopo il trionfo delle Arti il povero messer Vieri fu sbandeggiato all'Aquila o, come dicono altre fonti, a Faenza. Nel 1393 Vieri col fratello Simone di ser Pepo Adimari si fece di popolo, cambiò il cognome in quello di Boccaccini, e assunse un nuovo stemma, un leone in campo azzurro con l'arme del popolo fiorentino (2). Nello stesso anno egli veniva eletto ambasciatore al Comune di Bologna, e poi alla Corte del Re d'Inghilterra (3). Costui, se coglie nel segno la nota del codice chigiano, deve essere proprio quel personaggio contro il quale parla così oscuro e sboccato il sonetto di Adriano de' Rossi. Il poeta accusa anzitutto il suo nemico di vigliaccheria e di poltroneria ricordando una certa misteriosa avventura toccatagli ad Avignone; e prosegue:

Non dico delle cose di Fiorenza
di che porti la lenza
all'occhio; e Dante ancora te ne incarca
là dove dicie dove Agnièl si parca.

A nessuno dei lettori può sfuggire l'importanza di questo accenno alla *Commedia* contenuto in un componimento del pieno Trecento.

Quale sia il luogo di Dante al quale si allude, è un po' difficile indicare con sicurezza per le troppo incerte notizie che abbiamo intorno alla figura di Vieri di messer Pepo degli Adimari ed ai falli di costui. La *coda* del sonetto potrebbe alludere al

« Quod isti vocantur Adimari et alio nomine Caviccioli » (*Comentum super Dantis Comoediam*, Florentiae, MDCCCLXXXVII, T. V, p. 176).

(1) Così MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Ist. fiorentine*, nelle *Delizie*, XV, 6, 11, 36; ALESSANDRO ADIMARI nelle *Memorie* cit., *Delizie*, XI, 243; e il *Diario d'Anonimo* riportato da P. FALLETTI, *Il tumulto dei Ciompi*, Firenze, 1878, p. 250 n. Al contrario il *Priorista* di Filippo di Cino Rinuccini fa il nome di Vieri di messer Pepo Adimari (*Delizie*, XV, 159).

(2) 19 nov. 1393; cfr. *Delizie*, XVI, 278.

(3) *Delizie*, XI, 244.

canto dei ladri ed avere questo senso: « Taccio delle tue ladrerie fiorentine, poichè delle cose altrui tu porti la cupidigia negli occhi come se fosse un amo (*lenza*) a pescarle; e Dante pare voglia accennare anche a te nel canto dei ladri (*Inf.*, XXV), dove narra come Angelo Brunelleschi si muta in serpente »:

Poi s'appiccar, come di calda cera
 fossero stati, e mischiar lor colore,
 nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era....
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 gridava: « O me, Agnèl, come ti muti!
 « Vedi che già non sei nè duo nè uno ».
Inf., XXV, 60-69.

Se è veramente così, il son. di Adriano verrebbe a confermare quanto le *Chiose anonime alla prima cantica* ed. dal Selmi ci narravano del Brunelleschi; che costui s'ageirava per le case con la veste dimessa e con una folta barba che si tingeva e acconciava in modi svariati, mostrando d'essere vecchio e mendico. La descrizione contenuta nella prima quartina e il primo verso (*la 'nforticchiata barba che ti fai*) che concordano quasi alla lettera col testo delle *Chiose* verrebbero così a gettare di riverbero un poco di nuova luce su quella figurina dell'*Inferno* dantesco.

L'interpretazione che ora ho dato urta in una difficoltà: il « come si parca » del sonetto non può equivalere al « come ti muti » dantesco. La citazione: « e Dante te ne incarca Là dove dicie dove agnièl si parca » richiama, assai più da vicino che il verso dell'*Inferno*, quest'altro passo del *Paradiso*:

L'oltracotata schiatta che s'indraca
 dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
 o ver la borsa come agnèl si placa
 già venia su, ma di picciola gente
 sì che non piacque ad Ubertin Donato
 che, poi, il suocero il fe' lor parente.
Parad., XVI, 115-120.

È evidente che il corretto *placa* fu camuffato in *parca*, con l'agevole scambio della liquida, per la solita smania dei copisti saccenti di rendere rime perfette anche le assonanze. Anche il *dove* che precede *agnèl* è uno svarione; è un duplicato del *là dove* che sta a capo del verso. Non credo dunque dubbio che il passo di Adriano de' Rossi sia da leggere così, più conforme alle parole di Dante:

e Dante te ne incarca
là dove dicie come agnèl si placa.

Il riscontro dantesco, che è reso perfetto dalla restituzione del testo originale, brilla di luminosa evidenza ove si ponga mente che il personaggio, al quale è diretto il sonetto di Adriano, Vieri di messer Pepo, è un Adimari, e che d'altra parte era pure la famiglia degli Adimari quella « oltracotata schiatta » contro la quale si svellono le potentissime terzine del *Paradiso*. La citazione dantesca era quanto mai opportuna e stringente e forse ancor più grave di reconditi significati che a noi non paia, se prestiamo fede a quel che ci raccontano i commentatori. Secondo la maggior parte di essi anche i versi di Dante sarebbero uno strale di una ben temperata vendetta del Poeta; qui egli avrebbe disfermata una sua « *altam vindictam cum penna quam non potuit facere cum spata* » (1) contro un tale degli Adimari « *qui erat ferocissimus contra ipsum autorem absentem et expulsum* » (2).

(1) BENEVENUTUS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Comoediam*, Florentiae, MDCCCLXXXVII, T. V, p. 176. — Per gli altri commentatori, cfr. G. A. SCARTAZZINI, *La D. C. riveduta nel testo e commentata*, Leipzig, 1882, III, 443; *Enciclopedia Dantesca*, Milano, 1896, vol. I, p. 30; G. B. CASOTTI, *Ragion. Istoria della città di Prato*, nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà, Venezia, 1728, T. I, p. 314 e sgg.

(2) L'attribuzione della frase dantesca al nemico di Adriano è così esplicita e risoluta (*e Dante te ne incarca*) che inclinerei a identificare costui con quel Boccaccino al quale alludono i versi del *Parad.*, oppure a vedere nel passo dantesco un'allusione allo stesso Vieri di messer Pepo. Mi distoglie dall'una ipotesi la postilla del codice chigiano, dall'altra la data dei documenti riguardanti codesto Adimari, i quali ci riportano al Trecento assai inoltrato e ad alcune generazioni posteriori all'Alighieri.

IV.

I tre sonetti sulla rotta dell'Arno, VI, I, III, sono trascritti di seguito nel codice chigiano e hanno in principio questa didascalia complessiva: « Nel 1333 addì 3 di novembre venne un diluvio d'acqua che ruppe tutti i ponti di Firenze salvo che Rubaconte, sì che un galantuomo mandò a Matteo di Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi questo sonetto e mandonne due altri sopra la proposta materia ». Il codice rediano omette il son. VI e premette a ciascuno dei son. I e III il titolo: « sonetto di Adriano de' Rossi ». Non pare dunque dubbio che il « galantuomo » non fosse proprio il de' Rossi, tanto più se consideriamo che Matteo di Dino Frescobaldi doveva essere cugino di madonna Soave de' Rossi. I tre sonetti del rimatore novellino non dovevano uscire dalle mura di casa e dalla cerchia dei famigliari. Questo può forse chiarire il motivo del prudente riserbo delle attribuzioni nel codice chigiano.

I primi giorni del novembre del 1333 rimasero memorabili a Firenze. Pioveva a dirotto con tuoni e fulmini « sì che parevano aperte le catteratte del cielo »; l'Arno, grosso quanto mai s'era visto, mugghiava contro i muraglioni e le pescaie, rovinando e travolgendo piante, travi, pale di mulini. E poi irruppe nei campi che abbandonò pieni di fanghiglia e di ciottoli, dove essi erano appena arati e seminati. La notte dal 4 al 5 con fragore inaudito precipitò un argine e l'acqua allagò nel corso dei Tintori inondando il sesto di S. Pier Scheraggio, Porta S. Piero, Porta del Duomo, entrando sotto le volte di S. Reparata e di S. Giovanni, rovesciando la colonna di S. Zanobi in Piazza S. Giovanni, inzuppando e infradiciando gli altari di S. Croce e della Badia. Intanto la torre di S. Friano veniva abbattuta da due folgori. L'indomani per la furia dell'acqua e per il fracidume del legno molle e della fanghiglia caddero un'infinità di case da Ognissanti, da S. Trinità, in Oltrarno; rovinò il castello di Alta-

fronte, il ponte di S. Trinita, precipitò nel fiume la statua di Marte del Ponte Vecchio (1). Gli stracci e i mobili sventrati correvano per le vie; i cittadini tutti erano fuggiti nel contado, sbigottiti e affamati. Alla carestia, alla fame, al crollo dei più begli edifici si accompagnò un altro flagello; la rivolta dei magnati d'Oltrarno, ora che i ponti erano caduti, i magistrati inermi e terrorizzati, i berrovieri del Comune dispersi e impotenti a reprimere la loro oltracotanza. « Onde uno di casa i Rossi ferì uno de' Magli loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l'arme e più di si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze... » (2).

Passato il primo momento di tremore, i fiorentini che avevano aguzzo l'ingegno e facile lo scilinguagnolo, fecero del « diluvio » un gran discorrere; i filosofi, i maestri di teologia, i frati dal pergamo, gli astrologhi tenevano questione « se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per giudizio di Dio » cioè se si dovesse alle *coniunzioni* delle stelle o al volere divino, e chi diceva questo e chi quello. E intorno sfringuellavano i canterini e cicalavano i poeti, gran perdigiorno in ogni occasione. Il Pucci, che ebbe una bella paura e scappò (*Cent.*, LXXXIV, 31), diede la stura alle rime in un lunghissimo sirventese (3). Lo seguì ser Marino Ceccoli che in un sonetto racchiuse la teoria di quelli che facevano dipendere dai pianeti la catastrofe di Firenze; « ser Marinus exclamans ad Iovem causa dicti diluvii florentini » (4). In quest'occasione Adriano fece

(1) G. VILLANI, *Cron.*, l. XI, cap. 1-2-3-4; A. PUCCI, *Centiloquio*, capitolo LXXXIV (*Delizie*, IV, 100 sgg.); A. GHERARDI, *Di alcune memorie storiche riguardanti l'inondazione avvenuta in Firenze l'anno 1333* nell'*Arch. Stor. Ital.*, serie III, vol. XVII, p. 240 e segg.; A. GHERARDI, « *La piena del 1333* » nella *Miscell. fiorentina di erudizione e storia*, vol. I, pp. 95-96.

(2) G. VILLANI, *Cron.*, XI, 4, ed. di Trieste, p. 382.

(3) Ined. nel codice Kirkup e in un cod. Riccardiano.

(4) Inc.: « Resciolsese dai cieli novo dilluvio » nel cod. Vatic. Barberin. lat. 4036, c. 14; cfr. S. MORPURGO, *Dieci son. storici cit.*, pp. 6-7, e E. MONACI, *Dai poeti antichi perugini*, p. 5.

sfoggio per la prima volta della sua abilità di sonettiere. Il son. *Perchè non è mess'Arno nel tamburo* rivela subito il principiante, tanto è meschino, confuso, arruffato; una vera birbonata. Comincia col sospirare sulla rovina di Firenze; ma poi si consola colla « credenza »:

che tre proprietadi in una essenza
ci purgheran del nostro viver scuro.

Le « tre proprietadi in un'essenza » sono la Trinità cristiana! Dopo ciò il pensiero si rabbuia nuovamente per un certo *S* e un *P*, che romperanno guerra compiendo lo sflagello del diluvio. Il Morpurgo vorrebbe mutare l'*S* del codice in *F*, e interpretare: il « Fiorentino » e il « Pisano ». Sarà.

Onde che l'*F* e 'l *P* per una fonte
in pace non seran ma sempre in guerra...

Più svelto è il son. *Acqua nè foco nè di gente assedito*, nel quale Adriano vuole avvertire che le guerre, il fuoco e i danni del « diluvio » son nulla rispetto ai delitti dei quali devono essere puniti i fiorentini:

..... Ma sse da l'alto Iddio il suo rimedio
non spira [ne]la mente degli errati
un dì ci veggio tutti profondati
come dannati dello inferno in medio,
perch'altro ch'a rubbar(e) non si contende
vedove, pupilli e i men possenti (1)
e per denar(i) chi può l'un l'altro vende
non riguardando amico nè parente.

È curiosa la rispondenza di questi versi con un passo di Giovanni Villani (Cron. XI, 135). Dopo la sconfitta dei Fiorentini

(1) Il cod. red. che io seguo ha: « pupilli, vedove e meno possenti ». L'inversione, che restituisce il verso nella sua misura, mi è suggerita dal riscontro col *Convivio*.

alla Ghiara del Serchio, il 2 di ottobre del 1341, gli ambasciatori della Signoria a Ferrara discorrevano fra loro dei rovesci della patria, cercandone le ragioni. Il Villani, che era della compagnia, disse che se ne doveva cercare la causa nei « crudel peccati » dei cittadini, nei quali « è fallita la vera carità », nell'ambizione, nell'invidia, nella sconoscenza. « Come col prossimo eravamo caritatevoli, a ciascuno è manifesto, a distrarre e tradire e voler disertare l'uno vicino l'altro e compagno e consorte, ed eziandio tra fratelli carnali e colle pessime ingiurie contra *i meno possenti e bisognosi* ». Tal quale come Adriano :

perch'altro che a rubbar non si contende
vedove, pupilli e i *men possenti*
e per dinar chi può l'un l'altro vende
non riguardando amico nè parente.....

La rispondenza del concetto non è certamente indizio della derivazione del passo del Villani dal sonetto, poichè quelle erano sentenze generali, comuni a tutti i moraleggiatori di quegli anni. Ma i due passi sono rannodati, oltre che dai sentimenti, anche dalle frasi e dalle parole simili, sicchè non sarà da rigettarsi il sospetto che il discorso del Villani e il sonetto del nostro Adriano siano parenti strettissimi. E che parenti! Fratelli gemelli, dacchè tanto i versi del rimatore quanto la prosa del cronista derivano dallo stesso progenitore, che è il *Convivio* dantesco (IV, 27):

« Ahi malastrui e malnati che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici; e credetevi larghezza fare... » (1).

(1) Sul passo del *Convivio* cfr. I. DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante, Ritratti e studi*, Bologna, 1888, p. 316; F. FLAMINI, *Il Convivio* nel vol. *Lectura Dantis*, Le opere minori di D. A., letture fatte nella sala di Dante in Orsanmichele nel MCMV, Firenze, 1906, p. 170.

Il terzo dei sonetti [III] tratta della maggiore rovina che facesse impallidire il volto dei fiorentini: la caduta della statua di Marte in capo al Ponte Vecchio, « in sul passo d'Arno » (*Inf.*, XIII, 146). « Quella pietra scema Che guarda il ponte » (*Parad.*, XVI, 145) insanguinata dal sangue di Bondelmonte al tempo della « pace postrema » di Firenze, raccoglieva intorno a sè leggende e superstizioni paurose e l'« idolatria » dei fiorentini « che credeano che ogni mutamento ch'ella avesse fosse segno di futuro mutamento della città » (1). Il gorgo delle acque travolse in quei terribili giorni del 1333 anche il temuto simulacro del nume:

e cadde allor la statua di Marte
a cui gli antichi facean riverenzia
siccome a Dio (e questo abbi per carte)
ch'al Ponte Vecchio facie residenza (2).

Adriano avrebbe voluto che si procurasse con ogni mezzo di ripescare la statua e di rimetterla a posto, poichè gli pareva di aver sognato una sventura ancor maggiore del « diluvio » che pur non fu « cosa da ciancia »; col Dio sott'acqua « Firenze mai none starà in posa »:

De' facciasì cierear finchè ssi truovi
la pietra dove gli è Marte intagliato
e facciasì ripor nel luogo usato
per modo ch'Arno ma' più no 'lla covi.

(1) Così l'*Ottimo commento della D. C.* ed. da A. Torri, Pisa, 1827-28, vol. I, p. 255 e sgg., vol. III, p. 383; cfr. G. A. SCARTAZZINI, *Encicl. Dantesca*, II, 1210.

(2) A. Pucci, *Centiloquio*, c. LXXXIV, terz. 23; *Delizie*, IV, p. 102. Anche il Villani (*Cron.*, XI, 1) nota « che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo o mutazione ».

V.

Domenico Bandini di Arezzo nel *Fons memorabilium universi* (1370-1380) scrive: «...sed me tremulum faciunt illa carmina florentina que Florencie didici sub his notis»:

Il selvagiume che viene a Fiorenza
occupa ad altrui molte rasgioni
e i lepre et cavrioli per testimoni
che valgono più che bona coscienza... (1)

Questi «carmina florentina» sono di Adriano de' Rossi; anzi ne costituiscono il componimento più celebre e diffuso. Il sonetto [bibl. IV] si legge in ben quindici manoscritti, che almeno io sappia; e chi sa quanti altri mi saranno sfuggiti! Fu trascritto anche coi nomi di Antonio Pucci e del Burchiello, naturalmente per il solito vezzo tradizionale di attribuire ai rimatori più in voga quanto di più vitale usciva dalla fantasia dei rimatori di minor grido. Nella lezione dei manoscritti più limpida che non sia lo zibaldone del Bandini, il son. dice (2):

Il selvaggiume che viene in Fiorenza
occupa molte dell'altrui ragioni,
le lepre e i cavriuol per testimoni
ci vaglion più che buona coscienza.

(1) Cfr. F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, p. 101 n. Debbo la trascrizione del passo dai due codici (Laurenz. Aed. 170, c. 213 e Vatic. Regina lat. 1110, c. 393 A) alla gentilezza e alla dottrina infinite del prof. NOVATI. Intorno a Domenico Bandini (1340?-1415?) sarà pubblicata una monografia nel vol. *I corrispondenti di C. Salutati*; per ora non mi resta che rinviare al lavoretto di A. F. MASSERA, *Le più antiche biografie del Boccaccio* in *Zeitschrift für roman. Philol.*, XXVII (1903), p. 320 e segg. Nel testo del Bandini il son. è completo; ma poichè la lezione è scorretta, ometto i vv. 5-17, che è meglio riferire di su codici più sicuri.

(2) Non pretendo di dare un'ediz. «critica», ma scelgo la mia lezione con «criterio» e ben cauto giudizio; ometto le varianti che ingombrereb-

era divenuto popolare appunto per il suo componimento sulla
« ragione delle lepri e dei capriuoli ».

Il salvagiume che viene in Fiorenza
occupa molte dell'altrui ragioni;
le lepri e i cavriuol per testimoni
ci vaglion più che buona coscienza.....
e fanno rinvocare ogni sentenza.

La corrispondenza non può essere casuale (1). Di argomento
affine a quello del son. *Il salvagiume* è il son. X « per lo suono
della campana » del comune :

Udito ò sempre che si vuol tenere
la ragion del Comun con dirittura
e chi di questo poco se ne cura
troppo mi par che falli, a mio parere;
e questo dico chè mi par vedere
gente rinchiusa dentro dalle mura
delle lor case perch'anno paura
del paternostro ch'andrebbero a bere.
E questo non mi pare il modo buono
e peggiorasi il di migliaiai' di lire
il Comun, quando non si sente il suono
della campana che me ssi istordire
fa(n) come Cristo quando manda il tuono
che fa la gente tutta isbigottire.

Il mio è grande ardire
ma pur dirò: « De' non siate fattori
de' Caorsini a carta prestatori ».

Il buon Adriano aveva sempre sentito predicare che i citta-
dini devono tenere la ragione del Comune ; anche poc'anzi infatti
il Pucci aveva cantato che ognuno « deve essere leale del bene

(1) La derivaz. della nov. dal sonetto del De Rossi è stata già notata da
F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati* cit., p. 101 n., ma invece è
sfuggita a L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere (Annali della
Scuola Normale di Pisa, XVI)*, Pisa, 1902, p. 135 e sgg.

del comune ». E invece egli vede che ognuno si rintana nella sua casa, come un ramarro, quando s'odono i rintocchi della campana del Palazzo dei Signori. Quel suono li fa sbigottire come il mugghio di un temporale, perchè annuncia qualche nuova gravezza, un'imprestazione, un *accatto*, la tassa sul sale o sulla cognora del vino (1). E così, ciascuno sfuggendo la sua gravezza, il Comune deve darsi nelle braccia degli usurai caorsini. Questo è il senso generale del sonetto; ma è difficile determinare quando e in quale occasione esso sia stato composto. Infinite « prestanze » si bandirono per la guerra del 1397; e noi sappiamo che il Sacchetti si irritò e ne fece due sonetti. Che in questa stessa circostanza Adriano componesse il suo sonetto, non crederei, anzi tutto per l'età troppo inoltrata, poi perchè quelle prestanze furono bandite non col suono della campana, ma colla viva voce di un giovane banditore che nell'entusiasmo del bando si arrochi e perdette « boce e spirito » (2). Meglio che coi sonetti del Sacchetti, i versi di Adriano si ricollegano con quelli dell'argutissimo Marchionne di Matteo Arrighi:

Tanto mi piace l'angelico sono
e lla temologia del bel sonare
che per la sua virtù fa rinbucare
ramarri ch'a pigliar disposti sono.
Questa campana à si soave sono
ch'e' morti par che faccia sucitare.....

Qui però si inneggia davvero alla campana del Comune che dopo il tumulto dei Ciompi dall'alto della sua torre bandì alla città la remissione dei debiti; per questo l'Arrighi, che debiti ne aveva più che capelli in testa, avrebbe voluto che si decretasse una veste di vaio al campanaro e una corda tutta d'oro

(1) Intorno alle « prestanze » e ai malumori sollevati da esse, cfr. N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1902, p. 284 e sgg.

(2) Cfr. il sonetto: *Carissimo maggior vie più che padre* diretto al Sacchetti dal giovane araldo e la risposta *Per poter far come vuol vostra madre* nell'autografo del Sacchetti, cod. Laurenz. Ashburnham 574, c. 60 B.

alla campana, pagando allegramente i creditori al suono di correggie e di sferzate.

Il canzonieretto di Adriano de' Rossi è, nella sua piccolezza, dei più graziosi del Trecento fiorentino. Come abbiamo visto, tutti i temi della poesia giocosa e satirica dei primi secoli vi sono accennati o svolti con arguzia svelta ed elegante: la corruzione dei magistrati con la selvaggina [IV], le sventure del comune abbandonato dai cittadini [X], l'empietà dei fiorentini intenti a spogliare le vedove e i pupilli [I]. Vi sono disegnate figure e figurine piene di brio, come quella vecchia che garrisce dietro la civettuola Bandecca [II] e il medico Grifo che cavalca verso la Maremma per guarire i porci coi suoi empiastri d'erba e di zucca lessata [VIII]; tutte caricature piene di festevolezza e di gaia vivacità, accese e colorite, ma non mai sguaiate come quelle di rimatori più tardi che non conobbero il senso della misura, che è tutto trecentesco. Accresce il pregio al nostro tenue manipolo di sonetti la frequenza di ricordi danteschi, i prestatori di Caorsa (*Inf.*, XI, 50), la statua di Marte a Ponte Vecchio (*Parad.*, XVI, 145), il supplizio di Angelo Brunelleschi (*Inf.*, XXV, 68) o l'oltracotanza degli Adimari (*Parad.*, XVI, 117), i malastrui e malnati tutori dei pupilli (*Conv.*, IV, 27). Le reminiscenze della *Commedia* qui non sono un fronzolo d'erudizione, ma uno strumento d'arte a noi caro e simpaticissimo.

VI.

Il nome di Adriano de' Rossi è affidato, oltre che alle rime, anche a un'altra opera: una trascrizione della *Teseide* del Boccaccio, col commento d'una parte del poemetto. Il testo e le note che seguono formano il codice CLXXX della Biblioteca Méjanes di Aix di Provenza, un piccolo volumetto cartaceo, di 66 fogli scritti a due colonne, tutto di mano di Adriano de' Rossi (1). Sul

(1) Antica segn. 921. — R. 197, descritto da C. GAZZERA, *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di T. Tasso* cit., Torino, 1838, p. 43, dal

foglio di guardia ci rimane il ricordo di due possessori del sec. XV, un « Litty di Bernardo Corbizi » e un « Andrea dei Vanni di F. ». Come da casa dei Rossi il libretto sia passato in lor mano non saprei dire. In principio al poema è la nota: « *In nome di Dio. Ammen. A d[ì] 19 di Iulgljo nel 1394 Adriano de Rossi chominciò a scrivere questo libro* » e in fine (c. 64 A) l'altra: « *Iscritto e chompiuto questo libro per me Adriano de Rossi di Firenze a dì xxi settembre m. ccc. lxxxxxiiij. il dì di santo Matteo apostolo Ammen* ». Anzitutto è la lettera dedicatoria a Fiammetta « Chome che a memoria tornandomi la felicità trapassata, nella miseria vedendomi dov'io sono, ecc. » (1); segue il son. « nello quale si contiene un arghomento generale al detto libro », *Nel primo vint Teseo la manzone* (2) e poi il son. coll'argomento del primo libro. Sulla seconda colonna della terza carta incomincia il poema, che finisce a c. 64 col solito *explicit* (qui finisce il libro dodicesimo del Teseida, cioè l'ultimo [*sic*] delle nozze d'Emilia) e col son. *O sacre muse le qual io adoro* « nel quale l'autore priecha le muse che il presente libro presentino alla donna a chui istanza è fatto acciò che ella sechondo il suo piacere lo 'ntitoli » (3). Nelle otto colonne che seguono, c. 64 b, c. 65, c. 66, « sono le chiose di questo libro, nel quale à certe storie e certi nomi divariati dalla nostra lingua ». Grandi cose noi ci aspetteremmo dal commento di Adriano, poichè egli doveva essere amico del Boccaccio, come gli era vicino di casa, e poi perchè non è facile trovare nel Trecento delle chiose di un poeta a un

MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti ital. delle Bibl. di Francia*, III, p. 2, e meglio dall'abate ALBANÈS, *Inv. des manuscrits de la Bibl. d'Aix* [Catal. général des Mss. de Bibl. publiques de France, Départements XVI], Paris, 1894, p. 111-113. — Un'esattissima copia del cod. è stata tratta per me (intercedente il mio maestro Pio Rajna) dal dott. Édouard Aude, conservatore della Bibl. Méjanès, il quale si abbia qui una pubblica testimonianza della mia gratitudine.

(1) Cfr. *Opere volgari di G. Boccaccio*, Firenze, I. G. Moutier, IX [Teseide], MDCCCXXXI, p. 1.

(2) MOUTIER, *Opere volg. di G. Boccaccio*, IX, p. 8.

(3) Op. cit., pp. 433-34.

poema. Ma, leggendo, ci coglie la più cruda delusione; quelle glosse non contengono che scarni cenni mitologici, dichiarazioni delle allusioni più sommarie e dei passi meno piani, e per so-
 prappiù sono incomplete perchè non vanno oltre l'ottava XXIX del canto V. In ogni modo questa *Teseide* di Aix è curiosa e caratteristica per altre ragioni. La *Teseide* che era dopo il *Decamerone* l'opera più popolare del Boccaccio, ebbe sulla fine del Trecento e al principio del Quattrocento molti insigni trascrittori, quasi tutti abitanti nel popolo di Santa Felicità. In ciò consiste il pregio e la singolarità di queste trascrizioni, perchè esse forse derivano da esemplari che i vicini di casa del Poeta si fecero passare di mano in mano nel giro di pochi anni. Accanto al libro di Adriano de' Rossi ecco un altro « *Thesetida* scripto per mano di me Lorenzo di Filippo Machiavegli a dì xv di gennaio mccccxxx » (1) e un altro ancora « iscritto e compiuto per... Andrea di messer Bindo de' Bardi 1402 a dì due di gennaio millequattrocento due » (2).

Sarebbe importante definire fino a qual punto arrivi l'originalità di Adriano nell'opera della composizione delle glosse; ma gli studi boccacceschi sono ora in abbandono e non è facile in mezzo al labirinto dei molti manoscritti inflare la via dritta e condurre in porto la ricerca. Dei codici della *Teseide* che ho esaminato, una ventina danno il puro testo senza alcun commento (3); recano delle postille questi sei, che differiscono assai l'un dall'altro per età e per maniera:

(1) Cod. Laurenz. pl. XC super. 91, cart. di cc. 162; cfr. A. M. BANDINI, *Catal. Codd. Mss. Bibl. Mediceae Laurentianae*, V, 377. Come ho avvertito nella n. 1, i Machiavelli erano confinanti del Boccaccio così a Firenze come a Certaldo.

(2) Cod. Magliab. II. II. 25, cart.; cfr. A. BARTOLI, *I manoscritti della Bibl. Naz. di Firenze descritti*, vol. I, p. 282; G. MAZZATINTI, *Inv. dei mss. delle Bibl. d'Italia*, VIII, 143. Di Andrea di messer Bindo de' Bardi, autore di un son. *De' come è l'uomo in villa malinconico* in tenzone con Marchionne di Matteo Arrighi, narrerò le gesta e le vicende nel vol. *I poeti borghesi del sec. XIV*.

(3) Li numero: 1. — Magliab. II. II. 26 (ant. segn. VII. 109), sec. XV,

1. Laurenz. pl. XC super. 140, sec. XIV ex., di cc. 155, col commento frammischiato al testo; cfr. BANDINI, *Cat.*, V. 409.

cc. 160; cfr. MAZZATINTI, *Inv.*, VIII, 143; BARTOLI, *I mss. della B. N.*, I, 283.

2. — Maglb. II. II. 25 (ant. segn. VII. 1323): è il libro di Andrea di messer Bindo de' Bardi.

3. — Maglb. II. II. 56 (VII. 768), incompleta del sec. XV; MAZZATINTI, *Inv.*, VIII, 167.

4. — Laurenz. pl. XLII, 28, c. 76-82 (sec. XV); A. M. BANDINI, *Cat.*, V, 194.

5. — Laurenz. pl. XC super 91, scritto da Lorenzo Machiavelli nel 1430.

6. — Laurenz. pl. XC super., 92, sec. XV; A. M. BANDINI, *Cat.*, V, 377-8.

7. — Laurenz. Pl. XLIV, 25, sec. XIV ex.; A. M. BANDINI, *Cat.*, V, 277.

8. — Laurenz. Ashburnham 542, sec. XIV-XV, c. 1-162 B.

9. — Laurenz. Ashburnham 963, cart., dell'anno 1468.

10. — Maglb. II. I. 157, sec. XV, c. 3-38; BARTOLI, *I mss. ital.*, I, 160; MAZZATINTI, *Inv.*, VIII, 55.

11. — Palat. 351, cart. sec. XIV; F. PALERMO, *I cod. Palat.*, I, 618. — È opera di un Antonio Pucci tintore, che non è certo da identificarsi col rimatore (« Qui finisce il libro del Teseo iscritto e chopiato per me Antonio di Dato Puccio tintore »). — Prov. Guadagni.

12. — Panciatich. XV, scritto nel 1422 « per Nofri Giov. di Nofri Bischeri », c. 1-173; cfr. *I codd. Panciat.*, I, 15.

13. — Riccard. 1056, sec. XV; cfr. MOUTIER, op. cit., IX, p. XI.

14. — Riccard. 1057, copiato da Giov. Tolosini nel 1411; cfr. MOUTIER, op. cit., p. XI.

15. — Bibl. Comun. di Cortona, cod. LXXXIX, sec. XV; cfr. G. MANCINI, *I mss. della libreria del Com. e dell'Accad. Etrusca di Cortona*, Cortona, 1884, p. 50.

16. — Ambros. I. 57, infer., sec. XV.

17. — Bibl. Querini-Stampalia di Venezia, VI, 2, sec. XV.

18. — Marc. it., IX, 61, sec. XIV cart. (Farsetti 203).

19. — Marc. ital., IX, 62, sec. XVIII, *Teseide* ridotta a buona lezione da G. Camposampiero; cfr. MOUTIER, *Opere volg. di G. B.*, IX, p. III e segg.

20. — Bibl. Naz. di Parigi, cod. 7758 Bis, membr. sec. XV; cfr. A. MARSAND, *I mss. ital. della Bibl. Parigina*, Parigi, 1835, I, 112.

21. — B. N. di Parigi, cod. 7779, sec. XIV ex.; cfr. A. MARSAND, op. cit., I, 140.

22. — B. N. di Parigi, cod. 7780, membr. sec. XIV; A. MARSAND, I, 141.

Qualcuno di questi codd. e qualche altro con rimandi e segnature ormai antiche si trova citato dal MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, vol. II, P. II, p. 1362.

2. Maglb. II. II. 27, sec. XV, con 5 disegni che si attribuiscono a Leonardo da Vinci o a Sandro Botticelli (cfr. A. BARTOLI, op. cit., I, 283). Ha postille marginali.
3. B. N. di Parigi, cod. 7758, sec. XV (cfr. A. MARSAND, op. cit., I, 111). Contiene il commento per disteso.
4. Palat. 352, cart. in-fo. sec. XIV ex.; cfr. F. PALERMO, *I mss. palatini di Firenze*, 1853, I. 624; L. GENTILE, *I cod. palatini descritti e ill.*, I., 551. Ha annotazioni lungo i margini nella parte più antica (c. 1-120).
5. Trivulz. 1017, cart. di cc. 184 n. sec. XV, con iniziali miniate e rubriche. Sul fo. di guardia: *Questo libro è di me Carlo di..... Malvezo da Bologna e chiamasi Texeo e raxona di fatti di Palamone e d'Arcita innamorati di Emilia il quale mi chostò l. tre e ebilo da messer Chalaotto Bonzoanino da Bolog.* L'iniziale C della lettera a Fiammetta ha una bella miniatura rappr. Fiammetta, ma guasta un poco per acqua cadutavi sopra. Le glosse sono intercalate tra ottava e ottava, come nel cod. laur. XC sup. 140 [I], e richiamano la parola precisa, che dichiarano, con crocette, lineette punteggiate, serpentine, cerchielli e altri segni. Cfr. G. PORRO, *Cat. dei cod. mss. della Bibl. Trivulz.*, Torino, 1884, p. 33.
6. Ambros. D. 524 infer., magnifico cod. con finissime miniature eseguite per ordine di Niccolò d'Este, sec. XV ex. Contiene la *The-seide* con le note di P. A. da Basso, le *Fatiche d'Ercole* dello stesso autore P. A. Bassi (ed. in Ferrara, 1475), la canz. *Spirto gentil da quel gremio sciolto* di Niccolò Malpighi da Bologna (1) col comm. del Bassi (2).

(1) Cfr. L. FRATI, *Rimatori bolognesi del quattrocento*, Bologna, 1908, p. 67 e segg. Intorno alla biografia del Malpighi (—1394; 1427—), cfr. FRATI, op. cit., I, 14.

(2) È probabile che il cod. Ambros. sia quello stesso che trovo cit. nel « libro di creditori estensi del 1471 »: « Carlo da S. Zorzo uno de li camar-lenghi de la torre de la corte... de' havere adi vi de zugno l. ventiquattro s. sedexe de den. per tanti lui ha spesi de li soi proprij in li infrascripti quin-terni de carta de capreto per fare compire de scrivere li apresso scripti libri

Il testo del codice ambrosiano è lo stesso che si legge nella preziosa edizione della *Teseide* fatta a Ferrara nel 1475 (1). Il commento, come nei codici più antichi, è frammischiato al testo, circondandolo lungo tutti i margini, insinuandosi in tutti gli spazi vuoti, sgradevole agli occhi, malcomodo, sgraziato, sgarbato come l'uggiosissima erudizione di cui è lardellato. È preceduto da una introduzione contenente una genealogia della Casa d'Este e alcuni cenni sul titolo e le divisioni del Poema. Il commento è anonimo e l'edizione manca del frontispizio; tuttavia che questa sia in realtà l'opera di P. A. Bassi, si ricava agevolmente da questo passo dell'introduzione [c. 2 b], che riproduco con la curiosissima ortografia originale:

« E per lo amore el quale a poesia portati: avendo vuy de la lectura del theseo sommo piacere. ritrovandossi alchu[ni]ali q[ua]li le historie poetice non sono cussì note come a uuy, vi ha piazuto comandare a mi Piero Andrea de i Bassi vostro antiquo e fidele famiglio dechiari lo obscuro texto del ditto theseo facendo a quello giose per le quale li lecturi possano cavare sugo de la loro lectura. el quale texto per la obscurità de le loro fictione poetice è difficile ad intendere. lo quantunque accusi la ruvidezza mia per piacere a la signoria vostra: come meno male mi responderà il mio pocho sapere mi sforzarò ad ubedire ».

se fano scrivere per lo ill.^{mo} m. Alberto da Est. — Quinterni 12 de la soprad. forma per fare compire de scrivere uno lib.^o che se chiama il *Theseo* a s. 22 il quint. ». Cfr. G. BERTONI, *La biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, 1903, p. 121.

(1) *La Teseide* colle chiose di Pier Andrea dei Bassi, Ferrara, Agostino Carnerio, 1475, in-fo. di cc. 164. Com. *Adsit principio Virgo beati meo*. — c. 4 « Il libro è ntitulato Theseide de le noze de Emilia ». In fine:

Hoc opus impressit theseide nomine dictum
Bernardo genitus bibliopolo puer
Augustinus ei nomen cum dux bonus urbem
Hercules princeps ferrariam regeret.
m. cccc.^o lxx iiii.^o

Cfr. B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, MDCCCXXXIX, p. 69-70; F. ZAMBRINI, *Le op. volg. a stampa dei sec. XIII e XIV*, Bologna, 1884, col. 173-174. — Di questo libro, che è oltremodo raro, ho esaminato l'esemplare posseduto dalla Bibl. Trivulziana.

Piero Andrea de i Bassi, poeta e letterato di Casa d'Este, autore di varî commenti e dell'opera *Le fatiche d'Ercole*, è una delle più curiose figure del mondo letterario ferrarese e per questo e per la sua grossolana e sgarbata erudizione meriterebbe una speciale monografia. Di lui si sa che nel 1436 era camerlengo ad Argenta (1) e che qui abitava ancora nel 1445 (2) forse con quella medesima carica; altre notizie non sarà difficile ritrovare tra i documenti estensi del quattrocento.

Esaminando il *Commento alla Teseide* ci si accorge subito che essa non è che una rifrittura dei commenti più antichi e specialmente delle glosse del cod. trivulziano (3); esso riesce

(1) Doc. 9 genn. 1436: « res portande Argentam pro usu Petri Andree de Basso »; cit. da G. BERTONI, *La bibl. Estense cit.*, p. 121. — Di P. A. Del Basso parla, ma assai superficialmente, G. FATINI, *Dante presso gli Estensi, contributo allo studio e alla fortuna di Dante nel secolo XV*, nel *Giornale Dantesco*, XVII, 1909, p. 129.

(2) G. BERTONI, op. cit., p. 121.

(3) Ciò risulta chiaramente, p. es., dal commento all'ott. I, 40 (MOUTIER, IX, 22). In luogo del testo comune:

pervenne a Tenedos e quel lasciava
entrando poi nel mar che all'Abideo
Leandro fu soave e poscia reo

il Da Basso reca (c. 9 B dell'ed. 1475):

pervenne athenedos el qual passava
entrando poi nel mar calabideo
laonde fu soave e possa reo.

In conseguenza del formidabile svarione, il commento tralascia tutta la storia di Leandro di Abido e le sostituisce una certa fantasticheria intorno al mare calabideo, cioè « di Calabria », soave e poi reo agli amanti Glauco e Scilla (c. 10 A). Dopo aver scritto queste amenità, il B. si accorse dell'errore leggendo appunto le glosse più antiche. Ce lo confessa egli stesso con quel suo ingenuo stile pedantesco: « Per che trovo in un altro texto el verso qui desso nottato e parme star meglio, perhò nota che haveva questa glosa qui scripta credendo diluculare quello che nel testo diceva lo auctore el quale come è usanza de li poetanti non se curano de narrare una cosa fuor de la natura di quello che tractano per alegarne una pelegrina historia. Io adunque trovando il texto giacere como dissotto appare annotai la historia sottoscrita. Ma vedando come dico *altro texto il quale mi pare*

dunque un'opera del tutto inutile per il nostro scopo, che è l'apprezzamento delle chiose di Adriano de' Rossi per via del confronto cogli altri commenti del poema boccaccesco. Restano le chiose dei codici trivulziano, laurenziano e palatino (1), che sono identiche e per la disposizione e per la forma. Esse risalgono press'a poco allo stesso tempo del commento di Adriano de' Rossi, poichè due dei codici che le contengono, il laurenz. e il palatino, appartengono al trecento declinante. Con sole e mere ragioni cronologiche non sarebbe quindi possibile definire se le chiose dei tre codici siano un'amplificazione del commento di Adriano o se invece questo sia un compendio di quelle; per arrivare a una conclusione sicura bisognerà battere altre strade.

Il codice di Aix fu scritto in poco più di due mesi, poichè reca in principio la data del 19 luglio del 1394 e alla fine quella del 21 settembre dello stesso anno; quel giro di tempo pare troppo breve per la composizione di un'opera che richiedeva ricerche minute, meditazioni e studi non frettolosi. Ma d'altra parte si consideri che la data « *a dì xxi di settembre* » è alla fine del poema e potrebbe riferirsi soltanto al compimento della trascrizione e non a quella delle « chiose »; esse possono essere state aggiunte anche dopo quel giorno, mano mano che se ne presentava l'occasione. Anche l'altra ragione che si potrebbe rivolgere contro l'originalità delle chiose di Adriano, il limitarsi di queste all'ottava 29 del quinto libro mentre le altre si estendono su tutto il poema, viene facilmente spuntata osservando che il codice di Aix potrebbe aver perduto qualche quinterno alla fine.

più confacente a la mente de lo auctore; perchè considero che partendose Theseo de athene e volendo andare dove le donne amazone dimoravano convene passare partendose d'athene per el stretto di costantinopoli ».

(1) Mi duole di non aver potuto avere sufficienti notizie del codice parigino; il MARSAND, op. cit., vol. I, p. 111, non ne dà che un'idea assai vaga e imprecisa: « Io non l'ho letto che in pochi passi qua e là, poichè la pazienza mi abbandonò. Cercai di conoscerne, ma inutilmente l'autore... Nulla dunque più oltre dirò sul comento ». E quel che ha detto è davvero un po' poco.

Rivolgiamoci dunque, che è ora, ai due testi; il loro confronto ci darà piena luce. Il commento di Adriano e quell'altro anonimo si susseguono con un tale parallelismo, riferendosi sempre ai medesimi versi e alle stesse parole del testo boccaccesco, nessuna chiosa mancando all'uno che non sia nell'altro (1), con un ordine d'esposizione così identico, che non è possibile neppure supporre che le due opere siano indipendenti. È chiaro che i due commentatori non avrebbero trovato oscuri gli stessi passi, degne di nota le stesse allusioni, « divariate da nostra lingua » le stesse parole, se avessero letto il poema ciascuno per sè, senza conoscere l'opera dell'altro.

Le chiose espongono quasi sempre le storie mitologiche e le favole alle quali il poeta allude e accenna rapidamente, e poi si

(1) Per il primo libro cfr. l'App. B. Per gli altri libri ecco il risultato sommario della collazione:

Glosse: Il. 10 *Lernei*, *Trofei*: identiche. — Il. 11: il cod. Triv. (sigla: Tr.), c. 26 B ha una lunga nota sulla guerra di Tebe, che manca nel cod. d'Aix (sigla: A).

Il. 13, *Fuoco*; Tr., c. 28; A. 129: identiche.

Il. 14, *Argoliche*; Tr., c. 28; A. 130: identiche.

Il. 20, *Teatri*: Tr. 29; A. 130: identica.

Il. 23, *Pallade*; Tr. 29: A. 130.

Il. 25, *Tumulto*; Tr. 29 — *Archivio* ib., mancano in A.

Il. 31, Tr. 30, A. 130.

Il. 71, Il. 72, Tr. 35, A. 130. Manca in A. la n. Il. 80.

III. 5, *Febo salendo*, T. 39, A. 130; *Amor che pisces*, identiche. — III. 16, *Feton*, Tr. 41, A. 130 — III. 25, *Esculapio*, Tr. 42 B; A. 130. — III. 25, *Apollo*, Tr. 42, A. 130. — III. 27, *Nè escon*, Tr. 43, A. 130 — III. 43, *Ma Ariete*, Tr. 43-44 B, A. 130 (nota che A. invece di *Ariete* come vuole il testo legge *Apollo*, evidente errore di trascrizione).

IV. 1, *Orione*, Tr. 51, A. 130. — IV. 13, *Anfione*, Tr., c. 51 B — IV. 14, *che doppia morte*, T. c. 51 B — IV. 16, *Il fuoco graio*, Tr. c. 52 — IV. 17, *Agénore*, queste due chiose mancano in A. — IV. 27, *Nè credo*, T. c. 53 B. — IV. 31, *Fati*, T. c. 54 — IV. 46, *Sicome te alcuna volta amore*, manca in Tr. — IV. 54, *Maggior letizia*, T. c. 56 B. È assai più ampio che in A.

V. 13, *E sicome Tesifon*, T. c. 63, assai più ampio. — V. 17, *Che dedal*, T. c. 64, più ampio che in A., c. 131, col. 2^a. — V. 29, *Chiron*, manca in A. — V. 29, 7, *Zenit*, T. 66, manca in A. — V. 30, *E di Latona*, c. 66, assai più diffuso che in A.

soffermano a ricavarne il senso morale e allegorico. In questa parte il commento di Adriano è poverissimo; sembra che il faceto rimatore abbia sistematicamente soppresso tutti quei passi dove il pensiero si anneggiava e troppo si scostava dal testo del Boccaccio. Mettendo a fronte le chiose del codice trivulziano, ampie e fluenti così da occupare talvolta parecchie carte (1), con quelle di Adriano, secche, aride, stecchite, vien fatto subito di pensare che la brevità del testo più sommario derivi dalla frastagliatura e dalla cincischiatura di quello più ricco. Difficilmente un commentatore poteva prendersi il gusto di rimpolpare quegli ossami che sono chiose del codice di Aix; non ne valeva la pena.

La dipendenza dell'opera di Adriano dalle chiose più ricche degli altri codici è confermata dai molti spropositi di lettura che ci presenta il manoscritto di Aix: un incomprensibile « di che che » nell'ottava I, 14 in luogo del corretto « Etiole » degli altri testi; i cinquanta cavalieri assalitori di Tideo tramutati in cento

(1) Il comm. di Tr. ama diffondersi in lunghissime dissertazioni, come, p. es., all'ott. VII, 30 (MOUTIER, op. cit., p. 221) intorno all'affetto irascibile proprio dei tedeschi, popoli dediti alla guerra, e all'affetto concupiscibile, proprio dei popoli meridionali, sensuali ed eccitabili; cfr. T., c. 95 B-98 A. Le stesse idee ritornano a proposito dell'ott. VII, 50, c. 101 B-102 A-111 A; in questa chiosa (c. 103) tra molte altre citazioni erudite è pur questa, che mi pare interessante: « il quale amore volere' mostrare come per le sopradette cose s'ingeneri in noi, quantunque al presente opera (sic) si converrebbe dichiarare, non è intendimento di farlo perciò che sarebbe troppa lunga ystoria, chi desidera di vedere le cagioni di Guido Cavalcanti, *Donna mi prega* etc. Le cose che ssono prove fecie maestro Dino del Garbo. Dico adunque somariamente che questo Amore è una passione... ».

Un altro passo importante tra le infinite chiacchiere è quello sull'ott. XI, 64 (MOUTIER, IX, 393):

Poi al cesto giucando, assai più degno
Polluce si mostrò, che avanzato
aveva Ammeto.

Cod. Triv., c. 169 B: « *Poi al cesto giucando etc.* Quello che *al cesto* si sia non abbiamo assai chiaro. Ma credo io ch'elli sia uno bastone al quale siano apicate palle di piono cole quali l'uno percuote l'altro di coloro che giuocano ed è pericoloso e mortale giuoco. In questo cotale giuoco vinse l'olluce Ameto re di Tesaglia ».

per lo scambio di C° col L che è negli altri manoscritti (1); un *Tideo* per *Eteocle* (ott. I, 14), « forte in arte » per « forti in armi » (I, 65), detto dei Lapiti mentre doveva esser attribuito ai Centauri, *Ida* per *Idra* (I, 84), *Datterea* per *Di Cillerea* (I, 134), *Danne* per *Danae* (III, 16), *pighe* per le « pietre » di Anfione tebano (IV, 13); Apollo ridotto a fare da « uno dei XII sengni del cielo » in luogo di Ariete (III, 43) come è in realtà nel testo del Boccaccio e dell'altro commento; *Pregnine* invece di *Progne* figlia di Pandione (IV, 54) ecc. Adriano scriveva con troppa fretta, spesso omettendo delle parole, altre volte ripetendo le frasi e le righe, travestendo i nomi propri coi più buffi svarrioni (altro che *dichiarare* le oscurità!) con una furia così precipitosa che rivela il copista senza scrupoli, non l'autore che deve tener dietro con la penna al muoversi del pensiero. Nella chiosa all'ott. I, 41 parlando di Sesto e di Abido scrive: « e ll'una si chiama abido, e l'altra si chiama Abido e l'altra si chiama Sesto »; all'ott. II, 31 ripete « non fosse »: « se llo corpo non fosse prima non fosse seppellito »; all'ott. I, 60 omette il « *che sono* femine come tu » abbuaiando il senso e rendendolo incomprensibile. La più bella prova della dipendenza del commento di Adriano dalle altre chiose è nella glossa all'ott. II, 31:

Il perfido Creonte, a cui più dura
l'odio che a' morti non fece la vita,
a' greci corpi niega sepoltura,
crudeltà credo mai più non udita;
e di qua l'ombra alla palude oscura
di Stigia ci ritiene.....

Adriano commenta:

..... e per questa credenza chi rimaneva si l'entrava di sepelire i morti fuori in bene (?) — Che ll'autore dica palude istigia: Stigia nosce [*sic*: nasca] dello fiume d'Acheronta sichè puose l'uno per l'altro, la qual cosa è licito a' poeti ».

(1) Cfr. MOUTIER, IX, 14.

L'inestricabile guazzabuglio viene risolto dal testo trivulziano, riprodotto a rovescio e riassunto a suo modo dal nostro messer Adriano (c. 30 B):

« E benchè ll' autore dice qui *palude Stigie*, non monta guari perciocchè la palude di Stigie nasce dal fiume d'Acheronte sichè può essere l'uno e l'altro, la qual cosa husano spesse volte di fare i poeti ».

Da tutto ciò riesce evidente che le chiose della *Teseide*, che Adriano ci gabella per sue con quel pomposo preambolo che loro appiccicò in sulla fronte, non sono che una rabberciatura di un commento più antico e più ampio, del quale ci rimangono tre testi nei codici laurenz., palatino e trivulziano. A quali anni risalga quest'opera originale, che è davvero benemerita per l'intendimento del poema, e a quale dei letterati fiorentini la si debba, non so; probabilmente è assai più antica del 1394 (1) ed è un lavoro di qualche persona assai intima del poeta (2). Quando un giorno penseremo a dare anche delle opere volgari del Boccaccio un testo degno di lui e di noi, dovremo tenere in grande considerazione le fatiche del diligente chiosatore del Trecento.

Quanto al commento di Adriano de' Rossi, se anche lo lasceremo dormire nel profondo silenzio della biblioteca Méjanes, non sarà gran male. Lo spiritoso sonettiere d'Oltrarno non era fatto

(1) La composizione della *Teseide* pare si debba collocare tra il 1339 e il 1340 (cfr. V. CRESCINI, *Varietà filologiche*, II. *Appunti boccacceschi* negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, vol. XL, P. II, p. 449 e sgg.). Il poema ebbe subito una larga diffusione, sicchè si sarà sentito ben presto il bisogno di un commento, specialmente per le persone meno colte. La *Teseide* correva anche tra le mani dei popolani; ricordiamo che uno dei testi si deve alla mano di Antonio di Puccio tintore, un altro al matto Andrea di messer Bindo de' Bardi, che non doveva essere uomo da impallidire sui libri.

(2) Leggendo il commento mi vien fatto di pensare a quell'amico del Boccaccio, *sacrae famis et angelicae viro*, che gli prestò la *Tebaide* nel 1339 (cfr. CRESCINI, op. cit., p. 450). — Sulle fonti della *Teseide* cfr. V. CRESCINI, *Contributo agli studi del Boccaccio*, Torino, 1887, p. 220 e sgg.; J. SCHMITT, *La Théséide de Boccace et la Théséide grecque*, I, nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, vol. XCII, Paris, 1892, p. 279 e sgg.

per il lavoro di sgobbo; sicchè le sue « chiose che dichiarano e apertamente dimostrano il libro della Teseide » riuscirono una vera e propria filastrocca di amenità e di svarioni dei più mador-nali. Adriano non si immaginava che anche nei viaggi eruditi, al pari che in quegli altri, occorre un buon ronzino e chiovi saldi, « non vecchi, ma nuovi », come gli diceva ser Domenico Silvestri, che Dio l'abbia in gloria.

EZIO LEVI.

APPENDICE

A. — DOCUMENTI.

I.

Donazione fatta per Bancho di Francesco a Mona Nicolosa madre di detto Bancho.

[Archivio di Stato di Firenze, Diplom., *Olivetani di Firenze*, 5 ottobre 1368].

In Dei nomine amen. Anno ab eius incarnatione milleximo trecentesimo sexagesimo octavo, indictione septima, die quinto mensis octubris. Actum Florentie in populo S. Felicitatis, presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Justo olim Balduccij et Valentino Naldi et Piero Antonii omnibus dicti populi Sancte Felicitatis. Pateat omnibus evidenter quod Banchus olim Francisci de Botycinis populi Sancti Felicis in Piazza de Florentie pure mere simpliciter et inrevocabiliter inter vivos ita quod hec donatio nulla possit ingritudinis causa vel quavis alia revocari vel retractari, donavit et ex causa donationis concessit mihi Gherardo not. infrascripto tanquam publice persone recipienti et stipulanti pro domina Nicholosa matre ipsius Banchi et condam uxore dicti Francisci de Botycinis et hodie uxore Adriani domini Frusoni de Rubeis et ipsius domine heredibus et cui vel quibus con-

cesserit cum pacto quod nil queratur ususfructus ipsius rei donate dicto Adriano viro suo, unam domum cum puteo et volta positam in civitate Florentia in populo Sacti Felicis, cui domui a j^o via, a ij^o heredes Angeli Vannis Guidi, a iij^o Nerij Pieri Nerij, a iiij^o Rogerij Sandri Farolfi . . .

Ego Gherardus condam Ser Andree Donati da Flor. imperiali auctoritate iudex ordinarius atque not. publicus predictis omnibus dum agerentur interfui eaque rogavi et imbreviavi et infrascripto Lodovico not. complendum et publicandum commisi, ideoque me subscripsi et signum meum consuetum apposui.

Ego Lodovichus condam Bartoli civis Florentinus publicus inperiali auctoritate not. et iudex ordinarius predicta omnia rogata et abbreviata per supradictum Ser Gherardum Ser Andree Donati not. ex ipsius Ser Gherardi imbreviaturis de eiusdem Ser Gherardi mandato sumpsi et hic fideliter exenplando transcripsi ideoque me subscripsi et singnium meum consuetum apposui et subscripsi.

II.

Donazione facta per Mona Nicolosa a Bancho predecto.

[Archivio di Stato di Firenze, Diplom., *Olivetani di Firenze*, 5 ottobre 1368].

In Dei nomine amen. Anno ab eius incarnatione milleximo trecentesimo septuagesimo secundo, ind. decima, die vigesimo nono mensis iunij. Actum Florentie in populo Sancte Felicitatis, presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Francischo olim Pieri populi S. Jacobi Ultrarnum de Flor. et Bartolo Benini populi S. Felicitatis de Flor. et Bertuccio Guidonis populi S. Marie de Samontana et aliis. Domina Nicholosa filia olim Nerij Manfredi da Sascetis et olim uxor Francisci de Bocticinis constituta in presentia mei Gherardi not. infrascripti dixit se proprio mundualdo carere ideoque petiit a me ipso Gherardo sibi dari in mundualdum Andrianum olim domini Frusonis virum suum, cum cuius consensu possit se obligare et generaliter queque sua negotia peragere et exercere et maxime infrascriptum.

Cui quidem petenti favens, tanquam iuste, ego Gherardus not. infrascriptus dictum Adrianum ibidem presentem et volentem dedi et datum confirmavi in suum et pro suo legitimo et generali mundualdo ad omnia et singula per eam petitionem iusta factum dicte sue petitionis et in predictis meam et

comunis Florentie quibus fungor auctoritatem interposuit et decretum rogans me Gherardum not. infrascriptum quatenus de predictis publicum conficerem instrumentum.

Item post predicta ibidem incontinenter eisdem anno, indictione, die, loco et coram dictis testibus, dicta domina Nicholosa cum consensu, licentia et auctoritate dicti Adriani mundualdi et viri sui ibidem presentis et eidem domine consentientis et parabolam dantis in omnibus et singulis infrascriptis iure proprio et in perpetuum, pure, mere, inrevocabiliter et inter vivos donavit, dedit et concessit Bancho fil. dicte domine Nicholose et dicti condam Francisci de Bocticinis presenti et recipienti ita quod hec donatio nulla possit ingratitudinis causa vel quavis alia revocari vel retractari, donavit et ex causa donationis concessit dicto Bancho suisque heredibus et cui vel quibus concesserit unam domum cum curte et parte putei et volta positam Florentie in populo Sancti Felicis in piaçça loco sive iuxta viam de Piaçça, quibus omnibus a j^o via, a ij^o domine Jacobe ux. Nerij, a iij^o heredes Angnoli Vannis Guidi, a iiij^o Jacobi sive Peroçcij de Corsinis

[Rogò ed abbreviò il not. Gherardo condam Ser Andree Donati de Flor., copiò e pubblicò il not. Lodovico condam Bartoli floren.; come nel doc. 1].

III.

Banco di Francesco Botticini del popolo di San Felice in Piazza di Firenze costituisce suo procuratore Adriano de' Rossi.

[Archivio di Stato di Firenze, *Olivetani di Firenze*, 16 agosto 1397].

In Dey nomine amen. Anno ab eiusdem salutifera incarnatione millesimo trecentesimo nonagesimo septimo, inditione quinta, die decima sexta mensis augusti. Actum in castro Empoli comitatus Florentie in sala inferiori palatij comunis Empoli et habitationis potestatis dicti comunis presentibus Nieri Chomucci de Empoli et Petro Aghustini de populo Sancti Giusti Comunis Empoli comitatus Florentie testibus affirmantibus cognoscere infrascriptum contrahentem ad infrascriptum notarium habitis et rogatis. Banchus olim Francisci de Botticinis populi Sancti Felicis in piazza de Florentia omni modo, vice et iure, qua, quo et quibus magis et melius potuit et sibi fieri licuit, fecit, constituit atque ordinavit suum verum et legiptimum procuratorem, actorem, factorem et nunptium spetialem certum Adrianum

olim Domini Frusonis de Rubeis populi Sancte Felicitatis de Florentia licet absentem sed tamquam presentem, specialiter nominatum ad petendum, exigendum et recipiendum, confitendum et finiendum et habuisse et recepisse recognoscendum et confitendum a comuni Florentie et a quibuscumque ipsius comunis tam presentibus quam futuris camerariis omnes et singulas pecuniarum quantitates et omne id totum et quidquid eidem Bancho debitum et debendum a dicto comuni de pecuniis cuiuscumque montis et de alia quacumque pecunia dicti comunis occasione cuiuscumque prestantie, prestanzonis, residui vel accatti seu alia quacumque occasione seu causa, et ad faciendum et fieri faciendum et rogandum in predictis de predictis et super predictis contractus et instrumentum unum et plures vallatos et roboratos seu vallandos et roborandos omnibus et singulis predictis modis conditionibus pene et penarum adiectionibus et obligatis iuramentis precepto guarentigie et ceteris aliis solemnitatibus et cautelis de iure et consuetudine in talibus vel similibus opportunis, debitis et usitatis et ad sensum sapientis solventis. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, gerendum procurandum et exercendum quae in predictis circa predicta et quolibet predictorum fuerint oportuna et viderit expedire et que ipsemet constituens facere posset si adesset, dans et concedens dictus constituens predicto suo procuratori in predictis et quolibet vel altero predictorum plenum, liberum, generale et speciale mandatum cum plena, libera, generali et spetiali administratione et promictione. Et promittit dictus constituens mihi Andree not. infrascripto tamquam publice persone recipienti et stipulanti vice et nomine omnium et singulorum quorum interest, intererit seu quomodolibet interesse posset, semper firmum et ratum habitum omne id totum et quidquid per dictum suum procuratorem actum, factum, gestum seu procuratum fuerit in predictis, circa predicta et quolibet predictorum sub ypotecha et obligatione sui, suorumque heredum et bonorum omnium mobilium et immobilium presentium et futurorum.

Ego Andreas quondam Bartoli de castro Sancte Crucis Vallis Arnj inferioris districtus Florentie publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus et singulis dum agerentur interfui et ea rogatus scribere scripsi et publicavi et ideo me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

IV.

*Testamentum Adriani de Rossis de Florentia factum 1400
indict. viij, primo augusti, in quo inter ceteros fecit he-
redem suum pro una parte, videlicet dimidia, Banchum
Francisci Botlicini etc.*

[Archivio di Stato di Firenze, *Diplom.*, *Olivetani di Firenze*, 1^o agosto 1400].

In Christi nomine amen. Anno ab eius incarnatione millesimo quadringentesimo, ind. octava, die primo mensis augusti. Actum in civitate Florentie in populo Sancte Felicitatis in domo habitationis infrascripti testatoris, presentibus Antonio Iunte populi S. Petri Scheradij de Florentia, Niccholao Lapi setaiuolo dicti populi, Guidalotto Francisci Guidalotti, Tingho Ghuelfi, Filippo Ser Dominici Silvestri, Johanne Stefani Dolcis et Antonio Genobii Donellini omnibus dicti populi S. Felicitatis testibus ad hec propria hore infrascripti testatoris vocatis et rogatis et al.

Pateat omnibus evidenter quod quamvis incerta et dubia mortis hora deberit prudentis animo suspecta semper existere, ac licet corporis imminente langhore ipsius magis formidatur eventus, et ideo dispositioni substantie temporalis ne continghat patrem familias intestatum decedere, hinc est precipue insistendum, quocircha providus et discretus vir Adrianus filius quondam domini Frusonis domini Arrighi de Rossis de Florentia dicti populi Sancte Felicitatis de Florentia sanus per Christi gratiam mentis sensus et intellectus, licet corporis languens, nolens intestatum dice[de]re, sed bonorum suorum dispositioni et saluti eius anime desiderans providere per presens nuncupatum testamentum suum scriptum in hunc modum et formam facere procuravit et suam ultimam condidit et disposuit voluntatem videlicet.

In primis quidem animam suam recommendavit omnipotenti Deo et beate Marie eius matri et totj celesti curie Paradisi, sepultura vero sui corporis, quando eique contigerit eundem testatorem de hac vita ad deum migrari, elegit apud Ecclesiam S. Felicitatis de Florentia.

Item reliquid ind. legati Operi S. Reparate soldos decem f. p. Item reliquid etc.

Item reliquid e legavit amore Dei et pro remedio anime sue sorori Lene filie quondam Francisci de Botticinis de Florentie abatisse monasterii S. Luce vie Sancti Galli florenos viginti quinque aur. super quodam podere dicti testatoris posito in comitatu Florentie in populo S. Christofani a Nuovoli cum suis confin. et non super al. bon.

Item reliquid et legavit amore Dei et pro remedio anime sue sorori Isabette moniali monasterii S. Luce predicti, sororis carnalis dicte abbatisse et fil. dicti quondam Francisci Botticini, super dicto podere et non super aliis bonis florenos viginti quinque auri.

Item reliquid et legavit Bancho Francisci de Botticinis florenos ducentos aur. super dicto poder. et bonis et non super aliis bonis cum hac conditione quod dictus Banchus teneatur et debeat facere finem generalem de omni et toto eo quod dictus Adrianus teneatur et obligatus esset dicto Bancho quacumque de causa usque in presentem diem cum scripturis vel strumentis publicis vel privatis.

Item reliquid et legavit super dicto podere et non super aliis bonis ecc. Item reliquid ecc.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus nominibus et actionibus presentibus et futuris sibi universalem heredem instituit, fecit, reliquid, et esse voluit: Andream infrascriptum pro una dimidia et Banchum filium quondam Francisci Botticini suprascriptum pro alia dimidia.

Et hanc suam ultimam voluntatem et ultimum testamentum asseruit esse et esse velle, quam et quod valere voluit et iussit iure testamenti, quod si iure testamenti non valeret vel non valebit, valere voluit et iussit iure codicillorum et melius alterius ultime voluntatis qua, seu quibus magis et melius valere potest seu poterit et tenere, chassans et irritans et annullans omne aliud testamentum, codicillos, donationem causa mortis et quamlibet aliam ultimam voluntatem hactenus per eum factam seu conditam quomodocumque et qualitercumque et per quemcumque modum non obstantibus aliquibus verbis vel signis, derogatoriis vel presentibus in eo, vel eis apposis vel adiectis et si de eis vel eorum aliqua vel aliquo debetur fieri mentio specialis et expressa prioris testamenti et ultime [voluntatis] et quorumcumque verborum, derogatoriorum seu derogativorum in eis appositorum omnino asseruit et dixit se penitere et de eis non recordari. Et hoc testamentum et hanc suam ultimam voluntatem voluit et iussit omnibus aliis prevalere.

Rogavit me Christofanum not. infrascriptum quatenus de predictis omnibus publicum conficerem instrumentum. — Ego Christofanus filius quondam Nicholai Pagnozzij civis et not. florentinus imperiali auctoritate iudex ordin.

atque not. pub. predictis omnibus et singulis dum agerentur interfui eaque omnia rogatus scribere scripsi et publicavi ideoque me subscripsi et signum meum apposui consuetum in testimonium premissorum.

APPENDICE B.

Il commento di A. de' Rossi alla « Teseide ».

(LIBRO I).

Le glosse a destra sono quelle di Adriano de' Rossi dal codice CLXXX della Bibl. Méjanes di Aix di Provenza, pp. 128-131. Le glosse a sinistra sono quelle del cod. Trivulz. 1017 che si susseguono frammischiate al testo al pari di quelle del codice Palatino 352 e nel Cod. Laurenz. Pl. XC super. 140. I tre numeri che precedono ciascuna chiosa rimandano al libro, all'ottava, al verso dell'ed. florent. del Montier.

Per brevità ho riferito le sole glosse al I libro, che sono sufficienti per dedurre sicure conclusioni dal confronto dei vari testi. Nel cod. di Aix le glosse giungono fino all'ott. V, 29, nell'ediz. Montier cit. fino a p. 160.

1. GLOSSE DEL COD. TRIVULZ.

2. GLOSSE DI A. DE' ROSSI.

Queste qui apresso sono le chiose di questo libro nel quale à certe storie e certi nomi divariati dalla nostra lingua, le quali queste chiose dichiarano e apertamente dimostrano.

I. 1] *Sorelle chastaliçie*, etc. — Nel principio del suo libro l'autore sechondo l'anticho chostume de' compository [pone] una sua invocaçione e chiama le muxe in suo aiuto ala presente opera e chiamale sorelle perciò ch'elle furono nove tutte figliuole dy Giove, e d'una che si chiamava memoria secondo che poety scrivono. Chastaliçie le chiama per una fonte che è in Beoçia che à

I. 1]. *Ilo sorelle chastalie*. Furono nove sirochie così chiamate figliuole di Giove, cioè Muse per una fonte ch'è in Boezia chiamata Chastalia. — Sirochie overo Muse overo scienza di poeti.

nome Castalia consecrata a le dette dette muxe. Eliconà è uno monte nel quale esse simil mente dimorano.

1. 1] *Gorgoneo fonte* ec. — Scrivono i poety che una femina fu la quale ebbe nome Medusa ed era chiamata Gorgone, la quale avea questa proprietà, che | c. 5 A | chiunque la vedea diventava di pietra, la qual cosa udendo uno giovane ch'avea nome Perseo, auto uno schudo di cristallo da Pallade, andò verso questo Gorgone la quale come sè medesima vide nel cristallo, fu venta, e Perseo le tagliò la testa, et de le gociole del sangue che cadero di questa testa si 'ngenerarono diversi animaly fra' quali si creò uno cavallo, il quale avea aly e questo cavallo, volato in sul monte parnaso, là dove giunse percosse col piede e uscinne una fonte la quale si chiama gorgonea perchè fatta fu da coluy ch'era nato del Gorgone. Questa fonte simil mente è consecrata a le muxe.

1. 1. 4] *Delle fronde amate* ecc. — FEBO s'inamorò d'una giovane vergine chiamata DAIME (sic) la quale non amando luy ma fugendoli inançi, diventò alloro in lle fronde del quale Febo portò e porta tanto amore che egly essendo ly a poeti e a nperadory vittoriosy consecraty volle che per meryto de le loro fatiche fossero coronaty dy queste fronde sì come ancora sono. E però dice che le muxe stanno sotto la loro onbra perchè esse sono cagione delli onory poety.

1. 1] *Ghorgoneo*. — fu una femina ch'avea nome Medusa e chiamata e chiamata (sic) Gorghone e avea proprietà che chi la vedea diventava di pietra: udendo ciò uno giovane ch'avea nome Preseo avendo uno ischudo di cristallo da Palade, andò verso questa Gorghone, la quale come vide sè medesima in questo cristallo, fu vinta e Preseo le tagliò la testa e lle ghociole del sangue che caddono di questa testa si generarono diversi animaly tra' quali si generò uno chavallo ch'avea l'ale il quale volò in sullo monte Parnaso là dove giunto, percosse chol piede e uscinne una fonte la quale si chiama Gorghonea, perchè fatta fue da cholui che nato era del Gorghone. Questa fonte simile mente è chonsegrata alle muse.

1. 1. 4] *Le frondi amate*. — FEBO s'inamorò d'una vergine chiamata DANNE la quale odiando lui e fugendoli innanzi, diventò alloro, alle fronde del quale Febo portò molto amore e tanto ch'egli e poeti e lgli inperadori vittoriosi vi fossero coronati delle dette frondi per merto delle loro fatiche.

E dice che lle Muse istieno sotto le loro ombre perchè esse sono cagione delle onori di poeti.

I. 3. 1] *Siate presente ec.* — Percio che 'l ca[n]tare dee e di batagle e d'amore, invocha simile | c. 5 B | l'autore marte secondo li antichy paghany, ydio de le batagle e venere, madre d'amore, e chupido, cioè amore.

I. 5. 7] *Amançona* — Sono lamançone donne le quali uccisono tutti i maschy loro e ssì si diedono a l'arme e fecionsi ciaschuna le destre poppe secchare perciò ch'elle inpediano a tirare l'arco e però sono chiamate amançone che vuol tanto dire quanto sença poppe.

(c. 6 A)

I. 6] Egeo fu padre di Teseo. *Estichia* (sic) è uno paese di là da Costantinopoly sopra il mare de la Tana.

I. 7. 1] *Belo* — fu Re in una parte di Grecia ed ebe due figliuoly, l'uno ebbe nome DENAIO il quale fu re dopo la morte del padre ed ebbe cinquanta figliuole femine, l'altro ebbe nome Egisto ed ebbe cinquanta figliuoly maschy. E di pary concordia diedero le cinquanta figliuole di Denaio per mogle a li cinquanta figliuoly d'egisto che non li tollesono il regno, e ardeno [? = avene] che ciaschuna de le figliuole la prima notte che co li marity giacesseno che ciascuna uccidesse il suo e chosi feciono ciascuna di esse salvo una ecc.

I. 8] Conciosie cosa che la principal nonçione dell'autore di questo

I. 3. 1] *Siate presenti o Marte* — cioè idio delle battalgie.

I. 5. 7] *Amanzone* — cioè le donne ch'uccisono i maschi loro e presono [l']arme.

I. 6] *Isciticha* — è uno paese di là da Costantinopoli sopra il mare della Tana.

(p. 128, col. 2^a)

I. 7. 1] *Bello* — fu uno Re inn una parte di Grecia ch'ebbe due figliuoli, l'uno ebbe nome DANAIO e l'altro Egisto. Danaio ebbe cinquanta figliuole femmine ed Egitto ebbe L. figliuoli maschi. E maritaronsi quelle femmine a que' maschi. Le qua' femmine uccisono la prima notte tutti i lor mariti.

libro sia di tritare d'amore et de le cose avenute per quelle da due giovani tebany cioè Arcita e Palamone ad Emilia amançone | c. 6 B | si come nel proemio apare, potrebbe alchuno, e giustamente, adimandare che avesse quy a fare la guerra di Teseo cho le donne amançone, de la quale solamente parla il primo libro di questa opera. Dico e brevemente che l'autore aveane altro fine, queste cose scrisse se non per mostrare onde Emilia fosse venuta ad Atene. Et perciò che la materia cioè li costumy de le dette donne amançone è alquanto peregrina alle più genti e perciò più piacevole, la volse alquanto più distesamente porre che per aventura non bisognava. E 'l simigliante fè de la sconfitta data da Teseo a Creonte re di Tebe per dichiarare donde e come a le mani di Teseo pervenissono Arcita e Palamone; le quali due coxe mostrate, assai de le sequenti rimangono a' lettori molto più chare.

(c. 7)

l. 14] *Marte tornava* ec. — Vuole in questa parte l'autore mostrare poeticamente fingendo qual fosse la cagione che movesse Teseo contra le donne amançone a far guerra | c. 7 B | e a dimostrare questo pone due coxe, l'una è i ramaricamenty fatti da' suoy, ricieuty ne' porty di Polita, e questa è posta ne la stança ch'è dinançi da questa, l'altra è la ragione sdegnoxa che di ciò li nacque. Il quale uno

l. 14. — *Marte tornava.* —.

magnificamente -[?]- da uno valente huomo chiamato Tideo, lo quale fu yn questa forma. Etirole [sic] e Polinice, figliuoli di Edippo, Re di Tebe, compuosono y[n]sieme di regnare ciaschuno il suo anno, e mentre l'uno regnasse, l'altro fosse chome sbandito fuore del regno. Etirole che era di più tempo regnò il primo anno, e Polinice andando in esilio pervenne a una ciptà chiamata Argho e quivy in una medesima notte avendo prima auto questione e bataglia con Tideo, presero per mogle due figliuole de re Adastro, re d'Argho, e essendo finito l'anno che Etirole doveva avere regnato, venne a Tebe Tideo a richiedere il regno per Polinice, il quale non solamente li fu concesso, ma fu di notte in uno boscho asalito da cinquanta cavalieri li quali Etirole avea mandat y a stare in aguato che l'uccidessono, ly quali Tideo fieramente combatendo, tutti uccise. E poi consacrò a Marte dio de le batagle il suo schudo. Vuole adunque dire l'autore che la fama di questo fatto pervenne a Teseo, il quale si teneva ed era tenuto in quel tempo de' valorosy huominy d'arme del mondo; perchè più ardore ly crebbe che femine oltragiassono | c. 8 | luy essendosi Tideo solo difeso da cotanty huominy. E questo brevemente intende qui l'autore.

l. 15] *Poi ne le vally* etc. — Scrivono fingiendo y poety che la caxa

Etiocle e Pulinice figliuoli di Edippo Re di Tebe i(l) quale per pocha choncordia tra llozo, s'acordarono che catuno di loro rengnasse il suo anno ell'altro istesse inn esilio. Di che che cholui ch'era di più tempo, rimase singniore il primo anno, e Polinice andò inn esilio a una città che ssi chiama Argho e quivi inn una notte avendo quistione e battaglia chon Tideo, presono per molglie due sirochie figliuole de Re Adastro, di che issendo finito l'anno che Tideo (sic) dovea avere rengnato, venne Tideo a tTebe a richiedere il rengno per Pulinice il quale no lli fu renduto, anzi fu assalito inn uno bosco da C° chavalieri per ucciderlo chon ordine di ltiocle i quali furono tutti morti da Tideo.

di Marte idio de le batagle sia in Traçia a pie' de' monty Rifey, a la quale volere intendere è da sapere che secondo che vogliono alchuny filosofy che ll'ira e l furore s'acende più fieramente e più di legiery negli uominy nel quale è molto sangue che in quelli ne' quali n'è pocho. E questo vegiamo noy essere vero per aperta testimoniança di quelly di Barbaria e di quelli de la Magna. Quelli di Barbaria sono sotto più chaldo cielo e anno pocho sangue e sono huomini mansueti. Quelli de la magna sono sotto freddo cielo huominy pieny di sangue furiosi e vaghy di guerra. Per che ottimamente finsono i poeti la causa di marte cioè l'apetito de la guerra in Traçia cioè quella provin- cia posta sotto tramontana là dove sono simil mente li monty Rifey.

(c. 11 A).

I. 37] — Sichome manifestamente apare ne la carta da navicare volendo nel mare di grecia entrare in quello de la Tana si passa per uno braccio di mare, il quale si chiama oggi per alchuni lo stremo di gostantinopoly, il quale è in alchuno luogo sì stretto che non à più di largho di tre miglia. Sopra questo stremo sono due terre, l'una dall'una parte e l'altra da l'altra e chiamasy l'una abido, come che ogi li navicanty la chiamano Aveo, e l'altra si chiama Sesto. Era in Abido uno giovane il quale avea nome Leandro e amava molto una giovane di Sesto ch'avea nome

Cfr. più avanti il commento di Adriano de' Rossi all'ott. I. 41.

Ero. Il quale acciò che i loro amory fossero ochulti la notte passava da Abido a Sesto notando, e stato co la giovane quanto li pareva, notando tornava indietro. Ma tra l'altre volte una ne li colse male che elly afoghò sì che « Sesto gli era soave, gli fu a la fine reo » [accenna all'ott. l. 40; v. 8].

(c. 11 B)

l. 41. 1] *E oltre quel camino ec.* — Si come i poety scrivono anticamente il re di Tebe ebbe per moglie una donna chiamata Neyfile de la quale ebbe due figliuoli, l'uno maschio, chiamato Frixo, e la femina chiamata Ylles. E morta Neyphile, Attamante prese per moglie una de le figliuole di | c. 12 | Chadino, Re di Tebe, ch'avea nome Yno, la quale sommamente odiava li sacrificy e doppo molte cose da lley contro a lloro malitiosamente fatte ordenò per ciessare una pestilença, la quale essa maliciosamente facea parere che che ne la contrada venisse, questy due suoy figliuoly per fare sacrifici a li diy fossero huccisi. Ma Neyphile, la quale era divenuta dea, vegiando li figliuoly a tal pericolo, subitamente aparechiò loro un montone il quale avea li velly d'oro e comandò che su vi montassero e fugissero. Frisio saly dinançi e Illes in groppa e fugivansi verso il mare de la Tana così chiamato da uno fiume che à nome Tenaïs, che dentro vi mette. E venuto a quello stretto

l. 41. 1] *E oltre a quel chamin che Frixo tenne.* — Attamante, re di Tebe, ebbe per molglie una donna chiamata Neibile, della quale ebbe uno figliuolo chiamato Frixo e una femmina Eles. E morta Neibile, Attamante prese per molglie una figliuola di Cammo Re di Tebe, ch'avea nome Ino, la quale sommamente odiava i filglistri, la quale per sue arti fece parere nello paese una grande tempesta e disse che lla tempesta non cesserebbe se pprima questi suoi filglistri non fossero uccisi e sacrificati alli dii. Ma Neifile [lo rimedie] la quale era diventata iddea, vegendo i figliuoli a tale pericholo, subito aparechiò loro uno || p. 129 || montone chol vello d'oro e ffece li insalire suso e fuggi[re]. Frixo salì dinanzi ed Illes (1) in groppa e fuggironsi in verso il mare della Tana ch'è si chiamata da un fiume chiamato Tanaso, che dentro vi mette. E venuti nello stretto di Chostantinopoli, Elesso (sic) cadde in mare e affoghò onde poi fu chiamato « Eles Ponto ». — Questa via fece

(1) Nel cod. *Isos*.

che ogi si chiama di Gostantino-
poli, Illes ebbe paura e cadde in
quel mare e afogovy onde poi fu
chiamato « Illes pontos » cioè « mare
d'illes ». Questa via dunque fecie Te-
seo e pervenne a una ciptà chiamata
allora Bisançio e oggi si chiama
« Gostantinpoly ».

Teseo per uscire a una città allora
chiamata Bisanzo; oggi si chiama
Chostantinopoli. E entrando poi
in mare sopra a quello braccio istretto
di Chostantinopoli sono due terre,
l'una in sull'una, e ll'altra in sull'al-
tra; e ll'una si chiama Abido e l'altra
si chiama Abido (*sic*) e l'altra si chia-
ma Sesto. Era in Abido uno giovane
nome Leandro c'amava molto una
giovane di Sesto, nome Ero. Questo
Leandro era usato passare notando
questo bracio stretto di Chostantino-
poli di notte, ch'era tre milglia e più
e andava a giacere chon questa Ero.
Nell'utimo v'affoghò, e perciò « gli
fu prima buono e poissa reo ».

(c. 14 A)

I. 58. 8] *Acheronte* è uno de' qua-
tro fiumy d'inferno [questa nota è
aggiunta poster. nel margine].

(c. 14 B)

I. 59] *Ch all'arte* etc. — Sicome
li poety finghono, dicono una maniera
d'uominy furono chiamaty giganti, li
quali sentendosi molto forti, presu-
merono volere torre il cielo a Giove,
i quali li antichi dicevano che n'era
Idio. E ragunatisi insieme per to-
glierlo, Giove insieme co' gli altri diy
tra' quali fu Marte, Ydio de le ba-
tagle, uscirono loro incontro in uno
luogo il quale si chiama Frigia e
quivy conbatero co-l-loro. E in quella
battaglia fecie Marte miracolose cose
d'arme, tale ch'elli sconfisero questi
giganty, tra' quali fu Anteo gigante.

I. 59] *Chell'arte che in Fiegra.*
— Friegha fu quelli luoghi dove i
poeti dichono che oggioghanti (*sic*)
[.]

. . . (1) da Mar[t]i e dagli altri iddii.

(1) La lacuna va supplita: [furono vinti].

I. 60] *E ttu Minerva* etc. Minerva tenevano li antichi che fusse la dea della sapienza e questa oltre a ogn'altro Dio era onorata in Atene, si come i fiorentiny più ch'altro santo onorano Santo Giovanni Batista.

I. 60. 6] *Nè ch'io ti liti* [cioè: sacrifici] *alchuno giuoco* etc. — Soleano gli antichi fare certi giuochi a onore delli dii si come i fiorentni fanno a onore d'alchuno santo correre diversi paly.

I. 60. 8] *Teco d'un sexo* — Quasi dica a Minerva, tu ssè femina e però aiuti chostoro che sono femine come tu.

(c. 15 B)

I. 65. 2] *Centauri* — si dice essere meçi huomini e meçi cavalli ferocissimi e forti in arme.

I. 65. 3] *Lapity* — sono cierti popoli di Tesaglia simile mente fortissimi e arditi in fatti d'arme.

(c. 17 B)

I. 84. 2] *All'Idra* ec. — Essendo in Grecia in una palude chiamata Lerna una serpe con sette teste la quale i paesany chiamavano Ydra et corompendo tucta la contrada, Alcide cioè Ercole andato per uciderla e conbatendo collei s'avidde che qualora egly le tagliava una de le teste sue subitamente gliene nascevano sette. Pensò che se al principale luogo della vita della Idra non pervenisse

E tu Minerva. — Dicono gli antichi ch'era Dea della Sapienza ed era onorata inn Atena sopra tutti gli altri iddii, chome Santo Giovanni Batista in Firenze.

I. 60] *Alcuno giuoco.* Soleano fare gli antichi per onorare gli dii certi giuochi.

I. 60. 8] [*T*]echo d'uno sesso. Quasi dica a Minerva: « Tu ssè femmina e [...] chostoro femine come tu ».

I. 65] *Centauri.* — erano mezzi uomini e mezzi chavalli.

I. 65. 3] *Lapititi popoli* — sono i popoli di Tesaglia molto forte in arte [arme!] e a torre (1) delgli armenti.

I. 84] — Essendo in Tessaglia una palude chiamata Lerna, una serpe chon sette teste la quale i paesani chiamavano Ida, la quale turbava tutta la contrada, Alcide, cioè l'uccise (il foglio è strappato).

(1) Il sig. Aude legge: *otornano*.

non potrebbe avere victoria di quella, perchè rachijsala in uno stretto luogo, gli acese un grandissimo fuoco sotto e in questo modo uccise l'Ydra per suo ingiegno. —

(c. 20)

I. 102. 2] *Medea* — avendo uccisy i figliuoli che avuti avea dy Ianson perch'elli avea presa altra moglie, si fugì di Tesagla e andossene ad Atene e quivi si maritò a Egeo, padre di Teseo, il quale era vecchio. E tornando Teseo d'alchuna parte, diede Medea a vedere che questi era uno che venia per torli il reame suo, di che ella fecie uno beveragio avele- nato e diedelo in mano a Egeo che sotto spetie di farli onore il dasse a Teseo quando dinançi li venisse. Teseo adunque venendo vincitore, il padre, sença essere dalluy riconosciuto, prese di sua mano il beveragio e già era per bere, quando Egeo a la manicha d'un coltello, ch'avea allato, il riconobbe e subitamente il fecie chadere di mano. Medea si fuggì e mai di lei più non si seppe novelle.

(c. 23 B)

I. 130. 7] *Elena* — sirochia di castore e di polluce fu prima rapita da Teseo che da Paris. Poi essendo Teseo con Peritoo suo amicho andato per rapire Proserpina in altra parte (o in altra parte, ripet.) che fosse ito, la madre di Teseo rendè Elena a' fratelly.

(1) Il foglio è lacerato.

(2) La madre è ripetuto.

[p. 129, col. 2^a]

I. 102] *Nesson Mede[a]* i figliuoli ch'av.

 si maritò a Egeo, padre di (1).

Volea avelenare Teseo figliastro che ischoperta questa rete, Medea fuggie e mai non se ne seppe nulla.

I. 130] *Elena* — Sirochia di Cha- storo e di Poluce fu prima rapita da Teseo che di Paris. Poi essendo Teseo con Peritoo suo amicho mandato per rapire Proserpina overo in altra parte che ffosse ito, la madre (2) di Teseo rendè Elena a' frategli.

I. 131] *Saetta* ec. — È da sapere secondo che poety scrivono che amore porta due saecte, l'una d'oro e spuntata e questa gienera amore, l'altra è di pionbo ed è torta ne la punta e questa gienera odio. Dicie adunque qui l'autore che Teseo avea la punta [c. 24 | chara nel quore cioè quella dell'oro per la quale mostra che Teseo s'era innamorato de la reina Ipolita.

I. 131] *Quella saetta*. Amore si dice porta due saette, l'una d'oro e puntaghuta e questa genera amore, l'altra con piombo e torta nella punta e genera odio; adunque vuole dire che Teseo aveva nel cuore la saetta d'oro, cioè vole dire era innamorato d'Ipolita.

I. 132] *E passi* — cioè lasciati i passi furiosi della guerra e ffaceano passi di pace.

I. 134] *Datterea* (nel testo: *di Citterea*) — cioè vole dire Venere chosì chiamata da uno monte ch'è sopra Tebe chiamato Ceterone nel quale Venere era adorata.

I. 134. 7] *Imineo* ec. — Imineo apo gli antichi fu chiamato Ydio delle noççe.

I. 134] *Imeneo*. — Era agli antichi idea delle nozze.

LE SERIE ALFABETICHE PROVERBIALI
E GLI ALFABETI DISPOSTI
nella letteratura italiana dei primi tre secoli (1)

T E S T I

SERIE IV.

[Cod. della Naz. di Firenze Magl. II. II 146, f. 38 v. - 42 v.] (2).

A

- | | | |
|---|---|---|
| 1 | A chui più dolce in prima 'l(o) mondo ride,
languendo il fa poi metter maggior stride. | |
| 2 | Al mondo stando l'un l'altro uanteggia,
ma pur nel fine morte li appareggia. | |
| 3 | Al saggio no è la cosa da lodarla,
ch'al saggio quella il uer[o] di sè parla. | 5 |

(1) Ved. *Giornale*, 54, 36.

(2) Come ho già avvertito, della presente stampa ho posto a fondamento la lezione del cod. Magl. II. II. 146, che dico M¹. Nelle note al testo riferisco poi le varianti di altri quattro codici fiorentini, e cioè: Magl. VII. 1168 = M²; Riccard. 1717 = R.; Magl. II. III. 335 = M³; Magl. II. III. 247 = M⁴.

1. *Acchuj*, M². *ad chuj*, M³. *dolcie*, M²., R. *prima il*, M². *pare che 'l*, R. *il mondo un tempo*, M³. 2. *languendo*, M²., R. M³. *gliffa*, R. *gride*, M³. 3. *istando*, R. *l'uno*, M²., R. *uantaggia*, M³. 4. *pure al*, M²., R. *pur al* M³. *gli*, M²., R. *pareggia*, M².

A. 1. R. 5. — CATO, I, 18: « Cum fueris felix, quæ sunt adversa caveto, Non eodem cursu respondent ultima primis »: cfr. IV, 26 e *Prov.* XIV, 13; *F. R.*, 277: « Vertitur heu rerum mutabilis ordo vicissim »; GÖFFR. CLXXII; L., II, 309: « Qui rit le matin, pleure le soir »; e cfr. 282, 321. QUAGLIA, 38: « Nessun se fidi del tempo sereno, Che 'l muda aspeto e spesso volge il freno ».

2. R. 1. — G. 204: « La morte pareggia tutti ».

3. R². om. — CATO (*ex Col.*) IV, 8, 215: « Cum sapiente loquens perpaucis utere verbis... Res se vera quidem semper declarat honeste ». Cfr. G. 295.

- 4 A' tuoi fillio(l)i non puoi dar mellior parte
che dar lor buon costumi e porli ad arte.
- 5 Al caro amico non dubbiar se mandi:
picciole cose o grandi li adomandi. 10
Più gratiosa e larga mano stende
lo dolce amico al dar(e) che quando prende.
- 6 Al tuo caual(lo) da(ra)i poc' an[n]ona e fieno,
se speronar nol credi e darli freno.
- 7 A ciò che ti fie decto non dar(ai) fede, 15
ch'a pena se può creder quel c'om uede.
- 8 A uendicar ueloci piu che tigre
son or le genti ed a seruigi pigre.
Non ch'altre genti, ma li sordi e muti
rispondon più a biasteme che a saluti. 20
- 9 A ciò che 'n grande stato ti conserui,
signor, mantien giustitia fra tuoi serui.
Giustitie e gratie facte con ragione
adornan più il signor che le corone.

7. attuo figliuoli, M⁴. al tuo figliuolo, M². miglior, M³., M⁴. 8. dar
lor, om. M². buoni chostumi, M³., M⁴. porgli, M². pogli, M⁴. 9. charo, M².
10. et gli domandi, M². 13. poca nona, M¹. 15. tt è detto... dare, R.
16. quello... uom, R. 19. mute, M¹. 20. salute, M¹.
21. accio chenbuono, M²., M⁴., R. om. in.
22. Signore mantieni... tuo, M². Signior... tra tuo, M³., M⁴., che scrive:
mantie. 23. Justitie... per, M⁴.

4. om. B. — CATO, I, 28: « Cum tibi sint nati nec opes, tunc artibus illos Instrue, quod
« possint inopem defendere vitam »; F. G., 249; SCHIAVO, 40: « Se hai figliuol maschio per nulla
« stagione Or lo castiga mentre ch'è garzone E pollo ad arte ».

5. om. B. — b-c. Acta Apost., XX, 35; F. R., 877: « Accipiente manu potiore[m] iudico
« dantis »; PERETZ, 442: « Meliers chauxa es donars que penre ».

6. om. M³., R.

7. om. M³. R. colloca questo distico dopo i primi due di B. — CATO, II, 20: « Nolito quaedam
« referenti credere saepe »: cfr. anche I, 24; L. II, 395. Qualcuno va più in là: « Fols es qui
« cre tot quan vezon siei huoi », dice PONS DE CADENET (PERETZ, 449); cfr. cod. Magl. VII. 9.
375, f. 92 r.: « Tenpo è venuto chon si pocha fede Che credere non si può quel che si vede »,
e G. 121.

8. om. M³., R.; che sostituisce:

A cchi e sagio ancho che dispiacie
parole rinnouare d anticha pacie.

9. M³. om. c-d e pone in lor luogo L. 1, c-d. R. sostituisce qui M, 78.

- 10 Aquistasi l'onor e la grandezza 25
per nobiltà di cuore e per franchezza.
11 Aquisti fa magiur che di prouincie
chi cum uirtù el proprio uoler uince.
12 Ad ongni ben(e) si' pronto, a l'ira tardi;
del tuo principio sempre al fine guardi. 30
13 A quel[lo] che ragion di far non pate
non sottometter mai tua uolontate.
14 Alluogate a sedere in [co]tal parte
che tuo magiur non abbia quine parte.
15 A molti par lo mondo più peruerso, 35
perchè nol san[no] prender ben per uerso.

B

- 1 Beato si può dir chi fa tali opre,
che uoce di ria fama no le scopre.
2 Ben operando tuo saper si paia,
non per mutar di panni molte paia. 40

25. *lonore del mondo*, R. *onore et*, M³. *ella*, M⁴, R. 26. *non per uiltà di core ma per prodezza*, R. *quore*, M³, M⁴. *et di grandezza*, M³.

27. *aquisto*, R., M³. *maggiore*, R. *maggior... prouince*, M³. 28. *chon uirtù*, M⁴. *con... il*, R. *vincie*, M⁴, R. *lo propio*, M³. *il propio*, M⁴.

29. *A ogni... sia... all'*, M³. *bem... sie... all'*, M⁴. 30. *el*, M³, M⁴. *senpre*, M⁴.

31. *a quello c. a ragione: om. di far*, R. 32. *sottomettere*, R.

33. *alluogate*, M⁴. *alluoghati... quella*, R. 34. *ch'alcuno maggiore di te nonn a. p.*, R. 35. *pare il... asai*, R. *pur*, M⁴. 36. *perchè bene pigliar. pel*, R. *sano prendere per lo*, M⁴. 40. Segue a questo in M⁴. un verso che ne è una variante: *Non per capucci grandi e penna uaià*.

10. R., 6; om. M³.

11. R., 7; om. M³. R. qui sostituisce:

A cchui non vale benignia humiltate
arditamette (*sic*) proui crudeltate.

12. om. R., M³. — a. *Prov.*, XIV, 17, 29; *Eccl.*, VII, 9; *Caro*, I, 45: « Iracundiam rego »; cfr. *F. G.*, 176.

13. R., 10.

14. R. 9. — *Caro*, I, 10: « Maiori concede »; cfr. *Facetus*, 125, che adopera le stesse parole.

15. R³. G. — Cfr. *Bembo*, *Motti* 161-22 e il proverbio vivente, G. 34: « Chi vuol vivere e « star bene Pigli il mondo come viene ».

B. 1. om. R., M³.

2. om. R., M³. — Cfr. *Vers. Proverb.*, 76 (p. 45).

- 3 Brama di prender pesci non ti tiri
in acque ch'altri di te cerchi e miri.
Buona massaia ad altro si discerna
ch'a far sottil(i) stopini a la lucerna.

C

- 1 Chi contra a' uitii pugna in gioventute, 45
tienli 'n pregione ella senectute.
2 Chi suoi secreti con altrui ragiona,
[egli] apre l'uscio a loro e sè inpregiona;
Se pur cagion ti stringne che li dichì,
commetti loro in fè d'amici antichi. 50

41. *pesi*, M².

42. *cierchi*, M². 43. *massaia*, M², R. *discerne*, R. 44. *fare*, M., R. *lucignoli*, R. *alla*, M. *alle lucierne*, R. 47. *Chilli... sua*, R. *segreti*, R., M⁴. *sagreti*, M². *con altri*, M², R. *chon*, M⁴. 48. A. *l'u. a cholluy...* M². *alloro esse*, R. *choloro*, M¹, che om. e sè davanti a *inprigiona*. 49. *chagion... li*, M⁴. 50. *chomettigli affedele*, M⁴. *fedeli*, M¹.

3. om. R., M². In R. questa lettera è rappresentata da un solo distico, che richiama Ser. II, C 70:

Biltà di donna se 'l seno (?) non ripara
spesse volte ci chosta molto cara.

4. R². — Questo distico si rinviene anche isolato fra motti e proverbi vari in M⁵. Cfr. L. B. ALBERTI, *Prott.* (L. B. A., *Opera ined.*, ed. Mancini, p. 24): « Questa pur si vorria Mandare a « far lucignoli ».

C. 1. om. M², R.; quest'ultimo dà invece:

Chi amaestro il matto ho cchi riprende
el tempo e lle parole in uano spende.

Cfr. *Prov.* XXII, 6; *Flos flor.*, f. 12 r.: « Si non assuescis virtuti dum iuvenescis, A vitiis nescis « discedere, quando senescis ».

2. om. M². c-d. R. qui sostituisce:

Corregga prima sè quel che ghastigha
altrui di que che e[n] sè porta la brigha.

— a-b. *Eccl.*, XIX, 8-9; *Petr. Alf. Disc. Cleric.*, IV, 3: « Consilium vel secretum tuum absconditum quasi in carcere tuo est reclusum; revelatum vero te in carcere suo tenet ligatum »; cfr. *F. G.*, 205; cod. Magl. XXI. 10. 155: « Servo d'altrui si fa, chi dice il suo segreto a chi « non sa »; proverbio sempre in uso (G. 233, Go., 49); *QUAGLIA*, 80. — c-d. *Eccl.*, VI, 6; *CARO*, II, 22: « Consilium arcanum tacito committe sodali »; cfr. anche II, 7; *Doctrinal Sausage* in *JURNAL, Nouv. Rec.*, II, 158.

- 3 Chi cerca cosa che trouar non uole,
se poi la truoua del cercar si duole.
- 4 Chi giustamente la sua uita reggie,
non contradice a quel nessuna leggie.
- 5 Considera, signor, quando tu done, 55
quel che tu dai e chi son le persone.
- 6 Chi 'n giouentù a guadagnar non à 'nteso,
la pouertà giunto nel mena preso.
- 7 Chi 'ntende a uendicare ongne sua onta,
o cade d'alto stato o non ue monta. 60

51. *ciercha*, M²., R.

52. *poiche*, M². *cierchare*, M¹., R. 53. *regie*, R. *suo... regge*, M⁴.

54. *contradicie a ciò*, R. *contradiscie... nesuna lege*, M⁴. 57. *a auanzo non ateso*, M²., M⁴. 58. *Quande anticho da sterno* (sic: l. *scherno?*) è *ofeso*, M². *nel mena uechio*, M⁴. 59. *attende*, M². *atende... uendichare*, M⁴. *ogni su'*, M²., M⁴. 60. *cade dadalto... e non ui*, M². *o e ui m.*, M⁴.

8. R. 11, che qui sostituisce:

Cholui che 'n sanità si può tenere
più ricco è che sse auesse un buon podere.

— *Schiasso*, 68: « Chi va carendo il male, assai ne trova »; e cfr. L. II, 293; G., 83, e 329.

4. om. M²., R., che invece dà:

Choncorda il tuo uoler con quel di Dio
e uerratti conpiuto hogni tuo disio.

5. om. M²., R., che sostituisce:

Correndo lo leal al pari col furo,
presi e legati ad una fune furono (sic).

— CATO, I, 17: « Cui des videto »; F. G., 167: « Quid videas dando, cui, quantum, qualia, « quando »; cod. di Eisleben, f. 295 (*Neues Arch. der Gesellsch.*, 1883, p. 291): « Tu nichil es « nisi des, ergo des, set consulo, si des Prospecto cui des, est quia raro fides »; GODEFR. CCIV.

6. om. R., che dà in suo luogo:

Chi di tagliare il naso ad altri minacia,
dinanzi al suo buona parata faccia.

Cfr. D. 7. Questo distico si legge isolato fra altri in Magl. VII. 9. 375, f. 92, sec. XV.

7. om. R., che reca in suo luogo il seguente. — SALIMBENE, *Chr.*, 182, 305: « Iniuriam « latam sibi nunquam vindicat apte, Qui ruit in peius, quo dedecoratur aperte »; GRAZIULO DE BAMB., XXX: « Ma faccia sì ciascun che il fare in fretta Per nuovo danno non gravi il suo stato, « Chè peggiorando è l'uom mal vendicato »; BAMB., CXIX: « Che tu sai ben che non è vendi- « cato Colui, che mette in più onta suo stato »; Frottola *Accorr'uomo* (CIAN, 101): « Mal fa la « sua vendetta Chi peggiora sua onta »; L. B. ALBERTI, *Serv. Al fuoco* (TRUCCHI, II, 261): « Ma « pur è dura impresa, Se la ti strigne o pesa A peggiorarla; E stimando ritrarla Senta multi- « plicarla A tuo malgrado »; BELIS. DA CINGOLI, *Frott.*, 104: « Non cercar mai vendetta Con tua

- 8 Con più di te potente non contendere,
e sempre cessa tuo minor offendere.
- 9 Conuien che 'l muro a dentro molto fondi,
se uoli alzar e ponerui gram pondi.
Non far[ai] opre ferme nè secure, 65
se col poder tua uollia non misure.
La uollia che da senno o poder nascie
con sicurtà la mente se n(e) pascie.

61. *Chon p. più di te*, R.

62. *senpre ciessa tuo uicino hofend.*, R.

63. *Quel m. chonvien che m. d.*, M³. 64. *uuogli alzare et porui*, M³.

65. *Dopo opre*, M¹. pone stante.

67. *podere non*, M¹. *Ma sel u. d. sonno (sic) et p. nascie*, M³.

68. Qui manca in M¹. un verso: l'ho supplito con M³.

« vergogna e danno »; L. II, 187 (e cfr. 203, 322): « Car tel cuide abaisser son honte Ou vengier
« il [l']acroit et monte ». Cfr. anche *Rom. de Renart*, ed. Martin, Br. II, 1103-1104; Br. X,
487-90; v. I, p. 122; v. II, p. 353. Nella forma datale qui dal N. la sentenza corre ancor oggi:
cfr. G. 86.

8. R. sostituisce:

Chi contende col folle ho collo stolto,
più sanio di lui non dimostra eser molto.

Ed M³:

Chi nuole offender già nol manda a dire,
nè gran proferte fa chi vuol seruire.

— *Schiaso*, 44, 10-11: « non ti gareggiar con tuo maggiore... Nè non far villenia nè soper-
« chianza Al tuo minore »; cfr. anche *PARZA*, *Spl.*, 522-23; L. II, 183; *JACOPONE*, *Prov.*, 85;
QUAGLIA, 28: « Combatter col mazore è matto studio, Vergogna è col minore e col par dubio ».

9. om. M³. e B., che pone qui S. 22 c-d, e quindi:

Chi biasima ho loda senza pruona
spesse uolte menzognero si troua.

A questo tengono dietro P. 11, F. 6, c-d; poi altri quattro distici di nuovo conio:

Chontra la inniqua e falsa hoppenione
la binocienza non truona ragione.
Chi lascia el bene cierto per lo incierto
chonuiene che 'l pianto sia suo giusto merto.
Chosi de' fare ciaschuno abandonato
tener per padre chi llo [a] aleuato.
Chosi chacciati (*sic*) sarà di sua prouincia
chi trade il suo S[ignore] per dire: uia chi uincie (*sic*).

— a-b. *F. R.*, 765; *F. G.*, 235 (e cfr. 349): « Quod fundamento caret, edificatio de ui Turbinis
« aut uento corrui ipsa leui »; *BARB.* XCVI; L. II, 232: — c-d. *QUAGLIA*, 48: « Se tu uoi far al-
« cuna cosa grande Mesura el tuo poter quanto se spande ». — e-f. *F. G.*, 197: e *Proverbiales*
Versus in cod. Ambros. F. 97 sup., f. 112 t., sec. XIII in.: « Omnes (cunctas, A.) res gestas
« faciunt duo: uelle, potestas: Si dislungantur, disunctim nil (non, A.) operantur »; *Libre de*
tres, n. 74: « Tres coes apaguen l'um: voler e poder e saber ».

D

- 1 Dirizza il suo camino in buona parte
chi da maluagi si dilunga e parte. 70
- 2 Di quel che l'uom da piccolo s'inuezza,
sempre ne sente infine a la uechiezza.
- 3 Dourem portar men pena a dir menzongna,
se tolle dampno o cela altrui uergongna.

69. cammino, M². 70. dilungha et, M².

71. A quel chell', M¹. quello, M²., R. uomo, M²., M¹., R. piccholo...
anueza, R. auezza, M². picholino saueza, M¹.

72. senpre... tiene, R. infino... alla, M²., R. vecchieza, R. suolne sentire
insino alla, M¹.

D. 1. om. R., che sostituisce qui O. 4. — Cfr. *Prov.* I, 10, IV, 14.

2. *Proverb. Heinr.*: « Unde homo consuescit vix unquam linquere nescit »; NICKELLUS, *Specul. Stultor.*, ed. Wright, p. 65: « Quorum principia constant vitiosa fuisse Aut vix aut nunquam « convaluisse valent »; *Vers. Prov.* 51 (p. 48): « Quod natura dedit tollere nemo potest »; *Schiasso*, 69: « A quelle cose che l'uomo s'avvezza sì si mantiene » (però in buon senso); *Quaelia*, 49: « Consuetus vitio cuique juvenilibus annis Illud in extremo dimittere tempore nescit »; e cfr. *Ser.* V, 9.

Questa sentenza si è nel medioevo estrinsecata sotto forme più schiettamente proverbiali e plebee. Da una parte il passo oraziano: « Quo semel est imbuta recens servabit odorem Testa « diu... » (*Ep.*, I, 2, 69-70) ha dato origine al proverbio, spesso citato nel sec. XIII (cfr. *F. G.*, 311; *SALIMB.*, *Chr.*, p. 110; *Cod. Rossi*, f. 17 r.): « Quod noua testa capit inueterata sapit », che troviamo altresì nella *Comedia Lidiæ* (citata da Geremia di Montagnone e dal suo plagiatario quattrocentista: cfr. DU MÉNIL, *Poés.*, 1854, p. 351 sgg.): « Consuetudo sapit naturam: testa saporis « Quem nova concepit, immemor esse negat »; ed in un ritmo inglese del sec. XIII: « Morem « testae redolet, quae diutiorum Quo semel est imbuta recens servabit odorem » (WRIGHT, *The politic. Songs of Engl.*, p. 81). Dall'altra abbiamo un motto di origine certo volgare, e probabilmente francese, nel proverbio: « Que puleins prent en danteure, U voille u nun, lunge li dure », già citato da THOMAS nel suo *Tristan* (MICHEL, *Tristan*, II, 12: cfr. anche ZACHER, 88) e di cui altri esempi, ma più recenti, reca il TOBLER in *Zeitsch. für rom. Phil.*, IX, 321. Infine volgarissimo è l'adagio raccolto dall'autor de' *Vers. Proverb.* (55, p. 43): « Li mortiers sant tout jours « les anz », e latinizzato così: « Allia petra sapit que semel illa capit ». Cfr. anche ZACHER, 107 e G. 323.

3. om. M². e R., che sostit.:

Del bene che Iddio ti dà dispensa parte
ai che lo truoni quando ti diparti.

— *Facetus*, 9-11: « Esto uerecundus, falsum quandoque loquaris, Non semper verum dicere crede « nephas; Crimina multociens laus est celare faceto ». Cfr. anche PAMPHIL., 123-4; *F. G.*, 123; ZACHER, 63; PIERRE VIDAL (PERRETZ, 431): « E ges ades non deu hom dire ver Soven val mais « mentire et escondires »; MICHEL, *Tristan*, I, 114: « Por honte oster et mal covrir Doit on an « poi par bel mentir »; BINDO BONICCHI, *Sent. not.*: « Richiede il ver talor secreto stile ».

- 4 Dispensa in fin che uiui i facti tuoi, 75
sai ben come per altri se fan(no) poi.
- 5 D'esser cardato guarti e d'esser cardo;
se presto al dar poi esser, non sii tardo.
- 6 D'un'aparenza molte cose sono,
ma se lle tocchi fan diuerso sono. 80
- 7 Di tuoi guadangni e millior fa che serbi,
che se cci inuecchi alcun non ti prouerbi.
- 8 Di uil matera facto se' come io,
se uanteggiato m'ài, ri[n]gratia dio.
- 9 Di render, dare e di prestar s'ài possa, 85
non dicer(e) a cui dei(e): « va, torna possa ».
- 10 Dal lupo riceuette la cicongna
per ben seruir minacce con rampongna.
- 11 Di ciò che t'interuien per mala cura
incolpa te, non dio, nè la uentura. 90

75. *infino*, M². *fino*, R. *che*, om. R. e sostit. *de-e fatti*, M².

76. *cop[er] altrui*, M¹. *sai chome p. a. si*, R. *bene come p. altri si fan*, M².

77. *chardato... essere ch.*, M⁴. 78. *dare puo essere... sia*, M⁴.

79. *duna parenza* M¹. 81. *de* M². RM⁴. R., che om. *e millior* e scrive: *fa chettu ne-giouani fa che s.*, M². e M⁴. che scrive *giouam*. 82. *cci* om. R. *alcuno*, R. *ogniuno*, M². *secin iuechi* (sic)... *alchuno*, M⁴. 83. *uile* M². *materia*, M²., R. *se fatto* M². *com*, M²., R. 84. *sai uantagiato ne...* R. *Iddio*, M²., R. 89. *ciocchettinteruiene*, M². 90. *dio della n.*, M².

4. R. 6. — *Eccl.*, III, 22: e cfr. il proverbio inglese, citato da Bozon, *Contes moralisés*, ed. Toulmin-Smith-Meyer, p. 44.

5. om. M²., R.

6. om. M²., R. GRAZIVOLO, *Op. cit.*, XX: « Poichè vera sentenza Non è nell'apparenza Per « vista e per parer non giudicare ».

7. R. 5. — *Vers. Prov.* 75 (p. 45): « On doit porchacier en sa junece De quoi on vaile « meuz en sa vallace; e cfr. L., II, 193, 272.

8. R. 4. — L. II, 327: « Tous corps sont forgés d'une matière ».

9. om. M²., R. — *Prov.*, III, 28: « Ne dicas amico tuo: 'Vade et revertere; cras dabo « tibi ' cum statim possis dare ». PATHE, 379-80: « Qui vol servir l'amigo noi dea termen luitan; « Fazal ancol, s'el po; forse no g'el doman ».

10. om. M²., R. — Cfr. ROMULI *Fab.*, I, 8 (HERVIEUX, *Les fab. lat.*, II, 188); GUALTER. *Anglic. Rom. fab.*, VIII (*ibid.*, p. 288); ODO DE CIRINGTONIA, *Liber parabol.*, in VOIGT, *Klein. lat. Denkm.*, p. 113.

11. om. R. — CATO, IV, 3: « Cum sis incautus, nec rem ratione gubernes, Noli Fortunam, « quae non est, dicere coecam ». BARB., LXXXVIII: « Se ta ài danno per tua colpa et onta In « tua ragion la conta ».

F

- 1 Far gram thesori da ciascun si brama,
ma nullo è (sì) caro come buona fama.
- 2 Fra lle più care e le magior doctrine
questa ti dò che pensi del buon fine.
Le cose che non àm principio buono 95
laudate nella fine poco sono.
- 3 Fa(rai) riuerenzia al senno e a li anni,
auegna (ch')adorni non sian di buon panni.
- 4 Fornisi la cornacchia d'altrui penne;
le sue perdette, e quelle non ritenne. 100
Non seppe la cornacchia ornarsi tanto,
che quel ch'ell'era non scoprisse 'l canto.
- 5 Fa che 'n tal modo l'opre tue conpongni,
che di po' quelle non te ne uergongni.
- 6 Fin ch'altri non cognosce il suo difecto, 105
mai non porria di quel esser correcto.

91. *Fra*, M¹. *In fra gli gran t.*, R. *gran texoro*, M³, M⁴. *ciaschuno*, M³, R., che om. *brama ciascuno* M⁴.

92. *N. è sicch. chome*, M³. *N. è si chiaro quanto*, R. *la b. f.*, M⁴.

95. *Precipio*, R. 96. *laudate ne la... pocho*, R. 97. *Farai riuerenza*, M². 98. *auengnia che... sieno de be*, M³. Correggi: *Anche s'a. ?...*

99. *Fornissi... cornachia*, M².

105. *chonoscie... difetto*, M⁴. 106. *di quel n. potre m. essere corretto*, M⁴.

F. 1. om. M², R. che sostituisce:

Fu[or] d'intell[ett]o pare a me e de mommoria (sic)
Chi d'alchum bene che faccia sen groria.

— *Prov.*, XXII, 1: *F. G.*, 187: « Dulcius est ere famosum nomen habere; Non gazas plures sed « famam querere cures »; *PATEA*, 421: « Non è mai tal rigeça con bona nomenanza ».

2. om. M², R. — *F. R.*, 8; *Pamphil.*, 335-36; « Principium finemque simul prudentia « spectat; Rerum finis habet crimen et omne decus »: *GODEFR.*, XXX; L. II, 167, 210: « De la « chose que tu feras, Garde à quel fin tu en verras »; *Cod. Laur. Pl. XC sup. 89, f. 192 r.*, sec. XV: « Pensa al fine di c[i]ò che fai; A questo modo non fallira' mai ». Cfr. *G.* 202, *Go.* 54.

3. om. R. — Cfr. *Lev.*, XIX, 32; *Sap.*, II, 10; *Cato*, IV, 18; *F. R.*, 84; *G.*, 148.

4. Cfr. *ROMUL. Fab.*, IV, 16 (*HELVETIUS*, *Op. cit.*, II, 197); *GUALT.*, XXXV (*ibid.*, p. 400). Il proverbio correva già nel sec. XII; *Prov. Heine.*: « Leta brevi niveis plausit cornicula pullis »; *Frott.*: « O peregrina Italia » (*RENIER*, *Op. cit.*, p. 196, v. 99-105): « Dico cornacchia Che si « vesti, fu già, dell'altrui penne ».

5. om. M², R.

6. om. M², R.

- Chi 'l suo difecto correggie e gasticha,
 abbia sua lingua e uerga per amicha.
 Quell'om che lingua e uerga non correggie,
 conuien correcto sia per aspra legge. 110
- 7 Festucha al tuo fratel(lo) non dir che caui
 de li occhi suoi, se nne' tuoi porti traui.
 Già non sta ben che biasmi e che riprendi
 di quel peccato altrui nel quale offendi.
 Non si rischiara macchia in acque torbe, 115
 e bructa man(o) la lorda mai non forbe.

G

- 1 Grandezza e stato e[t] ongne honor diriua
 da libertate e seruitù la priua.
- 2 Gran cose e nuoue s'aquistan per fatiche;
 per negligenza perdons[i] l'antiche. 120
 Non senza cura grande e molti studi
 s'aquistan gratie, honor, senno e uirtudi.

-
107. tuo, M¹. tal difetto, R. difeti, chorrege e gastighe, M⁴. ghastigha, R.
 108. abbi suo, M⁴. A lui sua lingua, R. che omette e. uerga... amicha,
 R., M⁴. 109. uom... uerga e lingua nol correge, M⁴.
 110. chonuien chorètto... chon... lege, M⁴.
 113. nosta bene... biasimi e riprendi, M².
 114. peccato... del M². quali, M¹. 115. acqua torba, M¹.
 117. molto hon. deriua, M³, M⁴. 118. libertà et, M³. di l. ma, M⁴.
 119. nuuoue... con M². Sia da sostituire a s'aquistan 'acquista uom' ?
 120. e per nigrigenzia si perdon, M².
 121. senza lunga chura... istudi, M⁴.
 122. Aquista grazie honori senni, M⁴.
-

7. om. M², R. — a. MATTH., VII, 5, donde già nel sec. XI i versi proverbiali: « Si no-
 « stram, frater, festucam tollere quaeris, Bobora de proprio lumine tolle prius » (*Poetas lat. min.*,
 ed. Baehrens, IV, 18): *F. G.*, 97: « Cesset in alterius oculo reprehendere labem Qui solet in
 « proprio lumine ferre trabem »; ZACHER, 264; *Breviari d'Am.* (PERRETZ, 423): « Et es rasos
 « deschauzida Qu'om vela 'l pel el l'autrui oill Et el sien no conois lo trau ».

b. Cfr. R. 1. — c. G. 57: « Acqua torba non lava ».

G. 1. om. M², che lo sostituisce con F, 7, c-d, ed R. che sostituisce, con notevoli varianti, L, 14.

2. om. M². c-d. R. tutt'e due i distici. — CARO, IV, 45-46 (*ex Col.*): « Dives erit semper,
 « dure qui operatur in agro; Otia qui sequitur, ueniet huic semper egestas »; SCHIAVO, 46: « Uom
 « neghittoso non puote avanzare E sta mendico ». Cfr. QUAGLIA, 77.

H

- 1 Homo che con più forte (di sè) si contesta,
a casa torna tal fiata con tasta.
- 2 Honore in questo mondo non è tale 125
qual tenuto esser(e) diricto e leale.
- 3 Homo che ben[e] parla e mal[e] uiue,
giudicio contr'a sè medes(i)mo scriue.
- 4 Homo che spende più che l[a su']entrata
innanti non adoppia sua giornata. 130
- 5 Homo che uince sua question(e) con fraude
non molto tempo per cierto ne gaude.
- 6 Honore e laude aquisti e spendi poco,
'se alegramente a chui s'auien fai loco.

I

- 1 In tucte cose abbia modo e misura, 135
senza la qual[e] nulla cosa dura.

123. *L'uomo... chon... di se contrasta*, R.

124. *chasa taluolta rit. cholla tasca* (sic) R. 125. *nonn*, R.

126. *che*, R. *chesere*, M⁴. *essere tenuto*, M⁴. Correggo con M³. *elleale*, M⁴.

127. *huomo*, M³, R. *e non ben*, R. *mal*, M². 128. *coltra*, R. *medesimo*, M².

129. *seruo... che non à d'e.*, M². 130. *inanzi nona a chonpier sua*, M².

131. *Huomo*, M², M⁴. *L uomo* R. *vincie*, M², M⁴, R. *quistione*, M², R. *suo quistiom*, M⁴. *frode*, M², R. 132. *no*, M⁴. *non ghode*, R. *le gode*, M². *ne galde*, M⁴. 133. *laulde aquista... spende*, R. 134. *acchi... auiene fa luoch* R.

135. *Innogni cosa abbi* M². *moto*, M⁴. 136. *sanza le q. niuna* M⁴.

H. 1. om. R. — Cfr. *F. R.*, 41: « Cum bone non ludant vituli per cornua ducti »; *F. G.* 42: « Nam fragilem sepe robustus ad infima trudit ».

2. R. 3, om. M². — *Floratus*, cap. 2, *De legalitate*: « Si vis in coelis fore gaudens esto » *« fidelis; Cunctis praefertur vir qui legalis habetur »*.

3. R. 2. — ALBERTAN. *Jud. Ars loq. et tac.*, ed. Sundby, p. 483: « Gregorius ait: Qui « bene docet et male vivit qualiter damnari debeat diu instituit »; *Caro*, I, 30: « Quae culpae « soles, ea tu ne feceris ipse; Turpe est doctori, cum culpa redarguit ipsum ». Cfr. anche IV, 23; *GODEFR.*, IV; G. 361.

4. om. R. — *Caro*, III, 21: « Utere quaesitis, sed ne uidearis abuti: Qui sua consumunt, « cum dest, aliena secuntur ». Cod. Braidense (di cui non ho più la segnatura): « Qui plus expendit « sua quam possessio donat, non admiratur si paupertate gravatur »; *Vers. Prov.*, 14 (p. 40): « Qui « plus despent que il ne gaine Il est droi que il se faime »; cfr. *Schiavo*, 6; *PARME*, 419-20; G., 284 e *passim*.

5. om. R. — Cfr. *Prov.*, XX, 17; *BARB.*, LXXXIX.

6. R. 1, om. M². — *Caro*, I, 9: « Saluta libenter »; cfr. *Facetus*, 123 sgg., e *Ser.* II, C 97.

I. 1. om. R., che sostituisce F. 1. — ALBERT. *GIUS.*, *Op. cit.*, ed. Sundby, p. 498: « Omnibus « adde modum, modus est pulcherrima virtus ». Cfr. *PARME*, 566; *JACOPONE*, *Prov.*, 23: « Ogni

- 2 In qual[e] loco più secur ti rendi,
inuoca dio e sempre guardia prendi.
- 3 In breue tempo uien meno regname,
oue si cangia la giustitia a rame. 140
- 4 I' ò ueduto ritornar lo 'nganno
ad albergar[e] con color che 'l fanno.
- 5 In fumo rittornar parme che debbia
l'uscita di color che pascon nebbia.
- 6 Io posso dir con uer che poco m'ame, 145
sì gran correggie fai del mio coiname.

L

- 1 La libertade è sì caro thesoro
che non se uende ben [per] tucto l'oro.

137. *In qualunque luogo p. sicuro*, M². *qual luogho... sichuro tatendi* M³.

138. *Iddio... et... ghuardia*, M², M³. 139. *brieve*, M³. *corto*, M². *quel reame*, M²., M³. *quello* R. 140. *doue*, R., M². *cambia* R., M²., M³. *al*, M². *arr.*, M³. 141. *O io*, M⁴. *già tornare*, R. *ritornare*, M²., M⁴. *longhanno*, M²., R. 142. *alberghare... coloro chello*, M². *cholor che lo*, M⁴. *a disfare tutto di coloro*, R⁴. 143. *Fine rit. pare... debia*, R. 144. *el saccho... coloro... paschon nebia*, R. 145. *uero... pocho*, R. 146. *choiame*, R.

147. *Libertà è sì gran*, M². *La libertà*, M²., M³. *ccharo th.*, M³. *sì grande tex.*, M⁴. 148. *si uenderia... tutto*, M².

« cosa che fai Aggia tempo e misura »; BARR., CVII: « Ne le tue oure chiama a te misura ». Per il proverbio vero e proprio ved. Serie I, C 89.

2. om. R., che reca invece:

I' tenpero mia voglia; perch'io vegio
molti migliori di me che stanno peggio.

— L. II, 215: « Dou miex te fle miex te garde ».

3. R. colloca questo fra altri distici in coda alla serie. BARR., CXXII: « ... città per iniustitia cade ».

4. R. 5 — PARZ, 571: « Qi uol altri enganar, a lui reman l'engano »; *Rom. de Ren.*, ed. Martin, Br. IX, v. 1112-13 (v. I, p. 310): « Si est il raison et drois Del engingneür qu'en l'engint »; e Br. X, v. 515-16 (I, p. 356): « Droit est qui mal vient faire autrui, Que le mal s'en vaingue par lui »; cfr. L., II, 216, 295, 317, 321, 324; SACCHETTI, *Nov.*, XVIII, I, 85; *Alf. Es.*, II, Q. 7: « Quel che prende diletto di far frode Non s'ha da lamentar se altrui l'inganna ». E v. G. 46.

5. R. 4; om. M².

6. R. 3; om. M. 2. — Cfr. Serie I, D 12. — In R. segue un altro distico, per cui vedi Ser. II, Q 1:

In quelle case già mai nonn è pacie
doue lla ghallina garre e e[ll] ghallo tacie.

L. 1. om. R. ambedue i distici; M². il secondo. — *Anon. Nevel.*, LIV, 25: « Non bene pro toto libertas venditur auro, Hoc celeste bonum preterit orbis opes »; cfr. *F. G.*, 277; *Alf. Es.*,

- A ciò ch'el-libertade ti conserui
fa' che peccati e uitii non oserui. 150
- 2 L'onor onde si moue quine torna,
e non di meno in cui si fa soggiorna.
- 3 Lo men che poi agraua li tuoi serui
di quelle cose che tu non oserui.
- 4 La cosa quando t'è d'alcun promessa 155
no la prometter fin che non t'è messa.
- 5 Lassar le [cose] certe per le uane
Ysopo dice mal ne prese al cane.
- 6 Li facti tuoi consillio che prouegghi,
sì che in correger quei poi tu non uegghi. 160
- 7 Lo nome buon per sua follia chi 'l perde,
non come prima aquistal mai sì uerde.
- 8 Le cose quanto son più prouedute
son con men dampno e rechan più salute.

149. *Accio chellanima a libertà c.*, M². *allibertà ben*, M³.
150. *a p. e a vizi non serui*, M². *a p. nè a u. n. s.*, M³.
151. *onore... indi ritorna*, M². 152. *dismeno*, M⁴. *nondinuouo oue...*
adorna, M². 153. *puoj*, R., M⁴. 154. *quella cosa*, R. *chose... oserui*, M⁴.
157. *lasciare*, M². 158. *Isopo disse*, M². 159. *fatti... consiglio... pro-*
ueggi, M². 160. *sicchel correggiere da sezzo non ueggi*, M³. *quel*, M⁴.
161. *La fama buona... chi p.*, R. *b. n.* M³. 162. *non qual di prima*
a., M³. *raquistar puolla ma non mai*, R. 163. *chose*, M³., M⁴.
164. *chon... danno*, M³. *cho... danno... recham*, M⁴.

II, 10: « Libertà non si vende ben per oro; Quel don celeste passa ogni tesoro »; BIRDO BONICHI, *Canz. XI*: « Chi perde libertà perde tesoro La cui valuta non si può stimare ». — c-d. Lo stesso: « Non seguisse altro bene Del viver con virtute Che fuggir seruitute Dovriesi far per tal non « portar soma ».

2. om. R. — SALIMB., *Chr.*, 395: « Honor enim non tantum est illius, cui impenditur, « quantum et illius, imo plus, qui eum impendit ».

3. R. 1; om. M².

4. om. M². e R. che pone in suo luogo H. 1.

5. om. R., che sostituisce H. 5. — Cfr. ROMULI *Fab.* I, 5 (HERVIERUX, *Op. cit.*, II, 179); GUALTER., V (*Op. cit.*, p. 387); *Alf. Es.*, II, N 6: « Non lassar mai lo certo per lo incerto: « Perchè dal proprio tu sarai deserto ».

6. om. R., che sostituisce F. 2, c-d.

7. om. R., M²., che sostituisce S. 22, a-b. — Questa sentenza era stata nel sec. XV adottata come impresa dai Guidi di Casentino; e si legge, pressochè identica, a piè d'un loro stemma: ved. C. BENI, *Guida ill. del Casent.*, Firenze, 1889, p. 16. La fonte è CATO, III, *Mon.* 5: « Nunquam sanantur deformis vulnera famae ».

8. om. R. ed M²., che pone qui T. 7, e-f. — CATO, IV, 17-18 (*ex Col.*): « Praemeditata

- 9 La capra da la torma sì se parte; 165
spesse fiate al lupo uiene in parte.
- 10 Le chose a chui non dee quando se danno,
l'onor è poco e seguesi quel danno.
- 11 L'altrui somier, ouer lo tuo, che domi,
non sempre a una guisa uo' che 'l somi. 170
Secondo i tempi, li camini e basti
porrali soma, se tu uoi che basti.
- 12 Lauora mellio e tien più d(i)ricto solcho,
lo bo(ue) sgridato e puncto dal bifolcho.
- 13 Le lode non fan pro, n' e' biasmi dampno 175
che da maluagi a li buon[i] si danno.
- 14 L'amica mano e li acti belli e uoci
fa dolci e piani li anima(l)i feroci.
- 15 Li lupi quando uedi nella torma,
no li cercare per lo bosco a l'orma. 180
- 16 Le cose che s'aquistan per affanno,
più caramente ritener se fanno.
Quando sian care, s'è 'l tener con danno,
a rilaxare, amico, ti condanno.

167. *pose*, M¹.

173. *miglio.. tien* om. R. 174. *lo bue guidato e punto*, R.

177. *a micha... chon alti e cierte* (?), R. 178. *fano dimestichare l'*, R.

181. *chose... chon*, M⁴. 182. *char... si*, M⁴.

« animo leuius sufferre ualebis; Quae subito adueniunt, multo grauiora uidentur ». Cfr. *Vers. Proverb.*, 40 (p. 42).

9. om. R., M². — Cfr. Serie I, V 9.

10. om. R., M². — Cfr. C, 5.

11. om. R., M². Cfr. GER., 77: « Aseno ben cargà ben ambla »; e il proverbio contrario (ZACHER, 156): « La sorsome (o la surcharge) abat l'asne » (cfr. L. I, 90; II, 345, 390).

12. R., 2: om. M².

18. om. R., M². — CATO, III, *Coll. Mon.*, 50: « Suffragium laudis quod fert malus, hoc « bonus odit ». — BRUZIO VISCONTI, *Senza la guerra*, str. 6: « E 'l buon de' esser biasmato da « villani Perchè gli è loda il biasmo di tal gente » (TRUCCHI, *Op. cit.*, II, 109).

14. R. 3. om. M². — *Rom. de Flamenca*, 4296: « El mon non a drago ni vibra, Ors ni leon « ni lop ni sibra Qu'on nol pusca adomeschar Ab gent tener, siei vol poinar ». Cfr. *Eccles.*, XL, 21; *Prov.*, XV, 1; *F. G.*, 346, 807; *Vers. Prov.*, n. 86 (p. 42), n. 86 (p. 46); *PARMA*, 95-96; *BARB.*, CX; L., II, 215, 217.

15. om. R., M². — Cfr. Serie I, C 3.

16. om. R., M².

c-d. CATO, I, 6: « Quae nocitura tenes, quamvis sint cara, relinque ».

M

- 1 Mai l'un coll'altro amico non contenda, 185
a ciò che l'ira in odio non s'accenda.
- 2 Minaccia [nè] promessa nè losinga
ad altro che far debbie non ti spinga.
- 3 Molti son quelli che ànno a desdengno
tal che d'onore più di loro è dengno. 190
- 4 Molti son quelli che fanno la fossa
per danno altrui, ed e' ui cagion possa.
- 5 Mal fai se lodi, e peggio se reprendi
la cosa, quando ben tu no la intendi.

185. *malluno con l'a. a. contenda*, M². *amicho luno chollatro* (sic) *già non ...ontende*, R.

186. *accio chellira*, M²., R. *si accienda*, M². *e odio non saciende*, R.

187. *Minaccie promesse n. lusinghe*, M². *No minatie no p. nollus.*, R.

188. *non* (canc.) *che de f. n. ti spinghue*, M². *fare non degia... spingha*, R.

189. *sono...* om. *quelli e a* R.

190. *il pouero huomo ch'è... degnio*, R.

191. *quegli... cheffanno*, M⁴.

192. *edēni*, M¹. *chagion*, M⁴. *poscia*, M²., M⁴.

193. *sellodi... pegio... riprendj*, M². e om. R., che scrive: *sella consenti*.

194. *bene*, M²., R. *tu* in interlinea, M¹. *non*, M²., R. *lantendi*, M².

M. 1. om. R. — CARO, I, 36: « Litem inferre cave, cum quo tibi gratia iuncta est: Ira odium
« generat, concordia nutrit amorem »; PARZE, 499: « Chi à 'l so bon amigo, com el no se tençon ».

2. om. R.

3. om. M².

4. om. R., che reca:

Molti sono di sì pocha virtute
ch'altri ch'al ventre no ciedono salute.

— PROV., XXVI, 27; ECCI., X, 8; PROV. HEINR.: « Effodit foveam vir iniquus; incidet [in] illam »;
NIGELLUS, Spec. Stult., p. 49: « Corruit in foveam praecepto Fromundus, in illam Quem (l. quam)
« manibus propriis foderat ipse suis »; PERRETZ, 457: « Qui fai fossa contra son vizi chaira en lei ».
Cfr. L. II, 324, G. 29.

5. R., 1, che qui sostituisce:

Maledetto sia quello cupido e avaro
che più che lla uita ima (sic: l. ama) 'l danaro.

— L. II, 268: « Ne reprens cè que tu n'entens »; G. 115: « Niuno riprenda che non intenda ».

- 6 Molte doctrine di saui si dampno 195
non più efficaci che fa l'altrui dampno.
- 7 Minor(i) li altrui difecti ch'e tuoi stima,
purgando sempre i tuoi con aspra lima.
- 8 Molti son quelli che dan riprensione
altrui di quello che ne son cagione. 200
- 9 Millior consilli e saui dan ch' e forti,
e cari exempli ai uiui danno e morti.
Nè millior[i] per le scole exempli
che nne' sepolcri, se ben ui contempli.
- 10 Magior non poi far proua di campana 205
che udir sonarla s'ell'è rocta o sana.

N

- 1 Non per tremor, ma per amor li serui
se tengon cari: fa che li conserui.
- 2 Null'om conosciè pienamente el bene,
fin che 'l contrario no li soprauene. 210

196. Ci starebbe bene un *sia*. 199. sono *quegli... danno*, R. 200. *di quello altrui chese ne so*, R. 203. *Non*, M¹. 207. *timore... amore gli*, R. 208. *ti sono... gli*, R. 209. *Nunno* (sic) *chon*, R. *Nullò huom*, M². *il*, M², R. 210. *fino... contradio... gli*, R. *soprauiene*, M², R.

6. om. M². e R., che sostituisce:

Molti difendono alcuni gridando,
che gli fan contro in segreto acienando.

— CATO, III, 13: « Multorum disce exemplo que facta sequaris, Quae fugias: vita est nobis aliena magistra »; e cfr. *Id.*, *Coll. Mon.*, III, 38, IV, 19.

7. om. R., M². — Cfr. G. 56.

8. R. 2; om. M².

9. om. R., M².

c-d. WRIGHT-HALLIWELL, *Rel. ant.*, II, 289: « Qui tumbam cernis, cur non mortalia spernis? » « Tali namque domo clauditur omnis homo »; *PARTE*, 517-18: « L'om c'a la sepoltura... ua, Fai ben per recordarse c'autretal negnirà ».

10. om. R., M². — Cfr. G. 262: « Al suono si conosce il campanello »; talchè (BRUNO BONICCHI, *Canz. X*): « Follia porta al mercato, Chi vi compra campana senza suono ».

N. 1. R., 8, che qui colloca M, 2. om. M².

2. R. 7; che pone in sua vece:

Non dilunghare le chose d'oggi in domane,
Quando le debba fare si lle farane.

— Cfr. Serie I, .

- 3 Non è di pregio ciò che luce e splende,
e non è uile ciò ch'a nero pende.
- 4 Non signoria di gente nè gram mura
posson dar lunga uita nè sicura;
Ma in ongne cosa auer misura e modo, 215
e dio temer sopra onna cosa lodo.
- 5 Non t'alegrar[e] mai d[e l']altrui danno,
che 'l male e 'l bene ad un'ora si danno,
- 6 Non ti rechar gemai a puncto stremo,
che molti n'à 'ngannati già 'l « faremo ». 220
- 7 Non ò per saggio il sudito ch'al sire,
ornato più di lui, uole auante ire.
- 8 Non biasmerai altrui tanto che possa
per te lodar anchor che non si possa,

212. *chanero* (sic), M¹. 213. *signioria... giente*, M²., M⁴., R. *genti*, M³.
gran, M³., R. *gram* M⁴. *nè di mura*, M².

214. *posso*, M¹. *posono... uita lungha...*, R. *sichura*, R., M⁴. *ti può*, M³.

215. *Ma tutte chose*, M³. *A ogni ch... miatura*, M⁴.

216. *eddio*, M⁴. *sopra ogni*, M³. *sopr'ogni*, M⁴. *chosa*, M³., M⁴.

217. *ti*, M²., R. *alegrar*, M¹., M². *dell'*, M²., R. 218. *El b. el m. a. u. o.*
non, R. *ad uno non si*, M². In M⁴. segue un terzo verso, semplice variante
del precedente: *Ch'e pagamenti ad un or non si fanno*. 219. *rechare*
figlio... punt'istremo, R. *rech. amicho al punto s.*, M⁴. 220. *'nghannati*
el bene f., R. *na inganati il ben f.*, M⁴.

3. Om. R., M². Cfr. Ser. II, O 1.

4. R. 5, che qui colloca un distico, il quale corrisponde al seguente per il concetto e che,
alquanto alterato, corre tuttavia (cfr. G., 171):

Non t'alegrare, vicino, del mio duolo;
Quando il mio sarà vecchio, tuo fia nuovo.

M¹. omette il secondo. — Cfr. *Vers. Prov.*, 42: « Non murus, non arma ducem tutantur avarum ».

5. R. 3. — *Prov.*, XVII, 5: « Qui ruina laetatur alterius non erit impunitus », donde
PAREG, 525-26, 563-64: L., II, 295: « Qui d'autrui duel a courage Tex foiz est près de son da-
mage »: QUAGLIA, 98.

6. R. 9: om. M². — Cod. Laur. Pl. XC sup., 89, f. 192 r.: « Non ti recar già mai al punto
« estremo Che molti n'ha distrutti il 'ben faremo' ». Pressochè identico è il proverbio vivente
in G., 272, presso il quale se ne legge un altro, uguale per concetto: « Ben faremo, ben diremo,
« mal va la barca senza remo »; esso pure antico e comune anche alla Francia: cfr. L., II, 181.
Il distico in M⁴ è accompagnato da tre altri che tutti sono stati riferiti da G. Sercambi in un
intermezzo tra le sue Novelle; ved. SERCAMBI, *Novelle ined.*, ed. Renier, Torino, 1889, p. LIV.

7. om. R. M². — La fonte è in *Prov.*, XXV, 6: cfr. JACOPONZ, *Prov.*, 57: « Suddito con
« signore Non contenda in paragio ».

8. om. M²., R. che colloca qui il 1.

- 9 Non è (d)a pregiar fortezza e ualentia, 225
se nolle regge senno e cortesia.
Forte e galliaro e non cortese e saggio
porta sembianza d'animal siluaggio.
- 10 Non prender gloria d'opre di tuo(i) antichi, 230
se in simillianti tu non t'afatichi.
- 11 Non regna la superbia ne' suoi ponpe,
che per sè stesso diruina e rompe.
- 12 Non sia cagione che a biasmar ti moua
quel che uerace da ciaschun s'aproua.
- 13 Non intrar (per) fiumi perigliosi e caui 235
per isperanza c'altri te ne caui.
- 14 Non basta auer a naue pur buon uenti,
se 'l buon nochier non è con argomenti:
Pensa co' ua s'e uenti son contrari,
se 'l buon nochier non è che la ripari. 240
- 15 Non uieto s'a' 'l poder, che tu nol godi,
seguendo e tempi e corrigendo i modi.

225. *Poco si pregia forza o gagliardia*, M⁴.

226. *se no lo... chortexia*, M¹. 227. *gagliardo... cortexe.sagio*, M⁴.

228. *È simigliato all'... seluagio*, M⁴. 233. *chabiasimare... muoua*, M².

234. *ueracie e da ciasch. si pruoua*, M². 235. *nonnentrare*, M². *nonne entrare in*, R. *fiume*, M². *pericolosi*, M¹, M². *et chaudi*, M², R.

236. *per auere... che...*, R. *chaltri*, M². *chauj*, M², R. *speranza*, M⁴.

237. *pure a n. a. b. uento*, M². *annauj p. a. b. uenti*, M³.

239. *se buono nocchiere... ue con l'argomento*, M². *c'è chell'argh.*, M³.

240. *Pensi chi ua*, M³. 241. *el b... ue che ui*, M³.

9. om. R., M².

10. om. M². e R., che però sostituisce:

Non tanto de' dolerti quella pena
che con ragione la cholpa via ti mena.

11. om. R., M². — PRUDENT., *Psycom.*, 285-6: « Desine grande loqui, frangit deus omne
« superbum; Magna cadunt, inflata crepant, tumefacta premuntur ».

12. om. R., che sostituisce:

Non sia tu quello che fuggli (*corr.* fuggia) per minaccia
Nè di promessa gra[n] letizia faccia.

13. R., 11. — *Schiavo*, 72: « Guardati in fiume torbo non entrare, Se tu non vedi in prima
« altrui passare ».

14. R. om. ambedue i distici; M². il secondo.

15. om. M²; R. vi sostituisce P. 13.

- 16 Non proueduti nè d'amore cinti
da uia minor di lor son(o) spesso uinti.
- 17 Non si chonuen a quel pastor che dorma, 245
che sente urlar li lupi enfra la torma.
Prim'al pastor[e] che [a] le pecorelle
farieno asalto; or[a] se guarden quelle.
- 18 Non pur menato, ma uol essere unto
coiame, se [tu] uoi che tengna 'l puncto. 250
- 19 Non fa ben quelli che dà biasmi o lode
a la campana, se sonar no l'ode.
- 20 Non uil ma ssagio è chi per macti aretra,
no prò, ma folle è chi con lor s'apetra.
- 21 Non dico sempre aretri, e che non pinghi, 255
ma col sauere el suo poder ristringhi.
- 22 Non turbar quella fonte u' spesso bei,
nè dampnegiar lo ponte u' passar dei.

O

- 1 O tu ch'ài sì gran forza e tanti uinci,
a uincer te medesmo non cominci? 260

243. *stinti* (sic), M¹. 245. *Noi si douen*, M¹. *chonuiene pastore... dorme*, R. 246. *chessente hurlare il lupo nelle torme*, R.
253. *el ben quello... biasimo ollode*, R. 254. *alla canp. che sonare nonn*, R. 255. *turbare laqua della... doue bere dej*, R. 256. *tuo*, M¹.
258. *e non guastare... doue passare tu*, R. 259. *Non prender gloria perchè molti*, M³. *Tu che ai... tanto*, M⁴. 260. *A uincer prima da llei*, M³. *uincier... medeximo uo chom.*, M¹.

16. om. M³; R. pone in suo luogo:

Non deggia l'uomo mai essere corrente
E ciò che gli è detto credere immantante.

17. R. 13; om. M². — Cfr. *F. R.*, 174.

18. om. M³, R., che offre questo distico mal ridotto:

Non debba l'uomo istrano
uenire a contrasto con uno terazano.

19. R. 8. om. M³. Cfr. M 10.

20. om. M³, R.

22. R. 14.

O. 1. om. R., M³.

- 2 O tu che dai altrui di buon consilli,
non t'ò per sauo se per te nol pilli.
- 3 O tu che tien sì alto e grande stile,
lo tuo principio come 'l mio fu uile.
Ripara tua uiltà, ch'io la mia copro 265
con molt'e gran(de) uirtù che sempre adopro.
- 4 Oue non (ti) rode non uo' che tti gracte,
e perchè prude, tue man non sian racte.
- 5 O tristo auar(o) che ['n] tanti ben abondi,
per te no l'usi, ed altrui li nascondi. 270
Tropo fai ben che qui non mangi e bei,
che u' tu de[v'] ire così far[e] dei.
- 6 Oue l'unguenti e molte medicine
non fano prode, uuolsi ferro quine.
Così color che spregian le doctrine, 275
sta ben che sentan aspre discipline.

P

- 1 Perch'abbi gran poderi e molti expugni,
non se' uictor, s'a' uizi non repugni.

261. *Tu che dai*, M². *li buoni consigli*, R.

262. *t'ò om.* R. *non pigli*, M². *non gli pigli*, R. 263. *ti tieni... istile*, R.

265. *el tuo prencipio chome*, R.

267. *Doue*, R. *rude*, M¹. 268. *seppure ti rode le mani... siano ratte*, R. *p[er]rude* (sic)... *tacte*, M¹. 269. *Tristo e auaro chen tanto bene*, M². *che tanto bene*, R. *O auaro chen t. b. a.*, M⁴. 270. *nollusi*, R. *non lusi*, M². *nolluci*, M⁴. *e altrui lo nasch.*, R. *e altrui il* M². *le*, M⁴. 277. *Pogniamo che molti tu non uinci e pugni*, M³. *P. chagi gram forza e tanto p.*, M⁴.

278. *Non se' uincitor s'a uecchi*, M³. *Non se uintor se uinti non rinpugni*, M⁴.

2. R. 1.

3. R. 2: om. M³.

4. om. R., M³.

5. Il primo distico forma R. 3: il secondo om. R., M³. — ALANUS DE INSULIS, *De planctu nat.*, ed. WRIGHT, p. 492: « Ut locus varia nummorum fercula donat Iniungit proprio dives ieiunia « ventri; Horret avaritiam venter, propriosque negari Miratur redditus, loculi suffragia quaerit; « Sed ventri locus surdas accomodat aures ».

6. om. R. e M³, che sostituisce R, 1, c-d. Cfr. G. 282. — JACOPONE, *Prov.*, 42, sostiene invece l'opposto avviso: « A piaga metti unguento, Non vi metter il fuoco ».

P. 1. om. R., M³.

- 2 Procura che ragion tuoi facti guidi,
sì che dolendo di que' poi non gridi. 280
- 3 Per ingiustitia, per guerra e per fame
in breue si distrugge ongni reame.
- 4 Per lo peccato l'uom da dio s'alunga,
non sì che la giustitia sua nol giunga.
- 5 Prolunga dio al peccator suoi giorni, 285
perchè s'amendi e a penitenza torni.
- 6 Prima che [tu] la cosa biasmi o lodi,
discretamente fa che la disnodi.
- 7 Possi dir folle chi mette per esca
pescie magior che non è quel che pesca. 290
- 8 Per lo sconcio parlar di molte lingue
(tal) fuoco s'aprende che mai non si stingue.

279. *Procchura chon* M³. *che ragione*, M¹. ...tua, M³. tuo, M⁴.

280. *sicchè... da po quej*, M³. *dopo que*, M⁴. 281. *Per nimistà*, R. *e per ghuerra e*, M².

282. *i. b. tenpo guasta un*, R. *brieue... distruggie ogni*, M².

283. *pecchato lu huomo daddio salungha*, M³.

284. *bella g. non lo giungha*, M³.

285. *Prolungha*, M³., R. *Iddio*, M²., R., M¹. *pecchatore i g.*, M³. *peccator suo*, M⁴.

286. *perchessi... e penitenzia*, M². *penitentia*, R.

291. *Pello schoncio parlare... linghue*, R.

292. *Fuoco nasce c. m. n. si spegnie*, R.

2. om. R., M³.

3. R. 4.

4. om. R.

5. R. 2.

6. om. M³. e R., che pone in luogo suo:

Prouerbj e motti lodo di sapperlli
e spetialemente al tempo proferergli.

— CARO, IV, 25: « *Laudaris quodcumque palam, quodcumque probaris, Hoc vide ne rursus leui-
« tatis crimine damnes* »: cfr. GODFRE. LXXVIII.

7. om. R., M³.

8. om. M³.; R. 3, che qui sostituisce:

Pericholosa uita cholui prende
che innanzi al suo maggiore contende.

— SCHIAVO, 50: « *Di picciola favilla certamente N'esce ed avviene grande fuoco ardente: Però,
« figliuol, non essere corrente Accusatore* ».

- 9 Per una disonesta e folle uista
mai non si perde tal nome s'aquista.
- 10 Poco son car[i] tenuti que' gatti, 295
che non (si) procaccian de uiuer di ratti.
- 11 Parlando dà dolcezza l'om che sape
Al cor uia più che 'n bocca fructo d'ape.
- 12 Per danno darti s'alcun uien, da lunga
ripara o cessa quel prima che giunga. 300
- 13 Per opere apparente o (per) canti c'abbia
augel si tien, non per gran penne ch'abbia.
- 14 Prima ch'a dar sentenza alcun t'induca,
sciienza e proua chiara in te riluca.
- 15 Più gratiosa fa la mensa e grande 305
la bella cera che l'assai uiuande.

293. *dissonesta*, M¹. 294. *el buon n. si perde et rio s'a.*, M³. *Ma n.*, M¹.
297. *Chon dolcieza p. huomo*, R. 298. *El cor notrica più che fruto*, R.
fructu, M¹. 299. *Per dannegg[i]ar se alch... dallunge*, M³. *danegiarti...*
alchum, M¹. 300. *e* M³, M¹. *che prima pungha*, M³. 301. *Non per can-*
tare ne per belle penne chabbia, R. 302. *Ucciello si porta in braccio ho*
tiensi in ghabbia, R. 303. *addare*, R. *dare*, M¹. *sententia altruj t'in-*
ducha, R. *sentenzia ti conducha*, M¹. 304. *Fa che iscietia* (sic), R. *Scienza*
cara facchente rilucha, M¹.
305. *spatiosa*, R. *et*, M¹. 306. *lalegra faccia*, R. *chelle*, M¹. *chellasai*, R.

9. om. M³. e R., che invece dà:

Però si dicie ed è la veritade:
tal fa la fossa che dentro vi cade.

— Cfr. G., 58.

10. om. M¹, R., che sostituisce:

Però si dice: tagliami mani e pie(d)i
e sia che uole e gittami fra miei.

— Cfr. F. R., 337.

11. om. M³, R. — *Prov.* XV, 1, *Eccl.*, XL, 21, da cui PATEO, 95-96: « Salterio ni uiola,
« ni strimento non aue David si fose dolce com è lengua soane; cfr. GRAZ. DE' BAMBAG., *Op. cit.*,
XIII: « O grazioso e singolar diletto Del bel parlar che con ragion procede! ».

12. om. R., M³. — *Caro*, II, 24: « Prospice, qui ueniant casus, hos esse ferendos; Nam
« lenius laedit, quidquid praenidimus certe »; GIRARD DE ROUSILLON, ed. Hofmann, 4727: « Qui
« non garda de long, mal a de pres »; L., II, 394: « Qui de loing se prevoist de près s'en joist »:
cfr. anche 275; ZACHER, 66; MEYER, p. 178; G. 96.

13. om. R., M³.

14. R. 5. Cfr. QUAGLIA, 73.

15. R. 7. — L., II, 387: « Bele chère vaut un mès; 243: « La belle chière amende moult
« l'hostel »; cfr. F. G., 32, 183; ZACHER, p. 139; G. 34.

- 16 Pognian che ti dispiaccia quel signore,
 al qual se' sottoposto a farli honore;
 Se uol uendecta 'l signor tosto pone
 del subdito che contra lui se pone. 310
- 17 Pr[o]dusser(o) prima i campi roui e spine;
 stirpati quelli fructor cose fine;
 E [c]osì auenne già di molti erranti,
 correcti delli error(i) douentar santi.
- 18 Prima che 'l fanciul parli in pianto dice 315
 tutti li suoi bisongni a la notrice.
 Allor si moue quella e cerca tanto
 che troua e cura la cagion del pianto.
- 19 Piange[re] dunque il peccator si reghi
 e prima porga la(r)grime che preghi; 320
 Vuol (i)dio dal peccator lagrime e pianto,
 e da li giusti oratione e canto.

Q

- 1 Quel che uorresti a te, altrui far deggi,
 d'offender quarti ed enpirai le leggi.
- 2 Quell'è uera innocenzia che non nuoce 325
 altrui, nè sè di facto nè di uoce.

307. *Pogniamo... signiore*, M². 309. *fagli onore*, M¹. 311. *Produssono... li... bronchi e spini*, R. 312. *sterpati... feciono fiori e fruti (?)*, R.

320. Segue in M¹. a questo un altro verso, mera variante del precedente:
se uol che dio a perdonar si reghi.

16. om. R. ambedue i distici; M². il secondo.

17. R. 1, che omette il 2° dist.; ambedue M².

18. om. R., M².

19. om. R., M².

Q. 1. om. R., M². — *Nugae Venales, sive Thesaur. ridendi et iocandi*, Londini, 1741, p. 269:
 « Iuris praeceptum. Quod tibi vis fieri mihi fac; quod non tibi, noli: Sic potes in terris vivere
 « iure poli ». CARO, IV, 24-5: « Quod tibi vis fieri, hoc aliis praestare memento; Quod tibi non
 « optes, alii ne feceris ulli ». NIEMLLUS, *Spec. Stult.*, p. 86: « Tu tibi quod non vis fieri ne feceris
 « ulli; Quod cupis ut faciat quis tibi fac et ei ». *Floretus*, Cap. 2: « Primo nature lex vult sic
 « vivere pure: Hec facias aliis que vis tibi, Si bene possis; Non facias aliis ea que tibi fieri
 « non vis ». Cfr. Serie I, F 2.

2. om. M², R., dove segue:

Quando del mondo l'anima si parte
 l'opere che lli a fatte gli sono date in parte.

- 3 Quand'ài a far la cosa e poi la tardi,
simil(e) se' al fuoco che fuma e non arde.
- 4 Quando la cosa è pur mistier che faccia,
uuolsi far tosto con alegra faccia. 330
- 5 Quand'ài la cosa presso e senne certo,
cercando no l'andar per lo deserto.
- 6 Quel che natura e tempo te risiste (*sic*),
quanto più lo riproui men n'aquisti.
- 7 Quando senza cagion alcun offendi, 335
li cuor di molti contr' a te [n'] accendi.
- 8 Quelli è da giudicar di poco senno,
che non uol far lo colpo e uien al cenno.
- 9 Qual è l'abbate col prior di chiostra,
la uita di lor monachi til mostra. 340

327. *de' far pur*, R. 328. *Tuffai comol fuocho*, R.
329. *pur om.* R. che scrive: *mistiero si*. 330. *fare t. e*, R.
331. *essene cierto*, R. 332. *cercarlo nollo andare*, R.
335. *sanza chagione altrui*, M²., M⁴.
336. *lo chuore*, M². *quor*, M⁴. *atte*, M²., M⁴. *accendi*, M². *aciendi*, M⁴.
339. *collo*, R. 340. *de tua monaci tam.*, R.

3. R. 6; om. M². — Caro, IV, 34 (*ex Col.*): « Instanter facias sors quae tibi tradit agenda »;
Schiavo, 45-6: « Quando hai a far la cosa non dormire E non tardare ».

4. om. M²., che qui colloca S. 21, c-d; R. 7, che in suo luogo pone i due seguenti:

Questa dottrina uo' che da me prende:
lo meno che puoi de ll'atrui (*sic*) cose prende.
Perchè se ttu la pigli e non la rendi,
la ragione uole che l'amico tuo hofendi.

— *F. G.*, 54: « Omne necesse quod est facias gaudenter, ut illo Virtutem facias quod variare
« nequis »: cfr. *ibid.* la nota del Voror.

5. om. M².; R. 8, e qui:

Questo peccato mai non si perdona
s'hai possa (?) e nollo rendi alla persona.

6. om. M²., R.

7. om. R.

8. om. R., M². — Cfr. L., II, 302, 323: « Qui menace son ennemy, Combattre ne veut en-
« contre luy; Tel menace qui n'est guères audace; Tel monstre la dent Qui de mordre n'a
« talent »; ecc.

9. R.; om. M². — G. 157: « Tale abate tali monaci ». Per proverbi consimili cfr. Serie II,
8, 10, 11.

- 10 Quando alchun ti losingha e porge laude,
amico, guarti, ch'armato è di fraude.
- 11 Quanto 'l signor è di magiur aspecto,
esser de' tanto d'opre più perfecto.
- 12 Quanto son cose più lucente e chiare, 345
se macchia u' interuien sù più si pare.
- 13 Quand' ài a far colla persona ingrata,
qual ti recha denaio, da(ll)i la derrata.
- 14 Quel che de' dare allegro e tosto dona,
se puoi, aguallia(re) [il] dono a la persona. 350

342. *charmator*, M¹.

343. *el signiore... maggiore*, M³. 344. *t. de essere*, M³. *esere dee... in.*, M⁴.

345. *sono le chose... lucenti*, R. *lucenti*, M³. *luciente*, M⁴. 346. *ui ua su p. ui si p.*, R. *macchie u'intrauersa peggio pare*, M³. *machia... in-treue*, M⁴. 347. *affare con la*, M². *Quando conosci la*, R. 348. *Se ti recha danaio, dagli d.*, M². *Quel che ti reca di tal gli fa merchata (?)*, R. 349. *e omette* M⁴.

350. *aghuagliare* (il *re* espunto) M². *il dono alla*, M², M⁴.

10. om. M³. e R., che dà in vece sua :

Quello si dee tenere a male mene
chui pouertà asale dopo il gran bene.

— La fonte è probabilmente *Prov.*, XXIX, 5; ma la sentenza è comunissima. *Caro*, I, 27; III, 4: « *Sermones blandos blaesosque cauere memento: Simplicitas ueri forma est, laus ficta loquentis* »; *Anon. Nevel.*, IX, 11: « *Non satis est tutum mellitis credere uerbis, Ex hoc melle solet pestis amara sequi* »; *Voier, Klein. Lat. Denkmäl.*, p. 71: « *Nemo mellitis sit uerbis credere mitis, Nam si crediderit, decipiendus erit* »; *Rel. ant.*, II, 289: « *Qui mel in ore gerit, me retro pin-gere (l. punger) querit...* »; *QUAGLIA*, 44: « *Lubrica ne placeant blandae praeludia linguae* »; *Lettera di Ant. Vignali*, in *Go.*, 17: « *Chi ti fa più carezze che non suole... o tradire o ingannare ti vuole* »: cfr. *G.* 19.

11. om. M³; R. sostituisce:

Quanto il crudele più crudele à figliuoli
chotanto cresce a sudditi più duoli.

— *F. G.*, 109: « *Quanto dignior es aut per genus aut per honores In te tanto res vitiose sunt & graviores* ».

12. om. M³; R. 3, e qui reca:

Quanto el signiore è temuto più forte,
tanto chi 'l teme più gli brama la morte.

— La fonte è *JUVEN.*, *Sat.*, VIII, 140: « *Omne animi vitium tanto conspectius in se Crimen habet & quanto qui peccat maior habetur* ».

13. R. 9.

14. om. R.; M³. fa qui seguire *S.* 21, c-d. — *Eccl.*, XXXV, 11: « *In omni dato hilarem fac & vultum tuum* »; donde *F. R.*, 423; *F. G.*, 179, 180, e probabilmente anche i versi che non

R

- 1 Raguarda sempre quando altrui condanni,
che prima te medes[i]mo non dampni.
Oltr'a misura pare a me t'inganni,
Quando ti solui di quel che tu danni.

S

- 1 Son molti che, biasmando, danno infama 355
di quello altrui, che da lor [poi] si brama.
Que' fan come 'l cucul(o) ch'è 'n sulla rama,
per chui che canti e' per sè stesso chiama.
2 Se del tu' amico la bisongna è certa,
Serui 'l di facto e no li far proferta. 360

351. *codanni* (sic), M¹. 353. *Oltre a... mi pare chettingh.*, M².
354. *ti salui*, M¹. *e altrui ne condanni*, M². *ti*, M¹. 355. *biasimando*, M².
356. *che sempre fare per loro*, M². 359. *tuo amicho lo bisogno è certo*, R.
sel tuo a. a bisogno di cierta, M². *Sella b. d. amicho e ccertta*, M⁴.
360. *lo*, R. *fatto*, M². *R. non gli fare*, M². *no gli*, R., M⁴. *fare*, R. *pro-*
fertta, M⁴.

sunt alicuius auctoris del *Flos Flor.*, f. 1 t: « Vis dare? tolle moras, nam si differs in horas,
« Munera defloras, gratum meritumque minoras »; GODEFR., CLXIV: « Attollunt hilares vilissima
« munera vultus; Vultus sublustres maxima deiciunt. Si donas tristis et dona et praemia perdis,
« Didione, dona hilaris, non sine laude facis ». Cfr. anche G., 53.

R. 1. om. M², R. — CARO, III, 48-49: « Cum nitia alterius satis acri lumine cernas, Nec tua
« prospicias sis uerso crimine coecus »; e cfr. III, 7, 41; GODEFR., CXVIII; *Doctrin. Sauv.* (Ju-
BINAL, *Op. cit.*, II, 156): « Et quant li hom est plains d'aucun mauvés anui Et il de ce méismes
« vent trop blesmer autrui; N'est pas bien apensez, trestoz certains en sui, Miex li venist oster
« sa mauvestié de lui ». E questa è infatti una delle trentasei Follie (JUBINAL, *ibid.*, p. 373). —
BARR., CIV; QUAGLIA, 45. Cfr. anche *Lett. di A. Vignali*, in Go., 19: « Tal biasma altrui, che
« tira a' suoi colombi ».

S. 1. R. omette i due dist.; M². il secondo. — Vi ha forse in questa menzione del cuculo un
ricordo della favoletta, edita dal Voer in *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, N. F., XI, 806: « Vo-
« lucres quondam invenerunt nidum ex rosis contextum et floribus aromatum. et dixit aquila
« quod nidus ille daretur avi nobilissime. et fecit convocare volucres celi et querebat ab iis
« omnibus audientibus, que esset avis nobilissima. et respondit cuculus: kuk kuk. item querebat
« aquila que esset avis velocissima. et respondit cuculus: kuk kuk. item, querebat, que avis esset
« formosissima. respondit cuculus: kuk kuk. et querebat, que esset avis melius cantans. et re-
« spondit cuculus: kuk kuk. Cui aquila indignata ait: Cucula infelix, te ipsam semper laudas, et
« ideo sententiam condemnationis contra te promitto, quod nec istum nec alium nidum unquam
« habebis etc. ». A. NECKAM nel *De naturis rerum*, ed. Wright, cap. LXXII, osserva: « Cuculus
« frequenti eiusdem soni inutili repetitione taediosus nugator, avaritiae typum gerit ».

2. Cfr. Ser. I. A 33.

- 3 Son posti molti ad un officio pari,
che d'opre e di uirtù e' non son pari.
- 4 Secondo l'opre uollionsi auer cari,
e crescerli in honore e dar salari.
- 5 S'alchun ti chiede quel ch'a te bisongna, 365
disdirlo in questo caso no(n) è vergongna.
- 6 Seruendo a molti fai seruigio tale,
ch'a lor sia prode e a te non torni a male.
- 7 Se uien uentura, prendela a man salua;
dinanzi, dico, ch'ell'è dietro calua. 370
- 8 Sempre leali sien li tuoi guadangni,
e[d] in sudore lo tuo pan si bangni.
Con questi aver potrai li ben celesti,
s'alberghi pouer(i), uisiti e riesti.
- 9 Sempre si disse, e io rafermo e dico: 375
quel ch'ài a far consillia coll'amico.

361. Sono molti posti a uno ufficio, R. 362. di senno... sono molto suari, R. 365. salchuno... quello chatte bisogna, M². 366. d. non te niuna verghogna, M². 367. fal, M². 368. chatte sia pro e alloro non sia, M². 369. uiene, M². prendila, M²., M⁴. ma, M⁴. 370. dichò, M⁴., chell' M²., M⁴. drieto, M⁴. chalua, M²., M⁴. 373. A questi bem potrai l. b. ciel., M⁴. 374. Albergha paci (sic) uisita, M⁴.

3. M². omette tutt'e due i dist.; R. 1 il secondo.

4. om. M²., R.

5. om. R.

6. om. R.

7. om. R., dove leggiamo:

Se bene poniamo cura e cciò miriamo
pocho potiamo dire che nnoi il teniamo (sic).

— Caro, II, 26: « Rem, tibi quam noris aptam, dimittere noli: Fronte capillata, post est Oc-
« casio calua ».

8. om. M². e R. dove è sostituito:

Se nuona chos'è che porti gran pondo
Non fauelli l'uomo coll'altro di naschondo.

— Schiavo, 87: « Con lialtà guadagna dell'avere ». — c-d. cfr. T. 7.

9. om. M⁵. e R., che sostituisce:

Simile mente alchuno ama tal cosa
che più del tempo ella gli è pericolosa.

— Caro, IV, 33 (ex Col.): « Nil sine consilio facias: sic facta probantur »; Schiavo, 20: « Chè
« dalli saui de' l'uomo imparare E colli buoni amici consigliare ».

- 10 Se quando dee latrar tacesse 'l cane,
dal suo signor au(e)rebbe poco pane.
- 11 S'alcun ti loda o pregia di uirtude,
pensa se quel[la] dentro a te rinchiude. 380
- 12 Se di matere allegre parli o triste,
cotal ti mostra in acti e tai fa uiste.
- 13 Sostiene 'l can(e) (in) prima che la(n)ghi l'osso,
che lli sia forte abastonato 'l dosso.
- 14 Se uien che gente alcune signoreggi, 385
lor bona usanza oserua e giuste leggi.
- 15 Se nuoue leggi porrai fra tuoi serui,
lo primo sarai tu che quelle obserui.
- 16 Se tu ài difecti e no li purghi inprima,
sopra li altrui no menar [la] tua lima. 390
- 17 Se fine d'altrui uita ben contempli,
Al mondo auer non pœi più cari exempli.
- 18 Se tu uuoli aquistar de' gran perdoni,
conuien ch'a te medesimo non perdoni.
Non credar tu, signor, auer per serui 395
le gente che, grauando, pur deserui.
- 19 Se uuo(l)i signoriggiar dico che serui,
a ciò ch'e[n] pregio creschi e ti conserui.

377. *abaiare taciesse il*, R.

378. *signore arebbe pocho*, R. 383. *il... innanzi... lasci*, R. 384. *di molte bastonate su pel*, R. *abastorol*, M¹. 386. *l'o di oserua è agg. d'a.* m. in M¹. 387. *nuouj... a tuo*, M². *legge... tra*, M³. 388. *sara*, M², M³. *osserui*, M². *obsserui*, M³. 389. *bene... tiene*, R.

10. R. 3; om. M².

11. om. M², R.

12. om. M², R. — *Facetus*, 119-20: « Inter gaudentes iuvenem decet esse iocosum. Tri-
« stibus adiunctus compaciatur eis ».

13. R. 4; om. M². — G. 57: « Cane affamato non cura bastone ».

14. om. M², R.

15. M². fa a questo tener dietro T. 8, c-d. — CARO, I, 49: « Patere legem quam ipse tu-
« leris »; QUAGLIA, 52; G. 152: « Chi fa la legge seruar la degge ».

16. om. R., M². — Cfr. R. 1 e la nota ivi apposta.

17. om. R., M². — Cfr. M., 6.

18. om. R., M². — *Fiori a una sposa* (Pisa, Nistri, 1862), p. 17; *Sentenze di filosofi* (se-
colo XIV): « Altrui spesso perdona, a te non mai ». JACOPONE, *Prov.*, 34: « Giudica te medesimo,
« Gli altri non giudicare ».

19. om. R. M².

- 20 Sta ben a chi ritien serpenti in seno,
che ne sia morso e prou' il lor ueleno. 400
- 21 Se fie tenuto matto chi fi' saggio,
adop(e)ri l'uno e l'altro a suo uantaggio.
Que' che son saui si altri à per macti,
posson far senza biasmo di gran facti.
- 22 Se gran potenza, ardir(e), senno e denari 405
non possono a la morte far ripari,
Con puote alcuno alegro star nè lieto,
sentendo quella corrersi dirieto?
- 23 Sian l'opre tuoi sì chiare che se specchi
ciascun in quelle prima che tu inuecchi. 410

T

- ! 1 Tue cose dando, a molti no li sparghi,
non seguitando i prodighi ma[l] larghi.

400. L'l di il in int. M¹, R. omette *ne* e scrive: *morto e pruoui il suo*.

401. *Sesse... e tu sia*, M².

402. *adopra... tuo*, M². 403. *que che glian... matti*, M². 404. *senza far biasimo... fatti*, M². 405. *far gran p.*, M¹. *Senno grandezza potere e dan*, R. 406. *posono*, R. *alla*, R., M¹. *fare*, M². 407. *chome puo... contento istare e*, R. 408. *dirietro*, M¹. *sentendosi alla morte andare direto*, R.

412. Leggi: *mal larghi?*

20. R. 5; om. M². — BAMBO, *Motti*, 285: « O quanto è ben che pera per veneno Colui che « si nutrisce il serpe in seno! »

21. R. omette tutt'e due i dist.; M². il secondo. — CARO, II, 18: « Insiapiens esto, cum « tempus postulat ipsum: Stultitiam simulare loco, cum tempore laus est »; *Lett. d'A. Vign.*, in *Go.*, 18: « Non è in tutto savio colui che non sa bisognando esser pazzo ».

22. M². omette i due distici; R. il secondo e del primo fa il sesto. — *Rel. antiq.*, II, 290: « Quid ualet (i. ualent) ars vel opes, quid gloria, quid uenerari, Cum mors cuncta capit conditione « pari? ». *Ibid.*: « Dic, homo, vas cinerum, quid confert flos facierum, Copia quid rerum? Mors « ultima meta dierum ». Cod. Ambr., P. 29 sup., f. 277 t: « Quid ualet argentum, quid annis « uiuere centum? Post miserum funus puluis et umbra sumus ». WRIGHT, *The latin Poems of W. Map*, p. 150: « Qui de morte cogitat mirum quod laetatur, Cum sic genus hominum morti « deputatur ». E cfr. l'illustrazione del motto famoso: « Mich wundert, dass ich fröhlich bin », data dal KÖHLER in *Germania*, N. R., XXI, 313 sgg.

23. om. R. M².

T. 1. om. M², R., che sostituisce I, 1 con notabili varianti. Cfr. *QUAELIA*, 75: « Chi uole esser « cortexe sia largo tanto (sic) Che soa largheza non se torni in pianto ».

- 2 Tu ch'ài l'intrate picciole e gran pondi,
le spese ti consillio che ratondi.
- 3 Tu che ben uesti, dormi e ben ti pasci, 415
pensa del fine e come uil ci nasci.
- 4 Tu ch'ài da dio di tanti ben diuitia,
a chi non n'à danne con letitia.
- 5 Tu non puoi dir(e) con uero: « quest'è mio »;
ch'ogni ben ch'ài prestato ti l'à dio. 420
Infine a lui conuien ragion ne rendi,
che til prestò ad animo reabendi.
- 6 Tu che nel mondo ài sempre tuo disio,
non poi ben dir: « amico so di dio »:
Se tu uuoi dir che l'un(o) e l'altro amassi, 425
esser non può, chè l'un conuien che lassi.
- 7 Tue ch'ài diuitia molto a la tua mensa,
de pouerelli sospirando pensa.
Non basta perchè sospirando pensi,
se de quel ch'ài con carità non spensi. 430
Li pouarelli qual[i] tu li uedi,
dei ben del ciel(o) ti posson(o) fare heredi.

413. *che ai l'entrate picchole*, M². 414. *consiglio... ritondi*, M².
417. *d ogni bene douizia*, M². 418. *acchi... letizia*, M².
419. *dire...., questo è*, M². 420. *che ciò ben*, M¹. *ciocche ai... te da*
dio, M². 423. *chai posto n. m. il*, R. *a pieno ogni*, M². 424. *puoi*, R.
puo, M². *dire*, M², R. *bene amicho sono*, M². *amicho sia*, R. 427. *che ai*
delle dilizie prima a m., M². 428. *de poueri di dio*, M². 431. *dopo*
pouarelli dà toccali, cotali, ...le, M¹. *Li pouerj di dio i qua*, M².
432. *del regnio del... eredi*, M².

2. om. R. — Cfr. H. 2 e nota.

3. om. M². e R., il quale dà invece:

Tutto di adiuene a ben gran sire
ch'un piccholino suo seruo il può seruire.

4. om. R.

5. R. omette i due dist.; M². il secondo. — Cfr. G. 55.

6. R. 2, che però omette, come M², il secondo dist.

7. om. R. i tre distici; M². i due ultimi. — a-b. *Mores de mensa* in *Carm. Med. Aevi*, Firenze, 1883, p. 47: « Quisquis es in mensa primo de paupere pensa »: cfr. altri testi congeneri in *BIADENE, Cortesie da tavola in latino e in provensale* (Nozze Cassin-D'Ancona), Pisa, 1893, p. 9. — c-f. *Prov.*, XIX, 17; BERNARD. MORLACENS., *De contemptu mundi*, I, p. 80: « Terrea tu sibi, « pauper homo tibi caelica praestat, Pane Deum dabit, hic obiit (l. obit), hic abit, hic tibi restat ». E cfr. *Doctrin. Savv.*, in *JUBINAL, Op. cit.*, II, 158.

- 8 Tu che procuri molti facti altrui,
 sempre abbia cura de far ben li tu(o)i.
 Se cura non au(e)rai di facti tuoi, 435
 chi se potrà fidare in te de' suoi?
 Pon cura sempre [co]sì a' facti tu(o)i,
 che po' ssin ben e non sconci li altrui.
- 9 Tal cosa per uantaggio l'om procura,
 ch'aporta dampno in casa e fuor procura. 440

V

- 1 Vantaggio una medesima cosa porta,
 per lo bel uaso o per chi lo raporta.

*Expliciunt rittimi pulcri et notabiles ualde:
 deo gratias. Amen.*

433. *procchuri molto e fatti*, M³. *prochuri molti i*, M⁴. 434. *e senpre abbj... di fare bene a t.*, M³. *senpre abi chura di... bene... tuoi*, M⁴.

435. *chura nonnarai de fatti*, M³., M⁴. 436. *chissi*, M³. *chi si*, M⁴.

437. *Prochura in tal maniera i fatti*, M⁴. 438. *ssi bem senza isconciar gli tuoi*, M⁴. 441. *Vantagio à una c. esendo*, R. 442. *Pello... e...*, R.

8. M³., R. omettono il 3° e 4° distico. — Cfr. GODEFRA., CX; L. II, 188: « Celui est fol < qui avise et prent garde Aux faits d'autrui et aux siens ne regarde »; G. 328.

9. om. R. e M³., che chiude con questo proverbio contro i villani: « Di chulo che non porti < brache non ti fidare ».

V. 1. A questo R. fa seguire altri due distici:

Vnde tra no' un tal motto si conta:
 chi allo ingrato serve a ddio fa onta.
 Vnde si dicie che chi no ssi misura
 ragioneuole mente pocho dura.

Tengono quindi dietro tumultuariamente i distici I. 3, L. 7, C. 4, fra i quali è inserito un altro che non si legge nè in M¹. nè in M³.:

Chi pensa al fine di ciò cche non lo misura (*sic*),
 uiue sicuro e muo[r] senza paura.

SERIE V.

A

- 1 Ascolta, intendi e impara il mio libretto
che giouarati molto con effetto.
- 2 Aspetta loco e tempo a far uendetta,
che nulla non si fa mai ben in fretta.

B

- 3 Bella ouer brutta che la moglie sia 5
bisogna che la tenghi in compagnia.
- 4 Buono e rio cauallo uol sperone,
e la cattiuu donna un buon bastone.
- 5 Bella puttana et cargo di facchino, 10
Detto di miser non uale un quattrino.

C

- 6 Colui che di uirtù non ha lo scudo,
mancatagli la robba, resta nudo.
- 7 Chi non sa ciò che sia mal anno e doglie,
Se non è maritato, prenda moglie.
- 8 Chi della propria libertà si spoglia, 15
sempre si troua con affanno e doglia.

3. *aspettar.* 5. *La st. o* 12. *manca egli.*

2. Cfr. Ser. IV, C 7, e Magl. XXI. 10. 115, f. 79 r.: « Aspetta tempo a cchi t'hà fatto ol-
« traggio Non far uendetta se non uedi uantaggio »: cfr. anche il proverbio cit. già dal SACCH.,
Nov. CXLVIII, II, 77 (G., 241): « Siedi e gambetta e vedrai vendetta ». Frott.: *O peregr.*
Italia, 71-72: « Ogn'uom che vuol vendetta Non n'abbia fretta »: e M^l, 131: « Si (l. su) chi
« t'offende assai fai gran uendetta, Se lungo tempo li tuo cholpi aspetta ».

4. Cfr. Ser. II, B 11.

5. BARB., XCIX: « Cinque son quelle cose, che poco Anno nel mondo loco: Ogni don di
« natura, s'è nascoso; Senno senz'ovra chioso, Del matto la ricchezza Del pover sottiglieza E de
« la disonestà la belleza »; *Libre de tres*, 168: « Tres choses son menyspresades en lo mon: balea
« de avol fembra, fforza de bastaix e conseyll de hom pobre ». BEL. DA CING., *Frott.*, 122 e sgg.:
« Tre cose non si stima: Beltà di meretrice; Un'altra ancor si dice: Fortezza di bastagio; L'altra
« dirò più adagio: Consiglio de desfatto ».

6. Tal quale, sebbene mutilato, in G. 321.

7. Identico in G. 98.

8. Cfr. Serie IV, L 1.

- 9 Chi in giouentù si piglia qualche uitio,
quando l'è uecchio attende a quell'uffitio.
- 10 Chi segue amor e sta sperand' a bada,
come cicala uiue di rugiada. 20
- 11 Chi misurando ua gli affanni altrui,
con patientia maggior sopporta i sui.
- 12 Chi brama per l'asciutto camminare,
non s'auuicini al fiume e fugga il mare.
- 13 Chi della roba non fa stima o cura, 25
più della robba la sua uita dura.
- 14 Chi non raccoglie nella giouinezza,
stenta con gran dolor nella uecchiezza.

D

- 15 Di tutto quello che uuoi far o dire
pensa da prima ciò che può seguire. 30
- 16 Di contrastar non hauer molto speme,
quando l'ira e 'l poter son giunti insieme.

E

.
.

F

- 17 Fa quanto uoi seruigi ad un uillano,
che al fin haurai fatto piacer in uano.

G

- 18 Già mai il mio secreto all'huom non dico, 35
che non so quanto poi mi sarà amico.

18. *quel ufficio.* 30. om. *da la st. che reca ne può.*

31-32. Si leggon due volte nella serie alfabetica e nei distici isolati.

36. agg. *poi.*

9. È il 49 de' Distici del QUAGLIA: « Chi zoueneto s'uxa ad alcun vicio Quand'el se inuechia
« atende a quello officio ».

14. Cfr. Ser. IV, C 6, D 7, e QUAGLIA, 78.

15. Si legge anche in G. 276.

17. Cfr. G. 173.

18. Cfr. QUAGLIA, 36: « Cascum se fidi tanto de l'amigo Ch'el no se penta s'el se fa (so)
« nimigo ».

H

.

I

.

L

- 19 La donna che ha la uoce masculina,
 si de' fuggir, com' huom la feminina.

M

- 20 Mal sa parlar chi di tacer non cura;
 chi troua buona moglie ha gran uentura. 40

N

- 21 Non ti lasciar condurre al punto estremo,
 che molti n'ha ingannato il « ben faremo ».
- 22 Non far che li occhi in scritti d'altri pasca,
 nè mai d'alcun metter le mani in tasca.
- 23 Non lascia il poco per hauer l'assai, 45
 chè forse l'uno e l'altro perderai.
- 24 Non si troua huom già mai tanto perfetto,
 ch'in sè non habbia ancor qualche difetto.
- 25 Non t'amicar nè t'appartenga o tocca
 quel che, chiudendo gli occhi, ride in bocca. 50

39. *parlare*. Il secondo verso è stampato di seguito coll'aggiunta di un *e*

41. *condur*.

45. *non lasciar mai*. Volendo conservar queste parole converrebbe leggere *per l'assai*.

49. *nè appartenghi*.

19. Cfr. G. 52.

20. a. Cfr. *Rom. de Renart*, ed. Martin, I, 102, Br. II, v. 446: « La boce... soit honie Qui
 « s'entremet de noise fere A l'ore qu'ele se doit tere ».

b. Il dettato in quasi identica forma in G. 98.

21. Cfr. Ser. IV, N 6.

23. Cfr. Ser. IV, L 5.

25. Cfr. G. 18.

- 26 Non è maggior della miseria specchio
 Ch'esser infermo e senza robba uecchio.
 27 Non sa quanto sia buono e bello il bene,
 chi in sè non ha prouato affanni e pene.

O

- 28 O quante volte l'huom che non preuede 55
 ua cercando il suo mal e non lo crede!

P

.

Q

- 29 Quando tu odi dire una bugia,
 non uolendo contender fuggi uia.
 30 Quando tu odi un grande parlatore,
 pensa che esso non sia di grande amore. 60
 31 Quando sei tentato fuggi compagnia,
 che chi non proua non sa ciò che sia.
 32 Quando tu odi gli altrui mancamenti,
 chiudi bene la lingua fra li denti.
 33 Quando alcuno ti parla sia sincero, 65
 e non risponder se quel dice il uero.
 34 Quando neuica o pious e soffia il uento,
 chi camina per strada è malcontento.

57. *dire* manca nella st.

59. *gran*.

60. *esso* manca nella st.

61. Il verso, che zoppica assai, dovette originariamente dire: *Quando tu se' tentato fuggi via*.

63. *tu* manca nella st.

64. *bene* manca nella st.

65. *ti parla alc. sta*

27. Cfr. Ser. II, C 22.

28. Cfr. Ser. II, N 13, e Ser. IV, C 3.

32. Riferito da G. 56.

- 35 Quel che alla donna ogni secreto fida,
ne uiene ancora a far publica grida. 70

R

- 36 Rattien la lingua e non la lasciar dire
ciò ch'essa uuol, chè ti farà perire.

S

- 37 S'alcun ti fu giamai crudo inimico,
gran cosa è poi che 'l ti diuenga amico.
38 Se alcun talhora ti promette assai, 75
creder tu poi che non t'attenda mai.
39 Strettezza di signor, putane et hosti,
esser non può già mai che non ti costi.

T

- 40 Tristo e ingannato si troua colui
ch'ha troppa fe' nelle promesse altrui. 80
41 Tempra la lingua, quando sei turbato,
acciò che non ti ponga in malo stato.

V

- 42 Vn misero superbo che si uanta,
è come il gallo che nel cesto canta.
43 Vedi quel ch'io ti dico d'imparare, 85
ch'egli non basta il libro in casa stare.

IL FINE.

71. *Raffrena.*

72. *che vuole.*

80. *fede.*

85. *ti manca nella st.*

86. *che.*

85. Cfr. M⁴. 113: « Chi a femine dice i suoi segreti Gli truoua iscritti poi per le pareti ».

87. Cfr. Ser. I, D 15.

89. ZACHER, n. 11: « Amour de seinour n'est mie fie »; SACCHETTI, Nov. LXV, I, 258: « Signore e vin di fiasco, la mattina buono e la sera guasto » (cfr. G. 38).

APPENDICE I.

SAGGIO DI DISTICI AGGIUNTI ALLA SERIE PRIMITIVA (1).

[Cod. Magliab. II, III. 335, f. 108 B - 109 B].

- 1 **A** l'alto iddio del ciel nostro signiore
 sia laulde e gloria e sempiterno honore ;
- 2 **P**reghando lui che ('n que)sto piccol uolume
 accenda e crescha del suo chiaro lume.
- 3 **A**ccorda il tuo uoler con quel d'iddio:
 a tte uerrà chompiuto tuo disío.
- 4 **D'**amor diuino esser non puo[te] accesa
 la mente, se da terra no(n) è sospesa ;
- 5 **S**icchome il fuecho fra lle uerdi legnia,
 ch'accendersi con quelle si disdegnia.
- 6 **O**gni pensiero ch'è ordinato a bene
 da dio proccede e solamente uiene ;
- 7 **P**erò se 'l buon pensiero tu ai nel chore,
 lo men che puoi uel tien ; mettil di fuore.
- 8 **A**cciò (che) peruegnia[n] a perfetto fine
 son coronate tutte l'op(e)re fine.
- 15 **O**nde chi cerca honore stato e gloria
 a legger uada nelle antiche storie ;
- 16 **C**h'a pochi el mondo dà felici chorsi,
 ch'al fine o nanzi da llui non sien morsi.
- 17 **V**illanamente, senza farne inchesta,
 rapisce il mondo e rito' ciò che presta ;
- 18 **P**erc[i]ò da llui in presto auer non uuogli
 quel che ritoglier poi troppo ten(ne) dogli.
- 21 **D**e' uincitor chotanto è grande il suono,
 quant'e color che d'altrui uinti sono.

(1) Cfr. questo *Giorn.*, 15, 39.

- 22 Poche allegrezze nella mente danno
uittorie, quando son chon molto danno.
- 23 Quella uittoria è pocha gratiosa,
se dopo quella non ne uieni a posa.
- 24 Cosa acquistata' chon forza e[d] (molti) ingegni
nonn è (d)a sperar gran tempo in pace rengni.
- 25 Con prouidenza di sse el sauio aporre(re)
el tempo auerso, quando el dolce corre(re).
- 33 Misura e modo a tutte chose pone
chi 'l suo uoler sommette alla rag[i]one.
- 34 Acciò che de' tuo fatti sempre ghodi
obsserua e tempi e non passeré e modi.
- 35 Non basta a ffare a tuo fatti ragione,
se 'l tempo inn alchun modo ui si [op]pone.
- 36 Tuttor ch'a quegli el tempo non si [op]pognia,
misura e modi sempre ui bisogna.
- 37 Vuol dio che uesti mangi bei e dormi,
non si che 'l modo da uolere sformi.
- 38 In questo mondo no(n) è maggior sauere
che acchordar[e] la uoglia chol douere.
- 44 La temperanza è uirtù che ristignie
a (c)quel ch'uom puote e [di] più non si spignie.
- 45 Onde chi è ricco [e] cho llei s' imparenta
cresce e chonserua el pouero richouerta (sic).
- 47 La fama quando molto perseuera
o in tutto o im [qualche] parte è sempre uera.
- 48 Vuol fama quando è sparta fra lle genti
a richoprir gran tempo e arghomenti.
- 49 Non senza gran perchè nè senza come
s'acquista e perde buona fama e nome.
- 52 Le genti si piglian(o) da ssè medes(i)mo
(li) nomi più propii che quel del battes(i)mo.
- 53 Se ttu (mi) domandi del modo e del chome,
l'opere son(o) che danno propio nome.
- 54 Lo quocho ghiotto suo nome rapiatta
per le ree chondizion ch'à in sè la ghatta;
- 55 Ma la massaia riquopre sue cholpe,
dicendo al marito ch'è stata la uolpe.

- 56 Chosì pello mal nome aduiene spesso
ch(e ll)'uom porta pena del mal non chomnesso,
57 Che senza esaminar(e) nè che nè chome
è giudichato l'uom per lo mal nome.
58 Non molto tempo chotal(i) op(e)re stanno
a dichiarar cholor che fatto l'anno.
59 Giustizia son(o) che 'n sempiterno danno (l. regnio)
in fine danno (l. dono) a ciaschun quel ch'è degno.
60 E quanto meritando più sostegno,
più acrescho a bene di operare uegnio.
62 Comanda la ragione a tte che reggi
che 'n 'uirtù e sottoposti tuoi uanteggi.
63 Se sse' chonstretto d'obsseruar le leggi
le quali ài date a cchi tu signioreggi,
67 Tu che di molte genti se' proposto,
sappi ben che d'altrui se' sottoposto.
68 Perchè al disotto posto sì tti porta;
chè 'l sopraposto a tte non si diporta.
69 Se auien ch'alchuna genti [amico] reggi
lor buone usanze osserua e g[i]uste leggi.
71 Non t'azzuffar[e] mai chon uom(o) ch'è toso
nè chon alchum più di te poderoso.
74 Cholor che serui furono eminenti (l. manenti)
usanza e seruitù gli fa chontenti;
75 [M]a quegli che 'n franchezza sempre furo,
recargli a seruitù è troppo duro.
77 Libero e francho esser(e) mi par, non seruo,
se 'l mio signiore ouer chui i' debbo seruo.
-

APPENDICE II.

ALPHABETO DISPOSTO CONTRO I VILLANI (1).

- ✠ La santa Croce, l'aue e 'l patanostro
non se l'haom possù tegnir a mente,
ni letra fatta a stampa o con ingiostro (2).
- A Arare e rupegare con gran stente:
quest'è la nostra prima lecìon, 5
che n'ha insegnò i nuostri mazorente.
- B Bruscar le ui' e metter di pianton;
a se che 'l uin che faon no ne fa male,
nu' beuon l'aqua e gi altri beue el bon.
- C Cetole po' reale e personale, 10
i sbiri si ne ten tanto agrezè
coegnom lassar i lieti e cauazale.
- D Desculci, senza calce e strinciè
sem sbrendolusi e tutti si ne inzerga;
e sempre a seomo i primi a sacchezè. 15

1. *paternostro*, B. 3. *Nè lettera*, B., *inchiostro*, AB. 4. *earpegare*, B.
5. *questa è la*, A. 6. *i nostri*, AB. 7. *mette*, A. 8. *nonne*, A. 10. *cetele*, B.
12. *Che 'l ne convien l. i letti*, B., *cauezale*, A. 13. *Desculzi s. calze*, B.,
e tutti strinze, A., *tutti strezè*, B. 14. *Seom sbrendolusi e tutti si ni ri-*
zerga: così il cod. e con lievi varianti (*si ni ricerga*, A., *si ne rizerga*, B.)
le due stampe. Il verso come si stampa qui, è riscritto in margine nel ms.
15. *sempre seon*, A.

(1) Cfr. *Giornale*, XV, p. 400. Pubblichiamo quest'Alfabeto di su il cod. Marc. It., cl. XI, 66, dove si legge a f. 191 r, raffrontato con due testi a stampa, veneziani entrambi. Il primo, conservato nella Misc. Marciana 2405, 8, è senza note tipografiche, ma si rivela ai caratteri gotici e ad altre caratteristiche particolarità uscito alla luce nei primi anni del cinquecento. Esso consta di quattro carte col titolo seguente: *Diologi interlocutori | Matre: Fia: Massara. Et prima inco | mēsa la madre chiamūdo la figlia | Con altri capituli noui Et l'alphabeto deli vilani*. Indico la stampa con A. L'altro opuscolo (Misc. Marc. 2213, 5) è del cinquecento avanzato, e reca il titolo: *Lo Alphabeto | delli villani | con il Pater nostro & il lamen | to, che loro fanno, cosa | ridiculosa bellissima*. In fine: *In Venetia per Mathio Pagan in | Fresaria al segno del | la Fede*. Lo dico B. Per altri alfabeti villaneschi del sec. XVI ved. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 225 sgg.

(2) Altrettanto era avvenuto, come ci narra il FOLENCO (*Op. maccher.*, ed. Portioli, I, 187 e sgg.), al pievano di Cipada, il celebre Pre Jacopino del *Baldo*, la cui cognizione dell'alfabeto si arrestava (ahimè!) al Q.: « Cetera quid referam? potuit comprehendere nunquam ».

- E** E canta i preue sora i cuorpi e sberga;
po' ne castra i borsetti a man a man...
ge uegna l'ango mo' sotto la chierga! (1).
- F** Formento, meglio, spelta ed ogni gran
per gi altri semenon; nu' martoriegi, 20
co un puo' de sorgo se fazon del pan.
- G** Gagai, galline, oche e polastriegi
gi altri si magna, e nu co un po' de nose
magnon di rauì, com che fa i porciegi (2).
- H** Huomeni e donne, tusi con le tose, 25
el dì tutti se stenta quanto i pole,
e puo' la notte su le mille crose.
- I** I soldé d'ogno banda si ne tole,
e po' ne lassa doppie le mogiere;
seom sempre i primi a far le muzarole. 30)
- K** Kas' on de pagia, teze è le letiere;
le stalle de le biestie è pur migliore:
ogn' hom spublicamente el po' uedere.
- L** Luvi de notte si è nuostri segnore;
rospi e ranuogi si ne fa el biscanto, 35
d'aseni e gagai aldòm sonar le hore.
- M** Martori sem con duogia e con gran pianto;
le nostre carte dise in spezorare
non se como a possom me soffrir tanto!

16. suora, B. 17. venga, B. 19. meglio e d'ogni, B. 20. gli -martoriegi, B. 21. Con un po, B. 22. galli, B. 23. gli altri, AB. 24. como, A., come fa i, B. 25. tuosi con le tuse, B. 26. puole, AB. 27. po, B. 28. tuole, B. 29. po si ne lassa, B., dopie, A. 30. seon, B. 31. litiere, A. 32. bestie, è più m., B. 33. ogniun, B. 34. nostri, B. 35. e om. B. 36. gagli, B. 38. le nostre, B., in sperzorare, A., spuzorare, B. 39. non so, AB.

(1) Una vivace invettiva de' villani contro i chierici è già nel *Dit des Vilains*, edito di su un cod. di Berna dal WRIGHT, *Anecdota literaria*, London, 1844, p. 52 e segg.

(2) *Rom. de Ren.*, VII, 295, ed. Martin, I, 249: « Honte ait fors deu qui destina C'onques « vilein d'oie manga! Vilein doit vivre de cardons »; e cfr. MATAZONE DA CALIGANO, *Natés. Rustic.*, in *Romania*, XII, 14 e segg., 97-102: « Ora è stabilito Che deza auer per victo: Lo pan « de la mistura Con la zigola cruda, Faxoy, ayo e alesa fava Paniza freda e cruda rava ».

- N** Nassem tutti a sto mondo per stentare; 40
 l'è si desgratià sta nuostra nagia,
 che d'ogni banda se sentom pelare.
- O** Odio se portom tutti in la coragia;
 che se mostrom amisi al parlamento,
 puo se magnessomo el cuor in fritagia! 45
- P** Polenta e porri è el nuostro passimento;
 d'agio e scalogne el corpo se noriga:
 fra la zente n'andom spuzando a uento (1).
- Q** Quuestion fra nue andom cercando e briga;
 spendom la festa i bieci in qualche ballo; 50
 el pan ne manca e i nuostri tosi ciga.
- R** Rustici seom chiamè; non è gnian fallo,
 sem tutti falsi, che uel uuo' dir pure;
 no havom po pi rason com ha un cauallo.
- S** Strope e stropiegi usem da far centure; 55
 le ne scusa per strenghe e an per zuogia
 e da ligar le gambe a le zonture (2).
- T** Tusi e le tose, anchora che i non uuogia,
 attende ai puorci fin che gi è passù;
 zoueni e uechi, tutti sem con duogia. 60
- V** Vache coi buo', le biestie sta con nù;
 el mondo n'ha con biestie acompagnò,
 e pruopio a muo' de bestie seom tegnù.

40. *Nassem*, B. 41. *disgratiata*, A., *nuostra*, B. 42. *senten*, B.
 43. *portom*, B. 44. *E se*, B. 45. *Po se magness. el cuor... fritigia*, A., *magness.*, B. 46. *e om.* AB., *nuostro pascim.*, B. 47. *nodriga*, AB. 48. *Poi* A., *Po*, B., *fra la gente* A., *zent*, B., *andom*, A., *andon*, B. 49. *question*, R., *fra nu*, A. 50. *spendon... biezi*, B. 51. *gnia*, B. 52. *vo*, B. 53. *Non haon*, B. 54. *om. e B., usom*, B. 55. *zuoglia*, B. 56. *tuse anch. chi non*, AB., *voglia*, B. 57. *porci chi*, AB. 58. *bestie*, AB. 59. *bestie*, AB. 60. *e propi*, B., *proprio*, A., *a mo de bestie*, AB.

(1) RICHARDUS VENUS., *De Fulcone et Polla* (Du MÉNIL, *Poés.*, 1854, p. 409): « Tam mala ros « usquam puto quod non inveniatur Aera cum flatu, corpore foedat humum ». Di qui le varie storielle sulla nascita del villano; NIELLO, già nello *Spec. stult.*, p. 39, allude ad una che lo dicea uscito dallo sterco del diavolo (« Hunc ego commendo Sathanæ, de stercore cuius Dicitur « esse satus, quod probat ipse satis »); più tardi MATAZONE lo farà derivare dal « malvaxio vento » d'un « somero » (*Op. cit.*, 83 e sgg.). È quasi superfluo citare *Le Pet au Vilain* di RUSTENBERG, *Gedichte*, ed. KRESSNER, p. 115 e sgg. E ved. anche MERLINI, *Op. cit.*, p. 80 sgg.

(2) Cfr. MATAZONE, *Op. cit.*, 103 e sgg.

- X** Xpō fo da uillan crucificò;
e stagom sempre in pioza, in uento e in neue, 65
perchè hauom fatto così gran peccò (1).
- Y** Y phigiul che ge nasse dentro al Sieue (2)
ge fìrom le spese e sì i tegnom in chà,
e no saom si gi è nuostri o pur di preue (3).
- Z** Zape e baili, uange e l'agugià, 70
co i nuostri cortellaci tachè al fianco (4);
quest'è la letra che n'è sta insegnà.
- Ț** Et te so dir che andom dal puocho al mancho;
a cherzo ben che 'l dì del gran deslubio
asaron di maliti dallo zanchò. 75
- Ȣ** Con hagon del ben el suola uia in un subio;
stentomo in tanta duogia e strussion,
c'agon la uita amara co è 'l marubio.
- R̥** Rumponse pur la uita co a uogion;
sarem sempre de quigi che è al fondo: 80
martori semo e martori sarom;
A seom pruopio la schiuma de sto mondo!

66. *haom*, B. 67. *Y Phigiuli*, cod.: *Y Fygiol*, B. 68. *se*, AB.
69. *e om.* AB., *del*, AB. 70. *zappe e lagugia*, B. 71. *Co nostri*, A.
72. *questa è la*, AB., *lettera*, B. 73. *Et so dir*, AB., *chandom*, B., *can-*
dem, A., *d. poco*, B. 74. *E*, AB., *delubio*, AB. 75. *di maleditti*, B.
76. *Con agon*, AB. 77. *Stentamo*, A., *doglia el strusion*, B., *estrusion*, A.
78. *col*, AB. 79. *Romponsi*, AB. 82. *proprio*, A.

(1) Cfr. MATAZONE, *Op. cit.*, 90 e sgg.: « Lo vento e la corina L'azonze a gran ruina; La
« pyoza e l'aguamento L'azonze de presento: Zo fo per provedere Que 'n vita el deve(v)a avere ».

(2) Per la rappresentazione dell'*Y* con *Ph̃* o *Fio*, cfr. quanto si è detto a p. 359 del vol. XV
di questo *Giornale*. Anche l'*Alfabeto esemplare*, ristampato dal Monti e dal Biadene, offre la
stessa particolarità, non avvertita, parmi, dai due editori, perchè l'uno legge *Ydol*, l'altro *Fol*,
ove sarà, certo, da sciogliere il nesso in *Fiol* o *Filiol*. Vedi anche l'*Alfab. Marucell.*, sotto *F*:
« Figliuoli come bene impareranno, Se Padri son viziosi e nulla sanno? »

(3) Cfr. la graziosissima storiella di Guignehochet e del mal villano, raccontataci da GIOVANNI
DI GARLANDIA, *Poetria*, ed. Rockinger, *Op. cit.*, I, 497 e sg.

(4) Cfr. MATAZONE, *Op. cit.*, 108 e sgg.

VARIETÀ

UN PRESUNTO MADRIGALE DI L. ARIOSTO

E LE

“DUE COSE BELLE,, DI G. LEOPARDI

I.

Fra i dieci (1) madrigali ritenuti di L. Ariosto, i quali, in genere, tranne una maggiore sincerità, somigliano e si confondono con quelli di tanti altri, ve n'è, parmi, uno, il più breve, degno di nota; il seguente:

Fingon costor che parlan della morte,
Un'effigie a vederla troppo ria;
Ed io, che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia;
Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel disio,
Che 'l pregio d'ogni vita è il viver mio.

Lo pubblicò la prima volta, togliendolo dai mss. appartenuti a Mons. Beccadelli, e battezzandolo o cresimandolo *capitolo*, il Baruffaldi, il quale non solo lo ritenne del divino poeta, ma l'assegnò al tempo dell'ultima malattia di lui, credendolo suggerito « dal pensiero della vita futura e dalla speranza di beata immortalità » (2).

Il Baruffaldi, per quanto benemerito e diligente biografo, in-

(1) Gli altri due (IX e XII) oramai gli si attribuiscono a torto. Cfr. V. PIRAZZOLI, *Gli amori dell'A. e il suo canzoniere*, in questo *Giorn.*, 48, 135.

(2) *Vita*, 235.

corse in più d'un errore, massime nell'assegnare le date e nell'indicare il movente (1). La « somma bellezza » della quale parla il madrigale — bellezza anche scritta, come vuole qualcuno, con l'iniziale maiuscola — è una donna e non Dio; e quindi la salvezza dell'anima non ci ha qui che vedere.

Dubbi fondati esistono invece sull'autenticità e sulla data del componimento, come sulla persona che l'ha ispirato.

Nelle carte beccadelliane vengono attribuiti all'Ariosto scritti con certezza non suoi; e non è da escludere che sia d'altri anche il madrigale: ci mancano, allo stato attuale delle ricerche, prove inoppugnabili della paternità ariostesca. È da credersi tuttavia, con autorevolissimi critici, ch'esso appartenga veramente all'immortale cantor d'Orlando, tanto più che (spero farlo rilevare in seguito) vi si riscontrano i caratteri peculiari della lirica di lui.

Mi pare, anche, ch'esso sia espressione di affetto non debole, nè effimero, nè poco nobile, sebbene qualcuno potrebbe scorgervi un senso non dico di genuino petrarchismo, ma di studiata galanteria non priva d'una fine punta di canzonatura; e m'induco perciò anch'io a supporlo scritto per la Benucci.

Quanto alla data, forse non è di molto posteriore al '13, l'anno in cui incomincia il vero e grande amore del poeta.

Relativamente chiaro nei primi sette versi, il breve componimento.... ariostesco sino a prova contraria, si presenta invece nell'ottavo ed ultimo tanto oscuro, da farci dubitare, come mi avverte l'illustre prof. Renier (il quale, è dovere dirlo, m'è stato in questo scrittarello assai benevolo di consigli), della correttezza della lezione; ma, forse, in esso verso finale c'è, voluto (parve così, se non erro, anche al Polidori (2)), un bisticcio, uno degli artifici che non dispiacevano neppure al nostro insigne artista.

Dice dunque l'Ariosto: « Altri danno alla morte effigie orribile; io invece me la immagino bellissima, perchè mi vien data, per mia felice sorte, dalla donna che amo; e questo consumarmi a poco a poco, questo mio vivere, cioè questo mio morire, è il colmo della felicità »:

Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel disio,
Che 'l pregio d'ogni vita è il viver mio.

(1) ABD-EL-KADER SALZA, *Intorno all'A. minore*, in *Misc. Mazzoni*, I, 399.

(2) « La chiarezza » — dic'egli — « certo non mancherebbe quando, invece di *viver*, si leggesse *morir* » (*Opere minori*, I, 312, nota).

II.

L'analogia tra ciò ch'è detto qui e alcuni concetti fondamentali della lirica amorosa del Leopardi, mi pare fuori dubbio. Sorprende, quindi, che dei tanti valorosi illustratori del grande Recanatese nessuno l'abbia, ch'io sappia, notata. Già, e questo sorprende di più, punti di contatto tra il Leopardi e l'Ariosto non se ne sono notati quasi affatto (si esamini, ad esempio, il Negri (1), ch'è forse il più accurato, per non dire il più minuzioso ricercatore di fonti dell'infelice poeta); mentre se ne sono veduti più che in realtà ve ne siano, tra il Leopardi ed un numero infinito di altri scrittori, e scrittori, si potrebbe aggiungere, d'ogni levatura, d'ogni tempo e d'ogni luogo, non esclusi, di recente, gl'indiani! È vero che, per indole, per educazione, per vicende ed altro, i nostri due autori differiscono non poco fra di loro; ma è vero non meno che — per parlar solo di ciò che ci riguarda in modo diretto — il «cantor vago dell'armi e dell'amore», che ne *poteva parlar come per arte* (2), trattò l'amore stesso con tanta ricchezza e varietà di motivi, da lasciar troppo poco da dire di sostanzialmente nuovo ai poeti posteriori.

Le «due cose belle» del Leopardi (c'è bisogno dirlo?) sono quelle che, per la prima volta, egli pose in bocca ad una delle sue creature sotto cui amò celarsi, *Consalvo*; e cioè l'amore e la morte.

Ad un accostamento appunto del madrigale con alcune affermazioni del *Consalvo* (e, per riflesso, anche dell'*Amore e Morte*), mi voglio, per brevità, fermare. Il *Consalvo*, per altro, come notò lo Zumbini, può dirsi la sintesi dei pensieri e sentimenti dell'infelice poeta in fatto d'amore e morte; «e le stesse idee «accessorie ricordano le cose da lui più pensatamente dette «come filosofo e come poeta» (3). L'*Amore e Morte*, sotto un certo aspetto, non è che il compimento del *Consalvo*: una trattazione di carattere oggettivo, più filosofica che lirica, di concetti esposti prima soggettivamente; un generalizzare, con intento di elevarlo a regola, il caso specifico e personale.

(1) *Divagazioni leop.*; specie i voll. IV e V.

(2) *Furioso*, XVI, 1.

(3) *Studi sul Leop.*, 2ª ed., II, 219.

A ben guardare, anche nel madrigale troviamo, naturalmente più condensata, la sintesi di molto di ciò che il divino cantore d'Orlando scrisse sul medesimo inesauribile argomento.

Ma, prima di venire al raffronto, è bene avvertire che sarebbe imperdonabile leggerezza muovere al Leopardi accusa di plagio o d'imitazione, benchè di simili accuse, da un pezzo di moda, egli, come ogni altro grandissimo artista, e forse più di tutti lo stesso Ariosto, avrebbe piuttosto a compiacersi che a rammarricarsi. Io non vi trovo neppur derivazione o ispirazione; vi trovo soltanto incontro fortuito d'idee: e questa dichiarazione mi dispensa, fra l'altro, di occuparmi anche per incidenza delle tante presunte fonti del *Consalvo*, Durcone, Arcita, Rudel, Corsaro, Ortis, ecc.

Se il Leopardi, come pare assai probabile (1), il *Consalvo* lo scrisse nella primavera del 21, cioè un anno e mezzo innanzi di partire da Recanati, è da credere che del madrigale ignorasse persino l'esistenza. Il libro del Baruffaldi che lo diede per primo alla luce, benchè pubblicato quattordici anni prima (1807), non si trovava ai suoi tempi, e non si trova neppur ora, come gentilmente mi assicura l'attuale conte Leopardi, nella biblioteca di famiglia, pur tanto ricca; ed è poco probabile che il poeta ne abbia avuto notizia per altra via. Dai vari luoghi ov'egli, nello specchio più ampio e più fedele di sè, i *Penstieri di varia fil. ecc.* (2), tocca dell'Ariosto, è dato desumere che di lui conosca, tolto il poema, ben poche cose: e in quest'opinione ci confermano tutti gli altri suoi scritti.

È superfluo, poi, osservare che ciò che nell'autore del *Consalvo* troviamo largamente, fin troppo largamente sviluppato, nell'autore del madrigale non ha e non potrebbe avere che fuggevoli accenni.

Le attinenze principali, come ognuno ha potuto vedere, sarebbero queste tre:

a) Personificazione della morte, in opposizione alla credenza comune, bellissima di fattezze;

(1) STRACCALI, *I canti di G. L.*, 2ª ed., 65: il quale è in ciò d'accordo col Mestica e con l'Antona-Traversi. Il Castagnola lo fa anzi, con buone ragioni, del '17.

(2) I, 80 sgg., 105, 259, ecc.; II, 139, 153, ecc.; III, 167, 369, 422, ecc.; VI, 348, 430, ecc. ecc.

b) Dolcezza nel morire d'amore poco corrisposto o non corrisposto ;

c) Amore e morte le cose più belle del mondo.
Discorriamo un po' di ciascuna.

III.

Bellezza fisica della morte.

Non possiamo ormai più ritenere che il rappresentar la morte in aspetto leggiadro sia « immaginazion nuova, tutta leopar-
« diana » (1). La

Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,

e nel cui « virgineo seno » il Leopardi desidera, quasi come la Fedra di Seneca, piegare « addormentato il volto », è, se si vuole, più giovine e drammatica, più precisata nei suoi contorni anche, ma non dissimile dall'immagine che l'Ariosto

Si bella si formava nel disio ;

tanto più che anche quest'ultimo protesta e reagisce contro coloro che, codardi o no, ne fingono

Un'effigie a vederla troppo ria.

La bellezza della morte non è, del resto, cosa strana. Il concetto astratto di morte, come tutte le astrazioni, e forse più di tutte le altre astrazioni, è svariatissimo, dipendendo in gran parte dal temperamento e dagli affetti predominanti in chi la considera. Onde a ragione il Monti, con efficace sintesi se non con novità di pensiero (2), conchiudeva, nel notissimo sonetto recitato in Arcadia in commemorazione della Battoni, esser ella, la morte,

(1) STRACCALI, *Op. cit.*, 175.

(2) Sulle derivazioni di questo famoso sonetto ha aggiunto, non è molto, qualcosa di notevole anche A. GIANNINI nel *Fanfulla della Dom.*, XXXI, 13.

a seconda dei casi, un'ombra, un bene, un male,

che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Frequente è il caso (lasciamo le immagini paurose) di vederla desiderata ed invocata come una liberatrice (1); non raro quello di saperla cercata per un fine glorioso, per sottrarsi, come il santo stuolo, morendo, da morte (Giorgio Imbriani — per non ricorrere sempre ad esempi classici — non voleva « Roma o « morte », ma voleva « Roma e morte »); e neppur l'altro, proprio degli asceti più ardenti e candidi, di considerarla come una dolce sorella di cui si debba esser grati a Dio. Non mancano, specie negli altri nostri grandi lirici, accenni a certa sua bellezza riflessa, come nel *Morte bella pareva nel suo bel viso* (2) del Petrarca. Il Collenuccio, nella notissima canzone ad essa (3), la chiama sacra, splendida, generosa, cara, bella, ecc. Abbiamo persino, come in Dante, miniera inesauribile in tutto ed amatore dei più profondi e delicati, accenni ad un'ineffabile dolcezza di morire d'amore e di dolore:

E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color del viso (4).

Da qui a personificarla bellissima per sè stessa, ci corre poco. E che a questo pervenga innanzi tutti l'Ariosto (non so e non credo che ci sia altri prima) non è, per varie ragioni, mera casualità. Per primo, egli possiede la fantasia più fervida e più incline allo straordinario. Conosce, inoltre, in arte, arditezze consimili, giacchè, a ricordare solo questo, ci racconta egli stesso, con verosimiglianza non ostante il tono e l'indole del suo discorso, il quale ricorda la CXXXII delle *Facezie* di Poggio Fiorentino, che « un pittore » (sembra il ferrarese Galasso, vissuto al tempo del poeta o poco innanzi (5)) soleva dipingere il prototipo della

(1) Cfr. CESAREO, *I precursori greci del pessimismo*, in *Nuove ricerche su G. L.*, 137 sgg.; e NEGRI, *Op. cit.*, V, 82 sg.

(2) *Trionfo della M.*, I, 172.

(3) *Biblioteca italiana*, 1816, III, 454 sgg.

(4) *Vita Nuova*, XXXII.

(5) Il TAMBARA (*Le satire di L. A.*, 153), notato a questo proposito, come

bruttezza fisica e morale, il diavolo, più bello dell'arcangelo Gabriele :

... dipingere il diavolo solea
 Con bel viso, begli occhi e belle chiome ;
 Nè piei d'angel, nè corna gli facea ;
 Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
 L'angel di Dio mandato in Galilea (1):

e la facoltà di assimilare e imitare, soverchio dirlo, non è in lui minore delle altre. Ma vi concorre, più d'ogni altra cosa, la tempra del suo animo. Il Carducci, scorrendo dell'epitaffio che il poeta, non ancora trentenne, preparò con amorevole cura a sè stesso, osserva : « Curioso a pensare come l'immagine della morte « si affacciasse a quella mente giovanile fra la poesia e l'amore. « Il Goethe, che per larghezza e placidità d'ingegno può essere « in qualche parte raffrontato all'Ariosto, dalla idea della morte « abborriva e sfuggiva con terrore ogni segno che glie la ricor- « dasse: l'Ariosto la guardava fin da giovine con indifferenza « sorridente » (2).

All'amore sarà poi facile, come vedremo, trasformare questa indifferenza in simpatia.

IV.

*Dolcezza nella morte d'amore poco corrisposto
 o non corrisposto.*

In amore l'Ariosto fu fortunato e (basti ricordare l'elegia VI) proclive al sensualismo: anzi, se dobbiamo credere al Fornari,

del resto avevano fatto altri, che le parole dell'autore *non mi ricordo il nome* furono nel ms. corrette in « Galasso era di nome », aggiunge: « La « lezione non essendo accolta nè nella prima ed. nè nella giolitina, ha tutto « l'aspetto d'una sostituzione posteriore. Anche la scrittura non apparisce « della mano dell'A. nè di quella del suo correttore ». Giustissimo; ma questo non toglie che il poeta voglia alludere proprio a Galasso: ragioni facilissime a spiegarsi con l'indole del racconto e la notorietà del pittore, lo consiglierebbero più a parlar coperto che no.

(1) Satira V, 297 sgg.

(2) *La gioventù di L. A. ecc.*, 154.

« dalla natural libidine fu vinto fino all'ultimo tempo della sua « vita ». Il Leopardi fu invece disgraziatissimo e casto. L'uno parla, quindi, con piena conoscenza realistica delle dolcezze materiali d'esso, l'altro con l'immaginazione accesa e il desiderio acuito da una specie di supplizio di Tantalo, a cui la sorte lo volle per sempre condannato. Giova ricordare, peraltro, che l'amore del Leopardi, se non fu proprio « tutto sogno e allucinazione », come scrive il Chiarini (1), fu certo più fantasia che realtà; e che, col crescere degli anni e delle delusioni, si ridusse ad un sogno, ad una larva.

Eppure, in fondo, i due poeti non concepiscono l'amore in modo discordi: tanto l'Ariosto quanto il Leopardi, non lo privano d'idealità, come non lo privano di voluttà materiale; e, anzi, nelle debite proporzioni, si potrebbe riferire ad entrambi ciò che scrive N. Campanini del primo: nell'amore « cercava la felicità intima, « piena; e non solo presente, ma la felicità preesistente nel desiderio come speranza, e permanente dopo come ricordo » (2).

Codesta specie di amore — come, del resto, tranne il platonico puro, tutte le altre (3) — è stato ritenuto, di solito, almeno a parole (se toglì qualche rara affermazione in contrario, come, ad esempio, nel Guidiccioni e nel Di Costanzo), piuttosto un male che un bene, piuttosto un soffrire che un godere, o, al più, un bene quanto un male, un soffrire quanto un godere.

I nostri due poeti sono dei pochissimi, se non i soli, a dirne quasi sempre, in modo superlativo, bene, non ostante gli acerbi dolori ch'esso ci regala; bene, anche se, come avvertivo, è poco corrisposto o non è corrisposto affatto: concezione (non nuova, d'altronde) alta, analoga a quella di altri grandi amori, materno, paterno, patrio, ecc., nei quali l'interesse egoistico entra, quando entra, in piccola parte, e la ricompensa, il più delle volte se non sempre, non è adeguata.

(1) *Vita di G. L.*, 372.

(2) *L'A. innamorato*, in *Misc. Crocioni*, 15.

(3) Lo stesso archimandrita dei lascivi ebbe a definirlo, in suo linguaggio onusto di fregi retorici, come tutti sanno, un *Paradiso infernal, celeste inferno*. — Senza discostarci troppo, ricordiamo che le lamentazioni dei petrarchisti di mestiere tolgono quasi pregio a quelle di Geremia; e ricordiamo anche a quale conclusione il loro sommo pontefice, quasi per fare ammenda dei peccati ch'avea commesso nella lingua di Catullo, arriva negli *Asolani*.

Sicuro, l'uno, di morire consunto in lento martirio, dice:

Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia ... ;

e l'altro, rivolgendosi alla donna per cui agonizza con tanto poco costruito (1):

Lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.

Tale linguaggio (che — senza ingolfarci in troppo sottili indagini, di dubbio risultato, e, comunque, non indispensabili al caso nostro — riterremo sempre sincerissimo); tale linguaggio, dico, non è in loro, come in moltissimi altri, convenzionale od effimero, espressione cioè o vacua affatto, o povera di contenuto, o indice di sentimenti e convincimenti poco profondi e mutevoli; ma ricorre con molta frequenza e con accento caldo d'intima compenetrazione.

Nel Leopardi pensieri analoghi occupano intere lunghe composizioni, quali, oltre le già ricordate, appunto *Il pensiero dominante*, ove del suo sentire indaga con acuta analisi le ragioni psicologiche e filosofiche. Essendo ciò notissimo, cito di lui un altro solo luogo, tolto da quest'ultima elegia, più convinta e più convincente perchè più riflessa:

Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;

(1) Stringe il cuore vedere un tant'uomo chiamarsi « assai fortunato » anche per pochi baci di commiserazione:

... Non vissi indarno,
Pocia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia assai
Fortunato mi tengo.

(*Consalvo*).

Ed ancor tornerei,
 Così qual son de' nostri mali esperto,
 Verso un tal segno a incominciare il corso:
 Che tra le sabbie e tra il vipereo morso
 Giammai finor sì stanco
 Per lo mortal deserto
 Non venni a te, che queste nostre pene
 Vincer non mi paresse un tanto bene.

Nell'Ariosto è meno vivo, meno esacerbato anche, ma non meno frequente. Vedasi :

Nè mi pento d'amar, nè pentir posso,
 Quantunque vada la mia carne in polve,
 Sì dolce è quel venen nel qual m'involva
 Amor ...

(Canz. *Dopo il mio lungo amor*).

Per la dolce cagion del languir mio,
 O del morir, se potrà tanto il duolo,
 Languendo godo e di morir disio.

(Son. *La rete fu*).

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
 Che chi si trova in degno laccio preso,
 Se ben di sè vede sua donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desire acceso:
 Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
 Poscia che il tempo e la fatica ha speso ;
 Pur ch'altamente abbia locato il core,
 Pianger non de', se ben languisca e muore.

(*Furioso*, XVI, 2).

Il seguente sonetto, con certezza suo, sembra riunire in sè tutti i motivi principali, amore, gioia, dolore, timidezza, mestizia, morte, ecc. del *Consalvo* :

Benchè 'l martir sia periglioso e grave,
 Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
 Non m'incresce però, perchè non viene
 Cosa da voi, che non mi sia soave;

Ma non posso negar che non mi grave,
 Non mi strugga ed a morte non mi mene,
 Che per aprirvi le mie ascose pene
 Non so, nè seppi mai volger la chiave.

Se, perch'io dica, il mal non mi si crede:
 E s'a questa fatica afflitta e mesta,
 Se a' cocenti sospir non si dà fede;
 Che prova più se non morir mi resta?
 Ma troppo tardi, ah! lasso! si provvede
 Al duol che sola morte manifesta (1).

V.

Amore e morte le cose più belle del mondo.

Che l'amore, per entrambi i poeti, sia la cosa senza paragone più bella, è indiscutibile:

Che dolce più, che più giocondo stato
 Saria di quel d'un amoroso core?
 Che viver più felice e più beato
 Che ritrovarsi in servitù d'Amore?

(*Furioso*, XXXI, 1).

(1) V. anche, del Canzoniere, benchè dubbia, l'elegia XIII, e, del poema, il XXXV, 1, il XXXI, 1-4, ecc. — Una delle pochissime volte, se non la sola volta che di amore (« amor vero e possente » e non fugaci capricci giovanili, ai quali s'è forse dato soverchio peso) ragiona in modo diverso, è al XXIV, 1 sg. dell'*Orl.*; ma ha cura di addossarne, non senza una punta d'ironia, la responsabilità ai *Savi*:

Chi mette il piè su l'amorosa pania
 Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
 Che non è in somma Amor se non insania,
 A giudizio de' Savi universale:
 E se ben come Orlando ognun non smania,
 Suo furor mostra a qualche altro segnale;
 E quale è di pazzia segno più espresso
 Che, per altri voler, perder se stesso?

soggiungendo subito, con ironia più evidente:

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
 L'aftrui mostrando, e non vedi il tuo fallo:
 Io vi rispondo che comprendo assai,
 Or che di mente ho lucido intervallo;
 Et ho gran cura (e spero farlo omai)
 Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
 Ma tosto far, come vorrei, non posso;
 Che 'l male è penetrato infin all'osso.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
 E chiami vita libera e sicura
 Trovarsi fuor degli amorosi nodi;
 Ch'io, per me, stimo chiuso in sepoltura
 Ogni spirto ch'alberghi in petto dove
 Non stilli Amor la sua vivace cura.
 Doglia a cui vuol doler, ch'ove si move
 Questo dolce pensier, che falsamente
 È detto amaro, ogni altro indi remove;
 Ch'io, per me, non vorrei, se d'eccellente
 Nettare ho copia, che turbasse altr'esca
 Il delicato gusto di mia mente, ecc.,

nell'elegia XIII, di schietta ispirazione anacreontica, e che continua sino alla fine su questo tono.

Ricchezze, onori, imperio, gloria, la stessa gloria (1), che sono a paragon d'esso?

A quello onde tu movi,
 Quale affetto non cede?
 Anzi qual altro affetto
 Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
 Avarizia, superbia, odio, disdegno,
 Studio d'onor, di regno,
 Che sono altro che voglie
 Al paragon di lui? Solo un affetto
 Vive tra noi: quest'uno,
 Prepotente signore,
 Dieder l'eterne leggi all'uman core.
 Pregio non ha, non ha ragion la vita
 Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto..... (2).

E che la morte sia bella quanto l'amore, sebbene non altrettanto evidente e convincente, pare — dato ciò che abbiamo presupposto, cioè l'assoluta sincerità dei due poeti — non meno certo:

Per mia felice sorte,
 A poco a poco nascerà la mia;
 Colma d'ogni dolcezza,

(1) La quale, come ognun sa (e non gli stava poco a cuore), il L. cercò sin dal '24, nella più lunga delle sue prose morali, *Il Parini ecc.*, dimostrare non essere che un'ombra vana.

(2) *Il pensiero dominante.*

Sì bella me la formo nel disio,
 Che 'l pregio d'ogni vita è il viver mio.
 (Madrigale).

Felice estimo
 La sorte mia. Due cose belle ha il mondo :
 Amore e morte.
 (Consalvo).

Cose quaggiù sì belle
 Altre il mondo non ha, non han le stelle.
 (Amore e Morte).

Non ostante la stretta correlazione fra ciò ch'è espresso nel primo e ciò ch'è espresso negli altri due luoghi qui in fine riportati (sembra formino un'unica concatenazione di pensieri), ricordo che la causa della dolcezza, e quindi della bellezza, della morte non è identica nei due scrittori; è, anzi, fino ad un certo segno, opposta: due estremi, che, naturalmente, si toccano.

Nell'autore del madrigale, consiste, in gran parte, in un riflesso della dolcezza d'amore, la quale non esclude ma implica la felicità d'un godimento positivo della vita.

Nel poeta infelice, trattasi d'una dolcezza soprattutto negativa (la felicità fuori che nella morte per sè stessa, il Leopardi non l'ammise che in qualche raro istante d'illusione); è la sospirata liberazione dalla vita, resasi insopportabile.

Con questo, ho ricordato anche altre due cose: che l'Ariosto parla d'una sola specie di morte, quella d'amore, e d'amore non disperato, mentre il Leopardi si riferisce alla morte in generale, d'amore e non d'amore, e, soprattutto, a ben guardare, appunto a quella per disperazione amorosa; e che il sereno ottimismo dell'uno la morte l'atteggia e la colorisce in modo ben diverso dall'esacerbato pessimismo dell'altro.

Ora, per ispiegar la dolcezza della morte di cui ragiona il cantore della *Ginestra*, bisogna distinguere: se c'entra l'amore, è appunto esso il principale fattore della dolcezza stessa, come vedremo fra poco, toccando della dolcezza della morte dell'Ariosto; e se l'amore non c'entra, la dolcezza (tutta, ripeto, o quasi, negativa) l'ha in sè la morte, la quale si mostra come l'unico appagamento possibile e bramato, la

Nova, sola, infinita
 Felicità che il pensier figura;

o, a voler essere molto semplici, col tanto calunniato abate Trappassi,

Il sollievo dei mortali
Che son stanchi di soffrir.

La dolcezza della morte della quale parla l'Ariosto (specie perchè, pare, l'affetto del poeta non è pienamente corrisposto) si spiega a fatica. Ci mancano non pochi elementi per un giudizio sicuro.

Credo, nondimeno, che, in tesi generale, vi potremmo giungere indagando la ragione per cui amore e morte nascono « fratelli « a un tempo stesso », come due figli gemelli dal grembo della sorte, come due polle della medesima sorgente.

Il Leopardi, notato con la solita acutezza il fatto, lo lascia senza una spiegazione sufficiente:

Come non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse

spiegazione che, se non m'inganno, ci manca ancora (1).

Ce la potrebbe forse dare, questa spiegazione, la fisiologia.

L'amore, fisiologicamente parlando, non è, al postutto, come tutti sanno, che potenza, per lo più incosciente, di riproduzione: la principale funzione in tutti gli esseri che hanno vita, dai più bassi, vegetativi, dove ancora non compare neppure il senso, ai più alti, i quali sono, per chi ci crede, puri spiriti.

Lasciamo da parte questi ultimi, che, ad ogni modo, abitano molto lontano da noi, e nei quali, a quel che dicono, si fa all'amore e si riproduce con una sorprendente ideale semplicità (2); anzi andiamo, per primo, quasi all'estremo opposto, al gradino più basso dell'animalità.

(1) Vedi quella che ne dà, di proposito, il NEGRI, *Op. cit.*, V, 46 sgg.

(2) Ce ne assicura, fra gli altri, una persona certo non priva di competenza, il Tommasèo, il quale scrive:

In una stella ove non fu peccato
Crescono i figli d'un migliore Adamo.
Due anime in pensier dicono: io t'amo;
E un nuovo spirto in quel momento è nato.
(*Altro mondo*, in *Poesie*, 509).

Nessuno ignora che in alcuni microrganismi lo stame della vita si tronca col cessare dell'atto procreativo, allo stesso modo, e più rapidamente, che avvizziscono gli stami dei fiori, lasciato che abbiano cadere il polline.

Tale vita, per quanto rudimentale, è ritenuta, non senza ragione, il compendio di quella degli animali superiori, compreso l'uomo; nei quali, dal punto di vista onde li consideriamo, la vita si riduce ad una questione di maggior resistenza e durata (durata ch'è sempre un istante in confronto dell'eternità della materia), e l'amore ad una questione di ripetizione. L'essenza non muta.

L'amore, dunque, — a questo volevo arrivare — per arcana, ineluttabile legge naturale, direi quasi per l'essenza stessa della propria natura, mirando alla perpetuazione della specie, opera contro la conservazione dell'individuo, il quale non può non risentirne gli effetti, lievi o gravi, e in modo più o meno incosciente, secondo la sua struttura organica e psichica; è un'invincibile forza, mi si lasci dire, misegoistica, che blandisce e vince, con un istinto ancor più forte, l'istinto di conservazione individuale, e che porta dentro di sé, fin dal suo apparire, un principio di dissolvimento, dal quale trae origine e nel quale si alimenta l'essere nuovo. Si desidera la morte, insomma, perchè, in virtù d'amore, il centro della vita si sposta istintivamente, e quindi piacevolmente, verso il nuovo essere. Da qui la stanchezza, il languore e, negli uomini, secondo i temperamenti e le circostanze favorevoli, il desiderio più o meno dolce ed intenso della fine: sensazioni e sentimenti che, durante la più forte crisi che attraversiamo, l'amore, salgono dai più profondi recessi del nostro organismo e del nostro spirito, in un supremo vibrare e confluire di simpatia, nella quale la vita tende, ad un tempo, a compendersi, ad annodarsi ed a sciogliersi (1). Ne ha meno indistinta percezione e ne prova più schietto godimento, in mezzo allo stesso dolore, chi possiede maggior squisitezze morale e materiale di sentire ed indole più disposta ad adattarsi alle arcane immutabili leggi che ci governano.

La squisitezze del sentire, l'indole e la tempra del carattere

(1) Vita, amore e morte — è stato, in modi diversi, notato da tempo immemorabile — son tanto intimamente connessi, da formare, con perenne vicenda, le maglie d'una catena eterna — principio, mezzo, fine.

dell'Ariosto (tornando a lui) l'abbiamo, a suo tempo, vedute: esse s'accordano pienamente alle disposizioni e predisposizioni naturali delle quali ci siamo occupati ora. Se consideriamo, inoltre, che agli amatori più nobili, di qualunque specie l'amore sia, è caro per sè stesso ogni sacrificio fatto per la persona amata (1), possiamo ritenere, credo, sufficientemente spiegata anche la dolcezza della morte di cui ci parla lui. Non è, come parrebbe, neppur questa dolcezza, un fatto strano, ripugnante all'istinto ed alla ragione, ma un prodotto naturale, fisiologico, sentimentale e logico.

VI.

Concludendo, i due poeti — pur così diversi per natura, e trattando l'argomento con così diverso intento — collimano in più d'una cosa formale e sostanziale. Colla differenza, ben inteso, che, come avvertivo sin da principio, quel che nell'Ariosto è, e non potrebbe esser altro, appena spunto di motivo, nel Leopardi è invece trattazione ampia e profonda; e coll'altra, non meno notevole, e ricordata anch'essa, dell'atteggiamento e del colorito, ottimistici e quasi festevoli nel primo, disperati e lugubri nel secondo.

Ad ogni modo, è fuor di dubbio che l'originalità di alcune arditezze leopardiane va intesa con discrezione.

GIUSEPPE BARONE.

(1) Negli *Affetti d'una madre* del Giusti (per citare l'esempio più noto) troviamo infatti:

Teco seglar m'è caro,
Pianger, ecc.

SCENARIJ MODENESI

Agli scenarij, di cui qui è parola, il titolo che s'è dato loro di modenesi non conviene — è bene subito avvertirlo — se non in quanto furono tutti rinvenuti appunto in Modena, nella Biblioteca Estense o nel noto Archivio di Stato di quella città. Non quindi che con quel titolo si sia voluto attribuir loro una qualità specifica, come quella d'esempj di un'arte locale; per quanto non si debba nascondere che non certo fortuito è il caso che ci fa ora rinvenire un numero relativamente considerevole di scenarij in quella città. Ricordando ch'essa fu la capitale dello Stato d'una delle dinastie più e meglio protettrici dell'arte drammatica e che ebbe compagnie proprie; la città che diede i natali e le origini — non senza forse un perchè — al precursore e al fattore della riforma del Teatro italiano: il Riccoboni e il Goldoni.

Gli scenarij dunque rinvenuti sono dodici: si differenziano anzi tutto da tutti o quasi tutti quelli fin qui conosciuti, per un carattere estrinseco, ma che, senza affermare che l'abbia, può tuttavia avere un effetto su quel che è intrinseco in essi. Si differenziano cioè per non appartenere (1) a collezioni o rac-

(1) Gli scenarij pubblicati, che, come questi modenesi, non appartengono a collezioni sono i seguenti: quello della Biblioteca V. Emanuele di Roma pubblicato dal Martucci in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1885; quello, mutilo, rinvenuto nell'Archivio di Stato di Parma e pubblicato dal Toldo in questo *Giornale*, XLVI, 1905, pp. 128-35; quello del Museo Correr di Venezia, pubblicato dallo Stoppato nei suoi Saggi su *La commedia popolare in Italia*, pp. 219-34; quello della Biblioteca Palatina di Vienna, rinvenuto e pubblicato dal Maddalena in *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften zu Wien*, vol. CXLIII; e quello finalmente pubblicato in nota dal Bartoli negli *Scenarij inediti della commedia dell'arte*, Firenze, 1880.

colte ordinate, per lo più, con un certo disegno, nè pure da comici dell'arte, ma da privati e dilettanti, come quella della Casanatense di Roma di Basilio Locatelli, e quella della Nazionale di Perugia del P. Placido Adriani; e in uso inoltre di teatri aulici, di principi e cardinali, come la raccolta corsiniana per il Card. Maurizio di Savoia o quella napoletana per il Conte di Casamarciano o quella, andata malauguratamente smarrita, del Principe Cesare Ignazio d'Este (1).

Ognuno degli scenari modenesi, di cui qui è parola, fa invece

(1) Cesare Ignazio d'Este fu mecenate dell'arte drammatica e dei comici; e ne rimane qualche testimonianza nel carteggio di lui conservato nell'Archivio di Stato di Modena. Nella minuta d'una letterina del 7 aprile 1684 ringraziava, ad esempio, la nota comica Anna Maria Torri dell'avviso ricevuto d'una prossima recita in Reggio; e in un'altra del 5 gennaio 1685 assicurava certo Girolamo Molin di Venezia che si sarebbe interessato « in quanto si stendesse la facoltà sua » d'una « Diana comica ». Oltrechè una buona testimonianza è proprio nell'appartenenza della raccolta accennata: *ad usum Serenissimi*. Raccolta, come s'è detto, andata smarrita, ma di cui, in un catalogo ms. della Bibl. Estense, to. III, cc. 103-104, compilato nel sec. XVIII e che si conserva in originale nell'Archivio di Stato, rimane l'indicazione con i titoli delle singole commedie. I quali titoli, anche così nudi, s'è pensato di riferire qui appresso, come esempio dei repertorii comici della fine del secolo XVII:

Lo Spirito foletto. Soggetto primo d'atti tre.

Il Dottore disgraziato in amore con Belfonte e Gramustino impaziti per accidente. Soggetto secondo d'atti tre.

Belfonte inarvertito. Soggetto terzo d'atti tre.

Li quattro simili. Soggetto quarto d'atti tre.

Gramustino medico volante. Soggetto quinto d'atti tre.

Gramustino servo sciocco, flagello del suo padrone. Soggetto sesto d'atti tre.

Li duoi simili Belfonte e Gramustino. Soggetto settimo d'atti tre.

Diana e Colombina finte dive. Soggetto ottavo d'atti tre.

La cortigiana onesta. Soggetto nono d'atti tre.

La Dama demonio. Soggetto decimo d'atti tre.

Il Basalisco del Bernagasso. Soggetto undecimo d'atti tre.

Altro Basalisco del Bernagasso. Soggetto duodecimo d'atti tre.

I finti Turchi. Soggetto decimoterzo d'atti tre.

Il calamaro ruffiano onorato. Soggetto decimoquarto d'atti tre.

I vecchi burlati. Soggetto decimoquinto d'atti tre.

Il calamaro prigioniero. Soggetto sedici d'atti tre.

L'oggetto odiato sempre davanti agli occhi. Soggetto decimosettimo di atti tre.

parte per sè, e alcuni particolarmente presentano ancora le forme in cui furono composti per l'uso d'ogni giorno: due o tre fogli cuciti insieme e ripiegati una o due volte, e il titolo e qualche volta la data della recita scritta sul rovescio bianco dell'ultima carta. Sembra che la mano del comico si sia appena levata da quelle carte, a cui rimane quindi l'impressione d'una maggiore genuinità almeno estrinseca.

Gli scenari della Biblioteca Estense sono due: di mano diversa, tutt'e due inseriti, ma non immediatamente l'uno di seguito a l'altro, in una medesima Miscellanea (1) d'argomenti variatissimi, attribuibile, secondo il catalogo della Biblioteca stessa, al sec. XVI. E l'esame intrinseco ed estrinseco dei due scenari, massime dell'uno, conferma in particolare l'attribuzione. Donde l'importanza; perchè, com'è noto, oltre quello riassunto da Massimo Troiano non ci rimangono scenari del sec. XVI; per quanto non si possa dubitare che ne siano stati composti. E i due della miscellanea estense vengono a colmare la lacuna tra Massimo Troiano e Flaminio Scala.

Il primo, che è anche a mio giudizio il più importante e che si pubblica quindi qui appresso in appendice, ha per titolo: *La Schiava*. Ma con la commedia omonima del Cecchi, e per essa quindi col *Mercator* di Plauto, non ha alcuna attinenza precisa.

La favola, che del resto non diversifica sostanzialmente dalle tante d'argomento e carattere simile e solo presenta, a paragone, una maggiore semplicità d'azione, è la seguente:

A Pantalone mercante veneziano è stata, come al solito, rapita da corsari una figlia — Hortensia — e venduta in Schiavonia. Egli ha già inviato il servo Zane in Schiavonia per riscattarla ed ora di Venezia è venuto in Ancona per andarvi lui proprio su una nave del Dottore Gratiano, gentiluomo di Francolino, che, uscito di patria per questioni avute e perduto anche egli « un figliuolo picciolo » nella fuga, s'era ritirato in Ancona « dove faceva mercantia ». E in Ancona capita anche Zane che riconduce con sè Hortensia, ma che non avendo più danari si risolve di venderla e la vende infatti per 100 saraffi d'oro a Buratino, servo di Gratiano, che la mette in casa di Marsilia cortigiana e amante dello stesso Gratiano. Intanto giunge Leandro il quale invaghitosi d'Hortensia in Schiavonia, l'ha seguita in

(1) La segnatura è la seguente: I, 740 [a. S. 8, 14].

Ancona e ne va in cerca. E Zane viene appunto ad imbattersi prima con Leandro, al quale dice d'aver venduto Hortensia, poi con Pantalone da cui è riconosciuto e al quale dice che è morta.

L'azione, nei due atti seguenti, dopo alquante peripezie poco importanti, ha il suo compimento nell'incontro fortuito e nel conseguente riconoscimento di Pantalone ed Hortensia e nell'agnizione di Leandro quale figlio di Gratiano: onde la commedia ha termine felicemente con le nozze di Leandro ed Hortensia. E si perdona a tutti, anche a Zane che aveva fatto mercato d'Hortensia; e s'invitano tutti alle giuste nozze, anche il Capitano, anche la « signora Cortegiana » con la serva Franceschina; con la quale in fine Buratino fa un ballo « per allegrezza ».

Com'è facile intendere anche da questo riassunto brevissimo, originalità d'intreccio non c'è davvero da ricercare nel nostro scenario. È la solita azione abbreviata, a paragone di quella della commedia erudita, di due atti e quindi più agile e più svelta nei tre che rimangono, senza troppi viluppi che ne ritardino, intralcino, confondano il compimento a cui corre tra il frastuono giocondo delle solite « scaramuzze ridicolose » e delle scene di fughe e rumori. Un'azione che è quasi un pretesto essa stessa a quelle scene e in cui l'influenza della commedia classica fa capolino, oltrechè nella qualità stessa dell'argomento, nell'uso degli elementi che ne sono caratteristici: quali ad es. le agnizioni ed i ratti. Una comunanza che non è tuttavia, da sola, un sicuro indice di dipendenza, perchè potrebbe derivare dalla qualità e dagli aspetti stessi della vita ch'era dinanzi agli occhi, o almeno dall'opinione corrente, se pur falsa, di essa.

Un punto che distingue fra gli altri questo scenario è, se non un'eleganza, certo una maggior compiutezza e correttezza di stesura che non si riscontri di solito; un vanto ch'esso ha comune con gli scenari di Flaminio Scala, che, per quanto stampati nel 1611, raccolgono probabilmente i frutti dell'esperienza dell'ultimo quarto del secolo precedente: dei tempi proprio, cioè, cui è lecito attribuire, per tanti segni concordi, il nostro scenario. Il quale, forse appunto per questo, con quelli dello Scala ha, per così dire, un'aria manifesta di famiglia, e vi si raccosta anche ad es. per la qualità dei personaggi: massime, oltre ai soliti e sempre comuni Pantalone e Graziano, per i due Franceschina e Burattino: la maschera del quale ultimo soprattutto, comunissima alla fine del secolo XVI — come ce ne rimane testimonianza

anche nei *Diversarum Nationum Habitus* (1) stampati a Padova nel 1591 dal Bertelli — e viva ancora al principio del seguente, come ci dicono appunto gli scenari di Flaminio Scala e anche quelli di B. Locatelli, scompare poi a mano a mano dagli elenchi dei personaggi, sostituita da altre maschere più note anche oggi.

Notevole — come possibile prova sussidiaria d'arcaismo — è il fatto che Graziano non sia bolognese, ma ritenga ancora la sua qualità ferrarese e di gentiluomo da Francolino: che, se non l'originaria, sembra essere la più antica e certo presto sparisce. E notevole, per la ragione medesima, è la mancanza assoluta di termini tecnici. Ogni professione e ogni arte, man mano che s'avvia alla perfezione di cui è capace, tende ad acquistare un linguaggio proprio, che è quanto dire un linguaggio tecnico, assumendo in uso più frequente un certo numero di termini o vocaboli comuni e conferendo loro un significato specifico; e talora anche coniandone di nuovi o solo modificando e sforzando in un modo nuovo e impensato gli antichi. E anche quest'arte della commedia improvvisa e dello stendere uno scenario acquista, ma nel sec. XVII, i suoi proprii termini: scene, furbarie, burle, invenzioni; aggiungendovi il più delle volte un'indicazione tanto concisa quanto oscura: come scena (2) della pagliuca, della malvagia, del « gentilhommo », burla del flauto e dell'invisibile, « invention delli danari sparsi per terra ». E da l'antico termine d'« attione » ne foggia poi uno tutto nuovo — lazzo — e lo comunica, com'è noto, al linguaggio comune che ancora lo ritiene.

Ma al tempo che fu steso lo scenario che abbiamo sott'occhio — *La schiava* — il teatro dell'arte non aveva ancora acquistato il suo linguaggio, che è quanto dire il suo gergo, o ne faceva meno uso. Nè scene, nè furberie, nè invenzioni, nè burle, nè lazzi troviamo infatti: e intendo non troviamo i termini, chè in cambio vi sono però le condizioni o, come è solito dirsi, le « situazioni » che meritano appunto quei nomi e l'avrebbero avuto in altri tempi: in quelli che seguirono poi.

L'altro scenario della medesima miscellanea della Biblioteca estense non ha titolo; e meglio che di commedia potrebbe forse

(1) Cito di seconda mano da POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1906; vol. II, p. 86 e p. 315. A p. 315 è riprodotta due volte, dal citato libro del Bertelli, la maschera di Burattino.

(2) Gli esempi qui riferiti sono tratti tutti dalla Racc. Corsiniana.

chiamarsi scenario di tragicommedia o anche, come si diceva allora, d'« opera regia ».

D'una certa Lavinia sono innamorati il Principe della terra, il Capitano, Mario e Pantalone, il quale ultimo se ne finge padre e, in tal qualità, la tien chiusa in una torre e la nega al Principe che l'ha richiesta. In fine si viene a scoprire, per intervento soprannaturale, l'inganno di Pantalone e che Lavinia è invece figlia dello stesso Principe: il quale allora la dà in moglie a Mario. Oltre i personaggi accennati ve ne sono altri tre, i soliti Burattino e Gratiano, e una Laura che vorrebbe sposare Mario, ma finisce col contentarsi di Gratiano che, travestito, l'aveva goduta.

Chi sia anche minimamente esperto delle opere teatrali a stampa tra la fine del secolo XVI e il principio del seguente, e delle maggiori raccolte di scenarii, non trova davvero novità alcuna che distingua questo che ci rimane senza titolo. È un esempio, poco illustre, di quel genere ibrido che mescolava, sull'esempio anche della favola pastorale già in fiore e del melodramma ch'era sul nascere, l'umano al sovrumano, il comico al tragico, l'osceno a l'idillico, con tipi, motivi e caratteri ancora prettamente italiani, ma che preparavano il campo e agevolavano la via a quelle sfarzose *comedias heroicas* o *historiales* che trionferanno poi per la prima volta sul teatro italiano nei primi decenni del secolo XVII.

Diamo qui appresso, con qualche notizia (1) e qualche breve raffronto, l'elenco dei dieci scenarii rinvenuti nell'archivio di Stato di Modena. Uno solo dei quali — il primo — è già noto perchè pubblicato dal dott. Paglicci nel fasc. 2°, vol. 13, anno VIII della *Rivista Teatrale Italiana*.

1. *Le bizzarrie d'Argentina cavaliere e gentildonna. Ippolito e Boffetto creduti Turchi con Zaccagnino amante disperato. Comedia nuova*, 1643.

2. *Spirito folletto*.

Di questo scenario rimangono tre redazioni: due, nelle parti che almeno rimangono, quasi identiche salvo qualche differenza

(1) L'indicazione d'Archivio è la seguente:

Spettacoli pubblici. — Teatri. — Componenti mss. anonimi disposti per titolo.

di poco conto, e una terza che invece diversifica assai dalle altre due per un elemento quantitativo anzi tutto, cioè per essere più sviluppata in ogni sua parte, e per un altro elemento meno estrinseco, qual'è l'abbandono dell'unità del luogo.

Ma delle due redazioni quasi identiche, quella che distingueremo con la lettera A è incompleta, mancando delle ultime scene del 3° atto; e non ha titolo. Solo in alto del recto della prima carta c'è una data: 1683.

L'altra delle due redazioni simili, che distingueremo con la lettera B, è invece completa. Ha il titolo scritto in fine, sotto a l'elenco dei personaggi e delle « robbe », e ripetuto sul recto della prima carta del foglio bianco di guardia, con una data: « in Genua, 1682 ».

In fine la terza redazione, che distingueremo con la lettera C, ha nel verso dell'ultima carta — 6^a del ms. — il titolo così variato: *Spirito folletto nuovo* e la data: « Ferrara, 6 maggio 1675 ».

Notiamo che uno scenario del medesimo titolo si trovava nella raccolta citata e riferita a principio del Principe Cesare Ignazio d'Este. E una *Coraline Esprit follet* è pure nel *Dictionnaire des Théâtres de Paris*, vol. II, pp. 179-184, d'argomento identico, salvo che la parte del folletto era affidata a un'attrice: Corallina.

3. *Truffaldino ballordo, flagello alle fortune del suo padrone. In Milano, l'anno 1680.*

Questo medesimo scenario ritroviamo sotto il titolo simile di *Il flagello del padrone* in Racc. napoletana, vol. I, 59 e sotto quello di *Il servo sciocco* nel citato *Dictionnaire des Théâtres de Paris*, vol. I, p. 299 (1).

4. *La peregrina. Comedia.*

5. *L'Inocente inganata coi duplicati sponsaliti. Comedia.*

6. Scenario anepigrafo: salvo, sul diritto della prima carta, scritte di traverso queste parole: « *Soggetto per una commedia* ».

I tre precedenti scenarii — 4°, 5° e 6° — sono d'una medesima mano che parrebbe doversi assegnare alla prima metà del secolo XVII. I primi due — 4° e 5° — son contenuti in un medesimo quaderno di tre fogli cuciti insieme, l'uno di seguito a l'altro. L'ultimo, quello che manca di titolo, è in un altro quaderno pure di tre fogli.

(1) Ricordiamo anche il *Gramustino servo sciocco, flagello del suo padrone* della Raccolta di Cesare Ignazio d'Este.

Oltre la identità della mano, i tre scenarii hanno pure comuni due elementi — l'uno intrinseco, l'altro tutto estrinseco — che possono servire insieme ad assegnar loro un luogo di nascita con sicurezza. L'elemento intrinseco è il nome d'un personaggio, anzi più propriamente d'una maschera che figura in tutt'e tre ed è il *Desévedo*. La maschera, com'è noto ed affermava anche il Bartoli (1), è propria di Parma ed equivale al latino: *Desapidus*. L'elemento estrinseco è la filigrana che compare in tutte le carte dei tre scenarii: un'aquila coronata in un ovale recinto d'ornati. Evidentemente l'aquila estense che si riscontra così di frequente nelle carte di quella Cancelleria ducale.

Maschera e filigrana, Aquila e *Desévedo* che permettono di affermare con sicurezza che i tre scenarii furono scritti anzi tutto in Emilia, e con più di lecita precisione negli Stati Estensi e a Modena dove sono stati rinvenuti e dove dunque nella prima metà del secolo XVII, la maschera del *Desévedo* — come attestano questi documenti — ebbe una notorietà che s'immagina senza poterla provare.

7. *La maggior gloria d'un grande è vincer se stesso, con Rastellino spia muta, buffone attaccato alla corda* [sec. XVII].

Ha due riscontri: in Raccolta napoletana, vol. II: *Magior gloria*; e nel *Dictionnaire des Théâtres de Paris*, vol. I, p. 204: *Arlequin bouffon de Cour* (*La maggior gloria d'un grande è il vincer se stesso*).

8. *Il Villano creduto principe, il Principe creduto villano; il valore premiato, le dame concorrenti. Opera mista* [secolo XVII].

Soggetto frequentissimo questo delle finzioni e sostituzioni, pure con mille varianti. Basterà citare: *Il finto Principe* e *Il finto Re* in Racc. napol., vol. I; *Arlequin cru prince* (*Arlichino finto principe*) in *Dictionnaire des Théâtres*, vol. I, p. 222; e di nuovo *Il finto principe* fra gli scenarii pubblicati dal Bartoli (2).

9. *Il matrimonio eguale. Comedia in soggetto* [sec. XVIII].

Non so che abbia riscontro in altre raccolte: sembra appartenere ai primi anni del sec. XVIII.

10. Scenario di « opera regia » senza titolo, con prologo, tre atti e intermezzi. Non vi sono che parti da uomo, e però fu pro-

(1) *Scenari inediti della commedia dell'arte*, cit., pp. CLXXXII-III.

(2) *Op. cit.*, p. 181.

habilmente rappresentato in un Collegio. Nel prologo una « Fede » che scende dal cielo mostra d'esser « pressaga della prole maschile del serenissimo Rinaldo d'Este »; cenno che può servire, almeno approssimativamente, alla datazione, perchè a Rinaldo nacque il figlio Francesco nel 1698 e l'altro Gian Federico nel 1700.

EMILIO RE.

APPENDICE

LA SCHIAVA *comedia.*

Pantalone	Marsilia cortegiana
Tremante capitano	Franceschina sua serva
Gratiano dottore	Leandro giovine innamorato
Zane , da Turco, servo di Pantalone	Buratino servo di Gratiano
Hortensia , da schiava, figlia di Pantalone	

La scena è Ancona.

ATTO PRIMO.

1. *Pantalone - Capitano.*

Pantalone di strada ragionando con Tremante capitano, si rallegra che abbia preso amicitia con un sì bravo huomo; il Capitano si vanta dicendo che sotto l'ombra sua può essere sicuro da ogni periglio, nominando guerre fatte, genti uccise, paesi veduti et amicitie de' Prencipi; Pantalone si meraviglia della sua bravura et il Capitano gli addimanda per quali negozi si trova in Ancona; Pantalone gli narra che essendoli stata condotta via, già cinque anni sono, da corsali una figliuola, et venduta in Schiavonia, aveva mandato Zane suo servitore per riscatarla, et non venendo, s'era partito da Venetia per andare lui proprio in Schiavonia, et che dalla Fortuna era stato condotto in Ancona, dove andava aspettando il buon tempo per ritornare al suo viaggio; il Capitano lo consola et si offerisce in servirlo, et parte il Capitano restando Pantalone dicendo voler battere alla porta di Gratiano, dal quale voleva intendere, per esser padrone d'una nave, quando vorrà partire per Schiavonia et batte.

2. *Gratiano - Pantalone.*

Gratiano alla finestra con ridicoli, et poi in strada; Pantalone gli addimanda quando sarà tempo di navigare. Gratiano risponde che il mare era in fortuna, et che aspettava buon vento, nominando ridicolosamente molti nomi di venti; Pantalone domanda perchè così faccia mercantia in Ancona; Gratiano dice esser dottore da Francolino, et per le costioni fatte si fuggi dalla patria et in tal fuga perse un figliuolo picciolo, et essersi poi ritirato in Ancona dove faceva mercantia; et così ragionando si partono per andare al porto a vedere se voleva ancora venire bonazza.

3. *Zane - Hortensia.*

Zane per strada vestito da Turco et Hortensia da schiava; Zane le dice che essendo condotti dalla Fortuna in Ancona et senza denari et non potendola condurre a Pantalone suo padre, si è risoluto metterla a guadagno o vero venderla. Hortensia lo prega a non abbandonarla, ma condurla a Venetia al meglio che si puote, Zane dice che porta gran periglio a condurre belle donne in volta, et che la vuole vendere, in questo

4. *Burattino - Zane - Hortensia.*

Burattino di casa dice essere tesoriere del suo padrone Gratiano, et comprare et vendere robbe, femine d'ogni sorte et andar per il mondo, nominando città, provincie; et vedendo Zane et credendolo Turco, lo saluta, Zane risponde da Turco, et così uno da Burattino, et l'altro da Turco fanno gesti ridicolosi; finalmente Zane tira con Burattino il contratto, et la vende per cento saraffi d'oro; et Zane parte, restando Hortensia a dolersi, Burattino la consola et Hortensia gli raccomanda l'honor suo, in questo

5. *Franceschina - Burattino - Hortensia.*

Franceschina di piazza con un cesto d'insalata incontra Burattino suo innamorato, et Burattino finge di non vederla, Franceschina lo saluta et li fa carezze, Burattino dice haversi trovata un'altra amorosa et le mostra Hortensia, Franceschina credendolo lo maledice et entra in colera; Burattino dice che burlava et così fanno la pace, poi Burattino dice a Franceschina che chiama la signora Marsilia perchè vuol parlar seco; Franceschina chiama la signora.

6. *Marsilia - Burattino - Franceschina - Hortensia.*

Marsilia cortegiana accarezza Burattino dicendoli che più non la venne a vedere il suo padrone. Burattino dice che i negozi lo hanno impedito; et poi gli consegna la schiava dicendole che sia contenta di tenerla in casa sin tanto che vada al porto a cercar del suo padrone et che l'ha comprata a nome del suo padrone; Marsilia comanda a Franceschina che la mena in casa; et Hortensia prega la signora che le faccia buona compagnia; et così entrano le donne in casa et Burattino parte per andare al porto.

7. *Leandro solo.*

Leandro di strada narra ch'essendo innamorato in Schiavonia della sua Hortensia, schiava d'un richissimo mercante, l'haveva venduta ad un servo italiano ch'andava in habito da Turco, et che per ciò l'haveva seguita per riscatarla, o trarla a forza al detto servo, et che sapendo ch'era giunto in Ancona l'andava cercando.

8. *Zane - Leandro.*

Zane di strada dice che havendo havuto cento saraffi d'oro per Ortensia venduta volersene andare al suo paese, nè più tornare a Venetia; ma Leandro vedutolo et conoscendolo, allegro lo saluta, et gli addimanda della schiava, Zane dice haverla venduta ad un mercante della terra, che la conduce al porto; Leandro disperato addimanda la strada per andare al porto, Zane con ridicoli insegna la strada, parte Leandro, restando Zane scorrendo.

9. *Pantalone - Zane.*

Pantalone di strada dice esser stato al porto, et che non crede di partir così presto, per non esser bonazza; ma vedendo Zane et credendolo un turco, lo saluta, Zane dubitando d'esser conosciuto, et maravegliandosi che Pantalone suo padrone fosse in Ancona, s'attrista, pur li risponde da Turco; ma Pantalone conoscendolo s'allegra et l'abbrazza, et gli addimanda della figliuola sua Hortensia, Zane vedendosi scoperto con bugie ridicolose dice essere morta, Pantalone si dispera, Zane lo consola et così tutti duoi entrano in casa.

ATTO SECONDO.

1. *Zane solo.*

Zane di casa pur da Turco dice haver lasciato Pantalone in letto affannato per Hortensia, et che fa conto trovar cavallo o nave et partirsi, in questo

2. *Burattino - Zane.*

Burattino di strada dice esser stato al porto et non havendo trovato Grattiano suo padrone ha pensato di non volere più stare alla servitù, ma condurre via la schiava et venderla in altri paesi, et vedendo Zane da Turco lo saluta et Zane lui; et tra loro s'accordano di volersi partire, et essere compagni per il mondo et far mercantie et venire ricchi, comprando femine, facendo i ruffiani, in questo

3. *Capitano - Zane - Burattino.*

Tremante capitano giungendo in scena dà un calcio a Zane et un scapazzone a Burattino et comincia a fare il bravo, Burattino si ritira, Zane lo saluta da Turco, il Capitano li risponde da Turco; Burattino ancor lui parla

in qualche altro linguaggio, ma il Capitano conoscendo che non sapeva parlar da Turco, lo spaventa, fa il bravo adosso a Buratino, Buratino trema, vuol che vadano seco alla guerra; loro non vi vogliono andare, il Capitano li minaccia. Finalmente Zane dinuda la (sic) scemittarra, et Buratino mette mano alla scarsella, et assaltano il Capitano. Il Capitano gridando lascia la cappa et la beretta in terra et fugge, Buratino prende la cappa et la beretta, entra in casa della cortegiana, et Zane facendo il bravo in scena parte per strada.

4. Gratiano.

Gratiano di strada dice che havendo forniti li suoi negozi di quel giorno volere andare a starsi questa sera et darsi buon tempo con la signora Marsilia cortegiana sua innamorata, lodandosi d'essere cortegiano valente, poeta eccellentissimo et dottore rarissimo, in questo

5. Buratino - Hortensia - Gratiano.

Buratino et Hortensia fuori di casa della cortegiana, la consola a non pigliarsi fastidio, che la condurrà in buon paesi; Hortensia lo prega a volerla condurre a Venetia a suo padre promettendoli di farli dare quattro volte tanto di quello che haverà speso; et Buratino le promette; ma Gratiano, veduto Buratino, gli addimanda che donna sia quella; Buratino vedendo il Padrone dice haverla compra per cento saraffi et che si venderà ducento per essere putta et bella, Gratiano s'allegra, et la fa passeggiare, et si fa fare la riverenza et poi comanda a Buratino che la mena in casa; et così Buratino et Hortensia entrano in casa di Gratiano, restando Gratiano in scena.

6. Marsilia - Franceschina - Gratiano.

Marsilia con Franceschina di casa dice haver veduto il signor Dottore et volerlo salutare; Gratiano vedendo la signora fa atti lascivi et ridicoli, et poi le fa un saluto alla Gratiana; Marsilia con carezze cortegianesche li cava dalle mani dieci scudi per comprarsi pendenti, et Franceschina ancor lei con belle parole li cava dalle mani un scudo per comprarsi una scuffia et un paio di zocholi, poi entrano tutti tre in casa per cenare insieme et dormire insieme.

7. Buratino - Hortensia.

Buratino et Hortensia di casa dicono volersi partire per Venetia, inanzi che torna Gratiano a casa; in questo arriva.

8. Leandro - Buratino - Hortensia.

Leandro di strada disperato per non haver trovato il mercante nè la sua Hortensia; ma vedendo Buratino et Hortensia s'allegra, et Hortensia ancora lei vedendo il suo Leandro lo saluta, et egli lei, et con allegrezza s'abbracciano, et Buratino si stupisce et gli domanda perchè fanno così, et Leandro dice quella essere la sua amata et volerla, Buratino dice che vuole che li

sia dato tanto quanto ha speso, et così accordatosi, Leandro li dà cento cinquanta saraffi, et parte Leandro con Hortensia per andare al loggiamento; restando Buratino con li denari.

9. *Zane - Buratino.*

Zane dice non trovare nè cavalli, nè nave per partire et essere disperato, dubitando che Pantalone non scopri li inganni; Buratino vedendolo et Zane vedendo lui s'accordano di partirsi, et Buratino per non esser conosciuto prega Zane a venderli gli abiti da Turco, Zane li vende dieci saraffi d'oro et Buratino oltre li denari li dà il tabarrino et la sua beretta a conto et Buratino si veste da Turco in scena.

10. *Capitano - Zane - Buratino.*

Tremante capitano con un capello in capo senza cappa arriva adosso a Buratino, lo prende nel colo et dice che li dia la sua beretta et la cappa; Buratino grida et si raccomanda, Zane lo vuol defendere con le scarsellade et fanno romore grande, in questo

11. *Gratiano - Franceschina - Zane - Buratino - Pantalone - Capitano.*

Gratiano con un scuffiotto in testa et con la camisa salta fuori con un buccale da pissare et la Franceschina con la rocha et corrono al romore, in questo Pantalone salta fuori di casa con la veste imbracciata et il pistolese et corre al romore et Zane et Buratino fuggono, et il Capitano vantandosi dice havere fatto fuggire più di cento huomini et haverne ferito a morte assai, et che haveva perduta la cappa et la beretta; la Franceschina dice che era stata portata in casa dalla sua padrona et che l'havrebbe; Gratiano si cava il scoffiotto et la camisa et si fa dare la sua vesta alla Franceschina et con Pantalone si parte per strada per sapere se alcuno era morto o ferito; et la Franceschina mena in casa il Capitano dalla signora dicendo che lei l'aspettava.

ATTO TERZO.

1. *Leandro - Hortensia.*

Leandro con Hortensia ringratia il cielo che li abbia fatto trovare la sua amata, et Hortensia la fortuna che abbia trovato il suo amante, et si dispongono di sposarsi insieme et poi ritornare in Schiavonia, in questo

2. *Gratiano - Leandro - Hortensia.*

Gratiano di strada dice non haver sentito alcuno che sia morto o ferito et vedendo il giovine con la schiava gli addimanda (1) chi gli ha data quella donna, perchè ella è sua; Leandro risponde esser sua et haverla compra, Gratiano bravando dice che se non ha altra ragione, che vuole la sua schiava, et vengono a male parole insieme, in questo

(1) Ms. che.

3. *Pantalone - Gratiano - Leandro - Hortensia.*

Pantalone di strada dice non haver sentito alcuno che sia morto o ferito et vedendo alle mani coloro, si ritira, ma poi veduta et conosciuta Hortensia, et Hortensia conosciuto il padre, s'abbracciano insieme; et Pantalone dice a Gratiano che quella è sua figliuola; et Gratiano dice che vuole che li siano pagati li suoi denari; Pantalone dice essere il dovere; Hortensia dice che Zane l'haveva venduta al servitore di Gratiano; Pantalone lo chiama scelerato et dice di volerlo castigare; Leandro dice che dopo l'haveva compra per 150 saraffi d'oro da quel Buratino, et che s'intendeva d'averla per moglie; Pantalone dice volerla dare a gentil'huomo par suo, et non a lui che non lo conosceva; Leandro dice esser gentil'huomo da Francolino et esser figliuolo d'un Dottore detto Gratiano, ma che per costioni fu condotto in Schiavonia; Gratiano all'hora interrogandolo lo conosce per suo figliuolo, et si contenta Pantalone di darla per moglie, et così s'abbracciano, in questo

4. *Buratino - Gratiano - Pantalone - Leandro - Hortensia.*

Buratino di strada vestito da Turco dice essersi risoluto di non volersene più partire dal suo padrone, ma Gratiano vedendolo et conoscendolo, addimanda che habbiti sono quelli, Buratino dopo aver parlato turchesco ridicolosamente, dice haverli comprati da un mercante che le vendè anco la schiava; et così haverla di poi venduta a quel giovine, et dà li 150 saraffi a Gratiano, in questo

5. *Zane - Pantalone - Gratiano - Leandro - Hortensia - Buratino.*

Zane da Buratino giungendo ragionando dà nelle mani di Pantalone, et Pantalone caccia mano al pistolese et lo vuole amazzare; Zane domanda la vita in dono, Hortensia prega il padre a perdonarli; li perdona et poi Zane rende li cento saraffi a Leandro per haverli spesi in Hortensia; et così Gratiano vuole che tutti entrano in casa sua et dice a Buratino che chiama fuori la signora cortegiana et Buratino batte.

6. *Marsilia - Franceschina - Capitano et tutti.*

Marsilia, Franceschina, il Capitano fuori, et Gratiano invita alle nozze la signora, dicendo avere ritrovato Leandro suo figliuolo et haverli dato per moglie quella schiava figliuola di Pantalone, Marsilia et il Capitano s'allegnano, et Buratino per allegrezza fa un ballo con la Franceschina.

Il fine.

PER LA FORTUNA DEL “RASSELAS”, DI SAMUELE JOHNSON

IN ITALIA

UNA VERSIONE INEDITA DI GIUSEPPE BARETTI.

Rasselas, quarto figlio dell'imperatore d'Abissinia, deve vivere, secondo l'usanza tradizionale, insieme con gli altri figli del monarca, in un palazzo posto in un'amenissima valle piena di agi e di delizie, nell'attesa d'esser chiamato, dall'ordine della successione, al trono. Ma Rasselas non è felice e non gode di quella vita, perchè è oppresso dal tedio e dalla malinconia, onde passa i suoi giorni solitario e meditabondo. Il non avere bisogno di niente e il non sapere che cosa gli manchi, sono le cause della sua infelicità; sicchè egli brama di vedere le miserie del mondo, nella speranza che questa conoscenza possa giovare alla sua ragionevole felicità. E medita la fuga.

Invano il poeta Imlac, che ha conosciuto bene il mondo, tenta distrarlo narrandogli la storia della sua vita, spesa, in varie parti della terra, nell'acquisto del sapere, e cerca di distogliere Rasselas dal proposito dissennato di lasciare la valle felice per giudicare co' suoi occhi delle varie condizioni degli uomini e fare poi con maturo consiglio la sua scelta della vita. Il Principe è irremovibile; onde il poeta si dà con lui a cercare e trova il mezzo di uscire da quella valle. Con Imlac e Rasselas riesce a fuggire anche Nekayah, sorella del Principe, pur essa stanca di quella insipida tranquillità; e i due giovani, viaggiando sotto la saggia guida d'Imlac, vedono molte meraviglie e se ne compiacciono grandemente. La loro meta è il Cairo, dove potranno, meglio che altrove, considerare tutte le condizioni dell'umanità e fare a loro agio la scelta della vita. E allora comincia la serie delle delusioni.

Rasselas si unisce con giovani di spirito e allegri, ma ne è ben presto stanco e disgustato; trova un uomo dotto e apparentemente felice, che è maestro di moralità e che predica la fermezza d'animo, ma lo sorprende un giorno disperato per la morte d'un figliuolo e dimentico affatto de' bei precetti insegnati; visita un uomo liberale e ricco, che sembra viva felice, ma apprende da lui che la sua è un'apparente felicità, perchè il Pascià d'Egitto lo minaccia, invidioso della sua ricchezza e della sua popolarità; va a trovare un eremita che vive in una caverna, dove si è rifugiato dopo le delusioni patite, ma nota ch'egli è già tanto disgustato di quella vita che accetta di tornare in città con lui; discute in un consesso di scienziati, e si accorge che quanto più li ascolta tanto meno li intende, e che anch'essi non sanno dire in che cosa la felicità veramente consista; si propone infine di votarsi interamente alla conquista del sapere e di passare il resto de' suoi giorni in una studiosa solitudine, quando Imlac, a colmar la misura, gli racconta la storia di un dotto astronomo, stimato il più felice degli uomini, la cui ragione egli una notte vide del tutto smarrita.

Rasselas, che non si dà ancora per vinto, s'accorda allora con la sorella, perchè, mentre egli farà la sua esperienza nello splendore delle Corti, ella l'abbia a fare nell'oscurità della vita più umile. Così il Principe entra nella Corte del Pascià, e vede che tutti quelli che occupano alte cariche odiano gli altri e ne sono odiati, per cui vivono in un continuo tormento; mentre la Principessa s'introduce in molte umili famiglie e trova le donne vane e leggiere, e in ogni casa i gemiti del dolore, e dovunque i segni della discordia; onde, disputando tra di loro del matrimonio e del celibato, i due fratelli riconoscono pene e dolori nell'uno e nell'altro. Neppure la visita delle Piramidi egiziane, che Imlac consiglia per giovare alle loro indagini, li accontenta, ed essi se ne allontanano, persuasi che anch'esse, nella loro mole gigantesca, sono un monumento della insufficienza delle umane soddisfazioni.

Sicchè, dopo molti vani conati e molte profonde meditazioni e molte amare delusioni, persuasi della vanità degli umani desideri, il Principe e la Principessa decidono di tornare in Abissinia.

Tale, per sommi capi, il contenuto di quel *Rasselas Prince of Abyssinie*, che fu nel Settecento uno dei romanzi inglesi più letti e più diffusi in tutta Europa.

Letto e diffuso, non tanto perchè dettato da quel « respectable et insupportable Samuel Johnson », come lo chiama il Taine (1), che, a metà del sec. XVIII, teneva lo scettro della letteratura e della critica inglese (2), e già prima del 1759, in cui quel romanzo venne in luce la prima volta, aveva scossa e conquistata l'opinione pubblica co' suoi articoli nel *Gentleman's Magazine* e co' fascicoli del suo *Rambler*; quanto perchè il secolo filosofo prediligeva, com'è noto, i romanzi a tesi morale, e quelle considerazioni e discussioni, che s'incontrano ad ogni passo nel *Rasselas*, sulla vita pastorale, sul pericolo della prosperità, sulla felicità della vita secondo natura, sulla grandezza, sui pellegrinaggi religiosi, sulla poesia, sulla pericolosa prevalenza dell'immaginazione, sulla natura dell'anima, e va dicendo, soddisfacevano assai bene il gusto e le tendenze del tempo.

Romanzo filosofico dunque, come tant'altri, inglesi specialmente, diffusi in quel secolo, attraverso la Francia, in Italia e altrove, e, come tanti altri, condito di finissima arguzia e di sottile umorismo: dello stesso tipo insomma, ma forse, secondo me, meno esagerato e volgare, di quel *Candide* del Voltaire, che comparve in luce quasi contemporaneamente ed ebbe una fortuna anche maggiore.

E al *Candide* del Voltaire il *Rasselas* fu infatti sempre avvicinato, non solo per l'intento e il carattere filosofico, ma anche pel disegno e il procedimento generale; onde il Boswell, nella sua diligente e caratteristica biografia di Samuele Johnson, afferma d'aver udito lo scrittore inglese dire, che se quei due romanzi non fossero stati pubblicati così strettamente l'uno dopo l'altro, che non c'era tempo per l'imitazione, sarebbe stato vano negare che il disegno di quello comparso per ultimo non fosse stato preso dall'altro (3). L'identità della tesi filosofica è infatti innegabile, perchè anche il *Rasselas* del Johnson vuol persuadere il lettore che nel nostro stato presente c'è più male che bene, onde conviene contentarsi della propria sorte e non lasciarsi sedurre dalla vanità dei desideri umani; ma la *verve*

(1) *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, Hachette, 1899; t. IV, p. 168.

(2) Cfr. G. ZANELLA, *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*, Città di Castello, Lapi, 1887, p. 25.

(3) BOSWELL'S, *The Life of Samuel Johnson LL. D.*, etc., London, Routledge and Sons, 1892, p. 83.

non è certo la stessa, nè il *Rasselas* ha tanta dovizia e varietà di avventure fantastiche, nè, secondo me, carattere così spiccatamente e prevalentemente satirico, e, quel che più monta e che osservò già acutamente il Boswell (1), l'intento dei due scrittori, nel muovere contro la dottrina dell'ottimismo, fu assai diverso; chè il Voltaire si propose, più che altro, di ottenere una gaia vittoria sulla religione e di screditare la fede in una Provvidenza superiore, mentre il Johnson, col mostrare la non soddisfacente natura delle cose temporali, intese certo di volgere le speranze dell'uomo alle cose eterne.

Ma basta su ciò, chè non è argomento di cui io voglia ora occuparmi.

Quel che è certo si è, che se per noi, i cui gusti sono oggidì assai diversi, la lettura del *Rasselas* non è molto dilettevole ed attraente (2), anche se non vogliam disconoscere la profondità e genialità dei pensieri e la finezza dell'umorismo e della satira, che vivifica parecchie pagine del romanzo (3); piacevolissima,

(1) *Ibid.*

(2) Nelle feste centenarie, che per la nascita del Johnson si fecero l'8 settembre dell'anno scorso a Lichfield, la piccola città che ha dato i natali allo scrittore inglese, lord Rosebery confessava, nel suo magistrale discorso inaugurale, a proposito del *Rasselas*, usato ancora a' suoi tempi nelle scuole inglesi come testo classico: « L'ho letto non di mia volontà, ma assiduamente « a scuola, e forse per questo non l'ho riletto più, e persino il pensiero di « questa festa non ha vinto la mia riluttanza ».

(3) Come non ricordare, ad esempio, non foss'altro per l'interesse che gli studi tenaci e gli audaci tentativi che si fanno per la conquista dell'aria hanno suscitato nella società moderna, quel Cap. VI che è dedicato all'*arte del volare*? Il mirabile artefice che *Rasselas* ha conosciuto e che è riuscito, con l'evidenza del ragionamento teorico, a vincere l'incredulità del Principe sulla possibilità di elevarsi a volo per l'aria, e a farsene un alleato entusiastico, dopo un anno di lavoro ingegnoso, pieno di fede nelle sue teorie scientifiche, sale col suo ordigno su di un promontorio che si specchia nel lago, e non ha un minuto solo di dubbio o di trepidazione: ma appena spiccato arditamente il volo (cito dall'ediz. di Londra, T. Davison, 1823), « in « an instant dropped into the lake », cosicchè, conchiude lo scrittore con finissima e maliziosa arguzia, « his wings, which were of no use in the air, « sustained him in the water, and the prince drew him to land half dead « with terror and vexation ». Cfr., a questo proposito, il mio articolo *Il problema dell'aviazione in un romanzo inglese del Settecento*, in *Fanfulla della domenica*, an. XXXI, n° 49.

senza dubbio, dovette riuscire ai contemporanei del Johnson, anche se non tutti ne giudicassero con l'entusiasmo del Boswell, pel quale il *Rasselas* « sarebbe bastato a rendere il nome del « suo autore immortale nel mondo delle lettere », e che, non lasciando passar anno senza leggerlo dal principio alla fine, confessava che, ad ogni nuova lettura, la sua ammirazione pel Johnson cresceva talmente, ch'egli finiva col non poter più quasi credere a sè stesso « d'aver l'onore di godere dell'intimità di un « tanto uomo » (1).

Comparso in luce la prima volta in marzo o aprile del 1759, pochi mesi dopo cioè la morte della madre del Johnson (per le esequie e i piccoli debiti della quale il critico inglese confessò al Reynolds d'aver composto il romanzo, scrivendolo nelle lunghe serate invernali della settimana successiva alla disgrazia e ricavandone un centinaio di lire), il *Rasselas* divenne ben presto una lettura classica, sicchè con le molte edizioni e ristampe inglesi di quel secolo e del successivo, non tardarono le traduzioni in altre lingue d'Europa, specialmente in francese e in italiano (2). Anzi, la serie delle versioni francesi s'iniziò, nell'anno immediatamente successivo, per merito di Madame Belot (3), la cui opera fu ristampata parecchie volte; e su di essa appunto, anzichè sull'originale inglese, si è sinora affermato (4) che abbia condotta la sua versione il fiorentino Cosimo Mei, che pubblicò nel 1764 (5) la prima traduzione italiana del *Rasselas* sotto lo pseudonimo di *Mimiso Ceo* (6). A dire il vero, io non so donde quell'accusa abbia avuto origine, perchè il confronto ch'io ho potuto fare tra

(1) *Op. cit.*, l. c.

(2) Cfr. la bibliografia che accompagna l'edizione del *Rasselas* curata da J. Macaulay (London, Elliot and Stock, 1884), e G. FUMAGALLI, *Bibliografia Etiopica*, Milano, Hoepli, 1893, p. 273.

(3) *Histoire de Rasselas Prince d'Abissinie par M. Jhonson* (sic), *auteur du Rambler, et traduite de l'Anglois par Madame B*****, Amsterdam-Paris, Prault Fils, 1760 (in-8°, di pp. xv-228).

(4) Cfr. G. B. MARCHESI, *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento*, Bergamo, Arti Grafiche, 1903, p. 22.

(5) Veramente nella *Bibliographical list of editions of Rasselas*, che accompagna l'edizione s. c. di J. Macaulay, non si dà notizia di questa versione, ma solo si nota che « there was an earlier translation before 1773 ».

(6) *Il Principe d'Abissinia novella in due volumi tradotta per la prima volta dall'originale inglese in toscano* da MIMISO CEO, Padova, G. A. Volpi, 1764 (2 voll. in-16°, di pp. 135, 141).

la versione francese (1) e quella italiana del Mei mi ha pienamente persuaso che il sospetto ingiurioso è affatto immeritato (2); a meno che quell'accusa non sia dovuta al giudizio gravissimo che Giuseppe Baretti diede un giorno su quella versione italiana e sul suo autore.

È fuor di dubbio infatti che il Baretti non dovette mai avere pel *cavalier Mei* soverchia simpatia, se in una sua nota manoscritta ad una lettera a stampa del Johnson a Mrs. Thrale, alla quale l'amico annunciava d'aver acquistato il *Rasselas* italiano del Mei (3), gratificava il traduttore col titolo di *ascalzone* (*a foolish fellow*); e, dopo aver giudicata cattiva quella versione, soggiungeva, con mal dissimulata malignità: « I saw him a beggar at Padua. He neither knew English, nor Italian, though a Tuscan by birth » (4).

Ma che quella versione non sia, in realtà, molto buona, non v'ha alcun dubbio; oso anzi dire che delle versioni italiane si può giudicar la peggiore, tanto la forma è ora scorretta ed ora ricercata, e la lettura di quella prosa pesante e faticosa; onde, almeno per questo, il giudizio del Baretti non si può proprio dire nè esagerato nè ingiusto.

E prima che il secolo XVIII spirasse, compariva in Italia per opera di Alessandro Dodsworth (5) un'altra versione italiana, ma anch'essa assai cattiva: prolissa, verbosa e talora cervellotica,

(1) Introvabile in Italia, ma procuratami dalla cortesia di Charles Dejob, a cui voglio rendere ancora una volta grazie cordiali.

(2) E autorevole testimonio mi può essere l'amico Pietro Toldo, che mi ha aiutato in quel confronto e che pure ringrazio cordialmente.

(3) Piozzi H. LYNCH, *Letters to and from Samuel Johnson, etc.*, London, 1788, t. I, p. 203.

(4) La copia dell'opera s. c. appartenuta al Baretti, e in margine alla quale costui scrisse, negli ultimi anni della sua vita, le sue osservazioni, è ora posseduta dal British Museum. Al qual proposito cfr. L. COLLISON MORLEY, *Giuseppe Baretti with an account of his literary friendships and feuds in Italy and in England in the days of Dr. Johnson*, London, Murray, 1909, pp. 362, 366.

(5) *Rasselas principe dell'Abissinia. Racconto morale del celebre dottore Samuele Johnson*, Firenze, s. t., 1797 (in-16°, di pp. 391). La dedica dice: « Alla illustre donna Giovanna Woodburn traduce dall'inglese il suo ossequiosiss. servitore Alessandro Dodsworth ». Ed è appunto da queste righe che si ricava il nome del traduttore.

scritta in un italiano molto barbaro e molto sgrammaticato, che prova indubbiamente la scarsa familiarità del traduttore con la lingua di Dante.

Altre traduzioni seguirono nel secolo XIX, di cui due anonime: l'una comparsa a Londra nel 1823, che è l'unica sfuggita alle mie ostinate ricerche (1), e l'altra pubblicata a Livorno nel 1825 (2), la quale, se non è ottima, è tuttavia passabile e di gran lunga preferibile alle antecedenti; e poi un'altra, nel 1828 (3), fatta da Giuseppe Arnaud (4), che è pure discreta, ma qua e là poco fedele e non del tutto scevra d'improprietà di lingua; e finalmente, nel 1883 (5), quella dettata da Aurelio Gotti (6), il quale pare ignorasse, se almeno lo si può arguire dalla sua prefazione, le

(1) Devo la notizia alla edizione s. c. del *Rasselas* curata da J. Macaulay. Il titolo sarebbe il seguente: *Rassela* (sic) *principe di Abissinia tradotto dall'inglese del signor Dottor Johnson*, Londra, G. W. B. Whittaker, 1823 (in-12°, di pp. 220).

(2) *Storia di Rasselas principe d'Abissinia di S. Johnson tradotta dall'inglese da ******, Livorno, G. P. Pozzolini, 1825 (in-16°, di pp. 224).

(3) *Rasselas principe d'Abissinia. Racconto tradotto dall'inglese di Samuele Jhonson* (sic), Milano, Ant. Fort. Stella e figli, 1828 (in-16°, di pp. 223).

(4) Veramente il nome del traduttore non compare in questa edizione, bensì in quella pseudo nuova edizione che la « vedova di Ant. Fort. Stella » e Giacomo figlio » misero fuori in Milano nel 1852; la quale porta appunto per titolo: *Rasselas principe d'Abissinia. Racconto tradotto dall'inglese di Samuele Johnson da Giuseppe Arnaud*; e fu presa da me (cfr. i miei *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, ecc. Livorno, Giusti, 1899; p. 468, n. 2; dove è da correggere l'errore di stampa riguardante il nome del traduttore, che non è *Armand*) e da altri (anche G. FUMAGALLI, nella sua *Bibliografia Etiopica*, s. c., ricorda, con la versione del 1828, anche questa del 1852; e così pure G. B. MARCHESI, in *Studi e ricerche*, ecc., s. c., a p. 405, il quale ripete l'errore di stampa, a proposito del nome del traduttore) come una nuova edizione, mentre evidentemente non è neppure una ristampa: chè identici sono i caratteri tipografici, identica l'impaginatura, identico il numero delle pagine, e il frontespizio è l'unica cosa mutata; sicchè si può arguirne che, assai probabilmente, rimaste molte copie dell'edizione del 1828, gli eredi dello Stella abbiano tentato di smaltirle (tentativo non raro fra gli editori) inserendo fra la copertina e il testo della versione quel nuovo frontespizio.

(5) Veramente la copertina porta la data del 1884, mentre il frontespizio ha quella del 1883.

(6) *Rasselas Principe d'Abissinia (o la scelta della vita). Racconto di Samuele Johnson LL. D., tradotto dall'inglese da Aurelio Gotti*, Milano, Dumolard, 1883 (in-16°, di pp. 263).

traduzioni italiane precedenti, e ha il merito d'aver offerta una versione, in generale, buona e letterale, che si può, a mio avviso, considerare come la migliore delle versioni italiane di questo romanzo.

Buona fortuna dunque trovò presso di noi il romanzo filosofico del Johnson, e nel suo secolo e nel successivo, se ben sei traduttori diversi si studiarono di divulgarne in italiano la conoscenza, mentre esso veniva certo letto e diffuso in Italia anche nel testo originale, o, meglio ancora, nelle molte e buone versioni francesi (1). Ma non è qui tutto.

È noto che un giorno, e precisamente il 23 giugno 1769, Giuseppe Baretti chiudeva una sua lettera da Londra al fratello Filippo con queste parole: « Non so se t'abbia scritto che vorrei avere quella mia traduzion francese del *Rasselas Prince d'Abissinie* lasciata da me a Casale. Venendoti occasione, mandala » (2). Nè prima il Baretti aveva mai fatto cenno nelle sue lettere e negli altri suoi scritti di quella traduzione, nè alcuno ne fece dopo: il che, in verità, è molto strano, specialmente in uno scrittore come il Baretti, che parla spesso e volentieri con tutti delle opere sue. Ma così è. Onde quando la prima volta mi capitò sott'occhio la conferma d'una notizia data dall'Ugoni (3), la ricerca mi parve interessante, e le indagini che feci, e delle quali resi conto succintamente a loro tempo (4), mi portarono a scovare l'autografo di quella versione proprio a Casalmonferrato, dove il Baretti scriveva d'averlo lasciato. Ora il manoscritto barettiano è in proprietà della Biblioteca Nazionale di Torino (5), la quale possiede altri autografi dello scrittore piemontese; e merita, in verità, non foss'altro per la storia della fortuna che il famoso romanzo del Johnson ebbe anche in Italia, uno studio più ampio e più accurato.

(1) Nove ne cita il MACAULAY nell'ediz. del *Rasselas*, s. c.; ma furono indubbiamente molte di più.

(2) Cfr. i miei *Studi e ricerche*, ecc., s. c., p. 468.

(3) *Della letter. ital. nella 2ª metà del sec. XVIII*, Milano, Bernardoni, 1856, t. I, p. 66; cfr. anche la *Life of Edmund Malone* di J. PRIOR, London, 1860, p. 161.

(4) Ne' miei *Studi e ricerche*, s. c., p. 468, n. 2.

(5) Dove ha la segnatura: Mss. Francesi E. 2.

Che il Baretti abbia pensato a tradurre il *Rasselas*, tosto che fu pubblicato ed ebbe ottenuto così largo favore, non v'è da meravigliarsi, chi pensi, oltre al desiderio o, dirò meglio, al bisogno di guadagno, che il Baretti ebbe sempre e che la pubblicazione di quella versione avrebbe certo soddisfatto, all'ammirazione che lo scrittore piemontese ebbe vivissima pel Johnson, e alla cordiale e tenace amicizia che strinse fra loro i due letterati: ammirazione ed amicizia, che hanno indotto il Foscolo (1) ed altri (2) a giudicare, secondo me in gran parte a torto, come spero di poter presto ed ampiamente dimostrare (3), che dal Johnson specialmente il Baretti abbia ricevuto il suo « nuovo codice di critica ».

Quel che è strano, piuttosto, è che il Baretti abbia tradotto quel romanzo in francese, e non in italiano. È vero che, come ho detto, una versione italiana era stata pubblicata solo cinque anni dopo la prima edizione del romanzo inglese, ma proprio in quell'anno, come ora dirò, la versione barettiana era già pronta per la stampa. Onde v'è da pensare che solo il desiderio e la speranza di un maggior profitto, per la più larga diffusione che l'opera avrebbe potuto avere, abbiano indotto il Baretti a dettare la sua versione in quella lingua francese, che gli era pure alquanto familiare, e nella quale aveva già pubblicato qualche scritto di minor conto.

E che la versione barettiana fosse destinata alla stampa, e precisamente a Venezia, che fu nel sec. XVIII il centro della produzione romanzesca italiana (4), è dimostrato, nel verso dell'ultima carta del manoscritto casalese, dall'approvazione dell'Autorità ecclesiastica veneziana in data « die 16 Martii 1764 » e dalla dichiarazione autografa di Gaspare Gozzi, allora, com'è noto, censore delle stampe, la quale dice testualmente così: « Adì 23 Marzo 1764. Niente contro Principi, nè buoni costumi. Gasparo Gozzi « P.° R.° ». E in quel tempo si sa che il Baretti era appunto a Venezia e nel maggior fervore della sua operosità critica: da

(1) *Letteratura italiana periodica*; in *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1850-62, t. X.

(2) Come, ad esempio, V. CIAN nella recensione all'ops. *Baretti e Johnson* di L. CAETANI, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, III (1895).

(3) Cfr., per ora, quel che n'ho detto, a pp. 145-6 de' miei *Studi e ricerche*, ecc., s. c.

(4) Cfr. G. B. MARCHESI, s. c., pp. 335 sgg.

pochi mesi infatti si veniva pubblicando la sua *Frusta letteraria*, che aveva già sollevato molti clamori e destato molte simpatie.

Perchè poi la stampa della versione non sia avvenuta, non si può, in verità, dire con sicurezza, specialmente pel silenzio che, come ho detto, il Baretti ha costantemente osservato riguardo a quest'opera. Copiata diligentemente da lui stesso, corretta e riorretta, come ora dirò, da altre mani, con le necessarie approvazioni delle Autorità, pronta com'era per i torchi, come mai potè restare inedita, frustrando così la non lieve fatica che il traduttore vi aveva dovuto pur durare e il tempo che avea pur dovuto spendervi intorno?

Tuttavia, una congettura la si può fare con qualche fondamento. In quella seconda metà del sec. XVIII, in cui, a conti fatti, tra romanzi originali, imitati e tradotti, il numero sale in Italia a qualche centinaio, anche il Baretti sentì certo lo stimolo, forse più economico che altro, a portare il suo contributo; il quale, se non fu, come vedremo, uno dei tanti raffazzonamenti che comparvero alla luce in quel tempo, « opera di traduttori « acciabattatori ed affamati, di tipografi che, carezzando la folla, « miravano al lucro » (1), doveva certo esser nel numero dei molti che comparivano con titolo mutato o modificato, senza nome d'autore e di traduttore.

Il titolo infatti, ch'è in fronte alla prima carta del manoscritto barettiano, e che doveva, assai probabilmente, formare il frontespizio del volume, dice appunto così:

*Histotre
de Rassellas (sic)
Prince d'Abissinie
ou Instruction salutaire a l'Umanité (sic) (2).*

E neppure in alcuna delle carte seguenti è detto che questa è una versione, nè compare mai il nome del romanziere o del suo traduttore.

Onde, non si potrebbe forse legittimamente pensare, non solo

(1) *Ibid.*, p. 13.

(2) È d'uopo avvertire che quest'ultima riga, scritta prima in matita e poi in inchiostro, appare nel manoscritto, se non forse d'altra mano, certo vergata più tardi e con inchiostro diverso.

che il Baretti non desse molta importanza a questo suo lavoro, da cui si aspettava soltanto qualche vantaggio pecuniario, ma che, se esso non vide la luce, sia stato perchè appunto quando quei Revisori veneziani, che in quello stesso torno di tempo egli stesso confessava che lo facevan « morire con la lentezza loro » (1), gli restituirono il manoscritto con la desiderata approvazione, si era già pubblicata quella versione italiana del cavalier Mei, a cui ho testè accennato? La ragione della mancata pubblicazione sarebbe, in questo caso, plausibilissima; e chi può impedirci di pensare, a costo d'esser tacciati di malignità, che in quel giudizio così volgare e così spietato, che il Baretti ebbe a dare, come abbiám visto, sul Mei e sulla sua versione, non siano entrati anche un po' di ruggine antica e di risentimento per quel mancato vantaggio pecuniario? Dopo tutto, è risaputo che i giudizi del Baretti, anche quelli non confidenziali, non furono sempre oggettivi e spassionati!

Che poi, salvatosi quel suo manoscritto dalla distruzione generale, di cui il Baretti parla al Chiaramonti in una sua lettera del 30 marzo 1765 (2), il critico piemontese abbia nel 1769 pensato ancora, richiedendola al fratello, di trar partito da quella sua fatica, stimolato fors'anco dalla generosità degli editori inglesi e dall'amicizia del Johnson, che s'andava facendo ogni giorno più intima, è cosa possibile; ma il suo manoscritto, a quanto pare, non si mosse mai da Casalmongera, e là era ancora, come ho detto, quando, una decina d'anni or sono, lo scovai nella ricca ed ospitale biblioteca dell'avvocato Ferdinando Caire.

Il manoscritto, come ho già accennato, è di mano del Baretti, vergato in quell'aperta e nitida scrittura, che sembra lo specchio dell'animo suo, anche quando, come qui, è evidentemente, per l'occasione, più elegante e più studiata.

Delle dimensioni di mm. 330 × 220 e legato in quel cartoncino ch'è così comune ai manoscritti del secolo XVIII, consta complessivamente di 84 carte non numerate, delle quali 2 in

(1) Lett. a Francesco Carcano da Venezia, 9 maggio 1763; in *Opere di Giuseppe Baretti*, Milano, tip. dei Classici italiani, 1839, t. IV, pp. 60-3.

(2) *Ibid.*, t. IV, pp. 108-9.

principio ed 1 in fine bianche, e le restanti scritte tanto nel *recto* quanto nel *verso* (1).

Nel *recto* del cartoncino, a destra in alto, si legge, di mano del Baretti, il suo recapito, dirò così, ufficiale, presso quel *Prince of Orange Coffee-House*, dove lo scrittore piemontese soleva a Londra far dirigere la sua corrispondenza, e che era nel secolo XVIII, come dice il Collison Morley (2), « the great meeting-place for foreigners in London »:

To
Mr. Baretti
Secretary to the Royal Academy
at the Prince of Orange Coffee-House
in the Hay-Market
London.

E immediatamente sotto, e della stessa mano, si leggono quest'altre parole: « Raccomandato alla cortesia del Sig. Conte Scarnafigi Imbasciatore di S. M. appresso il Re d'Inghilterra » (3).

(1) Se nel ms. barettiano i capitoli sono 48, anzichè 49, come sono nel testo inglese, ciò dipende da un errore materiale avvenuto nel ms. per la ripetizione del numero 28. Così, nella versione italiana di Aurelio Gotti, s. c., i capitoli sono 50, perchè le *Due parole del traduttore*, che precedono la versione, formano il Cap. I.

(2) *Op. cit.*, p. 73.

(3) Queste righe, se veramente di mano del Baretti, come pare certo all'esame calligrafico, fanno nascere un dubbio, secondo me, per ora insolubile, e che accenno qui in nota, perchè, a dire il vero, non ha grande importanza per le conclusioni a cui giungo col presente scritto. — Se il ms. barettiano, fino almeno a metà del 1769, restò a Casalmongera, donde il Baretti lo richiama colla nota lettera al fratello Filippo del 23 giugno di quell'anno, e la nomina dello scrittore piemontese a segretario della Reale Accademia di Londra avvenne appunto nel giugno 1769 (onde in quella stessa lettera egli ne dava l'annuncio al fratello, pregandolo che alle soprascritte delle lettere aggiungesse in avvenire *Secretary to the Royal Academy*); quelle righe non possono essere state scritte prima del luglio 1769, tanto più se si pensa che il conte Scarnafigi alla fine d'aprile di quell'anno (v. lett. al fratello Filippo del 25 aprile 1769; in L. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, ecc., Città di Castello, Lapi, 1884, pp. 312-3) era ancora a Casale e non aveva ancora assunta la sua carica diplomatica presso il re d'Inghilterra. Sicchè, o furono vergate da Filippo come recapito — e l'apparenza di recapito v'è certo in quelle righe —, e allora bisogna ammettere che le scritture dei due fratelli avessero una

E finalmente, quasi in mezzo della copertina, e ancora della stessa mano, quantunque vergata con diverso inchiostro, l'indicazione dell'abitazione londinese dello scrittore:

*Mr. Baretti
At Mr. Giardini's
in Little-Queen-Ann Street
near Portland-Chapel
facing Mr. Wilton the Statuary.*

Nella facciata interna poi della stessa copertina in cartoncino, ma d'altra mano, sono scritti questi quattro rozzi versi francesi, che, in verità, non si sa proprio che cosa abbiano da fare col manoscritto barettiano:

Beveurs, quelle est l'erreur vôtre ?
Vous vous figurez qu'il est beau
De tenir plus de vin qu'un autre,
C'est la qualité du tonneau (1).

Di correzioni, cancellature e osservazioni se ne trovano in abbondanza in ogni pagina, e nel testo e nei margini: riguardano parole, frasi, accenti, e sono evidentemente fatte da più mani, e forse da tre. Certo il Baretti, non sentendosi molto sicuro del suo francese, o per lodevole scrupolo di traduttore, si rivolse, per la revisione del suo lavoro, prima ad una persona e poi a due altre, più esperte di lui in quella lingua, le quali, ora fecero senz'altro la correzione interlineare sopra le parole cancellate, ed ora invece si limitarono a proporre in margine le correzioni, che il Baretti poi, tornando più tardi sul suo scritto, o accettò,

stranissima somiglianza fra loro; o furono vergate dal nostro traduttore, e allora dovettero esserlo non prima del settembre 1770, quando egli venne in Italia per l'ultima volta e fu anche di passaggio a Casale (v. lett. a Francesco Carcano del 26 settembre 1770; in *Opere di Giuseppe Baretti*, s. c., t. IV, pp. 207-10), dove forse lasciò l'incarico di quella spedizione a Londra, non potendo o non volendo, per qualche ragione, prender con sé il suo manoscritto.

(1) L. COLLISON MORLEY, nell'*Op. cit.*, nota, a p. 362, che queste righe (nelle quali però si deve leggere *Beveurs*, e non *Buveurs*, com'egli stampa) sono « *strangely inappropriate* » anche per un uomo temperante com'era il Baretti.

trascrivendole al loro posto nel contesto del periodo, o cancellò senz'altro, non parendogli opportune.

E il curioso si è che, talora, tra il correttore precedente e il successivo v'è disaccordo, onde le correzioni proposte vengono a loro volta cancellate o corrette, quando non accade anche che l'un correttore rimbecchi l'altro, difendendo la prima lezione o la propria. Così, ad esempio, nel Cap. VI, avendo il primo correttore sottolineata la frase *planant dans les airs* e osservato in margine: « terme qui n'est point françois », il correttore successivo ribatte vivacemente: « qui est tres bon françois. Cet Aristarque là ne le savoit guerer! ». E nel Cap. XXVIII, in margine ad una correzione errata, l'altro correttore, che ha evidentemente sott'occhio il testo inglese, cancella la correzione e osserva: « Pourquoi la rature? l'anglais ne dit pas cela ». Onde il Baretti, tra i due disputanti, si trovò spesso a farla da arbitro.

Chi siano però questi suoi correttori, non è possibile sapere; e certo sarebbe congettura troppo audace supporre che uno almeno di essi fosse quel francese La Tour, « persona di spirito e di mondo », che il Baretti nel 1763 presentava al Greppi, scrivendogli da Venezia e dichiarandogli ch'egli professava « molta stima e molta familiarità » (1) per lui. Ma è però assai probabile, per non dire assolutamente certo, che le correzioni siano fatte da mani francesi, come appare evidentemente dalla forma di certe lettere; e non v'ha dubbio poi che, in generale, migliorano la traduzione barettiana e contribuiscono a darle maggiore e miglior sapore francese, di quello che il Baretti non abbia potuto.

Giacchè il francese che il nostro critico usa in questa sua versione, se è, in generale, discreto, ha spesso errori d'accentuazione e improprietà di forma, che i correttori giustamente, se non sempre, rilevano; onde anche di esso si può dire quello che un giudice competente, Eugène Bouvy, osservò già del francese usato dal Baretti nel suo *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (2), e cioè che « la provenance exotique se révèle à une orthographe et à des tours de phrase parfois

(1) Lett. del 29 gennaio 1763; in A. NERI, *Lettere inedite di Giuseppe Baretti ad Antonio Greppi*, in *Arch. stor. lomb.*, S. II, t. III, an. XIII pp. 653-4.

(2) Londres-Paris, Nourse et Durand, 1777.

singuliers » (1). È certo intanto che la forma risente spesso della lingua inglese, da cui il Baretto traduce e che gli è indubbiamente più familiare; onde la parola e la frase gli escono talora dalla penna foggiate all'inglese (2). E, quel che è peggio, se qualche volta omette la traduzione di frasi e di periodi (3), o non si tiene molto fedelmente all'originale (4), cade anche talora

(1) E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898, p. 262.

(2) Eccone qualche esempio, fra i più caratteristici:

<i>Testo inglese:</i>	<i>Tradus. del Baretto:</i>	<i>Correz. d'altra mano:</i>
Cap. I: « till it was heard no more »	« jusqu'à ce qu'on ne l'entendoit plus »	« se perdoit dans le lointain »
Cap. II: « between man and all the rest of the animal creation »	« entre l'homme et tout le reste de la création animale »	« entre l'homme et tout le reste des creatures »
Cap. III: « instructor »	« instructeur »	« instituteur »
Cap. V: « prominence »	« prominence »	« elevation »
Cap. XI: « armies irresistible »	« armées irresistibles »	« armées invincibles »
Cap. XII: « allure »	« allurent » (?)	« leurrent ».

(3) Tanto per giustificare il mio giudizio, citerò anche qui qualche esempio. Nel Cap. II il Baretto trascura di tradurre la frase: « his thirst and hunger are appeased », e il correttore traduce per lui: « la faim et la soif sont appaisées ». Nel Cap. XXII il Baretto non traduce l'inciso: « if shame did not restrain, or death intercept him », e il correttore aggiunge in margine: « si la honte ne le retenoit ou si l'amort (*sic!*) ne l'en empêchoit ».

(4) Riferisco a caso alcuni dei molti esempi che potrei citare:

<i>Testo inglese:</i>	<i>Tradus. del Baretto:</i>	<i>Correz. d'altra mano:</i>
Cap. II: « Rasselas, who, in the twenty-sixth year of his age, began to withdraw himself from the pastimes and assemblies, and to delight in solitary walks and silent meditation. »	« Rasselas n'étoit pas sincèrement persuadé du bonheur de sa situation. Il touchoit à sa vingt et sixième année lors qu'il commença sentir de dégoût pour leurs passetems. Il s'éloignoit quelquefois de leurs assemblées, pour aller rêver tous seul dans les endroits solitaires. Des méditations silencieuses charmoient plus son ennui, que les dances de ces frères et les chants de ses sœurs. »	« Rasselas qui dans la trentesixième année de son âge commença à se soustraire à leurs passetems et à leurs assemblées, pour aller rêver en silence dans la solitude. »
« he rose abruptly »	« il quittoit son siège soudainement »	« il se levoit brusquement »

(Segue)

in errori d'interpretazione, che non sono forse sempre scusabili con la distrazione o con la fretta (1).

Ciò non ostante, la versione barettiana è, in generale, diligente e fedele, e interpreta quasi sempre bene (com'era naturale in chi aveva avuto col Johnson così cordiale e diuturna familiarità) lo spirito filosofico e la fine causticità del celebrato scrittore inglese; onde v'è da pensare che, se fosse stata pubblicata, avrebbe anch'essa avuta la sua fortuna, come l'ebbero le parecchie altre dettate in quella e in altre lingue.

Poichè, se qualche maggior valore è da attribuirsi a questa versione barettiana, lo si deve certo alla circostanza che il Johnson stesso vi collaborò, come Edmondo Malone ci ha lasciato notizia. Sir James Prior, nella biografia del famoso illustratore e studioso dello Shakespeare (2), riferisce infatti quello che il Malone ebbe un giorno a dire intorno a questa versione barettiana, narrando che il Baretti « never, however, could satisfy himself with the translation of the first sentence, which is uncommonly lofty ». Per cui, « mentioning this to Johnson, the

Cap. III: « Why does this man thus intrude upon me? »	« Pourquoi permettrois-je à cet homme de troubler mes rêveries par sa présence et ses discours? »	« Pourquoi cet homme vient-il ainsi m'importuner? »
Cap. VI: « with what pleasure a philosopher, furnished with wings and hovering in the sky, would see the earth and all its inhabitants. »	« le plaisir d'un philosophe muni de deux ailes, et placé au niveau des nuës, examinant le monde et ses habitant. »	« le plaisir qu'auroit un philosophe qui muni de deux ailes et planant dans les cieux, pourroit voir la terre et tous ses habitants. »
Cap. XXIV: « of high stations »	« des Grands »	« des hautes conditions ».

(1) Così nel Cap. VIII traduce la frase: « I began with less than a fifth part », con le parole: « J'ai commencé le monde avec moins que la dixième partie de cette somme »; mentre il correttore suggerisce, molto più esattamente: « Je n'en avois pas la cinquième partie quand je suis entré dans le monde ». E, peggio ancora, nel Cap. IX traduce le parole: « and though I cannot now recollect any thing that he uttered above the power of a common man », con le seguenti: « dans ses discours je ne puis pas me souvenir à present de rien au dessus du commun »; mentre la traduzione esatta pare a me sia quella che suggerisce il correttore: « et quoique je ne me souviennne pas maintenant d'avoir remarqué dans ses discours rien qui fut au dessus de la capacité d'un homme ordinaire ».

(2) *Op. cit.*, l. c.

« latter said, after thinking two or three minutes, *Well, take up the pen, and if you can understand my pronunciation, I will see what I can do* ». E dettò in francese al Baretti quel pensiero, « which proved admirable and was immediately adopted ». Onde costui ebbe poi a dire che il Johnson non avea per lui mai scritto in francese, salvo quando gli avea tradotto il primo paragrafo del *Rasselas*. Il quale dunque almeno, di tutto il manoscritto barettiano, sarà bene ch'io riferisca qui fedelmente (1), e per la singolarità del caso, e perchè chi lo ha fatto recentemente conoscere (2) ha riferito inopportunamente la lezione corretta, mentre le correzioni posteriori, se pure migliorarono, alterarono naturalmente la forma francese del Johnson.

Mortels, vous qui pretez l'oreille à la *voix douce* (3) d'une imagination séduisante, *et* (4) poursuivez vivement les fantômes de l'espoir; vous qui attendez de l'automne de la vie *qu'il remplisse les* (5) promesses, que son printemps vous a faites, et qui croyez que le lendemain vous donnera ce qui vous manque aujourd'hui, écoutez l'histoire de Rasselas Prince d'Abissinie.

E se pure in questo solo passo il Johnson collaborò direttamente alla versione del Baretti, chi può con sicurezza arrischiarsi a negare che egli abbia anche altrove aiutato l'amico col suo consiglio, sicchè questa versione si possa considerare, in certo qual modo, come *autorizzata* — per usare il vocabolo tecnico dei nostri giorni — dallo stesso autore inglese, e debba quindi ai nostri occhi acquistare un valore anche maggiore?

È certamente per questa circostanza assai notevole, che il Collison Morley argomenta (6), secondo me a ragione, che questo lavoro il Baretti l'abbia fatto tra il 1759 e il 1760, quando cioè,

(1) Accettando solo le correzioni ortografiche e riferendo in nota le correzioni posteriori.

(2) L. COLLISON MORLEY, nell'*Op. cit.*, nella quale dedica le pp. 311-2 ad una *Appendix* sulla *Baretti's french translation of Rasselas*.

(3) *Douce voix*.

(4) *Et qui*.

(5) *L'accomplissement des*.

(6) *Op. cit.*, p. 366; dove però è da correggere l'errore dell'A. che parla, evidentemente per una svista, di una versione *italiana* del Baretti.

uscito appena il romanzo del Johnson, destando l'ammirazione dei lettori inglesi e specialmente degli amici dello scrittore, il Baretti, ch'era, come si sa, uomo dai subitanei entusiasmi, si diede a tradurlo e forse, con l'alacrità disperata con la quale lavorava alle cose sue, a compiere la versione prima dell'agosto del 1760, in cui, com'è noto, fece vela pel Portogallo e per l'Italia, allontanandosi per alcuni anni dall'Inghilterra e dagli amici inglesi.

Andato poi a Milano, e quindi a Venezia, in quel periodo in cui era quasi disoccupato e, avendo, com'egli stesso scriveva più tardi al fratello Filippo, « estremo bisogno di soldi » (1), voleva *sbarar fuori* tutti quei tomi che aveva ancora ne' suoi *forzieri* (2), ripreso fra mano, assai probabilmente, il manoscritto del *Rasselas*, pensò di darlo alle stampe; e fu allora forse ch'egli prima provvide ad affidarlo alla revisione di qualche amico che fosse francese, o che almeno avesse con quella lingua la grande dimestichezza che a lui mancava.

E siccome nel marzo del 1766, prima di ritornare in Inghilterra, fu a Casalmonferrato una quindicina di giorni, durante i quali sedette « giovialmente a mensa » (3) co' suoi tre fratelli; fu assai probabilmente in quell'occasione, come ho già osservato, ch'egli lasciò là quella sua « traduzion francese », che poi, abbiám visto, richiese invano da Londra al fratello Filippo il 23 giugno del 1769.

LUIGI PICCIONI.

(1) Lett. del 19 novembre 1763; in L. MORANDI, s. c., pp. 294-8.

(2) Cfr. la lett. a G. M. Mazzuchelli del 4 dicembre 1762; in M. MENGHINI, *Lettere inedite di Giuseppe Baretti*, in *Riv. delle Bibl. e degli Arch.*, an. VI, t. VI, nn. 3-5).

(3) Cfr. la lett. a Fr. Albergati del 22 marzo 1766; in *Opere di Giuseppe Baretti*, s. c., t. IV, pp. 151-7.

CONTRIBUTO ALLA BIBLIOGRAFIA

DI

GIACOMO CASANOVA

Le Memorie di Casanova sono interrotte, come è noto, all'anno 1774, alla vigilia del suo ritorno in patria; mentre era intenzione dell'autore di continuarle fino al 1797.

Se l'ultima parte del manoscritto sia andata smarrita o se piuttosto il Casanova, abbandonando la primitiva idea, abbia interrotto la narrazione a quell'epoca, è una questione non ancora risolta. Comunque sia, la nostra curiosità rimane insoddisfatta. Il Casanova stesso ci dà, è vero, qualche notizia sugli avvenimenti che prepararono il suo rimpatrio, tanto sospirato, e sulle cause che, nove anni più tardi, provocarono il suo definitivo esilio; sappiamo pure dai documenti conservati nell'Archivio dei Frari (illustrati da Fulin (1) e da Bazzoni (2)) come egli, spinto dal bisogno, sia entrato, in qualità di confidente, al servizio degli Inquisitori di Stato. Ma è ben poca cosa per noi che vorremmo conoscere un Casanova maturo di anni, se non d'esperienza, alle prese con le angustie finanziarie, nella gaia Venezia d'allora.

Io credo che uno studio paziente e una accurata ricerca negli Archivi e nelle Biblioteche, anche senza andare a rovistare le carte di Dux, riuscirebbero ad interessanti scoperte. E la fatica sarebbe largamente ricompensata, perchè il Casanova, secondo almeno il mio giudizio, è un po' più del cavalier d'industria, del libertino, della volgare spia, qualche cosa meglio del narratore spudorato, abilissimo nell'esagerare le proprie avventure e nel velare i propri delitti, quale lo si reputa comunemente. Le Me-

(1) *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato*, Venezia, Antonelli, 1877.

(2) *Giacomo Casanova confidente degli Inq. di Stato*, in *Nuovo Arch. Ven.*, serie I, t. VII, p. 287.

torie, per esempio, meriterebbero di essere lette e meditate non soltanto dai dilettanti di letteratura grassoccia, ma commentate, annotate e considerate come una fonte preziosa di notizie (1). Questo celebre avventuriere che seppe così bene sfruttare e descrivere i suoi tempi, fu un geniale enciclopedista, un acuto osservatore, uno scrittore efficace; oltre alle Memorie, abbiamo di lui molte altre opere, quasi sconosciute, perchè rarissime nelle edizioni originali, e mai più ristampate; opere di svariato argomento, ma tutte interessanti, piene di erudizione, di aneddoti e improntate quasi sempre a una certa originalità.

Le bibliografie poco numerose, e meno accurate (2), citano la *Confutazione alla Storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaie* (1769); la *Istoria delle turbolenze della Polonia* (1774); una *Traduzione dell'Iliade di Omero* (1778); l'*Histoire de ma fuite des Prisons de Venise* (1787); l'*Icosameron*; le *Lettere della N. D. Silvia Bellegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni*; gli *Aneddoti viniziani militari e amorosi* (1782); la *Stalla ripulita* (1782), per citare soltanto le opere di maggior mole.

Altri lavori però lasciò Casanova, scritti durante il suo ultimo soggiorno a Venezia. Si direbbe quasi che, giunto a un'età matura e a corto di denaro, egli dia sfogo con la penna a quella instancabile attività che, da giovane e in piena fortuna, lo aveva fatto viaggiare in lungo e in largo l'Europa. Egli stesso ci fa a questo proposito una preziosa confessione nel Discorso preliminare agli *Aneddoti viniziani*: « Ho scritto questo libro per occuparmi in cosa da me remota poichè ho la disgrazia di non poter stare un quarto d'ora con me medesimo senz'affliggermi. Occupandomi mi allettò l'immaginazione che facendolo stampare, sarei per ricavare denari ».

Vediamone due di questi lavori casanoviani fino ad oggi sconosciuti o, per lo meno, non riconosciuti per suoi.

(1) Qualche saggio prezioso ci diedero l'Ademollo, il Barthold, il D'Ancona, il Croce ed altri.

(2) VICTOR OTTMANN, per esempio, nel suo *Jacob Casanova von Seingalt, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1900, che vorrebbe essere definitivo, dice che l'*Iliade di Omero* e il *Recueil d'éloges de M. Voltaire par différents auteurs* sono *unbekannt*. Solo che egli si prendesse il disturbo di venire a Venezia, troverebbe copie e dell'una e dell'altro alla Biblioteca Marciana, alla Querini Stampalia, al Museo Correr e nella pur modesta raccolta dello scrivente.

I. Gli Opuscoli miscellanei.

Ho citato le *Lettere della Nobil Donna Silvia Bellegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni* (Fenzo, Venezia), un volume in due parti. Queste lettere erano state precedentemente stampate in due volumetti che hanno i seguenti frontispizi: *Opuscoli miscellanei. Gennaio 1779 m. v. Fenzo - Venezia* e *Opuscoli miscellanei. Febbraio 1779 m. v. Fenzo - Venezia*. Al primo di questi libretti è premessa una *Umilissima istanza dell'autore a' Signori associati*, nella quale il Casanova si scusa per aver forse trattato materia non analoga all'argomento promesso nel manifesto d'associazione. E prosegue: « Altre materie verranno
« trattate in proseguimento, ed avverrà ancora che molti libretti
« uniti insieme comporranno un corpo di vera, imparziale, moderna ed assai desiderata istoria. Si compiacciano solo di conservare di tutti gli opuscoli miscellanei la serie, ed il laborioso
« autore li assicura che in capo a un determinato tempo, malgrado la loro varietà, formeranno un tutto, il quale sarà corrispondente a ciò che il manifesto promette ». Il quale manifesto, sventuratamente, non mi è stato possibile di trovare.

In fine poi agli *Aneddoti viniziani* si legge un *Avviso ai signori Associati agli Opuscoli miscellanei*, del quale riporto il principio: « Varie circostanze avendo astretto l'autore del libretto
« chiamato Opuscoli miscellanei ad interrompere il metodo promesso di pubblicarlo ogni mese, avviene ch'egli si trova in
« dovere di compensare con qualche altra produzione quegli associati che avendo pagato l'anno anticipato, restano defraudati
« di cinque libretti che mancavano al compimento dell'anno intero. Accettino dunque intanto questo romanzetto che vien loro
« dato dal medesimo autore, senza che sieno tenuti a retribuire
« pagamento alcuno, venendo solamente da esso supplicati a concedergli un generoso perdono ».

Il Gamba, nella biografia del Casanova inserita nel Tipaldo (1),

(1) TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII*, Alvisopoli, 1835. Il DOLCETTI, sempre diligente, cita nel suo opuscolo *La fuga di G. Casanova dai Piombi di Venezia*, tra le opere di Casanova, anche questa: « *Opuscoli miscellanei*, gennaio 1779 m. v., Ven. in-12 ». Agli opuscoli miscellanei accenna pure il MARCHESI a pagg. 280-281 del suo ottimo libro *Romanzieri e romanzi italiani del settecento*.

dice di aver letto questo Avviso, ma soggiunge: « Della pubblicazione che il Casanova faceva di Opuscoli miscellanei io non so dare alcun conto ».

Eppure una copia completa dei sette Opuscoli miscellanei pubblicati esiste alla Biblioteca Querini Stampalia (1); essendo forse l'unica esistente, credo opportuno farne un esame minuto.

I primi due Opuscoli, quelli cioè di gennaio e febbraio 1779 M. V., contengono, come abbiamo veduto, le lettere della N. D. Silvia Bellegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni; è un romanretto in forma di epistolario nel quale si racconta una storia d'amore accaduta nel trecento; ma è facile scorgere allusioni a circostanze e persone contemporanee.

OPUSCOLI MISCELLANEI. *Marzo 1780*. Fenza, Venezia. — Troviamo in principio un *Discorso preliminare alla Storia delle turbolenze della Polonia cominciate alla morte di Elisabetta Petrowna Imperatrice di tutte le Russie*. Una parte di questa Storia, e cioè i tre primi volumi, era stata stampata a Gorizia nel 1774, mentre il Casanova si trovava a Trieste. Segue un *Avvertimento al seguente elogio* [pag. 35]: *Aux manes de Voltaire. Dithyrambe qui a remportè le prix au jugement de l'Académie françoise en 1779*. — [pag. 50]: *All'anima di Voltaire. Dittirambo*; ed è la traduzione del Casanova. — [pag. 71]: *Compendio della Storia del Calendario e metodo sicuro di preservarlo invariabilmente per l'avvenire da ogni errore*. Questa materia sarà poi riprodotta dal Casanova nelle Memorie, là dove ci parla della sua visita all'Imperatrice di Russia (I, cap. VII. dell'ed. orig.). In fine il Casanova si rivolge ai *veneratissimi signori associati* per dir loro: « questo di marzo è il mio terzo libretto, e pria che questo mese finisca, vi darò quello di aprile e tre settimane dopo avrete quello di maggio e poi mi leggerete, se avrete pazienza, una sola volta al mese ».

OPUSCOLI MISCELLANEI. *Aprile 1780*. Fenza, Venezia. — *Introduzione alla Storia delle turbolenze della Polonia*. — [pag. 47]: *Considerazioni politico-filosofiche sull'antica aristocrazia Romana esempio a tutte le nazioni che vogliono mantenersi libere; ad uso del popolo inglese; di Politropo Pantaxeno selvaggio*. — [pag. 76]: *Dissertazione Accademica di autore anonimo con la seguente divisa, oltre l'epigrafe secreta: « O miros oculos,*

(1) Al Museo Correr ho trovato gli opuscoli di gennaio, febbraio e giugno.

« *animae lampades* ». Vi si svolge un argomento ottico sul modo semplice ritrovato dal Padre D. Benedetto Castelli per agevolare la vista degli oggetti e renderla più chiara senza aiuto di vetri. — [pag. 84]: *La Vergogna. Opera postuma di G. C. V. Prefazione.*

In questo trattatello filosofico, che continuerà ad essere svolto negli opuscoli di maggio e luglio, Casanova tratta delle cause e dei fenomeni della vergogna, comprendendo sotto questo nome anche il pudore. Insegna a deprimerla per diminuire certi mali che da essa provengono all'umanità; trattando lungamente, con abbondanza di dottrina e di citazioni, gli inconvenienti gravissimi (malattie, morti, apparenti delitti) che accadono per non volere molte donne affidarsi in casi urgenti o difficili alle cure di un ostetrico. Casanova svolge questo argomento anche nell'opuscolo: *Lana Caprina Epistola di un Licantropo indritta a S. A. la Signora Principessa J. L. n. P. C.* In nessun luogo; l'anno 1000700702; pag. 45 e segg.

OPUSCOLI MISCELLANEI. Maggio 1780. Fenza, Venezia. — *Fine dell'Introduzione alla Storia delle turbolenze della Polonia*, in cui Casanova viene a trattare [pag. 19] dell'*Origine dei Cosacchi*, e [pag. 34] della *Storia dello Scisma della Chiesa Orientale*. — [pag. 57]: *Apologia del Padre D. Cesare Pozzi della Congregazione Benedettina di Monte Oliveto d'Italia, scritta in difesa del suo libro intitolato: Saggio d'educazione claustrale contro l'Impugnazione del Signor Giambattista Mugnos intitolata « Juicio », stampata in Perpignano da Claudio le Comté 1780.* — [pag. 74]: *La Vergogna, continuazione.*

OPUSCOLI MISCELLANEI. Giugno 1780. Fenza, Venezia. — *Della Storia delle turbolenze della Polonia. Cap. I°, Anno 1764.* — [pag. 25]: *Il Duello ovvero Saggio della vita di G. C. Veneziano.* Si tratta del duello avuto dal Casanova a Varsavia nel 1766 col conte Branicki per causa di una ballerina. Di questo duello tratta il cap. VIII del vol. X delle Memorie (ed. orig.) in modo perfettamente identico. È interessante la chiusa di questo racconto: « Questo pezzo della storia del Veneziano serve a disingannare « quelli che bramano ch'egli la scriva tutta. Sappiano che s'ei « si disponesse a servirli, non potrebbe mai risolversi a farlo in « stile ed in metodo differente da quello di cui questa narrazione « offre loro il saggio. Prospetti, riflessioni, digressioni, minute « circostanze, osservazioni critiche, dialoghi, soliloqui, tutto do-

« vrebbero soffrire da una penna che non ha nè vuole avere
 « freno, poichè è sicura di non spargere reo o bugiardo in-
 « chiostro, atto a macchiare le convenienze della società, a render
 « sospetto l'umil sentimento di suddito fedele, a far rivocare in
 « dubbio i doverosi pensamenti dell'uomo cristiano ».

Con altre parole, gli stessi concetti furono espressi dal Casanova nella *Histoire de ma fuite des prisons de Venise*, là dove incomincia a dire: « *Quand il me prendra envie d'écrire l'histoire de tout ce qui m'est arrivé.....* ». Otto anni erano intanto passati e l'intenzione di scrivere le Memorie si delineava già più precisa.

OPUSCOLI MISCELLANEI. *Luglio 1780*. Fenzo, Venezia. — *Continuazione della Storia delle turbolenze della Polonia*. — [pag. 27]: Lettera da Venezia (30 luglio 1680) a un *Riveritissimo Signore*. In essa si sostiene, con evidenti allusioni autobiografiche, che non è disonore per un uomo cercar protezione presso i potenti, un galantuomo ha anzi più bisogno di esser protetto di una canaglia, che sa imporsi con la prepotenza. — [pag. 36]: *Lettera da Berlino in cui si esamina il nuovo libretto chiamato L'onesto uomo ovvero Saggi di morale filosofia dai soli principii della ragione*. 18 Luglio 1780 (autore del nuovo libretto è l'abate Giambattista Toderini). — [pag. 59]: *Proseguimento sulla materia della Vergogna*. — Infine vi è l'*Indice delle materie trattate ne' sette primi libretti di quest'anno 1780*.

II. Casanova e una Compagnia di Comici Francesi a Venezia. « Le Messenger de Thalie ».

In alcune lettere scritte nel 1780 dal famoso Luigi Ballarini al suo padrone Cavalier Andrea Dolfin, ambasciatore della Serenissima a Parigi, e pubblicate in parte da Pompeo Molmenti (1), troviamo delle notizie assai interessanti sopra una Compagnia di Comici Francesi che recitò a Venezia al Teatro di S. Angelo in quell'anno appunto.

Il Ballarini scrive che la Compagnia, eccettuata la prima attrice Madama Clairmonde, piaceva poco e faceva cattivi affari,

(1) *Vecchie storie, Un maldicente*, Venezia, Ongania, 1882; *Una compagnia comica francese in Venezia un secolo fa*, in *La Perseveranza*, n° 8071, del 7 aprile 1882.

anche perchè era gabbata e sfruttata « dai due famosi Bottari e Casanova, usurpatori delle utilità certe ».

In una nota, come al solito preziosa, il Molmenti ci dice di non aver trovato alcuna notizia sulla *Clairmonde*, pur avendone fatta speciale richiesta a Edmondo de Goncourt; ma a proposito delle recite date dalla Compagnia Francese, riporta le seguenti righe di una lettera inedita di Carlo Gozzi, scritta da Vicinale in Friuli il 4 novembre 1780: « Vidi un libriccino pubblicato dal Casanova in francese che difende la Truppa Gallica, protestando che i Veneziani sono ignoranti, senza buon gusto, e senza denari. Egli sostiene però che, terminate le villeggiature, i Galli faranno molte faccende. Non lessi mai modi da rovinare una truppa comica più opportuni ».

Questo libriccino io ho trovato recentemente alla Biblioteca Querini Stampalia, legato in fine all'ultimo volumetto degli *Opuscoli miscellanei* e sfuggito a una speciale catalogazione.

Sono dieci puntate di un giornaleto (di otto pagine ciascuna, con numerazione separata) redatto in francese, senza nome d'autore e di editore e senza data, in dodicesimo, intitolato *Le Messager de Thalie*, che veniva pubblicato settimanalmente e conteneva la critica, il resoconto delle recite già fatte e l'annuncio di quelle future.

Anche questa operetta casanoviana deve essere della più grande rarità; vale quindi la pena che ce ne occupiamo un po' a lungo, tanto più che per essa potremo conoscere i particolari di questa quasi sconosciuta stagione teatrale francese a Venezia (1).

LE MESSENGER DE THALIE. Num. I — riproduce in francese e in italiano il *Complimento recitato da Madama Clairmonde prima attrice della Compagnia de' Comici Francesi d'innanzi al Pubblico dell'inclita Città di Venezia nel Teatro di S. Angelo la sera del giorno 7 di ottobre dell'anno 1780*. Eccolo nella sua

(1) L'Ottmann citato, nella bibliografia casanoviana, dice al n. 34, p. 122: « Titel unbekannt. Eine Verteidigung der französischen Schauspieler in Venedig. Um 1780 veröffentlicht ». E riporta gli accenni del Molmenti, affrettandosi a soggiungere: « sonst unbekannt ». Prima di lui Ettore Mola nel *Livre*, 1884 (*Récentes études publiées en Italie sur Jacques Casanova*) scriveva: « cette brochure qui a dû être imprimée, doit avoir disparu ou être pour le moins rarissime » [trad. di un articolo apparso nella *Rivista Europea*, vol. XXIII, fasc. IV, pp. 856].

integrità come, verosimilmente, lo dettò Casanova, lo *sfruttatore* della Compagnia :

« Messieurs ! Etrangers dans un pais qui fut de tous les temps
« la patrie de sciences, des arts, et du gout, qui les fit monter
« au supreme degré de perfection, comment pouvons nous ne
« pas trembler en paroissant pour la premiere fois devant vous,
« qui ne sauriez devenir nos bienfaiteurs sans être auparavant
« nos juges ?

« Nous sommes disposés, Messieurs, a deployer tous les ressorts
« de notre art pour obtenir vos suffrages, mais la crainte qui
« affoiblit les facultés de l'ame, les empeche encore d'avantage
« de se montrer dans le point de vue qui peut seul les eclairer.

« Nous sommes donc reduits a ne rien attendre de nos talens,
« et a tout esperer de votre seule indulgence: ses rayons bien-
« faisans dissiperont en peu de tems le nuage epais qui pourrait
« obscurir les efforts de notre zele; et parfaitement soumis à la
« sentence que vous deignerez prononcer, nous vous reconnoitrons
« justes arbitres de notre sort.

« Ayez la bonté de vous rappeler, Messieurs, que les comediens
« de Rome furent jadis goûtés dans Athene: ils etoient écoliers
« des grecs, tout comme les françois le sont des italiens. Veuillez
« donc, Messieurs, reconnoitre aujourd'hui vos eleves, soutenir
« notre courage et regarder de grace comme appartenant a vous
« mêmes la plus grande partie de la gloire, que nous pourrons
« aquerir, si nous parvenons au bonheur de vous plaire ».

Segue poi l'elenco delle *Tragedie e Comedie che con la sovrana permissione si rappresenteranno fino alla metà del corrente mese di ottobre*.

7 ottobre: *Zaira*, tragedia in 5 atti di Voltaire, e *Il Mercante di Smirne*, commedia in un atto di Champfort.

8 ottobre: *La coquette corrigée* del sig. Lanoue, e *Triplice matrimonio*, un atto di Destouches.

9 ottobre: *Tancrède*, tragedia di Voltaire, e *Il Francese a Londra*, un atto del sig. di Boissi.

10 ottobre: *L'obstacle imprévu*, commedia di Destouches, e *Il supposto cocchiere*, commedia in un atto di Hauteroche.

11 ottobre: *Le glorieux* ovvero *Il vanaglorioso*, comm. in 5 atti di Destouches, e *L'épreuve nouvelle* o *Il nuovo cimento*, comm. in un atto di Marivaux.

12 ottobre: *Semiramide*, trag. in 5 atti di Voltaire, e *Crispino rivale*, comm. in un atto di Lesage.

13 ottobre: *Democrito innamorato*, comm. in 5 atti di Regnard, e *Tre fratelli rivali*, comm. in un atto di La Font.

14 ottobre: *Alzira*, trag. in 5 atti di Voltaire, e *Sonnambulo* di Pontuele.

15 ottobre: *Lo sposo per superchieria*, comm. in 2 atti di Boissi, e *Barbiere di Siviglia*, comm. in 3 atti di Beaumarchais.

Il giornaletto finisce con questa avvertenza: « Verrà ogni settimana partecipato al pubblico il catalogo di tutte le rappresentazioni che saranno nei sette giorni recitate nello stesso teatro ».

LE MESSENGER DE THALIE. Num. II. — Dopo una rapida scorsa attraverso le vicende dei Comici italiani in Francia, Casanova osserva come sia degno di attenzione il fatto che nel 1780, appena cioè la Compagnia Italiana è proscritta da Parigi, per la prima volta la polizia sovrana di Venezia accorda per cinque anni il teatro S. Angelo alla Commedia Francese. « Est-ce un « *troc*? » egli dice. « Non. Du moins il n'en a pas la nature. Est-ce « *une represaille*? encore moins; car l'un chasse ce que l'autre « *accueullit*. Est-ce *une vengeance*? point du tout; puisque si « *l'un perd, l'autre gagne*. C'est à mon avis un *chacun à son* « *tour*; c'est l'ordre des affaires, qui paroît hazard a ceux qui « *ne voient pas plus loin que leur nez*, mais qui ne le paroît « *point du tout a ceux qui se plaisent de se fourer dans les* « *replis de la panepiscopie* ». Intanto, soggiunge, godiamoci questa Compagnia di comici, alcuni dei quali sono giustamente *destrés* a Parigi. « *Plut au ciel que tout comme les françois ne dedei-* « *gnerent pas d'apprendre l'art des italiens, il y a deux siecles,* « *les italiens l'apprennent d'eux actuellement et nous donnent* « *une marque de leur docilité en començant par nous soulager* « *de la peine d'entendre leur souffleur* ».

« Voici les pieces: Le relache au theatre ne sera pas frequent « *après le S. Martin* ».

23 oct.: *Cinna* de Corneille; sera suivi de *Procureur arbitre* en un acte et en vers par Poisson.

24 oct.: Relache au theatre.

25 oct.: *Eugenie* en cinq actes de Beaumarchais. *Originiaux*, un acte en prose de Fagan.

26 oct.: *Ecossaise*, de Voltaire, cinq actes en prose. *Mœurs*, un acte en prose de Saurin.

27 oct.: Relache.

28 oct.: *Ines de Castro*, trag. en vers, cinq actes, de la Mote; et la parodie de la même *Agnes de Chaillot* (village dans les environs de Paris: près des Champs elisés, sur le chemin du Bois de Boulogne).

29 oct.: *Surprise de l'amour*, 3 actes de Marivaux. *Fat puni*, un acte, de Pont Level.

LE MESSENGER DE THALIE. Num. III. — Il successo va crescendo, ma diminuisce il numero degli spettatori, e questo per varie ragioni. Pochi a Venezia capiscono il francese: di questi pochi, i tre quarti non vanno per mancanza di tempo, di denaro, o di buon gusto (1). I tre quarti del quarto che rimane, sono in campagna; sicchè a teatro non va che un sedicesimo di quelli che potrebbero andarci. Ma se oggi sono cento, saranno milleseicento alla fine di novembre; questi però non saranno realmente che quattrocento, poichè anche gli altri teatri si apriranno nel frattempo. I Veneziani sono persone di buon cuore e compiangono la disdetta dei Comici francesi; arrivano perfino, contro la loro abitudine, a star zitti durante la recita; e la Clairmonde fu sorpresa di sentirsi applaudire in certe scene che a Firenze e a Bologna passavano inosservate. D'altra parte bisogna riconoscere che questi francesi sono pieni di spirito e sopportano con rassegnazione di dover recitare davanti a così poca gente. È necessario però incoraggiarli perchè facciano un seguito di recite; senza contare che, perchè uno spettacolo sia bello, bisogna che sia popolato. Se l'affluenza del pubblico fosse maggiore, ne verrebbero molti vantaggi: i giovani imparerebbero « une langue qu'il faut savoir aujourd'hui sous peine de passer pour mal élevé. Possédant cette langue, le venitien, eloquent par nature, brilleroit aux cours étrangères et sur des bons livres ultramontains qu'il cheriroit, profiteroit en histoire, en politique, en mathématique et en physique ». Inoltre il teatro italiano si purgherebbe delle scurrilità che lo infestano, e i poeti drammatici si sforzerebbero di far meglio. È certo poi che il teatro francese, se frequentato dall'universale, riformerebbe l'uso della galanteria, farebbe rinascere il gusto del mistero, rendendo gli uomini più rispettosi e le donne più seducenti; sicchè verrebbero di moda la costanza e la discrezione, e perfino i vizi diverrebbero, in certo modo, più belli e sopportabili.

(1) Questa è la frase riportata da Carlo Gozzi nella lettera citata.

30 ottobre: *Melanide*, com. cinq actes de la Chaussée e *L'amant auteur et valet*, com. en un acte de Ceron.

Dans un autre jour: *Le préjugé à la mode*, com. en 5 actes de la Chaussée, e *L'indiscret*, un acte de Voltaire.

4 ott.: *Turcaret*, comédie en cinq actes en prose par le Sage, e *L'apparence trompeuse*, un acte en prose par Merville.

LE MESSENGER DE THALIE. Num. IV. — Il Casanova si scusa perchè il repertorio preannunciato abbia subito dei cambiamenti; prima causa di questo inconveniente fu la censura che a Venezia (Dio sia lodato) esiste; seconda causa la malattia di un attore; in terzo luogo due attori non erano sicuri della loro parte e i comici francesi, pur mantenendo il suggeritore, non se ne servono. La censura, che bella istituzione! mette il cuore in pace agli autori e agli attori. Quanto a me, dice Casanova, dacchè ho la grafomania, sono felice di dover sottostare a due censure, quando voglio pubblicare qualcuna delle mie *reveries*; tantochè, se rileggendo i miei scritti, non sono contento dello stile e della lingua, mi vien fatto di lagnarmi che non ce ne abbia ad essere una terza anche per questo! Non è il caso per il presente foglio, poichè non essendo il francese la mia lingua, non ho alcuna pretesa: scrivo come vien viene, partorisco frasi francesi *tournées* all'italiana, per vedere che figura fanno o per metterle di moda. Se i moderni scrittori italiani credono che un pensiero rivestito alla francese diventa più brillante e abbellisce una dissertazione italiana, perchè a mia volta non crederei che un po' di costruzione italiana non dia una vernice al discorso francese? Rameau fece piangere i Lullisti quando mescolò pezzi di musica italiana alla melodia francese, e pure trionfò. A me basta riuscir chiaro e intelligibile. Si disse di me, è vero, « il est juste que j'écrive du françois italien, puisque j'écris de « l'italien françois », ma si tratta di « un bon mot et un bon « mot prends toujours »; senza contare che fu detto da un *bourdelais* e i Guasconi possono scrivere la lingua francese così bene come un veneziano scrive l'italiano, d'accordo; ma Iddio ci scampi e liberi dalla loro pronuncia!

Ma parliamo di *Cinna* e dell'*Ecossaise*. La prima fu recitata da Mad.^{lle} Daugeveau nella parte di Emilia facendo una tale impressione su Luigi XIV che se in quel momento, si narra, gli fosse stato parlato del chev. de Rohan, giustiziato la mattina dopo la rappresentazione per aver congiurato contro lo Stato, gli avrebbe certamente fatto grazia.

Nell'*Ecossaise* la Clairmonde fece piangere. Io ho letto questa commedia per la prima volta a Berna; la giudicai mediocre e Voltaire lo seppe. Sei mesi dopo l'udii rappresentata a Parigi, l'illusione mi trascinò e mi piacque: tanto che, tradottala, la feci rappresentare a Genova con grande successo (1).

6 novembre: *Turcaret*, comédie en cinq actes de le Sage, e *L'indiscret*, un acte de Voltaire.

Les jours suivants: *Le legataire*, cinq actes de Regnard. — *Le retour imprévu*, un acte de Regnard. — *Le préjugé à la mode*, cinq actes en vers de la Chaussée, et *Le préjugé vaincu*, un acte attribué a Marivaux. — *Mahomet*, tragedie en cinq actes en vers de Voltaire, et *L'avare amoureux*, un acte de Aigueberre.

LE MESSENGER DE THALIE. Num. V. — « Un peu de critique: « je crois que c'est ma tache ». *Gustave*, a dispetto di tutto il male che ne fu detto, è una buona tragedia che piacque dappertutto; solite contraddizioni. Povero Piron! Anche la sua *Méromanie* che si dice sia il suo capolavoro, non fu esente da critiche. In Francia dicono che questi due lavori teatrali sono fatti per piacere in Italia, perchè hanno troppo intrigo; come se a noi soli piacessero gli intrighi. Il fatto sta che quando un lavoro piace al pubblico, pel quale è fatto, vuol dire che è buono. Le regole si devono fare a seconda dei gusti, e non i gusti secondo le regole. Le quali servono soltanto per i piccoli ingegni. Ariosto se ne infischio e fece un capolavoro:

L'esprit de contradiction di Dufreny è una delle commedie meglio filée. *Turcaret*, nella quale le Sage parla dei finanzieri che finiscono per essere *dupes des femmes de condition*, è una commedia molto gaia e divertente, dove tutti i personaggi sono stupidi o impudenti, stravaganti, viziosi, furbi o ubbriaconi. *L'indiscret* non ebbe successo a Parigi dove i soli discreti sono gli uomini di una certa età, i quali da giovani furono anch'essi indiscreti. *La surprise de l'amour*, che fu rappresentata il giorno 5, è la seconda commedia di questo titolo composta da Marivaux; la prima fu rappresentata nel 1722 al Teatro Italiano e molto applaudita. Non si sa quale sia preferibile; i conoscitori dicono

(1) Il Casanova parla a lungo di questo episodio nelle sue Memorie (tomo VII, cap. IV, dell'ed. orig.).

la seconda. Tutte e due sono piene di spirito e piacquero perchè conquistarono il favore del pubblico a poco a poco.

Le préjugé à la mode è un capolavoro; *La Chaussée*, l'autore, la ritirò dopo la ventesima recita, quando si accorreva ancora in folla ad udirla. La Gaussin in questa commedia fece piangere i Parigini, la Clairmonde strappò le lagrime ai Veneziani; è inutile rilevare come la seconda abbia avuto molto maggior merito.

13 nov.: *Le mort marté*. — *La partie de chasse d'Henry IV* (1).

14 nov.: *Gustave*, tragedie en cinq actes de Piron, et *Le tuteur*, un acte de Dancour.

15 nov.: *Les deux amis*, trois actes de Dancour et *L'indiscret*, un acte de Voltaire.

16 nov.: *Le legatatre*, cinq actes de Regnard, et *La pupille*, un acte de Fagan.

17 nov.: *Ines de Castro*, tragedie de La Motte e *Agnes de Chaillot*, parodie d'*Ines* par Le Grand et Dominique.

18 nov.: *Le pere de famille*, cinq actes par Diderot, et *Le fat punit*, un acte.

19 nov.: *Les amans genereux* et *Le legs*, un acte en prose de Marivaux.

LE MESSAGER DE THALIE. Num. VI. — *La partie de chasse de Henry IV* è un dramma che aveva troppo il diritto di piacere a Parigi; l'hanno perciò proibito. Il protagonista era un re Borbone mite e giusto, ma morto per mano assassina; è un precedente che è meglio non ricordare. Si noti poi che l'attore Aufraine piaceva assai nella parte di protagonista, poichè, sapendo egli di assomigliare in un modo strano a Enrico IV, ciò gli faceva dare un maggior risalto alla parte. *Le tuteur* è una imitazione del *Cocu battu et content*; fa ridere, ma è inutile, giacchè ciò che vorrebbe insegnare, lo si impara solo per esperienza. Il merito di *Pupille* è troppo conosciuto perchè ci sia bisogno di parlarne; « jamais l'esprit n'a mieux rendu les mysteres du sentiment ». La Gaussin meravigliò Parigi recitando questa commedia, tanto che fu fatto il suo elogio nel *Mercure*, e si disse che fu grande benchè per questa parte non abbia avuto alcun modello. Brutto complimento, per vero dire, se il

(1) È noto come da questa commedia Goldoni abbia tratto *Il re alla caccia*, dramma per musica di tre atti, musicato da Bald. Galuppi (1753).

modello di un artista deve essere sempre e solamente la natura; più che un complimento fu « *un mauvais bon mot, une pointe des faiseurs d'esprit, une sortie qui est l'ingrédient de leur jargon* ». E qui, tanto per tirare avanti e riempire le solite otto paginette, Casanova dice: Vediamo un po' cosa sia questo *jargon*. « C'est un verbiage de société qu'un étourdi ambitieux apprend par cœur a fin de se faire une réputation d'homme d'esprit ». In mancanza di buon senso, di ragione e di altre qualità sode, questa riputazione serve benissimo e si acquista presto: si va all'opera, si va in società, al caffè, si notano le parole degli altri, si dice male di tutto, ci si mostra informati delle avventure, se ne inventano, si giudica il prossimo, si parla oscuramente per progetto, si affetta una specie di misantropia..... e, soggiungo io, si diventa quasi quasi un piccolo Casanova; questo sembra infatti uno squarcio autobiografico del cavaliere di Seingalt.

Ines de Castro, benchè sia stata applaudita dappertutto, fu anche criticata; nessuno la criticò però meglio dei Parodisti. I giansenisti del Parnaso sostengono che la parodia è un genere che non dovrebbe sussistere, perchè rende buffonesco e vile ciò che è nobile e serio.

Io (è Casanova che parla) non sono d'accordo con loro, giacchè, ridendo nell'udire una parodia, ripenso alle lagrime versate durante la tragedia omologa e faccio così delle riflessioni morali sulla vanità degli affari di questo mondo: c'è forse una cosa quaggiù, per cui valga la pena di affliggersi?

21 nov.: *Misanthrope*, de Molière, et *Apparence trompeuse*, un acte en prose par Merville.

22 nov.: *Adelaide de Guesclîn*, de Voltaire, et *Jeannot*.

23 nov.: *L'étourdi*, de Molière et *Tems passé*.

24 nov.: *Les fausses confidences*, 3 actes en prose par Marivaux, et *Heureusement*.

25 nov.: *Le Cid*, de Corneille, et *Crispin bel esprit*, un acte en vers par l'Abbé Abeille.

26 nov.: *La fausse suivante*, trois actes en prose par Marivaux, et *L'Anglois a Bordeaux*.

LE MESSENGER DE THALIE. Num. VII. — *Le fat puni* sarà sempre applaudito (*fat* non è sciocco; meno scimunito, meno ancora scipito..... i francesi hanno termini che a noi mancano). Il soggetto è preso dal *Gascon puni* di La Fontaine per opera di

M. de Ferriol de Pont-de-Vesle. *Le Misanthrope, la plus belle comédie que Molière ait produit*, in principio non piacque; ma le commedie sono come le donne; è meglio che piacciono a poco a poco, per persuasione: gli autori invece ambiscono tutti il successo immediato.

Qui torna acconcio discutere un poco su questo dilemma: *Une pièce théâtrale fut elle bonne parce qu'elle plut, ou plut elle parce qu'elle étoit bonne?* A proposito del *Misanthrope* si dice che il duca di Montansier avvertito che in esso Molière aveva voluto raffigurarlo, uscisse di teatro dicendo che gli sarebbe ben piaciuto assomigliare al protagonista. *Adelaide du Guesclin* di Voltaire; si chiamò prima *Adelaide*, poi *Le Duc de Foix*; l'autore, come era sua abitudine, la perfezionò poco a poco e ottenne così quel successo che in principio gli era mancato. *L'etourdi* di Molière; è il suo primo lavoro. Si disse che è di gusto italiano perchè composto di parecchi piccoli intrighi abbastanza indipendenti gli uni dagli altri; ed è vero: « absurdité d'in-
« trigues, insipidité de discours, sont deux défauts qu'on a tou-
« jours reproché avec raison aux comédiens italiens », ma bisogna perdonare ai nostri comici che sono attori e autori nello stesso tempo.

Questo è il mestiere che procura loro il vantaggio di poter recitare con maggior libertà, abbandonandosi, come fanno, alla loro immaginazione e all'ispirazione del momento. « Venise pos-
« sede dans l'hiver et dans le printemps un seigneur étranger
« excellent auteur et grand acteur; je l'ai entendu jouer des
« rôles prémédités dans des pièces écrites et la supériorité de
« son jeu m'a surpris; mais mon étonnement fut extrême lorsque
« l'on m'a assuré qu'il se surpassait quand il joue à l'improviste. Il
« est unique » (1).

Mons. Ducloux de Neuville (2) annunciò venerdì 17 nov. al pubblico *La lattiere, petite pièce ornée d'ariettes*.

27 nov.: *Le Chevalier à la mode*, de Dancour, et *Les trois frères rivaux*.

28 nov.: *Mérope*, de Voltaire, et *La gageure*, de M. Sedaine.

29 nov.: *Tartuffe*, de Molière, et *La Fête d'amour*, par Madame Favard.

(1) Il conte Alessandro Pepoli.

(2) Era uno dei *chefs associés des comédiens français à Venise*.

30 nov.: *Le deserteur françois*, par M. Mercier, et *L'Anglomane* par M. Saurin.

1 dic.: *Hypermnestre*, tragedie par M. Le Mierre, et *La famille extravagante*.

2 dic.: *Le distrait*, de Regnard, et *Le galant coureur*, par le Grand.

3 dic.: *L'ecole des femmes*, de Molière, et *Crispin medecin*.

LE MESSENGER DE THALIE. Num. VIII. — *Merope*, tragedia di Voltaire, piacque sempre immensamente. È da presumersi che non l'avremmo mai avuta senza la omonima tragedia del Maffei, dalla quale deriva. Si dice a questo proposito che Maffei, dopo averla letta, esclamasse: *ah, le cher voleur! il m'a embelli*. Voltaire, del resto, non se ne vergognava, e a ragione. « Lorsqu'une « production theatrale nous fait un grand plaisir, que nous im- « porte que l'auteur se soit servi de beautés avec les quelles « un autre auteur a brillé avant lui? il suffit qu'il en ait ajouté « des nouvelles. Le seul plagiaire qui merite le sifflet, est celui « qui vole mal ». Del resto si può dire che tutti i lavori moderni sono tratti da altri più vecchi lavori. Noi appunto per questo rispettiamo gli antichi, perchè fecero delle scoperte; benchè si potrebbe osservare che furono costretti a inventare, posti com'erano nell'alternativa di non far nulla o di creare. Noi, al loro posto, si sarebbe fatto lo stesso. Inoltre è da riconoscere che non c'è scrittore, per quanto plagiatario, che non aggiunga qualcosa di suo, magari quel tanto che basti a mascherare il furto commesso; di questi furti noi ci dobbiamo dopo tutto compiacere, perchè essi hanno prodotto la perfezione alla quale sono giunte certe scienze. Ritornando alla *Merope*, credo sia il solo lavoro drammatico che non lasci nulla a desiderare, benchè non tratti affatto d'amore. « N'y a-t-il pas tant d'autres passions a manier, beau- « coup plus interessantes que l'amour, et bien plus analogues a « la sublimité du cothurne? On devoit finir de traiter l'amour « comme une affaire importante, car réellement elle ne l'est que « parceque nos usages ont abatardi la nature ». È alla prima rappresentazione della *Merope* che per la prima volta si introdusse l'uso di chiamare l'autore all'onore della ribalta. Il Re di Prussia (1) ridusse la *Merope* in tre atti e la mise in musica.

(1) Il Casanova parla della sua visita al re di Prussia nel Lib. X, Cap. IV delle sue Memorie (ed. orig.).

Questo monarca è anche un buon poeta drammatico: ho visto rappresentare il *Trionfo di Silla*, del quale era autore, alla sua corte. Ricordo a questo proposito averlo udito dire che egli credeva Silla il più grande eroe romano; ciò mi fece piacere perchè non sono d'accordo con lui; e per un uomo piccolo è spesso una soddisfazione distinguersi da un grand'uomo nella maniera di pensare. *Tartuffe, fleau de faux devots*, è la commedia di Molière che contende il primato al *Misanthrope*. Il primo presidente del Parlamento di Parigi la fece proibire dopo la prima rappresentazione. L'attore disse allora al pubblico: « Messieurs, « nous n'aurons pas l'honneur de vous donner demain la seconde « representation de Tartuffe, parceque M. le Premier President « ne veut pas qu'on le joue ». È bene ricordare che un secolo prima che si rappresentasse il *Tartuffe* a Parigi, in Italia si rappresentava la commedia del dott. *Bacchettone*, dove si trovano i caratteri, le azioni, i principali discorsi del *Tartuffe*. *Le Galant coureur* ebbe un grande successo come novità. *L'école des femmes*, di Molière, fu altrettanto applaudita che criticata; ma la critica più spinta di questa commedia si trova nelle due parodie che di essa furono fatte: *Zelinde* e *Le portrait du Peintre*. A proposito di parodie, un illustre senatore veneziano (1), uomo sapiente, profondo nella politica e buon poeta, che vive tuttora nei suoi lavori e più ancora nella sua bella, dotta e numerosa discendenza, fu il primo che mezzo secolo fa fece rappresentare una parodia: l'*Ulisse il giovane* del celebre Abate Lazzarini, sotto il titolo di *Rutzranscad il giovine*.

Pieces qu'on donnera incessamment (senza indicazione di data):
Hypermnestre; Le Cid; Les trois jumeaux venitiens; La fausse suivante; Le deserteur; Tartuffe.

Petites pièces:

Heuresement; La gageure; L'Anglois a Bordeaux; La fete d'amour; L'aveugle clair voyant; La serenade.

LE MESSENGER DE THALIE. Num. IX. — Il Casanova incomincia collo scusarsi di sbagliare sempre le previsioni sugli spettacoli futuri: i lettori, dice, « feront bien de traiter de fabuleux tout « ce qu'ils liront sur cette feuille, frivole par caractere, inepte « et casuelle, enfantée par une envie fiévreuse, dont le paroxisme

(1) Zaccaria Valaresso.

« né ailleurs, pourroit avoir eu des facheuses influences ». Parlando poi del *Cid* di Corneille, egli riporta il giudizio di Monsignor Pelisson e di Mons. Baillet; Boileau nella satira IX disse:

En vain contre le Cid un ministre se ligue
 Tout Paris pour Chimene a les yeux de Rodrigue.
 L'Academie en corps a beau la censurer.
 Le Public revolté s'obstine a l'admirer.

Si riscontrano nel *Cid* degli immensi difetti, ma nonostante ciò regna in tutti i teatri da più di un secolo e fu tradotto in tutte le lingue, fuorchè in slavo e in turco. *Hypermnestre* di Monsignor le Mierre; la stessa favola servì già un secolo fa a Riouperoux per una tragedia; fu parodiata in *Les femmes filles* e in *Les epoux par chicane*. « La sage police qui veille dans cette « ville de Venise à la pureté des mœurs n'a point permis « l'Ecole des femmes, de Molière »; e ha fatto bene: è una scuola fatta più per i mariti che per le mogli! *Le chevalier a la mode* non piace perchè.... non è più alla moda: l'autore, sia egli Dancour, sia Saintyon, doveva sapere che le mode passano presto. Non c'è che il *beuf a la mode* (o carne pasticciata) che non subisca i colpi del tempo; finchè almeno ci sarà appetito a Parigi e l'abitudine di andarlo a mangiare a la Rapée o a Vincennes. *Le deserteur françois* fu rappresentato superiormente e fece piangere tutti; e si noti che qui gli attori devono farsi gustare dagli occhi del pubblico che non ha orecchie per capire la lingua straniera. Alla scena del congedo dall'amante, vidi un barcaiolo che piangeva in fondo alla platea; mi avvicinai a lui per chiedergli che avesse, e mi rispose: Piango di rabbia perchè non arrivo a capire.

Les fourberies de Scapin è una commedia scritta da Molière per far divertire il pubblico grosso, al quale specialmente deve piacere lo spettacolo; perciò qualunque produzione teatrale, purchè sia morale e divertente, è buona.

11 decembre: *La fausse suivante*, trois actes de Marivaux, et *l'Anglais a Bordeaux*.

Dans les jours suivants:

Le Distratt, cinq actes de Regnard, *Cid*, de Corneille, *Menteur*, de Corneille, *l'Orphelin anglois*; *Les jeux d'amour*, cinq actes de Marivaux.

Petites pieces :

L'Anglois a Bordeaux, *L'aveugle clairvoyant*, de le Grand, *Le deuil*, de Hauteroche, *Le galant coureur*, de le Grand, *La famille extravagante*, de le Grand, *L'impromptu des acteurs*, de Panard.

LE MESSENGER DE THALIE. Num. X. — « Nos bons comedians « françois » rappresentarono il 14 le *Distrait*, di Regnard, che per quanto un po' troppo caricata, è una buona commedia, importante perchè dipinge un vizio comune « qui cause presque toutes « les fautes de société. C'est un libertinage d'esprit, une extreme « facilité de l'entendement a faire que des idées se succedent a « dex autres ». E qui Casanova cita alcuni esempi di distrazioni commesse da altri e da lui stesso. « Me presentant assez bien » egli conclude « ne raisonnant pas mal, pourvu d'esprit autant « qu'un autre, au fait d'une quantité d'anecdotes tant vraies que « fausses, aiant fait regulierement mes etudes, et feuilleté force « livres scientifiques, je parlois toujours quand je me trouvois dans « les belles compagnies, mais distrait au point que je ne m'ap- « percevois pas de l'enorme faute que je commettois en m'em- « parant de la conversation: j'ennuiois; car il n'y a point d'homme « au monde qui veuille toujours écouter. On m'a souvent laissé « tout seul dans une chambre, d'ou chacun de la compagnie en « defilant un a la fois avait deserté pendant que je causois. *Le « Babillard*, piece en un acte de Mons. de Boissi, m'a un peu cor- « rigé de ce vice, mais non pas entierement ».

Pieces qu'on donnera a l'ouverture du Theatre le 27 de-
cembre 1780 :

Le bourru bienfaisant, comédie en trois actes de Goldoni, suivie
d'*Amphitrion*, tragicomédie de Molière en trois actes.

Andromaque, trag. de Racine, et *La famille extravagante*, com.
en un acte de le Grand.

La pieté filiale, de Mons. de Falhaire et *L'aveugle clair voyant*,
com. en un acte de le Grand.

Le menteur, com. en cinq actes, en vers, de Corneille et *Le
galant coureur*, un acte de le Grand.

L'ecole des mères, com. en cinq actes, en vers, de Nivelles de la
Chaussée, et *Les fausses infidélités*, com. en un acte.

Questo è l'ultimo numero del *Messenger de Thalie* che io mi
conosca; ma non potrei dire se Casanova ne abbia pubblicato

degli altri, mentre le recite della Compagnia Francese continuarono. Nei dieci numeri intanto che ho riassunto, egli una volta di più si è rivelato brillantissimo scrittore; si può dire che col suo spirito, con gli aneddoti numerosi, con le osservazioni geniali e impreviste egli ci abbia dato un esempio di critica teatrale, di *feuilleton* vero e proprio, riuscendo nuovo e piacevole in un genere di letteratura che molti anni dopo soltanto doveva diventare di moda e rendersi perfetto.

Ho detto che la Compagnia Francese continuò le sue recite anche dopo l'ultimo di dicembre, giorno a cui si arresta il X° Numero del *Messenger de Thalie*. Sappiamo infatti che « questi po-
« veri comici cercarono di contentare la città in tutti i modi e
« cominciarono a dar qualche sera l'Opéra comique, l'altra sera
« le *Tableau parlant* » (1). Il 5 gennaio 1780 m. v. fu rappresentato il dramma giccoso musicato da Pasquale Anfossi, intitolato la *Finta Giardiniera*, come intermezzo dopo la comedia francese. Infatti il libretto ha una prefazioncella diretta alle dame veneziane, scritta in francese e firmata: « *Les très humbles, très
« soumis, et très obeissans Serviteurs*: Clairmonde, Duel de
« Neuville, femme et mari, Nicetty, chefs associés des comediens
« françois à Venise » (2). E in una lettera del 16 febbraio il citato Ballarini scriveva: « Una musica di Sarti (3) ha infuriato
« maggiormente il concorso a S. Benetto, ma il Pacchierotti (4)
« fu sorpreso da raffreddore, occasione opportuna perchè la
« Clairmonde, famosa attrice di Sant'Angelo, possi (*sic*) far una
« proficua serata ».

Le recite continuarono verosimilmente fino al 27 febbraio, ultimo giorno di carnevale.

ALDO RAVÀ.

(1) BALLARINI, *Lettere* cit., lettera 1° dic. 1780.

(2) Vedi T. WIEL, *I teatri musicali veneziani del Settecento*, Venezia, Visentini, 1897, pag. 361.

(3) Giuseppe Sarti celebre musicista (1730-1802) di Faenza, direttore del Conservatorio dell'Ospedaletto.

(4) Gaspare Pacchierotti, famoso cantante (1744-1821).

OTTO LETTERE INEDITE
DI
COSTANZA MONTI-PERTICARI
A
GIUSEPPE MAMIANI ⁽¹⁾

La già ricca suppellettile della biblioteca Oliveriana di Pesaro è stata accresciuta, or non è molto, per munificenza del Comendatore Fedele Salvatori (2), della libreria e delle carte dell'Archivio di Casa Mamiani. Tra queste è importante il carteggio del Conte Giuseppe, fratello dell'illustre poeta e filosofo, scienziato egli pure, in grande stima dei più famosi dotti d'Italia e di Francia, il quale faceva parte di quella numerosa schiera d'eruditi e colti

(1) Giuseppe Mamiani, primogenito di Gian Francesco e di Vittoria Montani, nacque in S. Angelo, in quel di Pesaro (1794-1847). Coltivò gli studi matematici e fisici, occupandosi moltissimo di meteorologia. Fece conoscere scritti inediti di Guidubaldo Del Monte, scrisse elogi di illustri concittadini, dell'Olivieri, del Passeri e del Merloni, stato suo maestro. Scrisse pure del Fagnani, celebre matematico di Senigallia, non che sulle filande a vapore, sulle casse di risparmio, sul foro annonario, sulla necessità d'un codice di leggi agrarie, ecc., dimostrando versatilità e acutezza d'ingegno e mente osservatrice.

(2) Fedele Salvatori di Pesaro, figlio del dott. Giacomo, fu uomo di specchiata onestà e di eletto ingegno. Impiegato nei telegrafi, raggiunse il grado di Ispettore generale: e con lui Terenzio Mamiani, che lo apprezzava moltissimo, aveva fatto vitalizio. Egli poi, morendo nel 1907, lasciò con atto munifico, degno d'ammirazione e d'encomio, quasi tutta la sua sostanza al civico Ospedale, e all'Ateneo Oliveriano la biblioteca e l'archivio dell'antica casa Mamiani, non che una rendita annua di mille lire pel bibliotecario.

gentiluomini che frequentavano la Casa Perticari tra la fine del sec. XVIII e il primo ventennio del XIX, in cui Pesaro si acquistò il glorioso appellativo di Atene delle Marche. Ne sono prova le lettere seguenti della Costanza, dalle quali appare manifestamente come il Conte Giuseppe fosse nelle grazie della bella figliuola del Monti non meno dell'Antaldi, del Baldassini Alessandro, del Paoli e di altri gentiluomini Pesaresi. E quantunque non pongano in nuova luce il carattere dell'avvenente quanto infelice moglie di Giulio Perticari, ribadiscono tuttavia, a mio avviso, il giudizio sereno e imparziale che la egregia prof.^a Maria Romano ha dato di lei.

La Romano, oltre ad uno studio coscienzioso sulla vita e sugli scritti della Costanza, pubblicò un copioso epistolario (1); ma, sebbene sia stata nell'Oliveriana a fare le sue accurate e minute ricerche su documenti inediti, non potè quivi allora trovar traccia dei rapporti d'intima e affettuosa amicizia che erano corsi tra la sua eroina e i Mamiani, e specialmente il Conte Giuseppe, dei quali, pertanto, nel suo lavoro v'ha solo un fuggevole accenno.

Ora, queste lettere ne sembrano interessanti e per l'espressione dell'animo della scrittrice, e per apprezzamenti sul carattere e sull'ingegno di Terenzio Mamiani, e pel giudizio su uomini e cose del tempo nella metropoli del cattolicesimo. Riguardo alla scrittrice mostrano anch'esse il carattere un po' leggiadro e bizzarro di lei, ma contribuiscono ad un tempo a rendere sempre meno verosimili le voci calunniose sulla sua condotta morale, poichè, se non si vuole proprio ritenerla una donna dai troppo facili costumi, a me pare che quanto più cresce il numero di coloro cui ella trattò con maniere e sentimenti che trascendono i limiti di pura amicizia, altrettanto perda di valore la taccia della pretesa infedeltà di lei al marito; e queste lettere al Mamiani valgono ognor più a provare, giustificandola, quella liberale, espansiva e intima amicizia, che legava la moglie di Giulio Perticari a quanti dotti, colti e gentili uomini, nella patria adottiva del marito, frequentavano la nobile Casa comitale di lui. E chi rilegga le lettere della Costanza all'Antaldi, il quale, secondo i detrattori, sarebbe stato l'amante o corteggiatore preferito, e scorra queste dirette al Mamiani, troverà che il linguaggio è quasi identico, e che nessuna espressione d'affetto più che d'amicizia viene ri-

(1) Per le due pubblicazioni vedasi questo *Giornale*, 44, 456.

sparmciata; ma non è improbabile che tale amicizia più che confidente procedesse soltanto da comunanza di studi e da reciproca stima. E se una parte della quinta lettera, anche ammesso il tono scherzevole, denota frivolezza di carattere, le due ultime, invece, esprimono il fiero disdegno della giovane donna per le voci pettegole e maligne che correivano in Pesaro sul conto suo; e, malgrado ch'ella protesti di non ritenere nè pettegolo nè maligno il Mamiani che gliele riferiva in enigma, suonano tuttavia rimprovero, per quanto non acerbo, all'amico.

Gli accenni che qua e là sono su Terenzio Mamiani, oltre ad attestare l'alta stima in cui questi era tenuto dai coniugi Perticari e per l'ingegno e per la dottrina e pel carattere, confermano quanto ebbe già a scrivere il Casini (1) sulla rigida severità con cui il vecchio padre lo trattava, costringendolo in Roma ad una vita morale e intellettuale in grave contrasto col carattere, cogli studi e colle attitudini dell'intelletto del futuro cospiratore ed esule del 1831. Inoltre, non sembra troppo arrischiato il supporre che la presenza in Roma del Perticari, cui il giovane Terenzio considerava ed amava come maestro, desse ombra al vecchio Conte, il quale la giudicò forse pericolosa pel figliuolo che mordeva il freno; di qui l'ordine perentorio di tornare in famiglia, prima che i consigli e le idee liberali del maestro non dovessero colla quotidiana conversazione corrompere l'animo del discepolo.

Le lettere sono per la maggior parte scritte da Roma, dove la Costanza si ostinò a voler andare, sebbene il marito fosse riluttante a contentarla; ma, a quanto sembra, essa non rimase troppo soddisfatta della sua dimora nella Roma dei Papi. Per altro, il ritratto poco lusinghiero, che ne fa nella lettera quinta, può parere frutto di giudizio troppo precipitoso, considerato il breve soggiorno di lei in quella città mondiale, e forse ispirato da qualche disinganno provato o per sè, o pel marito.

Ma si leggano oramai le lettere che, sebbene con data non precisa o senza, debbono essere state scritte nel breve periodo tra il 1817 e il 1820.

ETTORE VITERBO.

(1) *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*, Firenze, Sansoni, 1896.

1.

Mio caro Amico.

Tardi rispondo alla vostra gentilissima, ma spero ottenerne perdono quando sappiate che questo è il primo momento di libertà che m'ho dopo la mia tornata di S. Angelo (1): giacchè per minorare al mio Giulio tutta quella fatica che per me si poteva ho tolto a ricopiargli l'intero manoscritto della sua opera (2), secondo li molti cangiamenti ch'egli vi ha fatti. Nè poteva pur un momento cessare dal lavoro, a motivo che il tempo stringe, ed il pubblico ne chiama la stampa.

Chè certo non vi voleva minor cagione per farmi sì lungamente differire di adempiere all'obbligo che v'ho di amicizia e di gratitudine per la cortese memoria che vi piace tenere ancora di me, e che nulla saprà cancellarmi dal cuore. E ben mi è grave che la vostra lontananza mi privi ora della vostra amabile compagnia; ora che più che mai è d'uopo sollevarsi col grato conversare di buoni amici dell'altissima noia che ne dà la vicinanza di *una corte* (3) che tale quasi è divenuto l'umile recinto di Caprile (4).

Beato voi che ne siete lontano, e beata la vostra solitudine! io ve n'ho tanto più invidia che provo ora per la prima volta quanto sia dura la necessità di mascherare sotto una bugiarda fisionomia i veri sentimenti del cuore. Assai però mi fia alleggerito un tanto peso se vi piacerà ripetermi per le vostre lettere l'assicurazione della vostra amicizia alla quale caldamente mi raccomando.

La vostra amica vera
Costanza Monti Perticari.

P. S. Giulio voleva aggiungere alla presente alcune righe di suo pugno, ma al momento di chiuderla egli non è in casa, onde ciò valga a scusarlo. Antaldo, Baldassini, e tutti, mille volte vi abbracciano.

Vi sia a memoria di togliere ogni complimento dalle vostre lettere, giacchè

(1) S. Angelo in Licciola o Lizzola, antico feudo dei Della Rovere, castello in quel di Pesaro, dove la famiglia Perticari aveva possedimenti, villa, e, più tardi, anche un teatro.

(2) *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori*, pubblicata nel 1817.

(3) Allude a quella di Carolina di Brunswick, moglie al Principe di Galles, venuta, dopo la separazione dal marito, a Pesaro e stabilitasi in una villetta sul dolce declivio del colle Accio, oggi S. Bartolo. Pare che la Costanza, frequentatrice prima di quella società e assai bene accetta, a poco a poco se ne allontanasse, disgustata per le critiche e le caricature ai suoi abbigliamenti.

(4) La splendida villa dei Marchesi Mosca, ora sede della R. Scuola pratica d'agricoltura.

niuna *terza persona* ha luogo nel libero linguaggio di due buoni amici. Addio.

(Fuori) Da Pesaro, *senza data* (1).

A S. E. il Signor Conte Giuseppe Mamiani
Fabriano (2).

2.

Mio buono e caro Amico.

Lunedì solo fu stabilito il giorno della nostra partenza, quando, cioè, non era più in tempo di scriverti, ed avvisartene siccome ti aveva promesso. Il dispiacere di partire senza vederti raddoppia la nera melanconia che mi lacera l'anima. Sono le 3 dopo mezzanotte (nè ho punto riposato da 24 ore a questa parte) e da qui due ore sarò sulla via di Roma. Porto meco la speranza soavissima di rivederti colà.

Intanto abbraccerò per te (se me lo concederanno) (3) il tuo Terenzio, e te ne scriverò le nuove. Fa tu che mi pervenghino (sic) tosto le tue e ricordati della tua Costanza.

La fretta mi fa scrivere in modo che non so se potrai leggere quest'infame carattere. Perdonami ed ama

La tua vera Amica Costanza.

12 Novembre (4).

Al Nobil Uomo il Sig. Giuseppe Mamiani.

3.

Mio carissimo (5).

Peccavi, domine, miserere mei: che se l'umile confessione della colpa merita in qualche modo perdono non saprei adoperare parole più adattate allo stato mio. Ma come è vero che un poco di pigrizia è stata causa del mio silenzio, è anco verissimo che da molto tempo avresti tu già ricevuto mie

(1) La lettera è forse del 1817 (cfr. la nota 2 precedente).

(2) Il Conte Giuseppe Mamiani, prima a Fabriano, poi a Senigallia, ebbe, per adoperare le parole del Marchese Francesco Baldassini, suo concittadino, che ne tessè l'elogio in una tornata della Accademia agraria di Pesaro « *il geloso e delicato ufficio di vegliare alla tutela della vita e delle sostanze dei cittadini* ».

(3) Allude ai Reverendi Padri dell'Apollinare, o Seminario Romano, dove il futuro ministro di Pio IX era tenuto quasi prigioniero, esercitando l'ufficio di ripetitore, o istitutore (cfr. CASINI, *La giovinezza e l'esilio di T. M.*, Firenze, Sansoni, 1896, pag. 19).

(4) È certo del 1818, poco prima della partenza per Roma.

(5) Manca la data, ma è forse dei primissimi del dicembre 1818.

lettere, se non che un forte male di gola mi ha finora tenuto in letto, malmenata più assai da' medici (i quali voleano per forza farmi cavar sangue) che dallo stesso male fisico. Grazie al cielo ho scappato ambedue questi malanni; ma ora più di essi mi è grave il timore della tua collera. Perdonami, dunque, ed anco per l'avvenire; poichè questa maledetta pigrizia nello scrivere è un male che mi si è *appiccicato* (per servirmi di un'espressione romanesca) più che la tosse in una vecchia catarrosa.

E siccome non è cosa che meglio induca al ben fare che l'esempio degli ottimi, scrivimi tu spesso, e sii generoso acciocchè io vinca la mala abitudine.

Giulio è un briccone: non iscrive più a nessuno ed è tutto il giorno sviato. Ma per vero dire è stato per lo passato molto stretto da brighe, e perciò merita anch'egli un poco di perdono, se ora si dà bel tempo.

Vidi, non è molto, tuo fratello, e parlammo di te lungamente. Mi piange l'anima di vederlo così perduto fra quella gentaglia; e più ancora per non poterlo neanche visitare, per non dar ombra a quei Draghi (1) che lo custodiscono. *Maledetti!* essi straziano il più bel terreno coltivandolo a bronchi e a spine, quando non altro seme vi andrebbe gettato che quello di odorosissime rose. Ma!!!

Tu sei arrabbiato di Senigallia ed io lo sono di Roma. Se tu vedessi! Se tu udissi! basta, non perdo la speranza di tosto averti qui, ed allora voglio che fra noi si decida se meglio è il ridere o il piangere di queste maschere. In verità è un bellissimo carnevale!

Addio: amami, scrivimi e credimi

La tua Costanza.

P. S. Giulio ti saluta molte volte, e ti giura di averti a cuore, e non dimenticare quanto gli hai scritto (2): anzi egli med.^o te ne scriverà in breve (3) ed intanto chiede perdono.

A S. E. il Sig. Conte Giuseppe Mamiani
Senigallia.

(1) Anche qui l'allusione è diretta ai Reverendi Padri dell'Apollinare.

(2) Giuseppe Mamiani desiderava che il Governo pontificio lo togliesse di provincia e gli desse un ufficio in Roma e aveva pregato il Perticari perchè vedesse modo di favorirlo, parlandone anche col cardinale Galleffi, parente della famiglia Mamiani.

(3) Ecco la lettera, pure inedita, del Perticari al Mamiani:

Mio caro Giuseppe,

Oh dolcissima fantasia! Voi volete che io in Roma ne sappia meglio d'un Cardinale. Se il Galleffi non arriva a veder nicchia per la vostra statua, volete che la vegga io che sono senz'occhi per questo genere di vedute? Non dico già d'essere cieco; perchè anzi spero di veder molte cose che molti Cardinali non veggiono: e maggiori e più vere. Ma queste nicchie per un valent'uomo, siccome voi siete, io non le veggo. Perchè nelle provincie si è voluto donare qualche incarico a' cittadini usati da maggior tempo al comando secolare, ma qui tutto è de' preti: e non v'è pane onorato per gli altri: e questo pane stesso è così scarso, che somiglia i cibi che danno i medici agli ammalati: che (come diceva Demostene) nè li nutriscono, nè li fanno morir di fame. E per Dio! questo genere di nutrimento non è per lo stomaco vostro.

Si dice da gran tempo che si deve *organizzare* l'istruzione pubblica. Se questo *organo* suonerà,

4.

Mio caro

Ho veduto il tuo bravo fratello che ho trovato in ottimo stato di salute, e per quanto mi sembra abbastanza rassegnato. Giulio gli ha tenuto lungo ragionamento, e spero ne abbia raccolto buon frutto; in ogni modo egli ha almeno ora con chi aprire il suo cuore senza timore di trarne mali consigli; che certo nè Giulio, nè io possiamo amarlo con più tenerezza parenti, in verità, ch'egli siaci non amico, ma fratello. Se non temessi dar tristi sospetti ai suoi custodi io sarei spesso a fargli visita, ma.... non vorrei peggiorare la sua condizione, nè so come regolarli. Se tu mi scriverai un cenno per questo particolare sarò più tranquillo. È certo gran danno che un ingegno sì raro, e sì angelico stia sepolto in tanto fango; e che i migliori anni pe' buoni studi gli venghino (*sic*) così bruttamente occupati. Ti giuro che me ne piange il cuore. E so che a te pure pesa altamente, perchè mi è noto e come e quanto lo ami.

Bisogna dunque adoperarsi per ottenere che tu almeno venga a Roma. La tua presenza, la tua amicizia gli saranno balsamo migliore di tutti i consigli nostri. E che non può l'amore d'un fratello come tu sei? Non nego che in questa preghiera per la tua venuta vi sia un poco d'interesse mio proprio, poichè non so cosa pagherei per averti qui fra noi: e certo Roma può solo soffrirsi in compagnia di pochi e buoni amici, poichè qui tolgono i morti (ed il santo governo che ci protegge) che altro è di buono?

Ho ricevuto la tua lettera tutta gentilissima, e veramente dolcissima, fuori che in due sue parti. Tralascio ora di esaminare se gli elogi, e le belle cose che mi dici sieno meritate o no; poichè quantunque conosca quanto io sia al disotto dell'alta opinione che tieni di me, pure amo di credere che l'amicizia ti faccia velo al giudizio, e non altro. Ma ciò che non posso perdonarti si è di vedere come annodi il linguaggio dei complimenti con quello della pura e schietta amicizia. Ti prego dunque pel tuo bel cuore (nè saprei qual miglior scongiuro adoperare) ti prego dissi di non mi scrivere mai più

il sentiremo: ma io ho gran paura che o non suoni, o suoni molto scordato. Perchè i migliori progetti non si sono voluti accogliere: e si vuole che il sapere, anzi l'insegnare, segua ad essere privativa del Clero: e voi vedete in che ruina sieno gli studi del Clero.

V'è il Card. Litta, e il Card. Della Somaglia che avrebbero buone intenzioni: e sono di bell'ingegno. Ma la *turba magna* grida proprio come la turba del *Passio*, quando soffoca a forza di strilli la sottil voce del Cristo che canta sull'altare. E voi vedete ogni anno che cosa succede a quel povero Cristo per opera di quella turba. Se in mezzo tutto questo i miei occhi potranno scoprire alcuna bella nicchia, io subito correrò a segnarela. Ma, vi ripeto, che io per ora non la veggio. E il cielo sa quanto volentieri vorrei vederla per godere della dolcissima vostra compagnia, siccome godo di quella dell'ottimo Terenzio, che fiorisce nella persona e nell'ingegno; e vi saluta.

Anch'io sto bene e lietissimo; e al principio di luglio andrò a Napoli, dove starò molti mesi. Scrivetemi sovente: ed amate me che vi amo di sincerissimo amore. Addio.

Il v.ro Giulio Perticari.

Di Roma, 1 marzo 1819.

in terza persona, poichè io sono io e non sono lei. Imita dunque la franca libertà che teco adopero, altrimenti non rischierò di risponderti mai più. Un altro articolo della tua lettera mi è pure riuscito di mal garbo. Tu dici che *il tuo cuore sente molto*, ed aggiungi che *io forse non ne sono persuasa*; e ciò dici parlando di tuo fratello. Mio caro amico, non credo certo di meritare questo sospetto. E chi meglio di me sa quanto e quale amore ti stringe al tuo Terenzio? E come puoi tu pensare che io non ne sia persuasa, io, che le tante volte sono stato testimonio del caldo affetto che porti al med.^o? Spero dunque che colla prima tua lettera cercherai scolparti dell'ingiuria che mi hai fatta: altrimenti me ne appello al tuo, ed al mio cuore. Di più non dico.

Addio, mio carissimo amico. Scrivimi, dammi tue nuove ed ama sempre

La tua Costanza.

9 X.bre (1).

(Fuori) Da Roma.

Al Nobil Uomo il Sig. C.^{te} Giuseppe Mamiani
Senigallia.

5.

Mio caro Amico.

25 Marzo (2).

So che Giulio ti ha scritto intorno il tuo affare, perciò nulla ho a dirti per risposta a quest'articolo della tua lettera. Ma intorno alle cose soavi e gentili che mi dici per darmi segno della tua amicizia, ben mille altre ne potrei ripetere, che se non avessero il garbo delle tue, porterebbero nondimeno sempre in loro stesse il carattere della verità. Per chiuderle dunque tutte in una sola espressione, ti dirò che ti amo, e ti stimo altissimamente, e quanto le tue doti eccellenti meritano: e che tanto mi dolgo della tua lontananza, quanto di cosa acerbissima. Nè veramente credo si possa maggiormente sentire la privazione di buoni amici, come quando ci troviamo soli ed isolati di ogni sana compagnia in mezzo a grandi capitali: ove sempre, per quanto spirino alti sensi di virtù le opere de' nostri santi antichi, i vizi dei moderni soverchiano. E non è già che nelle piccole ville i malvagi uomini sieno meno di numero, o meno scellerati, ma essi si tengono più coperti, ed almeno non è colà il vizio portato in trionfo, nè siede sovra grandi sedie a dominare il mondo. Chè veramente fra noi si grida il proverbio che la ragione del più forte sempre vince, ma qui tanto è possente la ragione dell'oro che vince il forte. Quindi innocente è solo chi ha piena la borsa; quindi mendica, e inosservata passa la virtù fra infame gente, nè alcuno trova

(1) È, certo, del 1818.

(2) È del 1819. Vedi la lettera di Giulio Perticari al M., di cui si fa cenno nel principio di questa, in nota alla terza lettera di Costanza.

che le s'inchini: quindi mille giusti Socrati, mille forti Gracchi patiscono non giusta morte, mentre li crudeli Neroni, ed i scellerati Opimi portano aurea corona, e seggono sovra consolari sedie: ed il cieco volgo li adora, e liberatori li chiama della già morta patria. Ma io mi spingo troppo avanti, e il molto zelo mi pone la benda. Parliamo d'altro.

Veggio non di rado tuo fratello, non tanto di frequente però quanto desidererei; e sempre qui in mia casa, non osando per le a te dette ragioni portarmi a visitarlo. E per altre ragioni ancora, ho tralasciato di adempiere la tua soavissima commissione; imperocchè non so s'ella sarebbe riuscita così cara a tuo fratello in riceverla, come a me in eseguirla. Che se un bacio di te gli sarebbe carissimo sempre, non sempre però avrebbe per soave la bocca che gliel recasse. Nè io so a qual punto la mia potrebbe ispirarlo; so bene, e il so di certo, che sarà buono per la mia quiete il non tentar mai la impresa.

Dammi dunque incombenze meno per me di rischio, e più sicure in dolcezza per lui.

Addio, mio caro Amico: amami, scrivimi, e sta sano.

La tua Costanza.

Timbro di Roma.

Al Nobil Uomo il Sig. Conte Giuseppe Mamiani.
Senigallia.

6.

Mio caro Amico.

L'amicizia non si appaga di apparenza, ed è sempre pronta a perdonare quelle colpe che nulla togliendo alla santità dei suoi diritti sono piuttosto segno della umana fragilità, che della depravazione o della incostanza del cuore.

Fatta sicura dunque e dalla verità di questa sentenza, e dalla fermezza dell'amor mio per te, oso dopo tanto tempo presentarmi con questa lettera, per dirti che se non ti ho scritto, ti ho sempre portato nel mio cuore, ove spesso ti tengo lungo ragionamento: e se non arrivi ad udirmi, incolpane la lontananza. Vero è che molto prima avrei emendato il mio errore, se da tre mesi a questa parte una maligna stella non isplendesse sul mio capo. Poichè Giulio, Mariano, la Maria (1) ed io, tutti insomma, abbiamo pagato il nostro tributo all'aria pestifera di questo luogo, credo io, resa così maligna, non dalle cagioni che la maggior parte adducono, ma dai tristi fiati degli abitanti. E qui fo punto per non dirne di troppo. Ora siamo alquanto ristabiliti, fuorchè Mariano il quale non si sente per anco ben fermo in salute. Aggiungi a tanti travagli e fisici e morali molte altre disgrazie

(1) L'uno e l'altra persone di servizio in casa Perticari.

che mi assediano lo spirito da più tempo, e il di cui racconto sarebbe cosa lunghissima e noiosissima per te (1).

Parliamo dunque di cose più allegre. Allegre cioè per te, ma non per me. Dico del piacere che avrai risentito nell'abbracciare il tuo buon Terenzio, la di cui partenza mi è giunta come una cannonata (2): imperocchè io non ho potuto nè vederlo nè salutarlo prima della sua partita, il che mi ha raddoppiato il dolore della sua lontananza. E quantunque poco il vedessi qui in Roma, pure l'ho amato e l'amo sì da disgradarne la medesima tua fraterna tenerezza. Dammene dunque notizie, ed ora che ti è vicino consolalo dell'amor tuo, salutalo ed amalo come lo amo io: imperocchè se così farai, il farai contento, come quello che oltre l'amarlo, molto puoi addolcirgli le amarezze che (m'imagino) avveleneranno la sua bell'anima. Dammi anco novella de' *fatti tuoi*, e sopra tutto assicurami che mi hai perdonato per lo passato, pel presente e per l'avvenire la mia pigrizia nello scrivere.

Sul dubbio che tu sia o no a Senigallia dirigo la presente al mio Pierino (3), acciocchè te la spinga al tuo soggiorno, o te la consegna in Pesaro.

Di me altro non posso dirti se non che sono annoiata, arrabbiata di Roma, de' Romani, ecc. Dunque prega il cielo che mi riconduca tosto alla beata mia antica solitudine. Altro voto per ora non oso innalzare alla sede di chi non mi ascolta.

Addio, mio buon amico. Amami e credimi ad ogni prova

La tua Costanza.

2 8bre (4).

(Fuori) Pesaro: ma, come si rileva dalla lettera, da Roma.

A S. E. il Conte Giuseppe Mamiani
Senigallia.

7.

Caro Amico.

Se invece di scrivermi dei *puntini*, mi avessi più chiaramente manifestato di quali pettegolezzi (5) intendi parlare, ora io potrei più chiaramente risponderti. Fra tante maligne ciarle degli oziosi e degli invidiosi, come in-

(1) Un simile accenno trovasi nella lettera all'Antaldi colla medesima data (cfr. M. ROMANO, *Lettere inedite e sparse di C. Monti-Perticari*, p. 92).

(2) Terenzio Mamiani, come rilevasi da una lettera diretta al Perticari e pubblicata dal CASINI (*Op. cit.*, pp. 21 e 22), dovè ubbidire all'intimazione paterna di partir subito da Roma e fu costretto ad abbandonare, insalutato ospite, la città eterna, perchè i suoi *tiranni* (leggi: Reverendi Padri dell'Apollinare) gl'impedirono perfino di salutare gli amici.

(3) Pare fosse persona di fiducia di casa Perticari, o almeno della Costanza.

(4) È del 1819, senza dubbio.

(5) Forse il M. scrivevale con allusione ai pettegolezzi e ai commenti

dovinare la favoletta del giorno? Ma per dirtene alcunchè in generale posso assicurarti che non solo il mio morale non ci soffre, ma quasi quasi ci gode. Imperocchè credo che ciò torni a mia lode, non essendovi più misero stato di quello che non ci crea o nemici o invidiosi. D'altronde con quale diritto pretenderei io di non essere tocca da questa peste universale?

Non valse contro la calunnia il santo patrio amore de' due Gracchi, non la innocenza di Socrate, non la fortezza de' Bruti; ed io, che nulla sono a petto di quei divini, crederò fuggire il dardo velenoso di questo ministro d'inferno? Chi può schermirsi dal suo livore? ella sa trovar l'ombra ove non fu mai il corpo; sa rintracciar l'orma ove non fu mai il piede. Ma perchè una piccola nube si ponga davanti il sole, e lo copra interamente a' nostri sguardi, dirai tu che il sole non esiste? Credimi, mio buon amico, il più sicuro antidoto dell'invidia è il disprezzo; le cicale importune si vogliono lasciare scoppiare dinanzi al raggio medesimo che le avviva. Nè ignoro io già, che lo più delle volte, il buon nome de' savi dipende dal parlar de' matti: colpa l'ingiustizia degli uomini. Ma « *la buona compagnia che l'uom* » *francheggia, sotto l'usbergo del sentirsi pura* » basta al filosofo; finchè il sole di bella verità non risplenda di nuovo a rompere le tenebre della maldicenza. Mentre una donna è giovine, non isperi vederlo sorgere: solo nell'ocaso de' suoi verdi anni egli rischiarerà la sua innocenza. Ed io (quando, siccome spero, giugnerò a quell'epoca) riderò teco di queste *grandi guerre* che mi si muovono contro ora, così scioccamente. Intanto compiangi *assai, assai* chi (1), o per ispirito di vendetta, o d'invidia, trova qualche dolcezza nel venirti a raccontare di me pettegolezzi. *A buon intenditor poche parole*. Se m'inganno ne' miei giudizi, incolpane la misteriosa tua lettera.

Cosa fa il tuo Terenzio? perchè non me ne scrivi nulla? salutalo, e dimandagli se ha portato seco la raccolta delle tragedie di mio padre che gli prestai qui in Roma. Salutami anche il nostro buono e bravo Baldassini (2).

Addio, mio buon amico. Il cielo ti dia un buon anno, ed in seguito cento altri simili; e soprattutto ti scampi dal riposarti giammai sulle rovine del Campidoglio in faccia a delle chieriche purpuree. Addio.

La tua Costanza.

24 X.bre (3).

(Di fuori) Da Roma.

Al Nobil Uomo il Signor Conte Giuseppe Mamiani
Pesaro.

maligni che si facevano sul conto di lei nelle sale della principessa di Galles a proposito dei più assidui corteggiatori, e specialmente dello Sgricci e del Rossini, pettegolezzi che gli erano stati riferiti appena tornato a Pesaro.

(1) C'è, forse, un'allusione al Cassi.

(2) Alessandro Baldassini, di Pesaro, letterato e non mediocre scrittore di prose e di poesie.

(3) È certo del 1819.

8.

Amico mio.

Noi abbiamo entrambi perduta la tramontana. Tu non ti spieghi ed io non ti posso rispondere a martello. L'ultima tua però mi ha fatto uscir dai gangheri. Tu non sei, dici, nè *pettegolo*, nè *maligno*, e mi segni sotto queste due brutte parolacce due braccia di *linee*, quasi che la mia lettera ti accusasse di simili furfanterie. Per Dio! S'ella può dirittamente farti nascere questo infernale sospetto, mi condanno da per me stessa a non iscrivere per un anno intero che lettere di complimento. Protesto dunque, e voglio che tu creda, che non ad altro fine ti scrissi quelle cose, che per convincerti della mia filosofica indifferenza per tutto ciò che poteano averti riferito e i *maligni* e i *pettegoli*; e la mia lettera fu piuttosto uno sfogo che una lagnanza. Ora ti dico francamente che vorrei tutti gli uomini ti assomigliassero, e darei a tutti un bacio in fronte per segno della mia soddisfazione. = Dir più non osa il nostro amor cantando =.

Salutami tanto Terenzio, e ralleggrati con esso lui de' suoi progressi letterari. Se il suo cuore risponde al suo ingegno, invidio la donna che saprà ispirarlo. Raccomandagli le tragedie di mio padre; io non ne ho altro esemplare, e quando gli farà comodo mi farà piacere di consegnarlo al Conte Paolo (1) perchè me lo faccia pervenire. Salutami anco Baldassini, Paoli (2), Petrucci (3), ecc. ecc.

Addio, cattivo. Amami e credimi sempre

La tua Costanza.

P. S. Ti sia di norma che la tua lettera è stata aperta dalla posta. Me ne sono avveduta dal sigillo. Solite gentilezze (4).

Al Nobil Uomo il Signor Conte Giuseppe Mamiani
Senigallia.

(1) Forse il conte Paolo Machirelli, figliuolo del conte Vincenzo, erede dell'Olivieri.

(2) Domenico Paoli (1783-1853) di fama europea per dottrina e sapienza nelle scienze fisiche, chimiche e naturali.

(3) Il marchese Pietro Petrucci, cultore di scienze fisiche, naturali e agrarie (1777-1863).

(4) La lettera è senza data, ma appare scritta, confrontata colla precedente, o sulla fine di dicembre del 1819, o sui primi di gennaio del '20.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EZIO LEVI. — *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, con 13 illustrazioni e 12 grandi tavole fuori testo. — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1908 (8° gr., pp. xxi-507).

Questo poderoso volume, sebbene porti la data del 1908, fu pubblicato solo nei primi mesi del 1909, ed è, ci piace dirlo subito, uno dei più notevoli lavori di critica letteraria di questi ultimissimi tempi; sia per l'importanza della materia, come per l'abbondante messe di fatti e di notizie che l'autore con rara abilità seppe raccogliere nelle biblioteche e negli archivi, per l'ampiezza del disegno e insieme per l'acutezza onde s'industriò ad illustrare quanto v'ha di più notevole e curioso nelle rime assai spesso difficili e talvolta addirittura sibilline dei suoi poeti.

Si potrà osservare che il desiderio di novità indusse il Levi a disegnare un quadro troppo ampio, a far dire talora ai testi ciò ch'essi non dicono; che egli, mirabile ricercatore di notizie, si abbandona con soverchia fiducia ad ipotesi e voli troppo arditi e pericolosi: ma questi difetti, che noi non neghiamo, in un libro ove con tanta ardenza vengono scrutati importanti aspetti letterari e rischiarati alla gran luce della storia e dell'arte, sono attenuati di molto dai molti pregi intrinseci, che nessuno può contestargli.

Francesco di Vannozzo non certo era nome nuovo nella nostra storia letteraria; ma, fatte pochissime eccezioni, nessuno ne conosceva direttamente tutta l'opera poetica, che nella massima parte giace ancora inedita in qualche manoscritto e principalmente nel codice 59 del Seminario di Padova. Fino dal 1884 S. Morpurgo, recensendo nella *Rivista critica della letter. ital.* (Anno I, n° 4) il primo vol. della *Storia della letteratura italiana* del Gaspari, alla domanda: Chi parla di una poesia veneta nel primo trecento? rispondeva tra altro: Eppure anche lassù non mancano documenti di una fioritura poetica: « basti ricordare il bel codice barberiniano scritto da un « trivigiano, e quello del seminario di Padova, dov'è tutta una scuola che « si stringe intorno al Vannozzo, scuola più recente, è vero, ma che non « sarà neanch'ella surta così d'incanto senza predecessori ». Del pari, più tardi, nel 1895, chi scrive questa rassegna (e il L. lo ricorda) in un succinto

proemio all'edizione delle rime di Giovanni Dondi dall'Orologio, accennando all'importanza e ai caratteri peculiari della scuola poetica veneta, o più propriamente padovana, fiorita nella seconda metà del secolo XIV, riconosceva nel Vannozzo il capo di questa. Del rimanente gli editori e i critici, a cominciare dal Tommaseo, si occuparono di preferenza delle rime politiche di lui; onde a giudicare compiutamente l'opera sua e de' suoi contemporanei si attendeva che tutte le rime di quella scuola venissero in luce. Il doppio compito di editore e di illustratore fu assunto ora dal L.; e forse sarebbe stato più opportuno che al presente volume critico avesse fatto precedere la pubblicazione dei testi: ma di ciò non dobbiamo dar colpa al L., il cui libro, a quanto egli stesso narra, nacque così. Accintosi ad un lavoro sui poeti borghesi del secolo XIV, la singolare figura del Vannozzo, come uomo di corte e come poeta, lo attrasse siffattamente, che il capitolo a lui dedicato in quel lavoro si allargò in modo da divenire un'opera a sè, in cui il Vannozzo campeggia come il corifeo, non solo della poesia veneta, ma di tutta una scuola *lombarda* fiorita al tempo suo: e *Lombardia* chiamavasi allora tutto il territorio che fiancheggia il corso medio ed inferiore del Po, ossia tutte le città dell'Alta Italia fino a Milano e dell'Emilia fino a Bologna. In questa regione il L. riconosce una vasta e ricca letteratura che, secondo lui, non va confusa con quella volgare della Toscana, con « tipi e movenze sue proprie, un mondo poetico tutto suo, un linguaggio già ben determinato e fissato, costituito da elementi diversi raccozzati insieme alla rinfusa: elementi dialettali, elementi latineggianti, e molti francesismi che si facevano un varco facilmente tra mezzo quell'ibrido miscuglio ». Non nascondiamo fin d'ora che questo giudizio ci pare troppo assoluto; ma poichè il L. ritorna su questo argomento e lo svolge con maggior ampiezza nella conclusione del volume, così ci riserviamo di discorrerne a suo luogo.

La famiglia del Vannozzo era d'origine toscana, come si rileva dal nome stesso di lui: l'avo suo, Bencivenne, era venuto a Padova da Arezzo forse tra il 1337 e il 1345 insieme con altri mercanti fiorentini; e tutti i parenti suoi furono telaroli e banchieri (1). Il L. raccolse negli Archivi padovani abbondanti notizie sulla famiglia del V., ossia sugli antenati e sui fratelli di lui; ma ciò che più importa sapere è che il V., da taluni detto di Verona, da altri di Treviso, o più propriamente di Volpago, nacque invece a Padova, come il L. dimostra irrefragabilmente, e come apparirà da una nuova prova che noi stessi or ora offriremo. Il L., trovata in alcuni documenti bolognesi una *Domina Ursolina filia q. Johannis de Parma et uxor Francisci Vanocij de capella Sancti Jacobi de Carbonensibus*, si chiede se questa Orsolina, impunita in un curioso processo ond'egli dà notizia, sia stata veramente moglie del poeta, dato che il cognome Vannocci era comune nell'Italia centrale; ma a

(1) Non è vero che il fratello del Vannozzo, ser Jacopo, fosse notaio: la qualifica di *ser* gli spettava come *mercante procuratore* ch'egli era. A Padova non vi fu mai una contrada *Pontelli Omnium Sanctorum* (pp. 20 e 471), ma *Portelli*. La *Querensia* (pp. 21 e 476) non è nome di luogo, ma nome comune, che vuol dire confine: onde il documento si deve leggere così: *Item, campy sie de tere ecc. posto nel territorio de Conselve in la contrà che se chiama el Bragio de Pantalon: la querenzia è a levante*, ecc.

dissipare ogni dubbio basta, secondo il L., il sonetto: « Sì come franco e pronto lion forte », in cui il poeta impreca alla morte che rubò un'Orsa. L'identificazione, se non sicura (poichè nulla vieta che in quel sonetto il V. potesse alludere ad un'altra donna, forse ad Orsolina, figlia di Giovanni Dondi dall'Orologio, amico del V.), è tuttavia probabile. Certo è, invece, che il V. sposò un'altra donna e ne ebbe una figlia, sconosciute entrambe al L., come apparirà dal documento seguente, segnalatomi dal dott. R. Cessi, che si trova nell'Archivio notarile di Padova, tra gli Atti del notaio Niccolò Cavedon (Instr. III, 341): « 1418. 11 agosto, in contrata Ruine — Cum hoc sit « quod Petrus Vulpis q. Guidonis de Padua alias receperit in dotem et dotis « nomine ducentum L ducatorum auri ab egregio Legum doctore domino « Jacobo de Fabiis cive Bononiense de contrata S. Petri Incarnario, tunc « dante et dotante nomine et vice domine *Trivixole dicte Airentine filie* « *quondam Francisci de Vanotio de Padua* sponse et ipse Petro Vulpi per « matrem copulate (sic); quos ipse Petrus promixit restituere in omnem « casum doctis exigende eidem Jacobo et domine *Malgarite prefati domini* « *Jacobi uxori et matri dicte domine Trivixole*. Et cum hoc sit quod dicta « domina Trivixola decesserit iam pluribus annis elapsis in civitate Verone, « relictis et superviventibus prefatis domino Jacobo et domina Malgarita; « et cum hoc sit quod postea dicta domina Malgarita decesserit relicto sibi « herede universali prefato domino Jacobo eius marito », etc. Questo documento ci dà notizia di molte cose fin qui ignorate: anzi tutto esso conferma la patavinità del V., e ci informa come questi avesse avuto una moglie di nome Margherita e una figlia, Trivisola, soprannominata Airentina; come questa sposasse il padovano Pietro Volpi, e Margherita, alla morte del V., Jacobo de' Fabii, bolognese; come, ancora, Trevisola premorisse alla madre e questa al suo secondo marito: onde il de' Fabii (continua il documento nella parte da noi omessa) chiese al Volpi la restituzione della dote; ma poichè questi si oppose, allegando il fatto che Trevisola era morta prima che la madre redigesse il suo testamento, si venne ad un accordo per la parziale restituzione della dote.

Se nel 1418 Trevisola era morta già da parecchi anni, il suo decesso risalerà almeno al 1400; e se essa si maritò, com'è probabile, sui vent'anni e visse qualche tempo col marito, la nascita di lei si deve supporre avvenuta nel 1370 circa. Noi ignoriamo l'anno di nascita del V., ma ci sembra plausibile la congettura del L. che la fissa tra il 1330 e il 1340: sicchè prima del 1370 poteva avere sposato a Bologna Orsolina, mentr'egli era in quella città (1377-78?), mortagli in giovane età (1), e dalla quale, come pare, non ebbe figli.

Per fissare la data dell'anno di nascita del V., giova assai poter determinare il tempo in che egli scrisse la canzone allegorica « Era tra mezzo

(1) Nel cit. sonetto: « Sì come franco e pronto lion forte » si legge:

Sia maledetto el dì che fosti al calle
dove trovasti *el flor*, che tua superba
a tradimento prese en su le spalle.

« l'alba e il mattino »: gli accenni biografici in questa canzone sono tre: nella quarta strofe la Costanza gli dice: « *per ben giovanello Et inesperto* » « *sì gran fatti assaggi* ». La canzone comincia:

Era tra megio l'alba e 'l mattino
quando si risvegliò la stanca mente
per tema d'un *serpente*,
ch'era sul *monte*, dove mi troval,
qual s'aggrizzava con un fier *mastino*;
ond'io lontano e fuor di tutta gente
timoroso e sovente
giuso nel *pian* mi trassi e non passai.

E la terza strofe finisce:

Qui peregrino son di gente orphea,
che per un aspro *bo* ch'urtar mi volle
montai suso quel colle,
dove con l'orme vane
tema d'un *cane* — e d'un *serpente* ch'io vidi
m'ha spinto in Silla per 'vittar Cariddi.

La canzone, dunque, fu scritta mentre il poeta era ancora assai giovane, e l'occasione e l'anno sono adombrati nei due ultimi brani testè riferiti. Nel primo di questi le allusioni, dice il L., « sono assai trasparenti: il V. era a Padova, quando scoppiò la guerra tra i Carraresi (*il serpe*) e gli Scaligeri (*il mastino*); desideroso di pace e di quiete, fuggì a Venezia (*il piano*). Che il monte significhi Padova, e Venezia il piano, risulta luminosamente dal confronto con un altro sonetto, *E tu perla gentil che di falcone*, indirizzato, come la canzone, ad Antonio della Scala, nel quale il V. dice che se non lo trattenessero vincoli e legami di affetto e di convenienza, fuggirebbe da Padova e da Venezia e si recherebbe a Verona »:

... che se ad altrui non fossi troppo offensa,
lassierei 'l *monte* e fugieri' lo *piano*
sol per veder la tua cera formosa (1).

Senonchè in questo ragionamento la fantasia del L. corre troppo spedita: il *serpe* non può essere, e non è, il Carrarese, che mai si trova indicato con quel simbolo, proprio soltanto dei Visconti: l'animale che guizzava nelle insegne di Francesco il Vecchio era, non una serpe, ma un'anguilla, simbolo della signoria della terra di Anguillara. E poi, se nel secondo dei due passi or ora riportati il Carrarese è designato con l'impresa del *bue*, come poteva due versi dopo essere indicato con un simbolo diverso? Strana è anche l'identificazione del *monte* con Padova e del *piano* con Venezia: i monti sono troppo discosti da Padova per poter ammettere una simile designazione, e per Venezia ognuno vede che il poeta poteva trovare qualche altra

(1) Questi versi dal L. sono citati due volte, e non sappiamo perchè nel secondo (p. 135) stampi *faccia* in luogo di *cera*, come ha veramente il codice.

indicazione più appropriata ed evidente: il verso poi: « lassierei 'l *monte* e fugieri' lo *piano* », del sonetto *E tu perla gentil*, ecc., non allude affatto nè a Padova, nè a Venezia, ma in termini generici dice, che il poeta lascierebbe volentieri qualunque altro paese per recarsi presso lo Scaligero. Il Levi inoltre non si avvide che la sua ipotesi non era plausibile anche *per la contradizion che nol consente*; se il *serpe* si potesse identificare col Carrarese, bisognerebbe di conseguenza ammettere che la canzone fosse stata scritta dieci anni appresso, cioè nel 1373, chè nessun'altra guerra fu dai Carraresi combattuta contro gli Scaligeri nel decennio precedente: ma se il V. nacque tra il '30 e il '40, come poteva dir di sè nel '73 che era *ben giovincello et inespertò*? È indubitabile, dunque, che il V. accenna ad una guerra degli Scaligeri contro i Visconti; e mi pare accettabilissima l'ipotesi del Cipolla e del Pellegrini che fanno risalire la canzone al 1362-63: « tanto più che sappiamo come nel 1362 Cansignorio, il padre d'Antonio, strinse lega con Francesco il Vecchio e col cardinale Egidio Albornoz per tentare una spedizione, riuscita però poco fruttuosa, contro Barnabò Visconti » (1).

Ma il *monte* o il *colle* dei due passi tanto dibattuti è Verona, come vollero il Tommaseo ed altri, o Padova, come crede il L.? Secondo me nè l'una nè l'altra città: i due brani, che si compiono e si illustrano a vicenda, dicono chiaramente così: a causa del Carrarese (*l'aspro Bo*), che mi volle cacciar da Padova, io montai sopra un colle per evitare i pericoli della guerra che allora si combatteva tra gli Scaligeri e i Visconti; ma per fuggir Cariddi caddi in Scilla, chè i due belligeranti si spinsero anche su quel colle, onde io mi trovai lungi di là, nel piano, fuori di tutta la gente. Questo dicono i versi: qual fosse il *monte* e quale il *piano*, certo non troppo discosti da Verona, come apparisce dall'ultima strofa e dal congedo, nessuno, credo, potrà mai dire con sicurezza: a ogni modo nè Padova è il monte, nè Venezia è il piano, come afferma il L. Il quale con la maggiore acutezza si industria invece a fissare alcune date della vita del V., che da Padova partì la prima volta nel 1363 (lo ammette anche il L.) e andò a Verona, e da allora vagò sempre per le corti dell'Italia settentrionale, più volte ospite dei Carraresi e degli Scaligeri, oltre che di Giangaleazzo Visconti: ma nelle sue peregrinazioni ci è impossibile seguirlo sempre con sicurezza di date; e dopo il 1389 noi perdiamo ogni traccia di lui. Il Levi congettura che nella sua giovinezza il V. abbia frequentato a Padova altre case oltre quella dei da Carrara, perchè in un sonetto si leggono questi due versi:

lassino *scale*, *bisce*, *cani e rote*
e sian con gli occhi al ciel toi polsi desti;

che il L. spiega: « l'anima tenzonando col corpo gli dice: ora lascia le faccende mondane delle famiglie che hanno per insegna la scala, il carro, la serpe e le ruote, e volgiti alle cose dello spirito e del cielo. Le famiglie citate con allusioni tratte dai loro emblemi (*scala*, *carro*, *serpe*) sono i

(1) *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, estratto dal *Bollettino dell'Istituto storico ital.*, n. 24 (Roma, 1902), p. 132.

Visconti, gli Scaligeri e i Carraresi; l'ultima famiglia, quella significata col nome del suo stemma, le *ruote*, potrebbe essere appunto quella del prode Zanino da Peraga, che aveva una ruota in campo d'oro ». Ma ognun vede che il poeta parla di *scale*, *bisce*, *cani* (non *carri*) e *ruote*, cioè degli Scaligeri (*scale* e *cani*), dei Visconti (*bisce*) e dei Carraresi che, come il L. stesso ben sa, nei loro bianchi stendardi portavano dipinte le ruote raggiate del carro. Il magnifico cavaliere Zanino da Peraga non ci ha dunque che vedere: il sonetto fu scritto, non nella gioventù, ma negli ultimi anni, quando il poeta era già stato ospite di tutte le corti che egli nomina.

Quale fu, si domanda il L., la professione del V.? È ben difficile, risponde, determinarla con precisione: le sue condizioni di vita mutarono di continuo; « nelle corti nessun ufficio era ben fisso e determinato, e l'importanza di ciascun cortigiano variava a seconda del favore del principe, della popolarità, del suo merito ». Verissimo: ma quando il V. dice:

O mia fortuna trista e maledetta
che da trent'anni i' son fatto corrieri
con l'usitate gambe a zir in fretta,

dobbiamo proprio credere che per trent'anni i signori si sieno serviti di lui come di corriere e di araldo? Tanto varrebbe dire che l'Ariosto fu un vero e proprio *cavallaro*, perchè nella nota satira si lamenta perchè il cardinale Ippolito di poeta *cavallar mi feo!* Qui e altrove il L. prende troppo alla lettera le parole del suo poeta. La passione del giuoco e della vita scapigliata era molto frequente nel trecento anche nelle classi più comuni: e giocatore, donnaiuolo e bevitore sarà stato anche il V.: ma non dobbiamo dimenticare che il vanto dei gaudii della vita e il lamento della propria miseria e della folle esistenza trascorsa erano motivi tradizionali nei poeti borghesi; i quali mostravano di compiacersene, dipingendosi anche più scapestrati di quello che fossero in effetto. Il ricercato e accarezzato maestro d'ogni melodia, forse non fu quel dissoluto giullare che egli si dipinse nelle sue frottole.

« Nel sonetto a Gidino da Sommacampagna, nel quale il poeta manifesta il suo proposito di darsi con tutte le forze *dal giuoco a la ventura*, sono queste parole: *de l'arzone son quasi tratto e vendo l'armatura*. Il V. possedeva dunque un cavallo e l'armatura; sicchè bisogna credere ch'egli sia stato in qualche momento della sua vita soldato e uomo d'arme ». Qui il L., per attenersi troppo alla lettera, è caduto in un grosso equivoco: il sonetto in cui sono quelle parole, fa parte di una tenzone sull'origine del creato, in sei sonetti, tra il Vannozzo e Gidino: nel sesto sonetto il Vannozzo si dichiara vinto dalle ragioni dell'amico. Infatti nel precedente sonetto (che il Levi ricorda a pag. 386), aveva detto analogamente:

ma d'un sol motto natural ch'io veda
le tende arbasso, mio campo è disperso (1),
dotti la spada e facciomi tua preda.

(1) Così il codice: non già *campo disperlo*, come stampa il L.

E analogo valore ha pure la metafora che chiude il sonetto « Tornato è 'l velo, amor, che mi dà pena »:

Mo faza ben, se sa, pianato e stella,
perdon ti chiedo, ma io non mi scuso:
cason non ày di zetarmi di sella.

Con ciò non si vuol negare che il V. sia stato anche per qualche tempo uomo d'armi (di che abbiamo nel canzoniere prove sicure); ma certo quel verso del sonetto a Gidino non accenna alla sua vita di soldato (1).

Un altro esempio di questo difetto lo abbiamo poche pagine appresso, dove il L. accennando alla stima in che il V. era tenuto, afferma che altri lo disse schiettamente un grande ignorante: vediamo. Il V. aveva scritto a Nicolò Del Bene: o tu sei in grazia di Minerva, e allora scopri il tuo ingegno mercè il suo aiuto; o ne sei caduto in disgrazia, e allora non far pompa della tua superbia. Il Del Bene risponde: io son favorito da Minerva, ma non voglio mostrare il mio sapere, perchè

Dal gran Petrarca e pochi altri è saputo
che 'l verace saper secreto insegna,
e te ignorante e gli altri refuto (2).

Se per ciò solo si dovesse concludere che il Del Bene respingesse davvero il V. come un grande ignorante, bisognerebbe credere anche che egli davvero reputasse sè stesso fornito d'ingegno celeste: chè nello stesso sonetto si legge: [*il tuo parlare*] el mio celeste ingegno *pur coarta*!

Ricco di notizie e di fatti cospicui e interessanti è il terzo capitolo, dov'è studiata la vita padovana nel secolo XIV e la coltura nella Corte dei Carraresi. Di questo capitolo il L. aveva già dato un saggio in una memoria sui Maestri di Francesco Novello da Carrara: notevole abbozzo di un bel quadro. In seguito parecchie altre cose si scopriranno, speriamo, intorno a questo argomento; ma intanto il L. ha segnato con mano sicura le linee generali. Dirò solo che egli presta soverchia fede alle parole del Vergerio panegirista di Francesco il Vecchio da Carrara, che se fu davvero una « vigorosa figura di principe soldato », non ebbe sempre quella « schietta interezza del carattere » che il L. gli riconosce. Liberale fu veramente con letterati e con artisti; e basterebbe la sola ospitalità accordata con tanta reverenza al Petrarca per farcelo amare: ma della sua liberalità (forse non per colpa propria, chè più volte ebbe a trovarsi in gravi distrette economiche) non tutti ebbero a lodarsi; e il L. stesso dice che le rime del V., secondo ogni probabilità scritte a Padova, « sono tutte piene di lamentevoli descrizioni della miseria e della vita uggiosa e senza soddisfazione che era riservata al poeta ». Tale è l'ammirazione che il L. sente per Francesco il Vecchio, da

(1) Gli indizi per ritenere che il V. abbia preso parte alla battaglia delle Brentelle, combattuta tra Padovani e Veneziani il 13 novembre 1372, ci paiono troppo scarsi.

(2) Così il codice: il Levi stampa « *Del gran Petrarca* » (che sarà errore di stampa) e, nell'ultimo verso, *reputo* in luogo di *refuto*.

indurlo a conclusioni troppo lusinghiere, che la verità dei fatti contraddice: parlando del Novello egli afferma: « sul piccolo figliuolo non indarno il signor Vecchio riposava le più rosee e brillanti speranze ». Tutt'all'opposto, il Vecchio per molti anni non ebbe stima del figlio; la prova di ciò, dai più fin qui ignorata, si ha in un brano ancora inedito della cronaca dei Gatari secondo il testo originale del codice parigino, ora per mia cura in corso di stampa. Siamo nel 1389, quando Rigo Galletto riferisce al Vecchio, prigioniero del Visconti a Como, i progetti del Novello, allora a Firenze e già nella piena virilità, per riconquistare la perduta signoria di Padova: « Puo' per molta sollecitudine [Rigo Galletto] ebe licencia d'andare a conferire col suo signore, misser Francesco Veio da Carara, tuta la 'ntencione del figliuolo, e come tuti de la ca' da Carara erano sani e 'l provvedimento fato per loro cum molta sagacità. Le qual cose ch'ebe intese el prefato misser Francesco Veio, de l'animuxità e prudencia del figliuolo, quello ebe molto carisimo; e, dove sempre avea tenuto il figliuolo di poco valore, cominciò a farne stima e averlo carisimo e reputarlo savisimo, ecc. » (1).

Al L. spetta il merito di avere sicuramente confermata una vecchia tradizione, da tempo ripudiata, che vedeva in una figura dell'*Adorazione dei Magi*, dipinta da Jacopo da Verona in una cappella decorata a spese di Pietro di Bartolomeo dei Bovi (2) dell'oratorio di San Michele in Padova, il ritratto di Francesco il Vecchio. Noi, subito dopo la pubblicazione del vol. del L., potemmo identificare con altrettanta sicurezza il ritratto del Novello in un'altra figura dello stesso affresco (3): piccole scoperte, le quali però acquistano importanza dal fatto che la casa dei Da Carrara fu nella seconda metà del secolo XIV tra le più potenti dell'Alta Italia, e la loro corte uno dei centri letterari più fiorenti di tutta Italia, come il L. ha molto dottamente dimostrato, passando in rassegna tutti i letterati, poeti, artisti, giullari e buffoni, che lasciarono traccia di sé nella storia e nei documenti padovani di quel tempo. Su ogni altra figura di questo quadro emerge naturalmente quella del V., che con tutti quegli uomini fu in relazione, e che di quella corte e della vita padovana contemporanea ci narra scene ed episodi curiosi. Egli fu in corrispondenza anche di rime con Marsilio da Carrara, che andò ad Avignone mentre pontificava Urbano V: ma questo fatto e qualche accenno, o assai oscuro o troppo generico, che si legge nelle rime del V., non bastano a convincerci della dimora del poeta in Avignone; e del pari troppo generico e, vorrei dire, tradizionale è l'accenno che Antonio Del Gaio fa al V. della Catalogna e della Fiandra (« Or che ti giova Catalogna o Fiandra aver cercato? »), per affermare che egli fu pure in quei paesi.

(1) Codice 262 della Nazionale di Parigi, a c. 209^v. Cfr. E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei Principi di Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti* (Padova, 1908, p. 29, n. 4).

(2) Non sappiamo come il L. confonda stranamente l'ufficiale della zecca carrarese Pietro dei Bovi col Menabuoi, che fu il pittore del Battistero del Duomo di Padova!

(3) *I ritratti autentici di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara ultimi principi di Padova*, estr. dal *Bollettino del Museo civico di Padova*, nn. 4-5, a. XI (1908).

Non altrettanto ampio, perchè meno abbondante la messe dei fatti, è il capitolo successivo che parla del Vannozzo a Ferrara e della lirica nella corte degli Estensi; ma degno di nota è quanto il L. raccolse intorno alla dimora del V., di Giovanni Pegolotti e di Pietro Montanaro in quella corte. Solo, anche in questo capitolo, il L. presta troppa fede ai panegiristi, e cade in una contraddizione. Egli asserisce che scarsa ed incerta era la coltura nella Corte degli Estensi, perchè e Ludovico Carbone e Giano Pannonio, commemorando il Guarino, dicono (ma è manifesto l'intento adulatorio) che prima della venuta di lui in Ferrara non c'era uomo che sapesse di grammatica e che conoscesse, almeno di nome, i classici latini: ma il quadro che egli disegna due pagine appresso della coltura a Ferrara e nella stessa Corte Estense dimostra il contrario.

Da Ferrara passiamo col V. a Verona, dove, come abbiamo veduto, egli era andato una prima volta, con molta probabilità, nel 1363: a ogni modo però più sicura è la seconda dimora del poeta in questa città nel 1375, mentre regnavano i due tirannelli Bartolomeo e Antonio Scaligeri, e dove assai probabilmente conobbe in quell'anno medesimo il pisano Pier della Rocca, podestà di Verona, col quale fu in corrispondenza di rime. Anche Verona era allora un importante centro di studi, e presso la Corte Scaligera il V. trovò molti amici, ma anche qualche implacabile nemico: tra i primi, Antonio di Giovanni detto Gaio da Legnano, già noto per opera del Biadego, Gidino da Sommacampagna, Nicolò de' Scacchi, Bernardo e Nicolò del Bene, dei quali tutti il L. potè raccogliere buone notizie. Il primo di questi sollecitò con un sonetto il V. a lasciare la vita randagia ed a venire presso Antonio della Scala: il V. nella risposta si mostra convinto del consiglio datogli dall'amico, e avrebbe voluto detergersi di tutta la bruttura che deturpava la sua esistenza:

Onde perch'io lavato e netto sia,
e a vostra omeltà non sia molesto
de ragunarve insieme, e cortesia.
Dinanzi al mio signore io sarò presto
a dar libello a la dimanda mia:
la qual, pesata con debito sexto,
non mi negando, poy pensier mi dice
con frutto di piantar qui mia radice.

Tale, quale è indicata dalla punteggiatura, è l'interpretazione che io, accordandomi col Biadego (1), do a questi versi. Il L., invece, crede che *cortesia* del terzo verso sia nome di persona, e dopo questo nome non mette alcun segno d'interpunzione, interpretando così: « Per uscire dalla mia vita ribalda, che tanto vi è molesta, io mi affretterò a radunare dinanzi ad Antonio della Scala, mio signore, voi e Cortesia da Serego, l'altro ministro scaligero, perchè voi possiate porgere in forma letteraria la mia domanda e darle autorità con la vostra presenza. E se questa domanda il Signore vorrà accettare, io porrò stanza in Verona ». Qui Cortesia da Serego non

(1) Il L. dice, certo equivocando, che il testo del Biadego è assai diverso da questo, mentre è identico.

entra affatto: e *cortesia* è un'apposizione di *non sia molesto*. Non il solo Antonio del Gaio, ma altri con lui doveva avere dato ugual consiglio al V.: perchè mentre il del Gaio lo tratta sempre con la forma confidenziale del *tu*, il V. risponde col *voi*: il fatto che nel codice manchino le missive di altri corrispondenti, non vuol dir nulla. « L'eloquenza vostra, o amici, ora mi convince: e perchè io possa detergermi della mia sordidezza, vi prego di adoperare tutta la vostra benevolenza e cortesia verso di me. Io sarò pronto ad inoltrare la mia domanda affine di poter prender licenza dal mio signore (forse il Carrarese); e se non avrò un diniego, come spero, ben vedo di potere utilmente piantare mia radice costà ».

Quanto al secondo, Gidino da Sommacampagna, che fu tra altro amministratore generale dei beni di Antonio della Scala, e del quale il L. sa dirci parecchie cose nuove, posso qui aggiungere una notizia che riguarda i rapporti tra gli Scaligeri e i Carraresi, e che si riferisce al tempo in cui probabilmente il V. era a Padova. Con istrumento 4 giugno 1379 del notaio Benvenuto Afaladi q. Buongiovanni, i signori Bartolomeo e Antonio della Scala elessero loro procuratore Gidino da Sommacampagna per il pagamento di cinquemila ducati d'oro ond'essi erano debitori verso Francesco il Vecchio da Carrara; e tra gli atti del notaio padovano Bandino de' Brazzi si conserva la ricevuta dell'istrumento col quale il Carrarese dichiara di aver ricevuto la somma predetta (1). Questa ricevuta è senza data, ma si trova tra due istrumenti, di cui il precedente ha la data 16 marzo 1379, il successivo quella dell'ultimo d'aprile dello stesso anno.

Interessanti dati di fatto il L. raccolse intorno ai quattro cancellieri veronesi nemici del V.: Antonio Garzetta, Fino degli Isolani, Alberico da Marcellise e il maestro Marzagaglia da Lavagno, e molto acutamente egli identifica nel V. l'anonimo contro il quale il maestro veronese scaglia le sue frecce nell'*Opusculum tertium*. Non approviamo invece l'interpretazione che egli dà degli ultimi versi del sonetto « S'un verme venenoso mi pizzasse » contro i quattro cancellieri: in questo il V. dice: quando io penso all'ardire che hanno questi *putti da farse* di contrastarmi la via, mi sento così adirato, che se il cielo non m'inspirasse temperanza, « avrei de furia già passato il segno »:

dove con umiltà mi voy tritare (sic),
da poi ch'io vegio il mio Signor benigno,
che s'incominza intorno a riguardare:
chi vien, chi va, chi sa, chi tra e chi tira,
e qual scrocca de punto e qual de mira.

« Il poeta, spiega il L., doveva rattenere la piena della sua indignazione per timore del diffidente Scaligero, che, sospettoso sempre, scrutava ogni piccolo gesto, ogni menomo atto di ciascuno ». No: anzitutto *tritare* qui non dà senso, e manifestamente va corretto in *ristare*; cioè: io mi voglio umilmente trattenere, poichè vedo che lo Scaligero comincia già ad accorgersi di quanto valgano le persone che gli stanno d'attorno.

(1) Archivio notarile di Padova, notaio Bandino d. Brazzi, T. III, c. 107.

Mentre i letterati e cancellieri della corte Scaligera disputavano tra loro in sonetti artificiosi, secondo la moda rimessa in giro da Gidino, le sorti di Antonio della Scala precipitavano, ma quasi fino all'ultimo il V. fu tra quelli che, non sappiamo se per adulazione o per convincimento, lo reputavano invincibile!

Tra il 1373 e il 1379 il V., come suppone ragionevolmente il L., andò più volte a Venezia, e vi dimorò a lungo: il capitolo VI, che parla del V. a Venezia, è dei più interessanti del libro, specialmente per la grande abilità posta in opera dal L. nell'illustrare le due frottole di argomento veneziano, delle quali la prima specialmente è assai notevole anche per la storia del costume. Molto affetto nutrì pel V. un Nicolò Contarini, per conto del quale Gaspare di Lanzarolo scrisse al V. un sonetto; e ad un altro Nicolò Contarini del secolo XV appartenne anticamente il colice vannonziano del Seminario di Padova. Ma l'amico e corrispondente veneziano più ragguardevole che abbia avuto il V., e di cui il L. parla a lungo, fu Belletto Gradenigo, da lui ricordato nella frottola sulla guerra di Chioggia, col quale tenzonò due volte in sonetti: non sappiamo però come il L. possa collocare la seconda tenzone all'anno 1391, mentre le sue ricerche non hanno trovato più alcuna traccia del V. posteriore al 1389.

Nulla da invidiare ai precedenti quadri con larghezza di linee disegnati delle corti Carrarese e Scaligera ha quello tracciato nel capitolo VII della corte Viscontea. Molte cose erano note, ma il L. più altre ne aggiunge, importanti per la storia della coltura milanese nella seconda metà del trecento. Insieme col V., Marchionne di Matteo Arrighi e Braccio d'Arezzo son vecchie conoscenze: non così l'aretino Giovanni de' Boni, noto solo a quei pochi che poterono consultarne le rime nei codici autografi della Trivulziana. E di lui, che più innanzi il L. con espressione impropria dice un imitatore del V. (1), e dei suoi versi italiani e latini ci offre le primizie di uno studio che su questo poeta egli promette di pubblicare tra non molto.

(1) Cfr. p. 380: ecco le parole del Levi: « E un altro imitatore del V. cita — siamo nell'ultimo trecento — uno dei personaggi più celebri di quella che fra *quattro secoli* sarà la commedia dell'arte, Pulcinella. Il De Boni parlando della discesa dell'imperatore, dice che l'Aquila, prima « stracciata », ora verrà

perseguido i pulcinelli
perchè voltan mantelli
e mutansi di senno in ora in ora...

Orbene, Benedetto Croce, correggendo i *quattro* in *due secoli*, molto giustamente notò, che da questi versi è troppo arrischiato ricavare l'allusione che ne trae il Levi, e, nientemeno, supporre, non soltanto che nel trecento esistessero i pulcinelli teatrali, ma che per traslato proveniente da essi, si chiamassero « pulcinelli » gli avversari politici. « Semplice e naturale si offre, invece, l'interpretazione che l'« aquila » perseguiterà i « pulcini » (piccoli pulcini, pulcinelli) dal lieve senno. *La Critica*, anno VII, fasc. II (20 marzo 1909), p. 142. L'interpretazione del L. fu poi accettata dal FAINELLI nel recente articolo *Chi era Pulcinella?* (v. questo *Giornale*, vol. LIV, p. 62), ma le sue ragioni non ci convinsero. Nessuna prova sicura abbiamo fino ad oggi della popolarità acquistata da Pulcinella Dalle Carceri fuori della sua Verona; mentre essa avrebbe dovuto essere così grande, da indurre il poeta toscano a servirsi del nome di lui quale sinonimo di uomo volubile.

I più antichi documenti che possediamo delle relazioni che il V. ebbe coi Visconti non sono anteriori al 1387, e forse il Vannozzo finì la sua vita presso quei signori. Le rime che egli scrisse pei Visconti sono le più note del suo canzoniere: il L. però mette in sodo che la famosa *Cantilena pro comite Virtutum* fu composta nell'estate del 1388. È vero che il Novello, quando si trovava a Milano pareva rassegnato al suo destino e contento della signoria Viscontea; ma, com'è ben noto, egli fingeva questa rassegnazione per meglio ingannare il Visconti: onde non credo che il Vannozzo, inneggiando al vincitore, potesse illudersi di non fare cosa ingrata neppure al vinto suo antico signore. Il vero è, che il V., sebbene nato a Padova, doveva vedere con gran gioia il sormontare della vipera milanese, pericolosa nemica di quella Firenze da gran tempo avversa e pernicioso alla sua vera prima patria, Arezzo.

Col capitolo VIII, che considera l'influenza esercitata sul V. dalla letteratura francese, comincia propriamente la seconda parte del volume, sebbene siffatta distinzione materiale non apparisca nell'opera: ma da questo capitolo, infatti, sino alla fine del libro si parla dell'arte del V. e degli elementi costitutivi di essa. Nel canzoniere di lui troviamo tracce della conoscenza tanto dell'epopea franco-veneta, quanto, secondo il L., della lirica musicale della scuola di Eustachio Deschamps. Notevole è l'identificazione scoperta dal L. del Marmora, che il V. cita due volte nel suo canzoniere, con l'autore dell'*Aquilon de Bavière*. Non molte però sono le allusioni che in questo canzoniere si riscontrano dei fatti e delle persone dei poemi del ciclo carolingio e dell'arturiano: ma al L. (e non è gran male) ne sfuggì una che si legge nel sonetto: « Degna sei ch'io t'adori, alma gentil », al v. 7: « ... che se visse Orlando Lui donna fôra e tu stessa maschile ». Il L. s'industriò assai bene a studiare le somiglianze e le coincidenze di argomento, di intonazione, di parole e di immagini che corrono tra alcune poesie del V. ed altre del de Machaut e del Deschamps; ma gli esempi da lui riportati non bastano a convincerci pienamente della diretta imitazione dei due poeti francesi da parte del nostro. Il L. stesso afferma, che « per studiare con esattezza queste interessanti relazioni italo-francesi nel trecento troppe cognizioni ci mancano ancora », poichè, in altro luogo soggiunge: « ci mancano i più elementari strumenti di ricerca »; mentre, diciamo noi, sappiamo con certezza, che la somiglianza di costumi, di coltura e di tradizioni ben poteva suggerire concetti, immagini e scene simili o presso che identiche così nei poeti di Francia come in quelli dell'Italia superiore. Del pari, se non neghiamo che il V. possa avere dimorato in Francia, anche per questi viaggi però le prove addotte dal L. ci sembrano insufficienti: ed è noto che il poeta potè benissimo rendersi familiari le costumanze e, se si vuole, le poesie e le melodie francesi anche senza avere valicate le Alpi.

Il V. s'innalza veramente sopra gli altri poeti veneti per la sua abilità di musicista, di cantore e di intonatore, che, a giudicar dalle lodi dei suoi corrispondenti e del Petrarca stesso, dovè essere grande. Questo aspetto artistico del nostro poeta non era stato ancora considerato da alcuno; e però tutto il capitolo IX del libro è, se non il più notevole, certo il più nuovo e interessante: vi troviamo esposte, infatti, le vicende della musica profana

e popolare del trecento, e messa bene in rilievo l'importanza della coltura musicale tanto a Venezia quanto a Padova, dove accanto alla musica dotta si effondeva allegramente la popolare.

Un notevole passo del *Paradiso degli Alberti*, nel quale si narra che, mentre una lieta brigata andava cavalcando da Firenze a Poppi, fu comandato ad Andreolo Dandolo di eleggersi quella delle compagne che a lui meglio piacesse per cantare insieme una delle leggiadrissime ciciliane che egli aveva apprese da Francesco Vannozzo, induce il L. a indagare che cosa fossero veramente le *Siciliane*, per concludere ragionevolmente che questo nome riguardava la melodia più che la forma poetica. Non credo però che le « ciciliane » rammentate nel *Paradiso* non potessero essere amebee, perchè, dice il L., « in luogo di riprodurre un dialogo tra innamorati, come si fa nelle canzoni siciliane, esse cantavano il lamento di un solo degli amanti (*dimostrando quanto fa grandissimo male e incompatibile ingiuria chi amato si è non amare*) o il fervido gioioso canto dell'amore soddisfatto (*e come quanta gloria è de' ferventi amanti amare e essere amati*) ». Il fatto che il Dandolo per cantare le sue siciliane doveva scegliersi una compagna parrebbe smentire l'asserzione del L. Il quale certo cade in equivoco quando afferma che Giovanni da Prato disse il V. autore di siciliane, e che perciò, non essendovi nel canzoniere di lui alcuna traccia di vere siciliane, quelle citate da Giovanni da Prato « fossero motivi meglio adattabili a quelle stesse liriche che il codice del Seminario di Padova ci conserva col nome di « madrigali », « canzoni », « frottole », e « ballate ». Giovanni da Prato non dice che le siciliane insegnate dal Vannozzo, il quale, come dimostra il L. stesso, fu anche maestro di canto, fossero *sue*; e però tutto il ragionamento del L. non regge. E in equivoco cade pure in proposito della *Balata Florentie* che si legge nel canzoniere di Giovanni Dondi, e che comincia *La sacrosanta carità d'amore*. Come mai, dice il L., può essere cosa del Dondi, se l'autore nel suo sonetto accompagnatorio la loda spudoratamente e asserisce che le poche e orribili ballate del suo canzoniere « tute de dolce e bel piacere s'avanta »? No, risponde il L.: Giovanni Dondi durante il suo soggiorno a Firenze raccolse le migliori canzonette dei cantori fiorentini; una di queste, *La sacrosanta*, dopo averla un po' racconciata e datole il titolo di *Ballata fiorentina*, spedì al V., che avrebbe dovuto *torla per sposa, concederle la sua grazia* e darle *novo pronome*; in breve, seguita sempre il L., « doveva rivestirla di note musicali e diffonderla tra la società elegante del Veneto e della Lombardia. Stando così le cose, Giovanni Dondi poteva benissimo dire *graziosa la vesta*, cioè la forma poetica della ballata fiorentina... che al suo nome già celebre di per sè, il nome di Firenze, aggiungerà la gloria del nome del suo intonatore Francesco di Vannozzo ». A chi ben guardi, invece, le cose vanno rimesse sicuramente a posto così: la ballata *La sacrosanta* è veramente del Dondi, che la scrisse a Firenze, onde il nome suo di fiorentina, e venne musicata (*veste graziosa*) da Frate Bartolino da Padova (1): il Dondi prega il V. di

(1) È noto, e il L. lo dice, che questa ballata è riportata frammentariamente, col nome dell'intonatore, frate Bartolino da Padova, e con la musica relativa, in due codici di liriche musi-

gradirla e di preferirla a tutte le altre dolci ballate (non accenna alle sue) che egli conosceva; e se io, continua il Dondi, l'udrò cantare da te con la usata tua soavità, allevierò la noia della mia vita. So bene che tutte le altre ballate (non quelle del Dondi) sono superiori a questa mia (dunque non spudorato, bensì umilissimo il versificatore!); ma questa avrà da te nuovo splendore, ossia rifulgerà per merito tuo.

Interessanti assai sono le notizie intorno agli strumenti musicali usati dal Vannozzo per accompagnare il canto delle poesie: il liuto e l'arpa. Francesco del Gaio comincia il sonetto, onde invita il V., coi versi:

Francesco, se la tua bella calandra
so ardesse a te di te non compiacere ecc.

Che è questa misteriosa *calandra*, si chiede il L.? E dopo una lunga acuta discussione conchiude, che era uno strumento musicale da fiato perfezionato dal Vannozzo. L'ipotesi pare probabile, ma la sicurezza non è raggiunta: grave è il fatto che nessun documento ci attesti l'esistenza di uno strumento chiamato con questo nome; e nei sonetti del Petrarca e del Beccari ove questo nome ricorre, non si capisce se si tratti di una donna o di uno strumento: certo allude all'uccello melodioso, non allo strumento, quel sonetto del Burchiello in cui è lodata l'armonia della calandra.

Alla storia della poesia popolare interessa sopra tutti gli altri il capitolo IX. Noi crediamo che il L. insista troppo sul carattere e sulle abitudini giullaresche del V., ossia, come dicemmo, che egli prenda troppo alla lettera le parole di lui: complessa figura di poeta egli fu; ma il fatto che abbia seguito due opposte correnti d'arte, assimilandosi con tanta facilità gli elementi sì dell'una come dell'altra, non era senza esempio a' tempi suoi. Giullare vero e proprio, secondo noi pensiamo, egli non fu mai; ma talvolta visse e scrisse a mo' dei giullari, rifacendone assai bene il gesto e la lingua: sì che la vita, ossia le costumanze, le leggende e i tipi popolari rivivono in tutta la loro gaiezza nelle frottole del V. e specialmente in quel *mariazo* assai bene illustrato dal L. Il quale rinfresca la memoria quasi dileguata di un curioso tipo di poeta giullaresco, Raffaele Marmora, il ricordato autore dell'*Aquilon de Bavière*, onde il L. lo identifica, e di cui il V. dice che intonava canzoni a ballo sulle piazze, rallegrando con canti e balli le feste nuziali, e che amava il gioco e le taverne.

L'influenza dell'arte dantesca e più della petrarchesca sul Vannozzo è manifesta; e il L. la studia accuratamente (1). Ma per ciò che s'attiene alle relazioni personali tra il V. e il Petrarca non sempre ci persuadono le conclusioni del L. Ammettiamo, poichè lo dice lo stesso V., che il Petrarca lo

cali, uno parigino, l'altro laurenziano. Secondo il L., dunque, il Dondi avrebbe invano pregato il V. di musicare la ballata, che invece sarebbe stata poi intonata da frate Bartolino.

(1) Noterò qui tre passi d'imitazione dantesca sfuggiti al L. Nel son. a Gidino, che comincia: « Resposto avete a mio parere il velo », si legge il v.: « et anco la beata *eterno dura* »; dantesca è la similitudine: « Che 'l tempo fugge come d'arco strale » del son. 67, e dantesca l'immagine: « però, sonetto, fa delle gambe ali », del son. « Quand'io mi volgo attorno e pongo mente ».

stimasse un musico perfetto, che si ricreasse nel sentirlo cantare e che lo considerasse come un figliuolo; ma non crediamo provato che l'avesse visto crescere in età ed in fama e l'avesse « palleggiato bambino sulle ginocchia »: perchè i versi che il V. mette in bocca al Petrarca:

Surge, figliuol mio diletto,
che da quel dì che assisti da lo fassa
amor in un le nostre veglie serra...

dicono solo che dalla nascita del V., di tanto più giovane del P., le loro voglie furono uguali, essendo entrambi nati poeti. Troppo congetturale (e la discussione ci porterebbe assai per le lunghe) è l'ipotesi che l'*Orpheus* nominato dal P. nell'epistola XI, 5 delle Senili, indirizzata al napoletano Guglielmo Maramauro, sia il V.; e campato in aria ci sembra il capitoletto che tratta dei dissidi tra i due poeti. Il L. dovè naturalmente affrontare anche la vessata ed ardua questione in proposito del nome *Confortino*, cui alludono due postille del P., e che è ricordato dal V. in un sonetto al P.: non riassumeremo la questione, ben nota ai lettori di questo *Giornale*; diremo solo che il L. conchiude la sua discussione identificando *Confortino* col V. Noi non neghiamo che l'ipotesi del L. non abbia molte buone ragioni in suo favore; ma ci chiediamo: di quanti mai nomi si sarebbe il P. servito per chiamare il V.? *Figlio, Orfeo, Confortino!* Anche con questa nuova ipotesi tutti i dubbi non sono dileguati, e la questione non ci sembra definitivamente risolta. Certo l'ammirazione che il V. ebbe per il P. fu grandissima, come dimostra l'imitazione larga ch'egli fece di motivi, di parole, di frasi, di spunti del canzoniere petrarchesco; e il L. chiude l'ultimo capitolo del suo volume mettendo assai bene in luce il valore artistico del V., che ispirandosi pei suoi componimenti migliori al canzoniere petrarchesco, volò talora assai più alto degli altri suoi contemporanei « lombardi ». « La lirica cortigiana delle corti lombarde, fatta di imitazione della lirica musicale francese, movendo a mezzo il trecento dal gruppo ancora un po' rozzo e incondito dei rimatori del codice padovano, arriva non d'improvviso, ma attraverso una lenta evoluzione, al capolavoro, ai *Libri degli Amori* del conte Matteo Maria Boiardo ».

E siamo così giunti alla conclusione del libro, sulla quale è necessario che c'indugiamo un po', perchè in essa il L. s'industria ad illustrare una tesi nuova ed importante, della quale tocca anche nell'introduzione e in altra parte (p. 333 sgg.) del volume. Già vedemmo sul principio di questa rassegna ciò che egli dice in proposito nell'introduzione: nel capitolo VI egli osserva che tra la lirica toscana e la lirica lombarda vi era un sensibile *distacco*, già notato da Gidino, quando dice: « li rotondelli molto sono usati in Franza et oltre li monti, più che non sono in questa nostra Lombardia », e dal V. nei versi:

Se il tuo nuovo sonetto bene intendo,
quem quamvis tu mutes
parlant per letre, lombart e fransos...

Quanto alle parole di Gidino, dice il L., la Toscana non può essere certo compresa nel termine *Lombardia*, e il V. cita la lingua *lombarda* in con-

trapposizione alla lingua latina letterata e alla lingua toscana. Sta bene, rispondiamo, che la Toscana non possa essere compresa nel nome Lombardia; ma se Gidino considera il fatto solo rispetto alla Lombardia, ciò non vuol dire che nella letteratura dei due paesi vi fosse un distacco, anche ammesso che in Toscana i rotondelli fossero più usati che non nella Lombardia. La parola *lombart* nei versi del V., secondo noi equivale ad italiana, ossia nel fatto alla lingua italiana adoperata dai due tenzoni, in contrapposizione alla francese. « In Toscana, afferma il L., più vivo era l'ossequio per le antiche tradizioni paesane; nelle corti del nord, tra mezzo a quella società internazionale che parlava non solo italiano, ma anche tedesco e francese, le mode straniere e l'imitazione dei poeti ultramontani erano assai più frequenti. E l'influenza della letteratura francese sulla lirica delle corti lombarde veniva sempre di giorno in giorno rinforzandosi e aumentando, aiutata potentemente da un'altra corrente letteraria: nelle città « lombarde » accanto alla lirica viveva l'epica franco-veneta, che continuamente diffondeva tra il popolo la parola e il pensiero francese ». Queste « formidabili forze, secondo il L., contribuivano al distacco definitivo della letteratura *lombarda* dalla toscana, spingendo quella sulle orme della letteratura francese, mentre questa veniva come cristallizzandosi nelle forme tradizionali paesane; e la letteratura italiana sarebbe andata incontro a uno sdoppiamento, a un dissolvimento irreparabile, se Dante e il Petrarca « non avessero riunito nei gusti e nell'educazione spirituale il pubblico *lombardo* e i letterati toscani ». Uno dei pregiudizi più gravi diffusi nella nostra critica, sempre secondo il L., è il presunto toscanesimo dell'intero trecento. E più innanzi: nella seconda metà del trecento « il primato fiorentino è finito; di contro gli è sorta, vasta e vivace, la coltura *lombarda*... Di faccia alla lirica raccolta e casalinga dei borghesi fiorentini, erompe la lirica *vaunozziana*, disuguale e sbrigliata, composta coi più disvariati elementi, dove accanto all'eco di una canzone popolare trovi la lambiccata imitazione di un poeta francese, o il più crudo, il più schietto latinismo... Padova e Firenze in Italia: due centri antitetici, per i quali passano due differenti strade della civiltà... Le due brigate poetiche, la fiorentina e la *lombarda*, si passarono accanto, ma non si rivolsero mai il saluto dell'armi, nè si conobbero neppure... La lirica nelle Corti Lombarde si rizza di contro alla fiorentina con audace piglio di indipendenza e col viso dell'armi ».

A questo modo la storia di un rimatore bizzarro « si è quasi trasformata in una rivendicazione del trecento lombardo ». Ora non è dubbio che questo libro del L., scritto sempre con garbo e talora con vera eloquenza, contribuì moltissimo a meglio dimostrare l'importanza che l'Italia superiore, e Padova principalmente, ebbe nella coltura letteraria, e più che tutto nella poesia, durante la seconda metà del trecento. Padova, centro notevolissimo di studi umanistici sino dagli ultimi anni del dugento, sede di una delle più grandi case principesche e d'una delle più importanti università italiane, ebbe anche gran fama pe' suoi rinomati maestri di musica e per la scuola poetica che mette capo al Vannozzo. E, dopo Padova, Milano, Verona, Mantova, che, pur trovandosi nel movimento intellettuale in condizioni d'inferiorità rispetto

a quella, perchè prive dello studio, formavano tuttavia con essa come un solo grande centro di coltura letteraria. Ma questo centro non fu, secondo noi, mai in antitesi con quello di Toscana: noi non vediamo alcun distacco tra le due letterature, che il L. considera quasi come due nemiche l'una contro l'altra armata. La letteratura *lombarda* è figlia legittima della letteratura toscana: una figlia che non rinnegò mai la propria madre, ma che vissuta in altro ambiente prese alcuni atteggiamenti, alcune movenze e voci diverse dalle materne. La letteratura toscana col suo grande triumvirato, passati gli Appennini, si diffuse trionfatrice per tutta la grande valle padana, e vi portò argomenti e motivi e forme, che i poeti lombardi accolsero prontamente: gli elementi indigeni, particolari di questa regione, che di necessità troviamo nell'opera letteraria, non mutano l'essenza di quest'opera, che è veramente toscana. Però noi non diremo che la letteratura toscana della seconda metà del trecento si sia cristallizzata nelle forme tradizionali paesane, ma che essa, dopo l'influenza efficacemente esercitata dalla letteratura francese fino dalla seconda metà del dugento e dopo l'opera gloriosa delle *tre corone*, spintasi oltre i confini della propria regione, un po' per volta da toscana è divenuta italiana, assumendo naturalmente nei vari paesi toni e colori talora alquanto diversi, a seconda dei sentimenti, dei costumi, della coltura e dei linguaggi particolari di ciascun popolo. Apriamo il canzoniere del V. e vediamone i motivi principali, che sono pur sempre quelli dei poeti toscani: le tre prime canzoni storico-morali si ricollegano direttamente con la lirica gnomica allegorica della Toscana; nei sonetti i soliti lamenti o invettive contro la cattiva fortuna e contro la morte, le solite considerazioni sulla vanità degli sforzi umani nell'opporli alla sorte; le lodi della vera amicizia e dell'uomo che non si lascia abbattere dalle avversità e che confida, non nei suoi simili, ma solo nel cielo; i dialoghi con l'anima ecc.; per non parlar dei soliti soggetti amorosi ricalcati quasi tutti sul canzoniere del Petrarca. E il Petrarca, e Zenone da Pistoia, e Nanni Pegolotti, e Pier della Rocca, e Andrea da Pisa, e Andrea da Firenze, e Giovanni De Boni, e Braccio Braccio, erano pur tutti toscani, che o corrisposero per rima con i poeti *lombardi*, o che nelle corti lombarde vissero in comunione di vita letteraria con questi. E il Vannozzo stesso, che pure è annoverato tra i *lombardi*, era un toscano nato a Padova, tanto memore della sua vera origine, da esultare al trionfo di coloro che si levavano in armi contro i nemici della sua prima patria. Chi scrive questa rassegna un tempo congetturò che il poemetto attribuito falsamente a Francesco il Vecchio da Carrara, potesse essere invece di Zenone da Pistoia, tanto esso appariva profondamente toscano così nel lessico (salvo poche eccezioni) come nella sintassi; mentre ora par certo che sia di autor padovano. Come si può dunque parlare di due letterature diverse, anzi antitetiche fra loro?

Ma per quanto si possa trovar a ridire su questa e su altra tesi od opinioni e interpretazioni del L., nessuno vorrà negargli il merito di avere abbracciato in un'ampia sintesi tutto un periodo di storia letteraria, per buona parte ancora inesplorato, dimostrando un'attitudine non comune alle più difficili ricerche e, ciò che più importa, a quella critica che non si appaga della scoperta dei fatti e dei documenti considerati solo in sè stessi. ma

ne rivela tutta la loro importanza, ponendoli in rapporto con la vita letteraria, politica e artistica dell'età cui essi appartengono. Dopo questo notevolissimo saggio, molto gli studi nostri si ripromettono dalla dottrina e dall'ingegno del Levi.

ANTONIO MEDIN.

JOSEPH VIANEY. — *Le Pétrarquisme en France au XVI^e siècle.* — Montpellier, Coulet, 1909 (8°, pp. 400).

Studiare il Petrarchismo francese del XVI sec. non vuol dire determinare l'influsso diretto ch'ebbe in questo secolo il Petrarca, al di là dell'Alpi Occidentali, ma piuttosto quello dei petrarchisti italiani sui francesi, influsso che vuolsi distinguere in tre periodi. Sino alla pubblicazione dell'*Olive* del Du Bellay (1549), sono modelli, più o meno servilmente imitati dai poeti di Francia, Serafino dall'Aquila, Panfilo Sasso, il Tebaldeo, nonché altri minori. Poi, dopo il mezzo del XVI sec., il bembismo trionfa e larga messe d'ispirazione viene tratta da quelle antologie, come le *Rime di diversi* (1545-1547), che offrivano, in abbondanza, fiori, fronde e specialmente stecchi, e dal bembismo trassero vita *Les erreurs amoureuses* del Tyard, la *Méline* e la *Francine* del Baïf, le *Amours* del Ronsard e in parte quelle del Magny, e il sonetto e lo strambotto pervadenti la letteratura poetica del tempo.

I *Souspirs* (1557) del Magny accennano già ad una evoluzione del genere; il bembismo, che pure fu l'espressione migliore del petrarchismo nostro e straniero, decade rapidamente e così si fa ritorno a Serafino dell'Aquila ed al Tebaldeo, con l'aggiunta però d'altri vati, che nuove antologie divulgavano *extra moenia*, ed Angelo di Costanzo diventa allora l'aquila molto spennacchiata, che poggia più in alto, trasvolando l'Alpe. Ronsard, Amadis Jamin, Passerat, Bertaut e Malherbe stesso strascicano l'estro sulla falsariga, e più che originalità trovo adattamenti nella versificazione e specie nel sonetto, di cui non chiaramente ancora si conoscono le origini remote, ma che in quella letteratura appare italianissimo.

Tale è il campo che il V. percorre in tutti i sensi, muovendosi, nella selva aspra e selvaggia delle citazioni e dei raffronti, talvolta minutissimi, con agilità di pensiero e di forma e confortando d'osservazioni argute l'aridità dell'argomento. L'egregio professore dell'università di Montpellier ha sempre larga e sicura informazione dei testi e degli studi che ad essi si riferiscono e solo ci duole ch'egli non abbia potuto consultare l'opera che su *Dante e la Francia* compose il nostro Farinelli, fonte preziosissima di notizie illuminate da giudizi personali e da vivo senso d'arte, della quale molte e molte pagine riguardano, per l'appunto, il petrarchismo italiano e francese.

La lode incondizionata che tributiamo al V. non ci vieta, ben inteso, dal dissentire in taluni punti e più particolarmente in quello che dovrebbe formare la *substantifique moëlle* dell'opera sua. Il petrarchismo, assevera l'A., ha dato, nel XVI sec., frutti migliori in Francia che nella Penisola, sicchè si è tratti ad ammirare codeste « *pièces charmantes... bien françaises*, par la « *sincérité du sentiment*, par la *clarté et la finesse du tour*, par la *vivacité du mouvement*, par l'*harmonie de la composition* ». Confessiamo di non provare codesto « *charme* » e la lettura delle « *pièces* » e delle « *pièces cettes* » francesi del XVI sec. che interessano il V. ha lasciato nell'animo nostro un senso profondo di noia. Sono temi triti e ritriti, sentimenti artificiosi, perchè non zampillanti su dal cuore e in cui tutto, salvo l'opera del Du Bellay e in parte quella del Ronsard, è monotono, vecchio, avvizzito, immagini, sospiri e spasimi. Nè basta che il V. c'indichi, fra tanti versi agitati il sentimento più multiforme della nostra psiche, quello cioè dell'amore, che eternamente rinasce e si rinnova, qualche espressione la quale abbia vita propria sì da sollevarci dall'uniforme visione: perchè la tenuità del volo di questi petrarchisti d'oltr'Alpe apparisse più evidente, sarebbe giovato di evocare gli spiriti magni di quella età, Rabelais, Calvino, Montaigne e l'erudito ed arguto autore dei *Dialogues du français italianisé*, e l'anima schietta e mite della *Marguerite des Marguerites*, e l'altra fieramente sdegnosa d'Agrippa d'Aubigné, giganteggiante fra le viltà cortigiane.

Per seguire il V., nel suo lungo viaggio, dobbiamo prender le mosse da Napoli ove brilla il figlio più o meno spurio delle Cariti, quel Cariteo, fedele al proprio signore e che personifica il tipo del gentiluomo perfetto, quale apparve alla mente del Castiglione. Ma il pseudo Cariteo ebbe pure il torto di fingersi l'Endimione di non so quale dolcissima Luna e di errare con lei fra i meandri della *Carte du tendre*. Per fortuna qualche volta n' esce e, sulle traccie di Catullo e d'Ovidio, canta sentimenti più liberi e insieme più umani. E col cortegiano di re Ferrante quello di papa Leone X, il Tebaldeo ferrarese, amico del Castiglione e del Bembo, di cui il Raffaello eternò l'immagine, padre naturale, ma non sempre riconosciuto, dei sonettisti di Francia e che nel sonetto seppe infondere vita nuova, concatenandolo tutto alla conclusione dell'ultimo verso. Questo effetto epigrammatico seguirono il Du Bellay e il Desportes, mentre lo strambotto, messo più particolarmente in onore da un altro cortegiano, Serafino dell'Aquila, cantava, in flebili note, i guanti, la cintura, il ventaglio, lo specchio, la camicia ed anche qualcosa d'altro della donna amata, e guanti, cinture, ventagli, specchi, camicie ed il resto fecero parimenti sospirare le muse della Senna. Poi gli scrittori minori, il Filosseno di Treviso, ispiratore di Melin de Saint-Gelays e Pamfilo Sasso di Modena cui il Desportes dedica un culto speciale. L'imitazione del petrarchismo nostro s'annuncia, in Francia, sino dagli inizi del XVI sec., in certo opuscolo, senza data e senza nome d'autore, conservato alla Nazionale di Parigi e che reca il titolo *Les trois comptes intitulez de Cupido et de Atropos dont le premier fut inventé par Seraphin poete italien*. L'opuscolo uscì dalla penna di Jean Lemaire de Belges, precursore del Ronsard e del Du Bellay e ammiratore di Dante, che « se non bene » lesse allora nel poema d'oltretomba, sibillino per i Francesi, alcune parti

« ne conobbe, alcuni versi rammentò nei versi propri » (1). E dal Tebaldeo e dall'Aquilano scesero Marot e Saint-Gelays, il primo, con certa originalità fredda e scolorita, il secondo, più del primo, ritemprandosi ai ricordi dell'Italia, in cui aveva egualmente vissuto, e alle imitazioni del Tebaldeo aggiungendo quelle, come il Torraca dimostrò, del Sannazaro e altre del Berni, come già indicai io stesso, e altre ancora dell'Ariosto, come insegnò il Flamini.

Seguono Maurice Scève e la scuola di Lione, scuola provinciale e borghese, in cui rifioriscono le viete immagini tolte al Cariteo e alla quale gli *Asolani* del Bembo dettano legge (cfr. Abel Lefranc, *Le platonisme*, etc., in *Revue d'hist. litt. de la France*, 1896, pp. 1-44). E lo Scève imita pure i nostri e trae probabilmente la sua *Délie* (2), dal *Fior di Delia* del napoletano Antonio Riccio. L'*École lyonnaise* strambotteggia con certo petrarchismo malizioso e snervato, poi col Bembo varcano l'Alpi i seguaci suoi Annibal Caro, Giovanni della Casa e le poetesse cortigiane e gentildonne Tullia d'Aragona, Veronica Franco, Veronica Gambara e Vittoria Colonna, dei quali e delle quali le note amorose erano riunite in una antologia, *Rime diverse*, edita a Venezia a cura del Domenichi, coi tipi di Gabriel Giolito de' Ferrari (1545).

Grazie agli studi del Villey, noi sappiamo oggi a cosa si riduce l'originalità di quella *Defense et illustration de la langue française* pubblicata dal Du Bellay nel 1548 e seguita l'anno dopo dalla *Olive* dello stesso autore, raccolta quella particolarmente di sonetti amorosi che da cinquanta crebbero a cento quindici, ed in cui maggiore non appare l'indipendenza del Du Bellay, perchè oltre al Petrarca e all'Ariosto, egli imitò e tradusse altri non pochi della Penisola, soprattutto il Sansovino, Claudio Tolomei e Giovanni della Casa. Dei centoquindici sonetti, una quarantina solo possono, sino a prova contraria, ritenersi suoi e se nei *Regrets* il Du Bellay dimostra talvolta squisito senso d'arte e se in essi si fa beffe degli sfacciati piaggia-tori dei « mille et mille Tuscans », non per questo la sua musa sarà meno asservita all'imitazione italiana e Roma stessa gli apparirà a traverso i sonetti di Alessandro Piccolomini. Però l'*Olive* ha indubbi pregi e il V. analizza, da pari suo, le trasformazioni che il poeta francese fece subire ai modelli cui s'ispirava, rinnovandoli nella forma e nel verso. Meno pregevole imitatore è Pontus de Tyard nelle *Erreurs amoureuses* (1549), in cui tenta però metri nuovi e abbandonato lo strambotto, ormai caduto in disuso, fabbrica sonetti, sestine, epigrammi, canzoni, seguendo da vicino Serafino, Sasso e il Tebaldeo, come già dimostrò il Flamini, e sono « errori » casti e velati, anche perchè la sua bella non gli ha mantenuta certa promessa:

Je mettrais fin à tes jours langoureux
Pour commencer tes bienheureuses nuits.

Umile discepolo si dichiara Pontus de Tyard di Maurice Scève, ma alla

(1) FARINELLI, *Op. cit.*, I, 254 e passim.

(2) Cfr. VIANEY, in *Bulletin italien*, III, 107.

sua volta, egli può vantarsi di avere fatto scuola, ispirando le rime del Desportes, del Jamyn, del Passerat e i *Sonnets de l'honneste amour* del Du Bellay. Ed ecco, nel 1552, sorgere un astro maggiore, *Les Amours* del Ronsard, ristampate e accresciute l'anno seguente e che il Pieri studiò, in modo imperfetto, nel suo *Pétrarque et Ronsard* (Marseille, 1895). Il Ronsard risali direttamente al cantore di Laura, seguendolo da vicino in ben venticinque sonetti, il che non gli vietò d'attingere pure ad altre fonti, al Bembo cioè ed all'Ariosto, sicchè appena quaranta su cento ottanta « pièces » sono opera veramente originale. Tuttavia, come nel Du Bellay, l'imitazione non è sempre pedissequa; talvolta il Ronsard prende lo spunto da un concetto italiano per tessere una tela nuova e sull'opera sua, rubo la frase al Farnelli, passa il soffio vivificatore del Rinascimento con fremiti di vita e di sdegni, e Virgilio diventa suo maestro e fra l'abuso di reminiscenze mitologiche fan capolino le stanze del Poliziano e di Lorenzo de' Medici (1). In sonetti e in canzoni agili, celebra il Baïf i suoi amori seguendo l'orme del Bembo, del Sannazaro, dell'Ariosto, nonchè dei poeti erotici dell'antichità ed altre *Amours* canta Olivier de Magny, servile imitatore degli italiani, per i begli occhi di quella Castianire, divenuta, in tal modo, non meno celebre delle Olive, delle Cassandre e delle Méline. Se al Baïf il Torraca assegnò un posto fra gli imitatori del Sannazaro, il V. ci apprende come il Petrarca, il Bembo, Bernardino Tomitano, Gesualdo, Antonio Cavallino, Rinieri, Battista della Torre, il Dolce e Veronica Gambara abbiano tutti crediti verso di lui e crediti notevolissimi. Poi nuovi belati amorosi echeggiano nelle rime di Loys le Caron, di Jacques Tahureau e di Jacques Peletier du Mans, celebranti le grazie della Claire e dell'Admirée con ritorno alla preziosità del quattrocento, allorchè il purismo del Bembo apparirà troppo insipido ai palati italiani e francesi. Nei versi di Angelo di Costanzo trionfano le antitesi strampalate e le immagini grottesche e iperboliche, mentre Luigi Tansillo, che il Malherbe imita nelle *Larmes de Saint Pierre*, è dotato di maggior senso d'arte e ad Orazio ed alla natura stessa attinge particolarmente le proprie ispirazioni. Con questi anche il Rota, che cantò sua moglie in vita e in morte, esempio lodevole ma non molto seguito di fedeltà coniugale, ebbe in Francia accoglienze oneste e liete, specialmente dal Magny e dal Belleau. Così, mentre da noi il Du Bellay faceva raccolta di quadretti satirici e beffeggiava *les froides chaleurs* e *les peintes douleurs* dei petrarcheggianti, il Magny continuava, nella sua patria, a sospirar dolcemente, saccheggiando l'opere degli ultimi quattrocentisti, senza dimenticare per essi il Petrarca ed il Bembo.

Quel suo celebratissimo dialogo fra Caronte e il poeta, musicato da Orlando di Lasso e cantato nelle più elette riunioni del tempo, è tratto da Marc'Antonio Magno di Santa Severina, come il Morf notò già acutamente (2). E il V. continua e amplia l'esame di codeste imitazioni, analizzando la *Bergerie* di Remy Belleau, una delle stelle di quella pleiade erudita ed aristocratica, la quale irradiò di viva luce il XVI° sec. Poi l'autore passa al Des-

(1) Cfr. LAUMONNIER, nella *Revue de la Renaissance*, 1° bim. 1905.

(2) *Französische Literatur. Das Zeitalter der Renaissance*, Strassbourg, 1898, p. 172.

portes, imitatore egli pure dei nostri, ma più abile negoziatore e cortegiano che valoroso poeta, e studia, in un intero capitolo (il IV°), il lirismo cristiano nei petrarchisti francesi di quella età, lirismo foggato pur sempre su modelli italiani, giacchè di Cristo e della Vergine, fra contaminazioni d'amor terrestre e di paganesimo, cantarono, da noi, il Tebaldeo, il Bembo, il Sanzaro, il Caro, il Molza e Vittoria Colonna. La morte di Gesù Cristo ed il pentimento del peccatore celebrò cristianamente il Du Bellay nella sua *Olive* ed allo scoppiare delle guerre di religione, una fonte più viva alimenta le ansie, le speranze ed i lutti d'una intiera generazione di poeti, fra i quali campeggiano il Du Bartas, Jean de la Taille, Robert Garnier e primo e solitario il d'Aubigné, agitando, in alto, con mano guerriera, la bibbia. E il *maiora canamus* intuonano in quel tempo, nella Penisola, altri scrittori di cui oggi appena si ricorda il nome, Antonio Pagani, Ferrante Caraffa, Marco Filippi, Laura Battiferra. Alla musa protestante, che diede opere non prive di pregio, specialmente drammatiche, s'opponevano i poeti della *Muse chrestienne*, il Ronsard, il Du Bellay, il Baïf, il Belleau, il Jodelle e il Desportes, dei quali il V. ci porge brevi notizie, confessando però di non avere che « feuilletés » codesti volumi. « Ce rapide examen ne m'a pas permis de « voir si dans ces productions des spécialistes de la muse chrétienne il y « avait des traductions ou des imitations des poèmes analogues publiés, à « la même date, en Italie. Il a suffi toutefois pour me convaincre, que les « sujets étaient presque toujours les mêmes... ». Ma perchè in uno studio come codesto non offirci tale constatazione, non meno importante delle altre che lo precedono? E che quadro ampio presentavasi alla mente del critico! Da una parte i *tragiques*, veri *châtiments* di quella età, apparsi solo nel 1616, però tessuti di materia del secolo precedente, dall'altra soffi rivoluzionari che scorrono sulla Francia, l'Hôpital che invoca la pace religiosa, Pasquier che assale, a viso aperto, il gesuitismo, Du Vair che vuole riconciliati popolo e trono e Bodin autore di quel bizzarrissimo *Heptaplomeres* ancora inedito e che noi conosciamo solo per l'esame fattone dal Baudrillart, opera in cui si mettono a confronto, due secoli prima del Voltaire, le religioni del mondo e si esalta la religione naturale e si predica la tolleranza e la giustizia, fuor delle passioni di parte.

Convincente e interessante è il quinto ed ultimo capitolo, in cui il V. discorre della « méditation historique » e della satira nei petrarchisti francesi del XVI° sec., e cioè delle *Antiquités de Rome* e dei *Regrets* del Du Bellay, della satira nei *Souspirs* del Magny e in taluni sonetti del Ronsard, del Passerat e del Jodelle. Però l'argomento è appena sfiorato ed a noi pare che il V., con l'ingegno e la dottrina che tutti gli riconoscono, avrebbe potuto mettere in più chiara luce il fatto curiosissimo che parallelamente all'imitazione più o meno indiretta del Petrarca, si sviluppasse in Francia una poesia schiettamente comica e burlesca, reazione e parodia del petrarchismo stesso. E fu reazione pervadente raccolte curiosissime, *cabinets satiriques* e *espadons satiriques*, cui misero mano il Ronsard, Nicolas Joubert sieur d'Angoulevant, il Maynard, Melin de Saint Gelay, Antoine de Baïf, Claude de Pontoux, Pierre le Loyer e via dicendo, i quali tutti largamente s'ispirarono all'arte italiana.

L'opera del V. reca dunque qualcosa di più d'un semplice contributo alla conoscenza del XVI° sec., perchè con analisi e sintesi perspicue, l'autore ci offre un quadro ampio, che gli studiosi della letteratura francese e nostra consulteranno sempre utilmente e (cosa rara in questo genere di studi) con vivo piacere.

PIETRO TOLDO.

ENRICO CARRARA. — *La poesia pastorale.* — Milano, Casa editrice dottor Francesco Vallardi, [1909]; nella *Storia dei Generi letterari italiani* (8°, pp. VIII-505).

Della vanità filosofica della partizione dei generi letterari fa nuova testimonianza questo volume, che ci parla così del *Bucolicum carmen* del Petrarca come della *Nencia da Barberino*, così dei *Dialoghi* del Ruzante come delle poesie campestri d'Ippolito Pindemonte, opere che esteticamente non hanno che fare l'una con l'altra, e tante rappresentazioni di vita o idillica o pastorale o campestre trascura, quante sono, per es., nel *Canzoniere*, nelle *Stanze* polizianesche, nel *Furioso*, nella *Liberata*. Ma al contrario, da questa trattazione, che movendo dall'età alessandrina, quando tra il dominante e imperversante criticismo seguito al libero fervore creativo di Grecia si formò e affermò in Teocrito il genere bucolico, s'arresta all'età del romanticismo, quando il Berchet scriveva non potervi essere « muso d'uomo » « che di propria facoltà abbia a dettare alla poesia restrizioni » di generi, e il Manzoni fastidiva come « insipido, privo di varietà, d'interesse, di vero- » « simiglianza » il genere idillico (1), da questa trattazione esce ravvalorata la legittimità storica di quella partizione.

Ciascuna delle innumerevoli opere che il Carrara ha con paziente industria passato in rassegna e con bell'acume di critica analizzato, è, come prodotto estetico, quel che è, indipendentemente dal genere cui appartiene; le più sono nulla, alcune poche sono forme felicemente riuscite di individuali e intense visioni della vita (non dico della vita pastorale). Per quel che c'è di dantesco nelle egloghe (2) dell'Alighieri, esse si stringono assai più dappresso alla *Commedia*, che non si stringano alle egloghe di Virgilio

(1) Le parole del Berchet, nella *Lettera semiseria*, a p. 227 dell'edizione del Cusani; quelle del Manzoni in una lettera al Fauriel del febbraio 1811, a proposito della *Partenide* del Baggesen. E del Manzoni non occorre rammentare la condanna del genere pastorale nella *Lettera sul romanticismo*.

(2) Dice il Carrara (p. 5): « Molti scrissero « egloga » per la falsa etimologia da αἴ, la capra, quasi « canto delle capre », laddove il nome deriva dall'aggettivo ἐκλογαί, [poesie] scelte ». Pur non dubitando che le capre non ci abbian nulla a che fare, almeno nel nome, mi si permetta di continuare a scrivere « egloga », per la stessa ragione che dico e scrivo « Virgilio » e « Aristotile », pur sapendo che i Latini scrivevano « Vergilius » e « Aristoteles ».

o del Petrarca per quella loro voluta scorza pastorale. E il posto dell'*Aminta* in una storia della letteratura non è vicino al *Sacrificio* del Beccari, ma vicino alla *Gerusalemme*, come quello della *Mandragola* non è accanto alla *Calandria*, ma accanto al *Principe*. Tuttavia il raggruppamento di certe opere sotto il genere pastorale, come di certe altre sotto altri generi, non è mero arbitrio di storici, o comodo artificio mnemonico, come vuole il Croce; è anche questo, ma non questo soltanto.

È vero, le esteriori affinità onde una determinata rappresentazione della vita pastorale s'aggruppa con altre rappresentazioni della stessa vita, risultano da un processo di astrazione intellettuale, che spoglia ogni rappresentazione de' suoi tratti individuali e caratteristici e quindi annulla l'opera d'arte per sostituirla uno schema. Sennonchè in una letteratura come la nostra, che per sei secoli della sua vita fu dominata dalla poetica classica, il processo d'astrazione non lo compiamo noi per i primi; è anzi l'immancabile presupposto di quasi tutte le opere letterarie, le quali furono almeno concepite come appartenenti all'uno o all'altro dei generi. Quei caratteri esteriori (il racconto dialogato, la scena e i pastori convenzionali, qualche motivo spicciolo, ecc.) che l'*Aminta* ha comuni con le altre favole pastorali e che noi rileviamo, astraendo, nell'opera d'arte effettiva per imbrancarla nel genere, già li aveva rilevati nelle precedenti composizioni affini il pensiero logico del Tasso, quando egli si propose di scrivere una pastorale. Il raggruppamento per generi è un arbitrio o un artificio storico, piuttosto che di storici; e questa storia della poesia pastorale, che s'arresta appunto quando si alza il grido della ribellione contro la poetica classica, e la pratica e il giudizio dell'arte tendono a liberarsi, anche se non si liberino in tutto, dalle secolari strettoie, conferma, o m'inganno, codesto modo di vedere. È dessa, come ogni altra storia di generi, una storia di intenzioni; di cattive intenzioni, troppo spesso, sia che il poeta bucolico si proponesse di scrivere un'egloga o un dramma pastorale o un poemetto rusticale per ozioso sollazzo e per puro ossequio alla tradizione, sia che artificiosamente imprigionasse *a priori* nello schema generico la personale ispirazione che dentro dettava.

Se la storia dei generi, dirà qui il Croce, è storia di intenzioni, lasciamola alla storia della cultura, e non ingombriamo nè sviamo con essa la storia letteraria, che è storia di fatti artistici e non d'intenzioni inattuabili. D'accordo, se all'intenzione non fosse mai seguito il fatto artistico e se l'intenzione non germogliasse da condizioni cui lo stesso spirito creatore necessariamente soggiace. Nella fantasia del Tasso le forme astratte della pastorale non esistettero mai se non pervase dal soffio della sua anima ed atteggiata nel modo onde ricevono il loro valore espressivo. Ma se il Tasso fosse vissuto un secolo prima o dopo, nè egli sarebbe stato il Tasso, nè l'*Aminta* l'*Aminta*, perchè sarebbero mancate o si sarebbero aggiunte impressioni ed esperienze e nozioni a quelle di cui si organizza e vive lo spirito ch'è il Tasso. Ora fra tutte le esperienze e impressioni e nozioni a lui confluenti, mettiamo pure, da tutta la vita anteriore dell'umanità, più presenti e operose, nel momento ch'egli attuava il proposito di scrivere una pastorale, erano pur quelle che da codesto genere provenivano.

Ogni opera d'arte è esteticamente unica, perchè unica è la personalità psichica da lei espressa. Fra le poche opere significative spettanti ad uno stesso genere, non ce ne possono essere due che abbiano lo stesso significato estetico. Ma la libertà della creazione individuale è pur sempre limitata dalle tradizioni, dalla cultura, dalle consuetudini dell'età in cui vive l'artista, tanto meno limitata quanto più l'artista ha fatto sue tradizioni, cultura, consuetudini, quanto più attivamente tutto ciò vive nello spirito suo. Il concetto di genere agli spiriti inerti dà l'illusione di possedere una forma di cui possan valersi per mettere in mostra le loro faticate elucubrazioni. Dalla vita fantastica degli spiriti fervidi esso è escluso, come frutto d'un processo eterogeneo; ma ivi operano le condizioni storiche onde quel concetto si alimenta; e le qualità esteriori per le quali si formano i raggruppamenti dei generi, nascono come parti organiche e inscindibili d'una individuale creazione estetica, fatto estetico esse stesse. I pastori e le pastorelle dell'*Aminta* sono unici nella storia letteraria; li vide nella sua fantasia il Tasso, nè altri li aveva veduti prima o li vide poi. Ma a quella fantasia non sarebbero balzati, espressione dello spirito del poeta, pastori e pastorelle, anzi che cavalieri collo spadino e dame in guardinfante o qual altra si voglia immagine, se una tradizione storica non fosse esistita, che, sia pure per una falsa interpretazione del fatto estetico, faceva un genere letterario di non so quante opere, da Teocrito al Sannazzaro e al Beccari.

È assurdo cercare nella partizione dei generi letterari leggi che regolino la creazione dell'artista, com'è assurdo credere che dall'accostamento delle storie dei generi possa risultare la storia d'una letteratura. Ma nella necessità in cui lo spirito critico si trova di analizzare per intendere l'unità complessiva dell'opera d'arte, non mi pare si possa disconoscere qualche importanza a quei raggruppamenti di opere, anche per la storia cioè per la spiegazione e l'interpretazione dei fatti estetici, e quindi per la storia letteraria intesa nel senso più rigoroso.

Anche questa *Poesia pastorale* del Carrara, come e forse più d'ogni altra storia dei generi letterari, è per gran parte una rassegna di opere che certo non adornano il tempio dell'arte; è storia d'intenzioni fallite. Pur se ne avvantaggerà, io credo, anche la storia dell'arte per via di quelle opere veramente degne del nome di letterarie, che vi compaiono e che, collocate nel filone o nel gruppo dove pur intesero di collocarle gli autori, vengono ad essere meglio lumeggiate nella loro genesi e quindi meglio conosciute. Da una più esatta notizia della materia che l'artista ebbe o poté avere dinanzi alla mente e delle tendenze alle quali dovette obbedire, anche il critico del fatto estetico trarrà qualche buon elemento di giudizio; potrà, per esempio, di tra gli additati ricalchi virgiliani e le avvertite risonanze medievali, cogliere con maggior sicurezza, pur in alcuna delle egloghe, l'individualità artistica del Petrarca, e meglio valutare nella forma, tradizionale eppur viva per nuova creazione, dell'*Aminta* il caldo lirismo dell'anima delicatamente sensuale di Torquato.

Il libro del Carrara non è di quelli che si possano in alcun modo riassumere. La ricca bibliografia che lo corona, dove nulla mi pare manchi che meritasse d'essere citato e di frequente sono addotti testi a penna e rare

stampe, la gran copia d'osservazioni comparative sparse per entro a tutto il volume, il bel rilievo che vi hanno le opere esteticamente più notevoli, in generale la sobrietà e talora certa non inopportuna arguzia dell'esposizione, mostrano con quanta diligenza e coscienza di ricerche siasi l'A. preparato al suo lavoro, com'egli sia riuscito a dominare l'incondita materia, come del suo tema non si sia fatto un idolo, anzi ne valuti giustamente l'importanza varia nella storia della letteratura e in quella della cultura. Ma quel che si dice un libro organico, questa *Poesia pastorale* non è; nè poteva essere.

Quantunque già nei più antichi cultori del genere si possano scorgere certe tendenze (quella a drammatizzare le scene, per esempio), che ricompariranno e si rafforzeranno più tardi, tuttavia anche della bucolica, come di ogni altro genere, solo « in senso metaforico » si può dire che abbia avuto una evoluzione; e una metafora non può mai costituire la spina dorsale di un organismo, il filo d'un discorso intimamente continuato. Già il concetto di evoluzione d'un genere viene ad attribuire un'attività vitale a un'entità puramente astratta, a raggruppamenti che hanno sì una ragione storica, ma non un valore scientifico. E poi chi ben guardi, vedrà quella pretesa evoluzione ridursi o a capricci individuali, quando si tratti di modificazioni volute da un inerte spirito imitatore, o a nuove espressioni uscite da alacri fantasie, cioè a fatti estetici, epperò anch'essi individuali. Il Carrara, nonostante qualche lieve incertezza (vedi per es. pag. 226 in fine), mostra di convenire quasi pienamente in queste idee, quando in sul proposito della vecchia disputa sull'origine del dramma pastorale (una disputa alla quale partecipai, movendo da concetti teorici che ormai da un pezzo ricuso) molto assennatamente afferma che il metaforico « svolgimento d'un genere » è piuttosto successione che trasformazione di fatti artistici e soggiunge essere « ardito e forse arbitrario ricercare le forme di passaggio nella serie delle « opere d'arte, per le quali è da considerare sempre come accanto alla forza « grandissima dell'imitazione, che crea la tradizione del genere, e agli adattamenti quasi naturali a seconda dei luoghi e dei tempi, interviene il fattore nuovo e vario degli ingegni individuali e originali, che aprono vie in- « tentate, che usano modi novelli » (p. 298).

Non in un organismo vero e saldo, che da un raggruppamento per generi, come del resto nemmeno dalla pura considerazione estetica delle opere d'una letteratura, non può risultare, si dispone dunque la materia trattata dal Carrara. Convien però soggiungere subito che mediante buoni criteri cronologici o altrimenti formali egli è riuscito a fare un libro chiaro e ordinato, in cui nella successione dei fatti sono ragionatamente seguiti e con bell'arte intrecciati i fili delle due tradizioni: pastorale propriamente detta e rusticale.

Si muove, come ho già accennato, da Teocrito; vengono poi Virgilio e i bucolici dell'età imperiale, Calpurnio e Nemesiano, dai quali si passa ai verseggiatori dell'età carolingia e in genere dell'alto medioevo, pei quali il C. deve più che mai lasciarsi condurre dalle intenzioni dei poeti e dal giudizio che essi facevano dell'opera loro, nel trascegliere le scritture di cui gli occorra tener discorso. Questa la materia del primo capitolo. Col secondo veniamo entro ai limiti di tempo che circoscrivono la letteratura nostra, a

Dante, al Petrarca, al Boccaccio, ai minori bucolici del Trecento, rinnovatori tutti con varietà d'atteggiamenti della poesia pastorale nelle forme e nella lingua di Virgilio. Il Carrara ne discorre speditamente, come vuole l'indole del suo lavoro; pure nel suo discorso è manifesta una sicura conoscenza dei testi e, se anche talvolta paia di dover dissentire dal suo giudizio, s'avverte lo studio diligente e acuto ch'egli vi ha posto.

Il terzo capitolo è su *La Bucolica volgare nel Rinascimento*. Il nucleo principale ne è il discorso intorno alla bucolica d'avviamento classico: le egloghe di Giusto de' Conti e di L. B. Alberti, le *Bucoliche elegantissime* dell'Arsochi, del Benivieni e di Jacopo Fiorino de' Boninsegni, le egloghe volgari del Boiardo. È qui, s'intende, il posto dell'*Arcadia* e delle sue più o men certe derivazioni quattrocentesche, nonchè delle numerose « egloghe rappresentative » ternarie, che deliziarono o si può credere che fossero destinate a deliziare le corti italiane sullo scorcio del Quattrocento e nel primo Cinquecento; alle quali egloghe sono accostate alcune altre rappresentazioni, come l'*Orfeo*, dove in forma episodica s'affaccia l'elemento pastorale. Ma per quel che di popolare è talvolta in codesti componimenti e più perchè a quel nucleo principale va innanzi il discorso intorno ad alcune, non soltanto italiane, rappresentazioni di vita o imitazioni di poesia campagnola contemporanea (*pastorelle*, madrigali, rispetti) e segue il paragrafo sulla *poesia rusticana*, che s'inizia con la *Nencia* e le sue non floride propaggini e continua con le farse e commedie rusticali fiorentine, senesi, napoletane, venete, questo terzo capitolo descrive insieme il perdurare nella nuova lingua della tradizione teocritea e virgiliana e l'instaurarsi d'una nuova tradizione bucolica per effetto d'un processo intellettuale e di condizioni psicologiche non dissimili da quello e da quelle ond'ebbero origine gli idilli del Siracusano.

Se non fosse che parlando d'un libro di complesso mi pare poco opportuno entrare in discussioni, che potrebbero facilmente moltiplicarsi, intorno a giudizi particolari, vorrei qui chiedere al Carrara se non gli paia d'avere alquanto spostato il suo consueto « punto di vista », quando affermò e s'industriò a provare che l'*Ameto* boccaccesco non è un romanzo pastorale, ma appartiene alla produzione didattico-allegorica (p. 158 sg.). L'una cosa non esclude l'altra, tant'è vero che il C. stesso parla di non so quante egloghe e latine e volgari che nella loro significazione altro non sono che componimenti didattico-allegorici, senza metterne in dubbio il diritto d'essere ascritte al genere pastorale. Ma la questione è in fondo oziosa, una volta ammessa la vanità scientifica della partizione dei generi. Che nell'intenzione del Boccaccio l'*Ameto* fosse opera pastorale, io non so dubitare.

Sulla cronologia dell'*Arcadia* troviamo accennate quelle idee, probabilmente giuste, che il Carrara ebbe già a svolgere in una speciale memoria (1), e sul valore artistico del romanzo meglio dichiarato quel giudizio assai favorevole che là s'intravedeva. Ma io non me ne so persuadere. Ho voluto

(1) *Sulla composizione dell'« Arcadia »*, nel *Bullettino d. Società filologica romana*, n. VIII, 1905, pp. 27 segg.

rileggere ora, dietro la guida dell'analisi intramezzata d'osservazioni varie che il Carrara ne fa, buona parte dell'*Arcadia* e ne ho riavuta l'impressione d'un gran torpore fantastico. Nelle descrizioni dei luoghi è consueto il procedimento enumerativo, ch'è già di per sè indizio di non gagliarda visione di complesso; peggio, è ben rado che la parola, pur nelle singole rappresentazioni, esca dal generico e abbia espressione di vita. Mettiamo pure che in qualche frase spicciola baleni un'immagine veduta; ma dire che il Sannazaro « creò il paesaggio pastorale » (pag. 189; cfr. pag. precedente), è dir troppo. Anche dice il Carrara che nell'*Arcadia* gli eterni Titiri e Melibei della bucolica assunsero sembianze proprie, quasi una per ciascuno e furono finalmente uomini. Sì, vi troviamo il malinconico Ergasto, l'amoroso Carino, il rozzo Ursacchio e altre figure, da potersi forse classificare in alcune delle grandi categorie in cui per via d'astrazione si sogliono rassegnare i caratteri umani; ma caratteri vivi e concreti, uomini insomma, non balzan su dalla monotonia dei lamenti, dalla freddezza dei racconti, dalle scialbe e disgregate figurazioni esteriori. « L'*Arcadia* è come un lago al quale per « mille rivi, sapientemente dedotti, versano il loro tributo le fonti dei clivi e « delle selve bucoliche, a traverso le letterature classiche e la volgare; un « lago sulle cui rive si specchiano nell'acque i fastosi marmorei palazzi « della Rinascenza italica con i giardini lieti di statuaria divinità pagane e « freschi delle *platonie ombre dei platani* ». Un lago, continuerei, sul quale i contemporanei e per molto tempo i posteri del poeta si piacquero d'andare a diporto perchè le acque variegiate rinnovavano il ricordo e il diletto delle fonti onde sono scaturite e vi taceva il tumulto della vita; ma un lago che agli occhi nostri stagna, perchè non vi si specchia l'immagine spirituale di chi l'ha con istudio e calcolato artificio formato, e quello spirito non gli dà il brivido dei súbiti increspamenti e gli scompigli delle burrasche. All'*Arcadia* mancano le qualità vere e sostanziali dell'opera d'arte; e appunto per questo ha perduto pei nostri olfatti moderni il « profumo arcano » che essa ebbe quando uscì in luce e molto tempo di poi. Non perdette il suo l'*Orlando furioso*, nè in tutto l'*Innamorato*; ond'è evidente esagerazione l'affermare che l'*Arcadia* « appare, per la sparsa produzione bucolica, quello « che i due poemi che cantano d'Orlando sono per la produzione cavalle- « resca » (p. 199). Sennonchè tanta indulgenza nel Carrara, ch'è pur uomo di gusto fine e di temperato giudizio, è facilmente spiegabile, chi pensi la grande insulsaggine della massima parte de' suoi testi, fra i quali il romanzo sannazzariano, se non altro per la complessità estrinseca della composizione, grandeggia.

Tardi forse uscì in luce per opera del Volpi, il *Nuovo testo della Nencia da Barberino* (1), sicchè nel vaghissimo poemetto di Lorenzo, il Carrara nota ancora la diversità dei toni e dei colori fra alcune ottave fresche e gentili e altre gremite di grossolane caricature e lubricità (p. 227). Le quali dissonanze paiono anche a me, come al Volpi, effetto d'un raffazzonamento dovuto piuttosto ad altri che al magnifico autore, al cui carattere d'uomo e

(1) Firenze, 1908; estratto dagli *Atti della R. Accademia della Crusca*, anno accad. 1907-8.

d'artista meglio conviene ch'egli rifacesse i rispetti campagnuoli con molto spirito, con una quasi impercettibile vena d'umorismo, schiettamente, allegramente, ma senza la deliberata intenzione d'una canzonatura patente e sboccata.

Alla *bucolica volgare del Rinascimento*, segue, nel quarto capitolo, *La bucolica umanistica*. Quivi, in gruppi formati secondo la ragione topografica, ci sfilano dinanzi le egloghe latine composte nei domini degli Estensi, a Mantova, nell'Italia centrale, a Napoli, e i nomi di Tito Vespasiano Strozzi, del Tribraço, del Boiardo, del bizzarro Giambattista Spagnoli che la tradizione classica avvivava d'elementi popolareschi, del Castiglione, del Belmesseri, d'alcuni verseggiatori medicei, del delizioso Pontano, del Sannazzaro e di non so quanti altri. L'ultimo paragrafo è tutto consacrato al Folengo, sulla cui *Zanitonella*, esempio di rusticale maccheronica, il Carrara intesse notevoli osservazioni.

Del capitolo quinto, che si intitola dal *Teatro pastorale*, il primo paragrafo discorre — nè è da far colpa al Carrara dello sforzo evidente di stringere insieme materie eterogenee — composizioni di vario avviamento: rappresentazioni nelle quali confluiscono, oltre al pastorale, elementi mitologici, allegorici, morali, con in più talvolta l'influsso del teatro sacro o della commedia erudita, le maggiaiule e le commedie pastorali senesi o altramente toscane e, per quel che vi deriva dalla tradizione bucolica classicheggiante, le opere del Beolco e le egloghe del Calmo. È qui pure il luogo della *Cecaria*, dei *Due Pellegrini* e della *Mirzia*. Poi il quinto capitolo prosegue più disinvolto colle pastorali ferraresi fino all'*Aminta*; s'impaccia di nuovo alquanto nel discorrer di quelle che e prima e dopo con vario carattere brulicarono in tutta Italia fino al 1590; e giunto al *Pastor fido*, ne tratta, come già del dramma tassesco, con adeguata ampiezza e con acume d'osservazioni, descrivendo le sue qualità più cospicue e poi i più notevoli esemplari della sua progenie. Finalmente si chiude con un rapido quadro della prima fioritura del melodramma, in cui si esaurisce ed estingue la tradizione drammatica pastorale.

Ultimo, il sesto capitolo si collega al terzo e al quarto, come quello che comincia colla trattazione intorno alle egloghe del Cinquecento, dalle latine del Navagero e del Flaminio alle volgari del Baldi e d'Antonio Dionisi. Il Carrara studia poi il diffondersi della tradizione bucolica nella lirica coi *lusus pastorales* del Navagero e del Flaminio, coi sonetti idilliaci, colle stanze pastorali, cogli idilli del Marino e d'altri secentisti; il fiorire del romanzo pastorale, per effetto degli influssi bucolici italiani, nel Portogallo, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra; infine il trasformarsi e il deformarsi di quella tradizione nella finzione accademica degli Arcadi, nei romanzi del Menzini (*L'Accademia tuscolana*), del Crescimbeni (*L'Arcadia*), del Savioli (*Il Monte Liceo*), nelle egloghe settecentesche per papi, per principi, per grandi, encomiastiche, erotiche, funebri, scientifiche, e negli idilli che questi e altrettali argomenti congiungono a favole mitologiche o di carattere mitologico. Tocchiamo già gli ultimi decenni del secolo XVIII, e dagli idilli del Teocrito cristianizzato di Zurigo scende, attraverso ai rimaneggiamenti del Bertola, nella poesia pastorale una vena di languida sentimentalità, quasi

romantica. Ma il romanticismo spezza la stanca tradizione del genere e al Carrara non resta se non da additarne qualche tarda sopravvivenza nella produzione dei classicisti e spiarne tracce isolate o malcerte nell'opera di alcuni romantici, del Sestini, del Carrer, del Prati, dell'Aleardi, del Carcano. Il genere finisce col dileguarsi della dottrina estetica che gli ha dato sanzione teorica.

VITTORIO ROSSI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

OIVA JOH. TALLGREN. — *Sur la rime italienne et les Siciliens du XIII^e siècle.* Extrait des « Mémoires de la Société néophilologique de Helsingfors » T. V. — Helsingfors, 1909 (8° picc., pp. 140).

La tesi del T. è la seguente (1): la ragione, per cui nella lingua italiana possono rimare fra loro le vocali larghe e strette (p. es. *dilètto: mètto; sòle: sóle*), risiede, in fondo, nel passaggio dell'antica poesia aulica siciliana su territorio toscano. Siccome parecchie rime esatte o omofone in siciliano non restavano tali nella pronuncia toscana, così il T. è portato a credere che l'orecchio italiano si sia venuto abituando a codesta oscillazione, che non dovè essere tollerata, a parer suo, in Sicilia, come non fu permessa al di là delle Alpi. Questa tesi ne presuppone naturalmente un'altra, e cioè che le più antiche nostre poesie siano state scritte originariamente in siciliano e abbian trovato posto nei canzonieri, dopo aver perduta la loro veste dialettale primitiva. Siamo così ricondotti alla grande questione della lingua nella più antica lirica italiana. Si diceva dagli uni: certe rime, quali *preso: miso, fina: mena*, ecc., diventano del tutto regolari, se volgiamo la parola in siciliano, applicando alla vocale la legge per cui *é* (2) si riduce a *i* (*prisù: misù; fina: mina*). Dagli altri si obiettava che parecchie rime si hanno, le quali non si lasciano piegare alle norme siciliane (p. es. in Giac. da Lent. *fore: core: amore*, che sarebbero nel dialetto dell'isola: *furi: cori: amuri*) (3). Si fece poi strada un'altra opinione, secondo la quale la lingua dei nostri più antichi poeti poco si sarebbe allontanata, nel suo tipo fondamentale, da

(1) Pur essendo grato all'autore di non aver scritto il presente volumetto nella sua lingua materna (il che mi avrebbe posto nella poco piacevole condizione della volpe dinanzi all'ava... acerba), non posso lasciar di notare che il suo francese dovrebbe essere per lo meno più corretto, se non anche più elegante. Il T. scrive frasi come queste: *à ce que je sache* (p. 236), *je me conforme à admettre* (p. 347) ecc.; ma queste e altrettali mende si perdoneranno volentieri all'autore finlandese.

(2) Indico con l'accento acuto la vocale stretta, con il grave la vocale larga.

(3) Cfr. GASPARY, *Scuola poet. siciliana*, trad. ital., p. 203.

quella che ci è fatta conoscere dagli illustri canzonieri giunti sino a noi (1). Il T., con le sue pagine, ritorna all'antica teoria siciliana; ma vani mi paiono suoi sforzi e fragili le sue costruzioni. Anzi tutto, dirò che la sua dichiarazione delle rime con vocale indifferentemente aperta o chiusa è del tutto meccanica, perchè non si può seriamente pensare che l'adattamento (se anche esso si supponga realmente avvenuto) della lirica di una regione nell'idioma di un altro territorio affine, tragga con sè tali profonde alterazioni fonetiche da colpire il così detto genio della lingua in un punto di squisita sensibilità. E poi, se il T. fosse nel vero, non si capirebbe perchè mai codeste alterazioni si fossero limitate soltanto ai casi di vocale aperta e chiusa, al di fuori delle rime di *i* con *é* e di *u* con *ó*, non ignote all'antica poesia italiana. Mi spiegherò meglio e dirò che se è vero che *dilètto* e *métto*, a ragion d'esempio, « rimavano esattamente nella pronuncia siciliana (qui, veramente, bisognava esser più precisi), ma non nella toscana », è altrettanto vero, secondo il nostro autore, incline ad accettare l'opinione prevalente fra gli studiosi, che già nel più antico siciliano *présò* (cioè *prisù*) poteva trovarsi in rima con *miso* o *viso*, mentre in toscano ciò non poteva avvenire. Ora, parmi che sia lecito domandare al T. perchè mai la lirica culta o dotta o aulica, che dir si voglia, della Toscana e dell'Italia tutta, pur ammettendo la rima di vocale larga con vocale stretta (*è: é; ò: ó*), rifugga invece dalle rime di *é* con *i* e di *ó* con *u*, comuni alla poesia laudistica e a quella di carattere popolare, e non le accolga se non in via, per così dire, eccezionale. Se davvero la regolare introduzione della rima di vocale larga con identica vocale stretta si dovesse al toscaneggiamento della primitiva lirica siciliana, non si vedrebbe perchè mai le rime di *é* con *i* e di *ó* con *u* fossero state sempre considerate *ex-lege* e usate di rado, sino ad essersi del tutto perdute oggidì, dal momento che anch'esse sarebbero una delle risultanze del successivo italianizzarsi dei più antichi componimenti poetici. Il vero si è che la spiegazione escogitata dal T. non regge. Qui non si tratta di fenomeni determinati dall'influsso, più o meno sensibile, di alcuni casi speciali di discordanza fra toscano e siciliano, ma di peculiari caratteri della lingua, per cui un *é* e un *è*, un *ó* e un *ò*, non presentavano all'orecchio quella notevole differenza, che si sentiva al di là delle Alpi e anche in un dialetto della penisola (il genovese) ove la vocale chiusa molto si allontanava nella pronuncia dalla vocale aperta (2).

La vecchia tesi che il siciliano fosse la lingua della più vetusta lirica d'Italia, è sostenuta dal T. con vecchi argomenti, alcuni dei quali, secondo me, stanno contro il suo modo di vedere. Raccoglie egli diligentemente dalle antiche liriche le rime inesatte in toscano (esatte in siciliano) come *meco: amico; ride: vede; beningna: dengna; meno: enchino; conducie: croce; voi: dui*, ecc. ecc. e registra a parte le rime comunemente giudi-

(1) Per questa opinione e per i vari problemi che ne dipendono, rimando a un mio studio *Intorno alle questioni sulla lingua nella lirica italiana delle origini*, in *Studi medievali*, I, 580-592.

(2) Notisi che l'*é* lib. tendeva in genov. a *ei* (fr. *ei, oi*), e perciò non poteva rimare con *è*, come avveniva in toscano, ove l'*é* restava immutato e ben fisso.

cate irregolari sia in toscano, sia in siciliano. Ora, queste rime refrattarie offrono appunto, a parer mio, il mezzo di uscire dal complicato labirinto, in cui lo studio del T. ci conduce, qualora si abbia il coraggio di guardarle bene in faccia, senza far loro la ronda intorno, quasi per tentarle in tutti i sensi e invitarle ad accomodarsi alle nostre opinioni. Bisogna prenderle quali ci si presentano e domandarci se veramente sono da ritenersi irregolari in quell'antica nostra poesia, che tanti altri segreti custodisce in sè gelosamente. È un fatto che il Notaro fa rimare in un suo componimento *amorósa* con *schusa* e in un altro *amorósa*: *còsa*. Così Guido d. Col. pone in rima *bène* con *rinfréne* e Re Enzo ha *dolgliósa*: *pòsa* (1). È chiaro, parmi, che se *amorósa* poteva rimare da un lato con *schusa* e dall'altro con *còsa*, la pronuncia doveva essere quella toscana e non già quella siciliana (*amorúsa*), perchè, se può ammettersi che un *u* si trovi in rima con *ó*, non si potrà mai pensare che vi si trovi con un *ò*. Parmi risultati da questi e altrettali esempi che nella più antica lirica ci possiamo imbattere in rime come *ó*: *u* e *é*: *i*, senza bisogno di ricorrere, per spiegarle, alla fonetica peculiare dell'isola, che nel sec. XIII avrebbe anche potuto presentare condizioni molto diverse da quelle odierne. Se *amorósa* era pronunciato con l'*ó*, perchè non si può pensare che anche *mena*, *meco*, *meno*, ecc., avessero il loro *é*, capace di rimare con *i* (2), e che il mutamento di *ó* e *é* in *u* e *i* in Sicilia sia stato posteriore al periodo della prima lirica italiana e, in ogni caso, non molto anteriore al principio del secolo XIV? Anche senza attenerci a questa opinione, che potrebbe parere troppo ardita, basta ammettere che qui si abbia un'altra delle molte spie di quella lingua illustre, che venivasi formando nel sec. XIII con oscillazioni e ibridismi di diverso carattere. In ogni modo, a malgrado del volumetto del T., io continuo coraggiosamente a credere che nella nostra più antica poesia un *ó* e un *é* chiusi potessero rimare con *ò* e *è* e persino con *u* e *i*. Questo è per me... il filo d'Arianna per uscire (forse che sì, forse che no) dall'intricato labirinto.

G. B.

SALVATORE RUJU. — *Le tendenze estetiche di Pietro Aretino*.

— Sassari, Tip. Gallizzi, 1909 (8°, pp. 38).

Che Pietro Aretino abbia avuto, in materia di poesia e d'arte in genere, delle idee da ribelle, come portava la sua natura, non è chi non sia disposto ad ammettere; ma da ciò all'affermare ch'egli « nelle idee fondamentali di « estetica non è ancora oltrepassato », secondo pensa il prof. Ruju, e che il Peladan e il De Goncourt non dissero niente più di lui, e che anche per

(1) Tutti questi casi sono utilmente raccolti dal T. a p. 318.

(2) Su questo punto credo ora di poter più chiaramente esprimermi di quanto già feci negli *Studi medievali* cit., pp. 597-598.

lui, come pel Croce, « il bello non è che conveniente espressione dell'impres-
« sione » (pp. 32 e 33), ci corre. Ci corre tanto, che tutto il ragionamento posto
a base d'una così esagerata conclusione, ne soffre, perdendo della sua effi-
cacia. Non c'è di peggio, che voler forzar le parole d'uno scrittore a dir
quello che forse lo scrittore non s'è sognato mai di pensare: frammezzo
alle interpretazioni arbitrarie e fantastiche anche le osservazioni buone e
fondate rischiano di naufragare. Se ci contenteremo di mettere nella sua
luce vera lo spirito antipedantesco dello scapigliato autor de' *Ragionamenti*,
il suo antipurismo, il suo antipetrarchismo, il suo disdegno per le viete re-
gole convenzionali, il suo felice intuito critico, tutto andrà bene, e non ci
sarà nulla da ridire; se no, finiremo col crearci un Aretino foggiato alla
nostra maniera, le cui idee non saranno in fondo che le nostre. Dice il R.
che l'Aretino ammette l'arte, e in modo particolare la poesia, come fatto
spontaneo, e riferisce queste parole di lui: « Dalla culla e non dalla scola
« deriva l'eccellenza di qualunque ingegno mai nasce ». Ebbene? Che cosa
mai dice di diverso da ciò l'antica e famosa sentenza *poeta nascitur, non
fit*? E queste altre parole: « la poesia è un ghiribizzo della natura nelle
« sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio e, mancandone, il cantor
« poetico diventa un cembalo senza sonagli e un campanile senza cam-
« pane »; non sono esse (quando si sostituisca a Dio la natura) una variante
dell'ovidiano:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo,
Impetus hic sacrae semina mentis habet?

E si può dire sul serio che l'Aretino abbia enunciato un concetto nuovo
dell'arte, quando ebbe ad affermare che il poeta deve imitare strettamente
la natura? Ch'egli abbia detto questo per combattere la servile imitazione
de' modelli, è da ammettere senz'altro, perchè in tal senso appunto suonano
le sue parole; ciò invece che non si può ammettere si è, che questa imita-
zione della natura voluta da lui, sia qualcosa di diverso da quella in che
Aristotele fa consistere l'essenza dell'arte. Insomma l'Aretino segue la tra-
dizionale teoria mimetica dell'arte, oggi tanto combattuta. Anzi egli dice
anche meno di Aristotele. Questi sentenziò: « *Ars imitatur naturam, in*
« *quantum potest* » e « *ars multa complet, quae natura perficere non potest* »,
e con ciò venne ad attribuire all'arte un potere quasi superiore a quello
della natura. A questo concetto aristotelico si potrebbe far risalire la mo-
derna dottrina, secondo la quale l'arte non è già imitazione o copia della
natura, ma rielaborazione di essa, compiuta dalla fantasia dell'artista. Di
questo nell'Aretino non c'è sentore; ed anche le sue idee sulla imitazione
dei modelli non vanno oltre ad una generica affermazione della necessaria
ed opportuna indipendenza dell'arte, ma non vi si trova affatto una critica
del modo d'imitare, per esempio, gli scrittori classici, e una dimostrazione
di questa verità: che si può imitare ed essere originali al tempo stesso,
com'è il caso dell'Ariosto. La preoccupazione di far apparire l'Aretino un
innovatore ha tratto il R. a disconoscere i meriti altrui: egli contrappone
il teatro di lui a quello degli altri commediografi del Cinquecento, e lo pro-
clama italiano, nazionale, mentre « l'anima italiana nelle commedie del-

« l'Ariosto, del Bibbiena e dello stesso Machiavelli ha la sua coscienza con-
 « creta nel mondo classico »: sentenza erronea nella sostanza e infelicissima
 nella forma. Anche l'antipurismo dell'Aretino pare a me che non sia la con-
 seguenza di principî teorici, ma che abbia carattere del tutto pratico: a lui
 premeva, sopra ogni altra cosa, di *far presto*: lo confessa egli stesso:
 « ...nè mi curo di miniar parole », perchè in arte « tutto è ciancia, eccetto
 « far presto e del suo ». Aver trattato della lingua con tale criterio non è
 certo il titolo migliore per essere considerato quasi come un precursore di
 chi, oggi, combatte il purismo e ogni altra forma di pedanteria linguistica
 con spirito filosofico, ben lungi dal voler con ciò dare un comodo mezzo
 agli scrittori per far presto!

AN. B.

GAETANO CESARI. — *Die Entstehung des Madrigals im
 XVI. Jahrhundert.* — Cremona, Fezzi, 1909 (8°, pp. 82).

È un lavoro seriissimo, che un valente maestro italiano di musica ha
 presentato per tesi di laurea a Monaco. Il C. si muove da padrone, non
 solo nel campo della storia della musica, ma anche in quello della storia
 della letteratura e delle forme poetiche, la cui bibliografia anche più recente
 conosce e sfrutta (1). Le antiche raccolte di stampe musicali, così rare, a
 Monaco le ha potute diligentemente esplorare, compiendo coll'aiuto del con-
 fronto delle varie edizioni, petruciane o no, un lavoro di assegnazione di
 componimenti musicali anonimi, che non dovrà sfuggire ai filologi (pp. 16-18).

Egli distingue nettamente il madrigale nostro del sec. XIV da quello
 sorto dopo il 1533. Quello somigliava molto alla canzone-stanza ed alla
 ballata, sì che vari compositori musicarono queste, prendendole per madri-
 gali; dalla ballata infatti si distingueva solo per la parentela di rime fra
 ripresa e volta; dalla stanza differiva solo se questa aveva simmetrica di-
 sposizione di piedi nella fronte e nella sirima. Diverso invece molto era il
 madrigale dalle forme a schema ben fisso, come frottola, sonetto, stram-
 botto, sicchè due periodi lirici distingue il C., l'uno, il frottolistico, con pre-
 valenza di forme ben fisse, l'altro, posteriore, il madrigalistico, con preva-
 lenza di forme più libere.

Dal primo decennio del sec. XVI le forme libere madrigalistiche, rare
 nella prima raccolta petruciana, diventano via via più frequenti, e ad esse
 si piega anche Marchetto Cara, il re della frottola; nel periodo di trapasso,
 forme ibride fra madrigale e frottola appaiono musicate col titolo generico
 di canzoni. Nel 1533 finalmente, nel *Nuovo libro della Sirena*, edito a
 Roma da Antonio da Brescia, appare il madrigale puro, con la novità ti-

(1) Solo gli è sfuggito il lavoro dell'ORTOLANI (*Studio riassuntivo sullo strambotto*, Feltre, 1895),
 che poteva non poco giovargli.

pografica del testo ripetuto sotto ognuna delle quattro voci. Il libro ebbe in pochi anni molte imitazioni per opera di ingordi editori che sfruttavano i nomi del Cara, del Willaert, del Verdelot, del Berchem e di altri maestri. In queste raccolte, su 193 componimenti, il C. ne segnala 144 a forme libere o madrigalistiche; gli altri sono canzoni, sonetti, strambotti. Questi madrigali (tranne pochi composti di soli settenari o di soli endecasillabi) risultano di versi lunghi misti a brevi; rari fra questi il quinario, escluso l'ottonario. Costante è la chiusa con un distico a rima baciata; come traccia dell'antica parentela colla ballata, resta talora la ripetizione nella volta del tema proprio della ripresa.

Parallelamente alla poesia, anche la musica, sui primi del '500, da frottolistica e schematica, con ripetizioni e riprese alla popolarasca, diviene madrigalica e libera sotto la influenza fiamminga. Durante il trapasso le due forme, nostrana e straniera, si fondono; la musica, quando non trova più nello schema rigido della poesia i suoi periodi, o cessa essa pure di dividersi in periodi ripetuti, o imposta le sue divisioni sull'aggruppamento ineguale e saltuario dei versi, facendosi guida della rima. Restava fortemente schematica la musica accompagnatrice della ballata, del sonetto, della canzone e di quei madrigali stessi, che più da vicino conservavano il tipo frottolistico. Noi non seguiremo il C. nelle sottili indagini da lui fatte sul valore, in rapporto alla musica, della cesura *a maggiore* dell'endecasillabo, permettente al compositore di aggruppare in un tal periodo il primo emistichio del verso coi settenari precedenti; importa invece segnalare le cause che egli adduce a spiegare il fatto che le forme schematiche, venute su dal popolo e penetrate nel '400 nelle corti, raffinate per opera di Serafino Dell'Aquila e del Cariteo, poeti-musici, si dissolvono nella fine e libera lirica madrigalistica. Fu il Bembo che affinando la lingua, additando a modello il Petrarca, come respinse al volgo la sua lingua, così gli restituì le sue forme metriche, che egli da giovane aveva cominciato ad usare. Allora una lirica amorosa raffinatamente platonica, sciolta nei suoi schemi madrigaleschi, errò in *polizzi* manoscritti per le mani di giovani sospiranti, e i musici, che da Galeotto del Carretto e dal Correggio cominciarono ad essere altra cosa che i poeti, ingentiliti dal contatto fiammingo, non più cercarono la rispondenza colle forme esterne delle divisioni metriche, ma si sforzarono di penetrare direttamente ed a fondo il sentimento che animava la poesia. — Dato un cenno del rapporto fra madrigale e mottetto (quest'ultimo usato anche fuor di chiesa), il C., con molta precisa erudizione sulle fonti, indaga le vicende della nuova arte lirica musicale, sentimentale a Venezia, franceseggiante a Roma sotto Leone X, appassionata a Napoli con Dragonetto. Dei singoli compositori pure il C. coglie l'indole nello stile musicale, improntato al soggettivismo proprio del Rinascimento: lieto l'Arcadelt, appassionato il Verdelot, profondo il Willaert, ecc.

Basti il sunto a dare un'idea dell'interesse che il lavoro del valoroso critico musicale può avere pei filologi e per gli studiosi di versificazione.

GIU. M.

PILIPPO VISCONTI. — *Letterati viaggiatori nel secolo XVIII.*
— Ariano, Stab. Appulo-Irpino, 1909 (8°, pp. 117).

Il tema è bello; ma tradiremmo il vero se dicessimo che il prof. Visconti l'ha trattato come va. La figura del letterato viaggiatore può, certamente, essere studiata da punti di vista diversi, e non c'è da stupirsi se ad uno studioso par più interessante un aspetto, a un altro un altro. L'uom di lettere, che abbia speso parte della sua vita a girare il mondo, ha sempre in sè, a qualunque secolo appartenga, un po' dell'avventuriero, un po' dello scapigliato, un po' del filosofo e qualche volta anche un po' del matto, almeno agli occhi di chi regola la sua vita sull'esempio della chiocciola. Volete metterne in evidenza lo spirito avventuroso? E vi converrà considerare in modo speciale il lato esteriore e aneddotico delle sue peregrinazioni. Vi piacerà invece lumeggiarne lo spirito filosofico? E allora dovrete scrutar bene a fondo l'anima del vostro letterato errante per cogliervi la ripercussione delle varie e molteplici impressioni da lui ricevute nel suo peregrinare, le sue osservazioni, le sue riflessioni, i suoi giudizi. E se il viaggiatore sarà un « illuminato » filosofeggiante e in pari tempo un uom di mondo del Settecento, egli offrirà largo campo di studio così al raccoglitor d'aneddoti curiosi e piccanti, come all'indagatore di sentimenti, d'idee, d'opinioni. In ogni modo, sia l'uno o l'altro l'aspetto che volete illustrare, voi fallirete allo scopo, se non vi riuscirà di trovare e far vedere il nesso di causalità esistente tra i due termini *letterato* e *viaggiatore*, vale a dire, se non saprete dimostrare che il tal letterato fece di quella tal letteratura e non altra, appunto perchè viaggiatore, e viaggiò in quella tal maniera e non in altra, appunto perchè letterato. E qui sta il difetto dell'opuscolo, di cui diamo notizia, il quale non ci dice quasi nulla affatto di tutto ciò, e, mentre ripete cose notissime e s'indugia in osservazioni punto peregrine (sebbene si dien l'aria d'esser tali), non analizza per niente il fenomeno del letterato viaggiatore, quale si manifestò, con caratteri molto ben risentiti, nel secolo XVIII. Il Goldoni molto vagabondò per l'Italia e andò da ultimo a finir la vita in Francia. Ebbene; che cosa ci aspetteremmo di trovar nello studio del Visconti? Un'analisi dei riflessi che della vita raminga del gran commediografo si possono scoprire nelle sue opere. Invece il V. se la sbriga in tre paginette con pochi cenni superficialissimi sull'operosità teatrale del Goldoni in Francia. E le sue fonti sono una conferenza di Matilde Serao, il *Settecento* del Concari, il libro del Rabany e la storia letteraria del Pèrcopo. Dell'Alfieri è detto: « Intanto, proprio nei viaggi, tra le passioni, germina e matura la volontà « di quella rigenerazione morale ed intellettuale, di cui l'Astigiano fu, ed « è, mirabile esempio » (p. 51). Come germinò e maturò? Il V. non lo dice, e sarebbe stata la sola cosa ch'egli, dato il suo tema, avrebbe dovuto dire. Le venti righe dedicate a Ippolito Pindemonte accennano all'influsso che su lui ebbe la letteratura inglese; ma del suo lungo viaggiare in gioventù non è detto nulla, eppure non c'è modesto manuale di storia letteraria che non noti come a quei viaggi si colleghino alcune opere del poeta veronese. La stessa predilezione del Pindemonte per l'*Odissea* non è forse da mettere in relazione con lo spirito avventuroso della sua giovinezza? Ma il V. s'è

dimenticato di questo e d'altro: gli è parso sufficiente far sapere a' suoi lettori che « a Londra ebbe la suggestiva virtù di elevare lo spirito alla « meditazione e contemplazione dei grandi spettacoli naturali » (p. 53). Il Casti « a Parigi ideò e condusse a termine l'interminabile apologo di « 26 canti in sesta rima *Gli animali parlanti*, ove adombra, sotto il tenue « velo d'una zoopera, i costumi degli uomini, la vita delle corti, i raggiri « della politica » (p. 61). Al V. non passò neppur per la mente, ch'altri potesse chiedergli, se mai il fatto d'aver composto il poema a Parigi abbia influito, e in qual modo, sul tono e sulla qualità della satira, o se, tal qual'è, l'avrebbe potuto scrivere anche ad Acquapendente. E potrei continuare per un bel pezzo nella esemplificazione delle infinite manchevolezze di questo opuscolo, le quali dipendono dal non aver capito il punto sostanziale del tema; ma mi contenterò di un altro solo esempio, che non voglio lasciar da parte, perchè tipico. Quale uomo, meglio di Scipione Maffei, potrebbe servire a darci la figura rappresentativa del letterato viaggiatore nel secolo XVIII? Il viaggiare fu per l'insigne veronese una seconda vita, fu la gran fonte della sua mirabile erudizione, fu la spinta a molte sue opere. Nei suoi viaggi egli ci si mostra ricercatore infaticabile di lapidi, di documenti, amator fervido d'antichità, frequentatore d'accademie straniere, amico d'una moltitudine di dotti, non dispregiatore della galanteria, non alieno dalle avventure piccanti. Le fatiche, i disagi del peregrinare non gli scemano l'attività fenomenale: scrive anche viaggiando e riempie fogli su fogli di svariatissime osservazioni. Le schede che costituiscono il suo voluminoso e preziosissimo diario di viaggi sono nella Laurenziana di Firenze. Lasciamo andare che il V. non abbia avuto agio di accostarsi a una miniera così ricca e, pel suo argomento, così importante; lasciamo anche andare che, per ragion di tempo, non gli sia stato possibile valersi del volume di *Studi Maffeiiani* recentemente pubblicato (cfr. *Giornale*, 54, 444); ma come mai avere il coraggio, con tutto quello che del Maffei s'è scritto in un secolo e mezzo da che egli è morto, di dedicargli, in un libro che parla dei letterati viaggiatori del Settecento, le seguenti dieci insulsissime righe? « Vita « lunga e laboriosa visse il conte (voleva dir marchese) Scipione Maffei. « Dottore di Oxford, socio delle Accademie di Parigi, Londra, Berlino, ebbe « onori e nominanza ben meritati. Viaggiò in Provenza, e delle antichità « ivi scoperte, scrive il D'Ancona, fece cenno in 25 lettere agli amici, « stampate a Parigi col titolo *Galliae antiquitates*. Nel soggiorno di tre « anni nella capitale francese, studiò, come nessun altro, le controversie reli- « giose, le dottrine giansenistiche; a Vienna illustrò il Museo, in Inghilterra, « in Olanda, in Germania, dovunque, tenne alto il nome e la cultura ita- « lica » (p. 55). In compenso però di tanta miseria, che si riscontra in tutte le pagine dell'infelice libretto, c'è il razzo finale: non voglio defraudarne i lettori. Il V., dopo aver fatto parola del quadro di Antonio Watteau, *Imbarco per l'isola di Circe*, conchiude: « Non sappiamo perchè: ma la di- « lettosa e frivola allegoria del Watteau così triste in quella festa d'amore, « così melanconica nello sfondo dell'isola incantata, ci trasporta col pen- « siero ad una delle più profonde e moderne concezioni musicali: al *Va- « scello fantasma* di Riccardo Wagner, ch'è come la storia di un'anima

« infaticabile, sbattuta in eterno per i mari tempestosi dell' Ideale. Che di-
« vario e quanto progresso! » (p. 117). E potete chiudere il libro contenti,
chè, se poco di nuovo vi avete appreso intorno ai letterati viaggiatori del
secolo XVIII, non potrà non avervi colpito l'inaspettato ravvicinamento di
un'opera del Wagner a un quadro del Watteau. Fatene tesoro.

AN. B.

EMILIO BERTANA. — *In Arcadia*. Saggi e profili. — Napoli,
F. Perrella, 1909 (8°, pp. VIII-474).

VITTORIO ALFIERI. — *Vita scritta da esso*, con note di EMILIO
BERTANA. — Napoli, F. Perrella, 1910 (8°, pp. xx-350).

Annunzio, più che critica, vuol essere questo cenno bibliografico, poichè
si tratta di due libri d'un cooperatore nostro stimatissimo, d'un amico indi-
menticabile; ed a tutti è noto che da quanto sa di soffietto amichevole, di
giudizio pregiudicato e compiacente, sia pur solo nelle apparenze, questo
Giornale rifugge.

Il volume *In Arcadia* è materiato di cose note; ma il vederle, con ri-
tocchi ed aggiunte, accostate riesce tanto utile, che ne risultano due aspetti
non prima studiati della vita e dell'arte settecentesca: l'intellettualismo, che
induce alla poesia scientifica, il sentimentalismo, che prelude all'avvento
della voga romantica. Pregio massimo del volume, non bello ma buono (1),
è l'esser tutto attinto a fonti prime, molte delle quali oggi oscurissime.
La originalità dell'indagine vale a rendere questo uno dei sussidi di primo
ordine per chiunque dia opera a studiare la poesia arcadica.

I primi cinque scritti ridanno il volume che il Bertana pubblicò ven-
t'anni sono col titolo *L'Arcadia della scienza* (2). Quel non so che di al-
quanto farraginoso e confuso ch'a noi parve di dovervi notare allora (cfr.
Giorn., 15, 471), si deve, invero, più che altro, alla qualità ed alla quan-
tità della materia; ed è confusione che resta attenuata dal nuovo assetto
dei capitoli che ora compaiono staccati, ciascuno con un titolo a sè. Si co-
mincia con quello su *Lo « spirito filosofico » del secolo XVIII* (3). Alla
vuotaggine della prevalente poesia arcadica si volle contrapporre la *filosofia*
stillata in versi, vale a dire la nuova cultura scientifica, in gran parte pro-
venuta d'oltralpe, per lo più consistente in nozioni matematiche, fisiche,
astronomiche, naturalistiche, di cui era moda che fosse intinto ogni *intel-*
lettuale tendente all'enciclopedia. Le pagine più gustose di questo capitolo

(1) I caratteri larghi ed il sesto quadrato non riescon simpatici. Tuttavia si potrebbe pas-
sarvi sopra, se le scorrezioni tipografiche non vi fossero troppo frequenti.

(2) Parma, Batti, 1890.

(3) È il primo capitolo dell'*Arcadia della scienza*, notevolmente accresciuto, e qua e là alquanto
rimaneggiato.

son quelle dedicate alle dame addottrinate, che « s'affaticano a condensare « nelle testoline schiacciate sotto il peso dei piramidali *tupè* l'orpello di « quell'enciclopedia da salotto, che ostentano poi con petulanza pedantesca « e leziosa, dovunque, dallo spogliatoio all'accademia » (p. 27). Per quelle signore scrisse l'abate Cattaneo *Il filosofismo delle dame*, e Giuseppe Compagnoni *La chimica delle dame*, e (più famoso di tutti) l'Algarotti il *Newtonianismo per le dame*. Nè mancava il caso che quella tal *filosofia* divenisse galeotta d'amore! — Or ecco la poesia impossessarsi, nelle sue forme liriche, del sapere *filosofico*. Di ciò tratta il B. nel secondo saggio: *Il « genio filosofico » e la comune poesia d'occasione* (1). Ai pasticci prelibati d'*Arcadia*, « rifritture petrarchesche, gabellate per sublimità platoniche, cert'*aure greche* raccolte dal Chiabrera, salti di palo in frasca chiamati voli pin- « darici, una semplicità non ancora immune da quella lue secentesca, che « offendeva tanto il naso iperbolico d'Alfesibeo Cario, un po' di lascivia « prudente e po' di ruvida morale sentenziosa, una lingua mezzo arcaica e « mezzo scorretta, e molta mitologia soprattutto »; a tutto questo bell'in- sieme « bisognava aggiungere il condimento prelibato d'un pizzico di scienza » (p. 54). Il B., con la sua malizietta arguta, ci mette innanzi quelle fioretta- ture scientifiche nelle mille composizioni occasionali del tempo, per nozze, per laurea, per monacazione, per prima messa, per morte, ed anche nelle poesie sacre. — Naturalmente, la dose è rincarata quando la poesia viene ad avere una qualsiasi pretesa didascalica. E della poesia didascalica, nelle *forme minori* e nelle *forme maggiori*, discorre partitamente il B. (2); s'in- tende, della poesia didascalica con quell'intento *filosofico* che il secolo vo- leva, e non della poesia georgica, che rimane d'indole classicheggiante e segue la tradizione del Cinquecento. Teorista di quel genere di poesia fu il Rezzonico; principali rappresentanti, nelle forme minori, Ruggero Calbi ed Antonio Conti, che trattarono soggetti veramente filosofici, un Brunori, che s'intrattenne sulla medicina, il genovese G. B. Richieri, e l'ab. Mattia Da- miani, autore delle *Muse fisiche*. I poemetti scientifici sono una vera legione, ed il B. ne esamina molti (3), fermandosi particolarmente su questi: *Il pre- giudizio* di Antonio Brognoli; *Il tempio della filosofia* di Orazio Arrighi Landini; *La pluralità dei mondi* di Gaspare Cassola; *Il sistema dei cieli* del Rezzonico; *I cieli* di Giuseppe Luigi Pellegrini; *La fisica* di Lorenzo Barotti (forse il migliore fra questi componimenti, poichè poco ci manca che in esso la scienza non accenda il sentimento e non divenga davvero poesia); *La sala di fisica sperimentale* del Barbieri; *La luce* di Giuseppe Muratori; *L'oro* del Cassola; *La spiritualità e immortalità dell'anima* di Salomone Fiorentino; *L'origine delle idee* del Rezzonico. Ma non solo tutta

(1) Secondo capitolo della suddetta *Arcadia*, rimasto fondamentalmente tal quale, con lievi ritocchi e qualche aggiunta.

(2) Sono i capitoli 3° e 4° dell'*Arcadia*; l'uno con ritocchi ed emendamenti, più che altro, formali; l'altro con parecchie aggiunte.

(3) Prima d'entrare a discorrerne, si diffonde alquanto sulle questioni teoriche da essi susci- tate, di cui le principali riguardano la qualità dei versi (lo sciolto trionfava sulla rima) e gli ornamenti, che dovevano fregiare la poesia scientifica.

questa materia arcimorta il B. ha famigliarissima: egli si aggira con perfetta padronanza nella selva poco amena di molti altri poemetti meno osservabili, che trattano di botanica e di altre scienze, della giustizia, del commercio, di morale, di psicologia, di estetica, d'arte poetica e via dicendo. — In quel genere di produzione fu principe, come teorista e come verseggiatore, *Carlo Castone della Torre di Rezzonico*, patrizio comasco, del quale per ciò il B. tessè con cura speciale la biografia, non priva di attrattive e caratteristica (1).

«Dopo l'adoratore, l'idolo», dice il B.; e così ricollega alla trattazione del Rezzonico lo scritto *Intorno al Frugoni*, che i nostri assidui conoscono perchè comparve la prima volta, nel 1894, in questo *Giornale*, 24, 337 sgg. A quello schizzo, che tratteggia con innegabile bravura il tipo di quel fecondo quanto vuoto verseggiatore, non arrecò l'A. mutamenti sostanziali. In alcune righe di preambolo, che aggiunse, egli si augura di vedere da altri trattato il soggetto a fondo, col sussidio di quel non poco d'inedito che sul Frugoni ci deve ancora essere in biblioteche ed archivi; ma è pur d'uopo che il novello monografista abbia «l'arte di colorire con gli schietti colori «del tempo la caratteristica figura gioconda del mediocre verseggiatore e «del mediocrissimo uomo, che incarna con sì chiara evidenza storica tanta «parte del gusto e del costume del Settecento» (p. 320). Noi facciamo nostro il voto del B.; ma aggiungiamo che non il solo Frugoni, ma tutti i *tre eccellenti autori*, richiederebbero monografie speciali, che li trattassero una buona volta in modo del tutto esauriente.

L'ultimo scritto del volume s'intitola *Arcadia lugubre* ed è la riproduzione d'un articolo del 1899 (2); ma con aggiunte, che lo accrescono d'un buon terzo (3). Quivi è trattato certo sentimentalismo del Settecento, triste e dolente per modo, che muove dalle tetre fantasie dello Young e prelude al romanticismo. E così, col preannuncio di nuove tendenze, si chiude il sostanzioso volume, da cui molto s'impara.

Ma se il Bertana è certo tra i migliori conoscitori che s'abbiano del secolo XVIII, egli è pure, in particolar guisa, un alfierologo. Tale sua qualità rende singolarmente interessante il secondo volume di lui che intendiamo di segnalare. È, infatti, questa la prima volta che la *Vita dell'Alfieri* esce, nella sua integrità, commentata da persona esperta; sicchè il libro ha interesse anche fuori delle scuole.

(1) All'infuori di qualche noterella aggiunta, lo scritto è rimasto quel che era nel volume dell'*Arcadia*. Sul Rezzonico è uscito un libretto di PIERRO PIZZARI, *L'arte e la scienza in un Arcade celebre*, Roma-Milano, 1909, nel quale il Bertana è posto a profitto più di quanto vorrebbe discrezione. Vedine le prove addotte da G. FERRARI, in *Rass. bibl. della letterat. ital.*, XVII, 270.

(2) Inserito in un periodico di vita breve, *Iride*, che usciva alla Spezia, se ne fecero pochi estratti in un volumetto, di cui discorremmo nel *Giornale*, XXXIV, 452. Vedasi pure il diligente riassunto che ne diede F. COLAGROSSO nella *Rass. crit. d. lett. italiana*, IV, 275.

(3) Delle aggiunte, la più osservabile riguarda il poeta torinese Luigi Richeri (pp. 430 sgg.), del quale il B. ebbe già a discorrere nella miscellanea nuziale edita per lo Scherillo (v. *Giornale*, XLV, 167). Anche del verseggiatore ligure Ambrogio Viale, che è, a dir così, il protagonista dello studietto presente, son qui dati ragguagli biografici (pp. 441 sgg.), che nella prima redazione mancavano.

Il testo riprodotto è conforme a quello dato dal Teza nell'ediz. Le Monnier del 1861, che ricompare anche nel vol. I dell'ediz. torinese del centenario (*Opere di V. A.*, Torino, Paravia, 1903). Quel testo è conforme alla copia definitiva di mano dell'Alfieri stesso, che si trova tra le carte alfieriane della Laurenziana; ma il Bertana, in qualche caso dubbio, ricorse all'autografo per sincerarsi (1). Nel commento, il B. dice con arguzia d'aver voluto schivare tre ordini di note: « aride note grammaticali; tumide note « estetiche; acide note polemiche » (p. xx); nè persona di senno vorrà non lodarnelo. Oltre qualche nota esegetica di pura forma, acconcia all'uso della scuola, sonvene altre parecchie opportunissime per ogni persona colta, che chiariscono fatti, nomi, allusioni, che richiamano altri scritti alfieriani, che indicano le fonti del pensiero di lui, che confortano di opportuni raffronti la sua narrazione. Le note divengono più frequenti e nutrite dall'*epoca quarta* in poi, ove l'Alfieri discorre delle proprie composizioni. In questo commento è da pregiare, anzitutto, l'originalità e la sicurezza: la sobrietà di esso è così rigorosa che qualcuno persino la giudicherà soverchia (2). Difetto ch'è l'esagerazione d'un pregio, perocchè nei commentatori prevale il vezzo di dir troppo, di sfoggiare erudizioni recondite, fino al segno che, talora, il testo sembra fatto per il commento anzichè il commento pel testo. Utile l'indice alfabetico dei nomi di persona in fine; utilissima la nitida e serrata prefazione. Del valore della *Vita* come documento storico, il B. già ampiamente discusse nel libro suo su *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*: qui rileva il suo valore come opera letteraria e morale. Per questa parte il B. fa tesoro di alcune osservazioni calzanti del Leopardi nel suo *Zibaldone*. L'Alfieri volle di sè fare un tipo ed idealeggiò quelle qualità che gli sembravano più virili e più desiderabili negli italiani del tempo. Uniformandosi al modello dell'autobiografia celliniana, diede alla forma quanta maggiore spontaneità gli fu possibile, e riuscì a farne uno dei primi saggi di prosa mo-

(1) Di quell'autografo riproduce a facsimile le ultime linee, mentre il Teza ne aveva presentato, pure a facsimile, il principio.

(2) Sarebbe agevole arrecarne esempi, specialmente dai primi fogli di stampa. Rispetto al casato degli Alfieri, il B. rammenta (p. 7, n. 3) il sonetto celebre *L'adunco rostro*, senza lasciarsi tentare ad una breve confutazione dell'etimologia romana del nome (*aquilifer*), che è erronea. Il B. sa questo egregiamente e ne parlò nel *Vitt. Alfieri*; ma non era forse male ripeterlo in compendio, giacchè un passo molto noto dell'ode *Piemonte* del Carducci potrebbe perpetuare l'equivoco. — Nulla dice della prima opera buffa udita dall'Alfieri, il *Mercato di Malmantile* (p. 36), mentre forse non sarebbe stato vano l'anticipare qui la notizia segnata a p. 63, n. 2, che si tratta d'un melodramma del Goldoni musicato dallo Scarlatti. — Un particolare di topografia torinese poteva essere agevolmente chiarito dal B. Accenna l'Astigiano ad un « muro sconosciuto che divide la piazza del Castello dalla piazza del Palazzo Reale; muro che si chiama, non so perchè, « il Padiglione » (p. 30). Il B. annota: « divideva; ora non più »; il che è pochino. *Padiglione* (dial. *pavajón*) chiamavasi la corsia pensile posta dov'è oggi la cancellata di bronzo con le statue equestri dei Dioscuri, nel centro della quale era per l'appunto una specie di chiosco in forma di padiglione. Ma l'Alfieri intendeva con tutta probabilità di accennare all'altra divisione murale della piazza, quella che dall'Armeria andava al Castello e da questo all'edificio dell'attuale Albergo d'Europa. L'assetto antico della piazza si vede chiaro nelle magnifiche tavole del *Theatrum* edito con signorilità principesca nel 1680.

derna. Questo ed altro il B. chiarisce con tocco vibratamente deciso, sicchè non esitiamo a dire che queste pagine della prefazione sono quanto di meglio finora fu scritto su la *Vita* dell'Astigiano (1). R.

EGIDIO BARSOTTI. — *Ugo Foscolo critico delle letterature classiche.* — Parte 1^a: *Letteratura greca.* — Lucca, Baroni, 1908 (8°, pp. 60).

Quando si guarda comparativamente al classicismo del Monti e a quello del Foscolo, si suole considerare il primo come una bella vernice che fa splendida la superficie dell'arte, ma ammirare il secondo come un buon succo vitale che pervade tutto l'organismo della coltura e dell'opera. Nessuno dubita che una profonda conoscenza della poesia antica, soprattutto ellenica, sia la ragione che fa di Ugo un classicista *sincero*; mentre una notizia alquanto esteriore, incompleta dell'arte classica, ristretta quasi unicamente al campo latino, renda il Monti spesso freddo e retorico, non di rado anche *falso*, nelle sue rappresentazioni mitologiche. Il racconto che ci lasciò Silvio Pellico dello zibaldone, ove il poeta romagnolo avrebbe raccolto una preziosa antologia di immagini e di frasi tolte agli autori prediletti, può ben essere inesatto: ma fatto sta che l'arte di lui ad un attento e spassionato lettore fa l'impressione di scarsa spontaneità, d'artificio, sia pur sapiente ed accorto; mentre la poesia del Foscolo, anche dov'è più nutrita di miti e di pensiero antico, scorre compatta e omogenea, schietta e persuasiva, per la perfetta rispondenza dello stile all'ispirazione e alla natura delle cose trattate. È questo un giudizio tradizionale, a cui nessuno più contraddice; ma è giudizio rimasto finora intuitivo, senza l'utile rincalzo d'una razionale ricerca di fonti, o, meglio, di elementi costitutivi. Ed ecco che per il Foscolo appare il volumetto del Barsotti a soddisfare, almeno in parte, al desiderio della critica.

Il Barsotti si mostra buon conoscitore della letteratura greca, non solo per ciò che riguarda lo stato moderno della filologia, ma altresì rispetto alle condizioni di essa nel secolo XVIII e nel principio del XIX: rivela pure una lettura diligente delle opere di Ugo e dell'epistolario di lui, nonchè delle principali pubblicazioni sull'argomento. Ottime disposizioni, che gli avrebbero permesso di compiere un'indagine assai più istruttiva di quella che in realtà egli ci offre, se avesse allargato i confini del suo tema con maggiore ardimento. Molto di buono egli ci dà, molto di interessante; onde

(1) Gran peccato che in questo volume l'esecuzione tipografica lasci tanto a desiderare. I rifiuti e gli errori di stampa si possono contare a centinaia, specialmente nella prefazione e nelle note. Talvolta ne viene turbato il senso, come nella nota 1 della p. 161. Anche il testo, sebbene meno tartassato, non va immune da svarioni, taluni dei quali fan ridere, come quel povero generale Miollis, che *rece* a p. 320.

è un peccato davvero che si sia mostrato così avaro. Infatti, perchè mai proporsi solamente « l'esame dei giudizi del Foscolo sulle letterature classiche in genere e sopra i singoli autori », e non indagare la conoscenza di quelle letterature, che il Foscolo possedette in modo sovrano, quale elemento costitutivo del temperamento critico ed artistico di lui? Nè so capire come il bravo ricercatore si sia accontentato d'un orizzonte così ristretto, rintracciando ciò che il Foscolo pensò e disse del tale o tal altro scrittore antico, e se Ugo abbia aggiunto poco o molto al patrimonio erudito e filologico dell'età sua; e non si sia lasciato allettare dallo spettacolo più bello delle influenze di ciascun classico sulla coltura e perciò anche sull'arte di Ugo stesso. In cambio di risultati, a dir vero, alquanto mediocri, sarebbe giunto a constatazioni della maggiore importanza, e forse avrebbe illustrato meglio il suo stesso punto di vista. Facciamo un esempio: l'operetta foscoliana intorno alla *Chioma di Berenice* non è soltanto un giudizio sull'antico poeta e sul suo traduttore latino, ed un breve saggio di versione poetica; essa è un esperimento di minutissima critica storico-estetica e filologica, un documento prezioso della erudizione del suo autore. Tanto è vero, che fu accolta dai contemporanei, al suo primo apparire, come una rivelazione inaspettata, come un modello di quel metodo, che il Foscolo stesso dovea più tardi perfezionare negli studi sulle letterature antiche e specialmente sulla nostra del Trecento (1). È un documento, inoltre, interessantissimo di quella critica vivace, a volte polemica, che non rifugge dallo scoprire audacemente la persona stessa di chi scrive, e che acquista perciò il doppio valore di opera di scienza e d'opera d'arte. Orbene, in luogo d'un esame analitico e sintetico di questo originale libretto, il Barsotti ci dà un brevissimo estratto del giudizio foscoliano su Callimaco, in quella parte della sua pubblicazione ove cronologicamente è portato a discorrere di questo poeta greco: poche, troppo poche parole: « Basta dire che la *Chioma di Berenice* rappresenta per il Foscolo « la più alta poesia, di cui dice che l'antichità non ci ha mandata poesia « lirica che la sorpassi, e niuna hanno l'età nostre che la pareggi ».

Premesso adunque questo rammarico, ed accontentandoci di ciò che l'egregio studioso ci ha voluto dare, veniamo a un po' d'esposizione riassuntiva. In questo primo opuscolo troviamo da principio la definizione della critica esercitata dal Foscolo sui classici, critica soprattutto *storica*, non scompagnata tuttavia da preoccupazioni *morali* e *politiche*. La valutazione *estetica* pura, che col carattere *storico* s'accorderebbe in quanto da esso può trarre aiuto e quasi preparazione, non ha dunque grazia presso Ugo, che dall'ardore dell'animo e forse anche dallo spirito dei tempi era indotto ad assidui giudizi *etici*. Con criteri simili, e con l'analisi *psicologica*, gli accadrà di studiare anche Dante, il Petrarca, il Boccaccio. — Alla definizione generale seguono i giudizi foscoliani sugli scrittori ellenici, da Omero agli Alessandrini, anzi agli autori dell'ultima grecità: l'esame dei latini è rimesso ad altra pubblicazione. Omero fu cura perpetua dell'errabondo poeta, e nella gioventù e nella travagliata maturità, dal bandanzoso *Esperimento*

(1) G. CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo*, Firenze, Barbèra, 1910, p. 117 sgg.

di traduzione del 1807 alle faticate carte londinesi folte di pentimenti e annotazioni. Studiato dapprima con metodo incerto, sulle tracce dei Settecentisti francesi e italiani e singolarmente per influenza del Cesarotti, divenne in seguito oggetto di critica più seria. Notevoli le osservazioni sulle differenze che corrono tra l'età rispettiva dei due poemi nell'*Articolo critico intorno alla traduzione* [del Pindemonte] *de' primi due canti dell'Odissea*. Men pregevole lo studio sul *Digamma eolico*, dove il poeta tiene bensì conto dei lavori, allora recenti, di Hayne, Bentley, Dawes, Wolf, ma si dimostra non sufficientemente preparato a simili minute ricerche filologiche. Per le stesse ragioni egli non riesce a penetrare molto addentro nel nuovo indirizzo, che sul principio del secolo XIX aveva preso la questione omerica, specialmente in Germania, e si dimostra in ciò molto conservatore: si proclama ammiratore del Vico, ma non osa giungere alle conclusioni che dalla teoria vichiana si poteano ricavare. Peccato però che la fine precoce non abbia permesso ad Ugo di preparare quel grande discorso storico, che egli promette in una nota lettera a Hudson Gurney, dell'agosto 1826 (1); in esso, rivolgendosi ai moderni giovani della Grecia, egli avrebbe rievocata la vita e l'arte dell'antichissima patria loro, accettando fondamentalmente le idee storico-critiche di Payne Knight, addentrandosi forse con maggior sicurezza nell'arduo problema. Un'impresa simile tentò per Dante, e ci riuscì in gran parte: nell'altra, in quella omerica, rimase sventuratamente a mezza via (2).

Esiodo, Apollonio, fra gli epico-didattici, Alceo, Saffo, Anacreonte, Simonide, fra i lirici, hanno l'onore di qualche osservazione di non grande importanza. Ma Pindaro è dal Foscolo giudicato con un acume, che soltanto nei più moderni trova degno riscontro; nè pur giudicato, si potrebbe aggiungere, ma amato con singolare predilezione, quando si pensi al carme *Alla Dea Sventura* immaginato da Ugo, contemporaneamente alle *Grazie*, « in metro « rimato e a strofi, antistrofi, epodi, alla greca, intitolato a Pindaro » con particolare trattazione « della divinità della poesia lirica, e delle virtù e de' « vizî de' poeti che la maneggiarono » (3). Il carme rimase nella mente dell'autor de' *Sepolcri*, ignoto abbozzo di quella lirica civile, della quale il

(1) R. TOLLEK, *Lettres inédites de Ugo Foscolo à Hudson Gurney*, in questo Giorn., XXXIX, p. 84. Cfr. pure *Epistolario*, III, p. 200, 284-35.

(2) Così dice il Barsotti; nè diversamente può discorrere chi conosca soltanto le opere del Foscolo a stampa e non abbia spinto il suo esame anche ai manoscritti depositati nella Labronica di Livorno. Ma noi aggiungeremo che in codesta biblioteca, oltre a non poche annotazioni filologiche e storiche all'*Iliade*, di cui abbiamo tratto copia per una prossima pubblicazione, si conserva pure un lungo estratto d'un articolone di Ugo sul libro, allora recentissimo, intitolato: *Carmina Homerica a Khapsodum interpretationibus repurgata et in pristinam formam quatenus recuperanda esset redacta opera et studio RICHARDI PAYNE KNIGHT*, Londini, 1820; documento di sommo interesse, che vedrà la luce tra breve nel volume di FRANCESCO VIOLONE, *Scritti vari inediti di U. F.*, presso l'editore Giusti. Ci auguriamo che questa notevole raccolta venga ad accrescere presto quella schiera di pubblicazioni foscoliane, che da qualche tempo va fortunatamente ingrossandosi e prelude forse ad una non lontana sintesi dell'opera del Poeta e ad una ristampa, doverosa, di tutti gli scritti di lui.

(3) Ugo Foscolo, *Poesie*, nuova ediz. critica per cura di G. Chiarini, Livorno, Giusti, 1904, p. LIV della *Prefazione*.

greco era stato sublime creatore. Di Callimaco già toccammo; di Teocrito pochissimo avremmo da dire. I pochi accenni al *dramma*, segno di non grande inclinazione allo studio di questo genere, non discordano dalle prove infelici tentate da Ugo stesso sulla scena moderna. Naturale nell'autore delle *Lezioni* pavesi, e soprattutto dell'*Orazione inaugurale*, il culto etico-letterario per Tucidide storico, per Eschine e Demostene oratori politici. Non ci meraviglieremo infine del non grande interessamento di lui per i filosofi.

Tali i risultati dell'opuscolo del Barsotti, dal quale attendiamo la trattazione della critica foscoliana sugli autori latini, che vorremmo, come ho detto in principio, condotta con criteri altrettanto accurati, ma alquanto più larghi.

B. S.

A. D'ANCONA e O. BACCI. — *Manuale della letteratura italiana*. Vol. VI; seconda edizione. — Firenze, Barbèra, 1910 (16°, pp. VIII-566).

ORAZIO BACCI. — *Indagini e problemi di storia letteraria italiana*, con notizie e norme bibliografiche. — Livorno, Giusti, 1910 (16°, pp. x-172).

Ammirabili veramente l'amore e la cura con cui i due compilatori del *Manuale della letteratura italiana* tengono il loro libro a giorno rispetto alle esigenze del tempo che passa e degli studi che progrediscono. Dal 1892 al 1895 comparve la prima edizione, in cinque volumi, dell'opera laboriosissima; dal 1900 al 1903 se n'ebbe, dopo parecchie materiali ristampe, una nuova edizione accresciuta e migliorata. Nel 1904 vide la luce un tenue volume VI, che conteneva l'indice generale dell'opera ed un supplemento bibliografico ad essa, ove gli autori di cui si parla erano disposti per alfabeto. Ora quel tenue vol. VI è divenuto un volume della grossezza degli altri, giacchè in esso, non solo il supplemento bibliografico è stato in parte rifuso e arricchito delle indicazioni sul molto di nuovo che nell'ultimo quinquennio ha veduto la luce; ma si pensò d'integrare le notizie dei letterati del sec. XIX nati prima del 1850 con venti nuovi autori, da poco tempo defunti. Essi sono: Francesco Ferrara, G. B. Giorgini, Augusto Conti, Carlo Lorenzini (*Collodi*), Tullo Massarani, Costantino Nigra, Graziadio Isaia Ascoli, Giuseppe Rigutini, Giovanni Mestica, Giuseppe Chiarini, Giosuè Carducci (1), Anton Giulio Barrili, Ernesto Masi, Gaetano Negri, Enrico Nen-

(1) A p. 125 gli AA., dopo aver notato che il poeta amò negli ultimi tempi di veder stampato il suo nome *Giosue*, osservano: « o amasse ciò per ragioni di stile tipografico, o credesse inutile « l'accento (che non segnò spesso, anche da giovane, firmandosi), certo è che non potè volere nè « credere possibile altra pronunzia che quella di *Giosuè* ». E hanno pienamente ragione, poichè, come mi spiega il mio collega prof. Italo Pizzi, in ebraico il nome è ossitono, e così pure nelle trascrizioni siriana e greca dei Settanta; come ossitono è rimasto *Gesù*, che riproduce la forma seriore del medesimo nome ebraico, equivalente a « salvatore ». Ritengo, quindi, consigliabile il mantenere, a scanso d'equivoci, la forma *Giosuè*, che è pure dell'uso tradizionale italiano.

cioni, Augusto Franchetti, Enrico Panzacchi, Maria Alinda Bonacci-Brunamonti, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa. E siccome già nella nuova edizione del vol. V avevan trovato ospitalità uomini di recente scomparsi, come Pietro Cossa, Andrea Maffei, Cesare Cantù, Paolo Ferrari, Ruggero Bonghi, Adolfo Bartoli, Pietro Ferrigni, Felice Cavallotti, si può ben dire che, secondo le viste ed il gusto dei due egregi compilatori, anche il secolo XIX sia compiuto. Ormai le figure letterarie di cui in seguito sarà da tener conto appariranno, per la loro attività, non solamente al sec. XIX, ma anche ad una parte del sec. XX.

Dire del metodo tenuto in questo VI volume, che è in grandissima parte cosa nuova, e indicarne i pregi, sarebbe ripetere ciò che tutti ormai sanno.

Il *Manuale* del D'Ancona e del Bacci è opera d'utilità non contrastabile: quanti siamo cultori di storia delle lettere dobbiamo averla a mano e la consulteremo sempre con profitto: in questo *Giornale* se ne occuparono già con favore parecchi operatori nostri, alle cui recensioni volentieri rinvio (1). Nè è propriamente conforme al programma di questa rivista il discutere se il libro sia pure molto acconcio alle scuole medie (cosa di cui si potrà dubitare), perchè di regola qui si parla dei migliori libri scolastici solo in quanto hanno valore anche fuori della scuola.

Un particolare metodico non possiamo, tuttavia, trascurare del tutto, perchè, a parer nostro, non è indifferente. L'opera fu ideata da un gran maestro del metodo storico, e l'impronta sua poderosa è dovunque. Ma, se mal non ci apponiamo, egli ha avuto il torto di seguire il disegno d'un libro eccellente, ma invecchiato, il *Manuale* in quattro volumi di Francesco Ambrosoli. Eccellente, ripeto, quel libro per i tempi in cui uscì; oltrepassato oggi, di molto. Il D'A. credette che bastasse rimpolparlo ed accrescerlo, conforme ai dettami del più rigoroso metodo storico; sicchè ne venne un gran repertorio di « esempi di bello scrivere », come li concepivano i vecchi letterati italiani, con un grevissimo manto di erudizione storica e bibliografica. Le obiezioni che a questo disegno effettuato mosse L. Piccioni nella *Rivista d'Italia* dell'aprile 1904 e quelle che, di rincalzo, fece valere Giovanni Gentile nella *Critica*, II, 389 sgg., mi sembrano giuste, e delle risposte date nell'avvertimento proemiale del vol. VI (prima ediz., pp. VIII-IX; seconda ediz., pp. VI-VIII) il Piccioni ha ragione di non ritenersi per nulla soddisfatto (2).

La prima risposta è conforme alle idee di chi nacque e visse in mezzo agli « esempi di bello scrivere ». La esemplificazione non è data con criterio rigidamente storico, perchè non si vuol fare una « antologia del brutto », di cui « esempj a josa sono offerti ai giovani tosto che escano « dalle scuole e leggano qualche libro di odiernissima letteratura ». La seconda risposta ha un curioso colorito di novità; v'è passato sopra il Croce a traverso al Bacci: « avemmo... per supremo criterio della scelta

(1) Vedi XXII, 242; XXIII, 456; XXVI, 261; XXXVII, 429.

(2) Si legga il suo articolo *Criterio storico e criterio estetico* nel *Fanfulla della domenica*, XXXI, 43, del 24 ott. 1909. Delle obiezioni fatte all'opera intera nel *Marsocco*, XIV, 48, non tutte sono vane; ma le più partono da preconcetti troppo estranei alla intenzione di chi compilò il *Manuale*.

« il valore dell'arte: e ben ci ricordammo che si trattava di storia della « letteratura e non di storia della cultura » (1). Ora tutto questo è in contraddizione manifesta con l'intero apparato erudito del libro, che è *storico* e non *estetico*. Col suo solito acume, a quella spiritosa trovata dell'« antologia del brutto » avea risposto il Gentile (*La Critica*, II, 393): « Una « semplice antologia del bello non ha che vedere con la *storia* letteraria; e se il fine non è la storia, le biografie particolareggiate, le *notizie storiche* e le *notizie letterarie* sono fuor di luogo. D'altra parte, è indubitabile che anche dal brutto si trarrà un vantaggio, e non piccolo, se il « maestro saprà mostrare in che consiste il brutto di questo brutto; così « come è indubitabile che non se ne trarrà mai dal bello, se il maestro lascerà leggere e dormicchierà per non volere o per non sapere additare il « bello del bello. È fuor di questione che maggiore è il profitto del conoscere il brutto come tale, che quello del semplice ammirare gli aspetti del « bello; non c'è perfezione estetica, nè morale, nè d'altro genere che non si « riduca al superamento, alla correzione d'una relativa imperfezione. Nè il « pregio si vede mai così nettamente, come quando gli si contrappone il « difetto. Sicchè la ragione storica, qui come sempre, è in pieno accordo con « la ragion didattica ». Perfettamente. Quindi, in un *Manuale* condotto con criterio *storico*, fa d'uopo che anche l'esemplificazione ubbidisca al criterio *storico*: il concetto di *antologia*, nel senso etimologico del vocabolo, è in opposizione all'unico retto procedimento che la critica storica impone.

Nel volumetto d'*Indagini e problemi* il Bacci scrive: « ciò che conta è « il *significativo*, cioè l'opera bella; e diciamo pure l'*importante*, vale a « dire l'opera caratteristica (così per noi, come per quelli che furono); senza, « peraltro, quella tendenza verso l'antologia del brutto, anzi dell'orrendo, « che mostrò un egregio studioso ecc. ecc. » (p. 55); e poche righe più sotto: « Concedo, peraltro, che non sia sicuro sempre il criterio dei florilegi e delle « antologie, che hanno fine pratico più che altro, e derivano dal concetto « tradizionale degli esempi di bello scrivere, che può riflettersi anche sull'« organismo della storia letteraria ». Ed è questo uno dei tanti luoghi del libricciuolo in cui l'ondeggiare continuo del Bacci, la sua mania di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, di far di cappello a tutti, di conciliare e conciliare e conciliare (2), lo ha sospinto inevitabilmente nella contraddizione e nell'assurdo. Se non gli andava il criterio dei florilegi, non doveva egli medesimo aiutar l'opera d'uno dei più copiosi florilegi che le scuole nostre abbian veduto; se, al pari di me, egli apprezza nelle opere d'arte massimamente il *significante*, l'*importante*, non doveva aderire al criterio di scelta del D'Ancona, poichè egli sa meglio di me che dal punto di vista *storico* il *significante* non è solo il *bello*. E gli par forse che sia un rendere omaggio alla scelta del *significante* l'escludere sistematicamente da un

(1) Su questa distinzione il Bacci ribatte di continuo nel suo libretto di *Indagini*. Vedi pp. 17, 41, 50, 61 ecc.

(2) Già altrove il B. si è dato d'attorno per salvare insieme la capra della teoria estetica crociana ed i cavoli della stilistica, di che gli fu mosso giustamente rimprovero in questo *Giornale*, LII, 437-38.

Manuale della letteratura italiana gli scritti latini, quasi ch  nel Quattrocento e nel Cinquecento nostri non appartengano alla « letteratura italiana » coloro che scrissero in latino? E gli sembra che sia un tener conto del *significante* il bandire dal *Manuale* gli scrittori dialettali, solo perch  dialettali, anche quando si chiamino Meli, Belli, Porta? E gli soddisfa come un omaggio al *significante* il tacere nel *Manuale* (ove pure figurano tanti mediocri e mediocrissimi, antichi e moderni) di Teofilo Folengo e di Giordano Bruno? Via!! (1).

Col suo libretto toscanamente lindo volle il Bacci completare, per quel che riguarda le idee teoriche e certi problemi critici, l'*Avviamento* di Guido Mazzoni, delle cui due edizioni fu detto bene nel nostro *Giornale*, 19, 212 e 49, 477. Anche alla bibliografia volle dare « intenti pi  limitati e pi  precisi »; ma in fede mia non so proprio come ritenga d'esservi riuscito. All'infuori della maggior compiutezza, che deriva dal fatto d'esser venuta dopo (la 2^a ediz. dell'*Avviamento*   del 1907), non mi pare che la bibliografia del B. s'avvantaggi pressoch  in nulla su quella del Mazzoni.   una sfilata di titoli, disposti metodicamente; non altro. Il che non risponde neppure alla intitolazione: « notizie e norme bibliografiche ». *Notizie* s ; *norme* no, o per lo meno norme insufficienti. Volendo giovare a principianti, conveniva illustrare criticamente i titoli, mostrando il valore pi  o

(1) Con criterio pi  conseguentemente storico   condotto il *Manuale della letteratura italiana* di FRANCESCO TORRACA, che ha veduto test  la sua settima edizione (Firenze, Sansoni, 1909-1910). In pi  d'un ventennio di vita (la prima edizione   del 1886-1887), l'opera s'  di molto migliorata ed accresciuta.   un che di mezzo fra la trattazione sistematica e la biografica, o meglio cerca di conciliare i due procedimenti. Assai ricca l'esemplificazione: la bibliografia pure ricca, ma data un po' troppo alla svelta e d'assai inferiore per compiutezza ed esattezza a quella del D'Ancona e del Bacci. Nella settima edizione l'editore aggiunse molte illustrazioni, con l'intento di « dare una documentazione iconografica del testo ». Sulla esecuzione di quest'onesto proposito vi sarebbe non poco da dire. Coi processi della fototipia usuale di rado riescono bene certe riproduzioni delicate, come quelle di autografi, di facciate di codici, di miniature. Alcuni dei ritratti son vere calunnie, come ad es. quello di B. Castiglione (II, 357); altri sono mal scelti. Di Vittoria Colonna abbiamo in casa Colonna (e fu magnificamente riprodotto dal Pasolini; cfr. *Giornale*, XXXIX, 449) un ritratto splendido, di valore iconografico eccezionale; perch  ricorrere alla figura fantastica che   in II, 225? E per rappresentare S. Caterina da Siena non v'era autorit  un po' pi  sicura ed antica di quella del Tiepolo (I, 328)? Temo assai che il mostruoso ritratto di Laura de Sade, dato in I, 265, susciti solo l'ilarit  dei ragazzi. Malgrado questo ed altro, conviene tener conto della buona volont  dell'editore ed attendersi miglioramenti in seguito. L'autore, oltre ai molti ritocchi a tutta l'opera, aggiunse nella settima edizione un intero volume di appendice, che ha « notizie ed esempi della seconda met  del sec. XIX ». Volume, in vero, abbondantissimo, che fa degno riscontro al VI vol. del *Manuale* D'Ancona-Bacci, con in pi  un numero assai ragguardevole di scrittori, fra i quali molti ancora vivi. Il volume, pi  ancora che alle scuole, potr  rendere servigi alle persone colte; ma non si pu  dissimulare che ha in s  un carattere inevitabile di provvisoriet . Se procede sempre con la medesima ampiezza, il pi  grande repertorio di testi sar  un giorno quello di T. CASINI, *Letteratura italiana, storia ed esempi*, di cui gi  annunciammo con lode la prima parte del vol. I (*Giorn.*, LIII, 189). Ora il vol. I   completato con la parte II ed   uscito anche il vol. II. Con questi due capaci volumi si esaurisce appena la letteratura medievale fino a tutto il trecento. La silloge   importante, non solo per la gran copia dei testi riferiti, ma per le annotazioni che li chiariscono e per i numerosi, minuti, dotti rinvii bibliografici. E qui ormai il criterio dell'antologia   del tutto soverchiato dal criterio della scelta fatta con intenti meramente storici.

meno grande delle opere da essi rappresentate. Nel qual caso, si sarebbe intesa l'opportunità di eliminare del tutto parecchie opere invecchiate o cattive.

Dare sviluppo alla teoria letteraria, che nell'*Avviamento* del Mazzoni manca, non era certo cosa biasimevole. Ma condizione imprescindibile di ciò era l'avere idee nette e sicure, ed anche un poco idee proprie. Il B. invece non fa che ripetere le idee del Croca, con certe riserve di valore assai discutibile e solo atte a portar confusione. Non respinge l'indagine storica e filologica; ma la considera unicamente come preparazione alla valutazione estetica: anzi intende che lo storicismo sia uno dei procedimenti metodici della critica, la quale giunge poi alla comprensione dell'opera d'arte per via dell'estetismo (pp. 44-45). Ma, viceversa, poco dopo trova che questi ed altri sono *sussidi* alla critica letteraria: « I sussidi venuti alla critica letteraria dai campi finitimi, e non solo dall'estetica, che ha rinvigorito le menti di buon succo filosofico, ma anche dalle discipline psicologiche, antropologiche, storiche, filologiche, così classiche come romanze e germaniche, da una più diffusa conoscenza delle letterature moderne e della storia delle arti figurative, hanno assai largamente fruttificato » (p. 49) (1). E nelle applicazioni di questi tutt'altro che saldi e chiari principi l'imprecisione dei concetti si fa palese continuamente. Mentre il B. ammette, come abbiamo veduto, che la storia letteraria non deve studiare solo il bello, ma anche e specialmente l'importante ed il caratteristico; se la prende, da una parte, con chi non dà alle indagini storiche il valore dovuto (p. 47) e dall'altra con chi propende ad accogliere nella storia letteraria « documenti non prevalentemente estetici » (p. 58).

Debolissimo il capitolo che mal s'intitola *Di alcuni caratteri della letteratura italiana*, il quale non dà punto « i lineamenti » di essa, ma è l'accostamento di quattro diverse trattazioni. Il tema formidabile degli elementi formatori vi è affrontato con leggerezza e temerità pari a quelle del Cesareo, al cui trattatello è data lode esageratissima (2). Il rimanente è più pedestre, ma migliore. Schizzo non disprezzabile della storia della critica letteraria è a p. 11 sgg. Si vede che il B. ha sul soggetto preparazione più adeguata, avendo assunto di trattarlo estesamente nella serie vallardiana dei generi. Ivi speriamo che prendano rilievo certe personalità qui appena accennate. Il Fauriel ed il Ruth, pei tempi in cui scrissero, hanno benemerienze così

(1) Tutto questo è un sogno. Fruttificato finora, veramente, non hanno che le discipline storiche e filologiche; pochissimo, in qualche ingegno solitario, l'estetica. L'influsso dello studio, appena iniziato fra noi, delle letterature moderne straniere, è ancor minimo; quello della storia delle arti figurative, per ciò che concerne la letteratura, è finora nullo. L'antropologia ha fatto dire solo degli spropositi.

(2) Conterrebbe quel trattatello « una ideazione personale e profonda, una costruzione organica delle vicende delle lettere nostre » (p. 65). Troppo. Sia da quanto scrisse su *La critica estetica* nella *N. Antologia* del 1° ott. 1903 (riprod. nel volume *Critica militante*, Messina, 1907), sia da quanto recentemente disse su *L'estetica di Fr. De Sanctis* nella *N. Antologia* del 1° ott. 1909, appare che il Cesareo aderisce ai procedimenti critici del De Sanctis. Eppure in nome appunto del De Sanctis lo combatte aspramente il Croca (*La critica*, VII, 389), con le cui conclusioni sul valore del libro del Cesareo interamente consento, nè ammetto possibilità di difesa.

ragguardevoli che non basta farne un fuggevol ricordo (p. 23). Il libro del Fauriel sulla nostra lirica delle origini e la *Geschichte der italienischen Poesie* del Ruth, uscita a Lipsia nel 1844, hanno importanza storica di prim'ordine, superiore a quella di quasi tutte le opere italiane di critica del tempo.

Al B. balena, in mezzo al suo straordinario eclettismo (frutto forse d'indole mite e conciliante), un sospetto ragionevolissimo: « lo non credo che si possa « asserire che i posteri non troveranno da mutare, tanto i concetti, quanto « i giudizi nostri: mentre noi pur crediamo volentieri di avere concetti si- « curi, gusti eccellenti » (p. 52). Oh davvero! Questo è assai verosimile. E ciò dovrebbe trattenerci dalle intransigenze e dalle intemperanze nei giudizi e nei metodi.

R.

ANNUNZI ANALITICI.

NINO QUARTA. — *A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia*. — Pistoia, tip. cooperativa, 1909 [Estratto dal *Bullettino storico pistoiese*. Nuoce a questo scritto il malo abito del polemizzare bilioso ed intemperante, di cui troppi saggi ha già dato il Quarta. Egli s'avventa contro il Della Torre per ciò che ha detto intorno alle possibili relazioni del Petrarca con Cino (cfr. *Giornale*, 52, 251); ma egli pure, in fondo, riconosce che il brano della *Vita del Petrarca* dello Squarciafico, esaminato dal Della Torre e attestante quella relazione, non è fattura del biografo ed è con probabilità uscito realmente dalla penna stessa del Petrarca, essendo stato già conosciuto da Leonardo Bruni. A ogni modo, non crede (e qui ha ragione) che se ne possa desumere prova dell'amicizia corsa tra Cino e il Petrarca, « non essendo probabilmente altro che la risposta del secondo a « una lettera esortativa che il primo avrebbe scritta, pregatone da Pe- « tracco » (p. 41). E qui siamo di nuovo nel campo dell'ipotesi gratuita. Si dilunga il Q. nel trattare un argomento laterale e spinoso, quello della cronologia degli insegnamenti tenuti in vari luoghi da Cino: e valendosi pure di qualche nuovo documentino senese, cade d'accordo col Della Torre nel credere che nell'anno scolastico 1323-24 il giurista pistoiese non leggesse a Siena; ma per contro ritiene che forse in quell'anno insegnasse a Firenze e che poscia, nell'anno scolastico 1331-32, fosse professore a Perugia, d'onde sarebbe stato chiamato arbitro a Firenze in una grave lite pubblica. Con tutto questo le nostre cognizioni intorno ai rapporti interceduti tra Cino ed il Petrarca non fanno certo alcun progresso. La conquista maggiore e migliore dell'opuscolo del Q. consiste nella valutazione dello Squarciafico. La *Vita del Petrarca*, ch'egli ristampa sul testo genuino e non su quello rimaneggiato in Germania da G. E. Acker nel 1711, come praticò il Solerti, risulta in grandissima parte essere un plagio. Un buon terzo ne è tolto dal Polenton, un quarto dal Vergerio, senza contare altri frammenti ricavati da altre scritture. A saldare tutti quei pezzi rubacchiati, il povero scrittore usò la sua prosa sciatta e maldestra, il che spiega la torbidezza di quel suo

scritto. La dimostrazione ci sembra riuscita. Se anche non si giunga all'eccesso del Q. di reputare lo Squarciafico un semplice correttore di bozze, a cui si concedesse di scrivere dedicatorie e biografie di grandi uomini per riempire gli spazi rimasti bianchi nei fogli di stampa (p. 34), è certo che la sua reputazione risentirà omai per sempre del fiero colpo inflittole dal nostro critico, e si dovrà d'ora innanzi essere molto circospetti nel valersi dei dati da esso forniti e ancor più dei giudizi da esso formulati].

LUDOVICO ARIOSTO. — *Orlando Furioso secondo le stampe del 1516 e del 1521*, riproduzione letterale a cura di Filippo Ermini. Vol. I. — Roma, Società filologica romana, 1909 [Anzitutto, ci ha fatto piacere il constatare che questa stampa non toglie valore al testo critico comparato, che intende pubblicare G. Lisio, e di cui è uscito, or non è molto, un così pregevole saggio (cfr. *Giornale*, 54, 260). Questa, promossa e patrocinata dalla Società filologica romana, è impresa molto più modesta: ridare *ad litteram*, riproducendo ogni particolarità grafica, la punteggiatura, sin gli errori di stampa (quando non siano addirittura rifusi) delle due prime, rarissime, edizioni del *Furioso* sorvegliate dall'autore, quella del Mazzocchi (1516) e quella del Pigna (1521); poi riprodurre integralmente l'edizione definitiva del 1532. Le prime due edizioni, impresse a fronte, occuperanno due volumi, di cui il primo, fino ad ora comparso, va dal canto I a tutto il XX; in un volume solo uscirà l'edizione del 1532. L'Ermini, che dice di aver posto in questo lavoro faticoso e tedioso ogni sua diligenza, si propone poscia di « indagare tutta la storia del testo dell'*Orlando* ». Crediamo di non ingannarci supponendo ch'egli alluda alla *storia esterna*, la quale divien curiosa per esservi due tipi della stampa del '32 e per esistere, inoltre, fra la penultima e l'ultima edizione ufficiale, un certo numero di stampe non autorizzate, di cui è pur necessario conoscere una buona volta il preciso valore. Se l'Ermini ci darà una solida base per siffatta valutazione, la gratitudine dei bibliofili e degli studiosi non sarà certo minore verso di lui che per la riproduzione integrale delle tre edizioni autorizzate. Al Lisio la ricerca sottile della motivazione estetica nei mutamenti].

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Scritti politici scelti: il Principe e scritti minori*, a cura di Vittorio Osimo. — Milano, Francesco Vallardi, 1910 [Il prof. Osimo intende offrire alle scuole medie italiane ed alle persone non mediocrementemente colte una scelta degli scritti politici del Machiavelli. Il primo volume, ora uscito, contiene, dopo la più famosa tra le lettere del M. a Francesco Vettori, il *Principe* intero e prose scelte dai *Ritratti delle cose di Francia*, dalle *Legazioni* al Valentino e alla corte di Roma, dagli *Scritti inediti riguardanti la storia e la milizia*; il secondo volume, che s'annuncia non lontano, recherà brani dei *Discorsi* e dell'*Arte della guerra*. Lodevole impresa; ma se anche sia giustissimo il riconoscere che il commento di cui s'arricchisce il primo volume, commento storico e filologico, è singolarmente ricco ed accurato, e che, se ne toglie il *Principe*, gli scritti minori son qui commentati per la prima volta; se anche, lo ripetiamo, a questa fatica dell'A. voglia esser tributato il maggiore elogio, mal c'indurremmo a discorrere qui del libro, se esso non avesse un altro merito cospicuo. Sta questo merito nell'introduzione, di circa 120 pagine dense, che

alle prose va innanzi, introduzione così meditata e sensata e stringata e severamente elegante, che la diciamo senza esitazione eccellente. Discorre essa *Della vita e delle opere di N. Machiavelli*, intrecciando magistralmente l'occasione delle opere nei fatti della vita. Fondamento allo studio sono le due maggiori monografie che si hanno sul Machiavelli, la seconda delle quali, quella di O. Tommasini, sembra stia per vedere finalmente il suo termine; ma a quei dati l'A. unisce le osservazioni fatte da altri in più luoghi ed in vari tempi, ed il tutto sintetizza con mente lucida e rigorosa, il tutto ritrae con tocco franco e sicuro. Lo scritto è personale, robusto, efficacissimo: tra le esposizioni sintetiche di ciò che il Machiavelli fu ed operò non ne conosco alcun'altra moderna che possa stargli a paro. L'O. non è solamente, come pure risulta dalla bibliografia ragionata che fa seguito al discorso introduttivo, un conoscitore pieno di quanto fu scritto sul suo soggetto; ma è una mente critica che distingue e vaglia, è una intelligenza che scruta e analizza e ricostruisce, è un uomo che sa scrivere. Si leggano le pagine in cui egli fa vedere quanto e come la politica del tempo contribuì a foggare la politica machiavellica (pp. x-xi), e quelle sul modo in che il Valentino si idealeggiò e divenne tipico nel capo del Segretario fiorentino (pp. xxxiv-vi), e quelle in cui è vivacemente rappresentata la condizione psicologica del M. a S. Casciano, ove si librò poderoso il concetto del *Principe* (pp. lxiv sgg.), e le altre, che succedono, nelle quali, del *Principe* e dei *Discorsi* è tracciata la fisionomia; si leggano queste ed altre parti dell'introduzione e parrà ad ogni intendente d'aver a fare con un critico maturo e di valore non comune. Anche la forma assestata e studiata, trattandosi d'uno scrittore come il Machiavelli, piace. E vieppiù piace, accanto alla minuziosa cura dei particolari, onde sono specchio le note molte e talora dotte, la visione acuta e larga dell'anima, della vita, dell'intelletto, dell'arte. Spesseggiano osservazioni psicologiche fini, come questa sull'atteggiarsi cinico di mess. Niccolò: « Era propria del carattere del nostro una « tal quale asprezza umoristica che lo portava, ne' momenti più dolorosi e « nelle angustie più amare, a porsi sul viso come una maschera di insensibilità egoistica e spensierata e ad assumere un linguaggio crudo e sarcastico che mal si confaceva all'angoscia che lo dominava; e questo suo « abito tra psicologico e letterario trovava poi la sua rispondenza nell'indole dell'età che fu sua; la qual amò ritrarsi anche più scioperata che « non fu e si compiacque non tanto dell'immoralità di per sé, quanto, e forse « più, dell'immoralità raccontata, descritta, istoriata, com'a dire ingrandita » (p. lxiii). Dall'indole della sua raccolta l'O. è naturalmente tratto ad occuparsi in ispecie degli scritti politici del suo autore, comprendendo anche in essi le *Storie fiorentine*, di cui parla con criteri moderni, lucida- ed accomodatamente (pp. cxi-cxvi); ma non però trascura gli scritti machiavellici che metton capo alla sua vena gioconda. Osservabile, in questa parte, ciò che scrive a pp. xcv-xcviii della *Mandragola*].

LEONE DALLA MAN. — *La vita e le rime di Bernardo Cappello*. — Venezia, Officine grafiche venete, 1909 [Ai tre massimi seguitatori veneziani del Bembo, che rendevano giocondi e ilari i ritrovi di ca' Venier, e sono Domenico Venier, Girolamo Molin e Bernardo Cappello, ha volto le sue cure

il giovine studioso di cui ci occupiamo. La memoria sul Cappello, che manda innanzi, è cosa modesta, ma non inutile. La bibliografia ch'egli utilizzò è quella indicata dal Flamini, nelle note al suo *Cinquecento*, p. 546. I codici marciani ed i documenti veneti, di cui profitta, erano già additati in un *Discorso*, divenuto ormai rarissimo, di P. A. Paravia (1850). Ma per quei nuovi testi s'avvantaggia la cognizione nostra della vita e delle rime del Cappello, l'una illustrata già e le altre raccolte dal Serassi nel 1753. I documenti, che il D. M. produce nella seconda sua appendice, dimostrano i motivi per cui nel 1540 mess. Bernardo (nato nel 1498) fu dal Consiglio dei Dieci bandito e quindi ancor più gravemente condannato, sicchè egli non rivide più la sua Venezia, ma si ridusse in Roma presso il cardin. Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, disimpegnò pei Farnesi vari uffici, e finalmente in Roma spirò nel 1565. Per quel che concerne il valore delle rime di lui, il bagaglio di cose nuove che il D. M. fa conoscere nella sua prima appendice non altera l'idea che s'erano fatta del Cappello gli storici delle lettere. Abbastanza nitido e corretto e spigliato, imita egli il Petrarca, a traverso il Bembo, nelle non poche rime d'amore, dirette a due donne consecutivamente amate; nelle rime politiche patrocina di solito gli interessi e le mire dei Farnesi: di rado trova accenti di vera poesia, come accade in quella canzone all'amata Venezia, che il Paravia già fece conoscere e che qui si ristampa (p. 72), ove il consueto petrarcheggiare è avvivato da note piene e larghe, che si direbbero note di petto. L'esame che il D. M. fa di quella produzione non manca nè di accuratezza, nè di sensatezza; ma è alquanto inesperto e a volte tradisce certa semplicità di spirito. Buono il capitolo dei corrispondenti ed amici, tra i quali ultimi intrinseco fu Bernardo Tasso. Ebbe pure il Cappello familiarità con Pietro Bembo; gli indirizzarono versi, oltre parecchi minori che si trascurano, Giovanni della Casa, Annibal Caro, Rinaldo Corso, Benedetto Varchi; l'Ariosto lo nominò ad onore nel C. XLVI del *Furioso*. Poteva anche aggiungersi il cenno che ne fa Nicolò Franco, nella bizzarra *Risposta della Lucerna*, là dove accenna al drappello dei poeti veneziani. Cfr. *Giornale*, 12, 71].

AMELIA FANO. — *Sperone Speroni*. Saggio sulla vita e sulle opere. Parte I: *La vita*. — Padova, Drucker, 1909 [Buon soggetto di ricerca scelse la signorina Fano; ma, non v'ha dubbio, le maggiori novità essa potrà dire nella Parte II del suo lavoro, giacchè gli scritti dello Speroni non furono peranco sottoposti ad un esame sistematico e coscienzioso, nè ragguagliati convenientemente alla produzione del loro secolo, nè illustrati come gli studi moderni consentono, anzi vogliono. Per la biografia, a cui si limita la Parte I, unica sinora pubblicata, le linee fondamentali restano quelle già tracciate dal vecchio Forcellini in testa all'edizione veneziana delle *Opere di S. Sp.* Ma nei particolari l'A. fu in grado di precisare e d'aggiungere parecchio, mercè il sussidio di mss. padovani, fra cui un giornale inedito, che rammenta i fatti più notevoli di quella vita, e non pochi documenti, con pazienza rintracciati e con buona critica posti a profitto, parecchi tra i quali sono prodotti integralmente nell'appendice al volumetto. Resta assodato, se non erriamo, per questa indagine, che lo Speroni non fu veramente discepolo del Pomponazzi; ma, dopo avuta la laurea, andò ad ascoltarlo a Bo-

logna ed imparò ad amarlo ed a venerarlo, come tutti coloro che accostarono quell'uomo mite e quel pensatore penetrante ed ardito (pp. 22-24). Luce ritraggono pure i rapporti famigliari del padovano, giacchè la F. integra con altre testimonianze quel molto che lo Sp. stesso ne lasciò detto nelle sue lettere. Nel matrimonio, fatto per convenienza nel 1530, fu freddo; ma le tre figliuole legittime e quella naturale amò svisceratamente, le accasò con decoro e fu tenerissimo per i loro nati. Nella lunghissima vita (1500-1588) il suo tempo fu speso, oltrechè nelle cure famigliari ed amministrative, nell'insegnamento dapprima e poi nelle cariche e negli incarichi della sua città (s'adoperò specialmente contro gli ebrei e contro l'usura da essi esercitata), e soprattutto nell'eloquenza, in cui fu stimatissimo, e negli studi filosofici e letterari. L'A. lo segue con accuratezza ne' suoi viaggi frequenti a Venezia e a Ferrara, poscia ad Urbino ed a Roma. Ad Urbino lo sospinse il gran credito che aveva presso il duca Guidobaldo II della Rovere, al seguito del quale si recò per la prima volta a Roma nel 1547: poi vi si stabilì alla fine del 1560, qual segretario di Virginia, figlia a Guidobaldo, andata sposa a Federico Borromeo, e vi stette più anni, e vi tornò per lungo tempo più tardi. Tra le amicizie romane, notabile quella col Caro; tra le amicizie anteriori, segnalabili quelle con Pietro Aretino e con Bernardo Tasso. Di esse parla la F. in più luoghi, ed un capitoletto intero consacra ai rapporti dello Sp. con Torquato Tasso, della cui *Gerusalemme* fu tra i revisori. L'apprezzamento di quei rapporti cerca l'A. di mantenere nei giusti limiti, non calcando soverchiamente la mano sul critico padovano. Il quale era bensì pedante, come mostrò nei giudizi sull'*Eneide* e sul *Furioso*, ma non cieco nè male intenzionato. La sua indole era rude, ma sincera (v. pp. 91-92); ambizioso avea l'animo, ma retto (p. 98); il che, congiunto alla dottrina veramente grande ed alla prontezza nell'argomentare e nel discorrere, spiega quella specie di dittatura che esercitò al tempo suo (pp. 152-53). Più certo che la tragedia *Canace*, onde sorsero tante ire, sono degni di studio i *Dialoghi* dello Speroni, in cui è trattata materia così diversa e spesso bizzarra. Su di essi speriamo che la F. si trattenga in modo definitivo].

GIUSEPPE PALADINO. — *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano*. — Napoli, tip. Sangiovanni, 1909 [Accurata memoria storica. Si vale specialmente il P. dei molti documenti raccolti su Giulia dall'Amante e con essi rimpolpa la scarna biografia dell'Affò; delinea bene il movimento dottrinale religioso provocato in Napoli da Giovanni Valdes e pone nella loro vera luce i suoi principali aderenti, l'Ochino, il Flaminio, Pietro Martire Vermigli, Mario Galeota, Pietro Carnesecchi, traendo partito dall'opera di Luigi Amabile, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione a Napoli*, Città di Castello, 1892. Aggiunge qualche notiziola e qualche documentino nuovo, massime sui rapporti di Giulia col card. Seripando; ma il lavoro non ha pretesa di novità: esso vuole essere solamente una perspicua ed intelligente esposizione ed interpretazione di fatti, nè sarebbe giusto il negare che tale scopo sia dall'A. raggiunto. Il suo scritto è condotto con metodo buono e con giudiziosa critica: la figura di Giulia vi ha il valore che le compete, spiritualmente e storicamente. Della dottrina valdesiana il P. ritiene che anche Vittoria Co-

lonna subisse l'influsso (p. 77); ma certamente Giulia ne fu più risoluta e costante seguace. Altrove dicemmo che il farne una decisa protestante, come il Benrath praticò in un libretto (cfr. *Giorn.*, 38, 205) che al P. pare sia rimasto ignoto, non è ragionevole. Ma anche noi pensiamo che se durante il terribile pontificato di Paolo IV non intervenivano a suo prò potenti mediazioni, essa avrebbe corso gravi pericoli. In seguito, quando non era più, risultarono nel processo del Carnesecchi tanti capi d'accusa contro di lei, che « sarebbero stati più che sufficienti alla condanna di Giulia alla « pena capitale, se ella fosse stata ancora in vita » (p. 130). Ma conviene anche riconoscere che allora il Concilio di Trento aveva definitivamente condannata la teoria della *giustificazione per la sola fede*, ch'era teoria valdesiana per eccellenza, a cui inclinarono tutti quei nostri riformisti religiosi. Prima la Chiesa non s'era definitivamente pronunciata in proposito, e quindi anche professando quel principio Giulia era, o credeva di essere, nel seno dell'ortodossia cattolica, tanto più che, seguendo anche in questo il Valdes, essa non escludeva del tutto il valore delle buone opere individuali. « Le idee di Giulia Gonzaga (secondo l'A.) erano quelle di Vittoria « Colonna in fondo, quelle del Contarini, del Seripando, per non nominare « che gli spiriti più nobili e più illustri, che in Italia, nel sec. XVI, auspi- « carono il ritorno della Chiesa alla povertà e semplicità delle origini. Al- « cune cose, che per avventura potrebbero far apparire la Gonzaga in di- « versa luce, si debbono spiegare solamente con la posizione, in cui ella « visse nella società del suo tempo » (p. 132). È una conclusione poco diversa da quella esposta in questo *Giornale*, 38, 206-207].

LUIGI GALANTE. — *Un poemetto siciliano del Cinquecento (La baronessa di Carini), nuova edizione con note e frammenti inediti.* — Catania, Battiato, 1909 [Non è male avere una nuova edizione del celebre poemetto polareggiante siciliano, poichè le due che ne diede, nel 1870 e nel 1873, Salvatore Salomone-Marino sono oramai entrambe poco reperibili, sicchè conviene rifarsi alla riproduzione inserita dal Pitre nei *Canti popolari siciliani*?, II, 128 sgg. Inoltre, il Galante ha raccolto un numero ragguardevole di redazioni di quel canto, e dai confronti dedusse: 1°, che parte della *Baronessa* era rimasta ignota al Salomone; 2°, che l'ordine dato dal Salomone ai frammenti raccolti non era quello originario; 3°, che tra i 412 endecasillabi prima radunati parecchi davan sospetto d'essere estranei al componimento (p. 7). Su nuovo materiale, adunque, e con diverso ordine, il G. ci ripresenta il poemetto, che ha nel suo testo 504 versi, quasi un centinaio di più che nel testo finora diffuso. Questa è certo opera meritoria; ma avremmo desiderato che il giovine critico giustificasse un poco meglio il nuovo assetto dato al testo e ci facesse assistere al procedimento ricostruttivo con cui egli lo ha faticosamente redatto. Non è, del resto, questa l'unica deficienza metodica che si lascia appuntare nel suo libretto: tutta la prefazione difetta alquanto nel metodo. Dopo aver narrato quel poco che si sa dai cronisti intorno a Caterina La Grua, uccisa dal padre nel 1563, perchè scoperta amante di Vincenzo Vernagallo, riferisce il G. il sospetto già insinuato dal Pitre, che, in origine, si trattasse di adulterio, vendicato, non dal padre, ma dal marito. Questo sospetto il G. conferma mediante l'atto di morte della

baronessa di Carini, che ci dà il nome di Laura, non di Caterina, e nello stesso giorno registra morto Ludovico, e non Vincenzo, Vernagallo. Quindi « l'uccisa non fu la figlia, ma la moglie di Vincenzo La Grua, rea di adulterio con Ludovico Vernagallo » (p. 35). Questa constatazione è di somma importanza. Ritiene il G. che il poemetto sia di poco posteriore al fiero caso, probabilmente del 1564 (p. 41); ne crede autore un letterato, o per lo meno una persona colta (p. 45); non reputa possibile identificarlo con alcuno dei verseggiatori siciliani noti in quel tempo. Tratta pure l'arduo quesito degli spunti lirici onde quel curioso poemetto è pieno e che al D'Ancona parvero (*Poesia popolare*², p. 233) elementi anteriori « incorporati e amalgamati, non « senza qualche adattamento artificioso e qualche ripiego, per comporre la « narrazione degli amori infelici di Caterina La Grua ». Il G. non è di questa opinione: a lui sembra più verosimile che dalla salda compagine del poemetto, così saturo di poesia, siano echeggiati suoni lirici, non altrimenti da quel che avvenne in Napoli con *Fenesta ca lucive* (cfr. *Giorn.*, 54, 477). L'arduo soggetto, che ha una portata ben maggiore di quanto il G. creda, voleva essere ben altrimenti approfondito e discusso].

HUGUES VAGANAY. — *Les amours de P. de Ronsard Vandomois commentées par Marc Antoine de Muret*. — Paris, Champion, 1910 [Edizione di bellezza severa, nella quale è riprodotto il primo libro delle *Amours* ronsardiane (nella maggior parte delle quali si cantano le lodi di Cassandra) secondo l'edizione del 1578, con le varianti che permettono di ricostruire il testo princeps del 1552, quello del 1553, col commento del Muret, quelli del 1567, del 1571-72 e delle edizioni postume, tra le quali primeggia quella del 1604, ove un commentatore anonimo fece notabili aggiunte a quanto aveva osservato il Muret. Con questo volume, che speriamo sia seguito da altri, completanti la riimpressione delle *Amours*, il Vaganay s'è acquistato una nuova benemerita verso i bibliografi ed i letterati, essendo rare le edizioni antiche del canzoniere del Ronsard ed essendo assai difficile trovarne parecchie in una medesima biblioteca, in modo da poter praticare i dovuti confronti. I quali quanto possano tornare utili alla miglior cognizione dell'arte del poeta e della lingua del tempo suo, rileva Giuseppe Vianey nella prefazione che va innanzi al presente volume. Nel recente studio *Le pétrarquisme en France au XVI siècle*, Montpellier-Paris, 1909, a pp. 133 sgg. il Vianey ha mostrato come il Ronsard siasi contenuto di fronte al Petrarca ed ai petrarchisti italiani. Ora nel commento del Muret, ristampato dal Vaganay, oltre le molte chiose d'ordine storico e mitologico, son segnalate le imitazioni singole dal Petrarca e dal Bembo, perocchè il Muret conobbe quell'antologia lirica edita a Venezia dal Giolito nel 1545 e ristampata negli anni successivi, alla quale, siccome a florilegio di produzione bembeggiante, attingessero largamente i poeti della Pleiade. Altre imitazioni da poeti italiani fece notare il commentatore anonimo del 1604. In questo territorio al Vianey è rimasto poco di nuovo da spigolare. La novità maggiore sta in alcune imitazioni palesi di passi del *Furioso*, ch'egli aveva già indicate nel libro sul petrarchismo e che torna a segnalare nella prefazione attuale (p. xxxi). Agli studiosi dei rapporti intellettuali, e specialmente poetici, tra la Francia e l'Italia nel Rinascimento, la bella edizione del Vaganay vuol essere raccomandata].

MATHIEU AUGÉ-CHIQUET. — *La vie, les idées et l'œuvre de Jean-Antoine de Baïf*. — Paris, Hachette, e Toulouse, Privat, 1909 [Altro libro, che può dirsi, in gran parte, saturo d'italianismo. Giannantonio de Baïf, nato a Venezia nel 1532 da illegittimo connubio dell'umanista e diplomatico Lazzaro de Baïf (oratore di Francia presso la Serenissima) con una donna probabilmente veneziana, fu uno dei più originali ingegni della Pleiade. Educato sin da giovinetto al culto dei classici, ebbe curiosità letterarie d'ogni genere; volle provarsi in ogni genere di poesia, lirica, epica, drammatica, pastorale, moraleggiante, satirica; volle dare alla Francia (nè diversamente accadeva in Italia) una riforma ortografica; volle riformare il verso francese seguendo il ritmo e la musica; istituì una delle prime accademie letterarie. In molte cose, se mal non vediamo, potrebbe paragonarsi al nostro Trissino; e come lui fu, in quasi tutto, novatore mancato. Il notevolissimo libro dell'Augé-Chiquet, solidamente costruito su larghissima esplorazione di materiale raro ed in parte anche inedito, ci fornisce sul Baïf quello studio coscienzioso d'insieme, che tuttora mancava. L'opera egregia, peraltro, si sottrae in massima parte agli scopi della nostra rivista: dobbiamo rilevarvi, ad uso dei nostri lettori, ciò che in essa ha interesse per le lettere italiane. Il Baïf, giovine, diede opera assidua alla lettura, oltrechè dei poeti greci e latini, di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto; ma se la rude grandezza del primo lo atterri, più agevoli riuscirongli gli altri due e gli piacque imitarli. Il Petrarca, e più ancora i petrarchisti maggiori e l'Ariosto, sono imitati nelle *Amours*: questo è soggetto che l'A.-Ch. studia con cura (pp. 88 sg.), ma in cui era stato (com'egli stesso nota) preceduto da due italiani, il Torraca (*Imitat. stran. del Sannazaro*) ed il Flamini (*Giorn.*, 44, 291), dall'americano Edgar Schugert Ingraham (*The sources of Les Amours de Jean Ant. de Baïf*, Columbus-Ohio, 1905) e specialmente dal Vianey nel volume *Le pétrarquisme en France au XVI siècle*, Montpellier, 1909, pp. 155 sgg. e 178 sgg. Quest'ultimo volume, peraltro, non era peranco pubblicato allorchè l'A.-Ch. aveva steso la sua monografia. Con ottimo pensiero, egli ha pure intrapreso, in volumetti a parte, la riproduzione critica delle *Amours*: ora se ne ha il primo volumetto (Paris-Toulouse, 1909), contenente le *Amours de Méline*. Vi è posto a fondamento il testo principe rarissimo del 1552 e v'è tenuto conto delle varianti che occorrono nell'ediz. del 1573. D'ogni componimento vi sono indicate le *sources*, e talvolta son riferite. Ma dove la ricerca dell'A.-Ch. riesce più originale è nei rimanenti contatti dello spirito del Baïf con le cose italiane. Mostra, infatti, l'A. nostro che nei poemetti narrativi il suo poeta risenti assai dell'Ariosto (pp. 212 sgg.) ed accenna a varie particolarità interessanti sulla fortuna del *Furioso* in Francia; al Pontano, su cui l'A. ebbe altra volta a scrivere un saggio (cfr. *Giorn.*, 51, 405), s'attenne il Baïf nel poema astronomico *Meteores*, che segue d'appresso l'*Urania* (pp. 239 sgg.); nella poesia bucolica, oltrechè dei classici antichi, si valse del Sannazaro e del Navagero, ma non del Sannazaro dell'*Arcadia*, sì bene di quello delle egloghe latine (p. 252). Qualche italiano, come l'Alciato, fa capolino nei *Passetems*, raccolta di epigrammi (p. 257); e l'Italia ha la sua parte nel tentativo di riforma ritmica ed ortografica; e qualche spunto italiano è pure nei *Mimes*.

Ma è pur d'uopo riconoscere che procedendo nell'arte sua il Baif s'andò sempre più allontanando dagli esemplari italici, che gli s'erano particolarmente imposti nella giovinezza e lo avevano seguito in buona parte della virilità. Codesto influsso spirituale riesce lumeggiato compiutamente dall'opera egregia del critico francese].

GIOVANNI PTAŚNIK. — *Gli Italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVIII*. — Roma, tip. Forzani, 1909 [La breve prefazione si chiude così: « Dedico « questo lavoro come modesto omaggio alla Nazione italiana ed al suo glorioso passato ed ai gentili studiosi italiani, i quali mandano oggi alla mia « infelice patria i loro saluti, cercando di far rivivere un'altra volta i vincoli, che, a' tempi andati, legavano le due Nazioni ». Prescindendo da ragioni sentimentali, il soggetto, a cui lo Pt. contribuì utilmente già altra volta, è storicamente interessante, ed a p. 68 son qui date indicazioni intorno a coloro che in addietro se ne occuparono. Già nel sec. XIV e XV furonvi, per ragione di traffico, parecchi italiani in Polonia; e negli inizi del Quattrocento insegnavano due italiani nell'università di Cracovia, fondata dal re Casimiro il Grande, un « Tomasso di Andrea de Amelia » ed un « Giovanni « de Sakis de Papia ». Ma la grande immigrazione italiana cominciò nel Cinquecento, dopochè Bona Sforza, figliuola del duca Giangaleazzo Maria, fu condotta in moglie dal re polacco Sigismondo I. Allora fiorirono alla corte di Polonia le arti maggiori e minori italiane, e vari rami d'industria vi furono importati dai nostri mercanti. L'ampio spoglio di documenti, che il Pt. qui presenta, riguarda gli italiani che, a principiare dal quel periodo, « accettarono il *jus civile* a Cracovia per acquistare così i privilegi, di cui « godevano i suoi abitanti ». Sono 287 le attestazioni che l'A. ci offre, valendosi dei *Libri juris civilis civitatis Cracoviensis*, serbati nell'archivio governativo di quella città. Notiamo che moltissimi fra gli italiani ivi registrati sono veneti e toscani; altri, in minor numero, lombardi ed emiliani. La grandissima maggioranza è di uomini di commercio e di artigiani: tuttavia vi occorrono frequenti armaiuoli, orefici e artisti, giacchè col nome generico ed umile di « lapicida » è ovvio ritenere che fossero indicati anche veri scultori. Pochi i professionisti superiori, tra cui qualche chirurgo. Notisi che a p. 69 lo Pt. pubblica per la prima volta il testamento di quel Gian Jacopo del Caraglio, valentissimo incisore della scuola di Marcantonio, che fu medagliere ed intagliatore di gioie del re Sigismondo I (cfr. Vasari, *Opere*, ediz. G. Milanese, V, 424-26). Non prive d'interesse sono le informazioni che lo Pt. ci dà, valendosi di documenti rintracciati nell'archivio di Varsavia, sul servizio postale in Polonia, dapprima organizzato (nel sec. XVI) dal piemontese Prospero Provana, poi venuto in mano a quei Tassi, che furono padroni delle poste in tanta parte d'Europa, e finalmente diretto dal ricco negoziante Bastiano Montelupi e dai suoi discendenti. Vedansi le pp. 61-67 e 74-80].

IDA MARTINES. — *La donna nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri*. — Mistretta, tipogr. del progresso, 1909 [Il ms. di questo lavoro era in tipografia e si stava componendo, allorchè la povera autrice di esso, giovine laureata ventitreenne, soccombeva nel terremoto di Messina del 28 dic. 1908. Ai genitori che pubblicarono lo scritto vada anche da queste pagine una

parola di sentita condoglianza. E il rammarico, da parte dei cultori di studi, deve esser tanto maggiore in quanto che il lavoretto presente, chiaro, ordinato, diligente, penetrante, era ottima promessa di cose maggiori. Un pensiero persegue la M. in tutta quanta la sua indagine: far vedere la rispondenza tra quello che della donna sentì l'Alfieri nella vita e ciò che ne ritrasse nell'arte. E però nel cap. I studia del poeta gli amori; nel II cap. cerca ritrarre la donna come si presenta nelle liriche alfieriane; nel III cap. la considera nelle tragedie, quale fanciulla, quale sposa, quale madre. Conclude che l'Alfieri, non avendo avuto occasione di conoscere fanciulle, diede loro l'anima sua, « anzi quella che si prestava egli stesso, anima forte, « maschia, ferrea » (Mirra è un'eccezione patologica). Se sposa non ebbe, visse vita coniugale; quindi intuì le finezze di quell'amore, e ritrasse spose conformi all'ideale che se n'era foggiate, spose vive e veramente femminili, che sorreggono, fide ed instancabili, l'uomo. Pel bisogno che sentì delle carezze materne, pel desiderio inappagato di avere un figlio in cui rivivere, nacque nelle sue tragedie l'amor materno, fatto di ricordo e di rimpianto (pp. 147-148). È tutto questo senza dubbio ingegnoso; ma è poi in tutto vero? È vero che l'artista, in genere, metta tanta parte di sè, dei suoi affetti, delle sue passioni reali nell'opera d'arte, sicchè studiando la sua vita si possa rendersi ragione di quel che produce la sua fantasia? Su ciò v'è da discutere. Ma comunque, il tentativo della M. è pregevole assai ed ella lo ha condotto con buona preparazione e con intelletto critico. L'influsso del libro del Bertana si sente dovunque e la M. non se ne libera neppure dove lo combatte. Il « degno amore » giudica non diversamente, in fondo, dal Bertana; ma della Albany ha concetto alquanto meno duro, sebbene riconosca la superficialità e la grossolanità del suo sentimento, pari alla leggerezza della sua pur vasta cultura (pp. 19-20). Nello studio delle rime, pur affidandosi forse un po' troppo all'opuscolo della Malgarini (vedi *Giorn.*, 45, 115); dalla severità del Bertana si scosta, ma non sostanzialmente. Ella vorrebbe sorprendere elementi vivi e sinceri in quella idealizzazione quasi continua che il poeta concepisce della donna e dell'amore. Notabile per squisitezza d'analisi psicologica è il molto che dice delle figure femminili nelle tragedie alfieriane; ma bisognava lasciare una parte maggiore all'influsso della tradizione letteraria, poichè l'Alfieri rappresentava personaggi che avevano tutti nella tradizione letteraria una storia. Teresita Magnoni, nell'opuscolo *Le donne nelle tragedie di V. Alfieri*, Napoli, Priore, 1900. diede troppa importanza alla tradizione; la M. ne dà troppo poca. Tuttavia, resta indubitabile che da chi vorrà studiare l'anima e l'arte del nostro maggior tragico il libretto della Martines sarà sempre letto con qualche profitto].

ANTONINO TOSCANO. — *La psiche di F. D. Guerrazzi*. — Catania, Giannotta, 1909 [Il T. non è nuovo agli studi guerrazziani, e già in questo *Giornale*, 50, 244, ebbi ad occuparmi favorevolmente di un suo opuscolo, *Rileggendo l'Assedio di Firenze* (Catania, 1906). Il vol. ch'egli presenta ora è più complesso e la materia più ardua. Col materiale che gli porgono le molteplici opere e l'epistolario del G., il T. cerca di assorgere alla comprensione generale del carattere di lui, studiando a mano a mano le facoltà del suo spirito e della sua mente: 1) Fantasia. Sentimento intellettuale.

2) Sentimento di sè. Amor di gloria. Genio. 3) Pessimismo. 4) Affetti domestici. 5) Sentimento dell'amore e della donna. 6) Sentimento d'amicizia. 7) Amor patrio. Sentimento sociale. 8) Il cuore del G. È facile comprendere che, per trattare adeguatamente tutta questa materia, è necessaria allo scrittore una perfetta e profonda conoscenza dell'opera e della bibliografia guerazziana, la quale, in questi ultimi anni, si è notevolmente arricchita: e per ciò, se qualche volta si può non andar d'accordo col T. ne' particolari giudizi, informati ad un'eccessiva ammirazione per il G., il vol. si legge volentieri e l'idea generale che ne balza fuori è sufficientemente chiara e compiuta. Che cosa il T. pensi delle doti intellettuali del fiero scrittore livornese è detto in queste parole: « Che il G. fosse un forte ingegno non hanno « negato nemmeno i suoi più spietati nemici, ma credo che pochissimi dei suoi « più ardenti ammiratori gli concederebbero volentieri un posto tra coloro « che sono stati consacrati genii per consenso universale. E, invero, nem- « meno io mi sentirei tratto a credere uomo di genio il G., ove fosse accer- « tato esser genii soltanto coloro che per avventura si levarono all'altezza « raggiunta da uomini come Omero, Dante, Shakespeare, Goethe. Certo, il « Livornese non appartiene alla famiglia di questi sommi; tuttavia fu uomo « di genio perchè... ebbe capacità superiore a quella degli uomini di grande « ingegno » (p. 42 e seg.). A questo giudizio equo e temperato tutti, credo, possiamo sottoscrivere: non così a questo altro intorno al cuore del G.: « Egli, scrivendo nel '44 al Capponi, si paragonava ad un fiore annacquato « con l'acqua forte. Pur nondimeno a me sembra di poter dire che « le in- « gratitudini dei beneficati, le disoneste persecuzioni degl'invidiosi, le delu- « sioni politiche, la guerra del Governo, gli astii del Foro » non poterono « guastare quel cuore « sortito benigno, mite, eletto come un bel cielo di « primavera » (p. 163 e seg.). Crede proprio il T. che da *quella madre* e da *quel padre* il G. nascesse senza fiele, con la mitezza e la dolcezza di un agnellino? R. G.]

PIA VELTRI. — *I Promessi Sposi nel romanzo italiano ad essi contemporaneo*. — Napoli, tip. Giannini, 1909 [Il titolo di queste brevi pagine promette assai più di quello che esse effettivamente non contengano. L'influenza del capolavoro manzoniano sui numerosi romanzi storici e non storici comparsi nella prima metà del sec. XIX (o, se vuoi, durante tutto il sec. XIX), è tema attraente e indiscutibilmente utile, ma tale da richiedere in chi prenda a svolgerlo qualità di critico tutt'altro che comuni, specialmente nei giovani. Naturale quindi che la signorina V., la quale, a più di un indizio, appare giovanissima, abbia solamente sfiorato il suo argomento. Premessa una alquanto ingenua introduzione nella quale spiace che ancora si affermi « poco esatto » il dire che lo Scott « abbia preparato il campo al « Manzoni » (pag. 2), la V. indugia, affatto inopportunamente, sulle somiglianze esistenti tra i *Promessi Sposi* e *The fair maid of Perth* dello Scozzese: e dico affatto inopportunamente perchè il raffronto esce del tutto dal tema, e perchè, in ogni caso, esso era già stato compiuto, con ben altra finezza ed ampiezza, dal Torraca, alle cui conclusioni qui nulla è aggiunto. In dieci paginette si sbriga poi del Bazzoni (*Falco della rupe*) e del Varese (*Torriani e Visconti*); ma per il primo consentirà la V. che le osservi

come l'esame che ella fa delle figure di paurosi, introdotte dal Bazzoni nel suo romanzo, non alteri per nulla ciò che assai più largamente ne scrissi io; per il secondo, volentieri mi accordo con lei nel riconoscere necessarie parecchie restrizioni e correzioni a quanto frettolosamente asserì intorno ad esso l'Agnoli nel lavoro su *Gli albori del romanzo storico in Italia*, ecc. Il Grossi e il D'Azeglio hanno per sè un capitoletto (il II), dove non manca qualche buona osservazione (specialmente sulla parentela di Bice con Lucia, e del Valentino con don Rodrigo), ma che avrebbe voluto proporzioni assai maggiori: la V. non si è accorta qui come, a determinare con sicurezza gli echi dei *Promessi Sposi* nel *Marco Visconti* e nei due romanzi del D'Azeglio, occorresse, nel tempo stesso, cercar di stabilire quanto in essi può risalire allo Scott; indagine che pel Grossi fu già tentata, ma in modo non del tutto soddisfacente. Un capitolo, pur esso troppo smilzo, studia la *Margherita Pusterla* e due racconti di Giulio Carcano (*Angiola Maria*, *Damiano*): il romanzo del Cantù, che attende sempre uno studioso serio, è forse il documento più eloquente dell'influenza che il Manzoni esercitò sul romanzo a lui contemporaneo, onde anche la tenue analisi della V. riesce in proposito persuasiva. Quanto al Carcano, i raccostamenti qui stabiliti con sufficiente discernimento, confermano il noto giudizio che di lui diede il De Sanctis. L'ultimo capitolo del lavoretto è il più manchevole, perchè la V. venne a trovarsi in territorio quasi inesplorato e non ebbe il coraggio di percorrerlo, da sola, per lungo e per largo, come era necessario. Che lo studio di romanzi come quelli usciti dalla penna di un Balbiani e di un Gualtieri sia impresa piacevole, nessuno vorrà certo affermare; ma per la storia veramente critica delle nostre lettere convien compierne di assai più ripugnanti! Ad ogni modo, trattamento ben diverso da quello fatto ai due « speculatori » su mentovati (i quali hanno ottenuto non più di otto o dieci righe per ciascuno), meritava il Rosini, che, sebbene « speculatore » la parte sua, ebbe pure qualità artistiche non trascurabili, e non fu manzoniano solo nella *Monaca di Monza*, come sembra credere la V.; e, col Rosini, il Mauri, la cui *Caterina Medici* ebbe l'elogio di un giudice non privo di autorità, il Tommaseo. Le ultime pagine dedica la V., non vanamente, al *Diavolo del Sant'Uffizio* di A. Zanolini, e alla *Figlia dell'armaiuolo* di P. A. Curti; ma, voglia crederlo, parecchi altri romanzi nostri, non meno notevoli di questi, attendono sempre chi voglia ricercarne e rilevarne gli elementi manzoniani. L. FA.].

DEMETRIO FERRARI. — *Saggio d'interpretazione delle odi barbare di Giosuè Carducci*. Volumi tre. — Cremona, tip. Fezzi, 1909-1910 [Nel patrimonio poetico del Carducci sono senza dubbio le odi barbare quelle che hanno maggior bisogno di commento. Lo vide già Severino Ferrari, che fu il primo, salvo errore, a presentarne qualcuna illustrata ai giovani, nelle due edizioni della sua *Antologia della lirica moderna italiana* (1892 e 1901). Nella seconda edizione, rimasta definitiva, trovi commentate sei odi: *Alla stazione*; *Alle fonti del Clitumno*; *Per la morte di Napoleone Eugenio*; *Sogno d'estate*; *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*; *Piemonte*. Più tardi, quando la fantasia poetica del Carducci era ormai spenta, comparvero i tentativi di commento di A. Franzoni e di Demetrio Ferrari, i quali entrambi

s'allargarono e conseguirono certa fortuna dopo la morte del poeta. Nella seconda edizione (*Le grandi odi storiche*, Lodi, 1907) il Franzoni ebbe il torto d'infarcire il suo libro d'una quantità di materia vana. Le odi da lui commentate sono: *Piemonte*; *Bicocca di S. Giacomo* (1); *Cadore*; *A Ferrara*; *La chiesa di Polenta*; *Alle Valchirie*. In seconda edizione comparve nel 1908 il primo volume del *Saggio d'interpretazione* di D. Ferrari, ove son chiosate: *In una chiesa gotica*; *Alle fonti del Clitumno*; *Sirmione*; *Alla regina d'Italia*; *A Giuseppe Garibaldi*; *Per la morte di Napoleone Eugenio*; *Scoglio di Quarto*; *Presso l'urna di P. B. Shelley*; *Cadore*; *Alla città di Ferrara*. Frattanto, nell'*Antologia carducciana* del Mazzoni e del Picciola (1908) trovavano illustrazione: *Nell'annuale della fondazione di Roma*; *Alle fonti del Clitumno*; *Per la morte di Napoleone Eugenio*; *A Giuseppe Garibaldi*; *Miramar*; *Alla regina d'Italia*; *Alla stazione*; *Sogno d'estate*; *Presso l'urna di P. B. Shelley*; *Cadore*; cui fu aggiunta, nella 2ª edizione (1909), *Piemonte*. S'aveano inoltre piccole chiose in antologie minori ed in manuali scolastici, e qualche commento spicciolato, per cui si rinvia al *Manuale* del D'Ancona e del Bacci (VI, 134 e 380), allorchè vennero in luce i volumetti II e III di D. Ferrari, ove trovansi chiarite 30 odi barbare. Con un quarto volume, egli si propone di dar termine al commento, prendendo in esame le odi che ancora rimangono e le composizioni barbare della serie *Rime e ritmi*. In tutto saranno 65 componimenti: sinora ne abbiamo, commentati dal Ferrari, 40. E di questo ampio lavoro illustrativo vuolsi tener conto e darne lode all'autore, diligente e zelante (2). Il commento, amplissimo, analitico, con disquisizioni, che talora durano per pagine e pagine, di storia e di mitologia, è preceduto, per ciascuna ode, da nozioni cronologiche riguardanti il componimento, dall'esame metrico e dal riassunto del contenuto. Va innanzi all'intera raccolta una introduzione sui metri carducciani, alquanto pedestre, ma chiara. Il commento non è mai filologico, quasi mai estetico: è essenzialmente storico, con frequenti rinvii agli altri scritti del Carducci, che l'A. conosce assai bene. Purtroppo a lui, come al Franzoni, accadde di non poter riprodurre se non a frammenti le poesie commentate; ma di ciò il motivo è da ricercare nelle ferree esigenze della proprietà letteraria. Se un rimprovero si può muovere all'amoroso commentatore, gli è di non aver sempre tenuto conto abbastanza di buone osservazioni fatte da altri: ad es., sul *Clitumno*, di cui pure conosce i principali commenti (I, 55), non doveva trascurare la conferenza del Torraca (cfr. *Giorn.*, 50, 187), mentre ben s'intende che non poteva conoscere l'articolo del Gandiglio nella *Riv. d'Italia*, XII (1909); sull'ode *All'Aurora*, una delle più difficili, chiarita nel vol. II, era bene traesse profitto di quel che ne scrisse, con dottrina ed acume, Br. Cotronei nel periodico *Atene e Roma*, IX (1906), n° 94-95; per le odi d'argomento

(1) Su questa poesia passa generalmente inosservato il saggio di commento storico tentato da Giuseppe Lombroso in un opuscolino edito a Bologna dallo Zanichelli nel 1899.

(2) Tra i libri di DEM. FERRARI va segnalato un manualetto accurato di retorica, *L'arte del dire*, che vide or ora, con successo non comune, l'ottava edizione (Milano, Hoepli, 1910).

veronese e benacense (vol. III) sarebbe stato utile giovare di ciò che ne scrisse, in un apposito volumetto del 1908, Pietro Rossi (cfr. *Giorn.*, 54, 250). Nell'accenno a Dante dell'ode *Le due torri* (II, 169) reputa che l'ispirazione venisse al poeta solo dalla similitudine di Anteo nel XXXI dell'*Inferno*, ma poichè al F. piacque di riferire anche il sonetto « Non mi poriano già « mai fare emenda », poteva profittare delle squisite erudizioni spese intorno ad esso da Fl. Pellegrini, per cui vedi *Giorn.*, 16, 461].

GIUSEPPE PITRÈ. — *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia*. Curiosità storiche. — Palermo, A. Reber, 1910 [Di questo lavoro, che ora vien fuori in edizione di 150 esemplari numerati, era già uscito qualche saggio. Nessuno meglio adatto a farlo del Pitrè, che vi reca, da un lato, la sua pratica di demopsicologo insigne e di benemerito esumatore di curiosità storiche, dall'altro lato le sue cognizioni di medico. La ricerca va dal sec. XIII al XVIII e fu con lunga diligenza praticata in varie biblioteche ed in archivi, tra libri vecchi e tra manoscritti di medicina. Una parte di codesto materiale, quella che era conservata in Messina, o non esiste più, o è in uno stato lacrimevole. I particolari che il P. qui raccoglie sono d'interesse per la storia del costume più che per quella della scienza. Dei medici antichi, cristiani ed ebrei, studia la cultura, la religiosità, i procedimenti pratici, i dibattiti teoretici. Le due grandi classi dei *medici di urina* (fisici) e dei *medici di piaga* (chirurghi), avevano le loro consuetudini di diagnosi, d'operazione, di cura. Di ciò il P. si occupa, e la sua qualità di folklorista ha occasione di esercitarsi per gli innumerevoli pregiudizi, che funestavano la medicina antica, più nella pratica che nella teoria. S'intende che questi pregiudizi moltiplicavansi ancora allorchè si trattava della flebotomia, o bassa chirurgia, esercitata dai barbieri, che in Sicilia avevan nome di *monsù*, come i cuochi. Dei barbieri il P. parla a lungo e poi, pure a lungo, si trattiene sugli speciali, sulle spezierie, sui farmaci, sugli strumenti chirurgici. Nel novero degli specifici medicinali sonvi le cose più curiose del mondo, dagli elettuari costosissimi fatti con gemme di gran prezzo (p. 127) al reputatissimo brodo di gallo vecchio (p. 129). In fondo al volume vi ha un gruppetto di inventari e di documenti, seguito da uno speciale glossario in loro servizio. Un uso comune che va rilevato, è questo: medici e chirurghi dovevano essere pagati quando la cura riusciva: se non riusciva o riusciva a mezzo, o non eran pagati affatto, o erano pagati poco. Allo scopo specifico di questo nostro periodico potranno interessare le molte notizie che il P. fornisce sulle scuole universitarie di medicina in Sicilia, sui loro ordinamenti, sulle loro tradizioni e consuetudini. Curioso il rilevare che nel Trecento e sui primi del Quattrocento due donne giudee ebbero facoltà di esercitare l'arte sanitaria (p. 74); ciò va aggiunto alla notizia che abbiamo di medichesse uscite dalla celebre scuola medica di Salerno, alcune fra le quali furono autrici di trattati medicí. Ed anche in Sicilia, ove fiorirono parecchi medici illustri qui noverati dall'A., uscirono opere di scienza medica, dalle quali si può trarre largo profitto. E come altrove, frequenti volte accadde anche là che i medici dessero opera alla poesia. Non è il caso di rammentare qui l'esempio del Meli, che fu medico di vaglia. Piuttosto segnaleremo quel bizzarro Andrea Trimarchi, nobile mes-

sinese, vissuto negli ultimi vent'anni del Cinquecento e nei primi sessanta del Seicento, che scrisse un trattato di anatomia (*Discorso anatomico*, Messina, 1644) in 11.560 settenari sdruccioli. Bella impresa davvero!].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

BENEDETTO SOLDATI. — *Omero in ottava rima. Noterelle foscoliane.* — Torino, tip. palatina, 1909; per nozze Segre-Zamorani [Promessa, che speriamo veder presto attuata, di lavoro maggiore sull'*Iliade* studiata e tradotta dal Foscolo. Dopo avere accennato a vari tentativi di traduzione del poema in ottave, tra cui va segnalato quello del Monti e menzionato quello di Eustachio Fiocchi (poichè quello di Nicolò Capasso è un travestimento dialettale), il S. si ferma alquanto sulle ottave tradotte che il Foscolo scrisse, per passatempo, sui margini di un suo Omero interfogliato, che si conserva nella Labronica].

ANNA SERAFINA DE FEO. — *Sulla leggenda di Tristano e di Isotta.* — Palermo, Reber, 1908; per nozze d'argento dei genitori [Compilazione condotta con poca intelligenza e non molto ordine su lavori francesi notissimi e sull'ultimo volume del Golther. D'indagine originale, indizio d'avviamento critico serio, neppur l'ombra. Meglio certo che perdersi nel far congetture sull'origine della leggenda tristaniana (soggetto estremamente arduo), sarebbe stato studiare la fortuna di quella leggenda in Italia, ciò che non fu fatto ancora in modo rispettabile. Chiacchiere se ne sono, bensì, annaspate parecchie e da parecchi; ma le chiacchiere vanno in paglia. I magri cenni in proposito che si leggono alla fine del presente opuscolo non hanno valore].

ALDO CERLINI. — *Guido Panciroli e lo Studio di Reggio.* — Reggio Emilia, tip. cooperativa, 1909; per nozze Bacchi Andreoli-Spallanzani [Col sussidio di documenti rintracciati nell'Archivio di Stato reggiano, contribuisce a far meglio conoscere le vicende ed i fasti dello studio di Reggio nel sec. XVI. Adoperavansi a procurare a quello Studio buoni lettori alcuni illustri reggiani che insegnavano in università maggiori. Fra questi specialmente il giurista e storico Guido Panciroli, di cui son qui edite sette lettere da Padova, scritte dal 1550 al 1570].

ENRICO CARRARA. — *Le vestigia bucoliche di Coluccio Salutati.* — Milano, tip. Pirola, 1909; per nozze Mondolfo-Sacerdoti [È, a dir così, una nota aggiunta alla pregevole *Storia della poesia pastorale* del Carrara, che in altra parte del presente fascicolo viene esaminata. Movendo dalla giusta osservazione che in tutta la vita intellettuale di Coluccio predomina la reverenza per il Petrarca e la preoccupazione d'imitarlo negli scritti, il C. rintraccia nell'epistolario colucciano tutti gli elementi intorno alle sue egloghe, perdute per noi, che il poeta avrebbe voluto raggiungessero il numero di otto. E quelli elementi sono di tal natura da fornirci un'idea, bene interpretati che siano, del modo com'erano concepiti quei carmi bucolici, più vicini forse all'allegorismo fitto delle egloghe del Boccaccio che a quello più trasparente della bucolica petrarchesca. Il lavoretto del C. è simpaticamente perspicuo ed elegante].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

SUGLI ZIBALDONI DEL POLIZIANO. — In questo *Giornale*, 55, 1 sgg. si leggono importanti notizie su cinque autografi del Poliziano della reale biblioteca di Monaco. Quattro di quei volumi erano stati a torto creduti sin qui intieramente autografi di Pietro Crinito (Ricci); e il merito grande di avere rivendicato incontrastabilmente al Poliziano la maggior parte di essi spetta al Di Pierro, a cui furono mandati in consultazione a Firenze. In buone mani capitarono certamente; ma si desiderava che fossero un po' più esperte e un po' meno parsimoniose. Il Di Pierro ha raccolto utili notizie dai libri; ma se dava un'occhiata anche alle *Scoperte dei codici latini e greci* del Sabbadini vi avrebbe trovato qualche indicazione, che poteva e agevolargli la ricerca e illuminarlo sull'importanza dei documenti contenuti negli Zibaldoni, dai quali, bisogna pur confessarlo, non ha cavato molto frutto, onde invece di calmare la sete, l'ha acuita.

Il codice del commento vergiliano di Ti. Claudio Donato adoperato dal Crinito (cod. 755) sta ora a Firenze; è un codice famoso che ha la sua storia. Gli estratti dello stesso dal commento dello pseudo-Valerio Probo (cod. 755) derivano forse da un codice diverso dal Bobbiese, pubblicato dall'Egnazio a Venezia nel 1507: un brevissimo confronto sarebbe bastato a risolvere la questione.

Il Poliziano ebbe a Venezia nel 1491 dal Gabrielli un preziosissimo codice di grammatici, indipendente dai codici Bobbiesi scoperti tre anni dopo; ma il Di Pierro alle parole del Poliziano *ex antiquissimo codice in quo erant haec opera* (cod. 807) soggiunge queste sue: 'Seguono i nomi degli autori e i titoli delle opere'. Grazie tante! Vero è che prima aveva comunicati i nomi degli autori: 'Vittorino, Papiriano e Foca'. Ma Papiriano o Papirio? E i titoli delle opere? In tale riguardo dirò che tra i codici di Monaco ve n'ha un altro, il 766, che dovrebb'essere in parte autografo del Poliziano, che vi copiò dallo stesso codice del Gabrielli (pare) l'opera grammaticale di Adamanzio Martirio, in una redazione indipendente dai codici Bobbiesi. Come mai non si fece mandare a Firenze anche quello?

A Padova, presso il medico spoletino Pietro Leoni, il Poliziano vide antichi codici e tra essi uno preziosissimo, certo il più antico, di Manilio, del quale nulla sanno anche i più recenti editori e critici maniliani, sebbene di quel codice il Poliziano parli in una lettera autografa già pubblicata dal Del Lungo e citata dal Sabbadini. Il Poliziano collazionò quel Manilio con un testo a stampa, che dovrebbe cercarsi a Firenze o a Monaco. Il Di Pierro

trascrive (dallo Zibaldone 807) questa nota: *In libro Manili (veramente Manili o Manli?) Astronomicon Petri Leonis inveniuntur versus illi qui pressi sunt quum* (ma *quum* è forma impossibile nel Poliziano) *Vergilii ita alii sine titulis; quod adnotatu indignum putavi*. Sarà da correggere e punteggiare così: *In libro Manili Astronomicon Petri Leonis inveniuntur versus illi qui pressi sunt tamquam Vergilii; ita alii sine titulis, quod adnotatu indignum putavi*. E s'intenderà che quel codice oltre a Manilio comprendeva poesie (pseudo) vergiliane, già stampate (*pressi*), e altre anonime che il Poliziano non segna. Ma ivi di Manilio si legge altro?

Uno dei dubbi più gravi sorge dal nome di Erennio Modestino, autore da cui il Poliziano deriva larghi estratti (sui f. 63^v-66^v del cod. 807). Il pensiero corre subito a Modestino il giureconsulto, di cui il Digesto cita molti passi; ma lo strano si è che in mezzo a quegli estratti incontriamo la nota: *absolvi die VIII iunii 1491*. Quel giorno il Poliziano stava a Bologna. Allora di qual Modestino si parla? Certamente il Poliziano non si portò il Digesto Fiorentino nel viaggio. Il 9 giugno 1491 a Bologna il Poliziano prese nota (cod. 807) dei libri esistenti in varie biblioteche private o appartenenti a comunità: perchè non darne nessun estratto?

Il catalogo della biblioteca Monacense nel riguardo dei nostri cinque volumi è assai manchevole; ma ad esso è pur forza ricorrere per sapere, ad esempio, che nel cod. 756 ci sono estratti da Alcimo Avito e da tutta la raccolta dei Panegirici.

E basti così. Conchiudiamo: chi vuol levarsi la sete, vada a Monaco, poichè non crediamo che i volumi verrebbero mandati una seconda volta in Italia.

La scrittura corsiva del Poliziano è di difficilissima lettura e comprendiamo benissimo come il Di Pierro si sia trovato spesso imbarazzato. Cercheremo di raddrizzare qua e là la trascrizione del primo facsimile.

p. 28 l. 1 conventiculae] correggi *conventicula*; 3 et hoc genus carminis pronuntiare] *ut questus sui causa hoc genus carminis pronuntiaret*; 6 vicinia] *vicania*; 7 quum] *quoniam*; fortunarum] *fortunae*; p. 29 l. 1 quum] *quoniam*; 2 tenebantur] *tenerentur*; 6 furtunae] *fortunae*; comprehensio] *comprehensio*; 14 cotidianae] *cottidianae*; 17 Euantes] *Euantius* (così veramente è scritto); 18 valens] *utilis*; 25 invenit] *invexit*; 27 tristitiam] *tris tantum*; 34 capiuntur] *carpuntur*; 35 capiuntur] *carpuntur*.

BIAGIO DE BRAMINIS.

INTORNO A UN SONETTO DIALETTALE ATTRIBUITO AL PISTOIA. — Il componimento in questione fa parte di una ormai celebre collana di sonetti satirici, rivolta contro Niccolò Ariosto, padre di Lodovico. Editore ne fu A. Cappelli (1); il quale ne attribuì la paternità al Pistoia con argomenti che non raggiungono, per comune consenso, il valore d'una dimostrazione, ma hanno

(1) ANT. CAPPELLI - S. FERRARI, *Rime edite e inedite di A. Cammelli detto il Pistoia*, Livorno, 1884, p. 272.

più d'una presunzione di cogliere nel vero (1). Lontana da me è ogni idea di aprire un dibattito sull'autore di codesti violenti e significativi sonetti, intorno ai quali dovrei anch'io accontentarmi, in mancanza di prove, di congetture e supposizioni; a me giova soltanto esaminare uno solo dei nostri gagliardi componimenti, per correggerne il testo e facilitarne così la lettura e l'interpretazione.

Nel 1489 N. Ariosto fu nominato Capitano ducale a Modena. I cronisti modenesi, quali Lancillotto e Leonello, ne tacciono; ma le « Vacchette » del Comune registrano il suo ingresso in città, fra una gran turba di cittadini, e ci danno la data precisa del suo arrivo: « Magnificus dominus « Nicolaus de Areostis comes intravit honorifice pro Capiteo huius alme « civitatis Mutine magna civium comitante caterva 1489. Die XXVIII « febr. » (2). Per quest'occasione, il pungente poeta satirico, che il Cappelli identificò col Pistoia, compose il seguente sonetto, conservato, insieme agli altri della ben nota collana, nell'unico ms. estense a. W. 2, 11:

DIALOGUS

N. — Daria sorella il fia me uiem a men :

Lo e adesso un mese ch-i-o non dinora
Et ho padito tuto il stragualza
Ferr Marmor sabion Legno paglia e fen.

Mille anni il di mi par si tardo uien
Il tempo ch-o sia a Modena ariua
Che s-el disegno non mi ua falla
La tanto sluiaren che s-impiren.

D. — Caro marito afrena il dente to :

Tu hai troppo pien il uentre e per mia fe
Chi tuto uolse de rabia creppo.

Tu il sciai di tanta infamia il uiner n-e
Che niun di nui di casa uscir non po :
Per che ogni huon dietro adi ne fa ue, ue
Ai ladri : uzi, te, te,

Ch-el par ch- abian crucifixo Jesu
Pero sij sauo non robar mai piu

N. — Il to dicto bon non fu

Io ho tanta fame ch-a Modena anchora
Slonezaro la preda arengadora.

Ho riprodotto il sonetto, quale si legge nel citato codice miscellaneo estense dei secc. XV-XVI; e ciò, perchè più facilmente si rilevino e si correggano le molte inesattezze della stampa del Cappelli. Questi ha letto nel v. 1 *il fiato mi vien men*, rammodernando malamente la lezione del ms.:

(1) Ultimamente si dichiarò contro l'attribuzione di questi sonetti al Pistoia, il Pizzaro, *I sonetti faceti di A. Cammelli*, Napoli, 1908, p. xxvi. E parecchie riserve fece il Renier in questo *Giornale*, LIII, 378 n.

(2) *Vacchette* dell'Arch. del Comune, « ad annum ». Ho citato un cronista di nome Leonello; debbo dire che così si chiama comunemente una cronaca della fine del sec. XV, composta in Modena ed esistente nel cod. 577 dell'Universitaria di Bologna (sec. XVI).

al v. 2 ha voluto correggere *ch' i' non ho divorà*, mentre l'originale ha *ch' i' ò non divorà*, il che ricorda un tratto importante di sintassi lombarda; ha stampato *s'empirem* per *s'impirem* (v. 8), *dento* per *dente* (v. 9), *pieno* e *ventre* per *pien* e *vintre* (v. 10), *sluvazzèrò* per *slovezarò* (v. 20), ecc. ecc. Ha poi commesso un grave errore al v. 3, leggendo *perduto* dove il cod. ha chiaramente *padito* (cioè « digerito »), ed è intervenuto, come al solito, con una sua rabberciatura al v. 14: *ogn'uom dietro udir ne fa: ve, ve*, mentre la lez. *adì* (cioè *aldire*) si può facilmente difendere ed approvare, anche in quanto concerne la caduta dell'*r* finale.

Migliorato così il testo del sonetto (e ce n'era davvero bisogno), richiamerò l'attenzione del lettore su alquanti vocaboli dialettali, che sono realmente importanti. Al v. 3, abbiamo il part. di un verbo *stragualzar*, il cui significato non è dubbio. Significa « mangiare avidamente, divorare » e deve essere stato molto più diffuso, che oggi non sia, in Emilia, e fors'anche in Lombardia. Oggidì lo trovo soltanto in bolognese, e il Dizionario dell'Ungarelli mi dà a p. 262, oltre *stragualzèr* « trangugiare, inghiottire », l'espressione *a stragualzon*, nel senso di ingollare con avidità (1). È uno di quei vocaboli, che vanno scomparendo e che ebbero per il passato grande vitalità; sicchè il trovarlo oggi in un luogo determinato, non può bastare per ricercare colà la patria del nostro componimento. Più diffuso è invece *slovezar* o *slovazar* con identico significato; mentre *preda aringadora* è un'espressione del tutto modenese, che si riferisce alla famosa pietra dell'arringo, ove salivasi per parlare in pubblico e ove anche si esponevano in sèguito, a quanto pare, i colpevoli alla berlina. Che la cosa e la frase siano modenesi, non è ragione sufficiente a ritener modenese l'autore del componimento; basta invece ammettere ch'egli sia passato o abbia abitato in Modena, o anche abbia avuto, in qualche modo, conoscenza dell'usanza sopra ricordata e dell'esistenza della grossa pietra, detta *ringadóra*, ancor oggi esposta al pubblico ai piedi della torre del Duomo. Dunque nulla sappiamo di sicuro quanto all'autore, e le ipotesi, che si potrebbero formulare, sarebbero disperate e forse soggette un giorno a infrangersi contro lo scoglio di qualcheuna di quelle prove incontrovertibili, con le quali gli archivi e la biblioteca premiano talora, per fortuna, le fatiche degli studiosi. Mi limiterò soltanto a dire che fu certo un poeta non in tutto mediocre colui che indirizzò a Niccolò Ariosto codesta collana di sonetti: un poeta dal fare assai robusto e dall'espressione non inadeguata al pensiero, un poeta infine, che, se non fu originario dell'Italia superiore, ebbe tuttavia dimestichezza con la lingua e le usanze dell'Emilia e in genere, per usare il linguaggio del tempo, della Lombardia.

GIULIO BERTONI.

(1) Questo vocabolo manca ai lessici di E. ZACCARIA, *L'elemento german. nella lingua italiana*, Bologna, 1901, e di E. ULMIX, *De germaansche Elementen in de romaansche Talen*, Gent, 1907; ma mi par certo che la radice si debba ricercare in quella di « gualcire », cioè in **walkjan* (anted.), su cui CIPRIANI, *Romania*, XXXI, 135. Vi vedremo un passaggio alla 1ª coniug. (è noto che i verbi in *-jan* entrano nelle lingue romanze a far parte della IV con.) e inoltre non vi negheremo l'influsso di emil. *sguansà*, guancia.

CRONACA

PERIODICI

L'Archiginnasio (IV, 6): A. Sorbelli, *Angelo Cuccoli e le sue commedie*. Articolo interessante per chi studia la nostra commedia dell'arte. I Cuccoli furono burattinai celebri bolognesi del sec. XIX: Filippo rese famosa la maschera di Sandrone; Angelo suo figlio diede particolar voga a quella di Faggiolino (*Fasulein*). Illustra particolarmente il S. il repertorio drammatico curioso di Angelo Cuccoli, valendosi del grosso scartafaccio detto *Libro delle commedie*, che contiene la storia del suo teatro dal 1860 in poi. Qui è dato l'elenco di quei scenari e schemi di scenari. Ne vien prodotto pure qualche saggio, tra cui assai notabile quello della rappresentazione di *Guerino Meschino*.

Madonna Verona (n° 12): G. B. Cervellini, *Un concerto cinquecentesco*, curioso articolo sulle rappresentazioni di banchetti allietati dalla musica nel nostro Rinascimento.

Bollettino del Museo civico di Padova (XII, 3): Edg. Morpurgo, *L'Università degli Ebrei di Padova nel XVI secolo*, continuazione e fine della dotta memoria; R. Cessi, *Alcune notizie su Paolo Veneto*, notizie documentali atte a chiarire la vita parecchio oscura del celebre agostiniano.

Giornale storico della Lunigiana (I, 1): A. Neri, *Un opuscolo sconosciuto di Giovanni Fantoni*, s'intitola *La strada di far fortuna* ed è traduzione d'un discorso di Beniamino Franklin; (I, 2), A. Neri, *Scrittori di Lunigiana*, s'occupa di due antichi monaci, frate Leonardo da Fivizzano e frate Zaccaria di Lunigiana; G. Sforza, *Un musico de' principi Cybo*, il secentista Nicolò Margaritoni, autore anche di liriche e di melodrammi; U. Mazzini, *Una lettera e una versione poetica di Labindo*, la versione, d'un'ode di Orazio, è in una lettera del 1805 al nipote Agostino.

Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria (vol. XVIII): F. Cavicchi, *Poesie storico-politiche del Tebaldeo*, scritto già da noi segnalato altrove; Riccardo Piccioni, *Vita di Giambattista Giraldi*, lavoro biografico diligente, pel quale i dati di fatto conosciuti furono integrati con documenti estensi inediti, alcuni dei quali figurano in appendice, e con uno studietto sull'*Egle*; (XIX, 1), G. Pardi, *La suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara nel 1436*, rilevante per la storia del costume signorile italiano nel sec. XV ed anche pel nostro lessico antico, al cui uso servirà il glossario onde questo lavoro è corredato; (XIX, 2), Ezio Levi, *Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento*, monografia estesa e ragguardevolissima, che prenderemo in esame.

Archivio storico lombardo (XXXVI, 24): M. Magistretti, *Due inventari del duomo di Milano del sec. XV*, biblioteca e tesoro, con glossario, importante specialmente pei nomi di stoffe; Ger. Biscaro, *La vigna di Leonardo da Vinci fuori di porta Vercellina*; Att. Butti, *L'anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del regno italico*; Ezio Levi, *Tre frottole di maestro Antonio da Ferrara*, con eccellenti illustrazioni pubblica i tre difficili componimenti che principiano: 1º, « Za fo chi disse | Per quello ch'io sentisse »; 2º, « Chi vol trombar si trombi »; 3º, « Sì forte me dole de le parole | Ch'ì' odo dire »; G. Ferretti, *Il Bettinelli e l'assedio di Mantova del 1796*, con due lettere del Bettinelli.

L'azione novarese (1909, n° 49): G. Caviglioli, *Il monscior Scirin di Carlo Porta*, fu mons. C. B. Cerini, vescovo *in partibus*.

La Perseveranza (27 dic. 1909): C. Vanbianchi, *Il collegio di Merate ed Alessandro Manzoni*.

Viglevanum (III, 3): O. Quaglia, *L'amore di Lucia nei Promessi Sposi*, in continuazione.

Fanfulla della domenica (XXXI, 49): L. Piccioni, *Il problema dell'aviazione in un romanzo inglese del Settecento*, vedi lo scritto del P. sul *Rasselas* nel fascicolo presente di questo *Giornale*; (XXXI, 51), A. Ravà, *Sara Goudar e una canzone sconosciuta in suo onore*, ad illustrazione di una figurina casanoviana; (XXXII, 1), Gius. Ortolani, *Pantalonae*, sul carattere di Pantalone nella commedia dell'arte e nel Goldoni; (XXXII, 3), Giulio Salvadori, *La nuova materia dell'arte scoperta dal Manzoni*; (XXXII, 4), A. Belloni, *Goldoni e Cicognini*, sull'influsso ch'ebbe sul riformatore veneziano il teatro del Cicognini; M. Sappa, *Parole che s'impiastricciano*, sugli accostamenti casuali di vocaboli che possono produrre effetti ridicoli; (XXXII, 6), Alfr. Segrè, *Una canzone sopra le mode delle donne del 1801*, tratta da un ms. della bibl. comun. di Grosseto; (XXXII, 7), Giulio Salvadori, *La riforma dell'arte manzoniana; la nuova forma*; G. Gagliardi, *Un giudizio di Aleardo Aleardi sulle poesie di Andrea Maffei*.

Il Marzocco (XIV, 51): Fed. Romani, *Un ricettario galante del sec. XIV*, il Guerrini ha creduto di ristampare nel 1909 un testo da lui già fatto conoscere nel 1883 (cfr. *Giornale*, 2, 242), cosa non avvertita dal Romani, che ne fa un articolo senza valersi affatto delle notizie interessantissime sulla *toilette* femminile del Rinascimento venute in luce nell'ultimo ventennio, e specialmente di quelle fatte conoscere dal Pasolini con gli *Esperimenti* di Caterina Sforza (cfr. *Giorn.*, 22, 255); (XV, 1), M. Barbi, *Alla ricerca del vero Dante*, acuto e curioso articolo sulla ballata dantesca « Per una ghirlandetta | Ch'io vidi, mi farà | Sospirare ogni fiore »; E. G. Parodi, *Il conte Ugolino e... l'ombra di Stefano Talice da Ricaldone*, conferma che Talice « va soppresso dal numero dei commentatori di Dante »; (XV, 3), C. Cordara, *Niccolò Paganini inedito*; (XV, 7), Pio Rajna, *Per la storia del « tennis »*, è certamente curiosissimo il trovare che nel 1325 Tommaso di Lippaccio attendeva in Firenze « a giocare a tenes », secondo la preziosa cronaca di Donato Velluti, ma i faticosi e dotti tentativi del Rajna per trovare a quel vocabolo origine romanza o germanica non approdano ad alcun risultato sicuro; G. Nascimbeni, *I personaggi della « Secchia »*, osservabile.

Malta letteraria (VI, 67-68): B. Soldati, *Per l'interpretazione d'una metafora pariniana*, sobrio e squisito studietto, che con ogni probabilità vede giusto ciò che nessuno degli interpreti delle odi pariniane sembra aver veduto: nei vv. 27-28 dell'ode *Il messaggio* le braccia dell'« inclita Nice » (Maria di Castelbarco) « cui di rugiada nudrono | freschi ligustri e rose »

non doversi intendere « che son nutrite di rugiada da ligustri e da rose », ma invece « cui nutrono ligustri freschi di rugiada e rose ».

La cultura filosofica (III, 4-5): Att. Momigliano, *L'origine del comico*, ricerca psicologica ed estetica approfondita ed ingegnosa.

Pro cultura (I, 1) (1): Ferd. Pasini, *Un discorso di Vincenzo Monti in Arcadia*, in continuazione, non essendo reperibile il discorso che V. M. pronunciò nell'adunanza arcadica del 4 genn. 1781 intorno alla poesia lirica, l'A. ne rintraccia la storia ed i materiali nel carteggio tra il Monti ed il Vannetti.

La critica (VIII, 1): B. Croce, *Studi sul Carducci*, in continuazione, s'occupa di quello che chiama « anticarduccianismo postumo » e più specialmente del libro di Enrico Thovez, che bizzarramente s'intitola *Il pastore, il gregge e la zampogna*, Napoli, Ricciardi, 1910, del quale non è improbabile che noi pure diciamo qualcosa in seguito; *Per una storia della letteratura italiana*, polemica tra il Croce ed il Cesareo (2).

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLV, 1): P. Gambèra, *Tre note dantesche*, sul simbolo delle tre facce di Lucifero, sul significato dell'« emisferio... che la gran secca coverchia » nell'*Inf.* XXXIV, 113-14, sull'anno della visione (1300) dedotto dal computo dell'età del mondo che s'addita nel *Purgat.*, XXVI, 118-123; (XLV, 2), G. Allievo, *Cenni storici intorno al romanzo psicologico educativo*, strana cosa che mentre qui si hanno alcuni cenni, del resto pochissimo significanti, sulla *Vita Nuova* e su le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, non una parola si dica della *Fiammetta*, ch'è il vero primo romanzo psicologico italiano.

La biblioteca degli studiosi (II, 1): N. Scarano, *Il Panegirico a Trimalcione*, espone e commenta questo sermone giovanile di A. Manzoni, di cui fa rilevare l'intento satirico; (II, 2), A. Pellizzari, *Sá de Miranda e la poesia italianeggiante in Portogallo nel sec. XVI*; M. Porena, *Intorno alla « Primavera » del Leopardi*, sul concetto generale del canto e su qualche interpretazione di alcuni luoghi di esso.

Bullettino storico pistoiese (XI, 3-4): G. Zaccagnini, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, in questa prima parte sono spigolate da molti documenti pistoiesi le tracce di volgare dall'VIII al XIV secolo, in appendice un lungo brano del volgarizzamento della *Istoria Troiana* di Guido delle Colonne dovuto a Mazzeo Bellebuoni; A. Chiappelli, *Un documento pistoiese relativo alla prigionia di fra Girolamo Savonarola*.

(1) Nuova rivista bimensile, alla quale facciamo i migliori auguri, perchè è redatta con amore e con cura intelligente. Essa è l'organo della nuova società *Pro cultura*, istituitasi in Trento. A guisa di supplemento alla rivista, la società intende pure di farsi editrice di una *Biblioteca di autori trentini*. Ne è già annunciato il primo volume, che uscirà entro l'anno 1910 e conterrà l'epistolario scambiato tra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti.

(2) Va unito a questo fascicolo della *Critica* il prospetto della grande raccolta degli *Scrittori d'Italia*, da noi già annunciata, e che comprenderà circa seicento volumi. Iniziatore ne fu il Croce, editore ne è Giovanni Laterza, direttore Achille Pellizzari. Tra i volumi di cui s'annuncia prossima la pubblicazione vogliansi considerare le *Opere minori in volgare* di Dante, a cura di Fr. Flamini; le *Novelle* del Bandello e le *Memorie inutili* di C. Gozzi, da lungo tempo non facilmente trovabili in commercio; una raccolta di *Lirici marinisti*, non peranco tentata, di cui s'occuperà il Croce; le *Opere del Tansillo*, nelle quali il Percopo introdurrà molte rime del tutto inedite da lui trovate.

Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino (vol. VIII): P. Toesca, *Antichi affreschi piemontesi*, nella chiesetta della Missione, in Villafranca Piemonte. È interessante per noi il rilevare che tra quei freschi del sec. XV son raffigurate le virtù ed i vizi capitali, con rozze iscrizioni, tutte in forma di prosopopea. Per siffatto motivo convenzionale si veda un opuscolo nuziale di Fl. Pellegrini del 1900 (cfr. *Giorn.*, 37, 177) e S. Morpurgo in *L'arte*, II, 67 sgg.

Rivista abruzzese (XXIV, 11-12): U. Renda, *Nuove rime volgari di Antonio Tebaldeo*, studia particolarmente il ms. 378 della bibl. comunale di Ferrara, del quale darà in seguito la tavola e ne estrarrà i testi inediti (1); Lor. Fiocca, *A proposito del coro lombardo di A. Manzoni*, seguendo il Carducci, s'industria di determinare sempre meglio ciò che è il coro nella tragedia manzoniana; Eugenia Zadek Montanari, *La paura in Dante*.

Miscellanea storica della Valdelsa (XVII, 3): Erm. Pistelli, *Lettere di P. Giordani al p. Alessandro Checcucci*, ripubblica le dieci già edite per nozze e ne aggiunge quattordici di inedite; in appendice corregge sugli autografi le lettere del Giordani a Giuseppe Ligi di Urbino, che il p. Francesco Donati stampò nel 1870.

L'arte (XII, 6): A. Venturi, *Le arti minori a Ferrara nella fine del secolo XV*, qui tratta dell'oreficeria.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. XLIV, disp. 4; n° 256): A. Zardo, *Di un errore tradizionale intorno alla morte di Fr. Petrarca*, di bel nuovo conferma la notizia contenuta in una lettera di Giovanni Dondi già da lui pubblicata, e raccogliendo quanto da altri si scrisse sul soggetto, s'ingegna di combinare la morte per febbre con la tradizione del capo reclinato morendo su d'un libro. Lo scritto medesimo è inserito nel II vol. dell'opera *Padova in onore di Fr. Petrarca*, della quale è dato conto nella cronaca del presente fascicolo.

Studi di filologia moderna (II, 3-4): E. Mele, *Per la fortuna del Cervantes in Italia nel Seicento*, postille, giunte e correzioni, per quel che riguarda l'Italia secentesca, alla preziosa opera di Leopoldo Rius, *Bibliografia critica de la obras de Miguel de Cervantes*, Madrid, 1893-95 (tre vol.). — È notevole in questo fascicolo una recensione di A. Galletti all'opera del Farinelli su *Dante e la Francia*, per le osservazioni che vi si fanno intorno ai motivi della poca fortuna goduta dall'Alighieri in Francia.

Classici e neolatini (V, 2-3): G. B. Festa, *Un dialogo-invettiva contro il Cantalicio*, pubblica ed illustra l'invettiva latina contro il poema *Gondisavia* di Giovan Battista Valentino da Cantalice, invettiva che si legge nel ms. Vatic. lat. 7179, miscellanea umanistica ragguardevole; P. Massia, *Intorno all'etimo del nome locale « Charvensod »*, nota di toponomastica valdostana; (V, 4), G. I. Ascoli, *Lettere inedite di lui a G. Morosi*, riguardano lavori glottologici da inserirsi nell'*Archivio*, e sono caratteristiche per la minutezza delle osservazioni, alcune delle quali sono anche dette con vera efficacia letteraria.

(1) Già nel *Giornale*, LIV, 267 e 462, annunciammo altri lavori preparatori del Renda al testo critico, desiderato dagli eruditi, delle rime di Antonio Tebaldeo. Ora possiamo aggiungere che quel testo critico vedrà la luce nella grande collezione barese degli *Scrittori d'Italia*. Precederanno ad esso altri lavori di preparazione; precederà o seguirà una compiuta monografia su A. T. *poeta volgare*, di cui si farà editrice la Deputazione ferrarese di storia patria, oculatamente ed utilmente attiva come poche altre sue sorelle della penisola.

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (III, 2-3): A. Mazzi e F. Novati, *Sulle versioni del « Ludus schacorum » di frate Jacopo de Cessulis nella civica biblioteca di Bergamo.*

Bollettino storico piacentino (IV, 6): G. Ferretti, *Pietro Giordani e Pietro Custodi*, comunica tre lettere che si trovano a Parigi, nella bibl. nazionale; Fr. Picco, *La città rossa*, piacevole articolo sulle fanfaluche che spaccia leggiadramente su Piacenza e su altre città italiane André Maurel nei due volumi delle *Petites villes d'Italie*, Paris, Hachette, 1908; (V, 1), Ezio Levi, *Per la biografia di Lancillotto Anghissola*, su di un documento del rimatore piacentino rogato nel 1340, scoperto di recente. — Ci è grato annunciare che a cura della solerte direzione di questo *Bollettino* uscirà una *Biblioteca storica piacentina*, il cui primo volume conterrà il *Catalogo dei manoscritti della biblioteca comunale di Piacenza*, a cura di Augusto Balsamo.

Rivista teatrale italiana (XIV, 1): G. Canevazzi, *Paolo Ferrari, lettere ed appunti*, in continuazione, con molte notizie sui primi tentativi drammatici del Ferrari e sulla sua relazione con Marc'Antonio Parenti; A. Neri, *La prima tragedia di Paolo Giacometti*, tratta del *Paolo de Fornari*, tragedia del Giacometti rappresentata il 7 ottobre 1837.

La Nazione (an. LI, nn. 236, 279, 280, 281, 283): Jarro, *Curiosità teatrali e storia aneddotica dei teatri fiorentini*, articoli tutti desunti da documenti inediti.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XVII, 10-12): Eugenia Levi, *Foscolo e Hobhouse, e lord Byron e de Breme e Monti e Pindemonte*, con ricerche nella Labronica e a Londra s'industria di chiarire (e lo fa, un po' farraginosamente, con la pubblicazione di varie lettere inedite) i rapporti letterari del Foscolo con lo Hobhouse, a proposito del *Saggio sullo stato presente della letteratura italiana*, edito a Londra nel 1818.

Rassegna critica della letteratura italiana (XIV, 9-12): E. Proto, *Per le fonti del « Mondo creato » di T. Tasso.*

La Lettura (X, 1): Art. Vecchini, *Beatrice Cenci*, vivace ed importante articolo, condotto sull'intero processo, che l'A., noto penalista, possiede, e illustrato con ritratti e stampe antiche ragguardevoli (1); Ricciotti Bratti, *Marionette del Settecento*, curiose riproduzioni della raccolta di marionette settecentesche, che si trova nel museo Correr, la quale non manca certo d'importanza per l'iconografia genuina delle nostre maschere; (X, 2), R. Calzini, *Carnevale e baldorie milanesi d'altri tempi*, con riproduzioni d'antiche stampe.

Il libro e la stampa (III, 4-6): F. Novati, *Per la storia della paremiografia italiana nei secoli XV e XVI*, il N. apre così un nuovo gruppo di ricerche paremiografiche, che farà seguito a quello delle serie alfabetiche proverbiali ora chiuso nel fasc. presente del *Giornale*; nel nuovo gruppo si occuperà di componimenti proverbiali non vincolati all'alfabeto, e comincia con uno del Trecento, che è in un ms. quattrocentino della Palatina di Firenze, il cui inizio è « Tal par con passi lenti | Vada, che va ben tosto »;

(1) Tra gli articoli suscitati sulla Cenci dal libro tendenzioso, come tutte le cose sue, di Ilario Rinieri, vedansi quelli di U. Silvagni, *Beatrice Cenci e un suo persecutore postumo e feroce*, nel *Resto del Carlino* di Bologna, 7 e 8 ottobre 1909.

F. De Marinis, *Cimeli tipografici napoletani del sec. XV*, descrive una rara stampa del *Dialogo de Palimaco et de Piliarco* di Angelo Caracciolo; F. Novati, *Un libro milanese del Settecento illustrato*, fa la storia dell'edizione milanese, con rami dell'incisore Domenico Cagnoni, che Pietro Verri, per far piacere all'amico don Giuseppe di Sperges, procurò, dell'opera agricola *Veterum disciplina in re rustica* di Adriano Kembter; G. Gallavresi, *La biblioteca giovanile di un amico di A. Manzoni*, cioè Luigi Arese; *Tra gli autografi*, qui meritano specialmente nota tre lettere di Guglielmo Libri al Gussalli con qualche notizia sul Giordani, precedute da informazioni notevolissime intorno al Libri medesimo: si osservino inoltre una letterina di Francesco Redi e biglietti di Silvio Pellico, F. Confalonieri e V. Gioberti.

La Gioventù italiana (I, 11): R. Foa, *L'umorismo in Giuseppe Mazzini*.

Natura ed arte (XVI, 22): G. Portigliotti, *Come scriveva Leonardo da Vinci*; (XVII, 1), G. Mazzoni, *Su la lingua italiana, questioni vecchie e sempre nuove*.

Rivista di scienze storiche (I, 10): R. Maiocchi, *Il lusso in Pavia e un tentativo di legge santuaria nel sec. XVI*.

La rinascita musicale (I, 8): N. Pelicelli, *La musica in Parma nel secolo XVI*.

Atti del R. Istituto Veneto (LXVIII, 10): B. Brugi, *Scipione Maffei e lo Studio di Padova*, riguarda il *Parere* del Maffei intorno al sistema dell'università padovana; (LXIX, 1), V. Crescini, *Nuove postille al trattato amoroso d'Andrea cappellano*; (LXIX, 2), G. Biadego, *Pisanus pictor, nota terza*, nuovi dati sulla dimora del Pisanello in Mantova.

La bibliofilia (XI, 8-9): L. Rocco, *Giunte e correzioni al Sommervogel*; L. Zambra, *Ancora sul romanzo italiano « Pamphilia »*, fa notare essergli stato osservato che di quel testo, trovato tra i mss. del museo di Budapest, vi è tra i codici barberiniani della Vaticana un'altra redazione, di cui si occupò F. Neri nel *Bulletin italien*, VI, 2; G. Crocioni, *Pietro Martire Scardova*, in continuazione, ne parleremo.

Rassegna d'arte (IX, 12): Tiberio Gerevich, *Le relazioni tra la miniatura e la pittura bolognese del 1300*, in continuazione.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (XLII, 20): Del Giudice, *Gabriele Verri e la storia del diritto in Lombardia*, è il giurista padre di Pietro e di Alessandro Verri.

Rivista musicale italiana (XVI, 4): O. Chilesotti, *Canzonette del Seicento con la chitarra*; G. Fara-Dessy, *Musica popolare sarda*.

La cronaca musicale (an. XIII): A. Saviotti, *La musica alla corte dei duchi d'Urbino*.

Nuova Antologia (n° 911): I. Del Lungo, *Per la lingua d'Italia*; (n° 912), G. Costetti, *I comici d'una volta*, aneddotini di nessuna importanza; Gust. Frizzoni, *Leonardo da Vinci rammentato da un viaggiatore contemporaneo*, trattasi dell'*Itinerario* del card. Luigi d'Aragona, trovato nella biblioteca nazionale di Napoli; (n° 913), C. Segrè, *Il salotto di lady Holland*, la fine nel fascic. successivo, interessante anche per l'Italia, ne parleremo; A. Bonaventura, *Gio. Batt. Pergolesi nel secondo centenario della sua nascita*; O. Bacci, *Foscoliana*, a proposito di recenti pubblicazioni, con la riprodu-

zione d'un bel ritratto di Quirina Mocenni Magiotti; (n° 915), A. Graf, *Gallomania, gallofobia, anglomania nell'Italia del Settecento*; Guido Persico, *Madonna Selvaggia*, sulla donna cantata da Cino da Pistoia.

La civiltà cattolica (quad. 1430): *Il concetto del paradiso dantesco; I precedenti della riforma cattolica in Italia nel sec. XVI*, a proposito del primo volume della *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* di Pietro Tacchi-Venturi, di cui ci occuperemo con la cura che merita.

Bollettino storico-bibliografico subalpino (XIV, 1-3): C. Nigra, *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di statuti medievali piemontesi*, in continuazione, ragguardevole.

Rivista pedagogica (III, 3): A. Poggi, *Ordinamento della scuola popolare nel ducato parmense sotto Maria Luigia*.

Archivum franciscanum historicum (III, 1): Lod. Ventura, *Giambattista Vico e le sue relazioni coi Francescani*, in continuazione; Ferd. Delorme, *A propos d'une « Vie inédite de St. François d'Assise »*, riguarda le fonti della Vita francese edita dal p. Ubaldo d'Alençon nelle *Études franciscaines*.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XVIII, 4-6): P. S. Leicht, *Versi volgari del 1087*, piccolo frammento di ritmo volgare che si legge in fondo ad una pergamena amiatina custodita nell'Arch. di Stato in Siena.

Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte (I, 3-4): R. Pastè, *Relazione sulle circostanze della uccisione di Ugo Basville avvenuta in Roma il 13 genn. 1793*, questa relazione era finora inedita e contiene particolari vivaci narrati da un teste probabilmente oculare.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto (XV, 3-4): V. Zanolini, *Una lettera giovanile di Bernardo Clesio*, in latino, del 7 luglio 1503, tratta da un ms. della bibl. Mazzettiana.

Italiani visitate il Trentino (I, 1): F. Pasini, *Clementino Vannetti*; (I, 2), Ferd. Galanti, *Andrea Maffei, ricordi*; (I, 8-9), Ed. Benvenuti, *Francesca Lutti-Alberti*.

Rivista d'Italia (XII, 12): A. Luzio, *Isabella d'Este e Giulio II*, con curiosi documenti mantovani, è il primo capitolo d'un volume sui rapporti del fiero pontefice con la marchesana di Mantova; G. Del Pinto, *Giuseppe II in Roma*, con riferimento di pasquinate e di altre poesie satiriche; G. Crocioni, *Per una fonte dell'Aminta*, sul *Cornacchione* di P. M. Scardova, ce ne occuperemo in seguito; (XIII, 1), Giov. Rossi, *G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di G. Leopardi*; A. Gandiglio, *Su la Canzone di Legnano di G. Carducci*, nuove osservazioni, alcune delle quali polemiche, su le fonti, per cui vedi questo *Giornale*, 54, 264; Cesare Levi, *La fortuna di Medea*, nel teatro italiano e straniero.

La cultura (XXIX, 2-3): C. De Lollis, *Crusca in fermento*, la lingua e i dialetti, osservazioni degne di nota; G. Albini, *Per la poesia pastorale*, in continuazione, a proposito del volume di E. Carrara; (XXIX, 3), *Per un possibile Dante francese*, discussione con A. Galletti.

Giornale Dantesco (XVII, 5): Umb. Tria, *Il canto ventesimosesto dell'Inferno*; Al. Cossio, *L'archeologia dell'arte in Dante*, con questo interminabile articolo crede l'A. di aver dimostrato che « anche l'archeologia « dell'arte ha una qualche importanza in Dante »; V. A. Arullani, *Le imi-*

tazioni della Commedia di Dante in un poema epico-lirico di Bernardo Bellini, il *Triete anglico*, poema edito nel 1818 da quel Bellini che diresse l'*Accattabrighe* e collaborò col Tommaseo al grande *Dizionario*; A. Menza, *Chiose dantesche*, sciocchezze sul *Pape Satan* e sulla conoscenza del greco in Dante. La Redazione del periodico rettifica qualcuna delle ingenuità dell'A.; ma perchè, di grazia, stampargliele, con generosità così male spesa?

Rivista di letteratura tedesca (III, 9-12): Giorgio Bolognini, *Aleardo Aleardi e la poesia tedesca*, breve nota.

Rivista di Roma (XIII, 23): F. Orlando, *Taormina*, dalle *Memorie* inedite del Regaldi; *Alcune lettere inedite di Carlo Promis*, comunicate dalla Direzione, una diretta al Gioberti.

Miscellanea francescana (XI, 5): Ireneo Affò, *De' cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*, ristampa di una rara dissertazione dell'Affò, che ha questo titolo, e vide la luce in Guastalla nel 1777. Essa è diretta a mostrare che il santo d'Assisi non è autore delle poesie che gli si attribuiscono.

Rivista italiana di numismatica (XXII, 3-4): O. Vitalini, *Il sigillo dei cavalieri lauretani*, opera di Benvenuto Cellini.

Rivista rosminiana (IV, 3): P., *Gioberti e Rosmini*, a proposito di alcuni fra gli scritti inediti giobertiani pubblicati dal Solmi; (IV, 4), L. M. Capelli, *G. Carducci e la critica della « Secchia rapita »*, richiama l'opinione espressa nel 1858 dal Carducci sulla *Secchia*, che collima con ciò che ebbe a dirne recentemente il Nascimbeni.

Archivio storico siciliano (XXXIV, 1-2): F. M. Mirabella, *Sebastiano Bagolino poeta latino ed erudito del sec. XVI*, in continuazione; G. B. Palma, *Vita di S. Onofrio, testo siciliano del sec. XIV*, da un codice della Nazionale di Napoli pubblica questo testo prosaico dialettale, illustrandone il valore agiografico e la lingua; Rosalia Anastasi Campagna, *Giovanni Alcozer poeta siciliano*, nato a Palermo nel 1777, che s'innalzò a grande altezza come poeta vernacolo, scrivendo in versi favole ed inni; G. Leanti, *La satira politica in Sicilia nel Settecento*, in continuazione.

Archivio per l'antropologia e l'etnologia (XXXVIII, 3): R. Livi, *La schiavitù domestica in Italia nel medioevo e dopo*.

Archivio storico per la Sicilia orientale (VI, 2-3): N. Vaccalluzzo, *Dei poeti latini della battaglia di Lepanto*, esaminando la lirica latina ispirata al grande avvenimento, trova che in essa v'ha più poesia che nella volgare; F. G. Ippolito, *Un illustratore del costume e delle tradizioni popolari della contea di Modica*, illustra la vita e l'operosità letteraria e demopsicologica di Serafino Amabile Guastella, nato in quel di Siracusa nel 1819 e morto nel 1899; A. Schiavo Lena, *Relazioni letterarie tra L. A. Muratori e F. Campailla*.

Archivio per l'Alto Adige (IV, 3-4): E. De Toni, *Prontuario di toponomastica dell'alto Adige e dell'Ampezzano*.

Bollettino della Società pavese di storia patria (IX, 3-4): V. Cian, *Ugo Foscolo all'Università di Pavia*; V. Cian, *Varietà e cimeli foscoliani*; L. P., *Un ritratto inedito di U. Foscolo*; F. Viglione, *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della bibl. Labronica*. — Questo fascicolo com-

parve pure a parte, come miscellanea foscoliana destinata a commemorare il centenario dell'insegnamento del Foscolo a Pavia. Ce ne occuperemo prossimamente.

La rassegna nazionale (1° dic. 1909): Rob. Palmarocchi, *Béranger e Giusti*, continuazione e fine nel fasc. successivo; (1° genn. 1910), M. Manfroni, *L'ultima malattia di Antonio Rosmini*, la fine nel fascic. successivo; A. Caccheri-Ballanti, *Leone X nella storia dei papi*.

Rivista mensile del Touring (XV, 12): Americo Scarlatti (Mascaretti), *Le bellezze delle donne italiane*, con parecchia confusione accumula appunti diversi, parecchi dei quali desunti da scrittori antichi e da vecchi libretti popolari. Poteva riuscirgli utile il volumino del Renier sul *Tipo estetico della donna*, e specialmente, di esso, il cap. VII.

Coenobium (III, 14 a 17): R. Ottolenghi, *Un lontano precursore di Dante*; (III, 18), G. Lanzalone, *L'arte e la morale nella Div. Commedia*.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (XIV, 2-3): P. Lugano, *Gentilis fulginas speculator e le sue ultime volontà*, buona memoria documentata su quel maestro Gentile da Foligno, medico e scrittore trecentista, ch'ebbe a cliente Cino da Pistoia e fu nominato ad onore dal Frezzi nel *Quadriregio*, lib. IV, cap. 9; E. Filippini, *L'accademia dei Rin vigoriti di Foligno e l'ottava edizione del « Quadriregio »*, lungo articolo in continuazione; A. Alfieri, *Frammenti storici*, uno di essi riguarda la morte, la sepoltura ed il monumento dell'umanista camerte Varino Favorino, su cui cfr. *Giornale*, 13, 408; E. Lazzareschi, *Un nuovo contributo allo studio dell'iconografia francescana*, importante; (XV, 1-2), G. Nicasi, *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la repubblica fiorentina fino al 1504*, con appendice ricchissima di documenti, in cui figurano personaggi che hanno anche importanza letteraria nella vita fiorentina dell'estremo Quattrocento; G. F. Gamurrini, *Delle amoroze poesie di Capoleone Guelfucci*, illustra un ms. della biblioteca di Arezzo, in cui trovansi anonime certe liriche scritte in onore della poetessa Francesca Turina Bufalini, che a torto furono pubblicate come di Francesco Redi (da Ubaldo Pasqui), mentre appartengono al verseggiatore di Città di Castello Capoleone Guelfucci, nato nel 1541 e morto ai primi di febbraio del 1600.

Emporium (XXXI, 181): A. Segarizzi, *Iconografia della laguna veneta agghiacciata*, riproduce le rappresentazioni grafiche che si hanno degli inverni veneziani più celebri pel freddo e pubblica pure alcune rare canzonette popolareggianti, che ne serban ricordo; G. A. Simonson, *I precursori dell'aviazione: un pesce aerostatico nell'anno 1784*, riproduce una stampa che ha il pesce volante sperimentato in Spagna ed in Inghilterra nel 1784.

L'Ateneo veneto (XXXII, II, 3): A. G. Spinelli, *L'abbé J. B. V. nelle Memorie di Carlo Goldoni*, questo articolo è presentato qui da G. Musatti con parole di sincero e giusto rimpianto per lo Spinelli; esso completa le notizie che sull'abate Vicini aveva date lo Sp. medesimo in un giornale di Modena del 1901 (cfr. questo *Giornale*, 38, 472); E. Filippini, *A proposito di una recente pubblicazione sulle raccolte poetiche del Settecento*, considerazioni sul soggetto trattato dal Colagrosso ed aggiunte ai fatti da lui messi in vista.

Atti della R. Accademia della Crusca (anno accad. 1907-8, edito alla fine del 1909): P. Villari, *I dialetti e la lingua*, discorso già pubblicato come articolo nella *N. Antologia* del 1° giugno 1909; G. Tortoli, *Contenzione d'un'anima e d'un corpo, testi del sec. XIV in prosa ed in rima*, aggiun-

tovi l'originale latino, pubblicazione lodevolmente accurata. È noto agli eruditi che nel 1844 Francesco Berlan pubblicò un testo prosaico volgare del contrasto fra l'anima ed il corpo. La sua edizione, divenuta rarissima, è scorretta perchè segue un codice Marciano scorretto. Il T. esaminò di quel testo vari codici fiorentini e tra questi scelse, come il migliore, il Riccard. 1345. Di fronte stampò il poemetto latino conosciuto col nome di *Visio Fulberti*, ma non si attenne per esso a mss. stranieri, come adoprano il Wright ed il Du Méril, sì bene si valse d'un testo Marciano. Ristampò pure la redazione in ottava rima del Riccard. 1351, che già avea fatta conoscere nel 1870, in un opuscolo nuziale, G. Chiarini. Le cure spese intorno a questi testi non potevano essere maggiori, e piacerà certo assai agli studiosi l'averli qui insieme raccolti. Crede il T. che le versioni italiane derivino dal testo latino direttamente e che non v'abbia parte il francese *Débat du corps et de l'âme*. Sulla aggrovigliata questione delle origini e delle prime vicende di quel contrasto, che rappresenta così bene certe tendenze dello spirito medievale, tentò una ricerca, in un suo lavoro giovanile imperfetto, il tedesco Kleinert nel 1880; ma è capitale, in proposito, la monografia di un russo, Th. Batiouchkof, inserita nel vol. XX (1891) della *Romania*.

San Marco (Rovereto; I, 1-2): V. Zanolini, *Un breve di Paolo III a favore del Tebaldeo*, documento interessante, che si trova nella bibl. comunale di Trento. Sin dal 1525 il Tebaldeo era stato investito d'un beneficio parrocchiale di Brentonico nel Trentino. Di quella rendita sentì la necessità di occuparsi solo dopo i grandi danni da lui patiti nel Sacco di Roma. Papa Paolo III, col breve del 27 aprile 1537 qui riferito, ordinava al vescovo di Trento Bernardo Clesio, ed in assenza di lui al luogotenente vescovile, che, fatte le detrazioni d'uso, fossero pagate le rendite dovutegli al Tebaldeo, « vir multa litteratura et scientia ».

Palaestra (vol. 64): Erwin Kalischer, *Konrad Ferd. Meyer in seinem Verhältniss zur italienischen Renaissance*. Spiega le ragioni per cui il novellatore svizzero si sentì così fortemente inclinato ai soggetti tolti dalla Rinascita italiana e distingue gli elementi storici e psicologici che gli provennero da essa e quelli ch'erano nell'anima dello scrittore moderno. In Italia, non abbiamo altro di valutabile sul Meyer che l'articolo di A. Farinelli nella *Nuova Antologia* del 1899. In una dissertazione presentata all'università di Chicago, Marion Lee Taylor studiò *The technique in Konrad Ferdin. Meyer's Novellen*, Chicago, Univ. Press, 1909.

Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona (VIII, 31-32): J. Bonsoms, *Introducción á la lectura de unos fragmentos de las traducciones catalanas de la Fiammetta y del Decamerone de Boccaccio*.

Mémoires de la Société néo-philologique de Helsingfors (vol. V, 1909): O. J. Tallgren, *Sur la rime italienne et les Siciliens du XIII siècle*. Scopo di questo scritto si è di studiare il modo di comportarsi degli antichi rimatori segnatamente siculi nell'uso delle vocali aperte e chiuse in rima. Ne è discorso nel nostro bollettino.

Rozprawy ceske Akademie (serie III, fasc. 23): J. Machal, *Storoceske skladby dramaticke puvodu liturgickeho*, testi di drammi liturgici boemi illustrati. Nel dramma liturgico i nessi fra i diversi paesi sono palesi.

The american journal of philology (XXX, 3): W. P. Mustard, *Later echoes of the greek bucolic poets*, gli ultimi riflessi di Teocrito, Mosco e

Bione sono ricercati particolarmente in Italia, ed è Luigi Alamanni il poeta nostro che ne appare più ricco.

Publications of the modern language Association of America (XXIV, 4): J. M. Berdan, *A definition of « petrarchismo »*, considera specialmente il petrarchismo inglese del periodo elisabettano, mettendolo in relazione con quello francese dei poeti della pleiade, ma in ciò che dice del petrarchismo in Italia non ci sembra molto chiaro.

Revue des bibliothèques (XIX, 10-12): E. Chatelain, *Catalogue des reproductions de manuscrits qui se trouvent à la bibliothèque de l'Université de Paris*, utilissimo repertorio, ov'è ricchezza anche di testi romanzi.

Mercure de France (LXXXII, 300): J. Pueigh, *La musique et la chanson populaire*; Cam. Enlart, *La satire des mœurs dans l'iconographie du moyen-âge*, la fine nel fascic. successivo, scritto ragguardevole; Ad. Paupe, *Stendhal et ses livres*, alcuni documenti inediti.

Modern Philology (VII, 3): Ph. Schuyler Allen, *The mediaeval Mimus*, primo articolo sull'importante quanto oscuro soggetto; J. B. Fletcher, *Guido Cavalcanti's ode of love*, l'A. si è sobbarcato all'improba fatica di rendere in inglese letteralmente, seguendo il metro dell'originale, la canzone « Donna « mi prega ».

Bulletin italien (X, 1): L. Auvray, *Les deux versions italiennes de la légende de sainte Catherine de Sienne par Raymond de Capoue*, illustra novamente e con più esattezza il ms. di cui tenne parola il Berardelli nel vol. 40° della *Nuova raccolta* del Calogerà, ms. che già appartenne alla libreria del convento domenicano di san Giovanni e Paolo in Venezia ed ora ha il num. 2178 nel fondo italiano della bibl. Nazionale di Parigi; U. Chiurlo, *Appunti intorno alla traduzione francese del Filostrato dovuta a Louis de Beauvau*; L. G. Pélissier, *Albanyana*, nuove spigolature nelle carte della contessa d'Albany, tra cui segnalabili alcune lettere dei coniugi Cicognara.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXIII, 6): Jul. Subak, *Zur sardischen Verbalflexion und Wortgeschichte*.

La revue (vol. LXXX, n° 21): Em. Faguet, *Saint François d'Assise*.

Mitteilungen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde (XI, 1): A. O. Meyer, *Einiges über den italienischen Volkscharakter*.

Revue des cours et conférences (XVIII, 1): G. Lanson, *Les origines de la sensibilité au XVIII siècle*; (XVIII, 4), E. Faguet, *Origines françaises du romantisme*.

Jahrbuch des Vereins für niederdeutsche Sprachforschung (vol. 35°): H. Saake, *Ueber germanische Personennamen in Italien*.

Zeitschrift für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft (IV, 4): R. M. Meyer, *Improvisation*.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge (XIV, 1): A. Counson, *Dante et l'italianisme*, sulle ultime pubblicazioni intorno alla fortuna di Dante, e specialmente sull'opera del Farinelli.

Revue de dialectologie romane (I, 3-4): Cl. Merlo, *Appunti sul dialetto di Scanno negli Abruzzi*.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXXIII, 1-2): Fritz Flügge, *Fidele and Fortunio, a comedy of two italian gentlemen by Anthony Munday*, ristampa dell'originale rarissimo del 1584. Ma la breve introduzioncella nulla ci dice di preciso sulla probabile fonte di questa commedia inglese, che deve essere fonte italiana, o interamente scritta, o redatta in forma di scenario. La scena si rappresenta in Napoli. Vi figurano tipi tradizionali, come il Pedante ed il Capitano. Agli studiosi della drammatica nostra nel Rinascimento riuscirà abbastanza agevole il chiarire a quale produzione drammatica italiana lo scrittore inglese abbia attinto. Il Fl. dice di questa commediola in versi alessandrini: « Als eine der frühesten Beeinflussungen durch die italienische Literatur, gehört sie zu den ersten romantischen Lustspielen in englischer Sprache ».

Bulletin du bibliophile (1910, n° 1): J. Dedieu, *Montaigne et Sadolet*, contro le obiezioni del Villey, sostiene la propria tesi che il Montaigne abbia conosciuto il trattato pedagogico del Sadoletto e se ne sia molto giovato.

Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur (XXXV, 3-4 Abh.): Walt. Kückler, *Empfindsamkeit und Erzählungskunst im Amadisroman*, di questo scritto critico ragguardevole sul romanzo spagnuolo dovrà far tesoro chi prenda novamente a studiare l'*Amadigi* italiano di Bernardo Tasso.

The quarterly review (n° 422): Jacopone da Todi, *the poet of the « Stabat mater »*.

Archiv für Geschichte der Philosophie (XVI, 1): Chr. D. Pflaum, *Der Geist Hegels in Italien*.

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXVII, 1-2): C. Volpati, *Per la storia e il prestito di codici della Marciana nel sec. XVI*.

Historische Zeitschrift (CIV, 2): Walter Lenel, *Die Epochen der älteren venezianischen Geschichte*.

Historisches Jahrbuch (XXX, 4): V. Schweitzer, *Zur Wahl Alexanders VI*, documento vaticano importante e finora ignoto. Cfr. Pastor, *Gesch. der Päpste*, III, 294 sgg.

Bibliothèque de l'école des chartes (LXX, 5-6): H. Omont, *Inventaire de la bibliothèque de Ferdinand I d'Aragon roi de Naples*, pubblica integralmente il contratto del 19 genn. 1481 col banchiere Battista Pandolfini, che fu fatto conoscere da T. De Marinis. Cfr. questo *Giornale*, 55, 174-75.

Annales du midi (XXII, 85): R. Lavaud, *Les poésies d'Arnaut Daniel*, in continuazione, nuova edizione critica delle rime di quel trovatore, in gran parte condotta su quella del Canello.

Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung (XXX, 4): H. Kantorowicz, *Ueber die dem Petrus de Vineis zugeschriebenen « arenge »*, in un codice eugeniano della Palatina di Vienna.

Études franciscaines (n° 132): P. Michel Ange, *Ossuna et Duns Scot ou la mystique de St. François*, in continuazione.

Modern language notes (XXIV, 8): A. A. Livingston, *A Carducci-Leopardi parallel*, reminiscenze leopardiane in Carducci, *Juvenilia*, XVIII,

1-12; (XXV, 1), F. J. A. Davidson, *The origin of the Sestina*; (XXV, 2), A. G. H. Spiers, « *Vita Nuova* » and « *dolce stil nuovo* », altri arzigogoli sul valore della parola « nuovo » in Dante; E. H. Wilkins, *The Belluno fragment*, osservazioni notevoli sulla cantilena bellunese del 1193 studiata dal Salvioni, dal Crescini e dal Becker.

The Athenaeum (n° 4276): *Books on Dante*, la notizia più importante è quella dedicata a Reade, *The moral System of Dante's Inferno*.

La revue du mois (V, 50): P. Van Tieghem, *Carducci et la poésie nationale*, studio non trascurabile sul valore politico della poesia carducciana.

Revista Lusitana (XII, 1-2): Gabr. Pereira, *Livro d'alveitaria de mestre Giraldo*, pubblica qui da un codice di Lisbona questo antico testo portoghese di veterinaria, dovuto ad un medico del re Dionigi. Il testo ha relazione con l'opera di Pier Crescenzo. Nel medesimo codice v'ha un *Tratado das enfermidades das aves de caça*, che il P. pubblicò a Lisbona nel 1909.

Journal des savants (VIII, 1): L. Delisle, *Les incunables du Musée Britannique*, in continuazione.

The Edinburgh review (n° 431): *Lorenzo de' Medici*, articolo condotto su alcune opere notissime e sui recenti libri inglesi di E. L. S. Horsburgh, *Lorenzo the Magnificent*, London, 1908, e G. F. Young, *The Medici*, London, 1909.

Revue d'histoire littéraire de la France (XVI, 4): L. Maigrón, *Le romantisme et l'homme de lettres*, capitolo d'un libro, di cui s'annuncia prossima la pubblicazione, *Le romantisme et les mœurs*. Riguarderà la vita ed i costumi romantici in Francia dal 1832 al 1837.

Deutsche Rundschau (XXXVI, 1): E. Steinmann, *Michelangelos Tod*; (XXXVI, 3), Alois Brandl, *Trient*, paginette volgari, lardellate di solenni strafalcioni di fatto, che è vergogna vedere inserite in una rivista di nobili tradizioni.

* Di eccezionale interesse per gli studi è la *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910. A commemorare l'illustre prefetto, ultimamente estinto, della bibl. Ambrosiana, l'insigne orientalista e paleografo mons. Anton Maria Ceriani (1828-1907) ed insieme a rammentare il terzo centenario della biblioteca stessa, fondata nel 1609, 35 studiosi si unirono nel contribuire alla formazione d'un volume sontuoso in-8° gr., di più di 800 pagine, tirato a soli 300 esemplari, con 70 illustrazioni e 6 tavole fuori testo. Compilatore della dotta silloge fu l'attuale prefetto dell'Ambrosiana mons. Achille Ratti, che nell'opera laboriosa mise tutto il suo impegno e la sua non comune erudizione. Gli scritti contenuti nella raccolta sono in gran parte estranei al programma della rivista nostra, volgendo su argomenti di filologia bizantina e basso-latina, di storia civile e dell'arte, di liturgia, archeologia, paleografia e bibliografia. Ma è obbligo nostro segnalare alcuni di quei contributi, che riescon giovevoli anche alla storia delle lettere, ed in primo luogo, siccome importantissimo, quello di R. Sabbadini, *Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta*. Riguarda un ms. Trotti già Belgioioso, di contenuto umanistico,

recentemente giunto nell'Ambrosiana. Con la sua consueta scrupolosa diligenza, il Sabbadini fa conoscere il contenuto di quel ms. prezioso, che è in parte anche di mano di Pandolfo Collenuccio, su cui contiene notizie nuove. Ma l'attenzione dev'essere particolarmente richiamata su quel codice dalla sezione in cui Ciriaco de' Pizzecolli d'Ancona descrive la sua seconda esplorazione del Peloponneso, durata dal luglio 1447 all'aprile 1448. Sebbene frammentario, questo testo è d'importanza capitale. Dal codice si vien pure a conoscere con sicurezza l'anno preciso della morte di Ciriaco, che è il 1452. — Altri scritti si riferiscono nella raccolta all'umanesimo. Al primo luogo, tra questi, vuol essere annoverato quello di C. Cipolla, *Attorno a Giovanni Mansionario e a Guglielmo da Pastrengo*, ove sono molte notizie erudite, desunte da testi vaticani, specialmente sul secondo dei due dotti uomini, alla cui fama soccorse un recente opuscolo di A. Avena (cfr. *Giorn.*, 51, 402). Vanno innanzi considerazioni pregevoli sull'importanza dell'antica biblioteca capitolare di Verona e sul gruppo di ricercatori e di studiosi, segnanti gli albori dell'umanesimo, che si stringeva intorno ad essa. Com'è noto, da quella tendenza emerse ben presto il Petrarca. E del Petrarca P. Rajna studia, nella sua costituzione e nella sua storia, *Il cod. Vatic. 3357 del trattato « De vita solitaria »*, cimelio che apparteneva a Bernardo Bembo e da lui passò al figliuolo Pietro. All'umanesimo sviluppato riferiscono gli *Aneddoti per la storia politica e letteraria del Quattrocento* di A. Cinquini, tra cui segnaliamo un carme latino scherzoso di Antonio Beccadelli, ove parla una forma di cacio, una lettera tolta da un codice dell'Angelica sulla congiura romana del 1468, che determinò lo scioglimento dell'accademia pomponiana, e documenti riguardanti il cardin. Jacopo degli Ammannati da Lucca, fra cui alcuni suoi esperimenti metrici; G. Mercati, *Cenni di A. Del Monte e G. Lascaris sulle perdite della bibliot. Vaticana nel sacco del 1527*, con riferimento di alcune lettere importanti di Giano Lascaris; M. Vattasso, *I codici Molziani della bibl. Vaticana con un'appendice di carmi inediti o rari*. In questo studio rilevante e ben fatto il V. indica dodici codici vaticani con poesie del Molza, otto dei quali hanno suoi carmi latini, due recano rime volgari, uno lettere, un altro poesie latine e volgari insieme. In quest'articolo è fatta la storia del ritrovamento del cod. Borgiano autografo del Molza posto a profitto da Fedele Baiocchi (cfr. *Giornale*, 47, 397). Di tempi più bassi trattano: A. Favaro, illustrando le relazioni corse tra *Federigo Borromeo e Galileo Galilei*; C. Stornajolo, pubblicando dal cod. Vatic. Urbin. 844 una relazione sul *Conclave in cui fu eletto papa Gregorio XV*, che dicesi opera di Aless. Tassoni; G. Gallavresi, estraendo dalla Nazionale di Parigi e dall'Archivio Borromeo *Alcune lettere del barone Custodi*. Ricerche lessicali ed etimologiche son quelle di C. Salvioni, *Nuove bricche bonvesiniane*, che fan seguito alle altre bricche analoghe inserite nella *Miscellanea Graf.* — Per affinità di materia registriamo qui pure gli *Antichi scongiuri* di F. Novati, ove sono da codici diversi riprodotte ed illustrate certe formule medievali di scongiuro sanitario, e qualche studietto giovevole alla storia dell'arte, come quelli di A. Muñoz sulle *Miniature bizantine della bibl. Queriniana di Brescia* e di Luca Beltrami, *Il sentimento dell'arte nel cardinale Federico Borromeo*.

* Dell'opera intitolata *Padova in onore di Francesco Petrarca*, ch'ebbe inizio, a cura d'un apposito comitato, l'anno del centenario, e di cui uscì nel 1905 il primo volume (cfr. *Giorn.*, 49, 198), è ora venuto in luce anche il vol. II (Padova, Società cooperativa tipografica, 1909). Il primo volume, com'è ormai noto a tutti, reca l'edizione critica delle 42 egloghe petrarchesche, condotta specialmente sul ms. autogr. Vat. Lat. 3358, ed i commenti inediti del cod. Laurenz. pl. LII, 33 (in buona parte di Benvenuto da Imola) e del Vatic. Palat. 1729, dovuto a Francesco Piendibeni da Montepulciano. Il proemio studia diligentemente i codici e le stampe della bucolica e stabilisce dei mss. la genealogia. È opera del tutto esterna. L'accurato studioso a cui la dobbiamo, il dott. Antonio Avena, prometteva nel proemio di vagliare in un altro lavoro « il pregio storico e letterario delle egloghe, e di « ricercarne le fonti e la cronologia ». Attendiamo che questa promessa sia attuata, per esaminare nel loro insieme le indagini dell'Avena: per ora rimandiamo a ciò che scrisse delle egloghe del Petrarca il nostro egregio cooperatore Enrico Carrara, sia nel vol. 28° di questo *Giornale*, sia nel libro su *La poesia pastorale*, Milano, 1909, pp. 87-111 e 482. — Il vol. II è del tutto indipendente dal primo, essendo una miscellanea di studi e ricerche. Contiene, anzitutto, i discorsi d'occasione pronunciati in Padova ed in Arquà nel 1904, e quindi una serie d'indagini erudite di valore diverso. Alcune sono biografiche e psicologiche: tale il simpatico e penetrante saggio di A. Belloni, *Il Petrarca e i sogni*, ov'è mostrato come si comportassero, rispetto alle fantasie occorse nel sonno, Dante e il Petrarca; tale la *Leggenda petrarchesca* chiarita da Eugenio Musatti, che riguarda l'« arengua » tenuta dal Petrarca nel 1353 a Venezia (edita da A. Hortis), che è con ogni probabilità un apocrifo; tale lo scritterello di A. Zardo, *Di un errore tradizionale intorno alla morte di Fr. Petrarca*, di cui potressi trovar menzione anche nello spoglio del presente fascicolo, essendo comparso nel n° 256 dell'*Arch. stor. italiano*; tale la ben ragionata comunicazione di A. Medin, *Il successore del Petrarca nel canonicato di Padova*, successore identificato con Antonio Turchetto, persona bene accetta ai Carraresi, mentre solo sedici anni dopo s'ebbe quella grassa prebenda Antonio Loschi. Alle opere si riferiscono: C. Steiner, *Per la data della canzone « Italia mia »*, ove si risostiene la vecchia opinione del Gesualdo che il Petrarca scrivesse la celebre canzone a San Colombano al Lambro nel 1354; Angelo Solerti, *Gli argomenti a l'Africa*, in esametri, forse del Vergerio seniore, da codici vaticani; N. Busetto, *Francesco Petrarca satirico e polemista*, assaggio d'un tema critico interessante, che dovrà essere un giorno studiato a fondo. Alla storia della fortuna di mess. Francesco contribuisce Arn. Della Torre stampando e bene illustrando *Una lezione di Antonio Malatesti sul Petrarca all'accademia degli apatisti*, e L. Rizzoli prendendo in considerazione *Le più antiche medaglie del Petrarca*. Qui ha parte anche la storia dell'arte, alla quale spetta interamente la bella ricerca di Andrea Moschetti, con cui il volume onorevolmente si chiude, su *La madonna trecentesca del duomo di Padova e la creduta sua originale appartenenza al Petrarca*. Sfata l'A. la tradizione per cui nella Vergine bizantineggiante della cattedrale patavina dovrebbero ravvisare il dipinto giottesco che il Petrarca lasciò in

testamento a Francesco da Carrara. È giustizia anche aggiungere che il Moschetti, oltre questo scritto ed il discorso elegante e nutrito su *L'anima del Petrarca*, diede al comitato padovano la sua attività intelligente, affinché la presente miscellanea riuscisse degna del grande poeta e della città che gli fu cara.

* Con iniziativa lodevolissima, la Società storica della Valdelsa, unitasi col Municipio di Certaldo, ha deliberato di solennizzare nel migliore dei modi il secentesimo anno dalla nascita di Giovanni Boccaccio, seguita nel 1313. Essa ha bandito un concorso, col premio di lire it. 1200 a chi presenterà entro il termine del 31 dic. 1911 una *Vita di Giovanni Boccaccio*, che, « valendosi di tutte le molteplici indagini erudite e critiche, « ritragga al vivo la figura dell'uomo e dello scrittore ». La impresa sarà certo bene accetta al pubblico degli studiosi, se anche il recente volume inglese di Edoardo Hutton (del quale il *Giornale* nostro si occuperà) ha reso meno sensibile una lacuna che ormai si sentiva gravissima, per essere le biografie di G. B. Baldelli e di M. Landau arretrate, e quella di Gustavo Koerting, oltrechè ormai invecchiata essa pure, troppo pesante. Per l'attuale concorso vuolsi un lavoro « originale », vale a dire, se bene intendiamo, poggiato su ricerche dirette e nuove, e nel tempo stesso avente « il carattere, anche per la mole, di narrazione sobria, elegante e di agevole lettura per un largo pubblico ». Difficile combinare queste cose insieme; ma non impossibile: e noi auguriamo sinceramente che il concorso riesca a bene. La Società curerà la stampa della monografia giudicata buona, la quale dovrà uscire in luce entro il 1913. Speriamo che altri pensi, in quest'occasione, al testo critico delle opere volgari e latine del Certaldese e che, pel successo della cosa, non se ne impacci il Governo.

* Un volume severamente elegante, impresso su carta a mano, con scelte riproduzioni di pitture e di stampe, è quello di Arnaldo Segarizzi, *La poesia di Venezia*, Venezia, tip. G. Fabbri, 1909. Da opere in gran parte rare, da opuscoli d'occasione di cui son ricche le cospicue miscellanee della Marciana e da qualche codice trasse il valente Segarizzi la materia del presente libro, destinato ad essere una vera ghiottoneria pei bibliofili. Le poesie che vi compaiono sono 94, divise nelle seguenti categorie: 1°, sul nome di Venezia e sul leone di S. Marco (sei); 2°, in lode più o men generica della città lagunare (quarantotto); 3°, poesie giocose e satiriche (dieci); 4°, sui monumenti di Venezia (quattordici); 5°, sulle feste e sugli usi di Venezia (sedici). Le poesie sono tutte anteriori alla caduta della Serenissima. Specialmente interessanti la categoria terza e la quinta. Curiosi in quest'ultima segnatamente i « Do sonetti veneziani con la coa per le bissonne, malgarotte e balottine », scritti per la regata in onore del duca di York nel 1764. La scelta del S. è limitata alle rime italiane e vernacole; ma rappresenta, così com'è, un buon complemento a quella poesia storico-politica veneziana, che fu argomento d'uno studio lodatissimo del Medin.

* S'è iniziata l'edizione di gran lusso delle più notabili *Commedie di Carlo Goldoni*. A questa edizione deve cooperare la critica, con opportuni discorsi illustrativi, e l'arte con disegni e poesie originali acconcie. La coraggiosa iniziativa se ne deve a Luigi Rasi, cultore tanto benemerito della

storia del nostro teatro; l'esecuzione tipografica è affidata all'Arte della stampa di Firenze, che ne fa un'edizione in carta a mano espressamente fabbricata, di cui solo 250 esemplari numerati son messi in commercio. Il volume primo, ch'è uscito, reca le quattro commedie della *Villeggiatura*, illustrate da Luigi Cavalieri e da Alberto Micheli Pellegrini. Una prefazione generica del Flamini apre la serie; la prefazione alle *Villeggiature* è di Giovanni Targioni Tozzetti: v'ha inoltre uno studio sulle villeggiature al tempo del Goldoni di Pompeo Molmenti. Anche questi scritti proemiali sono illustrati artisticamente. Si annuncia prossimo il secondo volume coi *Rusteghi*, illustrati dall'Alessandri di Venezia, con prefazione di Arturo Graf. Di solito, ogni volume conterrà una sola commedia; ma tuttavia si farà ancora eccezione a questa regola pel volume che riprodurrà insieme il *Terenzio* e il *Molière*, per quello della trilogia di Zelinda e Lindoro, e per quello delle due *Pamele*. — I bibliofili e le biblioteche non vorranno esser privi di quest'edizione squisita, che si distingue del tutto dalla nazionale veneziana, in corso di stampa, la quale osserviamo con piacere che vien proseguendo nella pubblicazione con sollecitudine rara.

* Repertorio bibliografico utilissimo è il bello ed accurato volume di Guido Manacorda, *Germania filologica*, Cremona, P. Fezzi, 1910. Presentato alla stampa in sugli inizi del 1909, esso può ancora registrare pubblicazioni uscite fino all'ottobre del passato anno. Intende di riuscire « guida, « norma e primo repertorio agli studiosi, agli insegnanti, ai giovani delle « scuole superiori, o alle persone come che sia colte, le quali intendano de- « dicarsi con serietà alla lingua e letteratura tedesca ». Supponendo che lo studioso abbia a mano l'*Allgemeine Deutsche Biographie* ed i *Grundrisse* del Paul e del Goedeke (strumenti indispensabili di ricerca) il M. si propone di sopperire ad ogni altro bisogno. L'opera è divisa in quattro parti: I, Generalità; II, Linguistica; III, Letteratura; IV, Dizionario bibliografico per singoli testi ed autori. Se v'ha obiezione, d'ordine metodico, da fare, è, se mal non ci apponiamo, per la prima parte, che per aver voluto esser troppo larga, riesce alquanto confusa. Non sappiamo invero perchè vi si indichino tante opere ove la germanistica ha minima parte ed anche taluna di quelle ove non ne ha punta, come ad es. i manuali di filologia classica e di filologia romanza (p. 18); ed ancor meno sappiamo perchè si senta il bisogno di additare a studiosi di qualsiasi genere opere bibliografiche celebri, che nessuno ignora, quali i repertori del Brunet e del Graesse. La prima parte guadagnerebbe con l'essere alquanto sfrondata. Sonvi, peraltro, anche in essa sezioni assai pregevoli: citiamo ad onore la grande bibliografia della stampa periodica tedesca ed in ispecie segnaliamo l'elenco delle biblioteche con cenni sulla storia di ciascheduna ed indicazioni specificate delle opere che ne trattano e dei loro cataloghi, di stampe e manoscritti. La Linguistica si divide naturalmente in lessici e grammatiche; la Letteratura in testi, storie letterarie, monografie. Qui si tratta di monografie su periodi o su generi letterari; chè le monografie su singoli autori trovansi registrate nel copiosissimo Dizionario bibliografico finale, che è la vera gemma del volume. Quivi sono elencati per alfabeto gli scrittori tedeschi di maggior rilievo: ad ogni nome segue l'anno della nascita e quello della morte; poi viene il.

rinvio alle edizioni più pregevoli; poi i titoli degli scritti critici d'insieme, riguardanti ciascun soggetto. Quando si tratta di scrittori massimi, come il Goethe e lo Schiller, la bibliografia diviene assai ricca e s'intende che il compilatore deve essersi trovato in imbarazzo non piccolo per la scelta. Ai meglio esperti il decidere se abbia scelto bene; ma pur ammettendo inevitabili equivoci e lacune, il valore bibliografico di questo Dizionarietto è incontestabile. A coronare degnamente l'intera opera manca un indice generale dei nomi. Il M. se n'è avveduto e lo promette (p. vii n.) in una seconda edizione, che gli auguriamo non lontana.

* Due opuscoli di soggetto dantologico comparvero recentemente in Ungheria, entrambi dovuti a Giuseppe Kaposi. Il primo su *Dante e l'Ungheria* (*Dante és Magyarországi*, Budapest, 1909) riguarda gli accenni a cose magiare nel poema e si trattiene in ispecie su Carlo Martello, l'angioino amico a Dante, che fu re d'Ungheria; il secondo s'intitola *La conoscenza di Dante nelle nostre prime stampe e i codici ungheresi di Dante* (*Dante ismeretének első nyomai hazánkban és a magyarországi Dante-kódexek*, Budapest, 1909). Questo è cosa, per quel che potemmo capirne, più ragguardevole. Vi si tratta a lungo del commento di Giovanni da Seravalle e vi si studia in ispecie quel ms. di Eger, che Ignazio Vaisz credette di far conoscere agli italiani in questo *Giornale*, 2, 358 sgg., mentre era noto già prima. Cfr. *Giorn.*, 4, 58, n. 5. Quel testo è qui largamente illustrato.

* Cosa che sembrerebbe incredibile, sinora mancavamo di un buon dizionario manuale dell'antico provenzale, tanto che i più ricorrevano agli accurati glossari che sono in fondo alle ottime cretomazie provenzali del Bartsch e dell'Appel, glossari, peraltro, che son fatti semplicemente ad uso dei testi ivi contenuti. L'antico e venerando *Lexique roman* del Raynouard è opera di biblioteca: il *Provenzalisches Supplementwörterbuch* di Emilio Levy, che lo completa mirabilmente, è in corso di stampa; ne sono uscite, dal 1892 ad oggi, 25 dispense, che formano ormai più di cinque volumi e giungono alla voce *pletar*. Anche questa, opera da filologi, costosa, mediocrementemente accessibile. Ora finalmente il medesimo Levy ha avuto la buona idea di darci un *Petit dictionnaire provençal-français*. Heidelberg, Winter, 1909. Esso fa parte della terza serie (dizionari) di quella *Sammlung romanischer Elementar- und Handbücher*, diretta dal Meyer-Lübke, che s'è inaugurata nel 1901 col bellissimo volumetto dell'eminente glottologo *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*. Nella pregevole *Sammlung* sono ormai usciti gli *Elementarbücher* per l'antico italiano, l'antico francese, l'antico provenzale ed il rumeno, nonchè l'*Etymologisches Wörterbuch der rumänischen Sprache* di Sextil Puşcariu (1905) e la P. I (fonetica e morfologica) della *Historische Grammatik der französischen Sprache* (1908) del Meyer-Lübke. — Il dizionario provenzale, dovuto ad un così egregio provenzalista come è il Levy, dovrà trovarsi nella libreria di chiunque s'occupi di letteratura provenzale e della letteratura italiana delle origini, che ad essa si connette.

* Nell'adunanza plenaria del 20 febbraio 1910 la R. Accad. delle Scienze di Torino assegnò il premio Gautieri per la filosofia alla rivista *La critica*.

* Tesi di laurea e programmi: H. Henz, *Stellung der Objektspronomina im Verhältnis zum Verbum wie auch unter sich im Altitalienischen* (progr. ginn., Landau); Vigilio Zanolini, *Appunti e documenti per una storia dell'eresia luterana nella diocesi di Trento* (ottavo annuario del Ginnasio pareggiato vescovile di Trento); H. Varnhagen, *De rebus quibusdam compositionem Byronis dramatis quod Manfred inscribitur praecedentibus una cum fabella sermone italico composita cui titulus est « Novella della figliuola del mercatante »* (progr. universitario, Erlangen); N. I. Apostolescu, *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine* (laurea, Parigi); Erwin Teichmann, *Die drei Einheiten im französischen Trauerspiel nach Racine* (laurea, Lipsia).

* Pubblicazioni recenti:

LORENZO D'AMORE. — *Epistole inedite di Angelo Poliziano*. — Napoli, D'Auria, 1909 [Dieci lettere latine estratte dal codice Vaticano Capponiano 235. Cfr. *Rass. crit. della lett. italiana*, XIV, 183].

HEINRICH BROCKHAUS. — *Michelangelo und die Medici-Kapelle*. — Leipzig, Brockhaus, 1909 [È per noi importante in quanto tiene molto conto delle teoriche estetiche del Buonarroti e degli elementi di coltura che ispirarono la sua arte. Vedasi *Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. 44°, pp. 337 sgg.].

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI. — *Storia d'Europa*, a cura di G. Marangoni. — Milano, Francesco Vallardi, 1910 [Quest'edizione, commentata per le scuole, si raccomanda agli studiosi per l'esteso proemio, nel quale con molta diligenza è riferito quanto fu detto di più sicuro intorno al Giambullari ed alle opere sue. Per la *Storia* e per le fonti di essa il M. si vale specialmente dell'ottima monografia del Kirner, per cui è da richiamare *Giornale*, 13, 471].

LUDOVICO SAULI D'IGLIANO. — *Reminiscenze della propria vita*, a cura di Giuseppe Ottolenghi. Vol. II. - Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909 [È completata l'opera, del cui primo volume fu discorso in questo *Giornale*, 52, 454. Come dicemmo, queste *Reminiscenze* hanno valore quasi esclusivamente politico. Tuttavia, nel parlare dei suoi viaggi, il S. descrive paesi ed usi stranieri. Di cose letterarie è parola nel cap. X. Si noti la visita al Manzoni fatta in compagnia di Massimo d'Azeglio (pp. 160-61), e vedasi ciò che il S. dice di Caterina Franceschi Ferrucci, che conobbe a Bologna (p. 169), e di Niccolò Tommaseo, a lui benevolo (p. 172). Nelle pagine successive, ov'è parola dei letterati fiorentini e del gruppo del Vieusseux, si ponga mente a ciò che è scritto di Carlo Witte (pp. 174 sgg.), di cui s'assicura l'affiliazione alla carboneria].

GIUSEPPINA GALLO. — *Della vita e delle opere di Giuseppe Regaldi*. — Novara, tip. Cantone, 1909.

GIULIO GNACCARINI. — *Indice delle antiche rime volgari a stampa che fanno parte della biblioteca Carducci*. Volume secondo ed ultimo. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1909 [È terminata la grande tavola dei capoversi, a cui segue un indice degli autori. Rispetto al valore di questa pubblicazione cfr. *Giornale*, 54, 258].

KARL BENRATH. — *Neue Briefe von Paolo Sarpi (1608-1616)*. — Leipzig, R. Haupt, 1909 [Quarantuna lettera al burgravio Cristoph von Dohna, con altre in appendice, dirette ad altri personaggi. Sono tratte dall'archivio principesco dei Dohna a Schlobitten. Per maggiori particolari vedi *L'Ateneo Veneto*, an. XXXII, vol. II, pp. 389 sgg.].

DAVID A. PERINI. — *Il trecentista frate Girolamo da Siena e le sue rime inedite*. — Roma, tip. Istit. Pio IX, 1909.

MAUD F. JERROLD. — *Francesco Petrarca*. — London, Dent, 1909.

MICHELE NATALE. — *La lirica religiosa nella letteratura italiana*. — Napoli, D'Auria, 1909.

MAX WILLERT. — *Dante Alighieri und seine Zeit*. — Leipzig, Xenien Verlag, 1909.

F. J. SNELL. — *A Handbook to Dante*. — London, Bell, 1909.

PAUL FOURNIER. — *Études sur Joachim de Flore et ses doctrines*. — Paris, Picard, 1909.

H. HOLZAPFEL. — *Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens*. — Freiburg i. B., Herder, 1909 [Ne è uscita insieme una traduzione latina col titolo *Manuale historiae Ordinis fratrum minorum*].

J. A. TAYLOR. — *Christina of Sweden*. — London, Hutchinson, 1909 [Cfr. *The Athenaeum*, n° 4279].

PAOLO ARCARI. — *Un meccanismo umano: saggio d'una nuova conoscenza letteraria*. Vol. primo: *L'attività apprensiva*. — Milano, Libr. editrice milanese, 1909 [Curioso libro, in cui è fatto centro e scopo di considerazioni psicologiche ed estetiche uno scrittore contemporaneo, Gerolamo Rovetta. Dopo l'attività apprensiva, sarà studiata l'attività sentimentale e quindi la capacità di trasformazione teoretica].

VINCENZO ARMANDO ed ANTONIO MANNO. — *Bibliografia dell'assedio di Torino dell'anno 1706*. — Torino, Bocca, 1909 [Estratto dal vol. IV dell'opera *Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, che vien pubblicando la R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Qui si nota questa bibliografia diligentissima, perchè vi sono anche registrate le poesie, le novelle ed i drammi che trattarono del famoso assedio o di Pietro Micca].

PAOLO SARPI. — *Scritti filosofici inediti*, tratti da un ms. della Marciana a cura di G. Papini. — Lanciano, Carabba, 1910 [Pubblicazione giudicata con giusta severità dal Gentile in *La Critica*, VIII, 62].

RODOLFO RENIER. — *Svaggi critici*. — Bari, Laterza, 1910 [Ventiquattro scritti, in grandissima parte divulgativi, che trattano argomenti di letteratura italiana, francese, tedesca. Ricompaiono tali e quali si leggevano in giornali o riviste, con qualche giunterella solo nelle note, e in fondo a ciascuno una annotazione che giova a mettere a giorno la bibliografia dei singoli soggetti. Indichiamo, per comodo di chi v'abbia interesse, i titoli degli scritti in cui ha parte la storia delle lettere italiane: 1°, Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana; 2°, Gaia di Gherardo da Camino; 3°, Il Vannozzo; 4°, La psicopatia di Benvenuto Cellini; 5°, Salvatore Rosa; 6°, La figliuola del Monti; 7°, I Promessi Sposi in formazione; 8°, La vecchia « Antologia »; 9°, Gegia Marchionni; 10°, La margherita

delle principesse (l'autrice dell'*Heptameron*); 11°, Corinna (rapporti della Staël con l'Italia); 12°, Scorrendo il carteggio dello Stendhal; 13°, Arlecchino; 14°, La leggenda dell'ebreo errante nelle sue propaggini letterarie].

PIETRO e ALESSANDRO VERRI. — *Carteggio*, a cura di Francesco Novati e d'Emanuele Greppi. Vol. II; agosto 1768 a luglio 1769. — Milano, Cogliati, 1910 [Vedi l'annuncio dato di questa pubblicazione interessantissima nel *Giornale*, 53, 190. Ivi pure è detto perchè la stampa cominci col secondo volume. Ce ne occuperemo prossimamente. Frattanto, per una informazione sommaria generale, si consulti *Il carteggio verriano*, articolo di R. Renier nel *Corriere della sera*, 4 marzo 1910, ed un articolo di V. Rossi nel *Fanfulla della domenica*, 6 marzo 1910].

EUGENIO PASQUALINI. — *Carlo Goldoni*. Appunti critici. — Assisi, 1909 [È una elementare, ma ben fatta, introduzione alla lettura delle commedie goldoniane nelle scuole medie. Giudiziosa e bene informata la bibliografia finale].

GIUSEPPE TAMBARA. — *La lirica politica del Risorgimento italiano (1815-1870)*. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909.

VINCENZO BIAGI. — *Un episodio celebre della vita di Dante*, con documenti inediti. — Modena, Formiggini, 1910 [In favore dell'autenticità dell'epistola ilariana].

LUIGI SETTEMBRINI. — *Scritti inediti*, a cura di Francesco Torraca. — Napoli, Società commerciale libraria, 1909.

GIACOMO ZANELLA. — *Poesie*, con prefazione di Arturo Graf. Voll. due. — Firenze, Le Monnier, 1910 [Contiene anche versi inediti].

GIOVANNI DELLA CASA. — *Il Galateo* con introduzione e commento di Carlo Steiner. — Milano, Vallardi, 1910 [Esemplata l'edizione veneziana del 1558. Il diligentissimo commento riesce specialmente originale ed utile per le molte chiose riguardanti la storia ed il costume. Per la breve biografia del Casa, ch'è nella introduzione, lo St. si vale dei migliori sussidi e massimamente dell'esteso studio che Lorenzo Campana viene pubblicando negli *Studi storici* di Pisa].

GASPARD VALLETTE. — *Reflèts de Rome*. — Paris, Plon, 1909 [Vi sono raccolti i giudizi su Roma e le impressioni di Roma, ond'è memoria negli scrittori francesi da Michele Montaigne ad Anatole France. Su quel che ne disse il presidente Charles de Brosses son da vedere le *Pagine romane* di P. Tommasini-Mattiucci, nella *Rivista di Roma*, XIV, 2; 25 genn. 1910].

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LV

CARMINE DI PIERRO, <i>Zibaldoni autografi di Angelo Poliziano inediti e sconosciuti, nella R. Biblioteca di Monaco</i>	Pag.	1
ENRICO SICARDI, <i>Per il testo del « Canzoniere » del Petrarca (continuazione)</i>	>	33
EZIO LEVI, <i>Adriano de' Rossi</i>	>	201
FRANCESCO NOVATI, <i>Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli (continuazione e fine)</i>	>	266

VARIETÀ

ENRICO PROTO, <i>Il proemio del « Convivio »</i>	>	57
GIULIO BERTONI, <i>Una redazione toско-veneta di un sermone in rima sul Giudizio universale</i>	>	67
GIUSEPPE FATINI, <i>Curiosità ariostesche - Intorno a un' elegia dell' Ariosto e a un brano del « Furioso »</i>	>	77
GIOVANNI FERRETTI, <i>Francesco Redi e il padre Paolo Segneri</i>	>	99
ATTILIO BUTTI, <i>Rileggendo la prima ode di Vincenzo Monti</i>	>	104
GIUSEPPE BARONE, <i>Un presunto madrigale di L. Ariosto e le « due cose belle » di G. Leopardi</i>	>	309
EMILIO RE, <i>Scenarii modenesei</i>	>	325
LUIGI PICCIONI, <i>Per la fortuna del « Rasselas » di Samuel Johnson in Italia - Una versione inedita di Giuseppe Baretti</i>	>	339
ALDO RAVA, <i>Contributo alla bibliografia di Giacomo Casanova</i>	>	357
ETTORE VITERBO, <i>Otto lettere inedite di Costanza Monti-Perticari a Giuseppe Mamiani</i>	>	377

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITTORIO CIAN. — JULIA CARTWRIGHT (Mrs. ADY), <i>Baldassare Castiglione, the perfect Courtier. His life and letters, 1478-1529</i>	>	111
PAOLO PICCOLOMINI. — ENEAS SILVIUS PICCOLOMINI, <i>Briefwechsel herausgegeben von Rudolf Volkm. I. Abteilung: Briefe aus der Latenzzeit (1481-1445). I. Band: Privatbriefe</i>	>	120
PIETRO TOLDO. — <i>Contes licencieux de Constantinople et de l'Asie Mineure, recueillis par JEAN NICOLAÏDES</i>	>	124
ANTONIO MEDIN. — EZIO LEVI, <i>Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV</i>	>	389
PIETRO TOLDO. — JOSEPH VIANEY, <i>Le Pétrarquisme en France au XVI^e siècle</i>	>	406
VITTORIO ROSSI. — ENRICO CARRARA, <i>La poesia pastorale</i>	>	411

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: E. LORENZ, *Die Kastellania von Vergi in der Literatur Frankreichs, Italiens, der Niederlande, Englands und Deutschlands*, p. 132. — E. RODOCANACHI, *Boccace, poète, conteur, moraliste, homme politique*, p. 135. — G. MELODIA, *Studi sulle rime del*

Petrarca, p. 140. — A. SOLERTI, *Rime disperse di Francesco Petrarca*, p. 144. — A. RATTI, *Vita di Bonacosa da Beccalòs (1852-1881) ed una lettera spirituale a Bianca Visconti di Savoia in volgare illustre alto-italiano*, p. 147. — B. FRIEDSTEIN, *Leonardo Giustiniani (1888?-1446)*, p. 150. — G. TRACCONAGLIA, *Contributo allo studio dell'italianismo in Francia; Henri Estienne e gli italianismi*, p. 152; E. TRACCONAGLIA, *Pistoia et la France au moyen-âge. Première partie: relations commerciales*, pag. 152. — P. MOLMENTI, *G. B. Tiepolo, la sua vita e le sue opere*, p. 155; A. RAVÀ, *Pietro Longhi*, p. 155. — A. SANTALENA, *Giornali veneziani nel Settecento*, 2ª ed., p. 158. — V. MICELI, *Il sentimento del dovere nel carattere di Don Abbondio*, p. 161; A. CUSTODERO, *Questioni manzoniane*, p. 161. — R. GUASTALLA, *Poesie di Giuseppe Giusti scelte e commentate ad uso delle scuole secondarie*, p. 164. — T. MASSARANI, *Una nobile vita. Carteggio inedito scelto, ordinato e postillato da R. Barbiera*, p. 167. — R. EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*; traduz. di P. Martinetti, p. 170. — OIVA JOH. TALLGREN, *Sur la rime italiennne et les Siciliens du XIII^e siècle*, p. 419. — S. RUJU, *Le tendenze estetiche di Pietro Aretino*, p. 421. — G. CESARI, *Die Entstehung des Madrigals im XVI. Jahrhundert*, p. 423. — F. VISCONTI, *Letterati viaggiatori nel secolo XVIII*, p. 425. — E. BERTANA, *In Arcadia, saggi e profili*, p. 427; V. ALFIERI, *Vita scritta da esso, con note di Emilio Bertana*, p. 427. — E. BARSOTTI, *Ugo Foscolo critico delle letterature classiche; Parte 1ª: Letteratura greca*, p. 431. — A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, vol. VI, seconda ediz., p. 434; O. BACCI, *Indagini e problemi di storia letteraria italiana, con notizie e norme bibliografiche*, p. 434.

ANNUNZI ANALITICI Pag. 178 e 439

Si parla di: M. Paléologue. — G. Cerrina. — T. De Marinis. — V. de Fabrizio. — S. von Arn. — *Chartularium Studii Bononiensis*. Vol. I. — W. Pietzsch. — G. Cogo. — *La Toscana alla fine del Granducato*, conferenze. — L. Settembrini. — N. Quarta. — L. Ariosto, *Furioso*, ediz. a fronte. — N. Machiavelli; ed. Osimo. — L. Dalla Man. — A. Fano. — G. Paladino. — L. Galante. — H. Vaganay. — M. Augé-Chiquet. — G. Ptasnik. — I. Martinez. — A. Toscano. — P. Veltri. — D. Ferrari. — G. Pitre.

PUBBLICAZIONI NUZIALI Pag. 453

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

ABD-EL-KADER SALZA, *Ancora la « bianca stola » di una « bella maga » misteriosa (Ariosto, *Elegia XIV*, vv. 73-76)*, p. 183. — CAMILLO PARISET, *Autoritratti in versi*, p. 187. — BIAGIO DE BRAMINIS, *Sugli Eibaldoni del Polistano*, p. 454. — GIULIO BERTONI, *Intorno a un sonetto dialettale attribuito al Pistoia*, p. 455.

CRONACA Pag. 188 e 458

GENERAL LIBRARY,

UNIV. OF MICH.

APR 22 1910

Vol. LV (fasc. 2-3)

ANNO XXVIII.

Fasc. 164-165.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER



TORINO

Casa Editrice

ERMANN O LOESCHER

—
1910.

SOMMARIO

EZIO LEVI, <i>Adriano de' Rossi</i> (15. VII. 1909) *	Pag. 201
FRANCESCO NOVATI, <i>Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli</i> (continuazione e fine) (2. X. 1908)	266

VARIETÀ

GIUSEPPE BARONE, <i>Un presunto madrigale di L. Ariosto e le « due cose belle » di G. Leopardi</i> (1. X. 1909)	309
EMILIO RE, <i>Scenarii modenesi</i> (16. VII. 1909)	325
LUIGI PICCIONI, <i>Per la fortuna del « Rasselas » di Samuel Johnson in Italia - Una versione inedita di Giuseppe Baretti</i> (3. XI. 1909)	339
ALDO RAVA, <i>Contributo alla bibliografia di Giacomo Casanova</i> (16. X. 1909)	357
ETTORE VITERBO, <i>Otto lettere inedite di Costanza Monti-Perticari a Giuseppe Mamiani</i> (20. X. 1909)	377

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO MEDIN. — EZIO LEVI, <i>Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV</i> (14. VII. 1909)	389
PIETRO TOLDO. — JOSEPH VIANEY, <i>Le Pétrarquisme en France au XVI^e siècle</i> (26. VIII. 1909)	406
VITTORIO ROSSI. — ENRICO CARRARA, <i>La poesia pastorale</i> (2. I. 1910)	411

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: OIVA JOH. TALLOREN, *Sur la rime italienne et les Siciliens du XIII^e siècle*, p. 419. — S. I. UJU, *Le tendenze estetiche di Pietro Aretino*, p. 421. — G. CESARI, *Die Entstehung des Madrigals im XVI. Jahrhundert*, p. 423. — F. VISCONTI, *Letterati viaggiatori nel secolo XVIII*, p. 425. — E. BERTANA, *In Arcadia*, saggi e profili, p. 427; V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, con note di Emilio Bertana, p. 427. — E. BARSOTTI, *Ugo Foscolo critico delle letterature classiche*; Parte 1^a: *Letteratura greca*, p. 431. — A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, vol. VI, seconda ediz., p. 434; O. BACCI, *Indagini e problemi di storia letteraria italiana*, con notizie e norme bibliografiche, p. 434.

Annunzi analitici Pag. 439

Si parla di: N. Quarta. — L. Ariosto, *Furioso*, ediz. a fronte. — N. Machiavelli; ed. Osimo. — L. Dalla Man. — A. Fano. — G. Paladino. — L. Galante. — H. Vaganay. — M. Augé-Chiquet. — G. Ptáśnik. — I. Martinez. — A. Toscano. — P. Veltri. — D. Ferrari. — G. Pitre.

Pubblicazioni nuziali Pag. 453

COMUNICAZIONI ed APPUNTI 454

Sugli Zibaldoni del Poliziano (Biagio De Braminis). — *Intorno a un sonetto dialettale attribuito al Pistola* (Giulio Bertoni).

CRONACA Pag. 458

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre Riviste, crediamo utile di indicare sempre nel Sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Prezzo d'abbonamento al GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA:

Per l'Italia: per un anno (due volumi)	L. 35.—
Per l'Estero:	40.—

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

D' imminente pubblicazione :

STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

Volume Terzo - Fascicolo Terzo

In-8°, di circa pagine 180

Dal Sommario :

PIO RAJNA. Una rivoluzione negli studi intorno alle « Chansons de geste ».

ANGELO MONTEVERDI. I testi della Leggenda di S. Eustachio.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. « Stephanus grammaticus » da Novara (sec. X).

RODOLFO RENIER. Bollettino Bibliografico.

Gli *Studi Medievali* si pubblicano dal 1904 a fascicoli *semestrali* di circa 10 fogli di stampa ciascuno. — Quattro fascicoli formano un volume. — L'abbonamento è biennale per ogni volume.

Per l'Italia L. 30.— Per l'Estero L. 32.—

Il Programma di questa importantissima pubblicazione e l'Indice delle Materie dei due volumi pubblicati sono disponibili e si spediscono *gratis* ai richiedenti.

Le associazioni si ricevono presso la **Casa Editrice** **ERMANN LOESCHER** di Torino e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'Estero.

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

== AVVISO IMPORTANTE ==

È testè uscito:

**ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,**

FONDATA

DA

G. I. ASCOLI

NEL 1873, ORA CONTINUATO SOTTO LA DIREZIONE

DEL

Prof. P. G. GOIDANICH

Ordinario di glottologia nell'Università di Bologna.

Volume Decimosettimo — Puntata Prima

In-8°, di pag. XXXIX-146 — L. 10.—

SOMMARIO

P. G. GOIDANICH. Prefazione.

FRANCESCO D'OVIDIO, Commemorazione di *Graziadio Isaia Ascoli* con una "Nota sulla questione della lingua," di P. G. GOIDANICH.

FRANCESCO D'OVIDIO, Commemorazione di *Costantino Nigra*.

MALAGOLI, Studi sui dialetti reggiani, con uno schizzo cartografico del Comune di Novellara.

BOUND IN LIBRARY
JUN 2 1911

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 08308 4569

